CRITICA

DEGLI

EVANGELI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE
RIVEDUTA ED AUMENTATA CONSIDEREVOLMENTE
DALL'AUTORE.

Vol. I e II

MILANO
Per Francesco Sanvito
—
1862.

A. Bianchi Giovini

CRITICA

DEGLI

EVANGELI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE
RIVEDUTA ED AUMENTATA CONSIDEREVOLMENTE

Volume 1

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO

1862.

Agli Illustrissimi e Reverendissimi

MONSIGNORI

Luigi de' Marchesi Fransoni Arcivescovo di *Torino;*
Giovanni Antonio Gianotti Vescovo di *Saluzzo;*
Costanzo Michele Fea Vescovo di *Alba;*
Frà Modesto Contratto Vescovo d'*Acqui;*
Luigi Moreno Vescovo d'*Ivrea;*
Filippo Artico Vescovo di *Asti;*
Frà Giovanni Tommaso Ghilardi Vescovo di *Mondovì;*
Frà Clemente Manzini Vescovo di *Cuneo;*
Giovanni Antonio Odone Vescovo di *Susa;*
Melchiorre Abrate Vicario Generale Capitolare di *Fossano.*

Autori in comune della Notificanza 2 ottobre 1852.

MONSIGNORI ILLUSTRISSIMI E REVERENDISSIMI

La venerata vostra Notificanza del 2 ottobre di quest'anno 1852, letta in tutte le chiese di Torino là domenica del 14 successivo novembre, venne ad avvertirmi che fra li autori di cui vi piaque condannare e proibire le opere, io sono il più aggravato, siccome colui sul cui dorso pesa il fardello di niente meno che sei opere; e volendo anch'io dimostrarmi al vostro cospetto pecora docile alla voce del suo pastore, mi affretto ad aspirare al vanto del noto *Auctor laudabiliter se subiescit et opus reprobavit.* Ma nel medesimo tempo soccorrendomi alla memoria quella sentenza di san Paolo, là ove dice: la vostra deferenza sia ammisurata dalla ragione (1), mi feci meco a ragionare così: Prima di scrivere ho speso tempo e fatica a studiare; credetti di scrivere cose buone, e cotesti Sapientissimi

---

(1) « Rationabile obsequium vestrum » *Ad Romanos*, XII, 1.

Prelati con un tiro di penna mi dichiarano che ho scritte cose cattive, eretiche, dannate, e da far perdere l'anima. Come quei Santi hanno potuto scoprire li errori che sfuggirono a me e a molti altri, e che fanno dannare i miei libri? Certamente, perchè hanno studiato più di me, perchè ne sanno più di me; e perchè col sacro crisma da cui furono unti quando ricevettero la ordinazione episcopale, discese sopra di loro lo Spirito Santo, come discese sopra Gesù quando fu battezzato nel Giordano, ed ha infuso in loro la più squisita porzione della celeste sua sapienza. Se così è, quei buoni e pii Pastori non vorranno per fermo ricusare di farmi parte della loro scienza e d'illuminare il mio spirito con un minimo raggio della loro sapienza. Io mi presenterò al santo loro cospetto, e dirò loro come l'ebreo Trifone diceva a san Giustino Martire: « Voi siete pervenuti a « tanta altezza di cognizioni a forza di studiare e di « meditare; ora permettete anche a me, che per la « stessa via possa arrivare ad un eguale convincimen- « to (1) ». Questo infatti io dico a Voi, Pastori Venerandi, e Voi, ne ho viva speranza, non mi negherete quella benevole adesione di cui il succitato santo martire fu largo verso il suo interlocutore, a cui, nel por fine al suo dialogo, disse: « Perchè la ragione è stata data « all'uomo per servirgli di guida, nulla di meglio pos- « so io augurarvi, se non che di farne buon uso e di « applicarla a conoscere le verità della nostra religione ».

Essendo dunque necessario l'uso della ragione per

(1) Justini Mart., *Dialog. cum Triph.*, cap. 68.

conoscere le verità della religione, permettetemi, o santissimi Padri e Maestri, che me ne serva ancor io, e che guidato da essa, io incominci collo esporvi qualche mio dubbio.

Fra le sei mie opere che voi avete dichiarate eretiche e condannate, havvene quattro stampate in Milano (1) sotto li occhi della Censura dell'I. R. Governo Austriaco; governo che, come ben sapete, gode la più ampia confidenza del Sommo Pontefice e anche la Vostra; governo la cui ortodossia è fuori di ogni contrasto, e che ha meritato i più speciali elogi del Santo Padre; governo che ha talmente meritata la vostra ammirazione da farvi desiderare, pel bene di Santa Chiesa, di vederlo propagato per tutto l'universo mondo e quindi anche negli Stati di Sua Maestà Sarda. È vero che quel paterno regime condanna qualche volta alla forca anche i vescovi, e dall'ignominioso supplizio del bastone non esenta il preterito consecrato dei preti, ma sono piccioli nêi a fronte dell'immenso bene chè ne fruisce la religione cattolica apostolica romana.

Notate, Illustrissimi e Reverendissimi, che le dette mie opere subirono l'esame non di una, ma di due censure: la civile e l'ecclesiastica; e tal fiata parendo che due censure fossero poche, si volle consultare anche il supremo oracolo di Vienna, a tal che le censure diventavano quattro.

In un libro passato per tanti crivelli non so concepire come potesse restarvi di eretico neppure una virgola;

(1) *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*; *Papessa Giovanna*; *Pontificato di san Gregorio*; *Note alla Storia della Chiesa greca e russa*, di Schmidt.

eppure voi, o Venerabili, vi scopriste un mondo di eresie. Ecco pertanto teologi da una parte e teologi dall'altra, di cui li uni approvano, li altri condannano. Siccome la ragione è una sola, così conviene che o i primi o i secondi abbiano torto. Ma come distinguere chi ha torto?

Mi risponderete che la Santa Madre Chiesa cattolica apostolica romana, madre e maestra infallibile di ogni verità, ha condannate quelle mie opere e le ha registrate nell'*Index librorum prohibitorum.*

Ammetto la tesi senza discuterla; ma sovvenite, o Santi, ad un altro mio dubbio. Sapete voi come fu condannata la mia *Biografia di frà Paolo Sarpi?* Il caso merita di essere tramandato all'immortalità. Io seppi che monsignor Nunzio a Svitto, che fu poscia l'eminentissimo cardinale De Angelis già vescovo di Montefiascone e Corneto (vedete bei nomi!), ora arcivescovo di Fermo, ne desiderava una copia; mi feci un pregio di mandargliela. Sua Eccellenza ne tagliò delicatissimamente colle forbici il frontispizio; a me rimandò i due volumi decapitati, e il frontispizio lo mandò alla Sacra Congregazione dell'Indice, la quale leggendo e meditando gravemente il sullodato frontispizio, con suo decreto 4 luglio 1837 *damnavit opus.* Condannare un'opera sul frontispizio, che ve ne pare? Ma forse tutti i libri si condannano a Roma a questo modo.

Un'altra mia opera, la *Storia dei Papi* condannata da Voi, per quanto mi consta dai bullettini officiali del Sant'Officio, ai 2 di ottobre non era ancora stata condannata a Roma. Ciò non vuol dire che non lo sarà; ma vuol dire che quando lo fosse, la Santa Chiesa del Papa

sarebbe rimasa più di due anni incerta e titubata ed avrebbe continuato ad esserlo, se non la soccorrevate Voi e non la illuminavate collo splendore della preclara vostra sapienza. Ma un'autorità che soggiace a dubbi, ad oscitanze, e che per uscire dalle incertitudini ha bisogno di essere irradiata e condotta da altri, non è più per fermo un'autorità infallibile.

E che l'autorità dell'Indice de'Libri Proibiti e della Sacra Congregazione de'cardinali che lo elabora e del Santo Padre che vi mette l'ultimo suggello non sia di un gran peso, parmi che risulti da più altri fatti. Ve ne citerò alcuni, e pregovi, ò Dottissimi, a farmi conoscere il vostro giudizio.

Con decreto del 23 agosto 1634, preceduto da una solenne sentenza dogmatica, furono condannati i famosi Dialoghi del Galileo ove si difendeva la mobilità della terra e la stabilità del sole; dottrina che la Santa Chiesa Romana dichiarò eretica, erronea, falsa in filosofia e contraria alle Sante Scritture. Ma quella dottrina essendo invece stata dimostrata vera in fisica ed in matematica, anche i Dialoghi sopradetti ricevettero l'assoluzione, e il reverendo padre Dègola dell'Ordine de'Predicatori e segretario della Sacra Congregazione dell'Indice li fece pianamente scomparire dall'edizione del 1835. Dunque in punto ai Dialoghi del Galileo la Santa Chiesa Romana persistè in un errore dogmatico per buoni ducento anni, e fu illuminata sulle verità, non dallo Spirito Santo, ma dai progressi delle scienze fisiche e matematiche, innanzi a cui anche l'autorità infallibile della Chiesa deve cedere.

In tutti gl'Indici trovo condannati il trattato di Lo-

renzo Valla sulla falsa donazione di Costantino, e quello di Davide Blondel sulle false decretali. La Chiesa nella sua infallibità spacciò per vera e quella e queste; ma la critica, ancorchè non infallibile, le dimostrò infallibilmente false, e la falsità loro è al presente portata a tale evidenza da non esservi più niuno, neppure a Roma, che ne dubiti. Da ciò non hassi a inferirne che la Chiesa Romana si ostina a condannare, come un errore, anche quello che dall'unanime consenso dei dotti fu riconosciuto essere una verità?

In tutte le edizioni dell'Indice, dalle più antiche alle più moderne, trovo classificate fra i libri proibiti le *Taxæ cancellariæ et pœnitentiariæ Romanæ;* eppure non meno di dieci edizioni si contano fatte a Roma dal 1477 al 1523, per ordine e con bolla speciale di varii sommi pontefici. Dunque la Santa Chiesa Romana avrebbe condannata la propria opera, avrebbe condannato sè medesima?

Parimente in tutte le edizioni dell'Indice sta registrato fra i libri proibiti il trattato che porta il nome di Carlo Magno, perchè fu fatto scrivere da quell'imperatore contro il VII Concilio Ecumenico tenuto a Nicea nel 787. Eppure quel trattato ebbe per autori i teologi più dotti di quel secolo, fu approvato dal Concilio di Francoforte nel 794, a cui assisterono circa 300 vescovi, e confermato dal Concilio di Parigi nell'825, quasi altrettanto numeroso. Ecco dunque una parte cospicua della Chiesa che opina contrariamente ad un'altra.

Allo spettacolo di tante contradizioni che vi sono fra cristiani e cristiani, fra vescovi e vescovi, fra concilii e concilii, fra papi e papi, i quali tutti discordano fra di

loro in ogni cosa fuorchè nel confondere quello che dovrebb'essere chiaro, nel disdire li uni quello che viene affermato dagli altri, e nello intenebrare ogni principio di ragione e di logica, che nelle loro mani la verità diventa un enigma, cui niuna Sfinge varrebbe a risolvere; allo spettacolo, ripeto, di tante contradizioni, compatite, o Reverendissimi Padri, se uno spirito debole quale è il mio, ne conchiude che la religione, qual viene insegnata dai preti, non ha regola sicura che la guidino ed è la cosa più incerta e più contradittoria del mondo. E, mi sbaglio io forse, ma parmi che lo dimostrino i dispareri esistiti fra più di cento sètte che divisero il cristianesimo e che disputarono moltissimo senza mai potersi accordare (1); e i dispareri esistenti ancora fra cattolici, riformati, protestanti, valdesi, anglicani, puritani, presbiteriani, fratelli-moravi e che so io, i quali tutti si appoggiano del paro all'autorità della Bibblia che citano ed interpretano ciascuno a suo modo, e i dispareri che hanno esistito e che ancora esistono fra i cattolici medesimi, di cui li uni condannano quello che altri avevano approvato, come accadde a Voi, Monsignori Illustrissimi Reverendissimi, che condannaste libri i quali altri teologi, non meno dotti di Voi, trovarono degni della stampa; e come accadde al papa e al Sant'Offizio di Roma che condannarono varie opere dell'Alfieri soltanto un venti o venticin-

(1) « Multi ex his qui Christo credere se profitentur, non solum in parvis « et minimis discordant, verum etiam in magnis et maximis, idest, vel de « Deo, vel de Domine Jesu Christo, vel de Spiritu Sancto; non solum autem de his sed et de aliis creaturis, id est vel de Dominationibus, vel de « Virtutibus sanctis; propter hoc necessarium videtur prius de his singulis « certam lineam, manifestamque regulam ponere, tum deinde etiam de « cæteris quærere. » Origenes, *De principiis*, I, 2.

que anni dopo la sua morte, e dopo che ne furono fatte inumerevoli ristampe; e che solamente ai 14 gennaio di quest'anno si avvisarono di condannare le opere tutte di Vincenzo Gioberti, dopo tanti anni che circolavano nelle mani di tutti, e che l'autore nell'aprile o maggio del 1848 si presentava al santissimo e beatissimo Padre, che cortesemente accoglievalo e davagli a baciare la santa pantofola e lo onorava di lusinghieri encomii. Una delle due; o la Chiesa non ha potuto senza colpa lasciar sussistere per così lungo tempo ed accreditare l'errore con grave detrimento delle anime; o la Chiesa ha tardato a conoscerlo per mancanza di lumi, di cognizioni, di scienza, di dottrina, e non lo avrebbe forse mai conosciuto se ad istruirla non accorrevano i reverendi Padri Gesuiti.

Come si spiega tanta o ignoranza o colpevole negligenza? tanta incertitudine o volubilità o contrarietà di giudizi? È un problema che raccomando a Voi, Maestri Reverendissimi, di volermi sciogliere. Intanto che aspetto la gravissima vostra sentenza, siami lecito di ripetere qui le parole di uno dei più antichi Padri della Chiesa latina: « Se stimassi costoro essere bastevolmente atti « a guidarci al ben vivere, io li seguirei ed altri « esorterei a seguitarli. Ma posciachè fra di loro sonovi « dispute grandi e discordano in moltissime cose e con « molta varietà di opinioni, appare che essi non possono « trovarsi mai sul retto cammino, e che, seguendo ognuno « di essi la via che più gli piace, hanno provocata una im- « mensa confusione d'idee ed abbandonato la verità (1) ».

(1) « Quos quidem si putarem satis idoneos ad bene vivendum duces esse, « et ipse sequerer et alios ut sequerentur hortarer; sed cum inter se magna

Perciò appunto mi direte, Venerabilissimi Padri, essere necessaria un'autorità suprema che decida infallibilmente e senza appello.

Dio volesse che vi fosse tale una autorità che sapesse distenebrare tutte le questioni, sciogliere tutti i dubbi, far scomparire tutte le incertezze! Niente di più comodo per la tranquillità del sempre irrequieto spirito umano. Ma questa autorità dove trovasi?

So che Voi, Dottissimi e Sapientissimi Dottori, nodrite la modesta pretensione di credervi, per mandato divino, investiti della autorità di cui parliamo, e sostenete che si debba credere a ciò che voi dite, senza discussione, senza esame. Io vorrei aquetarmivi se un altro dubbio non mi tormentasse. Maometto ebbe precisamente la stessa pretensione; egli incomincia il suo Corano con queste parole che sembrano essere state imitate da voi molto più che non i precetti del Van-
« gelo: « È questo il libro su cui non vi sono dubbi;
« egli guida quelli che temono il Signore; quelli che
« credono in te e nei profeti che ti precedettero
« (Cristo e Mosè); quelli che credono ciò che non ve-
« dono, e credono senza dubitare. Essi soli (i credenti
« nel Corano) sono guidati dal Signore; essi soli sa-
« ranno salvi (1) ». Dunque anche nel Corano non vi sono dubbi, anche il Corano è una guida infallibile, anche nel Corano bisogna credere senza dubitare: e solo chi

---

« concertatione dissideant, secumque ipsi plerumque discordent, apparet « eorum iter nequaquam esse directum siquidem sibi quique, ut est libitum, « proprias vias impresserunt, confusioneque magna querentibus, veritatem « reliquerunt ». Lactantii Firmiani, *Divin. Institut.*, I, 1.

(1) *Koran*, II, 1, seg.

crede nel Corano è salvo, e chi non vi crede è dannato. Io pongo voi da una parte, Maometto dall'altra; voi dite, bisogna credere a ciò che diciamo noi; Maometto dice, bisogna credere a ciò che dico io. Entrambi esigete una fede esplicita, assoluta, senza opporre obiezione, senza impacciarci in discussioni, senza niente prendere in esame. Voi dite: noi siamo i ministri di Dio, e fuori di noi non vi è più salute; Maometto dice: io sono il profeta di Dio, e chi non crede nel mio Corano è dannato. Voi dite: noi siamo i successori degli apostoli ed abbiamo ricevuta l'unzione dallo Spirito Santo; Maometto dice: io sono salito al quinto cielo, io ho parlato coll'angelo Gabriele. Come distinguere, da voi a Maometto, quello a cui più meriti di porger fede? O credere a tutti due, e sarebbe credere a cose contradittorie; o credere a nissuno dei due, il che sarebbe un pirronismo irragionevole, quando fosse senza causa; o per credere con cognizione di causa giova far uso della nostra ragione, ed esaminare i titoli dell'uno e degli altri affine di riconoscere chi ne possieda di migliori.

Mi risponderete altresì, che il cristiano cattolico deve fare il sacrifizio della sua ragione e sottomettersi dolcemente all'autorità della Chiesa; ma noi siamo sempre alla medesima petizion di principio, ad ammettere per dimostrato quello che appunto è da dimostrarsi. In primo luogo, i teologi non sono peranco riusciti a mettersi di accordo nel definire ciò che abbiasi ad intendere per Chiesa con assoluta ed infallibile autorità di giudicare qualsiasi questione; perchè li uni intendono la Chiesa rappresentata dai concilii ecumenici, li altri intendono il papa quando pronuncia *ex cathedra*. Ma quand'è che

il papa pronuncia *ex cathedra*? Anche su di ciò i teologi si sono smarriti in un labirinto di dispareri, da cui non peranco trovarono l'uscita. E dunque incerto che cosa intendere si debba per Chiesa: come è certo che papi e concilii ecumenici si sono contradetti le cento volte, ed accadde non di rado che l'uno distruggesse ciò che era stato piantato dall'altro.

Indipendentemente da questa difficoltà, che è radicale, havvene qualche altra non meno importante. Perdonate, o Dottissimi, o Venerabilissimi Pastori, se abuso della vostra benignità; ma voi siete il sal della terra che deve salare le cose insipide; date dunque anche a me un po' del sale della vostra sapienza; condite con esso, ve ne supplico, la mia insipienza, se credete che ella sia tale. Ditemi dunque, se taluno domandasse: la Chiesa da chi ha ricevuto quell'autorità? — Voi rispondereste, da Gesù Cristo. — E se si domandasse ancora: chi guarentisce che Gesù Cristo conferi alla Chiesa quell'autorità? — Voi soggiungereste: gli Evangeli. — E se si continovasse a domandare: chi guarentisce l'autenticità degli Evangeli?.... — Monsignori Illustrissimi, che cosa si potrebbe rispondere? Che la Chiesa guarentisce gli Evangeli? Dunque la Chiesa guarentisce l'autorità degli Evangeli, e gli Evangeli guarentiscono l'autorità della Chiesa. Strano circolo vizioso, che ci trae alla conseguenza: non avere l'autorità della Chiesa altra guarentigia fuori la propria autorità; o in altri termini, che essa è un'autorità gratuita, destituita di ragioni e di prove, e fondata sopra un mero supposto.

A me piace oltremodo questa bellissima sentenza che

leggo in testa al trattato delle Divine Istituzioni del sopracitato Lattanzio Firmiano: *Nec sine religione sapientia, nec sine sapientia sit probanda religio.* Perchè infatti: se una sapienza irreligiosa è insipida nè mai può trovare adito nel cuore umano, una religione che non può resistere al crogiuolo della scienza e della sapienza, diciamolo schiettamente, è una religione falsa.

Ma essendo io desideroso di farmi un giusto concetto della religion vera, e non venendomi da voi fornito nissun lume per conoscerla se non quel vostro *lo diciamo noi,* ho pensato di fare da me e di cercarla io medesimo col salire alle origini storiche del cristianesimo, e sottoporne i documenti ad una critica analisi. Non è sugli Evangeli che si fonda l'autorità della Chiesa, del papa, de' concilii, del Sant' Offizio, della Congregazione dell' Indice? Non è sugli Evangeli che si fonda la vostra autorità, e l'autorità di fare delle notificanze, di condannare e proibire dei libri, di affrontare le leggi dello Stato, di declamare, di macchinare, di cospirare contro il governo? Or bene, a me, una delle parti lese, a me sia dato, per legittimo diritto di difesa, di esaminare che cosa sono quegli Evangeli, e quale grado di autorità si meritano al cospetto di una critica imparziale e ragionevole. Tale è il tenore dell' opera che io sottopongo alla sublimità del vostro giudizio; e Voi, che siete così santi, così dotti, così sapienti; Voi, che siete i depositari di tutti i segreti di Dio; Voi, che siete la fiaccola posta in alto per servire di luce e di guida agli uomini; Voi, che ricevete la parola dallo Spirito Santo medesimo; Voi, che stimolati da un immenso appetito per le cose divine, sedete ogni giorno

alla mensa dell' Eterno Padre; Voi, a cui fu ingiunto l'*ite et docete*, ossia il mandato di girare il mondo ed ammaestrare i popoli; Voi, che perciò dovete saperne più degli altri; Voi, dunque, Illustrissimi e Reverendissimi Padri, Maestri, Pastori e Dottori, vogliate colla solita vostra bontà e carità aggradire il debole mio omaggio. La vostra Notificanza me ne ha suggerito il pensiero; e questo pensiero che viene da Voi, a Voi ritorna quale tributo di profondo ossequio alla incommensurabile ed incomparabile dottrina vostra.

La questione, per quanto mi sembra, è della più alta importanza sociale. Tutte le religioni sono in decadenza; non parlo del Giudaismo che vive come le mummie nei musei di antichità; non parlo dell'Islamismo che pel processo di futuri e forse non remoti eventi politici è minacciato di una gran rovina; non parlo di varie piccole sètte cristiane che vivono quasi latitando e giorno per giorno, o che sorgono e passano come le ombre; ma parlo delle tre più grandi comunioni cristiane. Il Protestantismo si dissolve sotto l' analisi del razionalismo, e i suoi libri simbolici non sono meno invecchiati di quel che lo sia la lingua tedesca di cui si serviva Lutero; le Confessioni Elvetiche si sorreggono a malo stento mercè di un ascetico misticismo, che si assomiglia quasi all' ascetico puerilismo di cui i gesuiti fanno spaccio alle loro divote; e il Cattolicismo è asfissiato sotto i rigidi amplessi dell'indifferentismo. Si crede per ozio, per abitudine, per ignoranza, per interessati riguardi, non per convinzione, non per fede. La fede non esiste più, ed ella è come la verginità: perduta una volta, sono vani tutti gli artifizi per ripristinarla.

Voi stessi, Venerabilissimi Prelati, non credete nulla di quel tanto che vorreste far credere agli altri. Ne bramate una prova? La vostra Notificanza. Se foste credenti, se foste animati dalla sincera fede che la Chiesa stia piantata sulla pietra inconcussa, e che le porte dell'inferno non prevaleranno, anzichè sciupare il tempo a scrivere pastorali, che nissuno legge, perchè vanno a controsenso della pubblica opinione; o a declamare dai pergami e proibir libri e giornali, che le vostre declamazioni e proibizioni fanno meglio conoscere e desiderare: vi occupereste coll'insegnamento, coll'opera e coll'esempio a trasfondere negli altri quella fede che scalda i religiosi vostri petti.

Sì, o Santissimi, anche in Voi la religione è sparita, la fede è morta, l'incredulità ne ha preso il luogo. Voi non credete che Gesù Cristo sia venuto al mondo a compiere un gran sacrifizio, ma credete che sia venuto al mondo per dare al papa una potenza temporale e per commettergli la cura di tiranneggiare tre milioni di cristiani; Voi credete che sia venuto al mondo per dare ai cardinali un sontuoso *piatto*, per dare ai vescovi una sontuosa *mensa*, e per procacciare ai dignitari della Chiesa, onori, agi, titoli, ricchezze, lusso. La vostra fede non è nè in Gesù Cristo, nè nella sua Chiesa, nè nel suo Vangelo, nè nella sua dottrina, nè nella sua morale; ma è nelle vostre rendite, nei vostri palagi, nelle vostre ville, nei vostri cocchi, nei vostri cavalli, nelle vostre livree, nei vostri titoli, nei vostri onori, negli sfarzosi vostri abiti, nella dispotica vostra autorità, nel vostro fasto, nel vostro orgoglio, nei vostri piaceri. Consultate il vostro cuore, e troverete che

la vostra fede è là, unicamente là, e fuori di là Voi non credete più nulla, neppure in Dio, posciachè vi siete fatto un Dio di voi medesimi e delle stesse vostre passioni. Non siete voi, o Pastori Cristiani, i quali gridate come i preti pagani del III secolo: *Templorum vectigalia quotidie decoquunt. Stipes quantus quique iam iactat?* (1). « I proventi della Chiesa diminuiscono ogni « giorno. E chi è oramai che getti un centesimo nella « cassetta? » La vostra religione sta appunto nei guadagni della Chiesa e nelle abbondanti limosine fatte alla cassa de' morti. E perchè una religione così interessante per Voi, non ha più il medesimo interesse per gli altri, e sono perciò in pericolo le vostre utilità temporali, voi siete queruli, inquieti, sempre in sull'allarme, sempre affaccendati a urtare, a contradire, a negare la continuità del progresso morale nel mondo, e la divina provvidenza che lo spinge e lo governa.

Ma donde tanta incredulità? donde mai tanta decadenza nello spirito religioso? Egli è perchè l'umana società ha fatto un immenso avanzamento e la religione è rimasta indietro. La società si è rinnovata da cima a fondo nella vita politica e privata, letteraria e scientifica, nelle usanze e nelle idee, e la religione è vecchia, è calcata ancora sopra un sistema di opinioni, d'idee, di credenze, d'inclinazioni, di abitudini, di gusti che da lungo tempo sono scomparsi, onde torna in acconcio l'adagio di Gesù Cristo: « Non si mette vin nuovo in « otri vecchi, perchè gli otri si rompono e si perdono

(1) Tertulliani, *Apologet.*, XLII.

« essi ed il vino (1) ». Via dunque gli otri vecchi, e il vin nuovo si metta in vasi nuovi.

Per raggiungere quest' intento, conviene risalire da capo, e come la religione è una scienza, così per rilevarla dal suo decadimento, per ristorarla, per ringiovanirla, per accomodarla allo spirito ed ai bisogni delle crescenti generazioni, parmi che si debbano imitare i ristauratori delle altre scienze, i quali spogliandosi di ogni prevenzione che li legava al passato, presero ad esaminare le questioni a stato vergine. Un tentativo lo feci già quando l'anno scorso publicai la mia *Storia biblica dalla creazione del mondo alla traslazione degli Ebrei a Babilonia*, la quale non veggendola inscritta fra i libri da Voi dannati, mi fa credere che abbia incontrato l' eruditissimo vostro gusto. La stessa fortuna desidero al presente libro; ed è inutile che io dica di quale e quanta consolazione e tripudio mi sarebbe il suffragio di Prelati, ciascuno de' quali è una enciclopedia ambulante della più squisita dottrina, e che Dio stesso avrebbe fatto bene a consultare quando creò il mondo, perchè avrebbe potuto fare opera più perfetta. Ma essendo una sventura che non si possa pervenire al conoscimento della verità se non col passare a traverso degli errori; se mai questa sventura fosse toccata anche a me, io vi prego, anzi vi supplico, o Padri Dottissimi, a frangere i ritegni della vostra modestia e a spalancare anche a me le fonti amplissime della vostra scienza, sapienza, dottrina, erudizione in ogni

(1) Matteo, IX, 17; Marco, II, 22; Luca, V, 37.

ramo dello scibile umano e divino, *Vos estis lux mundi. Lucernam non accenditur nec ponitur sub medio sed super candelabrum ut luceat omnibus.* Piacciavi dunque di togliere di sotto del moggio la lucerna del vostro sapere che rimase fino ad ora occulto, *et mundas eum non cognovit*, e di porla sul candelabro affinchè tutti siamo illuminati dai celestiali splendori di lei.

Intanto con devozione profonda mi dichiaro di Voi, Monsignori Illustrissimi e Reverendissimi,

Umilissimo servo
A. BIANCHI-GIOVINI.

CRITICA DEGLI EVANGELI.

LIBRO PRIMO.

INCERTA AUTENTICITÀ DE' PRIMI DOCUMENTI ISTORICI DEL CRISTIANESIMO

CAPO PRIMO.

CANONE DE' LIBRI EBRAICI.

Il cristianesimo essendo uscito dalla religione giudaica, a documento della sua origine adottò i libri sacri degli ebrei, a cui ne aggiunse altri suoi propri, e ne compose la Biblia ossia il Vecchio ed il Nuovo Testamento. Quest'ultima denominazione fu tolta a prestito dal linguaggio de'giuristi, ed è una cattiva traduzione della parola greca *Diatiki*, che vuol dire alleanza, ma che può anco significare una ultima volontà: e malgrado l'assurdo di attribuire uno ed anco due testamenti a Dio, fu sancito dal lungo uso e permane.

Tertulliano fu il primo ad adoperarlo verso l'anno 200; come il vocabolo greco Biblia *(Libro)* fu adoperato la prima volta da san Giovanni Crisostomo precisamente due secoli dopo (1).

Gli ebrei chiamano il Vecchio Testamento *Legge scritta* o libri sacri, o i ventiquattro libri sacri o semplicemente

---

(1) Herbst, *Critica de' libri sacri dell'Antico Testamento*, tomo I, § 1.

i ventiquattro. Il vocabolo *Scritture* era usato dalla antichità giudaica e cristiana, abbenchè gli ebrei gli abbiano poi data una significazione speciale. Imperocchè distribuirono que'libri in tre classi:

1.ª La legge *(Torà)* che contiene i cinque libri attribuiti a Mosè, detti grecamente Pentateuco;

2.ª I profeti, suddivisi in due ordini;

1. Profeti antichi *(Nabiim riscionim)*, e sono i libri di Giosuè, Giudici, Samuele *(due)*, Re *(due)*, scritti innanzi la trasmigrazione di Babilonia;
2. Profeti posteriori *(Nabiim acharonim)*, cioè Isaia, Geremia, Ezechiele, i dodici profeti minori, che scrissero tutti dal principio della trasmigrazione, o poco tempo innanzi, fin dopo il ritorno da Babilonia.
3. Le Scritture *(Ketubin)*, e sono Salmi, Proverbi, Giobbe, la Cantica, Rut, Lamenti di Geremia, Ecclesiaste, Ester, Daniele, Esdra, Neemia, Paralipomeni o Cronache *(due)* (1).

Tutti si hanno originalmente scritti in lingua ebraica, tranne alcuni capi di Daniele e di Esdra che sono in caldeo. Il primo Canone o catalogo autentico di essi fu fatto dal sacerdote Esdra, come è la tradizione comune, o da Neemia, come appare dal secondo libro de'Maccabei (2), poco dopo

---

(1) Questa divisione è antica, ma posteriore al cristianesimo ed anteriore al Talmud, che cita spesse volte i libri sacri divisi in questo modo. È anco da notarsi che in tutto sono propriamente 28 o 25 se Samuele, Re, e Cronache non contano che per tre; per ridurli a 24 se alcuni vogliono fare un libro solo dei due libri Giudici e Rut.

(2) II. *Machab.*, II, 13. Non è ben chiaro ciò che intendono i Talmudisti col seguente passaggio: « Al principio fu data la Legge ad Israele in iscrittura ebrea e lingua santa; poi al tempo di Esdra fu data in iscrittura « assiria e lingua caldea », *Ghemara Sanhedrin*, II, 13, nelle *Opere* di Gio. Cocceio, tomo VII È certo che Esdra non ha cangiato la lingua, sì solo i caratteri; ma forse i Talmudisti intendono che dopo Esdra la legge fu insegnata nelle sinagoghe in lingua caldea, come appare anco dal seguito, ove

il ritorno da Babilonia, 450 anni prima di G. C.; ma non vi comprese se non la Legge, i profeti antichi, il libro di Davide e le epistole dei Re, che sono ora perdute; i Profeti posteriori appartengono ad una collezione fatta più tardi, forse sotto i primi Maccabei, che furono principi, sacerdoti e ristauratori della religione dopochè Antioco Epifàne ebbe fatto profanare il tempio e gettare alle fiamme quanti libri sacri si poterono trovare, mettendo pena la vita a chi li occultasse.

Ma Giuda Maccabeo avendo purificata la città santa ed il tempio (*anno* 160, *av. G. C.*) e restituite le cerimonie, pensò eziandio a compilare una nuova collezione de' libri sacri, di cui gli esemplari deposti nel tempio erano spersi od abbruciati (1).

Gesù pronipote di Gesù figliuolo di Sirah allevato nella Palestina e che fiorì in Egitto verso il 130 av. G. C. parla della Legge, dei Profeti e di *altri libri* lasciati dai maggiori; ma non si sa vedere se per Profeti intenda solamente gli antichi, od anche i posteriori: ad ogni modo è chiaro che gli ebrei non contavano fra i libri canonici che la Legge e i Profeti. A' tempi di Gesù Cristo i Salmi erano sicuramente fra i canonici, così perchè Luca sembra dirlo espressamente (2), come perchè gli Evangelisti non si sarebbero arditi di citarli con tanta frequenza, se non avessero avuto una autorità canonica.

Flavio Giuseppe (3), 50 anni dopo la morte di Gesù, diceva che i libri sacri de' Giudei sono 22, cioè:

---

si soggiunge: « Elessero la scrittura assirica e lingua santa, e lasciarono « agli idioti (Samaritani) la scrittura ebraica e la lingua aramea. » Vedi eziandio Cristophori Cellarii, *Historia Samaritana*, cap. IV, 5, a pag. 642, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XXII.

(1) I. *Macch.* I, 60.

(2) Luca XXIV, 44.

(3) *Contro Apione*, I, 8.

5 di Mosè,
13 scritti dai Profeti successori di Mosè dalla di lui morte sino al regno di Artaserse,
4 di inni e di morale;

ed aggiunge che dall'impero di Artaserse in poi furono scritti altri libri, ma non di eguale autorità degli antecedenti.

Siccome non specifica i libri della seconda e terza classe, così non sappiamo precisamente quali fossero; ma nel canone rabbinico riferito di sopra essendo contati 24 libri, e Giuseppe contandone soltanto 22, si può inferire con qualche certezza, che Giuseppe omettesse il libro di Giobbe e quello di Ester; imperocchè il secondo fu scritto dopo Artaserse, e il primo appare dalla medesima sua istoria che non lo ha conosciuto.

Si può anche dubitare se la divisione de' libri sacri era allora come adesso, e se a' tempi di G. C. il libro di Daniele fosse ammesso nel canone: apparendo infatti che godesse di non molta autorità, perchè malgrado le sue dichiarazioni sul Messia gli Evangelisti non lo citano mai, se non una sola volta in un luogo ove il nome di Daniele sta evidentemente interpolato (1).

Il catalogo giudaico tal quale ora lo abbiamo, fu compilato dopo G. C., e probabilmente dalla scuola sacra di Jabne verso l'anno 80 dell'êra volgare (2). Imperocchè distrutti, dieci anni prima, Gerusalemme ed il tempio, e dispersi dal furore della conquista i monumenti sacri, i dottori giudei che si erano ritirati a Jabne e vi avevano aperta un'accademia avranno certamente pensato a rifare la collezione canonica de' libri sacri; ed ai primi già accettati

---

(1) Matteo XXIV, 15 C. fr. — Marco XIII. — Luca XXI, 21.

(2) Lightfoot, *Opera*, tomo I, pag. 141 nell'*Opera postuma*, pag. 41, fa la storia dell'Accademia di Jabne.

dalla sinagoga, avranno aggiunti anco gli altri tenuti in credito di pietà o di edificazione, ma in cui non si riconosceva un suggello divino.

Questa progressiva formazione del canone ebraico ci spiega perchè i Sadducei ricevessero soltanto la Legge, e perchè i Farisei non ne facessero scandalo. Anzi questi ultimi ancora (come i Rabbanisti loro successori) non veneravano tutti que' libri in modo eguale, avvisando che la Legge l'avesse Iddio di propria bocca dettata a Mosè, ed essere perciò degna del più profondo rispetto; che i Profeti fossero soltanto ispirati dallo Spirito Santo, e che le Scritture sono opera d'uomini pii che ebbero qualche parte alle ispirazioni celesti, ma non ispirati direttamente nè per un dato fine. E come le tradizioni, al dire de' Farisei, erano state comunicate da Dio a Mosè, e da Mosè tramandate, sino a loro, così ne tenevano più conto che non de' Profeti e delle Scritture. Essi innalzarono a pari autorità le tradizioni e la Legge: anzi a quelle ne diedero una maggiore, per la ragione che la Legge è il testo scritto ad uso comune, e le tradizioni sono la dottrina secreta riservata ai soli sapienti onde servire d'interpretazione alla Legge. Per questo dicevano che il Testo biblico somiglia all'acqua, la Misna al vino, e la Ghémara al vino aromatizzato; ovvero che la Legge è simile al sale, la Misna al pepe, la Ghémara agli aromi (1).

(1) Pfeiffer, *De Talmude*, pag. 16, nelle sue *Dissertationes philologicae*.

CAPO SECONDO.

LIBRI DEUTERO-CANONICI.

Fino da'suoi principii il cristianesimo si distinse in due fazioni: dall'una parte erano i fedeli usciti dal gentilesimo che tendevano ad una emancipazione assoluta dal culto giudaico: dall'altra erano quelli usciti dalla sinagoga che difendevano la circoncisione ed il mantenimento di molti riti legali. Questi cristiani giudaizzanti, dall'anno 70 in cui fu distrutto il tempio, all'anno 136 quando da Adriano tutti i Giudei furono scacciati da Gerusalemme, costituirono un anello intermedio fra il giudaismo ed il cristianesimo; parlavano la medesima lingua de' Giudei della Palestina e della Siria, tenevano li stessi costumi civili e religiosi, e frequentavano sicuramente le stesse scuole, o per lo meno vivevano molto vicini ed amici.

Costoro pigliarono i libri sacri dai loro confratelli di antica alleanza e li trasmisero a quelli della nuova. Ma quello che maggiormente contribuì a far passare il canone de'libri ebraici ai cristiani, furono le traduzioni in lingua greca. Se crediamo ad Aristea, Tolomeo Filadelfo ne fece fare una versione 270 anni prima di G. C., al qual uopo il sacerdote Eleazaro mandò in Egitto 72 dottori periti in ambe le lingue, onde quella versione fu poscia detta dei LXX (1). Ma è fuor di dubbio che molto tempo prima di

---

(1) La storia d'Aristea è un pretto romanzo pieno delle solite ampollosità giudaiche; pure fu seguitata da Flavio Giuseppe, che ne copiò il carteggio fra Tolomeo ed Eleazaro. Il Talmud gerosolimitano racconta che cinque *Zakenim* (anziani) per far piacere al re Tolomeo tradussero in greco la Legge e che quel giorno fu acerbo ad Israele come il giorno in cui fu con-

G. C. esisteva una traduzione greca dei libri sacri ebraici, e specialmente della Legge, di cui si servivano le sinagoghe de'Giudei ellenisti; e non è inverosimile che li Alessandrini, i quali, secondo tutte le apparenze furono i primi a commettere un tal sacrilegio, abbiamo cercato di giustificarlo in faccia ai rigidi loro confratelli della Palestina, inventando la narrazione di Aristea, È facile immaginarsi che i cristiani, la maggior parte de' quali parlavano greco, facessero uso di questa traslazione sino dai primissimi tempi. Verso l'anno 120 Aquila proselite ebreo la rifece da capo e pare che vi abbia aggiunte molte cose che innanzi mancavano, o ne abbia levata altre che vi erano.

Verso la fine del medesimo secolo Teodosione e Simmaco, cristiani giudaizzanti, pubblicarono due nuove edizioni della Biblia in greco, che salirono in molta fama così fra i cristiani come fra i giudei ellenisti; e gl' interpreti, a misura che avanzarono col tempo, arricchirono le loro traduzioni non solo dei nuovi libri aggiunti all' ultima edizione canonica, ma di altri che gli ebrei non hanno mai ricevuto, e che i cristiani a poco a poco adottarono e chiamarono Deutero-canonici, cioè libri sacri del secondo canone o di più recente data; e sono:

Le storie di Tobia, di Giuditta e de' Maccabei; il libro di Baruch, segretario di Geremia, una lettera di Geremia, e due libri morali intitolati la Sapienza e l' Ecclesiastico;

---

flato il vitello d' oro, perchè la Legge non potè esser tradotta secondo tutti i suoi requisiti. Poi Tolomeo adunò di nuovo 72 anziani e li collocò in 72 camere senza che l'uno sapesse dell' altro, e li incombenzò di trascrivere la legge di Mosè, loro maestro; ed essi ispirati da Dio, la *trascrissero per sè stessa*, tutti in un modo eguale, soltanto che ne mutarono tredici luoghi. — Donde apparirebbe che ne fu fatta una versione greca non riuscita, ed una trascrizione del testo ebraico in caratteri greci. Il Talmud di Babilonia, posteriore all'antecedente, non parla che dei 72 interpreti ed omette la frase: *trascrissero la Legge per sè stessa*. Lightfoot, *Oræ hebraicæ, et talmudicæ*, pag. 738 e 934. Tomo II delle *Opere*.

l'orazione di Manasse, alcune aggiunte al libro di Ester, e nel libro di Daniele i racconti favolosi del drago di Babilonia, dei tre giovani nella fornace e della Susanna.

I libri di Tobia e di Giuditta furono originalmente scritti in caldeo, e san Gerolamo attesta di averli tradotti da quella lingua; ma fra la versione latina, la greca e due ebraiche pubblicate da Paolo Fagio e Sebastiano Munstero passano diversità, nell'ordine ed anco nel contenuto, donde appare che i testi non fossero eguali.

L'Ecclesiastico fu scritto in ebraico da Gesù Ben Sirah, che viveva circa 200 anni innanzi l'êra nostra; 60 o 70 anni dopo fu tradotto in greco da un altro Gesù suo pronipote. Il testo originale esisteva ancora a' tempi del citato san Gerolamo, e dice che portava il titolo di *Mislè* (parabole). In altro luogo aggiunge di aver veduto anco il testo ebraico del primo libro de' Maccabei; il secondo appartiene alla lingua greca, come pure quello della Sapienza, che alcuni antichi attribuirono al celebre Filone; e solo in greco si hanno gli altri che rimangono dei Deutero-canonici.

CAPO TERZO.

CANONE CTISTIANO.

Compongono il canone del Nuovo Testamento quattro Evangeli di Matteo, Marco, Luca e Giovanni; gli Atti degli Apostoli attribuiti a san Luca; quattordici lettere di san Paolo, tre di san Giovanni, due di san Pietro, una di san Jacopo, una di san Giuda o Taddeo, e l'Apocalisse attribuita a san Giovanni; tutti scritti in greco, tranne il primo Evangelo che si crede essere una traduzione dall'ebraico. Nei primi secoli della Chiesa i teologi greci, non

avendo cognizione della lingua ebraica, fecero principale uso, pel Vecchio Testamento, della versione greca attribuita ai LXX o di quelle di Aquila, di Simmaco e di Teodosione, delle quali fu formata una sola che tenne il nome venerato dei LXX, e fu anco tradotta in latino e conosciuta sotto il titolo di versione italica. Ma i gravi difetti di queste versioni manipolate l'una sull'altra erano evidenti, e furono diligentemente notati da Origene ne' suoi Exapli. Per lo che verso l'anno 370 san Gerolamo, perito nella lingua ebraica e greca, imprese a correggere la supposta edizione dei LXX, ed a rifarne una latina cavandola dall'originale: lavoro faticoso e lodevole, ma che gli attirò l'anatema di tutti coloro che nelle cose di religione abborrono ogni novità ancorchè saggia ed utile; e lo avrebbono inscritto fra gli eretici, come accadde a tanti moderni che vollero imitarlo, se non lo salvava la protezione di papa Dámaso: di modo che la sua versione, da prima impugnata e creduta sacrilega, fu poscia ricevuta in tutto l'Occidente.

Ciò non di meno quella che noi chiamiamo la Vulgata non è tutta di san Gerolamo; i Salmi, per esempio, sono ancora della versione italica; in altri libri la versione italica fu rifatta e corretta sopra quella di san Gerolamo e viceversa, per lo che la versione gerolomina non esiste più nella sua purità primitiva.

Gli antichi teologi (cioè i Padri della Chiesa) erano tenuti a nessuna Legge, e potevano accettare o rigettare dei due Testamenti quelle parti sopra cui nascesse in loro qualche scrupolo. Nissun canone era obbligatorio per tutti, e prima di stabilirne uno definitivamente la Chiesa vagò incerta più di quindici secoli.

S. Ireneo, arcivescovo di Lione nel 177, morto nel 202, assicura che molte chiese non avevano libri sacri; e il primo fra i cristiani che ne abbia dato un canone fu san Melitone vescovo di Sardi verso il 170, il quale ammise

tutti quelli registrati nel canone degli ebrei, ad esclusione di Neemia e di Ester: ma il primo può essere compreso sotto il nome di Esdra, e il secondo lo tralasciò, o perchè mancasse al catalogo da lui copiato, o perchè alcuni fra i dottori cristiani dubitassero della canonicità di quella istoria, la quale fu poscia introdotta nel canone da Origene verso la metà del secolo seguente (1). La Sinopsi, attribuita a sant' Atanasio, dice infatti che il libro di Ester non era ricevuto da alcuni antichi.

Contemporaneo a Melitone o un poco più tardi, un prete romano pubblicò un elenco dei libri canonici ricevuti dalla Chiesa romana; ma nel frammento conservatoci dal Muratori (2) manca tutta la parte relativa al Vecchio Testamento, ed è notabile che il libro deutero-canonico della Sapienza, *scritto*, ivi si dice, *dagli amici di Salomone ed in onore di lui*, sia compreso fra quelli del Testamento Nuovo.

Nel 357 il concilio di Laodicea fu il primo tra i concili che facesse un canone biblico; ma si attenne a quello degli Ebrei, il solo adottato sino allora dalla Chiesa, se non che al libro di Geremia aggiunse anco quello di Baruch.

Quarant'anni dopo, il concilio d'Ippona e il terzo concilio di Cartagine (nel 397) compresero per la prima volta tutti i Deutero-canonici, inalzandoli ad uguale dignità degli altri; ma si mostrarono titubanti, e dissero che bisognava consultar le Chiese di oltremare.

Nel 405 papa Innocenzo I, nella sua lettera ad Exuperio, contò ed antichi e nuovi senza riserva.

Si direbbe che lo stesso facesse papa Gelasio nel concilio di Roma l'anno 494, ove pubblicò il suo famoso indice espurgatorio; ma se quell'indice, salvo poche eccezioni,

---

(1) Eusebio, *Istoria Eccles.*, IV, 26, e VI, 25.

(2) *Antiq. Ital. Medii Ævi*, tomo III, pag. 854.

è propriamente di Gelasio, non si può asserire lo stesso del canone biblico, il quale non si legge negli antichissimi codici vaticano, fiorentino e lucense veduti dal Fontanini, dal Bianchini e dal Mansi; e negli altri passano tante varietà che ben si vede avere ciascuno amanuense aggiunto ora un libro ora l'altro seguendo il proprio arbitrio o li usi del suo paese. Anzi nel codice lucense del secolo IX invece del canone biblico è detto semplicemente che in quanto alle Sacre Scritture si riporta al giudizio che ne ha fatto san Gerolamo; il che equivale ad una esclusione dei Deutero-canonici che san Gerolamo tratta esplicitamente da apocrifi, e dice che si possono leggere come libri edificanti, ma che non fanno alcuna autorità nella Chiesa. Rufino pensava egualmente, e verso il 630 sant' Isidoro di Siviglia avendo spartiti i libri sacri in quattro classi, pose i Deutero-canonici nell' ultima (1).

La Chiesa stette in questi termini fino all'anno 1439, quando papa Eugenio nella sua epistola agli Armeni rimise i Deutero-canonici nell'elenco dei libri sacri, e il concilio di Trento nel 1546 confermò terminativamente il suo decreto.

Così in punto ai libri del Vecchio Testamento la Chiesa antica non ha creduto quello che è tenuta a credere la Chiesa cattolica dopo la metà del secolo XVI; ma le Chiese riformate restarono più fedeli all' antichità.

Men lunga fu la contesa intorno ai libri del Nuovo Testamento. Nel catalogo romano citato poco anzi, che è il più antico e che rappresenta il canone ricevuto dalla Chiesa romana, sono notati: I quattro Evangeli, gli Atti degli Apostoli, tredici lettere di san Paolo, una di san Giuda,

---

(1) Hieronym, *In prologo Galeato* e *Præf. in libros Salomonis*. — Rufini, *Exposit. Symb.*, pag. 26, in calce alle *Op.* di s. Cipriano, edit. Oxoniense Isidor. — Hispal, *De rebus inventoribus*, VI.

due di san Giovanni, l'Apocalisse di san Giovanni, l'Apocalisse di san Pietro, e il Pastore, *scritto*, dice l'autore, *a' Tempi nostri da Erma, quando era vescovo di Roma Pio di lui fratello.*

Adunque la Chiesa romana non riceveva:

L'epistola agli Ebrei, quella di san Jacopo, le due di san Pietro, ed una di san Giovanni tenute di presente per canoniche; ed ammetteva: il Pastore di Erma e l'Apocalisse di san Pietro, che la Chiesa posteriore ha rigettati fra gli apocrifi (1).

Nondimeno per ciò che tocca le due Apocalissi l'autore dichiara che diversi fra i preti romani non le volevano leggere in chiesa, vale a dire che pendevano incerti sopra la loro autenticità. Muratori attribuisce questo catalogo a Caio dotto prete romano fiorito tra il 200 e il 220, il quale in un' altra opera rigetta esplicitamente l'Apocalisse di san Giovanni, come si dirà qui appresso.

Nella versione siriaca del Nuovo Testamento detta la Semplice, che i critici fanno salire ai primi tempi del cristianesimo, non si trovano: la II e III epistola di Giovanni, la II di Pietro, quella di Giuda e l'Apocalisse; e questa esclusione è di gran momento, chè la Chiesa siriaca doveva credersi fra le meglio informate di ciò che fecero o scrissero gli Apostoli. Abramo Echellense monaco maronita publicò un catalogo di Ebed-Jesu patriarca siriaco, nel quale anco i detti libri si trovano; ma fu convinto di falsazione da monsignor Assemani siriaco e maronita egli pure (2). Nè Adler li trovò in due codici siriaci del Nuovo Testamento da lui esaminati a Roma e che sono forse i più an-

---

(1) * L'Apocalisse di san Pietro esisteva ancora in arabo nel 1220, perchè ne parla Giacomo di Vitry vescovo di Acri, in una lettera a papa Onorio III, e dice che alcuni siriaci gliela avevano fatta vedere e spiegata. *Spicilegium*, VIII, p. 373.

(2) Assemani, *Bibl. Orient.*, tomo III, pag. 9.

tichi che si conoscano (1); e le omesse epistole, edite in siriaco ed in latino da Pococke, furono dal dotto editore e da altri orientalisti riconosciute di uno stile assai moderno.

Gli antichi furono divisi di parere intorno alla autenticità dell' epistola agli ebrei attribuita da alcuni a san Clemente romano, da altri a san Barnaba; da questi creduta originale, da quelli una traduzione; letta in alcune Chiese, non voluta da altre (2). La Chiesa romana in ispecie la trattò lungamente da apocrifa (3): fu accettata finalmente dai Greci, ma non lo fu dalla Chiesa latina se non dopo il 400 (4). Quasi un eguale dissenso vi fu sopra le epistole di Jacopo e di Giuda, e sopra la II e III di Giovanni; e chi escludeva l' una e chi l' altra, e chi anco le rigettava tutte come apocrife o di sospetta provenienza.

Ma fra i libri del Nuovo Testamento quello che incontrò più ostacoli fu l'Apocalisse che gli antichi trattarono da impostura inventata dall' eretico Cerinto per dar credito alla sua chimera del regno millenario. Cajo romano si esprimeva di questa forma (5): « Cerinto usurpando il nome di un « grande apostolo, spaccia rivelazioni e meraviglie da lui « inventate, che finge essergli state manifestate da un an- « gelo, e nelle quali afferma che, dopo la risurrezione, Gesù « Cristo regnerà mille anni sulla terra, cui gli uomini pas- « seranno in feste e piaceri nella nuova Gerusalemme ».

Verso il 260 il dotto e pio san Dionigi vescovo di Alessandria scriveva (6): « Alcuni hanno esaminato da capo a

---

(1) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 98. Altona 1783.

(2) Origene citato da Eusebio. *Ist. Eccles.* VI, 25, e Gerolamo nel *Catalogo degli Scrittori ecclesiastici*, art. *Paolo* e *Epist. LXXXV ad Dardanum.*

(3) Eusebio, *Ist. Eccles.*, III, 2.

(4) Tillemont, *Memoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 864. Bruxelles 1706.

(5) Eusebio, *Ist. Eccles.*, III, 28.

(6) Idem, Ibid., VII, 25.

« fondo quest'Apocalisse, e provarono che non vi è senso « comune, che è una impostura, che non è di Giovanni « o di altro apostolo, e che è una finzione dell'eretico Ce- « rinto, inventata per dar peso al suo regno millenario. « Dal canto mio non ardirei rigettarla del tutto, perchè « la vedo stimata da vari fedeli, e penso che nasconda un « senso occulto e misterioso che non so capire; ma non « convengo che sia del Giovanni di cui abbiamo l'E- « vangelio ed una lettera canonica (1). Che l'autore sia « un Giovanni, si può credere perchè lui stesso lo dice: « ma quale e' si sia fra quelli che portarono questo nome, « è incerto. »

Aggiunge che l'Evangelio e la lettera di Giovanni apostolo sono scritti con buono stile, mentre l'Apocalisse è dettata in pessimo greco, nè manca di barbarismi o di solecismi.

Nel 364 il concilio di Laodicea escludeva l'Apocalisse dai libri sacri; invece verso il 380 san Filastrio vescovo di Brescia trattava di eresia l'opinione di Cajo, e quasi nel medesimo tempo san Gregorio di Nazianzo, sant'Amfilochio d'Iconio e la maggior parte de' Greci, se non attribuivano l'Apocalisse a Cerinto, almeno le ricusavano un posto fra le Scritture. Onde san Gerolamo scriveva a Dardano che come i Latini non ammettevano l'epistola agli ebrei, del paro le Chiese greche rigettavano l'Apocalisse di san Giovanni (2). E non fra i Greci soltanto, ma nell'Occidente ancora, nel 633, vi erano molti che, malgrado le decisioni de' concilii e dei vescovi romani, non volevano riconoscere l'Apoca-

---

(1) Ora ne abbiamo tre, ma san Dionigi, conforme al canone siriaco, e ad altri teologhi antichi, ne riconosceva una sola.

(2) Hieronym., *Epist. LXXXV ad Dardanum.* — Blondel, *des Sybilles*, II, 26. Un antico autore dice aver letto in un codice dell'Apocalisse che questo libro non era ricevuto in Oriente; ma soggiunge che lo era in Occidente, nella Fenicia ed in Egitto. *Spicilegium Solesmense*, pag. 155.

lisse fra i libri divini, nè permettere che si leggesse in Chiesa, contro i quali fu necessario minacciar la scomunica (1).

Ecco dunque una parte cospicua del Nuovo Testamento intorno a cui i più ortodossi teologi della antichità, che si trovavano più vicini alle tradizioni apostoliche, portarono opinioni non conformi a quelle de' moderni. Pare nondimeno che tra il IV e il V secolo le Chiese della Grecia, dell' Egitto e dell' Occidente si fossero generalmente messe d' accordo nel ricevere come canonici tutti i libri che formano di presente il Testamento Nuovo; ma le Chiese della Siria ed alcune altre dell'Oriente perseverarono ad escluderne diversi.

Aggiungo brevemente che la prima epistola a Timoteo e l'epistola a Tito hanno l'aria o di non essere di san Paolo o di essere state adulterate, per varie espressioni intorno alla divinità di Gesù Cristo non conforme alla teologia che si vede nelle altre lettere (2). Nella prima di san Giovanni vi è un verso sopra la Trinità (V. 7), che non si trova ne'codici antichi, e che debb'esservi stato interpolato posteriormente. La prima epistola di san Pietro non è sicuramente di quest'Apostolo; chi la scrisse è un tale che si dà il nome di Silvano, ed è verosimilmente quel medesimo che fu discepolo o collega di san Paolo ed autore in comune con lui e con Timoteo delle due epistole ai Tessalonicensi; vi è menzionato un certo Marco, il quale è parimente creduto lo stesso che fu compagno di Paolo e di Barnaba. Marco e Silvano erano proseliti ellenisti che disertarono la sinagoga e passarono coi loro maestri a pre-

---

(1) *Quarto concilio di Toledo*, can. 17.

(2) Schleiermacher ed Eichhorn, celebri teologi della Germania, hanno messo in dubbio l'autenticità di queste epistole. Hug porta le loro obbiezioni e vi risponde nella *Einleitung in die Scrieftn des Neuen Testaments*, tomo II, § 112, 113 e seq., quarta edizione. Stuttgard e Tubinga 1847.

dicare l'evangelio ai Gentili; e le idee teosofiche sparse nella lettera sono identiche a quelle insegnate da Paolo. Per questo vi è ogni apparenza che ella sia di Paolo e che la soprascritta sia stata adulterata da' suoi discepoli per attribuirla a Pietro ed accreditarla presso i cristiani giudaizzanti, che molto fondavano sopra l'autorità dell'apostolo pescatore.

Il famoso versetto *La Chiesa eletta di Babilonia vi saluta* ha dato luogo a molte dispute.

Eusebio è il primo che per Babilonia intendesse Roma, e sembra che tale fosse la tradizione a' suoi tempi (1).

Alcuni eruditi, come Scaligero e De Marca, hanno intesa la Babilonia sull'Eufrate senza ricordare che a quel tempo ella era tutta solitudine e rovine (2); e che nel suo territorio vi potevano essere ben pochi giudei dopo la strage che ne fu fatta verso l'anno 40 (3); Pearson crede invece che sia Babilonia in Egitto; ma è sopramodo incertissimo che san Pietro sia stato in Italia, nella Caldea o in Egitto, e tutto ci porta a credere che non sia mai uscito dalla Siria. Laddove san Paolo che era prigioniero a Roma poteva dire con ragione la *Chiesa che è in Babilonia*, volendo alludere alla sua cattività.

Per ultimo, l'epistola di san Giuda è una cosa affatto simile col capo II della seconda epistola attribuita a san Pietro, onde si vede essere due traduzioni di un medesimo originale che non sappiamo se appartenga a san Pietro o a san Giuda, o a nissuno dei due.

Una conseguenza innegabile ella è che la Chiesa ha accettato questi libri senza nissun preventivo esame critico e senza alcuna garanzia della loro autenticità.

---

(1) Eusebio, *Ist. Eccles.*, II, 5.
(2) Plinio, *Hist. Nat.*, VI, 26.
(3) Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 9.

CAPO QUARTO.

LIBRI APOCRIFI.

Se la Chiesa antica rigettava dall'elenco dei libri sacri alcuni che furono poi ammessi dalla Chiesa moderna, per compenso ella ne ammetteva altri sui quali la Chiesa moderna ha cambiato di parere.

Fu assai celebre il libro di Enoch, di cui l'epistola attribuita a san Giuda ne porta un passaggio sopra il giudicio universale, e la II epistola attribuita a san Pietro ne porta un altro relativo alla punizione degli angeli caduti (1); anco l'autore dell'Apocalisse vi ha preso e imitato varie immagini, e i più illustri Padri della Chiesa tolsero da esso l'opinione che gli angeli si sieno mescolati colle figlie degli uomini ed abbiano generato i giganti. Tertulliano lo credette un libro inspirato, e fa molte conghietture per provare come sia stato salvato dal diluvio e pervenuto ai posteri. Origène sta in dubbio; san Clemente Alessandrino, sant'Ireneo, sant'Anatolio lo citarono con rispetto; l'autore del Sohar lo dice un libro disceso dal cielo (2). Fra i cristiani era tuttavia accreditato nel 400 quando san Sulpizio Severo ne trasse ciò che racconta nella sua istoria intorno agli amori degli angeli ed alle cagioni del diluvio; e solo verso la fine di quel secolo (nel 494) fu da papa Gelasio collocato tra gli apocrifi, se il libro delle figlie di Adamo contato nel suo catalogo è lo stesso che il libro di Enoch.

---

(1) Judæ, 6 e 14; II, 3, confronta col *Libro d'Enoch*, II e X; 6, 19.

(2) Le autorità sono portate da Laurence nella dissertazione preliminare al *Libro d'Enoch*.

Perchè dovrò citare più volte questo libro aggiungerò che in origine sembra essere stato scritto in lingua siriaca o caldea, o in qualche altro dei dialetti aramei, indi tradotto in ebreo volgare ed in greco; ma ora non lo abbiamo più se non in lingua etiopica, dalla quale lo tradusse in inglese l'arcivescovo Riccardo Laurence di Cashel in Irlanda (1). Quest'erudito suppone, sopra assai probabili conghietture, che possa essere stato scritto durante il regno di Erode da un Giudeo che abitava verso la Colchide dove si crede che Salmanassar trasportasse quei di Samaria. Ma quantunque non si possa dubitare che sia anteriore al cristianesimo e che forse una parte di esso ascenda ad una remota antichità, nello stato in cui lo abbiamo, par bene che sia un lavoro compilato sopra frammenti e visioni di diversi autori, od almeno la interpolazione ed il disordine vi appaiono manifesti, nè sono dissimulati dal dotto traduttore (2).

La seconda e terza sezione, contenenti gli amori degli angeli, la loro cadutà e il loro castigo sembrano una leggenda antichissima, che doveva far corpo con altri miti intorno al ratto di Enoch ed alle antecedenze del diluvio espressi oscuramente dall'autore della Genesi, o da questo libro forse anco tagliati fuori da una mano posteriore. Oltre al libro di Enoch, la stessa epistola di Giuda (V. 9), estrae da un altro apocrifo, che vuolsi intitolato l'ascensione di Mosè, l'episodio dell'arcangelo Michele che

---

(1) *The Book of Enoch the Prophet*, etc. Terza edizione in-8. Oxford 1838. Sopra questa di Laurence il dottore Hoffmann di Jena ha fatto una traduzione tedesca con prolisse annotazioni. Gfrörer ne ha pubblicata una traduzione latina ne' suoi *Prophetæ veteres pseudepygraphi*, in-8. Stuttgarda 1840.

(2) Murray, per un sistema ingegnoso e molto verosimile, ha cercato di ordinarlo. Si veda la terza edizione di Laurence.

disputa col diavolo a cagione del corpo di quel legislatore (1).

San Paolo recita un passo che san Gerolamo crede estratto dall'Apocalisse di Elia, e cita altrove il libro magico di Jannes e Mambres registrato fra gli apocrifi da papa Gelasio (2).

Il Pastore di Ermas, libro gnostico-ebionita, fu in prima dalla Chiesa romana registrato fra i canonici e come tale citato da' vari Padri della Chiesa, poi fu rigettato fra gli apocrifi (3).

Lo stesso Ermas cita gli oracoli di Eldad e di Modad, profeti antichi nel numero dei settanta seniori scelti da Mosè (4).

Gli oracoli delle sibille sono citati frequentemente e con autorità canonica dagli antichi teologi, e il filosofo Celso imputava i cristiani di averli falsificati. Origene lo nega (5);

---

(1) Origene, *de Principiis* III, 2, § 1, e Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, tomo I, pag. 839 e seq. Nel *Debarim Rabbà* si racconta che Samael o Satan, angelo della morte, essendo andato per comando di Dio a prendere l'anima di Mosè, colpito dallo spavento non potè adempire un comando che rifiutarono, già prima di lui, di assumersi Michele e Gabriele; per cui a prendere l'anima di Mosè discese Dio stesso. Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, tomo I, pag. 857 e seq. Così anche nel *Siphri*, col. 854, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XV, e nei due trattati rabbinici *De Morte Mosis*, pag. 331 e 360, nei *Prophetæ veteres pseudepygraphi* raccolti da Gfrörer.

(2) *Corint.*, I, 9. — *Timot.*, II, III, 8. — Hieronym, *in Isaia*, LXIV, 4. — Sixti Senensis, *Biblioteca sancta*, lib. II, pag. 122.

(3) Frammento antico nelle *Antichità d'Italia* citato di sopra; e concilio di papa Gelasio nel 494.

(4) Pastore, *Visione* I, II, 5. Un frammento del succitato antichissimo apocrifo anteriore al cristianesimo ci è conservato dal Targum gerosolimitano e da quello di Jonatan sui *Numeri* XI, 26. I Samaritani contano Eldad e Modad fra i profeti di cui onorano ancora i sepolcri. *Epist. Sichemitarum ad Jobum*. Ludolphum, nella Collez. di Ugolini, tomo XXII, pag. 659.

(5) Origene, *Contra Celso*, VII, 53.

e l'imperatore Costantino nel suo discorso all'assemblea de' vescovi, riferisce un acrostico di 27 versi che attribuisce alla sibilla Eritrea, e dice che fu conosciuto e tradotto in latino anco da Cicerone: il che non è esattamente vero (1).

San Clemente Alessandrino che floriva verso l'anno 190 ci ha conservato un frammento di san Paolo, o attribuito a quest'apostolo, ov'è detto: « Leggete i libri dei Greci, « studiate le sibille, e rileverete come insegnino l'unità « di Dio e le cose che debbono avvenire. Prendete e leg- « gete il libro d'Istaspe, e vi troverete scritto in senso « chiaro e aperto ciò che risguarda il figliuolo di Dio (2) ». Li oracoli di Zoroastro (3) sono citati nell'Evangelio della infanzia; e quelli d'Istaspe ricordati qui sopra, lo sono parimenti da Giustino e da altri. Lo stesso Giustino e Tertulliano citano la lettera di Pilato a Tiberio ove narra la morte di Gesù. L'autore dell'opera imperfetta sopra san Matteo cita il libro di Seth ov'è parlato della stella che doveva apparire al nascere del Messia, dei dodici Magi e dei donativi che gli avrebbono portato.

Eusebio nel 325 ci dava ancora per autentiche la lettera di Abgar re di Edessa a Gesù, e la risposta di Gesù

---

(1) Rispetto all'errore di Costantino intorno l'opinione di Cicerone sopra i libri sibillini, vedi Blondel, *des Sybilles*, I, 11 e seq.

(2) Clement., *Strom.*, VI, pag. 636, edizione di Parigi, e pag. 760, edizione Potter. L'autorità dei libri sibillini non è declinata del tutto nella Chiesa romana, come lo prova il noto inno *Dies iræ*, che si legge in tutti i libri liturgici, ed ove è citata a testimonio che il mondo sarà distrutto dal fuoco. Nel medesimo senso la citarono anco san Giustino martire, *Apolog.* I, 20, e san Teofilo di Antiochia che ne porta uno squarcio di 85 versi nel lib. II *ad Antolico*, § 36.

(3) Cotesti oracoli bisogna che fossero diversi da quelli che possediamo, e non meno apocrifi, ne' quali non si trova la cibazione dello Evangelio dell'Infanzia.

ad Abgar (1); e alla fine del secolo medesimo erano ancora lette in varie chiese e conservate in più cataloghi di libri canonici le Apocalissi di san Pietro e di san Paolo (2).

Lo stesso onore si usava alla epistola di san Barnaba ov' è insegnato l'errore del regno millenario e che san Clemente Alessandrino credeva autentica; e l' epistola di san Clemente Romano era in gran riputazione presso molte società cristiane e principalmente in quella di Corinto (3).

CAPO QUINTO.

EVANGELI APOCRIFI.

Ma ciò che havvi di più notabile è la moltitudine degli Evangeli conosciuti dagli antichi. Fabricio raccolse quelli sottratti all'edacità del tempo, e i frammenti e i titoli degli altri che andarono smarriti e ne fece un catalogo di 50, non compresi i quattro che teniamo per autentici; ma confessa che molti erano forse diversi nel solo titolo od in alcune modificazioni introdottevi dallo spirito di novità o di setta. Di quelli che ci pervennero intieri uno è l'Evangelio di Jacopo, o Protevangelio, in cui si racconta la nascita, l' educazione ele sponsalizie di Maria, la concezione miracolosa e la nascita di Gesù, l'arrivo de' Magi e la strage de' bambini.

---

(1) Eusebio, *Storia Eccles.*, I, 13.

(2) Sozomeno, *Storia Eccles.*, VII, 19.

(3) Sui libri apocrifi in credito appo i cristiani, oltre il Fabricio, *Codex pseudepygraphus*, che ne ha raccolti i frammenti, un lungo, ancorchè imperfetto catalogo, con ragguagli analoghi, si può trovare nella *Bibliotheca sancta* di Sisto da Siena, libro II.

Il nome di Jacopo che si dà l'autore ha ingannato quelli che lo credettero Jacopo il Giusto fratello del Signore; e il titolo di Protevangelio che non si trova ne' manoscritti gli fu dato volgarmente forse perchè suppliva all'Evangelio di Matteo che negli antichi esemplari ebraici incominciava soltanto dalla predicazione di Giovanni Battista; di modo che il Protevangelio conteneva i racconti anteriori a quest'epoca. Fu pubblicato la prima volta da Guglielmo Postel; ma il testo greco non sembra originale: si contano molte versioni in arabo e ve ne sono forse anche in siriaco ed in copto. San Gregorio di Nissa, sant'Epifanio e più altri autori greci hanno copiate molte cose da quest'Evangelio (1).

Sembra altresì essere stato conosciuto da Origene, che parla di un libro di Jacopo figliuolo di Giuseppe natogli da una prima moglie (2). Ma il Protevangelio, sebbene antico, non sale sì alto: l'autore è un Jacopo sicuramente, perocchè tal nome si dà egli stesso; ma non può essere il fratello di Gesù, ed Origene senza dubbio fu tratto in errore da quanto si legge in alcuni manoscritti ove l'autore dice d'aver scritto quella sua istoria nel deserto nel quale si era ritirato durante i tumulti suscitati in Gerusalemme da Erode. Il testo greco publicato da ultimo dal dottore Gian Carlo Thilo ha semplicemente: *Io Jacopo scrissi questa istoria in Gerusalemme.*

Se il libro di Seth non è anteriore, il Protevangelio sembra il primo che parlasse dei Magi e delle altre circostanze di quella tradizione. Anche Luca ha varie cose comuni con lui, o modificate di poco: in totale è un libro

---

(1) Thilo, *Codex apocriphus Novi Testamenti*, nei *Prolegomeni*, pagina LXIII e seq. Di questa nuova collezione (Lipsia 1852) fu pubblicato soltanto il primo volume, il quale ha molte cose importanti che non si trovano in Fabricio, oltre ad un superiore merito nella parte critica e filologica.

(2) Thilo, ibidem, pag. LXI.

non privo di merito letterario; è scritto con istile vivace; abbonda di esaltazioni poetiche e di racconti nel gusto orientale, tramezzo di cui non è difficile scorgere ciò che è mitologico da ciò che può essere tradizionale o semistorico.

Vi furono molti Evangeli della Natività di Maria, derivati senza dubbio da una fonte comune, ma amplificati ed arricchiti con favole dal capriccio dei traduttori e dalla crescente superstizione. Nel *Codex* di Thilo ne abbiamo due (oltre a vari altri citati Prolegomeni) l'uno dei quali fu attribuito a Matteo, e si pretese che s. Gerolamo lo avesse tradotto di ebraico in latino; e l'altro è di un tale che nel prologo si dice Jacopo figliuolo di Giuseppe.

Vi furono parimente molti Evangeli della Infanzia di Gesù, i quali in origine sembrano essere stati un solo e medesimo lavoro, ma alterato in vario modo nelle varie edizioni e traduzioni che se ne fecero in guisa da apparire opere diverse. Pare che gli Arabi ed i Copti vi abbiano contribuito più degli altri collo inserire nei loro esemplari quante favole andavano pel volgo intorno a' miracoli fatti da Gesù bambino durante il suo viaggio in Egitto.

Il più antico è quello citato da sant' Ireneo, conosciuto da Origene e spacciato falsamente sotto il nome di Tommaso apostolo. Si può credere sia quello stesso di cui ci rimane un buon frammento tradotto dal greco in latino da Cotelerio.

Thilo ne ha data una edizione più ampia, ove l'autore si chiama Tommaso filosofo israelita, il che lascia supporre fosse qualche monaco od asceta, ai quali veniva dato solitamente il sopranome di filosofi.

Un altro Evangelio della Infanzia ancor più prolisso è quello che Enrico Sike pubblicò in arabo ed in latino, e che è probabilmente la traduzione di un testo siriaco a

cui l'interprete arabo fece assai aggiunte di prodigi ove gareggiano il goffo ed il puerile.

L'Evangelio di Nicodemo ha per argomento la passione di Gesù; ma in via di episodio vi sono annestati i racconti della sua vita e de' suoi miracoli copiati dai quattro Evangeli canonici e da altri apocrifi. Ha infine la rivelazione di Lenzio e Carino, due morti risuscitati, i quali narrano la discesa di Gesù tra i morti e la liberazione de' patriarchi. È il primo documento in cui si faccia menzione del peccato originale, diventato poscia un articolo di fede cattolica.

Quest'Evangelio sotto il nome di Nicodemo non fu conosciuto dagli antichi: ma pare che si debba separarlo in due parti scritte in tempi diversi, la distinzione delle quali, alquanto rappezzata nel latino, apparisce molto meglio nel testo greco del professore Thilo. La prima, in che racconta la passione di Gesù, è senza dubbio una stessa cosa cogli Atti di Pilato citati nelle loro apologie da san Giustino e da Tertulliano, e quindi scritti innanzi la metà del secolo II. Ne' primi anni del secolo IV, durante la persecuzione di Massimino II, gli etnici composero alcuni falsi Atti di Pilato pieni d'ingiurie contro il cristianesimo e che per ordine dell'imperatore furono diramati nelle provincie, affissi in pubblico e dati a leggere nelle scuole (1); ed in quella occasione è ben probabile che i cristiani abbiano rifatto gli antichi Atti di Pilato, introducendovi aggiunte cavate dai molti Evangeli che avevano tuttavia corso, e pubblicati a un dipresso nella forma che hanno nella prima parte del succitato Evangelio. Si vede infatti che questa parte fu dettata dal desiderio di provare ai Romani che Pilato aveva riconosciuta la divinità di Gesù Cristo, e confessata la verità de' suoi miracoli; che

(1) Eusebio, *Storia Eccles.*, IX, 5.

avea fatto il possibile per salvarlo, ma che dovette piegare alla furia dei Giudei, al pericolo di una sedizione, ed alla tema di essere denunciato a Cesare come fautore di un ribelle che levava a rumore il popolo e s' intitolava re dei Giudei.

La rivelazione di Lenzio e Carino, che forma la seconda parte, è forse un frammento di alcuna fra le molte tradizioni apocrife attribuite ad un Lenzio o Leucio, e ad un Carino, e in origine sembra essere stata scritta contro i Marcioniti e le altre sètte che ponevano una distinzione fra il Dio del Vecchio Testamento, che figuravano un Dio malefico, ed il Dio del Nuovo Testamento più potente e più buono e che aveva mandato Gesù per sottrarre gli uomini dalla tirannia di quello. Secondo loro, Gesù discese tra i morti a predicarvi l'Evangelio, ma i patriarchi favoriti dal Dio dei Giudei non gli vollero credere, e gli credettero quelli che dal medesimo Dio dei Giudei furono odiati, come: Caino, Cam, Esaù, Core, Datan, Abiron ed altri che da Gesù Cristo furono salvati. La rivelazione di Lenzio è intesa a provare il contrario, e subì forse alcune aggiunte nel secolo V, quando per la controversia suscitata da Pelagio e Celestio (nel 405) si cominciò a discutere la questione del peccato originale e ad introdurre nel simbolo, come un articolo dogmatico, la discesa di Gesù tra i morti per liberare coloro che la grazia del battesimo non aveva salvati.

Indi può essere che taluno, e forse anco il manipolatore di quella pretesa rivelazione, per accreditare meglio la sua impostura, l'abbia aggiunta agli Atti di Pilato; e trovando che Nicodemo fa una figura principale, gli sovvenne il pensiero di intitolare quell'insieme, *Evangelio di Nicodemo;* o forse tale denominazione gli fu data volgarmente per lo stesso motivo.

L'Evangelio detto di Marcione fu molto celebre nell'an-

tichità, ma andò smarrito; tuttavia il dottore Augusto Hahn di Lipsia seguendo le traccie indicate da Tertulliano, da sant' Epifanio e da altri autori, ne diede il tessuto e lo pose a confronto con quello di Luca; indi Thilo lo ha compilato per disteso e pubblicatolo ne'suoi Apocrifi.

Esso è una cosa medesima coll'Evangelio secondo Luca, ma incomincia con queste parole: « Nel XV anno dell'im-« pero di Tiberio Cesare, il Signore scese in Capernaum, « città della Galilea, ed insegnava ne'sabbati. » Di forma che mancano tutt'intieri i tre primi capi, tranne le prime parole del capo IV fino al verso 31 del testo di Luca; e nel corpo dell'opera vi sono altre rilevanti differenze, essendo che nel codice di Marcione siavi niente che risguardi l'umanità di Cristo.

Secondo quel teosofo, il Verbo non nacque da donna, non assunse veruna carne, ma vestendo un corpo fittizio discese immediato dal cielo nella sinagoga di Capernaum.

Eichhorn e vari altri critici moderni pensano che l'Evangelio di Marcione sia più autentico dell'esemplare di Luca, quale lo abbiamo al presente, ed hanno assai probabilità in loro favore.

Giustino martire che scriveva verso il 140, non sembra aver conosciuti i nostri quattro Evangelii, e cita invece gli *Apomnemonèumata*, ossia Memorie o Commentari degli Apostoli, che hanno somiglianza coi tre primi Evangeli, ma che anco ne differiscono per molte cose. Fabricio ha dimenticato di raccogliere i numerosi ed importanti frammenti di questi Commentari, ma si può vederne una analisi parallela presso Eichhorn (1), e avremo anche occasione di citarli in seguito.

---

(1) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 1, 8 e seq., 2.ª ediz. Stroth crede che Giustino martire citi sempre l'Evangelio degli ebrei, e ne ha riuniti tutti i frammenti in una dissertazione che è nel tomo I del

I Templari conservarono un Evangelio di san Giovanni, tra il quale e il testo comune passano variazioni di non lieve importanza che furono raccolte dal professore Thilo. Quest'Evangelio, che i Templari portarono dall'Oriente, è probabilmente una copia dell'Evangelio secondo Giovanni, tal quale era letto ed adoperato da alcune fra le antiche sètte gnostiche e forse dai Valentiniani e dai Setiani.

CAPO SESTO.

ALTRI ATTI APOCRIFI.

Agli Evangeli possiamo aggiungere gli Atti di Paolo e Tecla, che sono come un supplimento alle gesta di quell'apostolo narrate dagli Atti apostolici. San Gerolamo (1) fa dire a Tertulliano, nel trattato del Battesimo, che un prete asiatico aveva composto un libro de' viaggi di Paolo e Tecla, ma che essendo stato convinto di falsità e confessatosene a san Giovanni apostolo, fu deposto. Tertulliano ha niente di simile; sì soltanto volendo impugnare alle donne il diritto di conferire il battesimo (diritto che oggi è liberamente concesso a tutte le levatrici) dice (2): « Se furono ascritte a Paolo alcune cose in difesa della « licenza che si arrogano le donne d'insegnare la dottrina « e di battezzare, sappiano costoro che nell'Asia il prete

---

Repertorium für biblische und morgenländische Litteratur di Eichhorn. Ma pare piuttosto che i Commentari citati da Giustino sieno qualche cosa di simile al *Diatessaron* di Taziano suo discepolo o più probabilmente l'Evangelio detto degli Apostoli.

(1) *De viribus illust.*, cap. 7, nella *Biblioteca Ecclesiastica* di Fabricio, p. 47.

(2) *De baptismo*, cap. 17.

« autore di quello scritto, convinto e confesso di averlo « infinto per amore di Paolo, fu deposto dal suo ufficio ». Gli Atti di Tecla, a cui non si possono riferire queste parole e forse neppur quelle di san Gerolamo, sembrano scritti verso i tempi di Traiano da un discepolo di Paolo o da uno che lo conobbe di persona, e che era al fatto di alcuni fra i casi della sua vita. I racconti non mancano di verosimiglianza istorica, e i miracoli non sono punto più incredibili di quelli narrati negli Atti canonici degli apostoli. I Padri della Chiesa fino al secolo V ed anco più innanzi tennero quegli Atti di Tecla per una istoria autentica e li citarono più volte nelle loro omelie ad edificazione de'fedeli. Si hanno per sunto nei Leggendari delle sante vergini e in alcune collezioni agiografiche approvate dall'autorità ecclesiastica e si leggono per compendio anche nel Breviario romano sotto il 22 settembre.

Marcello ha scritto le contese di Pietro e Paolo con Simone il Mago a Roma, e i prodigi operati da quelli e da questo alla presenza di Nerone, che malgrado l'evidente superiorità taumaturgica dei due apostoli li fece morire.

Arnobio che scriveva verso il 296 sembra sia stato il primo a parlare di questo fatto, o almeno il Tillemont non ha saputo trovarne uno più antico; quindi la relazione di Marcello, come più ricca di favole, debb'essere posteriore a quel dottore della Chiesa.

Il supposto Abdia di Babilonia scrisse in dieci libri la storia degli Apostoli; e sebbene tutti convengano a trattarlo da impostore, pure è da quella torbida fonte e da altre simili che derivarono i racconti intorno ai viaggi ed al martirio de'varii apostoli consecrati ne'Leggendari e nel Breviario romano.

Thilo ci ha data in arabo ed in latino eziandio una leggenda o istoria di Giuseppe falegname. È un racconto messo in bocca a Gesù, che si suppose averlo narrato agli

Apostoli sul monte Oliveto; è di data assai recente, inventato dai Copti o dagli Arabi cristiani dello Egitto, e desunto da tradizioni sparse fra il volgo o dagli Evangeli apocrifi. Malgrado le superstiziose assurdità, si vuole che alcune Chiese dell' Oriente venerino questa istoria tanto quanto un libro sacro.

E non è da stupirsene, perchè la Chiesa di Messina prosegue anco a' dì nostri a prestare un culto sacro ad una lettera di Maria del tenore seguente:

« Maria Vergine, figlia di Gioachino, umilissima serva « di Dio, madre del Cristo Gesù crocefisso, della tribù di « Giuda, della stirpe di Davide, a tutti i Messinesi salute « e benedizione dal Dio padre onnipotente.

« Consta che voi tutti con gran fede e per pubblico de- « creto ci avete mandato Legati e Nunzi, col mezzo dei « quali confessate che il nostro figliuolo generato da Dio, « è Dio e uomo, che dopo la sua risurrezione è asceso in « cielo, e che mediante la predicazione di Paolo apostolo « avete riconosciuta la via della verità; per la qual cosa « noi vi benediciamo colla vostra città, della quale voglia- « mo essere la perpetua protettrice.

« Dato da Gerusalemme, l' anno del nostro figlio XLII, « il 3 delle none di luglio, il XVII della luna, feria V (1) ».

La Chiesa romana, sempre all'erta per fulminare tutti gli autori e tutti i libri che non rendono omaggio alla superstizione, ha invece consecrata questa impostura che mantiene nell' inganno un intiero popolo e la guarentisce sotto il manto della sua religione.

---

(1) Fabricio, *Codex apocriphus, N. T.*, tomo I a pag. 844 e seq. Vedi anco ciò che dice nelle note. Questa lettera è riferita anche dal Sandini, *Famiglia sacra*, pag. 373; Venezia 1734. Sulla medesima vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, p. II, cap. XXXI, 26.

Isacco Beausobre (1) osserva che quantunque la Chiesa abbia dichiarati apocrifi i sopra descritti libri, ha nondimeno canonizzate le istorie che contengono ed inseritele nelle lezioni, negli ufficii ecclesiastici e nelle prediche. Così la storia di sant'Anna e di san Gioachino; l'educazione della Madonna fra le vergini del tempio; il miracoloso sponsalizio di san Giuseppe; santa Veronica e il sudario che si mostra a Roma (2); san Longino che, avendo ferito di lancia Gesù, restò spruzzato del sangue divino e recuperò la vista (3); san Disma il buon Ladrone che i Martirologi commemorano ai 25 di marzo (4); il peccato originale e la discesa di Cristo tra i morti; l'istoria di santa Tecla; l'andata di san Pietro a Roma e i suoi contrasti con Simon Mago raccontati seriamente non pure dal vecchio cardinale Baronio, ma anco dal moderno cardinale Orsi (5); i miracoli e la morte di san Pietro in quella medesima città di Roma, che secondo ogni verosimiglianza istorica non vide mai; — queste e moltissime altre cose sono tutte quante ricavate e guarentite dai libri apocrifi.

Ma la Chiesa si è attenuta al precetto di san Paolo (6): « Fate saggio di ogni cosa e scegliete ciò che è buono »: ha rigettato i libri perchè sono apocrifi, ed ha ricevute le istorie contenute nei libri, come se fossero vere.

Come un di mezzo fra i canonici e gli apocrifi si può collocare il simbolo, detto degli Apostoli.

---

(1) *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 349.

(2) Baronio, *Annales. Eccles. ad an.* 34, § 138 e 191, e Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. XXX, 12.

(3) Dall'894 in poi, la città di Mantova rende culto al favoloso Longino, ed a due vasi di preteso sangue di Gesù Cristo. Sopra di ciò vedi Lambertini, *De Canonizatione*, lib. IV, par. II, cap. X, 8.

(4) Baronio, nel *Martirologio romano*, 25 marzo, nota *g*. — Ivi è chiamato san Ladrone!!

(5) Orsi, *Storia Ecclesiastica*, II, 19.

(6) Tessalon., I, V, 21.

Simbolo era il segno o la parola d'ordine usata dai soldati, o che si davano gli iniziati ai misteri (1).

I cristiani dei primi tempi costituivano una specie di milizia od una società segreta, ordinata nelle forme e coi modi di quelle che esistono anche oggidì, e che sono perseguitati dai principi di adesso, come i cristiani erano perseguitati dai principi di allora. Si adunavano di notte e in luoghi solitari; avevano misteri che era proibito di rivelare; con pene gravissime proibito parimente di comunicare ai profani i libri sacri della Chiesa; gli aspiranti erano ammessi e provati facendoli passare per vari gradi; gli accoliti che erano i segretari e i messaggeri de'vescovi erano tenuti ad un rigoroso segreto; i fedeli incontrandosi si riconoscevano a segni ed a parole di convenzione; andando in viaggio portavano con seco le così dette lettere *formate* che contradistinte da sigilli detti *formae* e scritte con cifre e caratteri di convenzione inventati appositamente dai vescovi onde sottrarre le loro corrispondenze alla curiosità dei profani, servivano a farsi riconoscere dalle altre comunità (2); per ultimo, adottarono un simbolo per riconoscersi ed essere ammessi nelle loro assemblee e per escluderne i non iniziati. Da prima sarà stato di pochi articoli; indi secondo il talento o la necessità fu accresciuto e variato in modo che ciascuna Chiesa aveva il suo; e quello che l'una aggiungeva venne poscia adottato o corretto dall' altra.

Siccome il simbolo formava parte della dottrina segreta de'cristiani, così era tenuto occulto; ma dopo Costantino non vi fu più questo bisogno, e sembra che il primo ad esser pubblicato fosse quello di Nicea.

Quello attribuito agli Apostoli venne dopo verso la fine

---

(1) J. G. Vossii, *De tribus simbolis*, pag. 13.

(2) Dodwell, *Dissertationes Cyprianicæ*, II, pag. 17, e seq.

del secolo IV; imperocchè Rufino di Aquilea e sant'Agostino sono i primi che ne parlino; ed a sant'Agostino fu imputata la storiella che ciascun apostolo ne componesse un articolo (1), ma i Padri Benedettini l'hanno levata via dalla loro edizione. È però certo che fu ammessa da san Leone papa (2), donde passò agli altri teologi cattolici. Gian Gherardo Vossio prese a confrontare alcuni fra i più antichi simboli, ne' quali ha rilevato differenze notabili; e segnatamente in uno adoperato dalla Chiesa di Roma, in un altro adottato dalle Chiese d' Oriente, e in quelli di Nicea del 325, di Costantinopoli del 381, e di Gerusalemme commentato da san Cirillo morto nel 386, non si vede rammemorato il dogma che Gesù Cristo sia disceso tra i morti, il quale solo s' incomincia a trovare nel simbolo di Aquilea citato da Rufino verso il 400 (3).

CAPO SETTIMO.

GLI EVANGELI CANONICI FURONO DETERMINATI DAL CASO.

Nella moltitudine degli Evangeli di cui cinquanta o circa furono riprovati come falsi, e quattro soli furono ricevuti come veri, è naturale che uomo si faccia a chiedere quali precauzioni e quali norme di critica furono adoperate per verificare l'autenticità dei quattro e la falsità dei cinquanta? Come fu verificato che questi quattro appartengono veramente agli autori di cui portano il nome? E che il testo

---

(1) Xistis Senensis, *Biblioth. Sanctæ*, lib. II, pag. 80.

(2) *Epistola XCVI ad Pulcheriam Augustam.*

(3) Oltre le citate dissertazioni del Vossio vedi anco Binghamii, *Origines ecclesiasticæ*, libr. X, capo 4, ove ha raccolto e confrontato i frammenti di sedici o più simboli, cominciando da quello di s. Ireneo, che è il più antico.

quale lo abbiamo al presente ci sia stato tramandato integerrimo; o che avendo patita alcuna alterazione, non si può dubitare che ne abbia patite più altre, e che non essendo più tal quale lo fece l'autore, manchi dei caratteri essenziali ad un genuino autografo?

Cominciando dalla prima domanda, chi mai può asserire che la Chiesa antica prima di ripudiare gli uni ed ammettere gli altri Evangeli abbia fatto un esame critico di tutti, e ad uno ad uno abbia verificato i fatti contenuti da loro ed ammessili od esclusili secondo la risultanza delle prove?

Vi è forse chi allega che ove le istorie avessero bisogno di una così rigorosa dimostrazione, poche o niune sarebbero meritevoli di fede, e che un pirronismo generale dovrebbe prevalere sopra le verità morali ammesse da un quasi unanime consenso. Imperocchè chi è che abbia prese in tempo le opportune informazioni per sapere se Tito Livio e Tacito abbiano scritto niente più che la pura verità, o se i libri di Erodoto o di Senofonte sieno di loro e non di altri? Ma si può rispondere che in quanto a Livio e a Tacito o a qualsiasi altro istorico profano, è libero a ciascuno di credere ciò che vuole, di ammetterne una parte e di rigettarne un'altra; di ritenerne i racconti per certi o soltanto per probabili, oppure per inventati; di confrontarli nelle cose discordi, e di attribuire più credito a questo che a quello; e se ci narrano fatti sopranaturali, noi possiamo crederli fantasie o menzogne senza che niuna cosa ci obblighi diversamente. Ma gli Evangeli sono un dogma storico; essi sono la prova infallibile di una religione rivelata da Dio agli uomini, quindi tutto in loro debb'essere vero; o se vi è una sola falsità, tutto può essere falso; o se vi è una sola inesattezza o un solo errore, tutto può essere inesatto od erroneo.

Importa dunque moltissimo di essere sovranamente certi

che sieno di Matteo e di Giovanni, ossia di due compagni di Gesù e testimoni oculari delle cose che narrano; o di Marco o di Luca che possono averle ricavate da testimoni oculari.

In questo caso, increduli o credenti che noi vogliamo essere, saremmo sempre obbligati dalla ragione a prestar loro un grado di fede, che non potremmo concedere ad altre persone; e se fossero persone sconosciute, non pure non saremmo tenuti a prestar loro una piena fede, ma ci troveremmo nel diritto, prima di prestargliene alcuna, di domandare chi essi sono, quando scrissero, donde trassero le notizie che ci somministrano e quali sono i titoli e i certificati della loro autorità; e dovremmo anco verificare se colui che ha usurpato il nome di un apostolo o di un suo discepolo non fosse per avventura un impostore che ha voluto ingannarci o un credulo che restò ingannato.

Fra'quattro istorici profani che abbiano scritto sopra il medesimo argomento, se vi sono delle diversità, noi scegliamo quello che ci sembra più vero; ma se gli Evangeli sono un codice divinamente ispirato, fra i quattro autori non vi debb'essere contradizione neppure apparente; tutti devono aver detta la verità ad un modo, tutti devono essere stati egualmente bene informati; nissuna omissione importante; e la massima conformità o il massimo legame ne' racconti, non solo nel fondo, ma eziandio nei minimi accessorii; così che non sia bisogno di ricorrere ogni momento a congetture e ad ipotesi per conciliarli fra loro.

Sant'Agostino dice che le Sacre Scritture non potrebbono più essere autorevoli, se in loro si fossero introdotte falsità sebbene ufficiose (1). Eppure gli Evangeli e le loro

---

(1) *Ad Hieronymum, epist. IX*, ed in Graziano Can., *Si ad Scripturas*, dist. IX, e la Glossa sopra questo canone.

istorie sono un miracolo continuo nell'ordine fisico e nell'ordine morale; e come i miracoli escono dal corso ordinario delle cose umane e infrangono le leggi che regolano il mondo, così sono per sè stessi un fatto incredibile, nè scema la incredulità la moltitudine de' testimoni che si dice essere stati presenti, o perchè quella moltitudine non è vera, o perchè sono abbastanza noti i prestigi della superstizione e della ciarlataneria. Il Padre Combefis dice che la mano di Dio è onnipotente, ma concede che la semplicità dei popoli è facile ad essere ingannata con falsi miracoli (1). E il Tillemont, che in punto a miracoli è tutt'altro che un miscredente, osserva (2): « che quanto più « gli avvenimenti sono grandi, tanto più hanno bisogno di « prove certe ed autentiche ». In fatti, se mille idioti attestano di avere veduto co' propri occhi un miracolo, e se un osservatore giudizioso oppone che miracolo non c'è, è chiaro che bisogna metter fede piuttosto nell'uno che nei mille.

Ora, quali sono le guarentigie che ci porgono gli Evangelisti e per cui ci sia mestieri di rinunciare alla diuturna esperienza per credere che una vergine ha partorito, o che un morto fu risuscitato? Chi ci accerta che un fatto essenziale raccontato dall'uno fu omesso dall'altro a bello studio e non perchè lo ignorasse? E il dissenso che regna fra loro chi è che sa conciliarlo con ragioni assolute e non con ipotesi o stentate o inverosimili? Chi è che può assicurare che nel racconto de'miracoli non furono ingannati o ingannatori? Essi narrano avvenimenti al sommo straordinari e che dovettero eccitare lo stupore di tutti i contemporanei, oppure nissuno ne parla, e gli Evangelisti medesimi confessano l'incredulità invincibile de'contempo-

---

(1) *Auctarium ad Biblioth. Patrum.*, tomo III, pag. 479.

(2) *Mémoires pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, pag. 1164.

ranei. Da qui si vede quanto sia indispensabile di conoscere quale esame critico abbia preceduto alla scelta dei quattro Evangeli, e come quest' esame sia il punto cardinale sopra cui si appoggia tutta la nostra credenza istorica. La Chiesa ha ella tenuta un' assemblea generale? I Padri della Chiesa riuniti in corpo rappresentativo della universalità dei fedeli, hanno eglino sottoposto ad una critica discussione quella numerosa suppellettile di Evangeli, e dopo un maturo esame determinato il numero dei quattro autentici, e rigettati tutti gli altri come apocrifi? Già verso il 180 troviamo stabilito il dogma esclusivo dei quattro Evangeli e se interroghiamo sant' Ireneo, che viveva allora, ed è il primo che ne faccia menzione nel combattere i Gnostici (1), egli risponde gravemente che quantunque vi sieno molti Evangeli, pure essi devono essere nè più nè meno di quattro; perchè quattro sono le regioni del mondo e quattro i principali spiriti (o venti); e che la Chiesa essendo sparsa per tutta la terra, e colonna e firmamento della Chiesa essendo l'Evangelio e lo spirito della vita, ne segue che la medesima Chiesa debbe avere quattro Evangeli, i quali simili a colonne incorruttibili, purifichino e vivifichino gli uomini.

Aggiunge ancora che i cherubini i quali attorniano il trono del Verbo essendo di quattro specie, di cui l' una somiglia ad un leone, la seconda ad un vitello, la terza ad un uomo, la quarta ad un' aquila, simboli della potenza del regno di Dio, della vittima e del sacerdozio della umanità di Cristo e dello Spirito Santo che fortifica la Chiesa colle sue grazie: si ha ragione d'inferirne essere

---

(1) Secondo Vittore vescovo di Capua che fioriva verso il 550, san Policarpo tra il 140 e il 150 sarebbe il primo a parlare dei quattro Evangeli, ma l'autenticità della sua citazione può essere revocata in dubbio. Gallandi, *Bibl. Veterum patrum*, tomo II, pag. 531.

stata intenzione del Verbo che vi fossero quattro Evangeli e non più, scritti in quattro diverse forme, ma con un solo spirito (1).

Origene florito poco dopo sant'Ireneo, confessa che furono scritti molti Evangeli; ma aggiungendo che quattro soli furono scelti e tramandati alla Chiesa, avrebbe dovuto dirci altresì da chi furono scelti, e quando e con quali regole di critica fu fatta la scelta (2).

L'argomento di sant'Ireneo dedotto dai cherubini distinti in quattro specie di animali, è al tutto cabalistico. L'Apocalisse nel descrivere que' cherubini che circondano il trono dell'Onnipotente, e cantano Santo, Santo, Santo, ha preso ad imitare il carro veduto da Ezechiele, tirato da quattro animali con quattro ali e quattro volti; l'uno volto d'uomo, l'altro di leone, il terzo di bue ed il quarto di aquila; essi andavano ove li conduceva lo spirito — e lo spirito è quello che soffia dai quattro venti e vivifica i morti (3).

Quel carro ha fornito ai cabalisti giudei una sorgente inesausta di dottrine misteriose; e se essi vi ravvisarono gli arcani dell'esistenza di Dio come un infinito ineffabile, e della sua manifestazione per mezzo de' suoi attributi e del suo Verbo, indi l'opera della creazione donde uscirono primamente un mondo archetipo od ideale, e quattro altri mondi: i mistici cristiani, imbevuti alle medesime fonti di dottrina segreta, ravvisarono nella visione dell'esule di Patmos conciliata con quella d'Ezechiele, l'onnipotenza e la gloria del Verbo, la sua azione sulla umanità, il mondo diviso in quattro parti ed ove spirano quattro spiriti,

---

(1) Ireneo, *Contro gli eretici*, III, 11, pag. 221.

(2) Origene, *Homilia I, ad Lucam.*

(3) Ezechiele, I, 1 e seq. XXXVII, 9 e seq. Confronta coll'*Apocalisse*, IV, 6 e seq.

quindi la necessità di soli quattro Evangeli, che a guisa di colonne sostengano le quattro parti del mondo, e da cui esce lo spirito che depura e vivifica gli uomini.

Da questo modo di argomentare, ebbe pur luogo l'allegorica applicazione dei quattro animali ai quattro Evangelisti: per cui Matteo è figurato come un angelo, Marco come un leone, Luca come un bue, e Giovanni come un' aquila. Ma tranne i mistici, è difficile che altri sia per appagarsi di ragionamenti così poco sodi, e che non hanno alcun valore in faccia alla storia e alla critica.

CAPO OTTAVO.

NON È CERTO CHE GLI EVANGELI SIANO DELL'AUTORE DI CUI PORTANO IL NOME.

Ordinariamente gli interpreti appoggiati all'autorità di Teofilatto, autore dell'XI secolo, ammettono come cosa certa, che Matteo scrisse il suo Evangelio otto anni dopo l'ascensione di Cristo, cioè verso l'anno 40; Marco due anni dopo, Luca cinque anni dopo Marco, e Giovanni trent'anni dopo l'ascensione, od anco, secondo altri, alla fine del primo secolo. Ma sant'Ireneo che viveva sul tramonto del secondo secolo, e che nella sua gioventù aveva conosciuto san Policarpo, afferma che Matteo scrisse il suo Evangelio quando Pietro e Paolo evangelizzavano a Roma e fondavano quella Chiesa, e che dopo la loro morte scrisse Marco, ed in seguito Luca; per ultimo pone Giovanni, che compose il suo Evangelio quand' era ad Efeso, ma non destina il tempo (1).

---

(1) Ireneo, *Adv. Haeres.*, III, 1, e le osservazioni di Grabe su questo luogo.

Vera o falsa che sia l'andata di Pietro a Roma, resta sempre vero che Paolo non vi giunse prima dell'anno 61, quindi il primo Evangelio, seguendo sant' Ireneo, non può essere stato scritto innanzi quest' epoca. San Paolo scomparve dalla scena istorica l'anno 63 o 64, e si pone la sua morte qualche anno dopo, per cui ne segue che il secondo e terzo Evangelio furono scritti dopo l'anno 66 (1).

Con tutto questo il primo a farci sapere che Matteo e Marco scrissero un Evangelio è san Papias vescovo di Jerapoli nella Frigia, il quale non può avere fiorito prima dell'anno 120, e forse anco più tardi, se è vero che sia morto fra il 160 e il 180. Il più singolare si è che Papias era stato discepolo di Giovanni presbiteri, il quale a sua volta lo era stato Giovanni Evangelista, ed aveva conversato con altri discepoli ed amici degli Apostoli, di cui in un libro raccolse le sentenze; con tutto ciò non fa parola nè dell'Evangelio di Luca che doveva essere conosciuto da 60 anni, nè di quello di Giovanni che doveva essere sparso per tutta l'Asia (2).

Non si ha notizia dell' Evangelio di Luca prima di Marcione, che lo corresse verso l'anno 135. Questo eretico, abbenchè segregato dalla Chiesa, era uomo profondamente pio, e fu appunto la troppa sua pietà che lo trascinò nella eresia; quindi non era tale da mettere una sacrilega falce in un Evangelio che la pubblica opinione avesse con certezza attribuito a Luca, ancor ch'egli lo credesse un titolo

---

(1) Hug celebre teologo cattolico ha addotto varie ragioni per sostenere che l'Evangelio secondo Matteo fu scritto verso l'anno 68. Ma le stesse ragioni, cioè le allusioni alla guerra giudaica ed all'esito infelice che essa ebbe, ci persuadono che quell'Evangelio fu scritto dopo l'anno 70, cioè dopo la distruzione del tempio. Veggasi la sua *Einleitung in die Schriften des Neuen Testaments*, tomo II, § 5, 4.ª edizione.

(2) Su Papias vedi Eusebio, *Istoria Ecclesiast.*, III, 38.

supposto. Bisogna che fra gli esemplari passassero diversità notabili, le quali a Marcione suggerirono il pensiero di farne una collazione critica, e prepararne una edizione corretta e ridotta a quella ch' egli credeva la primitiva verità. Ed avendo trovato un gran numero di seguaci, fin anco in Roma, che parteciparono alle sue opinioni, convien credere che l'autorità di un Evangelio di Luca non fosse ancora sodamente stabilita.

Nè sant'Ignazio vescovo d'Antiochia, che visse quando viveva Giovanni Evangelista, nè san Policarpo vescovo di Smirne, che fioriva poco dopo e patì il martirio alla metà del secondo secolo (1), nè san Clemente Romano, nè san Barnaba, nè san Giustino martire, convertito verso il 130 e morto verso il 167, parlano dell'Evangelio di san Giovanni, citato la prima volta da san Teofilo vescovo d'Antiochia che scriveva l'anno 170. E quantunque fosse già conosciuto nello Egitto, perchè lo cita san Clemente di Alessandria, che fioriva intorno al medesimo tempo o pochi anni dopo, è notabile che nel 196 fosse, per quel che sembra, sconosciuto ad Efeso, cioè nella città medesima ove si suppone che Giovanni lo abbia scritto; perchè san Policrate vescovo di Efeso, chiamando Giovanni dottore, vescovo e martire, e dicendo che ebbe l'onore di riposare sul petto del Signore, e che come gran sacerdote portava una lamina sulla fronte, non dice che fosse anco evangelista, che di tutti i titoli era il più utile e il più opportuno al suo scopo (2).

Un altro argomento contro l'autenticità di questo Evan-

---

(1) « Dell'anno in cui Policarpo patì il martirio, è molta diversità fra « gli scrittori; Eusebio pone l'anno 167, Usserio e Bucherio l'anno 169, « Petit l'anno 175; ma il nostro dottissimo Pearson vuole che sia l'anno 147, « il che egli dimostra prolissamente e con argomenti di vario genere ». Cave, *Histor. liter. eccles.*, tomo I, pag. 44, edizione di Basilea 1741.

(2) *Lettera a Vittore* in Eusebio, *Istor. Eccles.*, V, 24.

gelio egli è che le prime notizie di lui si hanno dai Montanisti, la cui sètta cominciò nella Frigia verso l'anno 157; e per princìpio di opposizione a quei visionari vennero gli Alogi (1) sparsi nella stessa provincia (verso il 190) che conformi in tutto alle credenze della Chiesa grande, solo rigettavano l'Evangelio che si spacciava sotto il nome di Giovanni apostolo, e che imputavano all'eretico Cerinto. Quella ignoranza di san Policrate e questa opposizione degli Alogi, nel paese medesimo ove doveva essere la maggiore certezza intorno all'Evangelio in causa, sono un fatto notabile. Ma in quel medesimo tempo, sant'Ireneo, nato a Smirne o nella Frigia, ma trasportato da giovane nelle Gallie, ignaro di ciò che accadeva nel suo paese, cominciò ad accreditare l'Evangelio di Giovanni confutando i Valentiniani ed i Setiani, che se ne servivano e pretendevano di trovarvi le loro opinioni (2); e sostenne che l'Apostolo lo aveva scritto per confutare l'eresia di Cerinto.

Così nelle Gallie e nella Frigia l'ardore della controversia e l'ignoranza delle reciproche opinioni conduceva gli ortodossi a principii affatto opposti. Secondo i teologhi della Frigia (che per essere sul paese potevano essere meglio informati) il quarto Evangelio era opera non dell'apostolo Giovanni, ma dell'eretico Cerinto, che per ingannare i fedeli usurpava un nome venerabile, come lo aveva usurpato fingendo l'Apocalisse; e secondo il vescovo di Lione era genuinamente di Giovanni, che lo aveva scritto contro la dottrina di Cerinto: quelli vi trovavano i dogmi cerintiani; questo la confutazione. Ma poichè l'Evangelio fu

---

(1) Alogi cioè Irragionevoli è un sopranome che sant'Epifanio diede a tutti quelli che rigettavano il quart'Evangelio, i quali non fecero mai una sètta particolare, ma vissero uniti alla Chiesa ortodossa.

(2) « Il loro Evangelio » dice Ireneo, II, 22, parlando dell'Evangelio di Giovanni.

ascritto fra i libri canonici, che Ireneo ebbe titolo di santo e di Padre della Chiesa, a togliere la contradizione fu trovato il ripiego di mettere gli Alogi fra gli Eretici; e chi sa che fra costoro non vi fossero discepoli dei discepoli di san Giovanni?

Non vi è dunque veruna certezza che i quattro Evangeli siano di coloro di cui portano il nome; essi s'insinuarono l'un dopo l'altro quasi clandestinamente e molti anni dopo la morte dei supposti loro autori. Quelli di Matteo e di Marco cominciano ad essere nominati verso l'anno 120, a dir poco, cioè 30 o 40 anni approssimativamente dopo la morte di quei due apostoli. Si vuole che Marco abbia scritto il suo Evangelio in Italia (1); ma il primo che ne parli è un vescovo della Frigia, e san Clemente Romano, che non avrebbe dovuto ignorare l'esistenza di un simile Evangelio, lo cita neppure indirettamente. Solo verso il 135 si comincia a parlare di un Evangelio di Luca, che pure si vuole essere stato scritto 60 o 70 anni prima: una sètta cristiana assai numerosa e molto divota ritiene che Luca non ne è l'autore e che gli esemplari sono stati corrotti. Si comincia a parlare di un Evangelio di Giovanni un mezzo secolo dopo la sua morte, e quelli che sono sul paese e che dovrebbono essere i più sicuri testimoni, sono precisamente quelli che c'inspirano i maggiori dubbi sopra la di lui autenticità.

(1) Eusebio, *Storia Eccles.*, II, 15.

CAPO NONO.

IL TESTO DEGLI EVANGELI È STATO ALTERATO.

Non possediamo più gli originali dei quattro Evangeli, ed ignoriamo quando furono editi e persino la storica loro esistenza. Quando fu scoperto il preteso corpo di san Barnaba verso l'anno 488 gli si trovò sul petto l'Evangelio di Matteo, copiato di propria mano da esso Barnaba, e scritto sopra tavolette di *thyne*, legno assai raro che veniva dalle Indie. L'imperatore Zenone volle averlo, lo baciò con rispetto, lo arricchì d'oro e lo fece custodire nel tesoro del palazzo. Gli autori non dicono che fosse in ebraico, e sembra che fosse in greco, perchè tutti gli anni al giovedì santo si leggeva l'Evangelio in quel codice nella cappella del palazzo (1). Questa storiella che ha per mallevadori Teodoro Lettore e Svida, venuti troppo tardi e troppo screditati per meritar fede, non è ammessa dal Tillemont, il quale ha sospetta anco la genuità dell'esemplare ebraico di san Matteo, che si conservava, secondo san Gerolamo, nella biblioteca di Cesarea; come l'abate Du-Pin non presta fede all'altro esemplare, pure ebraico, del medesimo Evangelio, che san Bartolomeo lasciò nelle Indie e che fu scoperto e portato ad Alessandria da san Panteno (2). Pare si debba esprimere una istessa opinione sopra quanto asserisce la Cronaca Alessandrina, che l'originale dell'Evangelio di san Giovanni si conservava ancora nel VII secolo dalla Chiesa di Efeso, essendochè si può dubitare se quel-

---

(1) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccles.*, tomo III, par. I, pag. 518.

(2) Eusebio, *Histor. Eccles.*, V. 10.

l'apostolo sia mai stato ad Efeso, e se non fu confuso con un altro Giovanni che ivi si era acquistata qualche riputazione.

I Veneziani vantavano l'originale dell'Evangelio di Marco tolto alla Chiesa d'Aquilea, e la cattedrale di Praga ne vantava due quaderni tolti alla medesima Chiesa; ma questo preteso autografo lacerato in due parti è niente altro che un antichissimo esemplare della traduzione di san Gerolamo (1).

Infine fra le glorie della biblioteca regia dell'Escuriale in Ispagna vi era il preteso autografo di san Luca scritto in lettere d'oro. Al qual proposito non è inutile di osservare che nei secoli barbari usavano i missionari di sorprendere la credulità od allettare la superstizione dei popoli facendo loro vedere libri scritti con oro e con eleganti miniature, e gli idioti facilmente si persuadevano che niun altro fuori che un angelo od un santo era capace di così bel lavoro. Così, a cagion di esempio, adoperò san Bonifacio il grande apostolo della Germania, quando per infondere ne' Sassoni un alto concetto di san Pietro, ne fece trascrivere le epistole in caratteri d'oro con fregi e miniature da uno de' più esperti calligrafi (2).

Quegli esemplari venerati come reliquie, passati da uno ad un altro tesoro, si mantennero in fama fra il volgo per la diligenza dei preti e pei guadagni che loro fruttava la popolare superstizione.

I Greci non solo correvano a queste frodi pie quanto i Latini, ma furono i primi ad inventare apocrife scritture e a far calare dal cielo sante immagini pinte o da un an-

---

(1) Si può vedere la storia di questo codice nella prefazione all'*Evangeliarium quadruplex* del Bianchini, ed in Dobrawski, *Fragmentum pragense Evangelii s. Marci, vulgo autographi.*

(2) S. Bonifacii, *Epist. ad Eadburgam*, in Baronii ad ann. 724, § 8.

gelo o da san Luca, e la loro passione per le reliquie andò a tale eccesso da essere significata scarsamente chiamandola fanatismo. Quindi non bisogna fare alcun conto di que'pretesi autografi, come nissuno ne fecero gli uomini dotti, e se vogliamo conoscere la verità ci conviene appigliarci alla storia ed alla critica.

Surti dunque così clandestinamente i quattro Evangeli, e propagatisi a forza di copie fatte l'una sopra l'altra, dove gli errori commessi nella seconda passavano nella terza e si moltiplicavano col moltiplicar degli esemplari, è facile il supporre che non poterono pervenire a noi nella primitiva loro integrità; massime che fra molte sètte cristiane che si disputavano il campo della verità, le une toglievano e le altre aggiungevano qualche cosa: oltre che gli amenuensi erano soliti a trasportare nel testo le postille che taluno aveva scritto sul margine dell'esemplare che essi copiavano. Giovanni Mill nella celebre sua edizione del Nuovo Testamento ha raccolte più di 30 mila varianti, di cui molte non sono che errori di ortografia o cose di lieve momento, ma ve ne sono assai che mutano il senso (1). Altre varianti si trovano nella edizione del dottore Mattei, cavate dai codici di Mosca e da altri della Germaina; e se vi aggiungiamo tutte quelle che i moderni critici rivelarono qua e là, e specialmente nei codici greci e siriaci della Vaticana, ne avremo non meno di 40 a 50 mila, vale a dire, quanto basta per comporre dieci o dodici esemplari degli Evangeli di cui l'uno sta in contradizione coll'altro.

Scendendo ai particolari, san Papias attesta che Matteo scrisse il suo Evangelio in ebraico, intendendo forse il dialetto siro-caldeo parlato dagli ebrei ai tempi di Gesù Cristo, ed aggiunge che *ciascuno lo ha tradotto come ha potuto* (2).

---

(1) Furono riprodotte nell'edizione del *Novum Testamentum graecum* di Giovan Alberto Bengel, in-4. Tubinga 1734, che citerò frequentemente.

(2) Eusebio, *Stor. Eccles.*, III, 19.

Papias era stato discepolo di Giovanni presbitero e di Aritone, i quali avevano conosciuto e conversato con alcuni fra gli Apostoli: egli stesso amava molto di sapere ciò che gli Apostoli avevano detto, e consultava quelli che con loro avevano praticato; e quantunque Eusebio lo chiami uno spirito superficiale perciò solo che seguitava l'opinione dei millenari, la sua autorità è di molto peso perchè parla di cose da lui osservate, e perchè a conoscere se una traduzione è bene o mal fatta, basta un confronto materiale accompagnato da una sufficiente cognizione delle due lingue.

A buoni conti resta fermo che dall'anno 120 esistevano più traduzioni dell'Evangelio di Matteo, diverse fra di loro e più o meno lontane dal testo. Ora chi assicura che la esistente versione greca, la quale ci tien luogo dell'originale smarrito, sia la migliore e la più esatta? Anzi Michælis ha per via di congetture filologiche provato ch'ella è erronea in più luoghi e che il traduttore o si servì di un testo vizioso o non era abbastanza versato nella lingua originale. Nel corso di quest'opera ne citerò qualche esempio.

Pare che quest'Evangelio fosse conosciuto dalla prima antichità sotto il nome di Evangelio de'Nazarei, degli ebrei, degli Egiziani o degli Ebioniti; i quali benchè fossero tutti un medesimo libro, dai frammenti che ci rimangono si vede che differivano in vari punti, e che i fatti erano adorni nell'uno da circostanze omesse dall'altro. I Nazarei si vantavano di possedere il genuino testo secondo che Matteo lo aveva scritto in ebraico volgare; san Gerolamo afferma che tale infatti era l'opinione di molti, e sembra che v'inclini anco la sua (1). Sant'Epifanio contemporaneo di san Gerolamo e che conosceva la lingua ebraica e siriaca, sente nello stesso

(1) I varii passi di san Gerolamo sono citati dal Fabricio, *Codex apocriphus Novi Test.* tomo I, 365 e seg.

modo (1); e così anco sant'Ireneo due secoli prima di loro (2). Il detto san Gerolamo tradusse in greco e in latino quell'Evangelio, ma ambe le versioni andarono smarrite, e appena ci rimangono frammenti de'quali ne riferirò due a confronto coll'Evangelio canonico (3).

DE' NAZAREI.	DI MATTEO, XII.
Ivi era un muratore che aveva una mano rattratta, il quale, correndo dietro a Gesù, diceva: *Ti prego, Gesù, di rendermi la salute affinchè io non sia obbligato a mendicarmi la vita con vergogna.* Allora i Farisei fecero una domanda ecc.	Ivi era un uomo che aveva una mano secca; e i Farisei fecero una domanda a Gesù dicendo: È egli lecito di guarire in giorno di sabato?
DE' NAZAREI.	**DI MATTEO, XVIII.**
Se il tuo fratello pecca contro di te in parole, e ti soddisfaccia, ricevilo sette volte il giorno. Simone suo discepolo gli disse: Sette volte il giorno? Rispose il Signore: Io ti dico anzi fino a settanta volte sette volte.	Se il tuo fratello pecca contro di te, va e riprendilo fra te e lui. Se ti ascolta tu hai guadagnato tuo fratello; ma se non ti ascolta prendi teco ancora uno o due, acciocchè ogni parola sia confermata da due o tre testimoni. E se disdegna di ascoltarti, dillo alla Chiesa; e se disdegna eziandio di ascoltare la Chiesa, abbilo come etnico e publicano. Io vi dico in verità che tutte le cose avrete legate sopra la terra, saranno legate nel Cielo; e tutte le cose avrete sciolte sopra la terra, saranno sciolte nel Cielo. Oltre a ciò io vi dico, che se due di voi consentono sopra la terra intorno a qualunque cosa chiederanno, quella sarà lor fatta dal Padre mio che è ne'Cieli. Perciocchè dovunque due o tre saranno raccolti nel nome mio, quivi sarò io pure con loro. Allora Pietro accostandosegli disse: Signore, quante volte peccando il mio fratello, gli perdonerò io? Fino a sette volte? Gesù gli disse: Io non ti dico fino a sette volte; ma fino a settanta volte sette volte.

(1) Epifanio, *Eresie*, XXX, 13.
(2) Ireneo, *Adv. Haeres.* I, 26.
(3) Fabricio, *Codex apocr. N. T.*, tomo I, pag. 367 e 368.

La preghiera dello storpio non è più nel testo che abbiamo di presente, ma è verosimile che la facesse; e la domanda de'Farisei, se sia lecito guarire nel giorno di sabato, sembra alludere tanto a quella, quanto al buon volere già esternato da Gesù, senza di che sarebbe stata una domanda fuor di proposito.

Nell'Evangelio di Matteo sembra che siasi voluto fare una parafrasi; ma il processo inquisitoriesco e passabilmente feroce ivi introdotto, non ha forma di appartenere allo spirito caritativo e tollerante di Gesù; e vi fu forse interpolato quando i cristiani spartendosi in giudaizzanti ed in gentili cominciarono ad odiarsi e volere gli uni imporre il giogo delle proprie opinioni agli altri. Sta poi anco in contradizione colla risposta data a Pietro: se debbasi perdonare senza limite di tempo e di condizione, perchè citare l'offensore in giudizio, ed odiarlo al modo che i Giudei odiavano gli idolatri e i gabellieri? Contro il testo di Matteo sta quello di Luca, le cui espressioni sono precise col testo de'Nazarei (1).

In oltre in Matteo si usa la parola *Ecclesia*, ed accennasi la pratica di far giudicare da essa le differenze tra i fedeli. Quella parola si riscontra più volte nel Vecchio Testamento greco o latino ove traduce il vocabolo ebraico *Kahal*, unione di più persone o di certa qualità di persone; ma non si trova negli Evangeli di Marco, Luca e Giovanni comechè scritti originalmente in greco. In quel di Matteo è usata soltanto qui e in un altro luogo del capo XVI; ma non poteva essere convenientemente posta in bocca a Gesù, imperocchè fu introdotta fra i cristiani dai Giudei ellenisti; e meno ancora poteva essere usata nel senso di un corpo morale, e neppure accennata la pratica di comporre le liti

---

(1) Luca, XVII, 3, 4.

in faccia alla Chiesa, vocabolo ed istituzione introdotti molti anni dopo Gesù.

Un'altra notabilissima differenza fra il testo di Matteo e gli antichi originali siro-caldaici, è che questi ultimi non contenevano la genealogia di Gesù, la sua nascita, l'arrivo de'Magi, la strage de'bambini, la fuga in Egitto, e incominciavano dalla predicazione di Giovanni Battista, come si vede nello Evengelio di Marco, ch'è una traduzione di quelli. In breve, tralasciavano tutt'interi i due primi capi del testo presente.

Per ultimo, il testo attuale di Matteo contiene moltissime citazioni del Vecchio Testamento, le quali non corrispondono col testo ebraico, e sono tolte evidentemente dalle versioni greche. Non è bisogno di dimostrare che chi scrisse in ebraico quell'Evangelio, nel citare il Vecchio Testamento avrebbe ricorso al testo ebraico, e non a traduzioni fatte in una lingua che gli era sconosciuta, e d'altronde infedeli e poco stimate dai Giudei. Se all'incontro quelle citazioni furono ricavate dalle traduzioni greche, è chiaro che elle non esistevano nel testo primitivo, ma che furono aggiunte di mano in mano dai traduttori od interpolatori.

Mi astengo dallo addurne qui gli esempi, perchè avrò occasione di trattenermi sovra di essi più avanti. Per ora mi basti di dire, che la genealogia testè rammentata è rilevata più dalle versioni greche, che non dall'originale ebraico.

Questa contradizione è così palmare, che per evitarla vari critici moderni, come il Calovio, il Fabricio, ed ultimamente Giovanni Hug, hanno voluto sostenere che l'Evangelio di cui parliamo fu esso pure scritto, non in ebraico, ma in greco (1). Ma hanno contro di loro il testimonio costante delle antichità. Donde ne risulta, che noi non possediamo

---

(1) *Bibliotheca Ecclesiastica*, edit. Fabricii, pag. 30, Hamburgi 1718. — Hug, *Einleitung in das Neue Testament*, tomo II, § 8 e seq.

più il testo genuino d'Evangelio attribuito a Matteo, e che quello il quale ora ci rimane ha subito notabili adulterazioni.

Il secondo Evangelio è così simile al primo, che molti lo hanno voluto credere quel medesimo ridotto in compendio. Alcuni critici opinano che Marco lo abbia scritto sopra quello di Matteo già voltato in greco; ad altri pare che Marco sia più antico, e che abbia servito di fonte a Matteo ed a Luca. Egli è però fuor di dubbio che ambo gli Evangelisti hanno lavorato sopra un fondo comune, e che i due Evangeli non sono che traduzioni di un medesimo originale: con questa differenza, che Marco o chiunque ha preso il suo nome, si servì di un esemplare molto semplice e non impinguato da tante addizioni quante se ne hanno in quello di Matteo; il che risulta dal confronto di lunghi squarci che sono nell'uno e nell'altro affatto simili, non pure nella materia, ma nell'ordine e nelle espressioni; ed è notabile che le diversità fra i due autori sono colà dove per l'appunto dovrebbono essere più concordi, e che il secondo Evangelista copiando i medesimi racconti che sono portati letteralmente anco nel primo, vi sottrae tali squarci e di così grave momento da versarci nel peggior dubbio sopra la loro autenticità.

Fra le altre cose Marco seguendo i primitivi Evangeli siro-caldaici omette di pianta tutto ciò che Matteo narra nei due primi capi, sebbene abbiano rapporto al dogma fondamentale del cristianesimo qual è l'incarnazione della Divinità e la sua umanazione nell'utero di una Vergine; e nel fine mancano i miracoli relativi alla morte ed alla risurrezione di Gesù raccontati con tanta enfasi da Matteo.

Queste omissioni gravissime lasciano supporre, o che l'esemplare di cui si servì Marco non conteneva per anco quelle cose che sono nel testo di Matteo, o che Marco le ha rigettate per sospetta veracità.

Riguardo al testo proprio, assai documenti antichi ci accertano che in molti codici non esisteva il periodo dell'ultimo capo, che incomincia dal versetto 9 e va sino alla fine, ove si racconta la risurrezione di Gesù e la sua apparizione alla Maddalena ed agli altri Apostoli (1); e se non tutti quei versi, almeno dal v. 14 in avanti si trovano pure omessi in due antichissimi codici degli Evangeli in siriaco scritti in caratteri estrangheli, conservati nella Vaticana e veduti da Cristiano Adler, il quale stima che l'uno fu scritto nel 528 e l'altro nel 726. Ove le date siano vere, sarebbono i più vetusti manoscritti di questo genere che si conoscano (2). Convien però confessare, che quest' aggiunta debb' essere molto antica, perchè si leggeva nel testo di cui si serviva sant'Ireneo, ad eccezione però dell' ultimo versetto (3).

Fra le numerose varianti che si citano dagli eruditi, è considerevole quella del capo XII, 24, ove presentemente si legge: *Voi ignorate le Scritture;* invece alcuni codici antichi leggevano: *Voi ignorate il vero delle Scritture*, donde l'autore delle omelie attribuite a san Clemente che cita il Vangelo a questo modo, conchiude che se Gesù rimproverava ai Sadducei di non conoscere ciò che vi ha di vero nelle Scritture, è segno che elle contengono altresì cose false (4).

Luca o l'autore che ne ha preso il nome assicura che a' suoi tempi esistevano già molti Evangeli, i quali dopo averli esaminati a fondo, avvisò per bene di ordinare una narrazione nuova e più veridica. Dunque degli Evangeli

---

(1) Eichhorn, *Einleitung in das Neue Testament*, § 123, e le osservazioni di Sisto da Siena, *Bibliot. Sancta*, pag. 118.

(2) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 97.

(3) Ireneo, *Eresie*, III, 10 in fine.

(4) Beausobre, *Histoire du Manichéisme*, tomo I, pag. 270, nota 3. Questa variante non è accennata nel Nuovo Testamento di Bengel.

che esistevano sino allora, nissuno era a sufficienza veridico, e nel numero vi era per fermo quello di Matteo, di cui copia letteralmente alcuni brani, intanto che lo contradice espressamente in più altri. È poi da osservare che se i Nazarei, gli Ebioniti e in generale tutti i cristiani giudaizzanti non ammettevano altro Evangelio tranne quello ebraico attribuito a Matteo; se i Valentiniani ed altri Gnostici davano la preferenza a quello di Giovanni, i Marcioniti ed altri settari del II e del III secolo ricevevano il solo Evangelio di Luca e le epistole di san Paolo.

Fra il testo evangelico corretto e pubblicato da Marcione e il testo secondo Luca tal quale lo possediamo di presente, passano molte variazioni, quasi tutte di grave momento; ed ho già accennato che i critici moderni dissentono fra loro nell'assegnare quale dei due sia il più autentico.

Attenendoci alla opinione pregiudiciale che mette fra gli apocrifi quello di Marcione, siamo tuttavia costretti a confessare che non sappiamo in quale stato si trovassero i testi secondo Luca quando Marcione pubblicò il suo, e se i primi non contenevano alcune fra le varianti che si rilevano di presente.

Ricardo Simon pensa che molte potevano benissimo essere negli esemplari di Luca di cui Marcione si servì per compilare la sua edizione; e sembra eziandio che varie riforme di cotesto settario si siano perpetuate, parendo che una volta si leggesse negli esemplari di Luca un passaggio nel quale Gesù diceva, non essere venuto a distruggere la legge e i profeti, sì ad adempirli; ed un altro dove diceva essere stato mandato per le sole pecorelle smarrite d'Israele; i quali due passaggi non si trovano più nell'Evangelio di Luca, sebbene esistano in quello di Matteo, e Tertulliano rimproverava i Marcioniti dello averli espunti (1).

---

(1) Simon, *Histoire critique du Texte du Nouv. Testament*, pag. 128. e seq.

Anco gli ortodossi si adoperarono a correggere gli Evangeli, levando o aggiungendo secondo l'occasione. Per esempio: in molti codici antichi di Luca, greci e latini, non si leggeva la storia del sudamento di sangue e dell'angelo che viene a consolare Gesù nell'orto; e nemmanco il passo ov'è detto che Gesù pianse sopra Gerusalemme (1); i quali, secondo sant'Epifanio, furono introdotti negli esemplari non corretti, donde passarono anche negli altri (2).

In altri codici antichi, massime nei due siriaco-estrangheli citati poc'anzi, non si hanno i versi 17 e 18 del capo XXII, che sembrano infatti essere una aggiunta interpolatavi.

Pur molte e di grave momento sono le varianti nel quarto Evangelio; per esempio nel manoscritto di Giessen manca tutt'affatto il v. 51 del capo I: ed egli disse a lui (a Natanaele): « Così è, così è, io dico a voi, vedrete « il cielo aperto e gli angeli di Dio ascendenti e discen- « denti sopra il figliuolo dell'uomo ».

Lo stesso manoscritto ed altri al capo VI, 51, omettono le parole: *Io sono il vivo pane disceso dal cielo.* Al capo VIII, 44, si leggeva anticamente: *Voi siete dal padre del diavolo;* ma come i Manichei traevano da queste parole un appoggio alla loro dottrina dei due principii, gli ortodossi mutarono l'Evangelio facendo dire a Gesù: *Voi siete dal padre diavolo.* Michaelis nota alcun'altra adulterazione fatta per lo stesso motivo (3). Del citato capo VIII tutti i manoscritti più antichi e tutte le antiche versioni sono d'accordo ad omettere la storia della donna adultera. Frà Sisto da Siena (4) pensa che quel frammento sia stato

---

(1) Luca, XXII, 43 e 44, XIX, 41.
(2) Epifanio, *Ancorato*, cap. 31.
(3) Michaelis, *Einleitung in das Neue Testament*, § 59, pag. 345.
(4) *Bibliotheca Sancta*, pag. 50.

dall'Evangelio de'Nazarei trasportato in quello di Giovanni, trasposizione fatta sicuramente non prima della metà del IV secolo; imperocchè Eusebio parla di una certa donna adultera la cui storia si leggeva nell'Evangelio de'Nazarei, ma si esprime in modo da far intendere che a' suoi tempi (nel 325) non si leggeva ancora in quello di Giovanni (1).

Fra il testo canonico di Giovanni e il testo de'Templari sono differenze grandissime, e difficilmente si potrebbe sostenere che tutte siano mutilazioni od aggiunte di chi ha elucubrato questo secondo testo: per esempio i Templari non leggono il verso 10, capo I: « Nel mondo era, e il « mondo fu fatto per esso, ma il mondo non l' ha cono- « sciuto ». Origene lesse bensì questo verso ne'suoi esemplari, ma colla omissione importante di tutta la frase: *ed il mondo fu fatto per esso*, che debb'essere stata intrusa dappoi. Al capo V, 4, i Templari non leggono: che l' angelo del Signore discendeva ad agitare l'acqua nella piscina di Bètesdo e che il primo infermo gettatovi dentro ne guariva: e molti critici sulla fede di alcuni manoscritti, ove quel passo non si trova, lo tengono per sospetto.

Se poi si volesse fare un esame congetturale, leggendo con qualche attenzione questo Evangelio, è facile accorgersi che non è sempre il lavoro di una istessa mano e che in vari tempi vi furono fatte varie aggiunte. Per esempio, i discorsi che Gesù tiene dopo la cena non paiono dover appartenere ad un medesimo autore. Al capo XIV in fine Gesù, dopo aver parlato a lungo, dice: *Orsù, levatevi e andiamo via*: donde si vede che il discorso è finito; invece ne ripiglia un altro più lungo che continua tutti i due capi seguenti. L'ultimo verso del capo XVI, e le prime parole del capo XVII, lasciano credere che il discorso è finito un' altra volta; all'incontro lo vediamo

---

(1) Eusebio, *Istor. Eccles.*, III, 39.

ripigliare e proseguire sino alla fine del capo XVII. Per levare la difficoltà, credono alcuni che questi discorsi siano stati tenuti da Gesù cammin facendo, il che è contrario al principio del capo XVIII. « E Gesù avendo dette queste « cose, uscì, e passò di là del torrente Cedron »; donde bisogna inferirne che tali squarci così slegati non appartengono nè a Gesù, nè all'Evangelista che lo fa parlare, ma che sono addizioni introdottevi posteriormente.

Al capo XVIII si legge:

Ver. 12. « Adunque la coorte ed il tribuno e la famiglia de'Giudei presero Gesù e lo legarono, e primamente « lo condussero ad Anna.

13. « Imperocchè egli era suocero di Caiafa sommo sacerdote di quell'anno.

14. « E Caiafa era quello che consigliò i Giudei, essere « spediente che un uomo perisse per la salute del popolo.

15. « E seguitava Gesù Simon Pietro ed un altro discepolo; ma quel discepolo era noto al principe de' sacerdoti ed entrò insieme con Gesù nell'atrio del principe de'sacerdoti.

16. « Ma Pietro stava di fuori. Adunque l'altro discepolo che era conosciuto al principe de' sacerdoti uscì, « parlò alla portinaia ed introdusse Pietro.

17. « Disse dunque la portinaia a Pietro: Forse tu ancora sei discepolo di quell'uomo? e Pietro rispose: Non « sono.

18. « Ed essendo freddo, i servi ed i famigliari facevano « fuoco e si scaldavano i piedi, e così anco Pietro si scaldava con loro.

19. « Adunque il principe de' sacerdoti interrogò Gesù « intorno a' suoi discepoli ed alla sua dottrina.

20. « Rispose Gesù: Io ho parlato in pubblico ed ho sempre « insegnato nella sinagoga e nel tempio, al quale da tutte « parti concorrono i Giudei, ed ho detto niente in secreto.

21. « Perchè m'interroghi? Interroga quelli che mi udi-
« rono di ciò che ho discorso ad essi, ed essi sanno ciò
« che ho detto.

22. « Dicendo queste cose uno de' famigliari lì presente
« diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: Così rispondi al prin-
« cipe de' sacerdoti?

23. « Gesù gli rispose: Se ho parlato male, testimonia
« del male; e se bene, perchè mi percuoti?

24. « Anna lo mandò legato a Caiafa principe de' sacer-
« doti, e Simone Pietro stava là in piedi e si scaldava.

25. « Adunque dissero a lui: Non sei tu de' suoi disce-
« poli? »

Il verso 13 è senza dubbio un glossema posto nel margine da qualcheduno, indi passato nel testo.

Lo stesso deve dirsi del versetto seguente da taluno annotato nel margine per richiamare ciò che è detto al capo XI, 49, e che un ignorante amanuense ha fatto passare nel corpo della istoria. I versetti seguenti, fino al 23 inclusivi, hanno tutta l'aria di essere fattura di una o più mani posteriori, ed offrono un cumulo di difficoltà; laddove il discorso procede più regolare se, tralasciate quelle superfetazioni, si legge: « Primamente lo condussero ad Anna, « ed Anna lo mandò a Caiafa, ecc. » Ma nel seguito un tale v'incastrò le interpellanze di Caiafa, un altro l'aneddoto del discepolo in relazioni di amicizia col sommo sacerdote, cosa poco credibile; e sono forse aggiunti anco i versi 26 e 27 che risguardano la seconda negativa di Pietro.

Di questo medesimo capo XVIII, l'Evangelio di Nicodemo trascrive tutto lo squarcio che è dal verso 29 sino alla fine; ma omette il verso 32, che sembra essere stato una postilla marginale passata nel testo. Per compenso compie il dialogo fra Gesù e Pilato monco nel testo di Giovanni, ove il verso 38 è così concepito: « Pilato gli disse (a Gesù) « che cosa è verità? E detto questo uscì a'Giudei ecc. » È

improbabile che Pilato facesse una domanda e poscia se ne andasse senza curare la risposta; la quale nell'Evangelio di Nicodemo, capo III, è riferita come segue: « Pilato gli « disse: Che cosa è verità? Gesù disse: La verità è dal cielo. « Pilato disse: Dunque la verità non è sulla terra? Gesù « disse a Pilato: Vedi come coloro che dicono la verità qui « in terra sono giudicati da quelli che hanno una potestà « terrena ». E secondo altri manoscritti Gesù risponde: « Io sono la verità; e vedi come qui in terra è giudicata « la verità da coloro che sono investiti di una potestà ter- « rena. E Pilato, lasciando Gesù nel pretorio, di nuovo uscì « a' Giudei ecc. » La interpolazione di un versetto e la mutilazione di questa parte del dialogo nel testo presente di Giovanni, sembrano indubitabili.

Secondo Grozio, anche l'autenticità dell'ultimo capo è soggetta a dubbi, pretendendo egli che sia una giunta della Chiesa di Efeso. A dir vero la narrazione sembra dover finire col capo antecedente, e quel che viene è un'appendice isolata.

Nel testo de'Templari non solo manca quest'ultimo capo, ma quello altresì che lo precede.

CAPO DECIMO.

NECESSITÀ DELLA CRITICA PER STABILIRE LA VERITÀ DELLA STORIA EVANGELICA.

Gesù lasciò scritto niente: e nei primi decenni del cristianesimo gli Apostoli occupati a regolare la piccola e nascente società cristiana, non ebbero nè il tempo, nè il bisogno di registrare la dottrina e le gesta di lui: e forse ne ebbero nemmanco il pensiero, siccome quelli tra i quali nissuno probabilmente sapeva scrivere.

Secondo sant'Ireneo, il più antico testimonio che noi abbiamo a questo proposito (1), non prima dell'anno 62 s'incominciò a raccogliere ciò che sapevasi della vita di Gesù; e posto per vero che Matteo, Marco, Luca e Giovanni siano ciascuno autori di un Evangelio, resta vero altresì che non sappiamo dove l'abbiano scritto, quali regole abbiano seguitato nello scriverlo, a quali fonti abbiano attinte le loro notizie, come le abbiano verificate, se l'uno seppe dell'altro, o se scrissero all'insaputa l'uno dell'altro; per quali ragioni l'uno abbia omesso avvenimenti, anco principalissimi, che sono raccontati dall'altro; per quali ragioni altresì l'uno asserisca una cosa che sembra in aperta contradizione con quanto è asserito dall'altro; quando abbiano pubblicato il loro autografo, in quali mani abbia esistito e chi lo abbia veduto ed esaminato; ed infine quali norme abbia adottato la Chiesa per conservare la purità del testo e tramandarlo incorrotto fra mezzo alla varietà delle sètte, alla intemperanza de' glossematori, alla inabilità de' copisti ed all'arbitrio de' traduttori, in un secolo in cui era così operosa e così universale la smania di finger libri o d'interpolarli o mutilarli a capriccio?

Noi siamo debitori ai Masoreti se i libri ebraici del Vecchio Testamento, quali furono raccolti ed ordinati dai rabbini dopo la distruzione di Gerusalemme e del tempio, si sono conservati fino a noi senza notabili alterazioni. In onta però alle cure ed alla diligenza spinta fino alla pedanteria; in onta alla scrupolosa enumerazione delle parole e delle lettere; in onta a più altre minuziosissime ed ingegnosissime regole stabilite per trascrivere colla massima esattezza quei sacri codici, affinchè niente di straniero o di erroneo s'introducesse; è ora dimostrato che la Màsora non è infallibile e che a dispetto di tante sottili precauzioni pre-

(1) Ireneo, *Advers. Haeres.*, III, 1.

scritte da'suoi autori, i testi offrono varianti numerosissime.

Se poi confrontiamo l'originale ebraico della Scrittura colle traduzioni greche esistenti nei primi secoli del cristianesimo, e che o tutte o in parte sono pervenute fino a noi, vi rileviamo non solo una libertà che degenera in licenza, ma tale un arbitrio per cui non di rado la traduzione ha più nulla che somigli all'originale: il che proveniva tal fiata dal non aver bene inteso il testo, tal altra dalla impazienza dei traduttori, che non volevano affaticarsi a studiarlo; ma spesse volte altresì dai loro pregiudizi o dalla smania d'interpretarlo a seconda dei loro capricci o delle loro prevenzioni.

Non consta che i primi cristiani per conservare la purità del testo evangelico abbiano adoperato alcuna delle tante cautele a cui ricorsero i Masoreti, e per cui abbandonato esso alla licenza dei copisti fu facile ai medesimi di manipolarlo a norma delle proprie opinioni, togliendo od aggiungendo, abbreviando od ampliando secondo che importava il bisogno. Vi era un passo di cui si servivano tali o tali eretici? Quel passo veniva espunto od adulterato in un altro senso, onde togliere agli eretici quest'arma. Vi era una obbiezione de' Giudei a cui si voleva rispondere? Vi era un'opinione eretica che volevasi combattere? Si faceva agli Evangeli una aggiunta che tornasse al proposito.

Quanto poi ai primitivi Evangeli o ebraici o siro-caldaici, ciascuno li tradusse nel miglior modo che li potè intendere; ed è probabile che quegli Evangeli composti da persone poco letterate fossero scritti in una cattiva lingua, la quale non essendo bene intesa dai traduttori, se ne cavarono nel miglior modo che seppero, interpretando questi in un senso, quello in un altro, o l'uno saltando a piè pari le difficoltà, l'altro sostituendovi qualche cosa di proprio.

Arrogi che i cristiani primitivi si trovarono divisi ben

tosto in due fazioni; dall'una parte erano i giudaizzanti o quelli che si attenevano ancora alle osservanze della legge mosaica; dall'altra i cristiani che uscivano dal gentilesimo e che predicavano una completa emancipazione dal mosaismo. Gli uni e gli altri poi si suddivisero in varie sètte quali ritenevano che Gesù fosse uomo e nato come gli altri uomini; quali opinavano che fosse un uomo bensì, ma nato in modo straordinario; altri o ritenevano per una emanazione della divinità e che d'uomo non avesse che le apparenze; altri spiegavano la sua apparizione con teorie trascendentali. Quindi ciascuna setta si studiava di accomodare gli Evangeli a norma delle proprie opinioni, donde ebbe poscia origine quella svariata moltitudine di Evangeli che abbiamo accennata di sopra, e quella manipolazione a cui dovettero necessariamente andar soggetti i quattro che trionfarono sopra tutti gli altri.

È fuor di dubbio che hanno esistiti degli Evangeli scritti o in ebraicó o nel dialetto siriaco che si parlava nella Palestina; è fuor di dubbio che fra questi appartenevano gli Evangeli degli Ebioniti e de' Nazarei; è fuor di dubbio altresì che alcuno di tali Evangeli veniva attribuito all'apostolo Matteo: ma ignoriamo quale fosse il vero testo di questo ultimo, da chi sia e come sia stato tradotto. Quelli che, come sant'Epifanio e san Gerolamo, videro i due Evangeli testè citati, accertano che fra essi e il testo volgare di Matteo vi era molta simiglianza. Anzi san Gerolamo pretende che l'Evangelio de' Nazarei fosse il vero testo di Matteo; eppure sappiamo da lui medesimo che quello differiva in molte cose dal testo volgare.

Confrontando l'Evangelio di Matteo con quello di Marco, si riscontrano lunghi squarci, anzi intieri capitoli, i quali sono così somiglianti come si somigliano due diverse traduzioni di un medesimo libro.

E se il primo è più ampio, per un po' che ci si badi, è

agevole il riconoscere che sono accomodamenti od aggiunte posteriori, e che hanno per lo più un'origine greca; donde ne segue, che il testo attribuito à Marco è una traduzione assai più fedele che non il testo attribuito a Matteo.

Quello di Luca è una compilazione fatta sopra diversi Evangeli, come lo dice l'autore medesimo nel proemio; ma è fuor di contrasto che, tra gli altri, ebbe sott'occhio anche un testo molto somigliante a quello che servì di norma ai due precedenti; abbenchè nel resto egli differisca da loro in molte cose anco sostanziali; locchè dimostra, che ei si giovò di documenti estranei al testo primitivo.

Il quarto Evangelio finalmente differisce cotanto dagli altri, che conviene assolutamente attribuirgli una affatto diversa origine; e proverò più tardi che l'autore di esso non può essere nè l'apostolo Giovanni, nè alcun altro Giudeo, o che abbia attinto a fonti giudaiche; ma piuttosto un Samaritano, e verosimilmente l'eretico Cerinto, come fu sostenuto da alcuni antichi.

Infatti quanto egli si mostra ignaro delle usanze giudaiche e della storia di Gesù, quale ci viene descritta negli Evangeli tutti di giudaica provenienza, altrettanto egli esprime le dottrine ed opinioni dei teosofi samaritani, e quelle principalmente professate da Cerinto e Menandro.

Tale è il risultato che ci presenta l'esame critico degli Evangeli; ma volendo anche ristringerci nei limiti più ortodossi, noi troviamo che i Padri della Chiesa, o contemporanei agli Evangelisti, o che vissero più prossimi a loro, e che conobbero i loro discepoli, non ebbero alcuna notizia dei quattro Evangeli canonici, e citarono invece altri che andarono poscia smarriti; troviamo che esisteva allora una quantità presso che innumerevole di libri apocrifi letti nelle chiese e citati dai teologi, e fino anco dagli stessi Apostoli o loro discepoli che attribuivano a quei

libri una divina autorità; troviamo che i quattro Evangeli si mostrarono a poco a poco come di soppiatto e confusi colla moltitudine degli altri, nè portarono seco alcuna prova della loro legittima origine; troviamo che non fu fatta alcuna indagine per riconoscerne la genuinità, e che la loro scelta e il loro numero furono determinati dal mero caso; troviamo che nissuna ragione storica ci obbliga a credere che sieno stati scritti da Matteo, da Marco, da Luca e da Giovanni, opinione venuta molti anni dopo la loro morte, provata da nissun documento, e fondata unicamente sopra una tradizione volgare che può essere erronea per molti lati; troviamo infine che il testo degli Evangeli non ci è pervenuto nella primitiva sua purità, e che ha sofferto varie ed anco non lievi alterazioni, le quali ci mettono in guardia eziandio contro la integrità del rimanente.

Se Matteo ha scritto un Evangelio, non può essere quello che abbiamo; e convien credere che l'originale fosse già molto corrotto a' tempi di san Luca, il quale dice di avere composto il suo per dare una narrazione più esatta di quelle in corso.

Luca e Marco non furono testimoni di vista e di udito, scrissero lontani dalla Palestina, almeno 35 o 40 anni dopo la morte di Gesù, ed andarono a prendere le notizie da chi le aveva udite dagli Apostoli, i quali non sempre avevano rettamente intesi i discorsi del loro Maestro, o le raccolsero da una tradizione già corrotta nel passare di bocca in bocca o di paese in paese.

In quanto a Giovanni apostolo, sussistono molti dubbi storici ch' ei possa essere l' autore del quarto Evangelio, e in ogni altro caso, non lo debbe aver scritto nella forma pervenuta a noi.

I miracoli costituiscono il fondo principale della storia evangelica; ma chi li ha verificati in sul luogo? chi ne garantisce l'autenticità? o non sarebbono essi niente più

che una illusione mentale in seguito alla condizione esaltata in cui si trovava allora lo spirito umano? Fra un popolo sempre pasciutosi di superstizioni e di miracoli, in una età in cui le superstizioni ed i miracoli avevano ingombrato le teste delle persone anco più saggie, ed erano una specie d' influenza che padroneggiava tutti gli spiriti, è egli da esigersi che una comunità d'uomini plebei ed entusiasti fosse più ammisurata nel credere o più severa nella scelta dei fatti che credere si dovevano? Sapere far miracoli era una qualità essenziale per un profeta, e Gesù doveva averne fatti più di tutti gli altri. Fra le sètte giudaiche, quella degli Esseni, alla quale sembra avere appartenuto Giovanni Battista, ed a cui non fu forse estraneo Gesù, esercitava una specie di medicina empirica. Supposto che Gesù facesse lo stesso, si può immaginare, come dallo avere ordinato un rimedio contro la febbre, al dire che avea guarito miracolosamente la febbre; dallo avere colle sue cure restituita la salute ad uno che era in punto di perdere la vita, al dire che lo aveva risuscitato quand'era già morto: sieno transizioni non molto difficili, massime fra persone che vogliono il meraviglioso; e di queste alterazioni della verità trasportata da una bocca all' altra, ne abbiamo esempi quotidiani.

Quindi gli Evangelisti pieni di credulità e di esaltazione recitarono quei miracoli colla migliore buona fede del mondo, e lungi dal sospettarne l'autenticità e dallo istituire un giudiciale esame dei testimoni che li asserirono, nella scelta dei racconti davano la preferenza alle circostanze più straordinarie, parendo loro che un prodigio tanto più fosse da credersi quanto più si allontanava dalla regola comune e faceva più grandeggiare la potenza sopranaturale del loro eroe.

I Giudei chiesero più volte a Gesù un segno dal cielo, cioè un portento che attestasse la sua missione; e gli Evan-

gelisti adducevano quei miracoli come una dimostrazione ineluttabile che Gesù aveva adempiute tutte le parti di Profeta e di Messia. Ma una prova della loro negligenza nel depurare il vero, si è il difetto assoluto d'ordine e di cronologia, e le contradizioni frequenti fra di loro, a tal che sembra quasi che l'uno l'abbia scritto per confutar l'altro; e quando si vuole conciliarli, disperando di poterlo fare con ragioni, bisogna smarrirsi in un labirinto di conghietture.

Mancando la stampa e dovendosi i libri propagare con l'ajuto della scrittura a mano, i metodi dello scrivere, massime nelle lingne orientali, essendo complicati, i mezzi di comunicazione letteraria erano costosi e lenti, e gli scrittori degli Evangeli potevano difficilmente intendersi e mettersi d'accordo; non è perciò da stupire se quanto dicevano gli uni sopra notizie raccolte alla ventura era contradetto dagli altri sopra notizie raccolte in modo non punto diverso; come non è da meravigliarsi se i compilatori si adoperavano a vicenda e secondo le cognizioni che ciascuno possedeva, o le opinioni da cui si sentiva dominato, a manomettere gli Evangeli correnti, a rifarne i racconti, a levarvi un fatto, a correggerlo o ad esporlo con altre circostanze, ad aggiungervi fatti nuovi e insomma a compilare un nuovo libro che spacciavasi nel pubblico sotto il nome rispettabile di qualche apostolo; donde avviene che Celso rimproverava i cristiani di essere continuamente affaccendati a rifare e correggere i loro Evangeli (1).

Se gli Apostoli prima di ogni altra cosa si fossero occupati di comune consentimento a scrivere un Evangelio legalmente approvato e garantito da loro, e lo avessero comunicato ai cristiani in una assemblea generale, quella

---

(1) Origene, *Contra Celso*, II, 27.

edizione in forma tanto autentica avrebbe impedito ai manipolatori di elucubrarne tanti e così diversi; ma non essendosi fatto questo, e ciascun Evangelista avendo edito il suo lavoro di privata autorità, in modo incognito e senza dare una malleveria che il suo fosse migliore di quello di altrui, accadde che ogni uno si credette in diritto di togliervi o di aggiungervi secondo il proprio talento, e da molti Evangeli compilarne uno solo, ma di suo gusto.

Si arroge che gli ammanuensi non erano molto scrupolosi, e costando molta fatica a trascrivere un libro, e molto denaro ad acquistarlo, chi copiava per lucro abbreviava onde vendere a buon mercato, o ingrossava di altre notizie il suo Evangelio onde accrescere il pregio alla sua edizione; e chi copiava per proprio uso tralasciava quelle cose che non gl'importavano, e ne introduceva altre più prementi a lui. Accadeva ancora che in margine ad un esemplare taluno vi postillasse qualche annotazioni o ponesse glossemi fra gl'interlinei affine di ampliare o di chiarire il testo, le quali cose un copista ignorante trasportava poi nel testo medesimo, e diventava una parte di esso.

Del resto, i primitivi cristiani erano poveri, divisi in molte picciole sètte, e assai di loro non sapevano leggere; quindi un solo esemplare dell'Evangelio serviva a tutta una comunità, che lo adattava alle tradizioni prevalenti fra di essa.

Adunque da quanto si è discorso è facile tirare la conseguenza che la storia di Gesù, tal quale ci viene rappresentata, debb'essere necessariamente difettosa e travisata da non poche illusioni. Ma come si è fatto in tutte le scienze, e segnatamente in più altri rami della storia che gli scrittori antichi ci avevano trasmessa sotto forme oltremodo erronee; così pure in questo che ha un interesse

molto più immediato e profondo per la società, egli è indispensabile di spogliarci delle preconcette opinioni, di rifarci da capo, di considerare gli Evangelisti come qualsiasi altro storico, e di sottometterne le narrazioni all' esame di una critica severa ma imparziale.

LIBRO SECONDO.

STORIA DI GESÙ NELLA SUA INFANZIA

CAPO PRIMO.

ARMONIA EVANGELICA.

Fu asserito più volte che i quattro Evangeli, sebbene scritti in tempi e luoghi diversi, portano con seco una perfetta armonia ne'racconti; ma questa, se esiste, è meno negli Evangeli che nell' arte con cui si cercò di concordarli. Imperocchè veggendosi che narrano senz' ordine e senza cronologia; che l'uno tiene un fatto omesso dall'altro; che l'uno aggiunge circostanze dall'altro non ricordate; che l'uno mena il protagonista in un luogo e l'altro lo mena in un altro; che la tal cosa gli è dall' uno fatta dire in una occasione, e dall' altro è riferita ad occasione diversa; che insomma i detti, i fatti, i tempi, i luoghi, le persone sono variamente esposte dai quattro biografi: per far sparire la deformità che autori inspirati potessero trovarsi in contradizione, bisognò fondere i quattro Evangeli in un solo corpo di storia, dargli un ordine cronologico, moltiplicar le persone, dividere i fatti, ed acconciare le cose in guisa che ne apparisse una narrazione regolare nelle sue parti e ottimamente concertata nel tutto.

L' esecuzione di questo pensiero fu tentata la prima volta da Taziano verso la fine del II secolo, poi da Am-

monio Alessandrino verso la metà del secolo seguente. Veramente quest'ultimo, non tanto ebbe il disegno di armonizzare i quattro Evangeli, quanto di fonderli e farne un solo. Il suo lavoro originale è perduto, e così anche una versione latina che ne fece Vittore vescovo di Capua nel VI secolo: ma fatta sopra quest' ultima ci è rimasta una traduzione in vecchia lingua tedesca (1). Pure vi sono assai buone ragioni per dubitare che possa essere la genuina Armonia di Ammonio o di Taziano.

Più altre Armonie furono posteriormente compilate, delle quali ne abbiamo assai fra antiche e moderne (2), e quantunque tutte abbiano per fine di concordare i quattro Evangeli, pure sono esse ben lungi dall'essere concordi fra di loro; e il loro numero, come anco la varietà dei sistemi, sono una prova degli sforzi fatti dagli eruditi per trovare una consonanza storica nei quattro Evangeli e della impossibilità di potervi riuscire.

Per convincersene basti confrontare le due che sono le più ingegnose, e quelle i cui autori posero maggiore studio e fatica, voglio dire quella del padre Bernardo Lamy sacerdote dell'oratorio (3), e quella più recente del dottore Edoardo Gresswell (4), i quali differiscono essenzialmente l'uno dall' altro, e sono costretti più d'una volta a spez-

---

(1) Nella collezione di Schindler, *Thesaurus antiquitatum germanicarum*, tomo I.

(2) Di Giovanni Lightfoot, nel tomo I delle sue *Opere*; di Thoinard, *Harmonia evang.* greco-latino stampata a Parigi, fol. 1707; di Celotti *Catena sacra quaternæ scripturæ sanctorum evangelistarum*, in-4, Venetiis 1750; di Gian Davide Michaelis nella sua *Introduzione al Nuovo Testamento*, (in tedesco); di Drach, nella *Bibbia di Vence*, dell'arcivescovo Martini; di Friedlieb (in greco), Wratislavia 1847, con varianti al testo ecc.

(3) *Commentarius in Harmoniam sive concordiam quatuor Evangelistarum*, 2 vol. in-4. Parisis 1699, in latino.

(4) *Harmonia evangelica sive quatuor Evangelia atque Actus Apostolorum*

zare arbitrariamente i testi degli Evangeli per concordarli a forza, e far comparire nell'ordine tecnico un'armonia che non esiste nell'ordine naturale ed istorico, quando i rispettivi contesti si confrontino fra di loro.

Dei quattro Evangeli, i due primi, attribuiti a Matteo ed a Marco, appena si esaminino con qualche attenzione e si confrontino parola per parola i numerosi luoghi paralleli, risulta chiaro che non sono se non se due traduzioni di un medesimo Evangelio scritto o in siro-caldeo o in ebraico, con qualche varietà nei testi di cui si servirono i due traduttori; o forse meglio non sono che una traduzione sola: tranne che quella detta di Marco è la più semplice e la più genuina; laddove a quella detta di Matteo furono fatte moltissime aggiunte e interpolazioni di data posteriore e di provenienza greca. Avrò occasione di citarne più di una prova; ad ogni modo i lettori possono facilmente convincersi di quanto io dico, appena si facciano a prendere in mano una Armonia greca od anche una latina.

Quanto al terzo Evangelio detto di Luca risulta da un eguale confronto che fu compilato sopra i due precedenti, col sussidio di alcuni altri materiali, come sarebbero alcuni Evangeli apocrifi. È però da osservarsi che al tempo u cui fu scritto il terzo Evangelio, il primo non aveva ancora la forma che ha al presente, e segnatamente vi mancavano gli episodi contenuti nei due primi capi: perchè Luca, o chiunque sia l'autore a cui fu dato questo nome, copia indubitabilmente in più luoghi l'Evangelio di Matteo;

---

græce' pro temporis et rerum serie in partes sex distributi, in-8, editio tertia, Oxoniae 1840.

Dello stesso autore: *Prolegomena ad Harmoniam evangelicam, sive de primariis nonnullis ad chronologiam evangelicam spectantibus, dissertationes quatuor*, in-8, Oxoniae 1840.

ma non pure tralascia gli episodi anzidetti, cosa che fatto non avrebbe se li avesse conosciuti, sì anche scrive delle cose che a patto niuno si possono conciliare con quelli.

A cagione di tale identità di origine, i tre primi Evangeli sono dai critici distinti col nome di sinoptici od abbreviatori.

All' incontro il quarto Evangelio è totalmente diverso dai precedenti; e una così strana discrepanza è ancor più inesplicabile, se, lasciati da parte Marco e Luca che hanno scritto dietro le notizie somministrate da altrui, mettiamo Giovanni al confronto col solo Matteo. Ambidue furono apostoli e seguaci di Gesù, ambidue furono testimoni di vista e di udito, ed ambidue narrano cose affatto distinte; i fatti storici, il tenore de' ragionamenti, il numero e la specie de'miracoli di Gesù sono dissomigliantissimi nei due scrittori; e lo sono fino le persone introdotte sulla scena e i luoghi ne'quali traggono il loro protagonista e di cui fanno il campo delle sue gesta. Lo stesso protagonista come personaggio storico od ideale da un Evangelista è rappresentato in modo che non somiglia a quello dell' altro; e con lievissime modificazioni fatte ai due Evangeli, nissuno che non avesse le prevenzioni de' cristiani si avviserebbe giammai di leggere l' istoria del medesimo personaggio.

CAPO SECONDO.

NASCITA DI GIOVANNI BATTISTA.

Diverso è il modo, ossia il punto di partenza, con cui ciascun Evangelista incomincia il suo racconto.

Marco dà principio colla predicazione di Giovanni Battista susseguita dal battesimo di Gesù, quindi nulla dice intorno alla nascita nè di questo, nè di quello.

Matteo incomincia dalla nascita di Gesù, di cui premette la genealogia.

Luca sale più in alto, imperocchè prende le mosse, non solo dalla nascita di Gesù, ma da quella del Battista, anzi dalla concezione di lui e di Cristo.

Giovanni non somiglia a nissuno dei precedenti. Al paro di Marco non parla della nascita nè di Gesù, nè del Battista; al paro di lui non ha alcuna genealogia naturale; e come lui entra in argomento dalla predicazione di Giovanni Battista; ma premette una genealogia teologico-gnostica di Gesù, e tutto il rimanente del racconto è appien diverso da quello degli altri.

Volendo procedere per ordine di storia, incominceremo noi pure là dove incomincia il terzo Evangelio, cioè quello che porta il nome di Luca, il quale dopo un breve proemio in cui dice che molti essendosi adoperati per narrare la storia di Gesù dietro la relazione di testimoni oculari, a lui pure è sembrato di ordinare un'eguale relazione con maggiore diligenza che gli altri non avevano fatto, passa al seguente racconto.

Al tempo di Erode re della Giudea un angelo apparve al sacerdote Zaccaria per annunciargli la nascita di un figlio; sei mesi dopo lo stesso angelo apparve a Maria di Nazareth per annunciarle parimente la miracolosa concezione di Gesù; Maria andò subito a trovare Elisabetta, sua cognata e moglie di Zaccaria, i quali abitavano una città anonima nella montagna della Giudea; e all'incontrarsi delle due donne, egualmente ineinte, il Battista, feto di sei mesi, esultò nel ventre della madre. Maria rimase tre mesi con Elisabetta, indi se ne tornò a Nazareth, e finalmente Elisabetta partorì un bambino a cui fu imposto il nome di Giovanni (misericordioso) per alludere al suo ministero di precursore del Messia, che doveva recare la

salute ad Israele e far misericordia al suo popolo siccome dai profeti era stato promesso.

Quest'episodio ignorato dai due altri sinoptici è formalmente smentito dal quarto Evangelio, ove parlando di Gesù fa dire a Giovanni Battista (1): « Io non lo conosceva, ma « quegli che mi mandò a battezzare coll'acqua, mi disse: « Quell'uno sul quale vedrai discendere e fermarsi lo Spi- « rito, quegli è che battezza nello Spirito Santo ». Il Battista non avrebbe potuto dire che non conosceva Gesù se fosse stato suo cugino; e nemmeno che non lo conosceva come Messia, se fosse vera la narrazione di Luca. Al dire di quest'ultimo, il Battista aveva riconosciuto il Messia essendo ancora ambidue nel ventre delle rispettive genitrici; l'aveva altresì riconosciuto Elisabetta madre del Battista; questo fatto si era sparso da per tutto, si era conservato nella tradizione finchè pervenne all'Evangelista che lo scrisse; e supposto che il Battista l'avesse dimenticato nel ventre della madre, nato e fatto grande doveva averlo appreso o da essa o da altri; quindi come poteva dire che non conosceva Gesù, nè sapeva ch'egli fosse il Messia? e che per conoscerlo avesse d'uopo di una nuova rivelazione? Si potrebbe supporre che i due cugini, vivendo tanto lontani l'uno dall'altro, non si erano mai veduti; ma è un'ipotesi, la quale d'altronde non sembra conciliarsi con quell'esplicito e ripetuto per ben due volte: *Io non lo conoscevo*, e col contesto del quarto Evangelio che esclude affatto ogni anteriore rapporto fra Gesù e il Battista.

Di questi rapporti non si trova neppure alcuno indizio negli Evangeli di Matteo e di Marco; e fa meraviglia che il primo dica neppure una sillaba di quanto narra il terzo Evangelio, abbenchè tornasse così acconcio alla sua narrazione, e segnatamente a spiegare il fenomeno della gravi-

(1) Giovanni, I, 33.

danza di Maria esposto da lui in un modo arido e così poco soddisfacente.

Quello che più monta egli è, che è neppure d'accordo con quanto Luca racconta nel seguito. Ei dice che Giuseppe e Maria andarono a Betlemme per farsi rassegnare, ed alloggiarono in una stalla perchè non vi era luogo nella locanda; ma perchè non andare ove abitava l'Elisabetta, tre o quattro ore lungi da Betlemme, dove avrebbono alloggiato in casa de' congiunti, massime se la gravidanza di Maria era così inoltrata? L'Evangelista dicendo: *Intanto che dimoravano là, si compì il tempo del partorire*, lascia supporre che dall'arrivo a Betlemme allo sgravamento di Maria passassero più giorni. Quindi gli apocrifi con una esposizione più verosimile raccontano che essendo già vicini a Betlemme, Maria fu sorpresa dai dolori di parto, e che Giuseppe la depose in una spelonca in guardia de'suoi figliuoli, intanto ch'egli andò in cerca di una levatrice.

Secondo Luca, Maria e Giuseppe restarono a Betlemme circa 40 giorni, di là passarono a Gerusalemme, senza che venga loro in mente di fare una visita ad Elisabetta; nè che Elisabetta o Zaccaria, avvisati che Maria era così dappresso, si curino di restituirle la visita ricevuta tre mes prima. Si dirà che in qnest'intervallo morirono entrambi; ma gli apocrifi affermano che erano vivi, e l'Evangelista canonico non lascia supporre il contrario.

Ma concesso che fossero morti, certamente vivevano la balia del Battista, i suoi tutori, gli altri suoi parenti, e parenti più o meno prossimi anco di Maria. Tutti costoro erano al fatto di quanto successe nella concezione e nascita del Battista e nella visita che Maria fece ad Elisabetta; tutti costoro aspettavano il Salvatore d'Israele, sapevano che Maria lo portava nel suo ventre, e che il Battista era il predestinato ad annunciarlo. Il neonato Messia era stato riconosciuto dai pastori che ne sparsero la nuova

in tutti i contorni di Betlemme, era stato riconosciuto nel tempio e divenne una cosa pubblica in Gerusalemme. Questa notizia, tanto desiderata dagli ebrei, doveva rapidamente spargersi di eco in eco per tutta la Giudea; ed è un' assurdità morale il volere far credere che i parenti del Battista, parenti anco di Maria, non ne avessero a saper niente, o che sapendolo, non volessero soddisfare alla propria curiosità con un viaggio di poche miglia per andar a vedere quel tanto aspettato, molto più che li stimolava la vanità del parentado.

Eppure l' Evangelista nulla dice di tanto. Ed anco si contradice più abbasso (1) ove racconta che il Battista udendo le meraviglie operate da Gesù, gli mandò due de'suoi discepoli a chiedergli se egli era il Messia, o se doveva aspettarne un altro. È strano che un angelo sia venuto a bella posta ad annunziare la concezione di Giovanni; che Elisabetta ispirata dallo Spirito Santo abbia riconosciuto che Maria portava un frutto benedetto e che era per diventare *la madre del Signore;* che il Battista ancora nell'utero materno, esultasse e desse segni di una divina intelligenza e giubilasse alla presenza del concetto Messia; che nato e fatto grande se ne annunciasse il precursore, che al battesimo di Gesù vedesse lo Spirito Santo discendere in forma di colomba, ed udisse la voce dal cielo che lo proclamava *Figlio diletto in cui Dio si compiacque;* e malgrado tutto questo è strano, ripeto io, che dubitasse ancora se Gesù era quello che doveva venire.

Un dubbio così ben formulato non può a verun patto conciliarsi con quanto si narra da Luca nel principio del suo Evangelio; e quelle notizie così particolarizzate sulla concezione e nascita del Battista stanno in somma sproporzione colle altre eccessivamente aride, che nel seguito il

(1) Luca, VII, 18.

medesimo Evangelista ci somministra sul personaggio di Giovanni, del quale persino la morte è accennata per mera incidenza (1), intanto che nei due altri sinoptici forma un episodio interessante.

Pigliamo ora ad esaminare il racconto ne' suoi particolari. Luca dice che Zaccaria era della classe di Abia, cioè dell'ottava fra le ventiquattro classi sacerdotali istituite da Davide (2): ma essa, insieme a diciannove altre, si estinse durante l'esilio di Babilonia; e quelli che tornarono e che si dicevano della stirpe di Abia, non avendo potuto provarne l'autenticità furono separati dal sacerdozio (3).

Le quattro caste sacerdotali che rimpatriarono furono quelle di Jadaia, Himmer, Pasciur ed Harim, ad ognuna delle quali, onde compire il numero delle ventiquattro, furono aggiunte come supplimentarie cinque famiglie de' profeti restati a Gerusalemme (4). Adunque questa prima asserzione dell'Evangelista è in opposizione colla storia.

Si potrebbe supporre che le sopradette famiglie supplimentarie avessero preso il nome delle famiglie sacerdotali; ma neppure con questo si accorda la formale asserzione dell'Evangelista, che Zaccaria discendeva dalla casa di Aronne, laddove i profeti erano di tutte le Tribù. Aggiunto che quantunque per la composizione sopradetta si fossero ritenute virtualmente le ventiquattro famiglie, nel fatto è certo che al tempo degli Erodi le famiglie sacerdotali erano quattro soltanto, cioè le sole quattro che tornarono da Babilonia (5).

---

(1) Luca IX, 9.

(2) *Paralip.* I, XXIV, 10.

(3) Esdra II, 62: Neemia VII, 39 e 63.

(4) *Tosapthà Taanith*, II, 1, e più diffusamente *la Ghèmara Taanith* a pag. 776 del tomo XVIII del *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Biagio Ugolini.

(5) Giuseppe. *Contro Apione*, I, 8.

Aggiunge l'Evangelista che essendo venuto il suo turno, Zaccaria entra nel tempio per ardere l'incenso, e che tutta la moltitudine stava di fuori in orazione aspettando l'ora dell'incenso; che ivi gli apparve l'angelo del Signore, la cui vista lo turbò e lo spaurì; ma l'angelo confortandolo gli disse esser egli Gabriel che sta innanzi a Dio, e mandato a lui per annunciargli la nascita di un fanciullo che sarà grande innanzi al Signore e pieno di spirito santo ancora nel ventre di sua madre. Quel fanciullo, nello spirito e colla virtù di Elia, deve precedere il Messia onde convertire i cuori dei padri nei figliuoli e preparare al Signore un popolo perfetto. Zaccaria trova la cosa non molto probabile, perchè egli è già vecchio e sua moglie pure avanzata negli anni. In pena della quale incredulità, l'angelo gli dice che sarà muto infino al tempo che si effettuerà la sua promessa.

Il diritto di offrire l'incenso sull'altare era riservato al sommo sacerdote (1); e il Protevangelio attribuì a Zaccaria quella dignità. Ma da questo lato il racconto di Luca non manca di essere conforme agli usi giudaici. Imperocchè uno dei sacerdoti, seguendo il suo turno, soleva ogni giorno incensare lo spazio interiore, che era fra il vestibolo e l'altare; e durante quella cerimonia ciascuno usciva, nè poteva rientrare se non dopo che il sacerdote ne fosse uscito (2).

I Giudei facevano distinzione da angelo a spirito (3); gli spiriti, dice rabbi Osea, sono quelli a cui fu creata l'anima

---

(1) *Esodo* XXX, 7. *Levit.* XVI, 17.

(2) Maimonidis, *De sacrificio iugiis*, III, 3. Altri passi rabbinici illustranti questo luogo di Luca furono raccolti da Biagio Ugolini nella nota 32, sul capo I. *Rabbi Chyae Additamenta ad codicem de die expiationum*, nel tomo I del suo *Thesaurus*.

(3) Luca XXIV, 39; *Atti Apost.*, XXIII, 8 e l'*Evangelio de' Nazarei*, citato da s. Ignazio, *Agli Smirnensi*, cap. 3.

e non fu creato il corpo (1); vale a dire che hanno un'anima e non un corpo; laddove agli angeli ne attribuivano uno, ma impassibile e quindi non soggetto ai bisogni, alle sensazioni e alle mutazioni de' corpi umani (2).

Nondimeno perchè un angelo possa rendersi visibile ad un uomo ed articolare una voce umana uopo è che assuma una forma analoga. L' Evangelista non lo dice, ma bisogna necessariamente supporlo; e se l'angelo aveva una figura umana, come Zaccaria potè provarne spavento? Si potrà dir per ipotesi, abbenchè l'Evangelista non lo accenni, che l'angelo si circuiva di uno splendore inusitato; in tal caso come in un uomo così pio, quanto viene dipinto Zaccaria, tanta incredulità verso le promesse recategli da un essere visibilmente sopranaturale? La stessa incredulità aveva già dimostrata Sara, ma gli angeli che parlavano ad Abramo vestivano la forma semplice di due giovani; e una vecchia di novant'anni poteva ben ridere sentendo dirsi che fra poco diventerebbe madre di un bel ragazzo. Laddove a Zaccaria la stessa apparizione straordinaria e il timor santo che lo colpiva dovevano persuadergli la verità della promessa. Invece egli risponde freddamente: « Come posso « crederlo, se io sono già vecchio e mia moglie già avan- « zata negli anni? » Parole che o non corrispondono allo stato del suo animo prostrato da timore e riverenza innan all'oggetto che gli parlava, o provano che l'apparizione non aveva prodotto in lui l'effetto che narra l'Evangelista. Insomma se l'angelo vestiva la forma di un uomo comune, è poco verosimile che la sua vista eccitasse in Zaccaria un sacro terrore; o se vestiva una forma straordinaria, onde Zaccaria ne fosse turbato e scosso, è anco meno verosimile

---

(1) *Berescith Rabbà*, fol. 34, 2, in Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 567, in *Opp.*, tomo II.

(2) Matteo, XXII, 30.

che gli restasse tanta presenza di spirito per rispondere in un modo così scettico e poco pio.

Nel *Maha Bhàrata*, poema sacro degli antichi Indiani, troviamo una leggenda affatto simile. Asvapatis, un pio re di Madras, ma vecchio e senza figliuoli, se ne rammaricava, e per averne si diede per diciotto anni continui a penitenze ed esercizi di pietà così assidui, che alla fine gli apparve in forma corporea la dea Sàvitri che gli disse: trovarsi ella soddisfatta della sua pietà e volerlo perciò ricompensare con quella grazia che egli più desiderar potesse. Asvapatis le chiese di aver prole. La Dea rispose, che prevenendo i suoi desiderii essa ne aveva supplicato il Gran Padre, e che gli aveva ottenuto di poter diventare il genitore di una amabile zitella, ma che egli non doveva opporre alcuna obbiezione (di avere un maschio piuttosto che una femmina) e dovesse anzi rassegnarsi ai decreti dell'Eterno. Il principe indiano, più nutrito di fede che non Zaccaria, non oppose replica e si contentò di soggiungere: « Che pre« sto si adempia la tua promessa ». Si adempì infatti; e la fanciulla essendo un dono di Sàvitri, fu chiamata parimente Sàvitri e divenne un modello di virtù e di carità maritale, a tal segno che il di lei sposo Satjavan essendo morto, e il Dio de' morti Jatmas essendo venuto per condurlo seco, ella seppe tanto supplicarlo e ingegnosamente ingannare il Dio, che le restituì lo sposo (1).

Tornando a Zaccaria, l'angelo gli disse che egli chiamavasi Gabriele, vocabolo caldeo significante il Dio (o l'angelo), forte, potente, od anche la virtù o potenza di Dio. Gli Ebrei prima dell'esilio avevano una molto confusa idea degli angeli, e in nissun libro del Vecchio Testamento an-

---

(1) Bopp., *Die Sündfluth nebst drey anderen Episoden des Maha Bhàrata*. Berlino, 1829. Evvene anche una traduzione latina dello stesso Bopp, Berlino 1829.

teriore a quell'epoca si trovano indicati con proprio nome. All'incontro i nomi di Gabriel, Michael, Raphael, confessano i rabbini medesimi di averli portati da Babilonia (1).

Ora, come mai la mitologia di un popolo idolatra e le sue finzioni sugli angeli o sul loro nome e il loro ministero, hanno potuto identificarsi con una religione rivelata? O la rivelazione era ella così imperfetta che le facesse mestieri di empirne i vacui colle immaginose finzioni di una mitologia straniera?

I nomi di Gabriel, Michael e Raphael dalla mitologia perso-caldea passarono nella mitologia giudaico-rabbinica, è di là nella cristiana, ove la loro esistenza, come intelligenze angeliche, fu canonizzata e convertita in dogma.

Eppure i due primi si trovano rammentati soltanto nel libro di Daniele, scritto dopo l'esilio, e si può anche dire dopo che l'impero persiano fu soggiogato dai Macedoni; il terzo riscontrasi unicamente nel libro di Tobia.

Quanto ai libri del NuovoTestamento, tranne il citato luogo di Luca ove Gabriele è nominato, non se ne trova più traccia non solo negli Evangeli, ma in tutti gli altri libri, abbenchè si parli più volte di angeli o di angelofanie. Nello stesso Nuovo Testamento è parimente ignota l'esistenza di un angelo che si chiami Rafaele. Quanto a Michele è ricordato più volte nell'Apocalisse, ove la sua comparsa è sempre mitica od allegorica; ed una volta anche nella epistola di san Giuda, in occasione che copiando qualche antico apocrifo, riferisce parimente un mito giudaico. È notabile, altresì, che sebbene Matteo parli anch'egli di un angelo apparso ripetutamente a Giuseppe, pure non gli dà alcun nome.

Questo complesso di circostanze è tale da suscitare gravi

---

(1) *Talmud hieros*, in Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*. Pag. 492, in *Opp.*, tomo II.

dubbi contro la veracità istorica del racconto di Luca. Ben si comprende come egli parlasse secondo le idee popolari del suo tempo; ma non si comprende come quelle idee popolari, derivate da una fonte impura e rigettata dalla rivelazione, potesse poscia convertirsi in una verità dogmatica.

Questa difficoltà, che è insolubile per qualunque verso la si esamini, basta essa sola a persuaderci che la narrazione dell'Evangelista è niente più che una mitica leggenda elaborata sul gusto di quella età, e da una mano diversa da quella che scrisse il rimanente del terzo Evangelio, a cui fu posteriormente aggiunta come introduzione od episodio preliminare.

Lo stesso angelo Gabriele che era apparso a Zaccaria nel tempio di Gerusalemme, sei mesi dopo si mostrò a Maria in Nazareth per annunciarle la sopranaturale concezione di Gesù.

Rimando ad altro capitolo l'esame di questa parte; ma continuando il filo del precedente racconto, aggiungo che « *in quei giorni* Maria andò frettolosamente nei monti, nella « città di Giuda, a render visita ad Elisabetta ». La frase *in quei giorni* è vaga oltremodo, e ci lascia incerti se la partenza di Maria fu subito dopo la visita dell'angelo, o qualche tempo dopo. Il contesto sembra favorire la prima opinione. Ma qual era quella città di Giuda nei monti? I commentatori la credono Ebron *nel monte di Giuda* (1), città sacerdotale e di rifugio nella parte più meridionale della Palestina, lontana 22 miglia romane da Gerusalemme. All'incontro i missionari di Terra Santa mostrano un luogo detto da loro San Giovanni in Montana, nelle vicinanze di Betlemme, ed ove pretendono che ivi nascesse il Battista. Vi era nella Giudea una regione chiamata *hor hammalek* o

(1) Josue, XX, 7.

Monte Reale sovrastante alla pianura di Lidda (1). Se è la regione montana dell'Evangelista, la città a cui egli accenna bisognerebbe collocarla fra Gerusalemme e il Mediterraneo, e non fra Gerusalemme e il Mar Morto come fanno i missionari, e molto meno ad Ebron, come vogliono i commentatori. Quest'ultima opinione, per altro, sarebbe la meglio appoggiata se la citata frase di Giosuè *Ebron nel monte di Giuda* corrispondesse esattamente a quella dell'Evangelista *nei monti, nella città di Giuda*. Comunque sia, l'indicazione vaga dell'Evangelista così del tempo in cui Maria fece il suo viaggio, come del luogo a cui ella s'indirizzò, dimostra come egli stesso non avesse alcuna chiara nozione dei fatti che narra.

E quel viaggio di Maria, a qual pro? Ella è una giovane, promessa sposa e in procinto di andare a nozze; viaggia, a quel che sembra, da sola; si assenta per tre mesi; è una gita al tutto oziosa, da che non si scorge che si prefiggesse alcun scopo; ed è anche inesplicabile nella posizione delicata in cui ella si trovava di zitella, di sposa e di vergine incinta miracolosamente. Nondimeno ella si toglie frettolosamente da Nazareth in Galilea per recarsi in una città della Giudea. Qual fine poteva avere? forse la curiosità di verificare se l'angelo le aveva detto il vero intorno alla gravidanza di sua cognata? Ma perchè andar sola? Non sarebbe stato più acconcio di comunicare immediatamente al suo fidanzato o a' suoi parenti l'apparizione sopranaturale di cui fu favorita, la prova di testimonianza che le fu data? Un silenzio così misterioso la esponeva alla pubblica vergogna ed alla severità delle leggi, o rendeva necessario un secondo miracolo per giustificarla. Che doveva dire il suo sposo quando dopo un'assenza di tre mesi la vedesse tornare incinta senza che egli vi avesse avuto parte?

---

(1) *Tosaphtà Seviith*, VII, 5 nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XX.

A fronte di tante difficoltà noi siamo costretti a fermarci allo scopo dell'Evangelista, il solo che apparisca dal suo racconto, quello cioè ch'egli abbia immaginato quel viaggio per aver l'occasione di riferire il precoce riconoscimento del Messia in Elisabetta e nel di lei portato.

Infatti la causa e l'effetto di quel viaggio stanno intieramente nelle seguenti parole: « Maria entrò nella « casa di Zaccaria e salutò Elisabetta; e appena Elisabetta « udì la salutazione di Maria, l'infante che era nel di lei « utero esultò, ed Elisabetta fu piena di spirito santo e « con gran voce esclamò e disse: Benedetta tu sei fra le « donne e benedetto il frutto del tuo ventre. Ma per qual « merito mio la madre del mio Signore è venuta a tro- « varmi? Perciocchè tosto che la voce del tuo saluto corse « al mio orecchio, esultò di allegrezza l'infante che porto « nel ventre. E tu beata che hai creduto, affinchè si com- « pissero le cose dette a te dal Signore.

Secondo l'Evangelista, Maria si fermò *quasi tre mesi* presso la cognata, dopo di che tornò a casa sua. Se quando v'andò, Elisabetta era già incinta da sei mesi, e se Maria si trattenne presso di lei *quasi* tre altri mesi, ciò vuol dire ch'ella si trattenne fin quasi al tempo del parto di Elisabetta; ma a questo fatto ella non si trovò presente, perchè lo storico la fa partir prima. Non era egli naturale che ella dovesse rimanere fino alla nascita di quel meraviglioso bambino, che doveva essere il precursore di quell'altro che ella portava in grembo? Quale necessità la spinse a fare *frettolosamente* il viaggio da Nazareth nei monti della Giudea; a trattenervisi quasi tre mesi, ella che era fidanzata ad uno sposo; e poi a partirne qualche settimana prima che seguisse il parto di Elisabetta? Siccome tutto l'interesse del viaggio sta evidentemente nello scopo di raccontare qualmente al primo incontro Elisabetta riconoscesse in Maria la madre del futuro Salvatore d'I-

sraele, e che questo Salvatore appena concepito nel ventre di Maria fu parimente riconosciuto dal Battista ancora nel ventre di sua madre; così la prolungata dimora di Maria, sembra non avere altro fine tranne di stabilire che ella era già gravida di tre mesi, per opera dello Spirito Santo, prima che passasse a nozze con Giuseppe.

Per ultimo non so quale fede istorica meritar possano i due cantici che si suppongono improvvisati l'uno da Maria nel suo incontro con Elisabetta, l'altro da Zaccaria dopo la nascita di suo figlio; e che hanno tutta l'apparenza di essere una invenzione dello scrittore onde compiere la parte poetica di quella narrazione tanto piena di meraviglioso.

Essendo ella incredibile come storia perchè non regge alla critica, noi non possiamo però accettarla se non come una leggenda religiosa elaborata sopra tradizioni preesistenti ed applicate alla circostanza.

Io non voglio sostenere che il mito indiano recitato di sopra possa essere entrato per qualche cosa nel mito evangelico, non potendosi provare che le tradizioni poetico-religiose degl'Indiani fossero diffuse nella Palestina. Ma l'apparizione dell'angelo a Zaccaria ebbe senza dubbio un precedente, che le servì di tipo, in un mito rabbinico assai divulgato al tempo in cui furono compilati gli Evangeli, ed è questo.

Il sommo sacrificatore Simeone il Giusto, (dall'anno 300 al 260 avanti Gesù Cristo) dopo quarant'anni di pontificato annunciò agli Israeliti che in quell'anno egli morrebbe. Gli chiesero, come lo sapesse; ed e' rispose: Ogni anno quando io entrava nel Santo de' Santi entrava ed usciva meco un vecchio vestito di bianco e velato di bianco: ma quest'anno entrò e non uscì. E ad alcuni che facevano delle congetture sopra quella apparizione misteriosa, sog-

giunse: « Creda altri che era un uomo, ma io credo che « era un Dio (un angelo) (1) ».

È dunque probabile che questo mito sopra un personaggio assai celebre e venerato fra i Giudei, abbia somministrato il primo embrione; il resto della leggenda fu somministrato da altre tradizioni assai conosciute e dagli usi stessi de' Giudei; appo i quali l'aver molti figliuoli era il principale scopo del matrimonio, e il maggior orgoglio dei coniugi; e il non averne era una non pure vergogna, ma quasi un segno che Dio non aveva benedetta la loro unione. Quindi l'aver prole in una età avanzata si considerava come un favore speciale del cielo, e un tal favore veniva alcune volte annunciato da un angelo. Così accadde ad Abramo per la nascita d'Isacco, a Manue per la nascita di Sansone; e quei fanciulli donati da Dio si ritenevano consacrati a lui; come Isacco che fu per essere sacrificato, Sansone che fu fin dalla nascita consecrato al voto de' Nazirei, e Samuele che fu dedicato al servizio dell'arca ed allevato nel collegio de' profeti.

Questi ed altri esempi com'erano nella memoria del popolo così lo erano anche in quella dell'Evangelista, che ne trasse una imitazione poetica nel suo racconto della concezione e nascita di Giovanni.

Anche i nomi di Zaccaria ed Elisabetta non furono introdotti a caso. Elisabeth o Elisebà chiamavasi la moglie di Aronne (2), e Josabeth o Josebà, che torna lo stesso del nome antecedente, chiamavasi la moglie di un discendente di Aronne, del sacerdote Joiada. Fu essa che sottrasse il fanciulletto Gioas, di lei nipote, dalle stragi della crudele

---

(1) *Ghem. Hierosol. Jomà.* 298 nel tomo XVIII del *Thesaurus* di Ugolini, e con qualche varietà nella *Ghem. Babyl. Berachot.*, pag. 1262, nel tomo XIX detto.

(2) *Esodo*, XI, 2.

Atalia (1); e fu anco la madre del sommo sacerdote Zaccaria che Gioas, diventato re, fece assassinare.

Il nome di Josabeth o Elisabeth era dunque antico ed usuale nelle famiglie sacerdotali, ed era d'altronde il nome di due donne celebri, ambe mogli di sommi sacerdoti. Come anche assai celebre era passata fra i rabbini la storia di Zaccaria, che vestirono di finzioni poetiche, e la ripetevano nelle loro lezioni (2). Attingendo a queste tradizioni l'Evangelista trasse i nomi dei due protagonisti del citato episodio.

Quanto ai due cantici, quello di Maria non è che una amplificazione del cantico di Anna madre di Samuele, dopo che vide cessata la sua sterilità (3); e quello di Zaccaria fu compilato sopra vari passi allusivi al Messia, sparsi nei libri del Vecchio Testamento.

Finalmente se vogliamo indagare quale possa essere il fine propostosi dall'autore del citato episodio, nissun altro noi ne vediamo fuori di questo. Sappiamo da Giuseppe Flavio che Giovanni Battista predicando la virtù e la penitenza si era fatto un numeroso seguito di discepoli ed erasi acquistata una grande riputazione fra il popolo, onde Erode il tetrarca temendo di una sedizione lo fece imprigionare e poscia morire. Però i suoi discepoli gli sopravissero e formarono la setta de' Giovanniti, di cui ci toccherà di parlare più avanti. Fra essi e i discepoli di Gesù sorsero delle emulazioni; e siccome il Battista si era annunciato il precursore di un prossimo Messia, e i Nazareni sostenevano che tale aspettato e predetto Messia era il loro Maestro, perciò si trovarono nella necessità di conciliare la missione di Giovanni con quella di Gesù e di dimostrare gl'intrinseci rapporti fra loro due.

---

(1) IV, *Re*, XI, 2; II. *Paralip.*, XXII, 11.

(2) Questa leggenda la riferirò più abbasso nel libro IV, capo 3.

(3) I, *Re*, II, 1 e seq.

A quest'uopo fu immaginata la parentela fra i due profeti, parentela che, come vedremo nel capo seguente, è soggetta a contradizione; fu parimente immaginata la concezione miracolosa di entrambi, e la leggenda del Battista che tuttora nel ventre della genitrice riconobbe ed esultò alla presenza del Messia, egli pure nel ventre della propria madre è concepito da poche settimane; come anco la ricognizione di Elisabetta, che fece i suoi complimenti e i suoi omaggi alla cognata vergine ed incinta. Simili prodigi niente costavano agli antichi in cui era molto profondo il sentimento religioso, e che d'altronde possedevano una viva, poetica e superstiziosa immaginazione. Qualche cosa di simile al movimento del non-nato Battista ci offre la Genesi nella lotta fra Giacobbe ed Esaù incominciata avanti che nascessero (1). Anche Tito Livio ricorda un infante che dal ventre di sua madre gridò: *Io triumphe*; ma tanta è la forza della prevenzione che sant' Agostino, il quale beffavasi dei miracoli affermati dai pagani, non trovava egualmente assurdi quelli dei cristiani (2).

Quanto ai sopraccennati accomodamenti essi risulteranno anche più chiari ove avremo a parlare dei vicendevoli rapporti personali fra Gesù e Giovanni.

CAPO TERZO.

GENEALOGIA DI GESÙ.

Matteo comincia il suo Evangelio con queste parole *Libro della generazione di Gesù Cristo*, che tradotte in ebraico corrispondono a queste altre *Sepher toledot Jesciuà ammescià*. Frà Bernardino da Siena (3) contro l' opinione

---

(1) Geremia santificato nel ventre della madre e predestinato profeta alle genti. *Gerem.* I, 5.

(2) Titi Livii, *Historia*, XXIV, 4, D. Augustini, *De Civitate Dei*, III, 31.

(3) *Bibliotheca Sancta*, lib. II, pag. 127.

espressa da san Giovanni Grisostomo e da alcuni altri, pretende che queste parole si abbiano a prendere pel titolo di tutto l'Evangelio di Matteo: ma le prove che adduce non sono molto soddisfacenti, e sono anzi contradette da ciò che nella Scrittura la frase *Sepher toledot,* libro delle generazioni (1), — e *Ellech toledot* — ecco le generazioni (2) — è adoperata a significare non una storia, ma una semplice genealogia; molto più che il vocabolo *Sepher* se si può tradurlo *libro*, si può anco e più letteralmente tradurlo *ordine*, successione. Quindi la frase *Sepher toledot Jesciuà* significherebbe ordine o successione delle generazioni di Gesù, o in termini più moderni albero genealogico di Gesù.

Quindi il manicheo Fausto, nelle sue dispute con sant'Agostino, si appoggiava a' motivi critici quando impugnava questo titolo dell'Evangelio di Matteo e sosteneva doverlosi riferire non a tutta la narrazione, sì soltanto ai primi due capi (3); i quali sembra infatti che formino un lavoro staccato dal rimanente. È certo almeno che non si leggevano negli esemplari ebraici dell'Evangelio di Matteo di cui si servivano gli Ebioniti e i Nazarei, veduti da sant'Epifanio e da San Gerolamo.

Quello degl'Ebioniti, che è verosimilmente il più antico, incominciava così « Accadde ai tempi di Erode re « della Giudea, sotto Caifa principe de' sacerdoti, che un « tale per nome Giovanni battezzasse il battesimo della pe- « nitenza nel fiume Giordano ».

L'Evangelio di Marco incomincia quasi nello stesso modo; lo che prova come egli, più degli altri sinoptici, si accosti ai primitivi testi ebraici.

---

(1) *Genesi*, V, I.

(2) *Ibid.* X, 1; XI, 10 e XXXVI, 1.

(3) D. Augustini, *Contra Faustum*, II, 1, et XXIII, 2, in *Opp.*, tomo VIII. Edit Benedict.

Anche nel *Diateseron*, o vogliam dire nella Concordia Evangelica di Taziano, si ritiene che mancasse la genealogia, e manca altresì in alcuni codici antichissimi che tuttora si conservano, tra cui in quello di Ebner (1).

Insomma i critici la incontrano la prima volta negli esemplari di cui si servivano i due eretici Cerinto e Carpocrate, onde nasce il sospetto che sia stata compilata da loro.

Anche Luca ci dà una genealogia di Gesù. Ma se Matteo la colloca nel bel principio e come un prologo alla storia della nascita di Gesù, Luca la trasporta dopo il battesimo del medesimo. Matteo comincia da Abramo e scende sino a Gesù; e Luca seguendo un ordine inverso, incomincia da Gesù ed ascende sino ad Adamo, anzi a Dio.

Queste sarebbero differenze di nissun momento, se altre non ve ne fossero che, hanno imbarazzato e imbarazzano tuttavia gli esegetici; ed è la dissonanza che passa fra le genealogie dei due Evangelisti e fra esse e i cataloghi genealogici de' Paralipomeni, come risulta dalla sola ispezione del quadro seguente:

	LUCA
	1 Adamo
	2 Seth
	3 Enos
	4 Cainan
	5 Maleel
	6 Jared
	7 Enoch
	8 Matusalem
	9 Lamech
Di accordo coi catal. della Genesi secon. i LXX.	10 Noè
	11 Sem
	12 Arfaxad
	13 *Cainan.*
	14 Sale
	15 Heber
	16 Faleg
	17 Rugau
	18 Sarug
	19 Nachor
	20 Tare.

(1) Michaelis, *Einleitung in das Neue Testament*, § 138, pag. 1012.

MATTEO E LUCA

Di accordo coi registri del Vecchio Testamento.

1	Abramo	21
2	Isacco	22
3	Giacobbe	23
4	Giuda	24
5	Fares	25
6	Esron	26
7	Aram	27
8	Aminadab	28
9	Naasson	29
10	Salomon	30
11	Booz	31
12	Obed	32
13	Jesse	33
14	David	34

I. *Paralipomeni*, III.	MATTEO	LUCA
Salomone	1 Salomone	35 Natan
Roboamo	2 Roboamo	36 Mattata
Abia	3 Abia	37 Mainan
Asa	4 Asa	38 Melca
Josafath	5 Josafath	39 Eliacim
Joram	6 Joram	40 Jona
Ochozia		41 Josef
Gioas		42 Giuda
Amasia		43 Simeon
Azaria od Ozia	7 Ozia	44 Levi
Joatan	8 Joatan	45 Mattat
Achaz	9 Achaz	46 Jorim
Ezechia	10 Ezechia	47 Eliezer
Manasse	11 Manasse	48 Gesù
Amon	12 Amon	49 Her
Josia	13 Josia	50 Elmodam
Joachim		51 Cosam
		52 Addi
		53 Melchi
Jeconia	14 Jeconia	54 Neri
SALATHIEL	1 SALATHIEL	55 SALATHEL
Pedaia		
ZOROBABEL	2 ZOROBABEL	56 ZOROBABEL
Anania	3 Abiud	57 Resa
Faltia	4 Eliacim	58 Joanna
. . . . . (1)	5 Azor	59 Giuda
Sechania	6 Sadoc	60 Josef
Semei	7 Achim	61 Semei

(1) Nei *Paralipomeni* vi è qui una lacuna, stante che il passo sia viziato nè si veda chiaro chi fosse il discendente di *Faltia* o l'ascendente di *Sechania*.

		62 Mattata
		63 Maat
Nehariah	8 Eliud	64 Nanghai
Elioneo (1)	9 Eleasar	65 Esli
		66 Naum
		67 Amos
		68 Mattatia
		69 Josef
		70 Jonna
		71 Melchi
		72 *Levi* (2)
	10 Mathan	73 *Matthat*
	11 Jacob	74 Eli
	12 Giuseppe	75 Giuseppe
	13 Gesu'	76 Gesu'

Matteo dice che da Abramo a Davide vi furono quattordici generazioni; da Davide alla trasmigrazione di Babilonia quattordici generazioni; e dalla trasmigrazione di Babilonia a Gesù altre quattordici generazioni: in tutto, quarantadue, eppure contandole non sono che quarantuna.

Il primo quattordenario da Abramo a Davide inclusivo è giusto: ma il secondo da Davide alla trasmigrazione di Babilonia, se si ferma a Josia, come sembra dover essere l'intenzione dell'Evangelista, sarebbe giusto, ma Davide sarebbe contato due volte, cioè in fine al primo, ed in capo al secondo quattordenario. Se escludiamo Davide e cominciamo a contare da Salomone sino a Josia, non avremmo che tredici generazioni e dovremmo aggiungervi Jeconia per compiere le quattordici; ed allora ne restano tredici soltanto pel terzo quattordenario. In tutti i modi la totalità è sempre di quarantuno e non di quarantadue.

La serie genealogica compresa nel primo quattordenario è provata dai registri del Vecchio Testamento; ma non è

---

(1) Qui finisce il catalogo de'*Paralipomeni*.

(2) Omessi da Giulio Africano o da altri; vedi *Novum Testamentum græcum variis lectionibus adornatum*, pag. 521, Tubingæ 1734; edizione di Bengel. Nell'esemplare di cui si serviva san Giovanni Damasceno, Levi stava prima di Melchi e mancava Matthat. Ne parlo un po' più oltre.

così di quella compresa nel secondo da Salomone sino a Jeconia; mentre dai Paralipomeni e dalle istorie dei re di Giuda risultano diciotto generazioni.

Stando a Matteo, Joram generò Ozia: ma secondo i citati documenti Joram generò Ochozia; questi generò Gioas; da Gioas nacque Amasia, che fu padre di Azaria detto anche Ozia nel Paralipomeni. Perlochè l'Evangelista avrebbe saltato le tre generazioni di Ochozia, Gioas e Amasia.

Questa omissione è giustificata da Lightfoot (1) con dire che Jōram essendo stato idolatra, Dio lo volle gastigare collo escludere dalla genealogia di Gesù i suoi successori sino alla terza generazione. Se questa ragione potesse valere, si sarebbono dovuti escludere, per lo stesso motivo, quasi tutti i re di Giuda succeduti a Salomone; imperocchè la Scrittura dice che, tranne Ezechia e Josia, tutti gli altri prevaricarono cogli idoli (2).

Sembra piuttosto che il compilatore della genealogia di Matteo od abbia confuso Ochozia con Ozia (Azaria) e ne abbia fatto un solo personaggio saltando via le due generazioni intermedie; ovvero siasi giovato di questo medesimo equivoco per omettere espressamente tre generazioni, onde ottenere il giusto numero del secondo quattordenario.

Un po' più oltre l'Evangelista prosiegue a dire che: « Josia generò Jeconia e i suoi fratelli nella trasmigrazione « di Babilonia », il che non è esatto.

Josia fu ucciso nella battaglia di Mageddo contro Necao re di Egitto, dodici anni avanti la trasmigrazione. Lasciò tre figliuoli: Joakim, Joakaz e Sedecia. Il secondo fu portato sul trono dalla fazione di corte che teneva per gli Assirii o Caldei; ma tre mesi dopo Necao venne a Gerusalemme, lo depose, gli sostituì Joakim e lo condusse pri-

---

(1) *Harmonia evangelica* nelle *Opere*, tomo I, pag. 277.
(2) *Ecclesiasticus*, XLIX, 53.

gione in Egitto donde più non tornò. Joakim regnò undici anni e morendo lasciò il regno a Joakin o Ieconia suo figlio, il quale tre mesi appresso fu captivato da Nabucodonosor re de'Caldei che lasciò il regno a Sedecia ultimo re di Giuda. Jeconia fu condotto a Babilonia e tenuto in carcere per ben 37 anni. Essendo poi morto Nabucodonosor, il di lui figlio lo trasse di prigione e gli assegnò un trattamento degno del suo grado.

Dunque l'Evangelista per essere conforme alla storia avrebbe dovuto dire: « Josia generò Joakim e i suoi fra« telli, e Joakim generò Jeconia (menato captivo) nella « trasmigrazione di Babilonia »; lo che corrisponderebbe alla frase usata dai Paralipomeni: « E figli di Jeconia cap« tivo (*Asir*) furono Salathiel ecc. (1) ».

Ma anche qui Lightfoot scioglie la difficoltà con dire che Joakim fu escluso dalla genealogia perciocchè fu giudicato indegno della sepoltura e gettato nelle carogne (2). Senza ricorrere a siffatte spiegazioni mistiche, di cui non saranno molti quelli che se ne tengono soddisfatti, è chiaro che vi è una omissione nei testi comuni di Matteo, la quale debb' essere molto antica perchè passò nella versione siriaca, nè trovasi risarcita se non in alcuni testi posteriori al IV secolo, in cui si legge *Joakim generò Jeconia* (3). Per cui rimane il dubbio se il risarcimento sia stato introdotto dai correttori onde emendare la mancanza di Matteo, come sospetta il padre Lamy (4); o se i correttori hanno trovato quel risarcimento in altri testi più antichi, come sembra indicarlo la mancanza di una generazione

(1) I, *Paralip.*, III, 17. La parola *Asir* (captivo) dalla Vulgatae da altri, interpreti viene intesa pel nome proprio di un altro figlio di Jeconia. ma è chiaro il diverso suo significato.

(2) Lightfoot, I e, Geremia, XXX, 18.

(3) *Novum Testamentum cum variis lectionibus*. Edit. Bengel, pag. 452.

(4) *Harmonia evangelica*, tomo I, pag. 25.

per completare il numero delle quarantadue sommate dell'Evangelista.

Ritenuta questa ultima ipotesi, il secondo quattordenario finirebbe con Josia; e con Jeconia comincierebbe il terzo.

Ma sciolta questa, c'incontriamo in altre difficoltà. L'Evangelista dice che dopo la trasmigrazione di Babilonia Jeconia generò Salathiel. Quando Jeconia fu tratto in servitù aveva 18 anni, e la storia dicendo che con lui furono tratti in esilio la madre e le mogli, non nomina che avesse alcun figliuolo (1); anzi Geremia che era contemporaneo a quest'avvenimento, in un vaticinio scritto dieci anni dopo, cioè quando i Caldei assediavano per l'ultima volta Gerusalemme, dice apertamente che Jeconia non avrebbe mai avuto figli, lo che dimostra per lo meno che fino allora non ne aveva (2).

Con tutto ciò i Paralipomeni gliene danno almeno uno, precisamente Salathiel, che Jeconia, secondo il testo ebraico, generò nella schiavitù.

Anzi potrebbesi supporre che ne generasse otto, se la confusione che regna nel testo, evidentemente viziato, permettesse di attribuire a lui anche gli altri sette nominati dopo Salathiel. Comunque sia, quest'ultimo, secondo i Paralipomeni, era figlio di Jeconia *captivo* (3), e quindi l'asserzione dell'Evangelista è posta in salvo.

Ma non è così ove soggiunge che Salathiel generò Zorobabel. Dall'elenco de' Paralipomeni non risulta che Salathiel abbia avuti figliuoli; ma Aggeo contemporaneo ed amico di Zorobabel ed Esdra e Neemia venuti mezzo secolo dopo, lo qualificano constantemente per figliuolo di

---

(1) IV, *Re*, XXIV, 15.
(2) Geremia, XXII, 30.
(3) I, *Paralip.*, III, 17.

Salathiel, laddove i Paralipomeni lo fanno generato da Phadaia. Ma di costui avremo a discorrere più sotto.

Continua a dire l'Evangelista che da Zorobabel nacque Abiud, e da questi Eliacim: ma tra i due figliuoli maschi ed una femina che i Paralipomeni danno a Zorobabel, non si trova nominato un Abiud; nè tra i figliuoli de' figliuoli, un Eliacim; come anco non vi è alcuna simiglianza fra gli altri nomi compresi nel catalogo de' Paralipomeni e quelli riferiti dall'Evangelista.

Dunque la genealogia di Matteo confrontata colle liste del Vecchio Testamento, è comprovata pel primo quattordenario, ha delle mancanze nel secondo, e differisce in gran parte nel terzo.

Passando a confrontare la genealogia di Matteo con quella di Luca trovasi che il primo conta da Davide a Gesù due volte 14 generazioni, Davide escluso; e l'altro ne conta tre volte 14, compreso Davide; a tal che Luca conta nel medesimo albero genealogico 13 generazioni più di Matteo.

Quest' ultimo dopo Davide nomina Salomone, Roboamo e via di seguito facendo discendere Gesù dal ramo regnante della casa di Davide; invece Luca lo fa discendere da Nathan ossia da un ramo cadetto. È nondimeno sorprendente che ambidue i genealogisti dopo una serie ineguale di generazioni e di nomi differenti s'incontrino del paro nelle persone di Salathiel e di Zorobabel. Ma seguendo Matteo, Salathiel fu figliuolo di Jeconia penultimo re di Giuda, e seguendo Luca fu figliuolo di Neri discendente di una linea fuori della casa regnante.

Fra i molti figliuoli che Davide ebbe da varie mogli e concubine dopo che da Ebron trasferì la sua residenza a Gerusalemme, trovasi nominato un Nathan, del quale la Bibbia non fa più parola (1); e soltanto per conghiettura

---

(1) II, *Re*, V, 14; I. *Paralip.*, III. 5.

si può credere che fosse un fratello uterino di Salomone, e il padre di un Azaria che lo stesso Salomone fece suo intendente generale (1.

Ma se Nathan abbia avuto molti o pochi figli, se la sua discendenza si sia conservata a lungo, se ella esistesse ancora al tempo dell'esilio o se siasi estinta o andata a smarrirsi nella oscurità della vita privata, è ciò che la Bibbia ci lascia completamente ignorare.

Per cui questa parte della genealogia di Luca manca affatto di prove, molto più che i pubblici registri essendo stati dispersi tramezzo agli sconvolgimenti ed alla confusione da cui fu preceduto l'esilio, non si sa immaginare donde l'Evangelista possa aver tratta quella successione regolare da Nathan fino a Zorobabele.

Matteo e Luca, che dopo Davide procedono per due linee diverse, dopo la trasmigrazione riuniscono queste due linee nella persona di Salathiel padre di Zorobabel, giacchè nominano entrambi questi due individui; nè vi ha dubbio che il Salathiel e il Zorobabel dell'uno sono anco quelli dell'altro, giacchè si accordano a farli fiorire nel medesimo tempo, e questo tempo coincide perfettamente coll'epoca dell'esistenza istorica di quei due personaggi. Ma discrepano in tutto il resto.

Secondo Matteo, Josia re di Giuda generò Jeconia (omessa la generazione intermedia di Joakim) e Jeconia generò Salathiel.

Secondo Luca, Elmodam, personaggio sconosciuto, generò Cosam, questi generò Addi che fu padre di Melchi, da cui nacque Neri, e da questi Salathiel.

In guisa che Matteo da Josia a Salathiel non conta che una generazione intermedia, e quattro ne conta Luca da Elmodam a Salathiel.

---

(1) III, *Re*, IV, 5.

Di quest'Elmodam o Elmodan non havvi indizio nella Scrittura; trovasi invece un Elnathan, uno dei segretari o ministri del re Joakim (1), e che da lui fu spedito in ambasciata al re di Egitto (2); egli era suocero del re, perchè sua figlia Nohesta o Nechusta fu maritata a Joakim che la fece madre di Jeconia (3). Ma Elnathan ed Elmodan non possono essere identici, perchè quello ebbe per padre Achor, questo Her, tranne che non si ami di credere che il secondo nome è una corruzione del primo, cosa non al tutto inverosimile. Sono egualmente sconosciuti i nomi di Cosam, Addi, Melchi e Neri.

Fra i posteri di Jeconia trovasi un Chosamah ed un Melchiram (4) che possono ben essere Cosam e Melchi di Luca; ma questi due che Luca pone fra gli antenati di Salathiel, secondo i Paralipomeni, sarebbero stati figliuoli o di Jeconia, o di Sedecia, suo fratello, o di Salathiel suo figlio, giacchè l'oscurità del testo lascia luogo a tutte tre queste interpretazioni, di cui niuna conviene colla genealogia di Luca.

Trovasi pure un Nehariah (5) che potrebb'essere il Neri di Luca, con questa differenza, che Luca lo fa padre di Salathiel ed avolo di Zorobabel, laddove i Paralipomeni lo collocano fra gli ultimi discendenti di Zorobabel, o della casa davidica rammentati in quel libro.

Geremia (LI, 58) nomina fra' suoi contemporanei e persone da lui conosciute un Saraia, figlio di Neria, figlio di Maasia (Machaseia) che era prefetto del regio palazzo e che fu condotto a Babilonia con Sedecia ultimo re di Giuda, undici anni dopo di Jeconia. Quel Neria padre di

---

(1) Geremia, XXXVI, 12 e 25.
(2) *Idem*, XXVI, 22.
(3) IV, *Re*. XXIV, 8.
(4) I, *Paralip.*, III, 18.
(5) I, *Paralip.*, III, 22 e 23.

Saraia, e indubitabilmente padre anche del profeta Baruch amico e discepolo di Geremia (1), corrisponde benissimo, anche pel tempo in cui visse, col Neri di Luca, il quale può aver storpiato il nome di Machaseia in Melchi, o confusolo con Melchi o Malchia padre del sacerdote Pasciur che viveva nel medesimo tempo (2). Quanto al Machaseia dovrebb'essere lo stesso di Machasiau governatore di Gerusalemme al tempo del re Josia (3), e di Mahasia padre di Sofonia sacerdote (4), e di Sedecia sacerdote e profeta (5); la quale identità, se non mi sbaglio, è riconosciuta anco dai Talmudisti (6). In tal caso quel Neria figlio di Machaseia, fratello di Sofonia e di Sedecia e padre di Baruch, lungi dall'essere di stirpe davidica, sarebbe anzi stato di lignaggio sacerdotale; e Luca avrebbe male a proposito confuse due prosapie al tutto distinte.

Dato poi che fosse attendibile la tradizione di Rabbi Ina il vecchio, che Neria, Baruch, Saraia, Machasia, Geremia ed altri, discendessero da Raab, resterebbe ancora da decidersi a quale tribù si sia ella aggregata; imperocchè, come lo dirò più abbasso, secondo gli uni ella sarebbe stata maritata ad Asbeah della tribù di Giuda, ma di un lignaggio diverso dal davidico, e secondo altri a Giosuè della tribù di Efraim.

Abbenchè le contradizioni sieno così flagranti e così inestricabili le difficoltà che ci arrestano ad ogni passo, nondimeno il celebre professore Leonardo Hug (7) ha vo-

---

(1) Geremia, XXXII, 12. Baruch, I. 1.

(2) Geremia, XXI, 1.

(3) II, *Paralip.* XXXIV, 8.

(4) Geremia, XXI, 1.

(5) *Idem*, XXIX, 21.

(6) *Megillà*, f. 14, 2 in Scheidii, *Loca Talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 40.

(7) *Einleitung in die Schriften des Neuen Testaments*, tomo II, pag. 238, ediz. 4.

luto tentare una via di conciliazione. Egli suppose che Jeconia fosse l'ultimo superstite della linea regnante di Davide; imperocchè de' suoi zii, Joachaz morì esule in Egitto, Sedecia morì cieco ed in carcere a Babilonia, i suoi figli furono massacrati, e di Sellun altro zio di Jeconia non si trova che il nome; fin qui l'ipotesi di Hug è ammissibile.

Suppone ancora che Jeconia non avesse nè fratelli, nè figliuoli, nel che è contradetto dai Paralipomeni che gli danno un fratello per nome Sedecia, e gli attribuiscono un figliuolo per lo méno. Si attacca poscia alla legge mosaica che ordina di suscitare il seme del fratello o parente morto senza prole, e che a Jeconia mancando i parenti prossimi, bisognava necessariamente ricorrere a linee di parentela più remote, a quella per esempio di Nathan per trovare chi fosse in grado di adempiere ai doveri imposti dalla legge.

Torturando poscia il testo dei Paralipomeni, collocando prima ciò che in esso è posto dopo, spezzando i vocaboli ebraici per violentare il significato, ei trova un Melchi padre di Neri, e suppone che Neri sposasse una moglie di Jeconia e ne generasse Salathiel, che secondo la natura sarebbe stato figlio di Neri, e secondo la legge figlio di Jeconia. Ma questa ipotesi, appoggiata ad argomenti cotanto forzati si distrugge da sè medesima, e non può avere persuaso nemmeno il suo autore.

Consentono Matteo e Luca nel dire che Salathiel fu padre di Zorobabel; ma il primo dà per figlio a Zorobabel, Abiud; l'altro gli dà Resa; indi quello seguendo la discendenza di Abiud, questo la discendenza di Resa proseguono il rispettivo elenco con nomi che in nulla si somigliano. Anche i Paralipomeni danno a Zorobabel due figli, ma li chiamano Mosollan ed Anania; e per maggiore precisione a questi due maschi aggiungono, a compimento

della prole di Zorobabel, anche una ragazza per nome Solomith (Pacifica).

Supposto nondimeno, il che è assai gratuito, che oltre i figli nominati dai Paralipomeni, Zorobabel ne avesse avuto altri due, riman pur sempre che Giuseppe padre di Gesù non poteva discendere in pari tempo e dalla linea di Abiud e da quella di Resa.

Luca s'incontra coi Paralipomeni in un Semei, ma non si accordano fuorchè nel nome; imperocchè, secondo Luca, Semei discenderebbe da Resa, secondo i Paralipomeni da Anania. Secondo Luca, Semei ebbe per padre Giuseppe e per figlio Mattata; e secondo i Paralipomeni, il padre di Semei chiamossi Seehania e il figlio Neharia. Quindi ogni conciliazione è impossibile.

Più oltre Luca s'incontra con Matteo in un personaggio ch'egli chiama Mattat e il primo Evangelista Mathan. La differenza può essere semplicemente ortografica; ma una differenza più sostanziale è che secondo Luca il padre di Mattat si chiamò Levi e il figlio Eli; e secondo Matteo il padre di Mathan si chiamò Eleazar e il figlio Jacob.

Finalmente eccoci a Giuseppe, al padre putativo di Gesù; ma qui ancora i due genealogisti dissentono perchè Matteo lo fa nascere da Jacob, Luca da Eli.

Tante contradizioni furono rilevate fino dai primi secoli del cristianesimo e suscitarono dei dubbi contro l'autenticità delle discordi genealogie, donde vennero poscia gli sforzi degli armonizzatori per conciliarle.

Giulio Africano (1), che fiorì verso la metà del III secolo, ebbe ricorso ai matrimonii leviratici; e questo pure fu lo spediente a cui si attennero di preferenza i successivi armonizzatori.

Una consuetudine antichissima fra gli Ebrei, sancita an-

(1) *Lettera ad Aristide* in Eusebio, *Storia Eccles.* I, 7.

che dalla legge mosaica, prescriveva che morendo un tale senza figliuoli, il fratello od il più prossimo parente fosse tenuto a sposarne la vedova, onde suscitare, come dicevasi, il seme del defunto; la quale usanza, che sussiste tuttavia fra i Mongoli ed alcuni altri Asiatici (1), sembra che avesse due motivi: il primo di evitare l'ignominia che colpiva le donne prive di figliuoli, e il pericolo a cui era esposta una vedova improle, povera e forse anco nè giovane, nè bella, di non trovare un secondo marito; l'altro, il bisogno di dare un successore ai beni del defunto ed impedire l' estinzione delle famiglie o il troppo cumulo di ricchezze in un solo, erede di molti defunti.

Appoggiandosi a questa costumanza Giulio Africano pretende che le genealogie degli Israeliti fossero talvolta secondo l'ordine naturale, tal altra secondo l' ordine legale, e che un esempio di entrambi ci porgano le genealogie degli Evangelisti.

Per ben intendere ciò ch'egli dice in seguito, convien notare che nel testo di Luca, da lui veduto, sono omesse le generazioni di Levi e Mathat (2), per cui Melchi che nel testo attuale di Luca sarebbe il trisavolo di Giuseppe, nel testo di Africano diventa l'avolo.

Egli suppone pertanto che Mathan avolo di Giuseppe nella genealogia di Matteo fosse fratello di Melchi avolo del medesimo nella genealogia di Luca; che entrambi discendessero da Davide, ma il primo, per la linea di Salomone, l'altro per quella di Nathan.

Aggiunge che Mathan si sposò con una femmina ch'egli

---

(1) * Questa medesima usanza esisteva anche fra alcune tribù indiane della provincia di Quatimola. (Vedi Ximenes, *Storia di Quatimola*).

(2) Sono parimente omesse da vari autori del IV secolo; vedi le varianti nel *Nuovo Testamento* di Bengel, p. 321.

nomina Esta (1), da cui nacque Jacob; indi essendo morto, la vedova Esta si rimaritò con Melchi fratello del defunto marito, e da questo secondo letto nacque Eli, per il che Jacob ed Eli furono fratelli uterini. Eli essendo poi morto senza figliuoli, la di lui vedova si sposò col cognato Jacob, che la fece madre di Giuseppe, il quale per questo trovossi figlio per natura di Jacob, e figlio per la legge di Eli.

Ma questa esposizione è in primo luogo appoggiata ad una ipotesi del tutto gratuita e ad una tradizione assai remota e non documentata da alcuna prova; poi, è contradetta dalla stessa legge mosaica che proibisce di sposare la vedova del proprio fratello quando il defunto abbia lasciato figliuoli (2); per lo che il supposto matrimonio di Melchi colla vedova del fratello Mathan è inammissibile, postochè quest'ultimo aveva lasciato un figlio in Jacob.

Finalmente non è vero che i matrimonii leviratici cangiassero l'ordine naturale nella successione genealogica, e ne abbiamo la prova nella stessa genealogia di Davide adottata concordemente da ambedue gli Evangelisti. Thamar rimasta vedova di Her e di Onan, e senza figliuoli, ebbe commercio con Giuda di lei suocero e generò Fares e Zare, il primo di cui fu antenato di Davide (3); Ruth rimasta pur vedova di Chelion, morto senza successione, si sposò a Booz, il più prossimo parente del defunto, da cui nacque Obed, avolo di Davide (4). Ma in tutte le genealogie bibliche così del Vecchio come del Nuovo Testamento Fares e Zare non contano tra i figli di Her e di Onan, precedenti mariti di Thamar, bensì tra quelli di Giuda; ed Obed

---

(1) Forse una confusa tradizione derivata da Nuhesta figlia di Elnathan e madre di Jeconia. IV, *Re*, XXIV, 8.

(2) *Levitico*, XVIII, 16 e XX, 21.

(3) *Genesi*, XXXVI, 6 e seq.

(4) Ruth, IV, 13 e seq.

figura come figliuolo di Booz, che fu figliuolo di Salomon, e non come figliuolo di Chelion, figlio di Elimelech.

Eusebio, che ci ha conservata l'esposizione di Giulio Africano, nella sua storia ecclesiastica in cui sembra l'avesse anche adottata, trovandola poscia insufficiente, nelle questioni a Stefano ne produsse un'altra sua propria (1). Egli pensa che Matteo abbia data la vera genealogia di Gesù, e Luca una presuntiva e quale era creduta volgarmente, fondandosi sopra questa frase di Luca: *Gesù, come si diceva, era figlio di Giuseppe, figlio di Eli* ecc., ritenendo che l'interciso *come si diceva* si avesse a sottintenderlo ad ogni generazione. Ma subito dopo mostrandosi poco soddisfatto di questa sua ipotesi, ne fantastica un'altra appoggiata a ragioni mistiche od accomodative, ma non meglio concludenti.

San Giovanni Damasceno (2) si è appoggiato ad un'altra ipotesi, che, quantunque favolosa forse più delle altre, ebbe tuttavolta il merito di essere autenticata dalla Chiesa (3). Egli suppone che dalla linea di Salomone discendesse Mathan padre di Jacob ed avolo di Giuseppe; e dalla linea di Nathan discendesse Levi padre di Melchi, e Panther. Mathan della linea di Salomone essendo morto Melchi dalla linea di Nathan ne sposò la vedova da cui nacque Eli.

E questi essendo poi morto senza prole, Jacob suo fratello uterino ne sposò parimente la vedova e ne generò Giuseppe, il quale perciò nella genealogia di Matteo figura come figlio di Jacob, e in quella di Luca come figlio di Eli. Panther poi fu il padre di Bar-Panther (Bar in siriaco vale figlio) che generò Joachim, da cui naque Maria, la quale sarebbe stata per conseguenza cugina in terzo grado

---

(1) Mai, *Scriptorum veterum collectio nova*, tomo I, p. 16.
(2) *De ortodoxa fide*, IV, 15.
(3) *Breviarium Rom.* in festo XX martii.

con Giuseppe. Ma, lo ripeto, sono ipotesi immaginate a capriccio e che servono soltanto a dimostrare le insolubili difficoltà che le dette genealogie hanno offerto in tutti i tempi e a tutti i commentatori. Aggiungo di passaggio e come un'altra contradizione fra gli autori, che se al dire del Damasceno Panther fu il bisavolo di Maria, al dire di sant' Epifanio (1) fu invece un sopranome di Jacob padre di Giuseppe e di Cleofa.

Per ultimo, alcuni commentatori si avvisarono di sciogliersi da ogni contrarietà col dire che Matteo ha data la genealogia di Giuseppe, e Luca quella di Maria. Così infatti dovrebb'essere; ma i due Evangelisti fanno intendere chiaramente che al solo Giuseppe appartengono entrambe le genealogie.

Nel che fu mestieri di confessare che contradicono al proprio assunto, perchè se Gesù nacque bensì da Maria, ma per una concezione sopranaturale, e se Giuseppe non ne fu che il padre putativo, per provare che Gesù discendeva da Davide conveniva tessere l'albero genealogico della madre e non quello del padre. Anzi Luca ci fornisce tale un particolare che elimina di pianta la discendenza davidica di Maria. Ei dice che Elisabetta era *una delle figlie di Aronne*, vale a dire una discendente della tribù sacerdotale di Levi, e dalla linea pontificale di Aronne.

Poco dopo soggiunge che la stessa Elisabetta era *Syngenix* di Maria. (*Syngenix* in greco significa non una larga parentela, ma una stretta consanguineità, e il vocabolo *Syngenix* non altrimenti si può tradurlo che per cognata o cugina) (2).

Dunque se Elisabetta era della stirpe di Aronne, e se Maria era cognata o cugina di Elisabetta, ne viene la con-

---

(1) *Haeres.*, LXXVIII, 7.

(2) Schleusner, *Lexicon graeco-latinum in Nov. Test.*, tomo II, pag. 868.

seguenza che Maria non discendeva dalla tribù di Giuda e dal lignaggio di Davide, bensì dalla tribù di Levi e dal lignaggio di Aronne; stante la quale conclusione non si può più dire che Gesù, ove non sia stato generato carnalmente da Giuseppe, provenisse dalla casa di Davide; o se si vuole ritenere per vera quest'ultima asserzione, fa mestieri di conchiudere eziandio che Gesù fu vero e natural figliuolo di Giuseppe.

Ma quest' incidente non fu introdotto a caso dall'Evangelista; imperocchè egli volle da prima, pei motivi che abbiamo già indicati altrove e che meglio svolgeremo in seguito, stabilire la consanguineità fra Gesù e Giovanni Battista, poi egli volle applicare a Gesù due tradizioni generalmente ricevute a' suoi tempi. La prima, che il Messia uscirebbe dalla casa di Davide; l'altra, ch'egli sarebbe sacerdote alla maniera di Melchisedec, ossia sacerdote e re (1). Di quest'ultima idea i mistici s'impadronirono di buon'ora; la espressero in un apocrifo de'primi tempi del Cristianesimo (2), e trovasi ripetuta più volte e con molta insistenza nell'epistola di san Paolo agli ebrei.

Per raggiungere questo doppio scopo, convenne supporre che se Giuseppe discendeva da Davide, Maria all' incontro discendeva da Aronne, in guisa che nella loro unione si trovassero unite la dignità regia e la sacerdotale.

Siccome poi i mistici trovano da per tutto e con molta facilità delle allusioni che confermino le loro idee, così è assai probabile che a stabilire quella di cui parliamo abbiano contribuito il rapporto di nome, già da noi osservato altrove, fra Elisabetta moglie di Zaccaria e madre del

---

(1) *Salmo CIX*, 4. Confr. *Ad Hebreos* V, VI et VII.

(2) *Testamentum XII Patriarcharum. Test. Simeonis*, § 71 in Fabricii, *Codex pseudepigraphus Vet. Test.*, pag. 542; ed in Gallandi, *Bibliotheca veterum Patrum*, tomo I.

Battista, e le mogli dei pontefici Aronne e Joiada. Elisabeth o Elisabà moglie di Aronne fu figliuola di Aminadab e sorella di Naasson, avoli di Davide in quarto o quinto grado ascendente (1), e Josabeth o Josebà moglie di Joiada e madre di Zaccaria, fu figlia di Joram re di Giuda e sorella di Ochozia di lui successore (2): a tal che quelle due donne appartenevano per nascita alla dinastia reale e per matrimonio alla dinastia sacerdotale. Chi conosce la maniera arbitraria con cui gli antichi rabbini (e dietro di loro i Padri della Chiesa, massime quei della scuola mistica) interpretavano le Scritture e sapevano trovarvi le loro opinioni, talvolta bizzarre, si persuaderà facilmente che l'autore della leggenda sulla nascita del Battista possa avere supposto un rapporto del medesimo genere in Maria, onde far sì che in pari tempo ella fosse della stirpe regia e della sacerdotale per riunirle ambidue nel figlio che doveva nascere da lei.

Neppure sotto il punto di vista statistico le due genealogie si accordano, imperocchè da Zorobabele a Gesù, spazio di circa 600, anni. Matteo conta 11 generazioni e Luca 21; per cui fra una generazione e l'altra, il primo frappone un intervallo di 50 anni, di 29 il secondo; ma il primo risultato che ammette due generazioni per secolo, è poco verosimile, essendo provato non potersi comprendere meno di tre generazioni per secolo, ed anche quattro ove si consideri che gli ebrei solevano ammogliarsi di freschissima età. Infatti lo stesso Matteo contando 16 generazioni da Davide a Zorobabele, spazio di 480, non dà che 30 anni ad ogni generazione, che riduconsi a 24 o 23 anni ove si corregga il suo sbaglio nel porre 16 generazioni, invece che sono 20 ed anche 21: e 21 infatti ne conta Luca.

---

(1) *Esodo*, VI, 23.
(2) IV, *Re*, 2; II. *Paralip.*, XXII, 11.

Se crediamo agli espositori, gli Evangelisti copiarono le loro genealogie dai publici registri; ma è una proposizione assai poco sostenibile. Imperocchè tosto dopo seguita la separazione del regno d'Israele da quello di Giuda, la distinzione tra le tribù andò scomparendo. Nel regno di Giuda la tribù di Beniamino non tardò ad essere assorbita dalla tribù dominante, e lo stesso accadde nel regno d' Israele, ove la tribù di Efraim prevalse sulle altre. Questa confusione si accrebbe dopo che Salman-Asar ebbe distrutto quel regno e che ne trasportò la miglior parte degli abitanti nelle regioni o della Mesopotamia o della Media. Il disordine fu compiuto colla caduta del regno di Giuda e la trasmigrazione di Babilonia.

Nello spazio di ventitre anni Gerusalemme fu saccheggiata una volta dagli Egiziani e due volte dai Caldei, che anche la incendiarono e fecero un deserto di tutto il paese, il quale rimase spopolato per la forzata emigrazione dei suoi abitanti. È quindi chiaro che i registri pubblici, se ve n'erano, non poterono essere risparmiati e che in tanta confusione di cose dovettero smarrirsi anche i documenti domestici. Infatti dopo il ritorno dall'esiglio, non solo non vi è più cenno della distinzione per tribù, ma si trovò che molte famiglie sacerdotali si erano estinte e che altre non aveano saputo giustificare la loro origine; lo che dimostra la perdita dei registri e che per ricomporli si dovette ricorrere alla tradizione.

Se tanto accadde alla casta più interessata a conservare le sue genealogie, che non dovette succedere alle altre? I rabbini hanno dunque ragione quando asseriscono che nella trasmigrazione di Babilonia si perdettero le genealogie; che in seguito molte di commentizie ne furono fabbricate; e che quando i dottori vollero depurarle, accorgendosi che andavano ad offendere la vanità di grandi famiglie e ad

incontrarne l'odio, se ne astennero: onde ne nacque gran confusione (1).

Quanto alla casa reale, nel regno di Giuda non sembra che fosse stabilito un ordine regolare di successione; ma che il re si designasse a successore uno de'suoi figli, e verosimilmente il figlio della più favorita fra le sue mogli o concubine. Da Salomone fino a Joram sembra che le straniere prevalessero negli intrighi di corte, onde far dare la preferenza ai loro figliuoli. Ma da Gioas in poi tutti i re di Giuda furono generati da donna ebrea, e pare che fosse un principio stabilito in conseguenza dell'attentato di Atalia di origine fenicia, la quale dopo la morte di Ochozia suo figlio usurpò il trono facendo assassinare tutti i membri della casa reale, meno Gioas che fu sottratto al macello.

Ma siccome i re avevano parecchie tra mogli e concubine, e da tutte avevano figliuoli, così sembra che quelli esclusi dal trono fossero rilegati nella vita privata ed andassero a confondersi col comun ceto dei sudditi. Infatti non risulta che vi fossero principi del sangue o che i fratelli o i nipoti o i cugini dei re godessero di qualche prerogativa, o che i re solessero scegliere le loro mogli fra le principesse della casa; anzi la Scrittura ne nomina circa una dozzina, cominciando dalla madre di Gioas, e tutte furono trascelte evidentemente fra le figlie di privati ed alcune forse anco di privati oscuri.

Da ciò si può arguire che nissun pubblico registro genealogico si teneva della discendenza reale, e che se qualche registro domestico ha esistito, egli si smarrì ne'disordini della trasmigrazione.

---

(1) *Ghèmara Babyl., Pesachim.* cap. V, fol. 62, 2. *Kiduscin,* capo IV, fol. 71, 1. Il passo *Pesachim* è citato anche da Buxtorf, *Lexicon Talmudico-Rabbinicum*, pag. 202.

I Paralipomeni ci hanno conservata la discendenza di Jeconia; ma dalle lacune che vi sono, ben si vede sopra quali documenti imperfetti hanno dovuto lavorare i compilatori di quelle cronache, che pur vivevano molti secoli prima degli Evangelisti.

I rabbini continuarono la serie di quella discendenza da cui fecero derivare i Nassi o presidenti del sinedrio; ma supposto che abbiano usata la massima diligenza nel raccogliere le vecchie tradizioni, forza è pur sempre di confessare che la confusione e le lacune abbondano a tal segno da far dubitare dell'esattezza di quella storia genealogica (1).

È vero altresì che, secondo una tradizione di rabbi Levi, al tempo di Erode il Grande fu scoperta a Gerusalemme la *Meghillat Juchasin*, o libro delle famiglie, da cui ritrovavasi fra gli altri che Hillel discendeva da Davide, dalla linea de'figliuoli ch'egli ebbe da Abital (2).

Ma chi potrebbe credere all'autenticità di quel trattato? Hillel era un oscuro e molto povero giudeo venuto da Babilonia a Gerusalemme, ove tanto si appassionò per lo studio che superò in fama tutti i rabbini; fu il fondatore di una celebre scuola che prese il suo nome, e il capo di una dinastia di principi del sinedrio che governarono 350 anni la sinagoga. Essendo una fissazione fra i Giudei che i Nassi del sinedrio dovessero essere della stirpe di Davide (3), quando Hillel fu innalzato a quella dignità fu pure forza d'inventare una genealogia che comprovasse l'illustre sua origine. Ma siffatte genealogie fantasticate dalla vanità o dalla ambizione, si può ben crederle non più autentiche di

---

(1) Meyer, *Sedér Olam*, pag. 108 e seq. Amsteraedami, 1699.

(2) *Ghèmara Hieros. Taanit.* IV, 8, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVIII. col. 780.

(3) Vedi la mia *Storia degli Ebrei, durante il secondo tempio*, pag. 59.

quella che l'imperatore Francesco d'Austria mandò a Napoleone suo genero, per provargli che egli discendeva dai duchi longobardi del Friuli.

Il padre di Gesù era un umile artigiano di un borgo ignoto della Galilea, e tanto ignoto, che non trovasi mai nominato una volta nè nell'Antico Testamento, nè in Flavio Giuseppe, nè nel Talmud (2); era di quella Galilea, i cui abitanti, mescolati coi Gentili, passavano per essere di men puro sangue che non gl'Israeliti della Giudea propria. È quindi problematico oltremisura ch' egli potesse aver conservato un regolare ed autentico registro della sua discendenza, e tale da mettere fuori di controversia la nobile prosapia a cui apparteneva. I poveri non tengono gran conto di queste per loro affatto inutili vanità aristocrafiche, e se sanno il nome del proprio padre, succede non di rado che ignorino come si chiamasse il loro avo.

Se gli Evangelisti avessero attinto a documenti originali, è naturale che anche nella traduzione si sarebbero conservati i caratteri di tale originalitá, e se ne troverebbero traccie nelle loro genealogie.

Tutti convengono che l'Evangelio attribuito a Matteo fu scritto in ebraico, e poscia tradotto in greco; ma è certo che i testi ebraici conosciuti dagli antichi non avevano la genealogia, e quella che vi leggiamo al presente si dichiara manifestamente da sè stessa una manipolazione greca, stantechè l'ortografia de' nomi propri sia precisamente quella che vedesi adottata nella versione greca attribuita ai LXX. Così Phares, Aram, Nasson, Booz, Salmon, Iesse in luogo di Peres, Ram, Nachson, Bohaz, Salmah, Isai, e via via. Matteo dice: « Salmon generò Booz da Rachab ». — Nel testo parallelo del libro di Ruth, da cui fu ricopiata questa parte della genealogia, la frase da *Rachab* non vi è; nè

---

(1) Raumer, *Palastina*, pag. 132, seconda edizione.

in alcun altro luogo del Vecchio Testamento si rinviene che Raab, la locandiera di Jerico, si fosse maritata con Salmon o Salmah, a tal che questa addizione debb'essere stata desunta da qualche tradizione o favola popolare. I Talmudisti ne rammentano alcuna: dicono gli uni che Raab si fosse disposata ad Asbeah discendente da Sela, figliuolo di Giuda (1); pensano altri che fosse stata menata in moglie da Giosuè medesimo (2): sostengono i più che da lei discendessero Geremia, Holda ed altri celebri profeti (3).

Matteo soggiunge poco dopo: Jesse generò David re » — Nel testo ebraico di Ruth vi è semplicemente: « Isai « generò David « omesso il qualificativo *re* che l'Evangelista prese dalle versioni greche.

Lo stesso dicasi della genealogia di Luca, la quale da Adamo a Davide è copiata letteralmente dalla versione dei LXX, come lo provano l'identica ortografia de' nomi propri e la generazione di un Cainan, intersecata fra Arphaxad e Sale, rammentata dai LXX, e che non si trova nel testo ebraico nè masoretico, nè samaritano.

Da Nathan poi a Giuseppe è una genealogia fatta a capriccio, infilzata di nomi raccozzati per reminiscenza, come a cagion d'esempio la serie (44 a 41) di *Levi*, *Simeon*, *Giuda*, *Giuseppe*, che ti richiama immediate quest'altra dei Paralipomeni (I, II, 1) *Simeon*, *Levi*, *Giuda*, *Giuseppe*; altrove (60 e 59) sono ripetuti consecutivamente i nomi dei due patriarchi Giuseppe e Giuda; un po' più abbasso (67, 66) quelli dei due profeti Amos e Naum; e così di altri che confrontar si potrebbero col Vecchio Testamento.

---

(1) *Siphri*, col. 162, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XV, confr. 1. *Paralip.*, IV, 21 (testo ebraico).

(2) *Megillah*, fol. 14, 2, in Scheidii *Loca talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*) pag. 40.

(3) *Siphri* e *Megillah* nei luoghi citati.

Persino la bizzarria di far discendere Giuseppe da un ramo cadetto ed oscuro della casa di Davide, sembra stata suggerita dal bisogno di sottrarsi ad ogni controllo di genealogie davidiche, vere o supposte, che correvano fra i Giudei all'epoca in cui furono compilati gli Evangeli.

Notiamo finalmente che la genealogia di Luca, da Gesù salendo ad Adamo, negli esemplari di cui si serviva sant'Ireneo alla fine del II secolo contava 72 generazioni; in quelli conosciuti da Giulio Africano, mezzo secolo dopo, 74; e negli esemplari correnti, 76, * le quali varianti provano le interpolazioni a cui soggiaquero i Vangeli, e quanto poco sia da fidarsi nell'autenticità delle genealogie.

CAPO QUARTO.

CONTINUAZIONE.

Essendo pertanto dimostrato che le due genealogie non sono documenti storici, rimangono ora da indagarsi i motivi interiori per cui furono compilate e lo scopo che se ne proposero i compilatori.

Fino dai primordi della Chiesa varie sètte cristiane trasportarono la scienza dogmatica nei campi di una metafisica trascendentale che aveva per base le dottrine panteistico-emanative dell'Oriente. Esse ammettevano un Ente incognito, infinito ed imperscrutabilmente avvolto nell'arcano della sua esistenza. Il quale volendo manifestarsi, per far qualche cosa, emanò un suo attributo, poi un altro; da questi, altri attributi emanarono, e così successivamente: a tal che quelle moltiplici emanazioni si svolsero in una lunga genealogia di Eoni (*Olamim* in ebraico) o periodi indefiniti e personificanti i vari attributi operativi della divinità; uno di essi era il Cristo.

Furono pertanto celebri le genealogie di Valentino che dalla plenitudine (*Pléroma*) dell'esistenza divina, faceva scaturire la Profondità ed il Silenzio, (chiamati in greco *Bitsos* il primo principio o il primo Padre, e *Sigè* il pensiero e la grazia del padre — l'Amore della teologia Orfica), prima coppia di Eoni, donde si generarono la Mente e la Verità (*Nus*, l'unigenito e *Aletheia*); da questi il Verbo e la Vita (*Logos* e *Zoè*); e da loro emanarono l'Uomo e la Chiesa (*Antropos* e *Ecclesia*), e vía proseguendo fino al compimento di quindici coppie o trenta Eoni, dalla collazione di tutti i quali fu composto o generato il Salvatore Gesù.

Valentino non fu l'autore di questo sistema, e lo fu neppure Simon Mago, come pretende sant'Ireneo, essendo esso più antico di loro; tanto che al nascere del cristianesimo egli era per siffatto modo diffuso, e già talmente s'impossessava della parte speculativa del cristianesimo, che san Paolo ammoniva i suoi discepoli a guardarsi di coloro che si appigliavano a favole e genealogie interminabili e si smarrivano in questioni astruse e senza utilità (1).

In opposizione alle genealogie metafisiche dei Gnostici furono composte le genealogie evangeliche affin di dimostrare che Gesù Cristo non era una prolazione emanativa od una incarnazione fantastica; ma che era stato realmente generato nella carne e che discendeva dalla stirpe di Davide, come dai profeti era stato annunziato. E vuolsi pertanto che Cerinto e Carpocrate sieno stati i primi a far uso della genealogia attribuita a Matteo onde provare che Gesù era nato dalla fisica unione di Giuseppe con Maria (2).

All'incontro Marcione, rigettando ogni origine carnale di Gesù, sosteneva ch'egli era disceso immediatamente dal cielo ed apparso a Cafarnao, ove incominciò la sua predicazione.

---

(1) I. *Timot.* I, 4; *Tito*, III, 9.

(2) Epiphanii., *Haeres.*, XXX, § 14, pag. 138.

Egli appoggiava la sua dottrina all'Evangelio attribuito a Luca, che nel suo testo incominciava a questo modo:

« Nell'anno XV dell'impero di Tiberio Cesare, essendo « procuratore della Giudea Ponzio Pilato, Erode tetrarca « della Galilea, Filippo suo fratello tetrarca dell'Iturea « e Traconitide, e Lisania tetrarca dell'Abilene; sotto i « principi de' sacerdoti Anna e Caifa, il Signore discese a « Cafarnao, città della Galilea, ed ivi insegnava ne' sabati ». Di modo che il suo esemplare non conosceva i due primi capi dell'Evangelio di Luca, cominciava coi versi 1 e 2 del capo III, proseguendo col verso 31 e seguenti del capo IV.

È poco verosimile che un uomo cotanto pio ed austero qual era Marcione volesse farsi reo di mutilazioni tanto enormi, in un secolo in cui erano ancora vivi i discepoli degli Apostoli, ove i brani da lui omessi si fossero trovati concordemente in tutti gli esemplari e fossero stati fuori di controversia; e piuttosto che accomodare l'Evangelio di Luca al suo sistema è assai più supponibile che il suo sistema sia scaturito dalla sua maniera di interpretare l'Evangelio di Luca, qual era negli esemplari meno interpolati; e che i frammenti estranei alla sua edizione siano stati sopraggiunti, non solo per impugnare le idee di lui che negava l'incarnazione di Gesù, ma per impugnare eziandio quelle degli Ebioniti e di altri primitivi cristiani, i quali sostenevano essere Gesù nato da commercio carnale come gli altri uomini, e che il Cristo era disceso in lui all'atto del battesimo. Il posto che occupa la genealogia di Luca, collocata subito dopo il racconto del battesimo, se da un lato tende a smentire la dottrina di Marcione, sembra dall'altro che favorisca quella degli Ebioniti.

Altri motivi intrinseci che si sono verosimilmente proposti gli autori delle genealogie, o quelli che un po' per volta le raffazzonarono al modo che si trovano adesso, si

potrebbero desumere dal misticismo simbolico degli Orientali e dalle teorie speculative de' cabalisti, che nei numeri e nelle loro combinazioni pretendevano trovare misteriosi rapporti colla vita morale dell'universo (1).

Si osserva infatti che in entrambe le genealogie predomina in sommo grado la divisione per sette, numero sacro appo gli antichi (2), e di cui occorre frequente menzione anco nella Biblia (3).

La genealogia di Matteo si divide in tre quattordenari che si riferiscono a tre memorabili periodi della storia ebraica. Da Abramo principio della rivelazione, a Davide principio del regno; da Davide alla trasmigrazione di Babilonia o fine del regno e principio dell'esilio, dall'esilio al Messia, o principio della ristaurazione del nuovo regno davidico che debb'essere eterno.

Il *Sohar*, o corpo delle dottrine giudeo-cabalistiche, ha incirca una eguale divisione: « Da Abramo a Salomone 15 « generazioni, e la luna fu nel suo pieno (fu lo splendore « d'Israele); da Salomone a Sedecia altre 15 generazioni, « e la luna si eclissò ed a Sedecia furono cavati gli oc« chi (4) ».

In luogo delle 28 generazioni di Matteo qui ne abbiamo 30;

---

(1) Vedi il mio *Dizionario della Bibbia*. Art. *Gesù*, tom. II, pag. 108 e seq.

(2) Macrobii, *De somnio Scipionis*, I, 6. Philonis, *De opificio mundi*, pag. 21 e seq. in *Opp.*, tomo I, edit. Mangey; e il trattato di Giovanni Vander Vaeyen, *De numero septenario*, Franequerae, 1609.

(3) Mio *Dizionario della Bibbia*, art. *Conteggio*.

(4) *Synopsis Sohar* in *Kabbala denudata* a Knor a Roseneoth, tomo II, pag. 132, n. 18. « Zunz ha provato che il Sohar fu compilato nel 1300; ma « non è il lavoro originale di un sol uomo, è bensì una collezione di estratti « di scritti mistici antichi e moderni e perduti per noi. Malgrado la sua « novità si può considerarlo con ragione come una fonte delle dottrine « mistiche al tempo di Gesù Cristo ». Gfrörer, *Geschichte des Urchristenthums*, tomo I, pag. 63.

ma abbiamo parimente due periodi distinti con egual numero di generazioni e la medesima applicazione a due epoche identiche della storia ebraica.

Clemente Alessandrino discutendo in linea cronologica intorno all'adempimento delle settimane di Daniele, osserva che la storia ebraica ha tre grandi periodi: da Mosè a Davide; da Davide alla distruzione del tempio sotto Vespasiano; e da quest'epoca all'anno decimo dell'imperatore Antonino: in cui le sei settimane di Daniele rimangono compiute. Indi conchiude che i tre quattordenari dell'Evangelio di Matteo raffigurano i tre mistici intervalli in cui si compiono le dette sei settimane (2).

Seguendo la tradizione rabbinica, il mondo deve durare seimila anni, cioè tante migliaia di anni quanti furono i giorni in cui fu creato, e che sarebbe distrutto nel settimo millenario e succederebbe il regno del Messia (3).

La scuola di Elia, rabbino che deve avere florito avanti l'era vulgare, divideva la durata del mondo in tre eguali periodi di duemila anni ciascuno. Il primo lo chiamava *Tohu*, cioè un'epoca vuota e deserta, perciocchè la legge non era ancora stata rivelata ad Abramo; l'altro era il periodo *Torà*, o della legge che cominciava da Abramo; è l'ultimo quello del Messia (3) *.

---

(1) Clementis Alex., *Stromata*, 1. 21, pag. 409, edit. Potter.

(2) *Sotà*, fol. 49, 2; in *Novum Testamentum ex Talmude illustratum* (Scheidii *Loca talmudica*), pag. 16; confr. Fabrici, *Codex pseudepigraphus* Vet. Test., tomo I, pag. 33.

(3) *Avodà Sarà* fol. 9, 1 e 2 nei sopracitati *Loca talmudica*. Altre autorità nella mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pag. 316.

* Sant'Agostino nella risposta alla questione di Orosio (Quæstione LV) dice che l'età di 600 anni data a Noè quando avvenne il diluvio significano le sei età del mondo: la 1.ª da Adamo a Noè; la 2.ª da Noè ad Abramo; la 3.ª da Abramo a Davide; la 4.ª da Davide alla trasmigrazione di Babilonia; la 5.ª dalla trasmigrazione a Gesù Cristo; la 6.ª l'età corrente. Nel secentesimo anno di Noè fu fatto il diluvio, si riforma l'uomo nella cognizione di Dio pel battesimo. E si torna *Omnium operum*. T. A. Augustini, parte II, pag. 218.

Questa opinione che il mondo sarebbe durato seimila anni, perchè sei furono i giorni della creazione, era così divulgata nella Palestina al tempo di Gesù Cristo, che fu adottata senza restrizione dai primi cristiani, e san Barnaba la espresse in termini schietti, dicendo: « I sei giorni « in cui fu creato il mondo corrispondono ai seimila anni; « dopo di che i mondi saranno consumati. Il settimo giorno « in cui Dio si riposò significa la venuta del Figliolo di Dio « che abolirà il tempo iniquo, giudicherà gli empi, muterà « il sole e la luna e le stelle, e riposerà placidamente il « settimo giorno, e nell'ottavo avrà principio un altro « mondo (1) ».

Dunque i tre quattordenari della genealogia di Matteo, ciascuno diviso in due settenari, stanno in rapporto coi tre periodi ciascuno di duemila anni in cui si divideva la durata del mondo; i sei settenari che suddividono i tre quattordenari corrispondono ai seimila anni di vita che si attribuivano al mondo, ed alle sei settimane di Daniele, in capo a cui doveva apparire il Messia; e ciascun settenario di generazioni, si riferisce tanto alle sei settimane di Daniele quanto ai sette giorni della creazione ed ai settemila anni della durata del mondo.

Origene ha trovato un tipo anco pel totale delle 42 generazioni ch'ei vide simbolizzate e predette in figura nelle 42 mansioni degli Israeliti nel deserto (2).

Il numero sette predomina egualmente nella genealogia di Luca, che tal quale l'abbiamo al presente conta da Gesù salendo sino a Dio 77 generazioni; cioè da Dio, autore e padre del primo uomo, sino a Thare padre di Abramo 21 generazioni, e questo sarebbe il periodo ex-lege o *Tohu*.

---

(1) D. Barnabae, *Epistola*, § 15, in Gallandi, *Bibliotheca Veterum Patrum*, tomo I.

(2) Origenes, *Ad Numeros*, Omilia XXVIII, 5.

Da Abramo, principio della legge a Davide fondamento del regno, 14 generazioni; da Nathan figlio di Davide a Salathiel, od al pieno esilio ed estinzione del regno, 21 generazioni; e da Zorobabel, o dalla fondazione del secondo tempio a Gesù, altre 21 generazioni.

Di modo che se Matteo conta sei settenari da Abramo a Gesù, Luca ne conta altri tanti da Nathan a Gesù, per cui egli avrebbe posto come principio e fine di questi sei settenari, Davide fondatore del regno temporale d'Israele, e Gesù fondatore del regno eterno.

Anche il 77 era un numero sacro, e sembra che fosse richiesto in certe occasioni di voto solenne; od almeno si può raffrontarlo coi 77 seniori di Soccoth che Gedeon fece flagellare per punirli del negatogli soccorso contro i Madianiti ed in adempimento al voto che aveva fatto nel discostarsi da loro (1); ed ai 77 agnelli che insieme con altre vittime furono offerte in olocausto da Esdra (2). Quanto poi alle undici settene di generazioni, esse stanno in rapporto cogli undici figliuoli di Giacobbe, le undici stelle vedute da Giuseppe (3), le undici tende che coprivano il tabernacolo (4), e le undici tribù, ossia le undici linee di generazioni umane che dovranno essere rassegnate nell'incominciare del grand'anno settenario (5).

Anche sant'Ireneo ha ravvisata in questo senso allegorico la genealogia di Luca; se non che in luogo di 77 generazioni egli non ne trovò che 72, e le mise in rapporto colle 72 nazioni e le 72 lingue, tra le quali, secondo i rabbini, fu diviso il mondo.

Ei dice pertanto che Luca contando 72 generazioni da

---

(1) *Judic.*, VIII, 14.
(2) Esdra, VIII, 55.
(3) *Genesi*, XXXVII, 9.
(4) *Esodo*, XXVI, 7, XXXVI, 14.
(5) *Apocalisse*, VII, 5 e seq.

Gesù ad Adamo ha voluto congiungere il fine col principio e significare che Gesù ha riunite in sè tutte le nazioni discese da Adamo e tutte le lingue, e si è fatto il rappresentante di tutta la specie umana e dello stesso Adamo (1).

Gli ebrei al tempo di Gesù Cristo ammettevano la trasmigrazione delle anime, e i rabbini argomentando dalla parola Adam, che in ebraico si scrive colle tre lettere ADM, che sono le iniziali di Adam, David e Messia, pretendevano che l'anima di Adamo fosse trasmigrata in quella di Davide, e che dovesse poscia trasmigrare nel Messia; opinione che con qualche piccola diversità fu ricevuta da alcune fra le primitive sètte cristiane, gli Ebioniti per esempio (2).

Potrebbero alludere a questa dottrina i tre periodici quattordenari di Matteo, e la ricapitolazione genealogica di Luca in cui le generazioni umane cominciate da Adamo vanno a finire in Gesù, che generato fin dal principio da Dio, passò a traverso dell'umanità, finchè venne il tempo di manifestarsi.

Per ultimo l'ascendente genealogia di Luca che da Gesù sale fino a Dio corrisponde alle qualificazioni di alfa ed omega, di principio e fine, o di primo ed ultimo che Dio stesso si dà (3).

Alfa ed omega sono la prima e l'ultima lettera dell'alfabeto greco e traducono l'alef e thau dell'alfabeto ebraico, colle quali si scrive il vocabolo caldeo ATh (segno) di cui si servono i cabalisti per designare *Jasud* (il fondamento) o la nona fra le dieci *Sefiroth* (sfere o luci) che emanano

---

(1) Irenari, *Adversus haeres.*, III, 22, § 3.

(2) Klee, *Storia dei dogm*, pag. 22. Cfr. R. Elia nel *Tisbi*, citato da Slevogt, *De metempsycosi hebraeorum*, pag. 289 nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXII.

(3) *Apocalisse*, I, 8; XXI, 13, Isaia, XLI, 4; XLIV, 6; XLVIII, 12.

dall'Infinito e che simboleggia in Dio l'attributo della vita, ossia la sua manifestazione nelle opere dell'universo.

Quindi l'Apocalisse in questo ATh od alfa ed omega raffigura il misterioso Antico de'Giorni, l'essere senza principio e senza fine, e la sua manifestazione in Gesù, come redentore, signore e giudice del mondo.

A noi tanto lontani dai tempi ed educati sopra un ordine affatto diverso d'idee, questa tropologia può sembrare o di soverchio ricercata, o troppo difficile; ma non era tale quando quelle idee, quei simboli, quelle allegorie formavano parte delle dottrine ed opinioni teosofiche, e che ciascuno le sapeva cogliere o interpretare senza fatica; quando ai numeri si attribuivano proprietà mistiche; quando in ogni parola dei libri sacri si vedeva un mistero; quando tutto si voleva spiegare od esprimere per via di allegorismi. Noi abbiamo già veduto come tre fra i più antichi e più illustri Padri della Chiesa inclinassero ad interpretare le genealogie evangeliche in senso figurativo; nel che non facevano che obbedire allo spirito predominante e al carattere dei tempi; anzi questo carattere è così pronunziato nel primo Evangelio, che quantunquevolte fa citazioni del Vecchio Testamento, lo cita ognora nel senso tipico, che sta quasi sempre in aperto contrasto col vero e letteral senso.

Ne concludiamo pertanto che le genealogie degli Evangelisti non hanno alcun valore istorico, ma che piuttosto sono accomodamenti, aggiustati forse un po' per volta, onde epilogare in essi i tipi simbolici, le dottrine mistiche, o le credenze morali che si riferivano al Messia.

È anche assai probabile che la primitiva origine di quelle genealogie non fosse affatto ortodossa, ma che tali sieno diventate in forza di successivi accomodamenti. Così per esempio Matteo dice: « Giacobbe generò Giuseppe marito « di Maria, *dalla quale* nacque Gesù ». E Luca dice ancora: « Gesù, *come si diceva*, figliuolo di Giuseppe ». L'in-

terciso *come si diceva* di Luca sembra essere stato aggiunto, dopo che prevalse l'opinione che Gesù fosse stato concetto in modo sopranaturale; e lo stesso motivo può avere introdotto una lieve, ma importante variazione in Matteo, ove a *dai quali* si sostituì *dal quale*, onde mettere quel passo in armonia colla susseguente relazione, che contradice del tutto lo scopo istorico della genealogia.

CAPO QUINTO

GENERAZIONE DI GESÙ.

Se la storia di Gesù ci fosse stata tramandata dal solo Evangelio attribuito a Marco, noi non potremmo concepire altra idea di lui, tranne quella di un uomo nato al modo comune, ma straordinariamente favorito dalla divinità. Imperocchè quell' Evangelista non solo non dice ch' egli nascesse da una vergine, ma per converso ci lascia supporre che Giuseppe e Maria fossero i naturali suoi genitori, e che Maria fosse anco la madre di quattro altri figliuoli maschi, e di due o più femmine, i quali con Gesù avrebbero composta una figliuolanza di sette o più individui; e il biografo medesimo fa intendere che tale fosse anche la sua opinione.

Se egli avesse creduto diversamente, perchè avrebbe egli omessa una particolarità che è della più grave importanza, ed il fondamento dogmatico della religione cristiana? Perchè avrebbe egli taciuto la nascita sopranaturale del gran profeta di cui esponeva le dottrine e le gesta? Certo, se Marco è veramente l' autore di quell' Evangelio, se egli scrisse dietro le notizie stategli comunicate dall' apostolo Pietro, è impossibile che ignorasse quella circostanza, e non

ignorandola non si sa comprendere perchè la sottraesse alla cognizione de' suoi lettori.

Io non trovo altra soluzione a questa difficoltà, tranne quella di ammettere, che quando fu o tradotto o compilato il secondo Evangelio, non era ancora invalsa l'opinione che Gesù fosse nato da una vergine, o che quell'Evangelio sia una traduzione più fedele di alcuno fra gli Evangeli primitivi scritto in ebraico o in siro-caldeo, nei quali non si era peranco nulla introdotto che avesse relazione colla nascita del Gesù.

Non meno sorprendente è il silenzio del quarto Evangelio ancorchè venga attribuito a Giovanni, al più caro fra i discepoli di Gesù, a quello che più degli altri godeva la sua confidenza. Veramente questo biografo ci porge una idea del suo maestro che non è quella di un puro uomo; ma la generazione del medesimo ci è raccontata da lui col tenebroso frasario de'Gnostici. Il Cristo, dic'egli, è l'unigenito di Dio, il suo Logos o Verbo, il quale con Dio è Dio egli stesso, esisteva nel principio *(Archè)* ossia nella plenitudine *(Pléroma)* di tutte le esistenze; ei fu prolato da Dio, quando col suo mezzo creò le cose; egli finalmente si fece carne ed abitò fra gli uomini. Ma non dice come siasi operata questa incarnazione del Verbo di Dio. Giovanni dice espressamente che Gesù era figlio di Giuseppe di Nazareth e lascia intendere che fosse un figlio nato al modo naturale, o che tale per lo meno fosse l'opinione pubblica (1). Anch'egli dà a Gesù dei fratelli, i quali, cosa sorprendente da vero, non credevano in lui (2). Il che prova come essi non avessero di Gesù veruna idea sopranaturale; ma così non avrebbe potuto essere se i medesimi avessero saputo, e dovevano ben saperlo, che so-

---

(1) Giovanni, I, 45, VI, 42.
(2) Ibid., VII, 3, 5, e 10.

pranaturale fosse stata la sua nascita. O fu essa un mistero che Maria tenne celato in sè, e che non manifestò se non dopo la morte del figlio? Questa ipotesi vien distrutta da cima a fondo dalla narrazione di Matteo e di Luca, seguendo i quali, la nascita prodigiosa di Gesù divenne sino da' primi istanti un fatto pubblico e notorio.

Raccontano questi due Evangelisti (1), che Gesù fu concetto da una vergine, per opera dello Spirito Santo, e nacque senza che la verginità delle madre ne patisse detrimento. Fin qui vanno entrambi d'accordo, si accordano altresì nel dire che il padre (putativo) di Gesù si chiamava Giuseppe, e Maria la madre; ma discrepano in tutto il rimanente.

Seguendo Matteo, il soggiorno abituale dei due coniugi era Betlemme in Giudea; seguendo Luca, Nazareth nella Galilea.

Matteo racconta che Maria era stata fidanzata a Giuseppe, ma che innanzi la consumazione del matrimonio ella si trovò essere incinta dallo Spirito Santo. Giuseppe accortosi della gravidanza di lei, e non volendo accusarla, si avvisò di rompere gli sponsali senza strepito; ma che un angelo apparsogli in sogno, lo informò di quanto era successo, e lo consigliò a dimettere ogni sospetto intorno alla sua sposa, ed a prendersela senza scrupolo, conciossiachè da lei doveva nascere un figliuolo che si chiamerebbe Gesù (Salvatore) perchè salverebbe il popolo da' suoi peccati. Giuseppe obbedì, ma si astenne dall'usare colla moglie fintanto che ella non ebbe partorito il suo *figlio primogenito*; e questa qualificazione di primogenito fa necessariamente supporre che in seguito Maria ne abbia partoriti degli altri, generati da Giuseppe.

Luca dice parimente che Maria era stata fidanzata a Giuseppe, ma degli scrupoli di quest'ultimo, e dell'angelo

---

(1) Matteo, I, 18 e seq. Luca, I, 26 e seq.

che apparsogli in sogno glieli dissipò, non ha una parola; ed aggiunge invece un cumulo di particolarità che rimasero sconosciute al primo Evangelista e che si trovano ripetute nel Protevangelio.

Abbiamo già veduto come l'angelo Gabriele fosse andato ad annunciare a Zaccaria la nascita di Giovanni Battista. Lo storico aggiunge che sei mesi dopo lo stesso Gabriele si recò a Nazareth, ed entrato da Maria le fece un complimento che la turbò e la tenne sopra sè stessa a pensare ciò che significar voleva. Ma l'angelo continuando il suo discorso, la rassicurò e le disse ch'ella avrebbe concepito e partorito un figlio a cui porrebbe il nome di Gesù, il quale sarebbe grande e chiamato figliuolo dell'Altissimo, e che regnerebbe in eterno sulla casa di Giacobbe.

Sembra che Maria abbia conosciuto a prima vista che chi parlava non era un essere comune; altrimenti come mai una zitella, modesta e riservata, avrebbe potuto trattenersi in discorsi di questo genere con uno sconosciuto senza risentirsene? D'altronde non si scorge che l'angelo abbia dovuto dichiarare il suo nome e dare delle spiegazioni, come fare dovette con Zaccaria.

Ma in questo caso Maria, che era una vergine così santa e piena di fede, e tale da essere prescelta dall'Altissimo per compiere un grande mistero, come ha potuto promovere un dubbio contro la promessa dell'angelo, e un dubbio che, per dire il vero, sente l'assurdo? « Come, dis- « s'ella, potrò io concepire se non conosco uomo? » Ella era dunque istrutta abbastanza per sapere quale concorso di circostanze le fosse necessario per diventare incinta; ma sapeva altresì di essere fidanzata a Giuseppe e prossima alle nozze: era perciò naturale che le prime sue supposizioni si riferissero agli effetti dell'imminente suo matrimonio; e che per ritrarla da tale erronea supposizione l'angelo la informasse del mistero che stava per compiersi

in lei. Laddove il suo dubbio « come potrò io concepire, « se non conosco uomo » è affatto irragionevole e fuor di proposito. Se ella non conosceva ancora l'uomo, di lì a qualche settimana, a qualche mese, lo doveva conoscere dacchè ella era già promessa a Giuseppe, nè ella per fermo lo ignorava.

Convien credere che questa obbiezione sia antichissima, perchè i più antichi fra gli Evangeli apocrifi hanno tentato di sciogliérla, ponendo innanzi che Maria avesse fatto voto di verginità, e che Giuseppe fosse un vecchio vedovo e padre di molti figliuoli a cui ella fu affidata come in tutela.

Che Giuseppe fosse vecchio e vedovo come narrano gli apocrifi, e che anzi si trovasse nella decrepita età di 80 anni come vuole sant'Epifanio (1), è asserzione pienamente gratuita. Al contrario gli Evangeli canonici ci lasciano il diritto di credere ch'egli fosse giovane quando si ammogliò con Maria, che da lei ne avesse molti figliuoli, e che quando Gesù, verso i trent'anni, cominciò la sua predicazione egli non fosse più tra i vivi.

Anche del voto di verginità che si attribuisce a Maria non havvi il minimo indizio negli Evangeli canonici, i quali costantemente suppongono che fra lei e Giuseppe abbia esistito un vero matrimonio, seguito da numerosa prole; oltredichè quel voto sarebbe stato sommamente strano in una zitella ebrea ed ancora più strano negli usi degli ebrei, appo i quali sventurata era la fanciulla che moriva prima di andare a nozze (2), ed obbrobriosa la sterilità. È vero che a quei tempi si era formata nella Palestina la sètta degli Esseni, una società di mistici che vivevano nel celibato, ma era una opinione di pochi, una esclusività contro l'opinione dominante. Arrogi che gli Esseni, oltre all'essere

(1) *Haeres.* LI, 10 et LXXVIII, 8.
(2) *Giudici*, XI, 37.

pochi, vivevano così ritirati e così fuori d'ogni ingerenza nel mondo che in tutto il Nuovo Testamento non se ne trova mai cenno, benchè si parli assai frequentemente delle due altre sètte più celebri, quelle dei Farisei e dei Sadducei. Gli Esseni poco conosciuti nella Giudea, lo erano anche meno nella Galilea; è chiaro, e dagli Evangeli e dallo stesso loro tenore di vita, che Maria e Giuseppe non appartenevano a quella sètta cenobitica, la quale d'altronde disapprovava un matrimonio quale lo vorrebbero supporre gli Evangeli apocrifi, seguitati eziandio da un gran numero di espositori cristiani (1).

Risulta pertanto che l'Evangelista non è stato molto destro nell'ordinare il dialogo fra l'angelo e Maria; e che il dubbio esternato da questa contro la promessa di quello, dubbio che è in sè niente affatto naturale, fu introdotto a bello studio onde servire di transizione alla successiva risposta di Gabriele, il quale soggiunge: « Lo Spirito Santo verrà sopra di te, e la virtù (*dynamis*) dell'Altissimo ti adombrerà, e quel Santo che nascerà da te si chiamerà figlio di Dio »; e per meglio confermarla le adduce in prova che Elisabetta di lei cognata, quantunque vecchia e riputata sterile, era già incinta da sei mesi: « imperocchè nissuna cosa è impossibile a Dio »: conclusione che per molti riguardi potrebb' essere erronea.

Non è rigorosamente vero che a Dio nissuna cosa sia impossibile, imperocchè tutto ciò che è matematicamente impossibile è impossibile anche a Dio che è l'artefice matematico di tutto ciò che esiste, e che avendole fatte esistere a quel modo e sotto quelle date condizioni, non può più volere che esistano in modo e sotto condizioni diverse.

---

(1) Sulle istituzioni degli Esseni, vedi la mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, lib. IV, cap. 6. Alla pag. 384, si parla degli Esseni ammogliati e del noviziato delle donne.

Così Dio non può fare che il passato sia presente; che il quadrato sia circolo e conservi le proprietà del quadrato; che i fluidi sieno densi, i densi diventino fluidi, conservando le reciproche proprietà primitive di fluido o di denso; che i corpi gravi sieno agili, conservando la gravità, e cose simili. Adunque l'universo essendo stabilito sopra leggi eternamente necessarie, per restringerci nei limiti più ortodossi si concede che Iddio possa variare ciò che è fenomenale nell'universo; ma si può dubitare se, supponendo lo stesso riguardo a quelle leggi sempiterne, non vi sarebbe una contradizione matematica, una infrazione della eterna e sempre mai immutabile volontà del Creatore, insomma una assoluta impossibilità.

La generazione appartiene a questa categoria di leggi, e fu invariabilmente statuito che per sortire il suo effetto sia necessario il concorso dei due sessi così negli animali come nelle piante; e un miracolo che escluda questo concorso, se può essere digerito con facilità da un teologo, non può incontrare la stessa facilità in un filosofo, che prima di crederlo ha il diritto di esaminare se una tanta infrazione ai privilegi inalienabili della natura sia un accidente fisicamente possibile alla volontà di Dio.

Preso dal lato metafisico vi sono altre difficoltà. Ammesso il sistema ortodosso, che Iddio sia un essere astrattamente infinito e nondimeno fuori del mondo materiale, spoglio di ogni materialità e nella impossibilità di potersi materializzare giammai, non si sa concepire come egli, conservando quelle sue divine e tutto metafisiche perfezioni, possa infondersi nell'utero di una vergine, convertirsi in germe spermatico il quale, materialmente sviluppandosi, si vesta di vera carne, di vero sangue, di vere ossa e finisca a diventare un vero uomo.

Propriamente l'Evangelista non dice che la concezione di Maria sia stata operata da Dio, bensì dallo Spirito Santo,

o Spirito di Santità, sotto il qual nome s'intendeva una specie di diriadazione divina e di emanazione angelica, che aveva la proprietà di santificare, ma che non era Dio; e quindi ognun sa che questa non è più l'opinione della moderna teologia ortodossa: e quando lo fosse, si potrebbe tuttavia disputare sulla precisa natura di quello spirito, e se fra le sue proprietà vi sia anco quella di materializzarsi. In ogni ipotesi noi siamo sempre da capo per ciò che risguarda la possibilità di rompere anco un solo anello di quella gran catena di leggi che vincolano immutabilmente tutte le operazioni della natura.

L'incarnazione o di Dio o di una divinità ma seconda causa è metafisicamente assai più verosimile nel sistema de' panteisti. Imperocchè Dio essendo egli stesso un infinito universo, e la materia non essendo che una modificazione fenomenale di lui in conseguenza di un' azione eternamente continua che si opera in Dio, se l'incarnazione non potrebbe appartenere all'ordine dei fenomeni consueti sarebbe almeno una fra le tante emanazioni o trasformazioni divine delle quali la natura e gli effetti ci sono occulti.

Ora il concetto dell'Evangelista è panteistico non solo, ma le stesse espressioni di cui si serve, rivelano ad evidenza ch'egli applicò al suo proposito, ma con un linguaggio più semplice, i dogmi filosofici dei cabalisti, che rabbi Simone Ben Jochai, il primo che si adoperasse a scriverli, espresse con un frasario astrusissimo per non dire tenebroso.

L'Evangelista fa dire dall'angelo a Maria: « Lo Spirito « Santo scenderà sopra di te, la virtù dell'Altissimo ti « adombrerà, e da te nascerà il santo che sarà chiamato « figliuolo di Dio. »

Secondo i cabalisti, dall'Antico degli Antichi, dall'Antico delle Faccie, ovvero da Dio senza principio e senza fine ed origine della universalità delle cose che sono al-

trettante similitudini di lui modificate sotto varie forme (1), emanò il Giovane delle Faccie: o in altri termini, Dio si manifestò nel proprio attributo che dà la vita agli esseri; il quale vivificò il corpo santo della femmina una, vergine celeste in cui scese lo Spirito Santo, o, come i cabalisti lo chiamano, la *Scéchina*, cioè la presenza e la coabitazione di Dio quale era presente e coabitava nel santuario di Gerusalemme. Ella si congiunse collo spirito del Giovane delle Faccie, spirito procedente dal trono altissimo della divinità, e mercè di una *Ghébora* o virtù o potenza della divinità medesima che s'insinuò nel di lei utero e la rese feconda, ella, rimanendo sempre vergine, generò il re Messia, santo e figlio di Dio (2) *.

Quantunque Simone Ben Jochai florisse soltanto nel II secolo, non è perciò da inferirsi che le esposte opinioni egli le prendesse dai cristiani, coi quali i rabbini antichi non avevano alcuna comunicazione, come lo prova il silenzio costante dei Talmudisti; elle d'altronde si trovano sparse più o meno in tutti gli apocrifi d'origine giudaica, e sono pienamente conformi alla Gnosi orientale, che precedette di molti secoli il cristianesimo e da cui derivarono i caballisti le loro dottrine.

Proseguendo il racconto di Luca, dopo che l'angelo ebbe annunciato a Maria che avrebbe concepito e partorito un figlio e che lo chiamerebbe Gesù, soggiunge: « Questi sarà « grande e sarà chiamato figlio dell'Altissimo; e il Signore « Dio darà a lui la sede di Davide suo padre, e regnerà nella « casa di Giacobbe in eterno e il suo regno non avrà fine. »

---

(1) *Idrà Rabbà*, Sect. XXXIXI, § 920, in Knorr a Rosenroth, *Kabbala denudata*, tomo II.

(2) R. Simone Ben Jochai, presso Galatino, *Arcana catholicæ veritatis*, III, 1, pag. 74 e VII, 14, pag. 297. Basilea 1561.

* Ora Luca è come se avesse detto: La *Scéchina* scenderà sopra di te, la *Ghébora* dell'Altissimo ti adombrerà e da te nascerà il Messia.

Le quali parole, omesse al tutto da Matteo, sono una imitazione di queste altre di Daniele (VII, 14) ove allude al Messia, « a cui fu data la potenza e la gloria e il regno; e « tutti i popoli, le tribù e le lingue lo serviranno; la sua « podestà sarà una potestà eterna nè mai si corromperà il « suo regno. »

Era una credenza giudaica che il Messia dovesse essere un re molto potente, e il terzo Evangelio ce lo presenta sotto questo aspetto: avvegnachè tal cosa non si possa dire di Gesù senza ricorrere ad una allegoria molto forzata; perchè, letteralmente parlando, non solo Gesù non regnò sulla casa di Giacobbe, ma i discendenti di questa casa, che vivono tuttora, fanno una protesta permanente contro lo scisma che la religione fondata da Gesù fece in danno della religione ch'essi tengono da Mosè e da Davide.

Quindi l'angelo che, seguendo il primo Evangelista, parlò a Giuseppe, gli presentò il futuro neonato sotto un aspetto più modesto. Egli non dice che sarebbe un gran re, ed omette affatto l'idea di una universale monarchia giudaica; ma si limita a caratterizzarlo come un ristauratore morale, un santo che salverà il suo popolo dai peccati, lo che si acconcia meglio col successo della missione di Gesù.

Noto qui per incidenza che Giustino Martire, il quale cita gli Evangeli non col nome degli autori quali si hanno al presente, ma col titolo generico di *Commentari degli Apostoli*, riferisce un passo che ha qualche simiglianza con quello di Luca, ma che non è il medesimo: « Tu conce- « pirai nel tuo seno per virtù dello Spirito divino e par- « torirai un figlio che chiamerai Gesù. Egli sarà grande, « si chiamerà figliuolo dell'Altissimo, e verrà per riscat- « tare il suo popolo dalle sue iniquità (1). »

---

(1) Giustino M., *Apologia*, I, § 33.

In questa citazione non vi è tutto il passo di Luca, e vi è qualche cosa di quello di Matteo; ma non si può dire che Giustino abbia abbreviati i due in un solo, perchè da altre citazioni si vede benissimo che i Commentari degli Apostoli, de' quali non accenna mai l'autore, erano una compilazione non identica cogli Evangeli che ora possediamo.

Il Protevangelio (capo 14) che è pure antichissimo, ripete l'esposizione di Matteo e lascia credere di avere ignorata quella di Luca, da cui differisce eziandio ove racconta l'annunziazione e la nascita del Battista; le quali differenze fra diversi narratori sono un criterio sufficiente per farci diffidare intorno all'autenticità della narrazione.

Le differenze fra i due Evangeli canonici sono le seguenti:

Matteo ha due angelofanie, Luca una sola e tutte sono diverse.

Matteo fa comparire due volte un angelo a Giuseppe; e Luca non ne parla.

Luca fa comparire un angelo a Maria, e Matteo non ne dice niente.

Matteo nomina un angelo in genere senza dargli alcun nome proprio, e Luca lo chiama Gabriele.

Del dialogo che Luca fa tenere tra l'angelo e Maria, Matteo non ha alcun indizio.

Stando a Luca, l'angelo promise a Maria che il suo nato sarebbe un gran re; stando a Matteo, l'angelo promise a Giuseppe che Gesù sarebbe un riformatore della vita morale delle nazioni.

Secondo Matteo, l'angelo che apparve a Giuseppe fu da esso veduto in sogno; secondo Luca, l'angelo apparve a Maria quand'era desta.

Fa quindi meraviglia come nel racconto di un episodio tanto sustanziale nella vita di Gesù i due biografi abbiano ad essere così dissenzienti. Matteo, il quale, se è l'autore

dell'Evangelio che ne porta il nome, aveva conversato personalmente con Gesù, colla di lui madre e co' di lui fratelli, non è credibile che abbia ignorate le circostanze tanto interessanti di cui Luca si fa l'autore.

E Luca che aveva conversato cogli Apostoli, che debbe avere conosciuto la madre e i fratelli di Gesù, e che d'altronde, come lo dice nel proemio, si era proposto di scrivere il suo Evangelio con diligenza di ricerche e dietro le memorie più autentiche, come può avere ignorate le circostanze accennate da Matteo?

Gli Armonizzatori per conciliare i due Evangelisti suppongono che l'angelo da prima si rivelasse a Maria, che essa non tenesse parola al suo sposo, per lo che l'angelo dovette poscia mostrarsi anco a Giuseppe. Ma questa è niente più che una ipotesi, ed una ipotesi anco poco verosimile; perocchè come supporre che una giovane sul punto di andare a nozze trovandosi incinta per un atto sopranaturale e conoscendone la causa per la rivelazione espressa di un angelo non voglia subito renderne consapevole lo sposo, non fosse altro che per sottrarsi alla pubblica ignominia?

Si potrebbe credere che Maria tornata dal suo viaggio in Giudea quand'era già incinta da tre mesi, manifestasse a Giuseppe la cagione di quella gravidanza e che per viepiù convincerlo gli riferisse quanto aveva udito da Elisabetta; ma che Giuseppe riputando tutto questo una finzione per occultare un fallo, fosse necessario all'angelo di rappresentarsegli in sogno per certificargli la verità. Ma questa ipotesi, la sola che possa spiegare in qualche modo le due angelofanie, è resa inammissibile dal testo letterale dei due autori. Infatti perchè Matteo avrebbe detto tanto seccamente: « Prima che Maria fosse condotta a nozze, si « trovò che era gravida dallo Spirito Santo? » Come seppe ella di essere gravida per opera dello Spirito Santo? E

posto che ella lo sapesse, lo storico poteva agevolmente immaginarsi che quella sua frase *gravida dallo Spirito Santo* gettata lì così gretta gretta e senza alcuna spiegazione, era tale da dar luogo a più di un dubbio malizioso, molto più che trattavasi di un fatto straordinario, e di cui la stessa Biblia, così doviziosa di miracoli, non ci offre alcun altro esempio. È quindi naturale di credere che se avesse conosciuto l'aneddoto raccontato da Luca, il quale spande tanta luce anche sulla sua narrazione, non avrebbe trascurato di accennarlo.

Come d'altra parte è incredibile che Luca volesse tacere, ove non l'avesse ignorata, la rivelazione dell'angelo fatto a Giuseppe che veniva così acconcia a completare la sua narrazione, la quale appunto mancando di quella circostanza se ne rimane tronca e lascia l'adito a non pochi dubbi: omissione tanto più notabile in lui che è così minuzioso nel raccontare la concezione e nascita del Battista e nello aggiungere più altri particolari meno rilevanti sopra la nascita di Gesù.

Sembra pertanto che le due relazioni contengano lo sviluppo di una medesima leggenda, ma in diversa maniera. Dacchè si cominciò a parlare della virginità di Maria e della concezione sopranaturale di Gesù, si cominciò a chiedere come si era saputo che tale concezione era stata opera dello Spirito Santo? In un'epoca in cui i miracoli non erano fra gli avvenimenti i più incredibili, e che l'ingegno pio e superstizioso degli uomini ricorreva facilmente alle intervenzioni degli esseri sopranaturali, la risposta fu facile, e si disse che un angelo era venuto a rivelarlo. Volendosi poscia sapere a chi l'angelo avesse fatta quella rivelazione, si suppose da alcuni che egli fosse apparso in sogno a Giuseppe; altri invece trovando questa spiegazione o un po' arida o non troppo soddisfacente, si appigliarono al mito, e prendendo ad imitare l'apparizione degli angeli ad Abramo che

gli promisero la nascita d'Isacco, o quella dell'angelo a Manue per annunciargli la nascita di Sansone, immaginarono l'apparizione dell'angelo a Maria. E come si solevano già dare dei nomi propri a diversi angeli, quello di Gabriele fu trovato il più acconcio, siccome quello che nella lingua ebraica o caldea ha una radice comune colla *Virtù* dell'Altissimo che adombrò la Vergine (1). Ambi gli Evangelisti asseriscono che quel fanciullo doveva essere chiamato Gesù (salvatore); Matteo ne dà per motivo, ch'egli salverebbe il suo popolo dai peccati; e Luca tralasciando questa ragione etimologica, soggiunge invece ch'egli sarebbe un gran re e che regnerebbe in perpetuo.

Secondo i profeti, il nome del Messia doveva essere un nome nuovo e dichiarato dalla bocca del Signore (2). Ma il nome di Gesù era tanto comune fra gli ebrei quanto quelli di Francesco o di Carlo fra i cristiani. Josuè, Jesu, Jesse, Isai sono tutti derivati da Jesciuà o Jeosciuà (salvatore), come Guccio, Riguccio, Rico, Enrico, Arrigo sono derivativi del nome germanico Heinrik. Fra i personaggi del Vecchio Testamento se ne incontrano almeno sette che portano quel nome; sopra settanta sommi sacrificatori che si succedettero dalla fondazione del primo tempio alla distruzione del secondo, sette ebbero nome Gesù, sei Simone, cinque Onia, e sono i nomi più spesso ripetuti in quell'elenco, come i nomi di Giovanni e di Gregorio lo sono nell'elenco de' papi. Nella storia della guerra giudaica di Flavio Giuseppe vi sono non meno di otto personaggi col nome di Gesù; almeno due altri se ne hanno nella genea-

---

(1) *Ghebar*, uomo nel senso del *vir* latino, o *Ghibbar* potente; *El* Dio; *Gabriel* uomo di Dio o potente di Dio; *Ghiborà* potenza, e *Ghiborà El Elion* potenza o virtù dell'Altissimo. Nel libro di Enoch., XL, 9, è detto: « Gabriele, l'angelo che presiede alla potenza »: e XX, 7, si soggiunge ch'egli presiede al paradiso e ai Cherubini.

(2) Isaia, LXXII, 2.

logia di Cristo secondo Luca; Gesù aveva nome il padre del mago Elimas, acciecato da san Paolo; vari antichi lo danno anco al malfattore Barabba (Gesù Bar-Rabba); lo stesso nome portarono molti dotti rabbini, dal Talmud sono citati Gesù figliuolo di Levi, Gesù figliuolo di Perachia e più altri: per lo che essendo quel nome uno dei più usitati fra gli ebrei, non corrisponde al nome nuovo e straordinario che abbiamo testè accennato.

Si pretende di trovare quel nome in un passo d'Isaia (VII, 14), al quale fanno allusione ambedue gli Evangelisti nelle parole che mettono in bocca dell'Angelo; ma Luca e con esso gli apocrifi si contentano di quella indiretta allusione ed evitano di citarlo apertamente, perchè il confronto non era senza difficoltà. Invece Matteo soggiunge immediatamente: « Tutto ciò avvenne affinchè si adempisse « quello che era stato detto dal Signore per lo profeta; « ecco la Vergine sarà gravida e partorirà un figliuolo il « quale sarà chiamato Emmanuel ». Ma questo vaticinio riscontrato nell'originale e messo in relazione col contesto bisogna confessare che non ha miglior rapporto colla nascita di Gesù, di quello che ne abbia il nome di Gesù col nome di Emmanuel. Il fatto sta come segue: Rasin re della Siria e Facea re di Samaria si erano alleati per far guerra ad Acaz re di Giuda. Isaia va a trovare quest'ultimo e a nome del Signore lo conforta a non temere, perocchè que' suoi nemici non potranno fargli alcun male. « Il Signore « aggiunge, te ne dà questo segno: la donzella *(Almà)* « ingraviderà e partorirà un figliuolo, e lo chiamerà Im- « manu-El (Iddio è con noi); e prima che sappia ripro- « vare il male ed eleggere il bene, que' due re tuoi nemici « saranno conquistati dai re di Assiria ».

Qui il profeta parla di un fatto naturale e presente, e la differenza tra il nome di Immanu-El e quello di Gesù, così nel suono come nel significato di ciascuno di essi, è fuori

di controversia. Si concede che il nome d'Immanu-El sia nuovo ed inusitato fra gli ebrei; ma tutti sanno che Gesù non ha mai portato un simil nome, e le allegorie a cui ricorsero i mistici per applicarglielo, se giovano ai predicatori, non sono una buona prova per un critico.

Ma il gran punto della quistione sta sul vocabolo *Almà*, che è il perno di tutto quel vaticinio d'Isaia. È vero che Akiba nella Ghèmara sembra attribuirgli il significato assoluto di *Vergine*, come i traduttori cristiani; ma tutti gli esempi che si adducono concordano a dargli il significato non propriamente di una vergine, sibbene di una donna giovane. La quale osservazione è antichissima, imperocchè Celso la mette in bocca al Giudeo che fa parlare contro i cristiani, e Giustino martire al Giudeo Trifone (1).

Ma Giustino cansa la difficoltà appoggiandosi alla traduzione greca da lui attribuita ai LXX, ed accusando i Giudei di avere adulterato le Scritture. Ed Origene rispondendo a Celso si difende asserendo che nel Deuteronomio (XXII, 22) la parola *Almà* è adoperata nel senso assoluto di Vergine. Ma si è ingannato, perchè nel Deuteronomio al luogo citato si legge *Nahherà betulah* (ragazza vergine); e non vi è apparenza che allora si leggesse diversamente, perchè le parole medesime si hanno nel testo de' Samaritani e nella parafrasi caldea di Onkelos.

Il dotto Wagenseil fa una discussione di quasi 60 pagine in-4 per provare al rabbino Lipmanno (2) che *Almà* vuol significare una vergine; ma in onta ad un grande sfoggio di erudizione riesce assai male nel suo proposito e finisce a provar nulla.

---

(1) Origene, *Contro Celso*, I, 34 edizione De la Rue; Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 67 e seq.

(2) *Confutatio carminis R. Lipmanni* nell'opera intitolata *Tela ignea Sulanæ*, di Wagenseil. Amsterdam, 1681.

Fra le molte autorità egli cita san Gerolamo sopra Isaia ove dice che per quanto si ricorda non ha mai trovato *Almà* nel senso di una donna maritata, sì solo in quello di una vergine giovinetta; ma nella Cantica VI, 8, è detto: « Sessanta sono le regine, ottanta le concubine, e le *almoth* « senza numero ». Fra le regine e le concubine di Salomone non pare che fosse molto in sicuro la verginità; ed ivi *Almoth* non significa già vergini, ma puramente damigelle: a un di presso come le odalische nell'*harem* del Gran Signore.

Cita altresì i Proverbi (XXX, 18) « Tre cose mi sono « occulte e non conobbi la quarta: la strada del serpente « sulla rupe, la strada della nave in mezzo al mare, e la « strada dell'uomo nella donna *(Ve daerek gaevaer behalmah)*; e intende probabilmente la strada che tiene il feto umano nell'utero della donna o gli errori dell'uomo che tien dietro alla vaga Venere. Ei verrebbe per conseguenza a dire che la generazione è cosa più occulta che non la strada dell'aquila ecc.; ovvero che l'uomo che vagheggia il sesso procede per vie o si abbandona a traviamenti inesplicabili: e Gesenius ha provato che *Almà*, ne' dialetti semitici, è adoperato anche nel senso di una ragazza da piacere (1). Ma tradurre *la strada dell'uomo nella vergine* non ha senso.

Il Wagenseil riporta eziandio i versi in lingua punica citati da Plauto nel *Poenulus*, dove a suo credere *Almà* significa propriamente una vergine; ma dalla istessa interpretazione che ne dà non si può tirare questa conseguenza; e quantunque il *Bythym* del quinto verso di Plauto si abbia a correggere in *Bethulim*, come pensa il Wagenseil, non ne verrebbe che esso sia il sinonimo di *Almoth* nel secondo

---

(1) Gesenius, *Commentar. über den Jesaia*, tomo I, pag. 247 ove discute con molto apparato di scienza filologica il significato di questa parola.

verso; tutto al più l'uno e l'altro vocabolo sarebbero adoperati per significare *ragazze*, ovvero *Sti almoth* significherebbe due ragazze, e *Bethulim* che erano vergini.

Il Munstero ribattendo le obbiezioni degli ebrei moderni (1) cita la Genesi XXIV, ove si parla di Rebecca; ma il testo è precisamente contro di lui, perchè se al verso 42 per dire la ragazza o la giovine l' autore si serve del vocabolo *Almà*, al verso 16 ove vuole esprimere una vergine dice *Betulah*. Vedi pagina 415.

Ciò posto, il senso del vaticinio d'Isaia è questo: « La « giovane (ed allude forse a persona conosciuta, o ad una « sposa o concubina del re, che era una giovane di circa « 20 anni) la giovine ingraviderà e partorirà un figliuolo, « il quale prima che sappia distinguere le buone dalle cat- « tive cose, cioè prima che giunga alla età di tre o quat- « tro anni, i regni di Samaria e di Damasco saranno con- « quistati dagli Assiri ».

Infatti due anni dopo Teglat-Fal-Assar re di Assiria, venuto in soccorso di Acaz re di Giuda, vinse ed uccise Rasin re di Damasco, devastò il regno di Samaria e condusse via un gran numero di prigioni: nel frattempo Facea re di Samaria fu assassinato da Osea che usurpò il regno e si fe' tributario del re di Assiria. Ma 15 anni dopo essendosi ribellato, Salman-Assar venne ad assediarlo in Samaria, prese la città, uccise lui e condusse in servitù il popolo, 718 anni avanti Gesù Cristo. Tutto questo ha nulla a fare coll'aspettato Messia.

(1) *Sopra Matteo*, nella *Biblia critica*, tomo VI, pag. 4.

CAPO SESTO.

VERGINITÀ DI MARIA.

La verginità di Maria, quantunque asserita da Matteo, da Luca e dagli Apocrifi, è formalmente smentita dal tenore di tutti quattro gli Evangeli canonici, che van di consenso nel dare a Gesù fratelli e sorelle, e i fratelli ci sono indicati col nome di Jacop, Jose, Simone e Giuda (1). Anco san Paolo nomina i fratelli di Gesù, fra i quali uno chiamato Jacopo, e così pure gli Atti apostolici (2).

Il Protevangelio e alcuni fra gli antichi commentatori hanno creduto che fossero figliuoli a Giuseppe di un primo letto; ma san Gerolamo, gran campione del celibato, pretese che anco Giuseppe avesse conservata una integra verginità, e che i fratelli di Gesù nominati dagli Evangelisti fossero suoi cugini chiamati fratelli dall' uso ebraico, che ammetteva talvolta questa denominazione (3); ma non ci dà nissun garante di cotal suo pensiero che viene un po' tardi (circa 400 anni dopo) per essere creduto sulla semplice sua parola. Egli è d'altronde poco probabile che Marco, Luca e Giovanni, i quali scrivevano pei Greci, volessero adoperare una significazione così impropria, usata rarissime volte nelle Sacre Scritture, e tanto acconcia a scandalizzare quelli cui volevano convertire, promovendo questioni sui dogmi importantissimi della verginità di Maria e della nascita divina di Gesù; è infine contraria al testo letterale degli

---

(1) Matteo XI, 46, XII, 55, e i luoghi paralleli.
(2) I. *Corinth.*, IX, 5; *Galat.*, I. 19; *Atti apost.*, I, 14.
(3) Comm. in Matth., lib. I.

Evangelisti che parlano positivamente di fratelli in casi ove è al tutto inammissibile la sostituzione di cugini.

Ma che Giuseppe fosse stato vedovo e che i fratelli di Gesù non fossero che i suoi fratellastri, è opinione più antica e che veste un tal che di maggior verosimiglianza; non per questo non è meno ipotetica della antecedente. Possiamo ammetterla per accomodazione, ma nissun buono argomento ci obbliga a crederla, ed anzi le sono sfavorevoli tutte le induzioni umane che fare si possono.

1. Nissuno dei quattro Evangelisti lascia luogo alla supposizione che Giuseppe fosse vedovo e padre di figliuoli di un primo letto; anzi Matteo e Luca, che parlano delle sue nozze fidanzate con Maria, lasciano piuttosto credere che anch'egli fosse un giovane di età non diseguale a quella della sua sposa.

2. Marco e Giovanni che dicono niente della verginità di Maria e lasciano sussistere come un fatto indisputabile che Gesù sia nato carnalmente come gli altri uomini, nominando la madre e i fratelli di Gesù non possono avere inteso se non se di una vera madre e di veri fratelli uterini; e per attribuir loro un'altra intenzione bisogna violentare il testo e al fatto naturale sostituire l'ipotesi.

3. Gli Evangelisti parlando dei fratelli e sorelle di Gesù, dal modo positivo con cui si esprimono, appalesano la convinzione che fossero fratelli e sorelle di Gesù nati dallo stesso padre e dalla stessa madre.

Giovanni lo chiama esplicitamente *Gesù figliuolo di Giuseppe di Nazareth*, e più innanzi dice: « Gesù andò a Cafar-« nao con sua madre, i suoi fratelli, i suoi discepoli (1) ». Qui per fratelli non si possono intendere che i figli della stessa madre. Questo Evangelista afferma che i fratelli di Gesù non volevano credere alla sua missione messiaca,

---

(1) Joan. I, 45, VI, 42 e II, 12.

quindi Gesù dopo risuscitato dice alla Maddalena: « Va « dire a' miei fratelli che io ascendo al Padre mio e Padre vostro, mio Dio e Dio vostro (1) ». Si concilii questo passaggio coll'antecedente e si confermerà la conseguenza che l'Evangelista intende di veri fratelli.

Luca dice (2): « Vennero la madre e i fratelli di lui, « ma non potevano avvicinarsegli per la gran moltitudine, « e taluno disse a Gesù: tua madre e i tuoi fratelli stanno « là fuori e vogliono vederti ». Come la madre di Gesù è qui accompagnata dai fratelli di Gesù, in buona logica non si può separare questo fatto dalla naturale sua conseguenza, che i fratelli di Gesù erano figliuoli nati dalla stessa madre.

Ma più chiaramente ancora si esprimono Matteo e Marco (3); Matteo fa dire ai Nazareni: « Forse non è questi « il figliuolo del fabro? Forse che sua madre non è la « Maria? e i suoi fratelli non sono Jacopo e Giuseppe, « Simone e Giuda? Non conosciamo noi forse tutte le sue « sorelle? « Marco fa dire ai medesimi: « Non è questi il « fabro figliuolo di Maria e fratello di Jacopo, di Giuseppe, di Simone e di Giuda? Non conosciamo noi anco le sue sorelle? »

In questi due passaggi è giuocoforza riconoscere che i fratelli di Gesù sono i figliuoli di Maria, e quindi non cugini, non fratellastri, ma fratelli germani ed uterini dello stesso Gesù.

Infine la perpetua verginità di Maria non è ammessa neppure dai due Evangelisti che narrano la concezione sopranaturale di Gesù, della nascita del quale parlando Matteo e Luca dicono che Maria partorì il suo *figliuolo primogenito*;

---

(1) Joann. VII, 3, 5 e 10 e XX, 17.
(2) Luca, VIII, 19.
(3) Matteo, XIII, 55; Marco, VI, 3.

dunque se Gesù fu il primogenito, debb'esservi stato per lo meno un secondogenito.

Matteo va anco più innanzi asserendo che Giuseppe non conobbe sua moglie *finchè non ebbe partorito Gesù suo figliuolo primogenito;* dunque la continenza dei due conjugi si ristrinse al solo tempo in cui Maria restò incinta di Gesù; ma dopo la di lui nascita ella non fu più vergine e Giuseppe esercitò i diritti di un marito, e quindi ne avrà avuto i figliuoli e figliuole nominate dagli Evangelisti. In questo senso pare che sia stato inteso dal VI concilio ecumenico tenuto a Costantinopoli nel 681, nel quale Jacopo, primo vescovo di Gerusalemme, è chiamato *fratello del Signore secondo la carne*, e questa decisione fu anco registrata nel diritto canonico (1).

La verginità di Maria e la nascita divina di Gesù furono ignote ai contemporanei. Quelli di Nazareth, dove Gesù era stato allevato e dove pareva dover essere più finalmente conosciuto, lo tenevano per figliuolo del fabro Giuseppe e di Maria sua moglie; nè gli Evangeli ci offrono indizio che il pubblico ne pensasse diversamente. San Pietro nel parlamento tenuto ai Giudei il dì della Pentecoste disse puro e schietto che Gesù era *un uomo* favorito da Dio (2).

Il discepolo Cleopa ragionando coll'incognito scontrato sulla via di Emaus lo chiama *uomo profeta* (3).

San Paolo nella sua aringa al popolo di Atene gli dà il titolo di *uomo predestinato* (4). Da alcuni luoghi delle sue lettere, sembra che lo ritenesse disceso carnalmente dalla stirpe di Davide (5); nè havvi luogo ov'egli accenni di avere co-

---

(1) Graziano, *Dixt.* I, *de consecr.* 32 Can. *Jacobus.*
(2) *Atti apost.*, II, 22.
(3) Luca, XXIV, 19.
(4) *Atti apost.*, XVII, 31.
(5) *Romani*, I, 3 e 4; IX, 5; *Galati*, IV, 4.

nosciuta la verginità di Maria: della quale, tranne i due passi di Matteo e di Luca che abbiamo esaminati, non si rinviene più memoria in tutto il Nuovo Testamento; abbenchè Gesù o gli apostoli abbiano avuto tante occasioni per parlarne.

Si aggiunga che i primitivi cristiani, quelli che uscivano dalla sinagoga, che erano stati catechizzati immediatamente o dagli apostoli e da loro discepoli, come gli Ebioniti. Cerinto e Carpocrate, non riconoscevano quella verginità di Maria (1), che pure era un dogma difficile ad essere negato ove fosse stato generalmente conosciuto e dagli apostoli medesimi insegnato.

Il primo documento di questo mistero, a cui si possa assegnare una data istorica, si trova nella epistola che sant'Ignazio vescovo di Antiochia scrisse agli Efesi l'anno 107, intanto che veniva condotto a Roma per essere dato alle fiere; il quale dice che restarono ignoti al principe di questo mondo (al demonio) la verginità di Maria, il di lei parto e la morte del Signore: tre misteri che Dio volle consumare in silenzio; e che egli, Ignazio, rivelava queste cose perchè molti cristiani de'suoi tempi non le credevano (2).

Pare pertanto che la Chiesa di Antiochia sia stata la prima ad insegnare cotai dogmi, e che nel 107 fossero ancora poco diffusi. San Gerolamo dichiara anch'egli che Maria si era disposata a Giuseppe per un occulto consiglio della divina sapienza, la quale volle impedire al demonio di aver notizia dell'incarnazione del Salvatore (3); e san Giovanni Crisostomo sembra voler dire che il mistero della verginità di Maria non fu rivelato al pubblico affine di rimuovere le mali sospizioni (4).

---

(1) Ireneo, *Adv. hæres.* I, 15 e 26.
(2) Ignazio *agli Efesi*, § 19 in Gallandi *Biblioth. Veterum Patrum*, tomo I.
(3) Hieronimus, *In Math.* I.
(4) Crisostomo, *In Math. Omel.* V, 3.

Ad ogni modo questi dottori confessano che la verginità di Maria non fu conosciuta dai contemporanei.

Questo dogma ebbe la prima sua culla nell'Asia centrale, donde si diffuse nelle Indie, nella Persia, in Egitto e nella Siria.

Il Buddismo, che sembra essere stata la fonte da cui derivò il Bramismo, è molto più antico del cristianesimo; e quale sistema di religione di o filosofia non era ignoto ai dotti di Alessandria, come lo attesta san Clemente alessandrino (1). Al dire dunque dei Buddisti, Budda o Sciaka volendo redimere gli uomini dai peccati ed indirizzarli sul sentiero dell'eterna salute, nella quinta età del mondo s'incarnò nel seno della vergine Lamoghiuprul, discendente di una stirpe illustre di re e fidanzata ad un altro re per nome Sezan. Kiacin, il Dio della luce, fu quello che la fecondò infondendo in lei una copia infinita de'suoi raggi (2). Da questa incarnazione Buddistica derivarono le numerose Avatara o incarnazioni di Visnù.

Il citato Clemente alessandrino dice, che oltre i Brachmani o Bramini, anche gli Odrisii e i Geti (popoli di razza scitica o tartara che abitavano le regioni del Danubio inferiore) credevano nella incarnazione delle loro divinità; il che vuol dire che il Buddismo era sparso dal Danubio al Gange molti secoli prima di Cristo.

I libri sacri dell'antica religione persiana dicono che Sosiosc, generato da una vergine, verrà alla fine del mondo ad operare la risurrezione e la purificazione degli uomini (3).

Quindi i Giudei che tornarono da Babilonia o dalla Persia

---

(1) *Stromati*, I, 15, pag. 339, ediz. Potter, e pag. 305 ediz. Paris e confr. *Ratramno*, citato nelle note di Potter.

(2) Georgi, *Alphabetum Tibetanum*. Præf. pag. X. seg. Un estratto di questa curiosa prefazione l'ho io riferito nella *Chiave al Poema Tartaro* del Casti, § 8.

(3) Anquetil, *Zend-Avesta*, tomo II. *Vie de Zoroastre*, pag. 45.

o dalla Media o dalle regioni tra il mar Caspio e il Ponto Eusino, e che avevano avuto relazioni con quei popoli, portarono nella Palestina una parte delle loro idee religiose e sopra di esse formularono le proprie idee sul Messia. Noi abbiamo già riferito come i Cabbalisti, sotto l'emblema di una vergine, parlino di una divina emanazione, che fecondata dallo spirito del Giovane delle Faccie, il quale abita il paradiso, deve partorire verginalmente il re Messia.

Abbiamo detto altresì, come quello spirito del Giovane delle Faccie fosse una prolazione del Vecchio delle Faccie di Dio o prima sua manifestazione; e ch'egli stesso è il paradiso, ossia il grembo, la plenitudine, ove genera ed ove abitano lo spirito del Giovane delle Faccie e la Vergine una.

Un'altra setta di cabbalisti o Gnostici semi-cristiani, originaria della Siria, ammetteva una vergine chiamata in siriaco Bar-Bel, o Figlia di Dio, emanata dal Padre Incognito o Dio occulto nella sua esistenza, e nella quale si era incorporato un Eone, che nascendo da lei divenne il Messia o Cristo (1). Da qnesti elementi diffusi nella Siria e nella Palestina, ed insegnati in vario modo nelle scuole dei teosofi, derivò anche il dogma della incarnazione di Gesù nel seno di una vergine. A cui contribuirono altresì le dottrine degli spiritualisti sparse in tutto l'Oriente, e che attribuivano una idea d'impurità al congiungimento dei due sessi; e posto che in Gesù si fosse incarnato il Cristo o Verbo di Dio, si trovò sconcio ch'egli avesse a nascere da osceno connubio.

Del resto l'idea di un Dio o di un uomo divino nato da una vergine non era per quei tempi una singolarità. Mitra, Oro, Adone, simboli di culto eliaco nella Persia, in Egitto e nella Siria, si dicevano nati da vergini incinte dalla divinità che si espanse sopra di loro. Dicevasi parimente che

---

(1) Iræneus, *Adv. hæres*, I, 29.

Aristone padre di Platone fu da una celeste voce ammonito di non toccare la sua sposa finchè non concepisse da Apollo e partorisse un figlio. La qual tradizione sembra che fosse quasi contemporanea perchè ne parlano Speusippo discepolo di Platone, nipote e figlio di sua sorella Potona, e Clearco, e dicono che fosse l'opinione corrente in Atene (1).

Se crediano all'autore delle Ricognizioni attribuite a san Clemente, che scriveva prima di Origène, Simone samaritano si vantava nato da Rachele ancora vergine e prima che avesse commercio con suo marito Antonio (2), Filostrato spacciò lo stesso di Apollonio Tianeo, ed Asclepiade di Mendes narra, che Atia madre di Augusto fu ingravidata da Apollo sotto la forma di un drago (3). Simili racconti che sarebbono assurdi a' dì nostri, erano credibilissimi in una età piena di misticismo e quando l'immaginazione si compiaceva di trovare il meraviglioso negli accidenti anco più semplici della natura.

CAPO SETTIMO.

CENSIMENTO DI CIRINO.

Racconta Luca (II) che dopo nato il Battista, e quando la gravidanza di Maria era presso alla maturità, uscì un editto di Cesare Augusto che comandava il censimento di *tutto il mondo*; che quel *primo censimento* fu fatto da Cirino governatore della Siria; e che tutti i giudei anda-

(1) Apulei, *De dogmate Platonis*, I sub initio; Origene, *Contra Celso*, I, 37, e le note di *Spencer*. Diogenis laertii, III, 1.

(2) *Ricognizioni*, II, 14.

(3) Svetonio, *in Augusto*, cap. 94.

vano a farsi inscrivere tribù per tribù, ciascuno nella propria città originaria; per cui anco Giuseppe, che abitava a Nazareth nella Galilea, si trasferì a Betlemme, piccola città della Giudea dove la casa di Davide, da cui egli discendeva, aveva tirata la sua orgine.

Nè Matteo, nè Marco, nè Giovanni fanno cenno di questa notabile particolarità; e Matteo, il solo, oltre Luca, che parli della nascita di Gesù, lo fa nascere in Betlemme senza altre premesse, e tutto il suo contesto lascia necessariamente supporre che ivi fosse l'ordinaria dimora dei genitori di lui. Il medesimo silenzio troviamo in Tacito, in Svetonio e negli altri autori profani, abbenchè quel censimento fosse un articolo da non doversi omettere.

Quella frase *tutto l'universo*, resa nell'antica versione siriaca per quest'altra *tutto il popolo del suo impero*, è così esplicita che non lascia luogo a credere l'Evangelista avere voluto intendere un censimento particolare della Siria o della sola Giudea; ma volendo pur limitarla a questo senso ci troveremmo impacciati da altre difficoltà. Da prima Flavio Giuseppe, che ha raccontato così a minuto gli avvenimenti di quell'epoca, non ne parla; poi attenendoci alla versione di Matteo, quando nacque Gesù, la Palestina del monte Libano sino alle frontiere dello Egitto, e da quelle dell'Arabia sino al Mediterraneo, formava un regno tributario de'Romani, ma governato liberamente da Erode il Grande. È pertanto poco ammissibile che Augusto volesse prescriver leggi alla amministrazione di un regno che non entrava nel novero delle provincie romane.

Svetonio dice che durante il lungo impero di Augusto furono fatti tre censimenti; ma se non si ristringono alla sola Italia, è fuor di dubbio che si limitavano alle sole città che godevano la cittadinanza romana (1), come si rileva

(1) Svetonio, *in Augusto*, cap. 17.

dalle cifre delle persone censuate e dal testo espresso di Dione (1). Oltre a ciò nessuno di que' tre censimenti corrisponde all'epoca di cui abbiamo bisogno; imperocchè il primo fu fatto l'anno 726 di Roma, il secondo l'anno 740 e il terzo l'anno 767, ultimo di Augusto; vale a dire che il primo fu fatto 24 anni, l'altro 10 anni innanzi che Gesù nascesse, e l'ultimo 17 anni dopo che era già nato (2).

Luca soggiunge che ciascuno si recava alla sua città per essere rassegnato, lo che accenna un censimento alla maniera levitica; ma questa maniera era al tutto estranea al sistema de' Romani, e senza fruttare alcuna utilità, sarebbe anco stata sommamente incomoda agli individui, cui soggettava a dispendiosi viaggi, ed al fisco che si esponeva al rischio evidente di una rassegnazione inesatta. Oltre di che non si sa concepire come potesse aver luogo un censimento per tribù e per famiglie, quando la distinzione delle famiglie più non esisteva. Anco prima dell'esilio le tribù di Giuda e di Beniamino si erano confuse in una sola, e le dieci tribù d'Israele si erano mescolate o fra di loro o cogli stranieri. Venne poi Nabuk-Odon-Ossor che spopolò la Giudea, massacrando o menando via le persone principali o più agiate, e non lasciandovi che i più miserabili, molti de' quali non trovando più da vivere in patria fuggirono in Egitto. Dall'esiglio di Babilonia non tornarono se non se 42,360 individui d'ogni età e sesso, con 7337 altri di ceto servile. Da quel tempo le frequenti rivoluzioni della Giudea, balestrata da una ad un' altra conquista, e le continue emigrazioni de' popoli avevano disperso i registri pubblici, sovvertiti i retaggi, confuse le caste per la promiscuità de' matrimoni e la variazione delle

---

(1) Dione abbreviato da Xifilino, LV, pag. 70, ed anco al libro LIII.

(2) Vedi le esattissime computazioni del Tillemont, *Storia degli imperatori*, tom. I, *in Augusto*.

léggi, di modo che era oramai impossibile ad un uomo il poter accertare a quale tribù appartenesse. Di ventiquattro famiglie sacerdotali, come fu già avvertito altrove, sette sole tornarono da Babilonia, e tre di esse non poterono giustificare la loro genealogia e furono private del sacerdozio; di maniera che il numeroso ordine sacerdotale fu ridotto a sole quattro famiglie.

La vanità aristocratica di qualche opulente od ambizioso poteva forse vantare una discendenza illustre, ma difficilmente avrebbe potuto provare quella sua pretesa.

Anco gli originari di Betlemme tornati dall'esilio di Babilonia appena sommarono a 123 anime; le quali è impossibile che non si siano smarrite nella generale confusione portata dalle vicende cui ando soggetta la Giudea sotto Alessandro che trasportò molti ebrei nello Egitto; sotto Tolomeo Lago che ne trasportò altri; sotto i re di Siria quando andò a soqquadro tutta la Palestina; e nelle continue guerre ed invasioni che la travagliarono sotto gli Asmonei e fino al regno di Erode.

Trova contradizione anco quel Cirino o Quirino governatore della Siria, la quale, quando nacque Gesù era governata da Senzio Saturnino. Tertulliano per levare quest'anacronismo si allontana da Luca, ed attribuisce a Saturnino il censimento (1); nè perciò la storia profana cammina di accordo colla storia evangelica. Flavio Giuseppe, contemporaneo degli apostoli, e storico diligentissimo quando parla del suo secolo, racconta che Augusto avendo esiliato nelle Gallie Archelao figlio di Erode e ridotta la Giudea a provincia romana, mandò a farne il censimento Publio Sulpizio Quirino uomo consolare, al quale aveva conferito il governo di tutta la Siria, 37 anni dopo la battaglia di Azio, vale a dire 7

---

(1) Tertulliano, *Contro Marcione*, IV, 19.

anni dopo la nascita di Gesù. Un censimento, nella opinione dei Giudei, era un sacrilegio orribile; e narrano le loro storie che quando Davide volle farne uno, Iddio ne fu così sdegnato che per castigo lasciò a Davide a scegliere o sette anni di fame, o tre mesi di guerra sempre infelice, o tre giorni di peste (1).

Dispiacendo pertanto quella novità a' Giudei, molti si sollevarono concitati da Giuda Gaulonite, della qual sollevazione parlano anche gli Atti degli Apostoli (2).

Questi avvenimenti, come ancora la successione cronologica dei presidi della Siria, furono eruditamente esaminati e discussi dal cardinale Noris ne' suoi Cenotafi pisani (3).

I critici hanno immaginato quale l'una, quale l'altra conghiettura onde togliere le riferite contrarietà; altri hanno creduto di appianarle tutte dicendo che le parole di Luca « questa prima descrizione fu fatta da Cirino gover- « natore della Siria » fossero in origine un glossema posto in margine, e poscia per imperizia di amanuense introdotto nel testo. L'ipotesi, altamente disapprovata dal cardinal Baronio, ma sostenuta dal cardinale Noris e dal padre Pagi, è molto verosimile, anzi probabilissima, ed è appoggiata dall'Evangelio dell'Infanzia arabico e dal Protevangelio ove Cirino non è nominato. Ma restano ancora: 1. Il dubbio di quel censimento universale di cui non si ha notizia d'altronde; 2. La difficoltà di conciliare un censimento qualunque col tempo in cui nacque Gesù, ove sia vero che nacque l'ultimo anno del regno di Erode; 3. La difficoltà di conciliare un censimento comandato da un editto romano ed eseguito secondo le antiche istituzioni giudaiche.

---

(1) II *Re*, XXIV, 13.

(2) Giuseppe, *Antichità* XVIII, 1 e 2; *Atti apostol.* V, 37.

(3) *Diss.* II, Cap. 16, nelle *Opere*, Tom. III, pag. 224 e seg. e pag. 481 e seg.

Il citato Evangelio dell'Infanzia arabico dice: L'anno « 309 dell'êra di Alessandro, Augusto ordinò che ciascuno « fosse rassegnato nella sua patria. Ed allora Giuseppe si « levò, e prese Maria sua sposa, andò a Gerusalemme, e « venne a Betlemme per essere rassegnato colla sua fami- « glia nella città sua patria. » Qui, a quel che vedesi, il censimento è ristretto alla sola Palestina, ed abbiamo di più l'anno preciso in cui avvenne.

L'êra di Alessandro o l'êra dei Seleucidi è la medesima che i rabbini chiamano *Mnain Scetarit*, o êra de' contratti che incominciava 312 anni e nove mesi innanzi l'êra volgare (1).

In questa guisa l'anno 309 cadrebbe verso l'ultimo anno del regno di Erode, nel quale si suole collocare la nascita di Gesù, quattro anni innanzi l'incominciamento dell'êra volgare.

Intorno a quel tempo Erode aveva ingiunto a tutti i Giudei suoi sudditi di prestare, ciascuno nella propria città, il giuramento di fedeltà ai Romani, alla qual cosa si rifiutano 6000 Farisei (2). Quest'avvenimento, secondo le computazioni di Freret, accadde in primavera, un anno avanti la morte di Erode (3). Posto ciò, si rileva che l'Evangelio della Infanzia, o i documenti primitivi sopra cui fu compilato, hanno confuso la prestazione del giuramento sotto Erode col catasto fatto eseguire da Quirino 11 anni dopo. Il Protevangelio è più esplicito: « In quei tempi, egli dice,

---

(1) Sigonii, *De repub. hebræor.*, III, p. 114, inualis Opp., tom. IV. « Dodici « anni dopo la morte di Alessandro, Seleuco sopranominato Nicatore otten- « ne la signoria sopra Babilonia, e tutto l'Iran ed il Chorasan sino all'India. « Dal principio del suo regno incomincia l'êra detta di Alessandro, di cui « si servono i Siriaci e gli ebrei. » Abulfaragh, *Hist. dynast.*, VI, pag. 98. — Quest'êra incomincia il 1 ottobre dell'anno 313 avanti G. C; Noris, op. cit. Ideler, *Lehrbuch der Chronologie*, pag. 180 e seg.

(2) Giuseppe, *Antichità*, XVII, 2, § 4.

(3) Freret, *Œuvre*, t. XIV, p. 318 e 327. Paris 1796.

« usci un editto di Augusto che comandava fosse fatta la « descrizione di tutti quelli che erano nella Giudea » (1). Allude senza dubbio al censimento di Quirino, e parla di un censimento comune e non di un fatto alla maniera levitica; lo che si accorda col suo racconto, nel quale sebbene veggasi che Giuseppe e Maria abitavano lontani da Betlemme, non si dice giammai che abitassero a Nazareth, e l'intiero contesto lascia supporre che il loro domicilio fosse nella Giudea, e si potrebbe anco dire a Gerusalemme.

Adunque erano celebri nella memoria popolare il giuramento comandato da Erode un anno prima della sua morte, e il censimento di Quirino undici anni dopo: i quali due fatti, conservati per tradizione, poterono benissimo confondersi in un solo, e far credere che il censimento di Quirino ebbe uogo quando Erode viveva ancora, e che in quella occasione tutti furono obbligati a recarsi nella loro città.

Tutti sapevano che Gesù era di Nazareth; eppure il Messia, secondo l'opinione dominante, doveva uscire da Betlem di Giuda e dalla casa di Davide; allora per conciliare la qualità messiaca di Gesù colle esigenze profetiche, si suppose che Gesù fosse veramente di Nazareth, ma che i suoi genitori erano di Betlemme e discendevano da Davide, e che anch'egli nacque in Betlem in occasione che i suoi genitori si recarono nella originaria loro terra per farsi inscrivere nel catasto ordinato da Augusto.

Propriamente quel catastro non risguardava che la sola Giudea ridotta in provincia romana, e niente vi entrava in Galilea lasciata al giovine Erode.

Per togliere questa difficoltà s'immaginò che l'editto di

---

(1) Secondo il codice vaticano e nelle varianti di Thilo: è un codice dell'XI secolo, e Thilo ne' *Prolegomeni*, pag. LVI, dice che è raccomandabile per la bontà del suo testo; pure nel testo da lui adottato vi è *tutto l'universo*, come in Luca; altri codici riferiscono quel censimento ai soli cittadini di Betlemme od anco ai soli fanciulli di Betlemme.

Augusto era universale, e invece della frase primitiva *descrizione di tutti quelli che erano in Giudea*, fu sostituita l'altra frase *descrizione di tutto l'universo*, la quale si trova in molti codici del Protevangelio, e passò anco nell'Evangelio di Luca.

CAPO OTTAVO.

NASCITA DI GESÙ.

Il primo ed il terzo Evangelista sono unanimi nel far nascere Gesù in Betlemme, piccola città della Giudea, sopra una eminenza, sei miglia romane ad ostro-ponente da Gerusalemme; ma nelle circostanze che accompagnarono quell'avvenimento non solo differiscono affatto, ma per sopraggiunta è anco sommamente difficile di conciliarli.

Matteo fa nascere Gesù qualche tempo innanzi la morte di Erode re della Giudea, il quale morì alcune settimane prima della pasqua dell'anno 750 di Roma (1); invece Luca lo fa nascere all'epoca in cui Sulpizio Quirino fece fare il censimento della Giudea, dieci anni dopo la morte di Erode, qualche tempo dopo l'esilio di suo figlio Archelao, cioè nell'anno 760 di Roma.

Altrove Luca (III, 23) dice che nell'anno XV di Tiberio (anno di Roma 781 e 782) Gesù non aveva ancora compiuti i trent'anni, di maniera che bisognerebbe collocarne la nascita fra gli anni 752 e 753. Ad ogni modo, secondo Luca, Gesù sarebbe nato dopo la morte di Erode, e non prima. Invece quantunque Matteo non lo dica espressamente, pure, come vedremo, lascia inferire che Gesù na-

(1) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XVII, 8, § 1. confr. XIV, 14, § 5, XVII, 8, § 5. Sul tempo della morte di Erode vedi la dissertazione di Freret nelle sue *Opere*, tom XIV, pag. 313. Parigi 1796.

scesse non meno di due anni avanti che morisse Erode: per cui da questo lato i due Evangelisti sono irreconciliabili.

Non lo sono meno in ciò che segue. Luca asserisce che Giuseppe si recò a Betlemme colla moglie per farsi rassegnare; ma che il pubblico albergo essendo tutto quanto occupato egli alloggiò in una stalla, e in quella nacque Gesù. In luogo di una stalla, gli Apocrifi e vari dottori della Chiesa dicono in una spelonca (1).

Il medesimo Evangelista prosiegue a raccontare che, appena nato il fanciullo, un angelo ne avvertì alcuni pastori del vicinato, i quali corsero a verificare quanto udito avevano e lo divulgarono anche ad altri; che otto giorni dopo il bambino fu circonciso; che compiuti i rituali quaranta giorni prescritti alla purificazione della madre (2), Gesù fu portato a Gerusalemme per essere, siccome primogenito, presentato al tempio e riscattato col sacrifizio di due colombi o due tortori, come era prescritto ai poveri, perchè ai ricchi era prescritto un agnello di un anno; che in quell'occasione il neonato Messia fu riconosciuto da venerabili personaggi: e che spedite queste ceremonie, i genitori col loro figliuoletto se ne tornarono tranquillamente a Nazareth.

Matteo all'incontro lascia supporre che Giuseppe avesse

---

(1) Già nel III secolo si mostrava in Betlemme la grotta in cui nacque Gesù, e nella grotta il presepe ove fu deposto. (Origène, *Cont. Celso*, I, 9.) A dì nostri in Roma si mostrano la culla ed altri annessi e connessi sopra l'autenticità de' quali il canonico Bianchini ha scritta una dissertazione nella sua edizione del ponteficale di Anastasio, tom. I, pag. 108 f. Tutti sanno che la casa ove alloggiava la Madonna in Nazareth fu dagli angeli trasportata prima in Dalmazia, poi a Loreto non lungi da Ancona; e il cardinale Lambertini, che fu poi papa Benedetto XIV, ha voluto far credere agli altri quello che non credeva egli stesso. (*Feste della B. Vergine*, cap. 16; *De canonizatione*, lib. IV, para. II, 10.)

(2) *Levitico*, XII, I e seq.

in Betlemme l'ordinario suo soggiorno, e fa nascere Gesù nella casa paterna; aggiunge poscia la visita de' Magi, la strage de' bambini di Betlemme e la fuga in Egitto, senza toccar neppure per ombra alcuna delle circostanze riferite dal terzo Evangelista.

Le chiese cristiane consentono da lungo tempo nel commemorare la natività di Gesù ai 25 di dicembre, ma non è certo che egli sia nato in questo piuttosto che in un altro mese. Sant' Epifanio computa che nascesse ai 6 di gennajo, ed era l' opinione seguita a' suoi tempi nell' isola di Cipro e nello Egitto (1).

Ma due secoli prima, san Clemente Alessandrino accertava che alcuni ponevano la nascita di Gesù ai 25 del mese Pachon (20 maggio, altri ai 24 o 25 di Farmuti (19 o 20 aprile) (2).

Forse in relazione con qualche usanza religiosa in Egitto, Osiride, secondo Plutarco, nacque il primo de' giorni addizionali, ossia ai 24 agosto (di Iside ed Osiride § 12). Secondo Apollidoro citato da Laerzio (III, 2) nacque l'Olimpiade 87 l'anno 3, secondo Atenea (vedi § 217) il 7 del mese di Targilione, il giorno stesso in cui i Delii s'apponevano essere nato Apollo.

Secondo Ideler (Tandbuc *der Chronologie*, pag. 139) il 7 di Targilione nell' anno suddetto cominciava la sera del 24 maggio.

Secondo un dato di Dionigi di Alicarnasso (I, 63) il 7 di Targilione (l'8 fu la presa di Troia) sembra doverselo collocare 18 giorni avanti il solstizio di estate, quindi verso il principio di giugno; ma l'anno degli Ateniesi prima di Metone era assai incerto.

---

(1) Epifanii, *Hæres*, LI, 16.

(2) Clement. Aless., *Strom.* I, pag. 407 edit. *Potters*. Pag. 340 ediz. di Parigi.

Riferendoci alla circostanza accennata da Luca e dagli Apocrifi, che non lungi dal luogo ove nacque Gesù, e nella notte medesima, alcuni pastori vegliavano a custodire il loro gregge, se ne inferisce che fosse ancora la stagione de' pascoli; la quale durava dalla Pasqua sino alle prime pioggie di inverno tra l' ottobre ed il novembre, come si costuma anche adesso nel Levante; dunque non poteva essere in dicembre (1).

Il curato Daldini, non dotto, nè poetico, ma pio viaggiatore che si trovò a Betlemme e ne' suoi contorni sul finire del dicembre 1815, accerta che vi faceva un caldo molto vivo e che il verde dei campi vi era così bello quasi come in primavera: lo che avviene non di rado anche nei paesi meridionali d' Italia.

Burckardt, che dall'ottobre al cominciar di dicembre 1810 percorse l'Auranitide di là del Giordano, l'antica Galilea de' Gentili, parla di forti pioggie, di freddo intenso e di folte brine, e ricorda specialmente che la notte 1 dicembre fu così rigida che nè egli nè i suoi compagni poterono chiuder occhio. Certamente l'Auranitide è più vicina al Libano che non Betlemme, ma ordinariamente qui ancora alla fine del dicembre la stagione è rigida e il freddo si fa sentire.

A Gerusalemme il mese più freddo è il mese di gennaio, ma di rado il termometro R. scende a zero. Nel 1855, come anche da vari anni anteriori, la temperatura più bassa fu 1 1 R. *Petermann* luogo ecc.

---

(1) *Tosaphtà Bezah.*, IV, 6. *Ghem.*, *hieros. Bezah.*, V, 5, nel tom. XVIII di Ugolini. Lighfoot *Horæ*, pag. 496. « Durante l'estate nella Palestina e ad « Aleppo il tempo è assai costante e per alcuni mesi le pioggie mancano « affatto; cominciano alquanto in settembre, ma poche e di corta durata, « indi il cielo si rasserena ancora per 30 giorni, dopo di che vengono pioggie « copiose e permanenti; finite queste, non vi sono più pioggie sino alla fine « di marzo. » Warnekros, *De fertilitate Palestinæ*, § 25. Nel *Repertorium* di Eichorn, tom. XV, pag. 199.

Il bisogno di transigere colle usanze degli Etnici o di imitarle, o di usurpare ciò che avevano di più onorifico, ha obbligato i cristiani a portare la natività di Gesù ai 25 di dicembre; come lo dice chiaramente san Massimo vescovo di Torino (1).

Nel qual mese gli Etnici celebravano i Saturnali, le maggiori e più solenni delle loro festività.

Secondo Macrobio essi incominciavano ai 15 di dicembre e duravano sette giorni compresi i quattro delle feste *Sigillarie*. In quel feriato erano chiusi i tribunali, sospese le industrie ed ogni ufficio della vita civile; gli schiavi ricuperavano la dignità d'uomo, erano lautamente trattati dai loro padroni; una perfetta uguaglianza in tutti i ceti; le porte delle case ornate di ghirlande verdi e di fiori; si facevano visite, conviti, donativi, si davano mancie; e le figurine di terra cotta dette *Sigillarie*, di cui era gran commercio in quei giorni, ed erano o portate per le case od esposte sulle piazze od offerte ai templi o regalate ai fanciulli, passarono in usanze consimili che durano ancora in più luoghi d'Italia: tali sono le figurine di carta o di legno o di pane o di zuccaro messe a spaccio la settimana prima e dopo di Natale.

I Saturnali finivano adunque ai 21 di dicembre; alcuni li fanno incominciare ai 19 e finire ai 25. In quest' ultimo giorno, nell'Occidente e segnatamente a Roma, si solennizzava con pompa di spettacoli e con luminarie il Natale del Sole Invitto, cioè il Natale di Mitra (2). Da qui i vescovi dell'Occidente presero occasione di festeggiare nel medesimo giorno il Natale di Cristo: che in faccia ai cristiani assunse gli attributi mistici di quel sole nuovo di cui i Pagani celebravano la risurrezione (3).

---

(1) *Homit*, V., *de Kalendis*. In Mabillon, *Musaeum Italicum*, tomo I, pars 2.

(2) *Natalis Solis Invicti*, e nelle iscrizioni *Soli Invicto Mithrae*.

(3) Kreuzer, *Simbolik und Mithologie*, tomo II, pag. 761-62, seconda ediz.

La natività di Cristo portata ai 25 di dicembre cominciò a Roma prima del 354, perchè si trova notata nel calendario di Bucherio, che appartiene a quel tempo. Trent'anni dopo era già passata nella Siria, e dopo il 432 anco in Egitto. Ma prima di quest'epoca, a Cipro e nell'Egitto il Natale di Gesù si celebrava ai 6 di gennajo, come lo dice sant'Epifanio citato di sopra. E questo pure era un imprestito fatto al paganesimo. Ai 7 del mese di Tybi Iside tornò dalla Fenicia in Egitto, e pochi giorni dopo, verosimilmente l'11 di Tybi (6 gennajo), incominciava la festa del ritrovamento di Osiride (1).

Matteo dice niente dei pastori avvisati dall'angelo, ma oltre Luca ne parlano gli Apocrifi, e la leggenda apparentemente fu suggerita dalla necessità di applicare a Gesù come Messia, salvatore e dominatore del mondo, tutte le tradizioni popolari che correvano in Oriente sopra la nascita di un Dio; almeno il racconto di Luca ha molta conformità con uno di Plutarco. Secondo l'Evangelista, subito dopo nato Gesù l'angelo si mostrò ai pastori, e disse: « Io vi annuncio una grande letizia che rallegrerà « tutto il mondo, perocchè oggi è nato il Salvatore, il « quale è il Signore Messia. »

Plutarco dal canto suo riferisce che quando nacque Osiride fu udita una voce che diceva, essere nato il Signore di tutto il mondo; e che una donna per nome Pamiglia, intanto che andava ad attigner acque al tempio di Giove, nella città di Tebe, udì quella voce che le comandò di proclamare altamente, essere nato il gran re e benefattore Osiride (2).

Non vi ha dubbio che una simile tradizione non fosse sparsa anco nella Siria, ove Osiride era adorato sotto il

---

(1) Kreuzer, *Simbolik und Mithologie*, tomo I, pag. 763.
(2) Plutarco, *Sopra Iside ed Osiride*, § 7.

nome di Adone (il Signore); quindi l'Evangelista debbe averne profittato per dar risalto alla nascita di Gesù.

Oltre a questo scopo ve ne fu forse un altro, quello d'impugnare i Gnostici, i quali ponendo una distinzione fra Gesù e Cristo, negavano che quest' ultimo fosse nato da donna, ma lo dicevano disceso dal cielo in forma di colomba. Tornava quindi necessario di trovare dei fatti che dimostrassero il contrario. Sopra tai fatti sant'Ireneo (III, 10) fa grande appuntamento nel combattere quegli eretici.

Il terzo Evangelista aggiunge che quando i genitori di Gesù si trovavano nel tempio per adempiere ai riti della legge, venne là Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e sopra di cui era lo Spirito Santo. Simeone riconobbe nel fanciullo il promesso Messia, se lo prese in braccio, ed esclamò che era omai contento di morire, posciachè aveva veduto la salute di Israele; indi rivoltosi alla madre disse: « Costui (Gesù) « è posto alla rovina e pel rialzamento di molti in Israele; « ed una spada ti trafiggerà l'anima, acciocchè i pensieri « di molti sieno rivelati. » Venne ancora una profetessa, Anna, figlia di Fanuele, della tribù di Aserm, vecchia di 84 anni e vedova, la quale serviva nel tempio di giorno e di notte e non ne partiva mai; e questa non pure riconobbe il bambino Messia, ma ne parlò con tutti coloro che in Gerusalemme aspettavano la Redenzione: di maniera che la notizia di una tanta scoperta e tanto desiderata dai Giudei si dovette rapidamente spargere per tutta la città. Finalmente i genitori, compiute che ebbero le cose comandate dalla legge, tornarono a Nazaret in Galilea.

Che Gesù sia stato circonciso non è da dubitarsi, essendo la circoncisione un rito indispensabile a tutti gli ebrei; che sia stato presentato al tempio, è possibile, se

è vero ch'egli fosse il primogenito de' suoi fratelli; ma le altre circostanze sono tutte speciali a Luca, e in contradizione con Matteo.

Io non so quali servigi potesse una donna prestare al tempio, così che fosse un gran merito il non uscirne giammai nè di giorno nè di notte; mentre tutti i servigi pertinenti al tempio erano affidati ad uomini a ciò destinati specialmente, ma ignoro se fosse permesso di alloggiarvi anco le donne. Dubito quindi che l'Evangelista, il quale scriveva dopo la distruzione del tempio, e che era certamente forestiero a Gerusalemme, abbia dipinto la sua profetessa Anna sul modello di una diaconessa della primitiva Chiesa.

Sicuramente gli ebrei devono avere rimproverato più volte ai cristiani che quel loro Gesù Messia fosse un personaggio sconosciuto, specialmente a Gerusalemme; ma col racconto di Luca si rispondeva col fatto che Gesù sino dalla prima sua infanzia era stato riconosciuto nel tempio da due personaggi rispettabili, che poi notificarono a più altri la loro scoperta. Altrove non si ha notizia di una profetessa Anna, figlia di Fanuele della tribù di Aser; quest' aggiuntivo *della tribù di Aser* è così arbitrario che basta da sè solo a gettare il sospetto sulla storica esistenza del personaggio. Imperocchè, come abbiamo osservato altre volte, la distinzione delle tribù era scomparsa affatto molti secoli prima di Gesù Cristo; in guisa che ai suoi tempi nessun Giudeo avrebbe potuto provare di discendere dall'una più che dall'altra tribù. Persino la divisione territoriale per tribù, quale esisteva avanti l'esilio, era caduta in obblio, e si erano addottati altri scompartimenti al tutto diversi. Quindi la circostanza che Anna fosse della tribù di Aser è affatto gratuita. Anna chiamavansi la madre di Samuele e quella del giovane Tobia, e secondo gli Apocrifi anco la madre di Maria Vergine.

La madre di Tobia, dopo la disgrazia di suo marito andava a lavorare ne' ginecei, cioè negli *harem* o appartamenti delle donne; la madre di Samuele andava a pregare fervorosamente nel tabernacolo di Silo.

Di profetesse si parla alcune volte nell'Antico Testamento, e furono tali: Maria sorella di Mosè, Debora giudicessa d'Israele; ma principalmente Holda od Hulda, che fiorì ai tempi del re Josia, e che è più volte celebrata dai Rabbini (1). Hulda era moglie di Sallum, personaggio distinto di Gerusalemme, ed abitava o interveniva nella *Miscné*, cioè nell'accademia dei sapienti, che doveva essere un locale annesso al tempio (2).

Queste diverse nozioni, riunite in una sola, hanno verosimilmente contribuito a formare il personaggio ideato dall'Evangelista.

Incirca lo stesso si può dire dell'altro personaggio che insieme colla profetessa Anna concorse a riconoscere, nel bambino Gesù, l'aspettato Messia.

Nel numero dei dottori misnici lasciarono un gran nome Simeone il Giusto tre secoli avanti l'era volgare e Simeone Ben Scetah che fiorì circa 90 anni innanzi Gesù Cristo e che non bisogna confondere, come fece Lightfoot, con Simeone figliuolo d'Hillel che fioriva a un dipresso quando nacque Gesù (3). Ora io credo che il Simeone dell'Evangelista sia stato modellato sopra l'uno o l'altro, od anco sopra ambedue i citati rabbini del medesimo nome.

Di Simeon Ben Scetah si racconta che trovandosi in giudizio contro uno imputato di omicidio, dicesse « Che io possa « vedere la consolazione (il Messia) come vidi costui che

---

(1) *Megillah*, fol. 14, 2, in Scheidii, *Loca Talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 40.

(2) IV, *Re*, XXII, 14.

(3) G. H. Otthonis, *Historia Doctorum Misnicorum* nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXI.

« inseguiva quell' altro colla spada, e gli correva dietro per « un luogo deserto: andai anch'io in quel luogo, trovai « l'uomo morto e incontrai l'altro che tornava colla spada « insanguinata. Che io possa vedere la consolazione come « è vero che costui lo ha ucciso. Ma che posso io fare? « Io non ho potestà sul suo sangue, e colui che conosce i « pensieri vendichi la morte di quell'uomo ». Il Talmud aggiunge che l'omicida, subito uscito dal giudizio che non ebbe prove sufficienti per condannarlo, fu morsicato da un serpente e ne morì (1). Questa testimonianza di Ben Scetah bisogna che fosse molto celebre se fu conservata dalla tradizione, e non è improbabile che l'Evangelista l'abbia presa e addattata al suo scopo.

Il Talmud fa dire a Ben Schetah: *Che io possa vedere la consolazione d'Israele;* del suo Simeone dice l'Evangelista: *che aspettava la consolazione d'Israele.* Secondo il Talmud, Ben Scetah attesta di avere veduto un uomo che correva dietro di un altro con una spada per trafiggerlo; l'Evangelista prende questo testimonio sotto una forma profetica e lo applica a Maria colle parole *una spada ti trafiggerà l'anima.* Nel Talmud Simeone dice: *colui che conosce i pensieri vendichi quell'omicidio*; e nell'Evangelio si prende il contrasenso dicendo che Maria sarà trafitta dalla spada acciocchè sieno rivelati i pensieri di molti cuori.

Dunque Luca dichiara apertamente che la nascita del Messia era stata riconosciuta, per rivelazione di un angelo, da alcuni pastori de'contorni di Gerusalemme, i quali lo propagarono fra molti altri; che inoltre ella era stata riconosciuta a Gerusalemme, nel tempio, da due rispettabili vecchioni, i quali devono naturalmente avere divulgata fra molti altri quella fausta notizia.

---

(1) *Sanhedrin Hierosol*, IV, 11, nel *Thesaurus* d'Ugolini, tomo XXV.

Aggiunto che l'incontro di Simeone ed Anna coi genitori di Gesù, in un luogo ove eravi sempre concorso di gente, debb'essere stato un fatto pubblico, accaduto alla presenza di molti, a tal che la scoperta di un Messia, tanto aspettato e desiderato dai Giudei, debb'essersi dal tempio divulgata in poche ore per tutta la città; ma questo racconto d'un Evangelista è da cima a radice smentito da un altro.

CAPO NONO.

I MAGI.

Infatti la narrazione di Matteo ha niente a che fare con quella di Luca, e l'angelo che apparve ai pastori, la presentazione al tempio, l'incontro di Simeone e di Anna, sono ignoti a lui; che invece parla di altri fatti che rimasero ignoti al terzo Evangelista.

Al dire di Matteo, dopo che nacque Gesù in Betlemme e restando egli tuttavia nella casa paterna, i Magi vennero dall'Oriente in Gerusalemme chiedendo ove fosse nato il re de'Giudei, di cui avevano veduto la stella. Erode turbato a quella nuova adunò i principi de'sacerdoti e gli scribi del popolo e gli interpellò del luogo ove dovesse nascere il Messia, ed eglino risposero: « In Betlemme di Giuda, « imperocchè fu scritto dal profeta: E tu Betlemme terra « di Giuda non sei punto la minima fra i principi di Giu« da, perciocchè di te uscirà il duce che pascerà il mio « popolo d'Israele ». Allora Erode avviò a Betlemme i Magi pregandoli che al loro ritorno gli riferissero quello che trovato avessero, volendo egli pure adorare il Messia. Quelli andarono, trovarono Gesù tuttavia nella casa paterna, lo adorarono, gli offersero oro, incenso e mirra; ma avvisati

in sogno riedettero per altro cammino. Allora il tiranno, trovandosi deluso, comandò che fossero ammazzati tutti i fanciulli bienni di Betlem, pensando di avvolgere nel numero anco il temuto re de'Giudei; i genitori del quale, ammoniti dall'angelo, lo trafugarono in Egitto.

Il vaticinio citato dall'Evangelista è di Michea (V, 2), e quantunque anco i rabbini più antichi lo tengano per messiaco, esaminandolo coll'intiero contesto non è difficile avvedersi che l'autore non parla di un lontano Messia, ma di un prossimo duce d'Israele che debbe sconfiggere i Caldei; intanto, aggiunge egli, i Giudei continueranno ad essere in balia de'loro nemici, finchè venga il tempo nel quale partorisca colei che debbe partorire. Allora i fratelli condotti in servitù ritorneranno alle loro case, allora quel duce governerà con forza, respingerà gli Assirii quando verranno a calpestare la terra d'Israele, entrerà nel loro paese, lo mieterà colla spada e lo sottometterà colla lancia.

Michea era contemporaneo d'Isaia e viveva sotto i medesimi re di Giuda; e se confrontiamo ciò che profetizzò Isaia della giovane che doveva partorire, colle parole di Michea *fin che venga il tempo che partorisca colei che debbe partorire*, e ne paragoniamo i contesti, siamo indotti a credere che ambidue i profeti accennino un medesimo fatto vale a dire un vaticinio sopra una sposa di Acaz re di Giuda, e sopra il figlio ch'ella avrebbe partorito. Forse quella giovane sposa era di Betlemme, onde Michea adulando la principessa dal suo luogo natio, fece l'apostrofe: « E tu Betlemme « sei pur piccola fra le mille città di Giuda; ma da te « mi uscirà colui che sarà il dominatore d'Israele, e la « cui uscita fu predestinata fino dal principio del mondo. »

Indi i due profeti, secondo il gusto rispettivo o la circostanza che li fece scrivere, predissero cose grandi di quel bambino che doveva nascere, e che forse o non nacque

o morì in fasce e smentì le profezie, come accadde al figlio di Asinio Pollione che mandò in fumo le predizioni magnifiche del cortigiano e poeta Virgilio. Ma rimase la profezia; e gli ebrei non veggendo comparire quel dominatore d'Israele, stimarono che non era nato, ma che seguendo la predizione sarebbe nato in Betlemme.

Essendo questa opinione affatto comune, non è molto credibile che Erode per conoscerla convocasse il sinedrio. È credibile che Erode si turbasse udendo esser nato il re de'Giudei; ma è affatto incredibile che lo stesso disgusto provasse l'intiera città, posciachè il Messia era ansiosamente aspettato; ed è non meno incredibile che Erode, principe così scaltro, si dovesse fidare di stranieri ignoti, mentre gli era così facile di spedire a Betlemme, lontano una passeggiata da Gerusalemme, una persona accorta onde informarsi in sul luogo di cotesto frescamente nato re de'Giudei.

E que'Magi chi erano? Quale fu il paese dell'Oriente donde venivano? Origene e san Gerolamo appoggiati anche da alcune espressioni di sant'Ignazio pretesero che fossero veri maghi, cioè stregoni che avevano patto col demonio, ma che al nascere di Gesù avendo cessato le arti diaboliche, essi, facendo i lori esperimenti indarno, si accorsero che doveva esser nato qualche cosa di straordinario al mondo, e che osservando la stella singolare e conoscendo il vaticinio di Balaamo, inferirono che fosse nato l'uomo che una stella doveva prenunciare (1). Tertulliano sembra voler credere che fossero alcuni re dell'Arabia o della Persia (2). I Commentari degli Apostoli citati da Giustino mar-

---

(1) Origene, *Contra Celso*, I, 60. Hieronym., *In Isaiam*, XIX e XLVII. Si vedano anco i commentari di Zeger e Drusio, sopra *Matteo*, II, nella *Biblia critica*, tomo VI.

(2) Tertulliani, *Adv. Marcion.*, III, 13; *Ad Iudaeos*, § 9.

tire dicono positivamente che venivano dall'Arabia (1); e sant'Epifanio adottando questa opinione pretese che fossero i discendenti de'figliuoli di Abramo e di Cetura che discacciati dal padre si erano ritirati in quel paese, ed aspettavano l'avvento del Messia (2). L'Evangelista canonico non indica il loro numero; che fossero tre è accennato vagamente dall'Evangelio della natività di Maria e della infanzia del Salvatore: il libro apocrifo di Seth ne annovera dodici, altri quattro; infine prevalse l'idea ricevuta generalmente al tempo di san Leone, che fossero tre re, due bianchi ed uno moro, simboleggianti le tre parti del mondo conosciute allora.

Vi sono anco delle difficoltà sulla stella. I Magi dissero ad Erode che la videro nell'Oriente e riconobbero essere la stella che annunciava la nascita del re de'Giudei. Da quel che soggiunge più sotto l'Evangelista, cioè che Erode fece ammazzare tutti i bambini dai due anni all'ingiù *secondo il tempo che aveva rilevato dai Magi*, sembra che questi abbiano detto ad Erode che la stella l'avevano osservata già da due anni. Ma brillò essa per due anni consecutivi? o brillò una sol volta, in un modo straordinario, e dopo di allora i Magi visto cessare le operazioni magiche si persuasero che la stella annunciava la nascita del gran re dei Giudei? La prima ipotesi è inammissibile, sì perchè nissuno storico parla di quel fenomeno durato così lungo tempo, e sì perchè non si accorda col testo dell'Evangelista: secondo il quale la stella era sparita, e pare anco da lungo tempo, quando i Magi vennero a Gerusalemme; e partiti da questa città la rividero ancora che li precedeva indicando loro la strada, e giunti alla casa ov'era il bambino, ivi si arrestò.

---

(1) Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 78.
(2) Ephifanii, *Expositio Fidei*, cap. VIII.

Non si sa concepire come una stella possa camminare innanzi ad alcuni viaggiatori, e a guisa di lucerna indicar loro la via da un paese all'altro, nella breve distanza di sei miglia; e molto meno come potesse indicar loro la casa nella quale dovevano entrare. Per vederla, bisogna altresì che i Magi partissero di notte, il che non sembra verosimile.

Origene toglie la difficoltà credendo fosse un astro di nuova specie che aveva niente di comune colle altre stelle o pianeti, ma incirca della stessa natura delle comete e degli altri fuochi che appariscono di tempo in tempo (1); insomma era un fuoco celeste, come, seguendo l'opinione di Origene, erano anco le comete. Ma siamo sempre da capo: se quel fuoco splendeva dalle regioni siderali, ad un'immensa distanza dalla terra, sussiste sempre anche a suo riguardo l'obbiezione che testè accennavamo parlando di una stella, cioè che potesse servir di guida ai viaggiatori per condurli in un luogo che essi ignoravamo, ed additar loro il paese e il villaggio e perfino la casa ove dovevano fermarsi; perchè per adempire a quest' uffizio non pure quel fuoco doveva essere al disotto dell'atmosfera, ma fin'anco al disotto della regione più bassa delle nuvole; ma una meteora di tal genere non si potrebbe chiamarla una stella, come stella non si chiamò la colonna di fuoco che servì di guida agli Israeliti nel deserto. Avvi inoltre che questo concetto non si accorda con quello dell'Evangelio, sia che intenda parlare di una vera stella o di altri siderei fenomeni, e non di un fuoco aereo.

Ritenuto pertanto che fosse una stella, come accadde che ella apparisse all'oriente di Gerusalemme, in Persia, in Arabia e non a Gerusalemme? L'Evangelista ci lascia chiaramente intendere che Erode ed i Gerosolimitani non avevano

---

(1). Origene, *Contra Celso*, 1, 58.

cognizione di quel fenomeno. E perchè la stella fu guida ai Magi da Gerusalemme a Betlemme quando omai non ne avevano più bisogno, e non adempì lo stesso ufficio dal loro paese sino a Betlemme, nel qual caso avrebbero evitato quel cattivo incontro con Erode?

La prima obbiezione ci sembra insolubile; ed alla seconda si potrebbe opporre, che così avvenne affinchè si adempissero le profezie sulla strage e sulla fuga di Gesù in Egitto, de'bambini a Betlemme, e sull' andata di Gesù a Nazareth.

Ma queste ragioni accomodative lungi dallo sciogliere le difficoltà le rendono più intricate; imperocchè per ragionare in quella guisa, bisogna credére che la divina provvidenza sia fatalmente obbligata a condizioni inevitabili da cui ella non può prescindere. Ella poteva fare apparire un astro in Oriente per avvisare alcuni osservatori che era nato il re de'Giudei, ma non poteva farlo apparire ai Giudei per illuminarli sul loro aspettato Messia; ella potea far ricomparire quell'astro per guidare i Magi da Gerusalemme a Betlemme, ma non poteva impedire che Erode nutrisse sospetti tirannici, che Gesù fosse costretto fuggire in Egitto e che accadesse una strage d'innocenti. Insomma la divina provvidenza non può sempre fare il bene, e deve spesse volte obbedire alla necessità del male. Credo che ogni lettore troverà questo raziocinio molto assurdo, eppure è il raziocinio di quasi tutti i teologi ed espositori cattolici.

Con molto miglior senno si potrebbe dire che l'Evangelista ha ordito egli stesso i racconti in quella guisa, tirato dal bisogno di applicare i vaticini messiaci a Gesù. Balaam profeta dei Moabiti, contemporaneo di Mosè, per impulso dello spirito, aveva profetizzato che uscirebbe una stella da Giacobbe a recare la salute e la potenza al popolo di Israele (1). Anco i Targumisti alludevano quel vatici-

(1) *Numeri*, XXIV, 17.

nio al Messia, e nel Zohar è detto chiaramente che al tempo del Messia la stella cometa risplenderà (1). onde il celebre Barcozbi, che nel 136 sollevò tutta la Palestina, si fece chiamare Bar-Còcheba, o figlio della stella, a fine di far intendere ch'egli era la stella preconizzata dal profeta di Moab, e per conseguenza il Messia (2). Ma di quella tradizione i cristiani si erano già impadroniti prima di lui; imperciocchè sant'Ignazio nel 107 diceva che i misteri della nascita di Gesù erano stati manifestati al mondo da una stella che apparve nel cielo, di luce così ineffabile che superava tutte le altre stelle; che tutti ne restarono ammirati; che le arti della magia furono rotte, aboliti i vincoli della malizia infernale, e conquassato l'antico regno delle tenebre (3).

Ma bisognando addurre anco i testimoni di questo fatto e delle sue conseguenze, alcune sètte gnostiche inventarono l'istoria de' Magi che vennero dall' Oriente, cioè dalla Persia, all'oriente della Giudea, e della stella che li guidò e che aspettavano già da molti secoli (4).

Forse a questa leggenda porse argomento un passaggio d'Isaia ed uno dei salmi (5). Isaia vaticinando a Gerusalemme i giorni in cui l'imperio giudaico sarebbe il potentissimo fra gl'imperii, e la sua religione la dominante fra le religioni, esclama: » Sorgi e t'illumina, perocchè

---

(1) Sohar, nella *Kabbala denudata* di Knorr de Rosenroth, tomo I, pagina 111. Altre autorità che stabiliscono questa opinione giudaica dominante nel secolo di Gesù, sono indicate da Strauss, *Das Leben Iesu*, § 35, e nella traduzione francese, tomo I, pag. 278.

(2) *Ghem. Hiesosal, Taanith.* VIII, col. 796-798, in Ugolini, tomo XVIII.

(3) Ignazio, *Agli Efesi*, § 19; in Gallandi, *Biblioth. Vet. Patrum*, tomo I.

(4) *Libro di Seth*, in *Opp.* Joh. Chrysostomi, tom. VI, pag. XXVIII, edit. Parisiis 1724; e in Fabricio, *Codex Pseudepigraphus Vet. Test.*, tom. I, pag. 153.

(5) *Salmo* LXXI, (ebraico, LXXII), 20: Isaia, LX, 1-6; e i Parafrasti caldaici.

« venne la tua luce, e la gloria del Signore è nata sopra « di te. Imperocchè ecco le tenebre che copriranno la terra « e la caligine che coprirà i popoli; ma sopra di te si « leverà il Signore, e vedrai sopra di te la sua gloria. E le « genti cammineranno nella tua luce, e i re nello splen- « dore del tuo levante.... stuoli di cameli ti copriranno; « dromedari di Madian e di Efa; quelli di Saba verranno « tutti quanti, porteranno oro ed incenso e predicheranno « le laudi del Signore. » Davide invocando le benedizioni celesti sopra Salomone, dice che per esse quel suo figliuolo diventerà un re illustre e potente: » I re di Tarsis e delle « Isole gli pagheranno tributo, i re di Etiopia e di Arabia « gli porteranno doni; e tutti i re l'adoreranno e tutte le « nazioni gli serviranno ». Gli antichi rabbini al paro dei teologi moderni applicavano questi passaggi al Messia, e i cristiani supposero come accaduto in effetto, quello che non era se non un vaticinio allegorico.

Quindi il re di Tarsis, che si crede essere nelle Indie, e quello dell'Arabia o Saba, e quello dell'Etiopia furono i re venuti dall'Oriente a prestare il loro omaggio al Messia.

L'Evangelista non dà i loro nomi, de' quali non si trova fatto alcun cenno prima del XII secolo; Pietro Comestore (*Histor. Evangel.* cap. VIII) pare sia stato il primo a nominarli poco dopo che si pretese di averne scoperti i corpi a Milano nel 1156: furono indi nascosti per la venuta di Federico Barbarossa; scoperti di nuovo e trasportati a Colonia, Roberto del Monte presso il Pagi. (Critica ad ann. 1159, N. 3), e il Casaubono nelle Esercitazioni sul Baronio, crede che sieno stati inventati dagli adepti di scienze occulte per adoperarli ad uso magico; un residuo della quale superstizione è ancora nel volgo in certe scongiurazioni che si fanno ai Magi per ottenerne i numeri del lotto. Nel secolo XVI i loro nomi si solevano scrivere so-

pra pezzi di pergamena benedetti da tre segni di croce e portavansi al collo quai preservativi contro le malattie (1).

Due di quei nomi sono certamente ebraici, nè è inverosimile che sieno stati derivati da una qualche tradizione gnostico-teurgica. *Melchi-hor* significa il re della luce; *Baal-zar* o *Baal-sachar*, il Signore del meriggio o il Signore dell'aurora, e *Gaspar*, ove non derivasse da *Chus-per*, potrebbe essere un vocabolo persiano portato in Europa da professori di scienze teurgiche, il diadema dell'Etiopia e figurativamente il principe dell'Etiopia. I doni in oro ed incenso erano già indicati da Isaia, l'oro il re di Tarsis, l'incenso quello di Sèba; mancava l'omaggio del terzo, e fu trovata la mirra nel salmo XLIV, 10, in un versetto creduto messiaco. Per vero la mirra nasce più particolarmente nell'Arabia; ma il nome di Etiopia, di un significato molto vago, appo gli antichi, fu pure esteso a quella parte dell'Arabia che guarda in faccia all'Abissinia.

Per ciò che concerne il nome di Magi, fu certamente attribuito a que' viaggiatori dalla opinione ch'ei venissero dalla Persia; quando non si voglia crederlo derivato da una alterazione o da una cattiva variante nel testo ebraico d'Isaia, ove invece di leggere *Efah*, paese dell'Arabia, si fosse letto *Asfim* o *Safi*, che si tradurrebbe appunto Magi o contemplatori degli astri.

Venendo alla strage dei bambini betlemmiti, l'Evangelista pretende che sia stata predetta da Geremia (XXXI, 15) colle seguenti parole: « Una voce fu udita in Rama di « assai lamentevole pianto; è Rachele che piange i suoi figli, « e non vuol essere consolata perchè non sono più ». Ma il profeta parla della strage che fecero i Caldei quando presero Gerusalemme e non di quella che doveva fare Erode.

---

(1) Teodoro Beza, *in Matt.*, II, nella *Biblia critica*, tomo IV.

Altronde Betlemme era nella tribù di Giuda figliuolo di Giacobbe e di Lia, e Rama era in quella di Beniamino figliuolo di Giacobbe e di Rachele; ed è per ciò che il profeta introduce figurativamente Rachele a piangere la strage de' suoi pronipoti, la quale figura sarebbe impropria parlando di Betlemme (1).

Non so perchè Giustino Martire ponga Rama nell' Arabia; forse perchè un tal luogo esisteva al suo tempo ed anco molto tempo dopo, come si ha da Ebn-Al-Asif poeta arabo (2); ma a ragione un postillatore anonimo scrisse nel margine di Giustino: *Forse che Betlemme era situato nell' Arabia?*

Sebbene la chiesa cattedrale di Magonza e quella di san Giuseppe a Ferrara pretendano di conservare le ossa de' bambini di Betlemme, come la chiesa cattedrale di Colonia conserva i corpi dei tre re Magi che l'arcivescovo Rainoldo portò via da Milano; di quella insigne strage non si ha veruno indizio nella storia profana, ed è anche poco verosimile. Quale bisogno aveva Erode di far massacrare un centinaio di bambinelli, lo che poteva suscitare una terribile rivolta, quando gli era così facile di scoprire quello di cui voleva disfarsi? Betlemme era nulla più che un borgo murato, con un migliaio di anime a dir molto, lontano da Gerusalemme sei miglia romane che si fanno a piedi in un'ora e mezzo di cammino. L'apparizione di alcuni illustri personaggi, strani per l'abito e la lingua, con seguito di cavalli, cameli, servi, che si fer-

---

(1) « Perchè Giacobbe nostro padre seppellì Rachele nella via di Efrat? « Perchè vide che i di lui posteri sarebbono per quella strada condotti in « servitù. Quindi la seppellì colà perchè pregasse Dio per loro ». *Berescith Rabbah*, scet. 82, fol. 126, citato da Voisin, *observationes in Præmium Pugionis fidei*. pag. 306 nel *Thesaurus* di Ugolini, tom. I.

(2) Giustin. *Dialog. con Trif.*, § 78, Silvestre de Sacy, *Chrestomathie Arabe*, tom. III, pag. 157, sec. ediz.

mano ad una casa, vi entrano e rendono culto ed omaggio ad un fanciullino, e gli lasciano oro, incenso e mirra in tanta quantità da costituire un regio donativo: tutte queste circostanze dovevano senza fallo eccitare la curiosità dei betlemmiti e trarli ad affollarsi intorno a quegli stranieri, e a cercare chi fossero, donde e con quale scopo venissero. Erode, che come racconta Flavio Giuseppe, teneva una polizia vigilantissima e gran copia di spie, supposto che i Magi fossero partiti da Gerusalemme la mattina, egli prima di mezzogiorno doveva essere informato e del neonato re de' Giudei e de' suoi genitori e della casa ove si trovava, ed essere in tempo per farlo rapire la seguente notte. Gli avvisi dati dall'angelo in sogno arrivavano forse troppo tardi; ad ogni modo, per quanto l'angelo si affrettasse ad eccitare Giuseppe alla fuga, i mezzi umani non parevano dover essere sufficienti a salvarlo. I satelliti di Erode non trovandolo più, e sentendo che Giuseppe era partito colla sua famigliuola da due o tre ore, e che aveva presa la tale direzione, inseguendolo a cavallo in altre poche ore lo avrebbero raggiunto; o non raggiungendolo, tornava inutile un'atrocità bestiale, commessa per involgere nella strage il temuto bambolo che si sapeva essere stato sottratto colla fuga: atrocità oltre misura odiosissima, e che ben meritava di non essere dimenticata dallo scrittore quasi sincrono, e che aveva tanto interesse a denunciare i misfatti di Erode. Ma Flavio Giuseppe, della casa degli Asmonei, a' quali Erode rapì il trono ed anco la vita, non ne fa cenno; e dopo quell'unico passo di Matteo, contradetto dal silenzio degli altri evangelisti, non se ne ha più memoria fuorchè negli Apocrifi. Era questo passo di Macrobio: « Augusto avendo « udito che tra i bimbi che Erode, re dei Giudei, aveva « fatti ammazzare nella Siria, eravi anche un di lui figlio, disse: *Meglio essere il porco che il figlio di Erode* ». Erode

tolse di vita tre suoi figliuoli, due che ebbe da Marianna Asmonea, ed Antifatio: quelli circa un anno avanti la sua morte, e questi soli cinque giorni prima, tutti tre non bienni, ma in età adulta ed ammogliati. Il motteggio di Augusto si riferiva senza dubbio alla morte dei due primi; se non che i cristiani l'accomodarono a loro modo e vi fecero entrare anche la strage degli innocenti, che vi aveva nulla a che fare. Macrobio, sebbene pagano, prese quel frizzo quale correva in bocca dei cristiani, e come autorità istorica egli viene troppo tardi, essendo che Macrobio vivesse in Roma sulla fine del VI secolo.

Al motto di Augusto corrisponde quest' altro di Diogene, che passando da Megara e veggendovi pecore ben lavate e fanciulli ignudi, disse: « Meglio essere pecoro che bimbo di Megaresi. » *Diogene, Laert.* VI, p. 41.

All' incontro da uno scrittore contemporaneo, da Flavio Giuseppe, abbiamo che quando Erode giaceva infermo dell' ultima sua malattia, essendosi sparsa la nuova della sua morte, un certo Mattia, fariseo zelante e di gran seguito, eccitò i suoi discepoli ad abbattere un'aquila d'oro che Erode, a testimonio della sua reverenza ai Romani, aveva fatto mettere sul frontone del tempio, e che i devoti consideravano come una profanazione idolatrica. Quei giovanetti fanatici corsero di pien meriggio, e con scale ed ascie strapparono l'uccel romano, e lo frantumarono a vista di numerosi ed attoniti spettatori. Ma il re che ne fu avvisato spedì sul luogo un polso di soldati, e quei giovani in numero di 40 furono presi col loro maestro e il dì seguente abbruciati vivi. Ad accrescere il terrore, nella notte successiva la luna si eclissò, il che da' Giudei si considerava come un segno di ominoso augurio. Erode morì un mese dopo (1). Come

(1) Giuseppe, *Antichità*, XVII, 6. Quell'eclisse accadde alle 3 ore dopo la mezza notte del 13 marzo, anno IV avanti l'èra volgare. Vedi mia *Storia degli Ebrei durante il secondo Tempio*, pag. 223.

dissi poc'anzi, un anno prima Erode aveva fatto morire due suoi figliuoli perchè ultimi avanzi di sangue Asmoneo tanto caro al popolo, poi un'altra figliuola cinque giorni prima avanti la sua morte. Durante l'ultima sua malattia aveva commesso più altre crudeltà. E questi vari casi atrocissimi li uni vicini agli altri imbastarditi dal tempo, dalla volgare ignoranza e da un male applicato vaticinio di Geremia, è assai probabile che siano stati sfigurati nella strage dei bambini.

Nè so se vi abbia contribuito un'altra tradizione riferita da Giulio Marato (1), il quale racconta che pochi mesi avanti che Augusto nascesse, seguì in Roma un fenomeno che fece meraviglia, e per cui si conghietturò che la natura si disponesse a partorire il re del popolo romano. Per questo il senato ordinò fossero uccisi tutti i bambini i quali nascessero nell'anno; ma chi aveva la moglie incinta, sperando che quella fortuna di dominare il mondo sarebbe toccata a suo figlio, ciascuno si affaticò perchè si rigettasse l'editto, che in fatti fu posto in oblìo. Se questa fantasia popolare da Roma sia passata nell'Oriente, o se dall'Oriente sia passata a Roma, è cosa incerta; ma è certissimo che esisteva e correva per le bocche del volgo sino dai primi anni del cristianesimo, quando viveva Giulio Marato; e come si trattava di un signore del mondo, i Romani l'applicarono ad Augusto, e i cristiani al Messia Gesù.

Conciliare questo racconto di Matteo con quello di Luca è impresa assai malagevole e che sfugge a quante ipotesi si possono immaginare. Torna inutile il ripetere che Luca fa andare Giuseppe con Maria da Nazareth a Betlemme; che non trovando alloggio nel pubblico diversorio sono raccettati in una stalla ove Maria partorisce; che la

---

(1) Svetonio, *In Augusto*, cap. 94.

nuova del nato Messia si sparse tutt'all'intorno per opera di alcuni pastori avvisatine espressamente da un angelo; che Maria, il marito e il loro bambolo rimasero a Betlemme per bên 40 giorni, cioè fino alla purgazione dei lochi nella puerpera; dopo di che si recarono a Gerusalemme per dar compimento ai riti legali; che ivi pure il bambino fu riconosciuto da due venerabili personaggi, i quali non devono aver mancato di propagarne la nuova dappertutto; e che finalmente, soddisfatto al precetto della legge, la sacra famiglia tornò a Nazareth; donde l'evangelista non li fa più partire, se non per recarsi a Gerusalemme una volta all'anno in occasione della Pasqua.

Se ciò è vero, è necessariamente falsa l'esposizione di Matteo; e per quanta indulgenza vogliasi usare, non si sa trovar verso per mettere d'accordo la narrazione dei due Evangelisti.

Se pognamo l'arrivo de' Magi avanti la purificazione, ci troviamo avviluppati in un ginepraio di difficoltà. Quanto tempo stette Erode prima di accorgersi di essere ingannato dai Magi? Sicuramente pochi giorni; da Gerusalemme a Betlemme non essendovi niente più che la passeggiata di un'ora, Erode non veggendo tornare i Magi nella giornata o nel giorno seguente, gli fu assai facile di sapere ch'essi avevano preso un'altra strada; quindi l'ordine del macello dei bambini dovette succedere immediatamente. In questo caso come si salvò Gesù?

Si potrebbe dire che i Magi arrivarono a Betlemme verso il quarantesimo giorno, che subito dopo la loro partenza Maria andò a Gerusalemme a compiere i riti, e che nell'andarsene da questa città, comparve l'angelo a Giuseppe onde ammonirlo che fuggisse in Egitto; avvenimenti che si possono comprendere in due o tre giorni. Ma non si trova modo di accordare questa ipotesi col testo così esplicito di Matteo. Il quale dopo di aver detto che i Magi

offrirono a Gesù oro, incenso e mirra, continua: « Ed « avendo essi avuto una rivelazione divina di non tor- « nare ad Erode, per un'altra strada si ridussero nel loro « paese; e dopo che si furono dipartiti, un angelo del « Signore apparve in sogno a Giuseppe, dicendo: Destati, « prendi il fanciullino e sua madre, e fuggi in Egitto. »

Qui ben si vede che fra la partenza dei Magi pel loro paese e la partenza di Giuseppe e Maria per l'Egitto, non vi è intervallo alcuno per poter collocare l'andata a Gerusalemme. Secondo la Biblia le visioni in sogno o le apparizioni in sogno succedono ordinariamente nell'orror della notte. Sembra adunque che i Magi si siano fermati almeno una notte a Betlemme, e che in quella notte furono ammoniti di prendere un'altra strada; essi ubbidirono e partirono subito; e nella stessa notte dopo la loro partenza l'angelo andò a destare Giuseppe. Ma se fra una notte e l'altra vuolsi anco frammettere l'intervallo di un giorno, il testo di Matteo non lascia luogo alla supposizione che in quel giorno Maria andasse a Gerusalemme a compiere i riti purificatorii: e se si volesse addottarla nondimeno, ci troveremmo obbligati a cozzare col testo di Luca.

Matteo dice che l'arrivo dei Magi e la nuova portata da loro turbò grandemente il re Erode, e con lui tutta Gerusalemme; e Luca dice che quando Gesù fu presentato nel tempio fu riconosciuto da Simeone e da Anna, che comunicarono la loro scoperta anco ad altri. Tanta pubblicità in momenti di tanta perturbazione è impossibile che non giugnesse all'orecchio del re, che non eccitasse la sua attenzione, e solamente un miracolo avrebbe potuto sottrar Gesù alle indagini di Erode. Ma non si devono suppor miracoli dove non ve ne sono, e in questo caso sarebbe anche contrario alle vie seguite dalla Provvidenza, che per non intaccare i privilegi della natura con fatti so-

pranaturali si contentò di mandare in sogno un angelo a Giuseppe e consigliarlo di fuggire immediatamente in Egitto.

Alcuni libri apocrifi seguíti da sant'Epifanio (1) collocano l'arrivo dei Magi due anni dopo la nascita di Gesù, al che si presta benissimo il testo di Matteo, il quale: 1.° non dice quando venissero i Magi e lascia libertà di supporlo quando si vuole purchè sia sotto il regno di Erode; 2.° lascia sempre supporre che Betlemme fosse il domicilio ordinario dei genitori di Gesù; 3.° dicendo che Erode fece ammazzare i bambini di due anni ed al dissotto, seguendo le informazioni che aveva avuto dai Magi, pare che i Magi gli riferissero che il re dei Giudei poteva contare incirca due anni, tanto essendo il tempo da che avevano cominciato ad osservare la meravigliosa stella.

Ma l'Evangelio di Luca, non che prestarsi ad alcune di queste spiegazioni, ci offre dei dati che distruggono tutto quanto il racconto del primo Evangelista. Imperocchè se Matteo fa nascere Gesù sotto il regno di Erode il Grande, seguendo la cronologia di Luca egli debb'essere nato o dieci anni dopo la di lui morte, cioè l'anno medesimo in cui il preside Quirino, dopo la deposizione e l'esilio di Archelao, ordinò il censimento della Giudea; o per lo meno due anni dopo la detta morte di Erode, come appare dal calcolo seguente.

Luca assegna il battesimo di Gesù all'anno XV di Tiberio, e dice che allora Gesù *era quasi sul cominciare dei 30 anni*; lo che si può interpretare in due sensi: o che non avea ancora trent'anni, o che gli mancava poco a compiere i ventinove anni, e quindi ad entrare nell'anno trentesimo.

---

(1) Epifan., *Eres.* XXX, 29; *Libro di Seth* citato a pag. 321; *Evangelio della natività*, in Thilo, *Codex apocriphus Novi Testam.*, tomo I, p. 388.

L'anno XV di Tiberio cominciava ai 19 agosto dell'anno 781 di Roma, o dell'anno 28 dell'èra volgare.

Per testimonianza di Flavio Giuseppe, Erode morì pochi giorni prima della Pasqua, l'anno ventesimo settimo dopo la battaglia di Azio.

La battaglia di Azio fu pugnata ai 2 settembre dell'anno di Roma 723, per cui l'anno ventesimosettimo dopo quella battaglia incominciava ai 2 settembre dell'anno di Roma 749. La Pasqua ebraica cadendo in quell'anno ai 3 di aprile si conchiude che Erode morì verso la fine di marzo dell'anno 750; per lo che ai 19 agosto dell'anno di Roma 781, principio dell'anno XV di Tiberio, compivano i 31 anni 4 mesi ed alcuni giorni dacchè Erode era morto.

Ma se il battesimo di Gesù accadde l'anno XV di Tiberio in novembre come vuole sant'Epifanio, o in gennaio come era l'opinione più antica seguita da Clemente Alessandrino, da Origène e da san Gerolamo (1); e se a quest'epoca Gesù era vicino a cominciare i 30 anni, bisogna credere che egli fosse nato tra l'anno 752 e 753 di Roma, circa due o tre anni dopo la morte di Erode.

Infatti ai tempi di san Clemente Alessandrino, cioè verso l'anno 190, l'opinione corrente era che Gesù fosse nato ai 25 di Pachon dell'anno 28 di Augusto corrispondente ai 20 maggio dell'anno di Roma 752 (2).

I cronologi moderni collocano la nascita di Gesù ai 25 dicembre dell'anno 749 di Roma, XXVII dopo la battaglia di Azio, e a 4 anni innanzi l'èra volgare fissata da Dionigi il Piccolo: ma convengono che Erode morì tre mesi

---

(1) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'Histoire Ecclesiastique*, tom. 1, pag. 216.

(2) Clement. Aless. *Strom.* I, pag. 340, ediz. Paris. L'èra degli Augusti in Egitto cominciava col 29 agosto dell'anno di Roma 724, quindi l'anno 28 di Augusto doveva cominciare al 29 agosto dell'anno di Roma 751.

dopo. In questo sistema, seguendo l'opinione di coloro che pongono il battesimo di Gesù l'anno XV di Tiberio, in novembre, Gesù quando fu battezzato avrebbe avuto 30 anni e 10 mesi abbondanti, e ne avrebbe avuto 31 compiti seguendo quelli che trasferiscono il battesimo a gennaio. Ma nè l'una nè l'altra cifra corrisponde alla frase di Luca *era quasi per incominciare li anni trenta*, che tutt'al più si potrebbe interpretare *era sui 30 anni appena cominciati.*

Sant'Epifanio còmputa che avesse 29 anni e 10 mesi, ma confesso di non capirlo e mi pare eziandio che si contradica. Laddove mi sembra aritmeticamente dimostrato che Gesù, secondo l'Evangelio di Luca, nacque dopo la morte di Erode; e che l'opinione contraria è fondata unicamente sopra l'episodio dei Magi nell'Evangelio di Matteo, episodio che a patto niuno si può ricevere come un fatto storico.

Del resto, anco nel sistema de'moderni, Gesù sarebbe nato niente più che tre mesi avanti la morte di Erode; conseguentemente la visita dei Magi, la strage dei bambini e la fuga in Egitto occorse, secondo l'Evangelista, sotto il regno di Erode, non si possono più trasferire due anni dopo che Erode era già morto.

Tranne questo luogo unico di Matteo, nel Nuovo Testamento non avvi più alcun cenno che Gesù sia stato trafugato in Egitto; la qual leggenda fu sicuramente formata assai tardi, perchè non si trova nel Protevangelio, ove pure si parla dei Magi e della strage dei bambini, e dove invece di far fuggire in Egitto Gesù, si dice che la Maria lo nascose nel fieno della greppia. Quindi io non so se l'invenzione primitiva sia da attribuirsi ai Giudei od ai cristiani. Gli antichi Giudei parlano molto di quel viaggio di Gesù in Egitto, ma le loro tradizioni diventano assurde quando dicono che colà imparò i secreti della magia onde si valse

per operare i suoi miracoli (1). E come gli Egiziani erano in voce di essere stupendi staumaturghi, ossia grandemente esperti in giuochi di magia, così può ben essere che se i Giudei per ispiegare i miracoli di Gèsù supposero che ne imparasse l' arte dagli Egiziani, i cristiani all'incontro infingessero un'altra leggenda per confutare i Giudei e spiegare diversamente quell'immaginario viaggio di Gesù in Egitto. D'altra parte essendo fuor di dubbio che più d'uno fra i racconti evangelici sono invenzioni fantastiche derivate da qualche passo tropologico del Vecchio Testamento, pare che lo stesso ne sia di questo, ove l'Evangelista a prova del viaggio di Gesù bambino in Egitto cita un verso di Osea (XI. I), che nel testo originale risguarda gli ebrei usciti dall'Egitto, e non Gesù che vi era andato.

Se alla narrazione di Matteo non si può attribuire alcun carattere istorico, non più istorica si può dire che sia quella di Luca, la quale all'incontro si distrugge da sè medesima.

In primo luogo è fuor misura improbabile che trovandosi Maria cotanto prossima al compimento della gestazione, Giuseppe le volesse far intraprendere un viaggio di buone tre giornate di cammino (90 miglia romane), pigliando la via più corta, che era quella della Samaria; e

---

(1) Quelle tradizioni giudaiche già in voga avanti il 140 ci furono conservate da Origene, *Contra Celso*, I, 28 e 32. Si confronti col Talmud Babilonico trattato *Callah* presso Buxtoru, *Sinagoga Judaica*, VII, pag. 132, e trattato, *Sanhedrin* presso Wagenseil, *Confutatio libris Toledos Iesciù*, pag. 16, nell'opera intitolata *Tela ignea Satanac*, Altorfi 1861; un altro testo del *Toledos Iesciù* diverso da quello del Wagenseil fu stampato da G. G. Hulric, in-8, Leida 1708. Queste due pretese vite di Gesù si riducono a due manipolazioni di un testo solo, scritto verosimilmente prima del IX secolo, ma il fondo principale è molto più antico, e risale alla prima metà del II secolo, come appare dal discorso dei Giudei che Celso introduce a parlare contro i cristiani.

di cammino anche non agevole, massime per una donna incinta, giacchè qualunque fosse la via da scegliersi, vi erano sempre distretti montuosi da passare. Giuseppe doveva ben prevedere il pericolo di una sconciatura, o quello che la moglie potesse essere colta lungo il viaggio, come infatti successe, dai dolori del parto.

Si aggiunge che per Maria, oltre che il viaggio era imprudente, era anco inutile; giacchè se trattavasi soltanto di andare a farsi iscrivere sul catastro dei cittadini originari di Betlemme, bastava che vi andasse Giuseppe, molto più che gli antichi nei loro censimenti non contavano che i maschi usciti dalla pubertà.

Supposto che quel viaggio sia stato intrapreso per andare da Nazareth a Betlemme, bisognava necessariamente passare da Gerusalemme, che, come l'ho già detto, n'è distante sei miglia romane o poco più di quattro miglia italiane.

Ora Luca (II, 44) ci fa sapere, che Giuseppe e Maria avevano nella capitale giudaica dei congiunti *(syn-genèsi)* e dei conoscenti, appo i quali sembra che alloggiassero quando si recavano a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Ciò ammesso, non si sa capire perchè Giuseppe non lasciasse Maria in Gerusalemme presso i congiunti, piuttosto che trarla a Betlemme, ove l'affare per cui era chiamato colà poteva essere sbrigato da lui solo e in tre o quattr'ore fra andata, fermata e ritorno.

Come ancora se Giuseppe e Maria erano originari di Betlemme, e se vi avevano conservato il loro patriziato e i loro titoli di famiglia, è quasi incredibile che non vi avessero o casuccia o piccolo podere o per lo meno parentele o conoscenze come ne avevano a Gerusalemme, molto più che appo gli ebrei le parentele si tenevano molto unite anco nei gradi più lontani. Quindi è ben naturale che recandosi i due coniugi a Betlemme dovessero cercare ospizio o in casa pro-

pria o fra i loro prossimi ed amici, anzichè in un pubblico diversorio ossia in uno di quelli che gli Orientali chiamano *Han* o *Hanè* o *Caravan-serai*, ove vanno ad alloggiare le carovane, giacchè in Oriente non si conosceva l' uso dei nostri alberghi venali, e lo si conosce neppure adesso tranne in quei luoghi ove gli Europei li hanno introdotti.

A' tempi di Geremia (XLI, 17) esisteva in fatti un Caravan-serai nelle vicinanze di Betlemme verso la strada che mena in Egitto; e siccome tali ospizi si conservavano con molta cura, massime sulle strade più praticate dai negozianti, così è probabile che esistesse anche molti secoli dopo. Ma, come ho detto, ivi alloggiavano per l' ordinario quei soli che viaggiavano per carovana con traino di cameli, cavalli ed altre bestie da soma; perchè pei viaggiatori isolati l' ospitalità orientale suppliva alla mancanza di locande.

Con tutto ciò l' Evangelista dice che Giuseppe non trovò alloggio nel pubblico diversorio; e soggiungendo che il bambino Gesù, appena nato, fu involto ne' panni e deposto in una mangiatoia, lascia supporre che i suoi genitori si fossero ricoverati in una stalla.

Possibile che nella propria loro patria e frammezzo ai loro concittadini non avessero trovata una migliore ospitalità? Possibile che una donna giovane e tanto avanzata nella gravidanza avesse trovate tutte le porte chiuse, in un paese ove l' ospitalità era considerata come un sacro dovere, dove tanto rispetto si aveva per le donne incinte?

Questo fatto tanto poco verosimile fu adottato da Luca dietro il presupposto che in Betlemme vi fosse grande affluenza di forestieri venuti per farsi rassegnare, a tal che tutti gli alloggi erano occupati. Ma se questa, come pare, fu la sua intenzione, il fondamento sopra cui si appoggia non è meno inverosimile del rimanente.

Betlemme, distrutto al tempo di Nabucodonosor, fu ri-

popolato circa 70 anni dopo da 123 Betlemiti che tornarono dall'esilio (1), e non prese mai nissuna ragguardevole importanza, a tal che anco ai tempi degli Erodi più che città era un borgo di forse un migliaio di abitanti a dir molto. E siccome i Betlemiti, per la stessa posizione montuosa del loro territorio, erano quasi tutti o contadini, o pastori, quindi non è credibile che tanto numerosi fossero gli assenti, e che tutti fossero così stranieri da non avervi nè casa, nè congiunti, nè amici, e che ricorrendo per farsi iscrivere sul cadastro dovessero tutti alloggiare nel diversorio.

Gli Evangelisti apocrifi hanno fatto meglio dell'Evangelista canonico; perchè, secondo loro, Giuseppe e la sua sposa alloggiarono in una grotta, vale a dire in una casa; conciossiachè quasi tutte le case di Betlemme siano costrutte dentro grotte, o in altri termini, le grotte servono di casa (1).

Maria dimorò a Betlemme per ben 40 giorni, e l'Evangelista non dice che cangiasse di alloggio, onde lascia supporre che dimorò sempre nella medesima stalla. Anche questo è incredibile non solo per le cose già discorse, ma anco perchè la notizia che il Messia era nato, annunciata dall'angelo ai pastori e dai pastori a tutti gli altri, doveva essersi sparsa per tutti i contorni ed avere eccitato un gran romorio, e quindi anco un gran concorso di divoti, di credenti, di fanatici, di curiosi che correvano a vedere il prodigioso bambino, e ad offerire ai felici di lui genitori alloggio e sussidii finchè potevano desiderarne. Ma nè l'Evangelista lo dice, nè lascia luogo da inferirlo.

Anche qui gli Evangelisti apocrifi si mostrarono più accorti e più conseguenti dell'Evangelista canonico, dacchè,

---

(1) Esdra, II, 21.

(2) Gottovicus presso Raumer *Palästina*, pag. 308.

al dir loro, la sacra famiglia è ovunque la ben venuta e festeggiata.

Qui ricordo un' osservazione che ho fatta altrove, ed è che Zaccaria ed Elisabetta, congiunti di sangue con Maria; ed a cui Maria un mezz'anno avanti aveva fatto una visita, essi che aspettavano con ansietà il di lei parto divino, che abitavano o nei contorni di Betlemme o a non grande distanza: fa meraviglia che nello spazio di 40 giorni, durante i quali la notizia che nato era il Messia doveva essersi propagata per tutti i monti della Giudea, non ne abbiamo saputo nulla; e che gli angeli, le cui apparizioni furono così frequenti, abbiano dimenticato di portarne l' annunzio a quei due buoni vecchi, e che nemmeno ne siano stati avvisati da qualche divina inspirazione, come ne furono avvisati i Magi.

Supposto che i genitori del Battista abitassero ad Ebron nei monti di Giuda, quella città era lontano solo 16 miglia da Betlemme, o 5 a 6 ore di viaggio. Come dunque ignorarono la nascita del Messia, mentre essi avevano dato la luce al precursore di esso? Come tanti miracoli successero e nella generazione del precursore e nell' incontro fra Maria ed Elisabetta, e tutto ad un tratto cessarono i portenti quando era necessario che continuassero, se non altro per istabilire nei fatti una perfetta correlazione? All' incontro Zaccaria ed Elisabetta scompariscono affatto dalla scena, essi non si mostrano più nè a Betlemme nè a Gerusalemme; e in quest' ultima città il Messia è riconosciuto da due molto diversi personaggi.

Anche questi due personaggi danno una grande pubblicità alla nascita del Messia, pubblicità che è smentita dal fatto successivo; imperocchè riesce strano come dopo tanto scalpore suscitatosi e a Betlemme e a Gerusalemme, sia succeduto tale un silenzio ed una dimenticanza del passato che quando Gesù incominciò la sua predicazione riuscir dovesse al tutto nuovo non pure ai Giudei, ma ben

anco ai suoi concittadini di Nazareth, fra i quali era cresciuto e che non potevano ignorare le circostanze meravigliose della sua nascita.

Non men nuovo egli riusciva a Gerusalemme; nè si scorge che quei di Betlemme, ove era nato, ove gli angeli lo aveano annunciato, ove era stato visitato dai Magi, ove per cagion sua si era commessa una orribile strage di bambinelli, abbiano giammai manifestata per lui una speciale ammirazione o simpatia.

Finalmente i due Evangelisti, ai quali siamo debitori di tanti particolari sulla nascita di Gesù, si sono dimenticati di coordinare quei particolari cogli avvenimenti della successiva sua vita. Nel lasso di trent'anni, Elisabetta e Zaccaria, Simeone ed Anna uscirono di vita senza dubbio. Ma rimanevano più altri testimoni di quanto era succeduto, e che dovevano aver tenuto dietro ai destini di quel meraviglioso fanciullo, anzi la sua storia era diventata un fatto pubblico, e gli occhi di tutti dovevano essere costantemente sopra di lui, e seguire con ansietà il progresso della sua vita e delle loro più care speranze; dacchè egli era il Messia, l'aspettato Salvatore d'Israele. Nè si dica che Gesù essendo stato fin da bambino trasportato a Nazareth, la sua vita giovanile si perdette nell' oscurità, e i fatti della sua fanciullezza passati in oblio non furono raccolti se non dopo la sua morte dalla diligenza de' suoi discepoli; imperocchè come ho detto egli aveva parenti a Gerusalemme, e doveva averne anco a Betlemme, ne aveva altresì nella città dove era nato il Battista; oltre ai parenti aveva conoscenti ed amici, tutti i quali erano troppo interessati per non dimenticare le meraviglie della sua infanzia, ed anzi per propagarle e farle conoscere a parenti ed amici che tenevano nella Galilea.

Arrogi che l'aspettazione di un Messia era troppo viva ed intensa fra gli ebrei; essi che correvano dietro ad ogni

impostore spacciantesi per tale, come avrebbero potuto lasciarsi sfuggire di vista il vero Messia, la cui nascita era stata pubblicamente riconosciuta ed autenticata da tante meraviglie?

Lo ripeto, gli Apocrifi sono più conseguenti che non gli Evangeli canonici; imperocchè se non hanno saputo sciogliere intieramente queste difficoltà, hanno cercato per lo meno di soddisfarvi in parte collo stabilire un qualche rapporto fra la storia dell'infanzia di Gesù e quella della sua vita pubblica, e quindi ancora un'identità ne' personaggi che figurarono in entrambe. Per tutte le quali cose sembrami dimostrato che il racconto di Luca, destituito di storica autenticità, fu immaginato col solo scopo di far nascere in Betlemme Gesù e di far intendere che fino dalla nascita egli era stato riconosciuto pel promesso Messia; abbenchè quest' ultima asserzione non sia poscia confermata dagli avvenimenti successivi.

Invece lo scopo del racconto di Matteo è quello di applicare a Gesù il vaticinio della stella e di riferire alle circostanze della sua nascita una tradizione popolare intorno ad una famosa crudeltà commessa da Erode qualche tempo prima della sua morte. Veramente quei 40 giovanetti furono abbruciati vivi a Jerico od a Gerusalemme; ma l'Evangelista, che scriveva ottanta o cento anni dopo, ne trasportò la scena a Betlemme, giovandosi e del sepolcro di Rachele che stava in vicinanza di quel borgo, e di un passo profetico allusivo al pianto di quella donna sull'eccidio de' suoi pronipoti. Del resto Matteo o chiunque sia l'autore di quell'episodio ritiene sempre che Betlemme non solo fosse il luogo natio di Gesù, ma che fino alla sua nascita fosse anche il soggiorno abituale de' suoi genitori; e il loro traslocamento a Nazareth lo attribuisce alla necessità di un vaticinio profetico che doveva raggiungere il suo compimento.

Conciossiachè dopo di avere fatto fuggire Gesù in Egitto, soggiunga, che, essendo morto Erode, l'angelo apparve di nuovo a Giuseppe, e gli comandò che ritornasse nella terra d'Israele. Ma Giuseppe, udendo che nella Giudea regnava Archelao figliuolo di Erode, ebbe timore di recarsi nella sua giurisdizione; ma che ammonito in sogno passò nella Galilea ed abitò nella città di Nazareth affinchè fosse adempiuto quanto era stato predetto dai profeti: « Ch' ei sarebbe chiamato Nazareno. »

Omettiamo l'incongruente di veder saltare un Dio da un paese all'altro onde sottrarsi alle persecuzioni di un uomo, e i deboli ripieghi della Provvidenza per salvarlo, i quali hanno tutto il carattere dei consueti ripieghi umani: omettiamo, dico, un tale incongruente, perchè le idee della teologia moderna intorno alla divinità di Gesù Cristo erano tuttavia sconosciute a quegli antichi; ma pigliando il racconto dal mero lato istorico, non si sa capire come Giuseppe, malgrado l'assicurazione dell'angelo che gli disse esplicitamente, *sono morti quelli che volevano uccidere il fanciullo*, avesse paura di andare in Giudea perchè ivi regnava Archelao figliuolo di Erode; e non avesse paura di andare in Galilea, ove regnava Erode Antipa altro figlio del medesimo Erode.

La quale contradizione riceve maggior risalto se il citato passaggio di Matteo lo confrontiamo con un altro di Luca (II, 41), ove è detto che Giuseppe e Maria, e senza dubbio anco il loro figliuolo, andavano tutti gli anni a Gerusalemme in occasione della Pasqua. Se dunque intraprendendo tutti gli anni questo viaggio non temevano di essere scoperti e riconosciuti, perchè non potevano credersi tanto sicuri in un villaggio oscuro della Giudea o della Samaria sottoposte ad Archelao, quanto nella picciola città di Nazareth nella giurisdizione di un di lui fratello? Per ciò che tocca il citato passaggio de' profeti, tutti con-

vengono che non si trova ne' libri del Vecchio Testamento. Alcuni vorrebbono dedurlo da quel verso d'Isaia (XI, 1): « Uscirà la verga dal tronco d'Isai, e crescerà il *nezer* (il « ramo) sopra le sue radici. »

Il passo è messiaco anco per consenso de' parafrasti caldaici, ma ha niente che fare colla citazione dell'Evangelista; perchè *nezer* significa un ramo e bisogna violentare l'ortografia del vocabolo e più ancora il contesto per leggere *Nozri* o Nazareno; conciossiachè il concetto: « Uscirà « la verga dal tronco d'Isai, e crescerà uno della città di « Nazareth sopra le sue radici », sarebbe passabilmente ridicolo.

Gian Davide Michaelis ha preso un'altra via. Secondo lui molti profeti avevano predetto che il Messia sarebbe trattato come un impostore e rigettato, e pretende che ai tempi di Gesù Cristo il nome di Nazareno fosse una ingiuria, fondandosi sopra il proverbio popolare: *Da Nazareth può egli uscire qualche cosa di buono?* (1), e che la profezia citata dall' Evangelista si abbia a intendersela in questo senso (2).

La spiegazione, per quanto si voglia ingegnosa, non tralascia di essere molto stentata, e poco verosimile. Forse a torto il dottore Strauss sospetta che il citato proverbio sia stato inventato dopo Gesù; e parmi più evidente che le frasi *da Nazareth può egli uscire qualche cosa di buono?* siano una celia piuttosto che una ingiuria; una celia di quelle che soglionsi affibbiare a vicenda una città contro l'altra.

Il curato Daldini, che era ben lungi dal possedere l'erudizione di Michaelis o di Strauss, e che nel 1815 fece per di-

---

(1) Giovanni, I, 47.

(2) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 35, pag. 260.

vozione pellegrinaggio in Terra Santa, osserva che con molta ragione gli ebrei potevano dire facetamente che da Nazareth vien nulla di buono, stantechè quel villaggio sia tuttora diffamato siccome un luogo infesto da rospi, da serpi, da pulci e da zanzare. E come la natura non cangia, così non v'ha dubbio che tale non dovesse esser anco diciotto secoli addietro. Si potrebbe aggiungere che essendo Nazareth una cittaduccia oscura, senza celebrità e probabilmente di fondazione assai moderna, taluno al sentire che il Messia era di Nazareth, potè benissimo farsene le meraviglie ed esclamare: Da quel paese può mai venire un personaggio di tanta importanza? Ma nissuno vorrà ammettere che l'essere nato in un tal paese possa essere un titolo infamante. Per esempio i Guasconi in Francia sono l'argomento di assai motti satirici, e guascone o guasconata valgono smargiasso o smargiassata. In Germania si proverbiano gli Svevi con dire occorrere dieci di loro per pigliare una lepre, onde significare che mancano di coraggio. A Milano è comunissimo il dettato *Ei vien da Bergamo* per significare un gonzo, e i Bergamaschi se ne vendicano con un sopranome che danno ai Milanesi *(Bazàn)*, che ha un senso non molto dissimile; ma chi ha mai pensato che i Guasconi siano smargiassi, codardi gli Svevi, gonzi i Bergamaschi e baggiani i Milanesi?

Render ragione di simili proverbi è assai difficile, perchè ordinariamente non hanno altro appoggio se non se le consuete mordacità che si ricambiano i popoli animati da rivalità municipali; e posto che esistesse l'adagio *Da Nazareth può venire niente di buono*, esso non poteva inferire una ingiuria contro i Nazareni; e dire che Gesù sarebbe chiamato Nazareno, cioè un impostore, un malfattore, un ciarlatano, come intende Michaelis, è una puerilità. Anzi è così vero che il titolo di Nazareno aveva in sè niente di offensivo, che gli stessi apostoli lo diedero più

volte al loro capo, e lo assunsero come un qualificativo i primi cristiani fino dai tempi di san Paolo (1).

Era più presto necessario di provare che Gesù fosse di Betlemme in Giudéa, perciocchè pare che i contemporanei tenessero ferma opinione che fosse nativo di Nazareth. Anco gli Evangelisti dicono sempre che questa era la sua patria, e sempre è chiamato Nazareno o Gesù Galileo. Marco e Giovanni lo spacciano come veramente nativo di Nazareth, e così anco gli Atti apostolici; come Galileo è mandato da Pilato ad Erode, e il titolo di Nazareno gli fu apposto nella sentenza, e gli fu dato per molti anni dai primi suoi seguaci, senza che nissuno ricordi mai che ei fosse di Betlem nella Giudea. Si vede che suo padre, sua madre, i suoi fratelli avevano l'abituale loro domicilio in Nazaret; si vede altresì che di Nazareth o di Cafarnao o de' contorni erano pure tuti i suoi parenti; e tranne i due luoghi di Matteo e di Luca, nei quali sono così poco d'accordo e contradicono alla successiva loro narrazione, non si trova indizio negli Evangeli nè negli scritti degli apostoli che Gesù fosse nato in Betlem, o che i suoi genitori appartenessero a questa città. Anzi raccogliendo tutti i dati più formali che si hanno, siamo obbligati a conchiudere ch'egli nascesse in Nazareth; e che soltanto il bisogno di provare che Gesù nella sua qualità di Messia usciva dalla casa di Davide ed era nato nella patria di quel re, secondo la predizione dei profeti, obbligò i posteriori Evangelisti a supporre la leggenda che fosse nato in Betlemme di Giudea.

(1) *Atti apostolici*, XXIV, 5.

CAPO DECIMO.

DISPUTA NEL TEMPIO.

Dopo la nascita di Gesù e le circostanze che immediatamente la susseguirono, Matteo non ha più nulla sopra la sua infanzia e sua educazione, e salta a dirittura ai primi fatti della sua vita pubblica; ma ugualmente ignorata così da Matteo come dai due altri Evangelisti. Invece il terzo Evangelio vi pone tra mezzo un episodio, che troviamo ripetuto ed amplificato negli Evangeli apocrifi. Ei narra pertanto (II, 42-49) che Gesù toccando all'età di 12 anni fu dai suoi genitori condotto a Gerusalemme durante le feste della Pasqua; che poi tornando loro a casa, egli si rimase senza che il padre o la madre se ne accorgessero per tutto il primo giorno, dacchè lo credevano con altra brigata; ma che alla sera conosciuta la sua assenza, indietreggiarono, e cercatolo in Gerusalemme tre giorni, lo trovarono alla fine nel tempio a disputare coi dottori della legge.

Eccita sorpresa che un fatto così importante non solo sia stato omesso dagli altri Evangeli canonici, ma che neppure se ne trovi altro indizio nello stesso Evangelio di Luca. Egli assicura che il precoce ingegno di quel ragazzo aveva eccitata la meraviglia di tutti: è quindi naturale che alcuni, anzi molti di quei rabbini s'informassero chi fosse il ragazzo, e che venissero a scoprire, cosa facile, esser egli il medesimo la cui nascita era stata annunciata con tanto strepito dodici anni prima. I pastori eccitati dall'angelo, la stella, i magi, la strage de' bambini, Simeone ed Anna, e lo scalpore che fecero per lo scoperto Messia, era tal cumulo di avvenimenti, anche strepitosi, accaduti

in Gerusalemme o nelle vicinanze, da non dovere essere dimenticati: eppure lo sono da quello stesso che li aveva poc' anzi raccontati; e questa incoerenza tra un racconto e l' altro, questa specie d' implicita contradizione, dimostra che non sono tutti d' un medesimo autore, ma che mani diverse interpolarono quale l' una quale l' altra cosa senza badare se vi era accordo o no. Che che ne sia è chiaro almeno che anche in quest' aneddoto gli Apocrifi sanno tirarsi meglio d' impiccio che non l' Evangelista canonico; imperocchè nel raccontare che i dottori fecero le più vive congratulazioni coi genitori di Gesù, aggiungono che alcuno di essi, ammirando la di lui prodigiosa scienza, volle essere fino di allora suo discepolo.

Venendo al racconto di Luca, fa specie come due teneri genitori i quali assumono un viaggio di quasi cento miglia per recarsi in una popolosa capitale, a que'giorni sopramodo gremita di forestieri, potessero così leggermente lasciarsi scappare di vista un loro fanciullo di 12 anni, e partire dalla città e camminare tutto un giorno senza avvedersi di averlo perduto. Una tale spensieratezza suppone un grado di spensieratezza che supera quasi il credibile.

Le disputazioni si tenevano nelle accademie o scuole dette della investigazione *(Bet-a-Midrasc)*, e dal Talmud nel trattato *Sanhedrin* si ha che tali scuole si costituivano almeno di due professori, i quali insegnavano la legge, e di uno ascoltante, cioè di un uomo versato nella tradizione e capace di rispondere a tutte le questioni che gli venissero proposte.

Trovasi altresì che gli scolari usavano di propor dubbi ai maestri, ma non che disputassero con loro.

Seguendo il Talmud, i medesimi maestri fin a Gamaliele (morto dopo Gesù Cristo) insegnarono stando in piedi, poscia s'introdusse l' uso di sedere su cattedre elevate, in-

tanto che gli scolari sedevano sopra stuore distese sul pavimento, e i semplici uditori stavano fuori dei cancelli (1).

Comunque sia, non pare molto verosimile che un ragazzo di 12 anni, straniero ed attaccato a nissun maestro, fosse ricevuto alla disputa. È vero che la Misc'na dice: « A cinque anni il ragazzo sia applicato alla *Micra* (cioè « alla lettura dei libri sacri), a 10 anni alla *Misc'na* (alla « tradizione orale), ai 13 studii i precetti, ai 15 il Tal- « mud cioè la Ghemara, ossia i commenti dei rabbini so- « pra la *Misc'na* (2). » Ma vuol dire che è in età sufficiente ad assumerne lo studio e non ad assumerne la discussione, nella quale i discepoli erano tutt'al più chiamati a leggere i testi sopra cui volevano esercitare lo ingegno i loro maestri.

È ben vero che nelle sinagoghe, durante le lezioni del sabato, uno incominciava la lettura, indi invitava chiunque volesse farne la spiegazione; ma questo non è il caso dell'Evangelista; e perciò tutti gli eruditi che hanno trattato delle scuole ebraiche si sono visti impacciati non poco a render ragione di quanto racconta Luca.

È non meno inesplicabile il seguente passaggio. Maria rimbrotta il ragazzo e gli dice: « Io e tuo padre ti ab- « biamo cercato da per tutto, ed eravamo in gran trava- « glio per cagion tua. » A cui Gesù risponde per vero dire in tuono non molto rispettoso: « Perchè cercarmi?

---

(1) Lighfoot., *Horae hebr. et talmud.*, pag. 500. Gfrörer, *Geschichte des Urchristentums*, tomo I, pag. 168.

(2) *Pirkè Abot.*, cap. V, 21, nell'edizione di Surenhusius, tomo IV, pagina 483. Ma è una sentenza di Juda Ben Tema, il quale vorrebbe che la vita fosse così distribuita, e proseguendo il suo discorso aggiunge: ai 18 anni pigli moglie, ai 20 si applichi ai negozi, ai 30 eserciti le forze, ai 40 la prudenza, ai 50 il consiglio, ai 60 è vecchio, ai 70 è canuto, agli 80 non gli rimane che la fortezza d'animo, ai 90 è sulla fossa, ai 100 è come morto.

« Non sapevate che mi conviene attendere alle cose del pa-
« dre mio? »

Dopo la qual risposta l'Evangelista fa osservare che Giuseppe e Maria non intesero le parole dette loro da Gesù. Dopo tanti precedenti, questa ignoranza reca non piccola sorpresa: Maria sapeva che lo aveva concepito celestialmente; un angelo era stato spedito espressamente per informarla dell'essere portentoso che andava a portare nel suo seno, e di quello che sarebbe riuscito. Un altro angelo ne aveva avvertito Giuseppe; altri angeli i pastori; poi la venuta dei magi, le dichiarazioni di Simeone e di Anna; la fuga in Egitto consigliata essa pure da un angelo, il ritorno in Palestina per avviso del medesimo, erano tutti così chiari da non lasciare il minimo dubbio nell'animo di Giuseppe e di Maria, sopratutto di questa, sulla natura sovrumana del meraviglioso fanciullo; e quindi le parole di Gesù dovevano tornare per loro chiarissime; se essi non le intesero, tali confessioni dell'evangelista distruggono di pianta tuttociò che egli aveva detto precedentemente.

Nemmanco si sa capire come potessero essere in tanto travaglio pel suo smarrimento, perciocchè se sapevano che Gesù era un essere celeste, dovevano restar certi che poteva correre nissun pericolo; ma se non lo sapevano, Luca è in piena contradizione con sè medesimo.

Io dubito molto che questo fatto attribuito alla infanzia di Gesù, come vari altri raccontati negli Evangeli apocrifi della Infanzia, sia stato immaginato dal bisogno di opporsi a quei numerosi settari della primitiva Chiesa, i quali sostenevano che il Cristo non nato da una donna, nè passato come gli altri uomini pei gradi dell'infanzia e puerizia, fosse anzi sceso in forma di una colomba nella persona di Gesù quando fu battezzato nel Giordano; o a quegli altri che, come Marcione, sostenevano che il Cristo, già uomo fatto e nella apparente età di circa 30 anni, fosse calato

direttamente dal cielo nella sinagoga di Cafarnao. Almeno è questa l'opinione espressa chiaramente da sant'Epifanio (1).

CAPO UNDECIMO.

RIASSUNTO DEI DUE PRIMI CAPI DI MATTEO E DI LUCA.

Noi abbiamo percorso i due primi capi degli Evangeli di Matteo e di Luca; ma quantunque si propongano entrambi di raccontarci la nascita di Gesù, è l'uno così discrepante dall'altro, che malgrado ogni industria torna impossibile ad una critica ragionevole di poterli conciliare appena; nè mai si potrà chiamare una conciliazione sensata e soddisfacentemente istorica quella varietà e moltitudine di supposizioni arbitrarie o gratuite, accumulate l'una sull'altra, a tal che in faccia a loro sparisce totalmente l'originale narrazione evangelica, e se ne sostituisce una tutta rapsodiata d'ipotesi, il cui migliore sostegno sta nelle prevenzioni degli armonizzatori.

Luca fino dall'esordio ci mette in avvertenza che nello scrivere il suo Evangelio aveva procacciato di usare maggiore diligenza degli altri; donde s'inferisce che gli Evangeli i quali esistevano al suo tempo non erano molto esatti; la qual taccia colpirebbe anco quello di Matteo, se è vero che fu scritto prima.

Infatti Luca discorda intieramente da Matteo nella scelta dei racconti; ci dà una genealogia appieno diversa; ei narra i modi sopranaturali con cui fu annunciata a Zaccaria la nascita di Giovanni, e a Maria la nascita di Gesù; passa indi a raccon-

(1) Epifan., *Eresia*, LI, 20.

tare la visita di Maria ad Elisabetta, la nascita di Giovanni accompagnata da circostanze prodigiose, la nascita di Gesù accompagnata da circostanze simili, la sua circoncisione, la sua presentazione al tempio, la sua educazione infantile e la sua disputa coi dottori.

Matteo non ha sillaba di queste cose, e ci racconta avvenimenti affatto dissimili, come il sogno di Giuseppe in cui gli apparve l'angelo; la nascita di Gesù che assume una grande pubblicità secondo Luca, e che succede oscuramente secondo Matteo; la visita de'Magi, la fuga in Egitto e il suo ritorno che a patto niuno si possono concordare con quanto riferisce l'altro istorico.

Presi i due autori a parte, ciascuna narrazione offre per sè sola tali difficoltà che ci costringono a non riceverla come un fatto istorico. La genealogia di Matteo è inammissibile per gli errori istorici che contiene; sono inammissibili la visita dei Magi e la strage dei bambini; e la fuga in Egitto è un fatto coperto di dense tenebre, a traverso delle quali, per quanto si può penetrare, si scorge la leggenda più che la storia; sono inammissibili le varie citazioni di profezie che, o non si riscontrano nel Vecchio Testamento, o vi hanno un senso diverso dalla interpretazione che ne dà l'Evangelista. Le quali cose hanno fatto dire all'erudito Michaelis che i due primi capi di Matteo, massime per ciò che risguarda le citazioni del Vecchio Testamento, offrono essi soli assai più indissolubili difficoltà che non tutto il resto del Nuovo Testamento (1).

Sembra infatti che quei due capi siano due aggiunte fatte da mano posteriore; il che principalmente si rileva dalle ragioni seguenti: 1. Tutto ciò che in quei due capi

(1) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 138 pagina 1043, e *Orientalische und exegetische Bibliotek*, n. 4, pag. 53. Non si confonda quest'ultima opera colla *Neue Orient. und exeget. Bibl.* dello stesso autore.

si narra intorno alla verginità di Maria, al concepimento divino di Gesù, alla sua nascita in Betlemme, e ai motivi per cui fu trasportato a Nazareth, e chiamato Nazareno, sono in contradizione col rimanente dell'Evangelio di Matteo, ove Gesù è rappresentato come veramente nativo di Nazareth e figliuolo carnale di Giuseppe e Maria, genitori di altra numerosa figliuolanza.

2. Quei due primi capi mancavano ad uno dei più antichi Evangeli ebraici, a quello di cui si servivano gli Ebioniti, come appare dal principio di esso Evangelio conservatoci da sant' Epifanio e che ho riferito altrove; e la genealogia per lo meno mancava nell'Evangelio ebraico de'Nazarei, a quello di Taziano e probabilmente anche a quello dei XII Apostoli, che sembra essere il medesimo che Giustino martire cita col titolo di Commentari degli Apostoli. Anche il Protevangelio che sale ad una grande antichità non ha alcuna genealogia, e sebbene racconti l'avvento de'Magi in un modo che sembra essere stato copiato ed abbreviato da Matteo, pure nulla dice della fuga in Egitto, e dice invece che Maria sottrasse il bambino dalla strage col nasconderlo in una mangiatoia.

3. Finalmente quei due capitoli sono visibilmente di provenienza greca, come lo dimostrano le varie citazioni del Vecchio Testamento che sono prese dalle versioni greche, cosa che non poteva fare l'autore dell'Evangelio, che, scrivendo in ebraico, avrebbe naturalmente trascritte le sue citazioni dal testo originale.

Pare dunque fuori di dubbio che quei due primi capi non abbiano alcun rapporto col rimanente dell'opera, e che siano una compilazione di pezzi staccati, e riuniti l'uno dopo l'altro in varie occasioni e per diversi fini.

Colla genealogia, che si sospetta essere lavoro dell'eretico Cerinto, si volle dimostrare la discendenza carnale di Gesù dalla casa di Davide e l'umana sua generazione.

L'episodio della concezione di Maria e nascita di Gesù fu aggiunto in seguito per uno scopo contrario, cioè per provare ch'egli non era stato generato carnalmente; ed è degno di osservazione che l'autore di questo episodio, se dice che Maria concepì e partorì Gesù restando vergine, non ammette la verginità perpetua della medesima, come fu sostenuto dai posteriori teologi e statuito in dogma.

Nel capo II succede l'episodio dei Magi, il quale sembra esser stato immaginato al fine di applicare a Gesù alcune tradizioni che correvano sul Messia, il quale doveva essere annunciato da una stella. La fuga in Egitto, di cui non parla il Protevangelio, fu forse immaginata posteriormente per opporla a ciò che dicevano alcuni Giudei, i quali attribuivano i miracoli di Gesù Cristo ad un'arte ch'egli aveva imparato dagli Egiziani. Ma gli Evangelisti, adducendo che Gesù non era mai stato in Egitto se non quando vi fu trasportato bambino, ne venivano ad inferire che niente poteva avere imparato colà, e in pari tempo davano una spiegazione alla pretesa dimora di Gesù in un paese ove si può credere ch'egli non sia mai stato in alcun tempo.

Che i genitori di Giovanni Battista si chiamassero Zaccaria ed Elisabetta, e che fossero di stirpe sacerdotale, si trova la prima volta nell'Evangelio degli Ebioniti; ma l'autore di questo Evangelio sapeva così poco che il Battista fosse cugino di Gesù, che anzi nel nominarlo dice *un tale* chiamato Giovanni; ed anche la sua origine sacerdotale la dà non come un fatto certo, ma come una opinione che correva a'suoi tempi: *Si diceva che fosse della casa di Aronne sacerdote e figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta*, sono le sue espressioni.

Dappoi il bisogno di conciliare la setta de'Nazareni con quella de'Giovanniti, e di dimostrare che Giovanni non era stato che il precursore di Gesù, e che lo aveva rico-

nosciuto come colui che doveva venire, fece immaginare la narrazione di Luca sopra l'annunzio portato dall'angelo a Zaccaria ed a Maria con tutto il rimanente.

Gesù era notoriamente di Nazareth; eppure il Messia doveva uscire dalla casa di Davide e da Betlemme città di Davide.

Per conciliare questa differenza furono seguite due opposte vie.

Gl'interpolatori del primo Evangelio supposero che Giuseppe e Maria soggiornassero abitualmente in Betlemme, donde poi si trasportarono a Nazareth onde sottrarre il loro figliuolo alla persecuzione di un tiranno.

Invece gl'interpolatori del terzo Evangelio ritennero che Giuseppe e Maria, ancorchè oriundi di Betlemme, dimorassero a Nazareth e che Gesù nacque a Betlemme per un caso fortuito. A stabilire questa ipotesi concorse la rimembranza del censimento ordinato da Sulpizio Quirino, che aveva lasciato radice nella tradizione popolare, così per la novità del fatto contrario agli usi de' Giudei, e così ancora perchè diede luogo ad una sedizione nella Galilea e da quel tempo ebbe principio la troppo famosa setta dei Zelanti, che in mezzo secolo cresciuta di forza e di potenza cagionò la ribellione di Gerusalemme e la distruzione di quella città e del tempio fatta dai Romani. A quell'avvenimento si aggiungevano alcune confuse notizie sopra il giuramento di fedeltà ai Romani, a cui Erode aveva costretto i Farisei ed il popolo; e sopra la strage di quaranta giovanetti che per suo ordine furono abbruciati vivi a Ierico. Questi fatti, ancorchè succeduti in tempi diversi, ma alla distanza di soli dieci anni, coll'andare del tempo si confusero in un fatto solo, e servirono all' Evangelista per ordire il suo racconto della gita di Giuseppe e di Maria a Betlemme, e della nascita di Gesù.

Alcune delle prime sette giudeo-cristiane negavano che

Gesù avesse mai avuto una infanzia; supponendo ch'ei fosse disceso dal cielo sotto la forma di un uomo in età di circa 30 anni (1), componendosi un corpo di vera carne e cavandone la materia dai quattro elementi (2); o che veramente il Cristo era disceso in Gesù all'atto del battesimo (3); così, soggiunge sant'Epifanio, per distruggere queste false credenze era necessario di dire qualche cosa di ciò che Gesù fece nella sua infanzia, e questo fu appunto l'intendimento di Luca nel raccontare la disputa nel tempio (4).

Da prima le genealogie non ebbero altro divisamento tranne quello di provare la discendenza carnale di Gesù. Poi, quando lo spiritualismo dei Gnostici cominciò a far breccia anche nel nascente cristianesimo; che in seguito ai loro principii il matrimonio venne considerato come una impurità, anzi uno stato di umana imperfezione, e che si cominciò a considerare il Messia, il Cristo, l'Unto come una emanazione o prolazione divina; allora si formò l'idea che il Cristo non poteva altrimenti incarnarsi che nel seno di una vergine e per opera di Spirito Santo; per conseguenza fu d'uopo introdurre nelle genealogie qualche lieve modificazione. E se prima nella genealogia di Matteo si diceva: *Giuseppe che fu padre di Gesù*, dopo bisognò dire, Giuseppe marito di Maria *dalla quale* nacque Gesù. Come anco nella genealogia di Luca in luogo di *Gesù figlio di Giuseppe,* fu posto *Gesù figlio,* come si credeva, *di Giuseppe.*

Forse i primi compilatori nelle genealogie non badarono a combinazioni numeriche; ma poscia i mistici o gli allegoristi pensarono d'introdurvi anco queste collo aggiungere o togliere alcuni nomi che vi erano di più o di meno. Di

(1) Epifanio, *Eresia* XXX, 3, e LXII, 4 e seq.
(2) Idem, *Eresia* XLIV, 2.
(3) Idem, *Eresia* LI, 20.
(4) Idem, *Eresia* LI, 20.

questa maniera furono levate le diverse combinazioni settenarie e furono applicate ai misteriosi rapporti che loro attribuiva la dottrina segreta de'teosofi speculativi.

Noi abbiamo dunque la successiva formazione di sei leggende:

1. Le genealogie di Gesù,
2. La verginità di Maria,
3. Gli episodi sulla nascita del Battista,
4. L'apparizione della stella,
5. La visita de' Magi e la strage de'bambini,
6. La fuga in Egitto.

Abbiamo detto più volte che la genealogia di Matteo non esisteva nell'Evangelio ebraico di cui si servivano gli Ebioniti, e che essi attribuivano all'apostolo Matteo; si ritiene che non esistesse neppure in quelli de'Nazarei, di Taziano e dei XII Apostoli, che sono forse i Commentari degli Apostoli citati da Giustino martire.

Nemmanco esisteva nei testi da cui furono tratti gli Evangeli di Marco e di Luca, perchè il primo la omette, il secondo ne dà una affatto diversa, ma era già conosciuta ai tempi di Cerinto, cioè verso l'anno 70, o in quel torno, e dal suo Evangelio debb'essere passata negli altri. Siccome egli era molto attaccato all'opinione di un regno millenario di Cristo sulla terra, dopo compiuti i sei millenari che deve durare il mondo, così è probabile che sua fosse anco l'allegorica divisione in tre quattrodenari e sei settenari.

La genealogía di Luca fu probabilmente compilata per opporla a quella di Cerinto; ma o non esisteva nei testi veduti da Marcione, o se egli l'ha eliminata, convien credere che non esistesse in tutti gli esemplari e che fosse già molto sospetta, perchè altrimenti non si sarebbe arrischiato a proscrivere una parte dell'Evangelio che tutti ritenevano per autentica.

La prima opinione sembra la più verosimile, perchè Giu-

stino martire che scriveva verso il 140, come si rileva dalle prime parole del suo dialogo (1), avendo due volte occasione di citare o l'una o l'altra genealogia, non ne fa punto menzione, abbenchè i Commentari degli Apostoli di cui si serviva contengano molte cose o identiche o simili a quelle narrate da Matteo e da Luca (2). Sembra pertanto che le due genealogie abbiano cominciato a diventare di un uso generale dopo di lui. Sulla fine del II secolo avevano entrambe ricevuto un carattere autentico come lo attestano san Clemente alessandrino e sant'Ireneo.

Fuori dei citati due episodi del primo e terzo Evangelista, della virginità di Maria non si trova più alcuno indizio in tutto il Nuovo Testamento, come non la si potrebbe inferire dal principio del quarto Evangelio. San Paolo, che pure ci rappresenta Gesù Cristo come una deificazione, non parla del modo della sua nascita. Lo stesso silenzio in san Clemente romano e in san Barnaba.

Ma si comincia a trovarne un cenno oscuro nel Testamento dei XII Patriarchi, opera di un Giudeo-cristiano scritta verosimilmente verso la fine del I secolo, in cui si a dire a Giuseppe figliuol di Giacobbe: « Vidi che da « Giuda era nata la Vergine cinta di una stola di bisso, e « che da essa usciva l'agnello immacolato » (3).

Ma sant'Ignazio vescovo di Antiochia, che scriveva nel 107, dice esplicitamente che Gesù era nato da una vergine per opera di Spirito Santo (4). Egli si serviva a quel che

---

(1) Il Giudeo Trifone introdotto a parlare, dice che era cacciato dal suo paese in seguito all'ultima guerra. Non può alludere che alla sollevazione de' Giudei sotto Adriano nel 136, in seguito a cui furono cacciati i Giudei da Gerusalemme e dispersi in gran parte anco quelli di Alessandria, di Cirene e di altri luoghi.

(2) Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 100 e 120.

(3) *Testamentum* XII *Patriarcharum*, XI, 19, in Gallandi, *Bibliotheca veterum Patrum*, tomo I.

(4) Ignatii, *ad Smyrnaeos*, § 1; *ad Ephesios*, § 18 e 19, in Gallandi, tomo I.

pare dell'Evangelio de'Nazarei, i quali però non tutti ammettevano la verginità di Maria (1).

Questo dogma sembra adunque avere incominciato ad Antiochia, ma dapprima se ne parlò in poche parole, come appunto si fa da sant'Ignazio e dall'interpolatore di Matteo. Ma poscia la curiosità volendo sapere come era successo quel fatto straordinario, e surta quindi la necessità di occuparsi di più ampi ragguagli, furono aggiunti gli accessorii esposti da Luca; ma la prima fonte de' quali debb' essere nel Protevangelio, scritto, per quanto si può arguire, nei primi decenni del II secolo, cioè nell' intervallo corso tra sant' Ignazio e san Giustino martire, imperocchè questo secondo li narra, e li tace il primo.

Sembra tuttavia che i due Evangelisti non si siano copiati a vicenda; imperocchè se il vero o supposto Jacopo autore del Protevangelio avesse attinto alla fonte dell' Evangelista canonico, non avrebbe omesso l'episodio relativo alla nascita di Giovanni Battista; e se l' Evangelista canonico avesse copiato l' Apocrifo, non vedo per qual motivo avrebbe tralasciata la storia dei Magi e della strage di Betlemme. Pare per conseguenza che ciascuno di loro abbia desunte le sue notizie dalle leggende che già si erano formate fra cristiani, e sceltele e sviluppatele alla propria maniera.

Quando i cristiani, detti allora Nazarei, cominciarono a mostrarsi nella Palestina, erano assai numerosi i Giovanniti o discepoli del Battista. Era parimente universale l'opinione che la venuta del Messia dovess' essere preceduta dalla riapparizione di Elia. Quindi i Nazarei per conciliarsi i loro emuli e per dare a Gesù tutte le attribuzioni di un vero Messia, sentirono la necessità di mettere in uno stretto rapporto la missione del Battista con quella di

---

(1) Epifanio, *Eresie* XXX, 7 e 9; Teodoreto, *Eresie* II, 2.

Gesù. A questo fine tendono molti passi dei Sinoptici, ma pricipalmente il primo capo di Luca.

Fin da quando fu scritto l'Evangelio degli Ebioniti correva una tradizione incerta che il Battista fosse della casa sacerdotale di Aronne e figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta, perocchè quell'Evangelio si esprime con un *si dice*. Nel Protevangelio la stessa cosa è ammessa con qualche maggiore sicurezza, senza però nulla dire dell'apparizione dell'angelo a Zaccaria, della nascita del Battista, e del viaggio di Maria per render visita alla cognata.

Ma l'interpolatore del terzo Evangelio aggiunse queste altre nuove particolarità; e tirando una conseguenza dal nome di Giovanni, che in ebraico significa Misericordioso, suppose che quel nome gli fosse stato dato per ispirazione divina, come per divino comando il figlio di Maria fu chiamato Gesù (Salvatore), per alludere che il Battista era Elia, il precursore di colui che doveva usare la misericordia e liberare il popolo giudaico. E per stringere viemeglio i rapporti dei due personaggi, l'Evangelista suppose un altro fatto, cioè che Maria fosse consanguinea di Elisabetta, e per conseguenza che Gesù e Giovanni fossero cugini. Con ciò egli veniva ad attribuire a Gesù le due qualità di vero Messia, cioè di re come discendente dalla casa di Davide, e di sacerdote come discendente dalla casa di Aronne. Lo scopo della leggenda era dunque di convincere i Giovanniti che il loro Maestro, lungi dall'avere istituito una sêtta a parte e contraria a quella de' Nazareni, o che questi fossero refrattari della scuola di Giovanni Battista, le due sêtte non erano che una sola, il Battista essere il vero Elia vaticinato dai profeti, e la sua missione essere stata nientemeno che il grand'atto preliminare della missione di Gesù Messia, cui egli riconobbe anco prima di nascere.

Questa leggenda però non sembra essersi stabilita se non dopo Giustino martire. Anteriore alla medesima è l'appa-

rizione della stella, imperocchè la si trova chiaramente accennata in sant'Ignazio (1), il quale ciò nondimeno nulla dice della venuta dei Magi e della strage dei bambini, ignorate eziandio da chi compilò i primi due capi dell' Evangelio di Luca. Ma questi ultimi due fatti sono raccontati diffusamente e con molta vena poetica nel Protevangelio. È però notabile che il Protevangelio non ha la fuga in Egitto, perchè, secondo lui, Maria salvò il bambino Gesù nascondendolo nel fieno della mangiatoia; ma anco quella fuga era già ricevuta al tempo di Giustino martire, perchè egli l' ammette come un fatto fuori di controversia.

Stabilite tutte queste leggende, ne veniva naturalmente la conclusione anco dell' ultima, cioè quella del traslocamento a Nazareth al modo supposto da Matteo, il quale non sembra che fosse conosciuto ancora da Giustino martire, che segue a questo proposito un' opinione conforme a quella di Luca, senza nulla dire dell' altra (2).

---

(1) *Ad Ephesios*, § 19.
(2) Giustino, *Dial. con Trifone*, § 78.

LIBRO TERZO.

STORIA DI GESÙ DURANTE LA SUA PREDICAZIONE

CAPO PRIMO.

PONTIFICATO SIMULTANEO DI ANNA E CAIFA.

La vita di Gesù patisce un' ampia lacuna per lo spazio che corre dai 12 ai 30 anni; e che cosa egli facesse in quel lungo intervallo, è ignoto. Gli Apocrifi dicono che lavorasse da falegname con suo padre: i Commentari degli Apostoli seguiti da Giustino Martire specificano la qualità de' suoi lavori dicendo che faceva aratri e gioghi (1), donde si arguirebbe che era un operaio di grosso. Marco (II, 4) sembra consentire cogli Apocrifi, ove introduce quelli di Nazareth, meravigliati che Gesù volesse insegnare nella loro sinagoga, a dire: « Non è costui il fabbro figliuol di Ma- « ria? » Forse alla maniera di quasi tutti gli uomini che hanno lasciato di sè un gran nome nel mondo ed hanno influito sulle sue sorti, l' infanzia di Gesù fu avvolta di prodigi, e gli anni in mezzo furono abbandonati alla loro oscurità, perchè o troppo tedioso, o troppo arduo diventava il riempirne i vacui biografici con romanzi. Che che

---

(1) Giustino, *Dial. con Trifone*, § 88.

ne sia, la prima comparsa di Gesù, come profeta, è quando si presentò a Giovanni per essere battezzato nel Giordano.

Luca pone quest'avvenimento. « L'anno XV dell'im-
« pero di Tiberio Cesare, essendo Ponzio Pilato procura-
« tore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, Filippo
« suo fratello tetrarca dell'Iturea e Traconitide, e Lisania
« tetrarca dell'Abilene, sotto i principi de' sacerdoti Anna
« e Caifa ».

L'Evangelio degli Ebioniti cominciava in questa guisa:
« Accadde ai tempi di Erode re della Giudea, sotto il
« principe de' sacerdoti Caifa, che un tale per nome Gio-
« vanni battezzasse il battesimo della penitenza nel fiume
« Giordano. Si diceva che fosse della casa di Aronne sa-
« cerdote, figliuolo di Zaccaria e di Elisabetta, e tutti usci-
« vano a lui (1). »

Invece di *Erode re della Giudea* dovrebbe dire *Erode tetrarca della Galilea*, facendo lusso di altre indicazioni cronologiche, l'esattezza di alcune delle quali soggiace a controversia; altrimenti vi sarebbe un massiccio anacronismo, essendochè Erode il Grande fosse già morto da 26 anni quando Caifa fu assunto al pontificato. Quest'errore per altro potrebbe essere imputabile o al traduttore o ai copisti. S. Ignazio, *ad Smyrnæos*, dice Erode tetrarca.

Del resto si vede che Luca ha copiato ed amplificato quest'Evangelio.

Ad alcuni pare un anacronismo quel *Lisania tetrarca dell'Abilene*, essendochè un regolo di questo nome e che regnava in una provincia dell'Arabia detta Abela o Abila era stato assassinato per ordine di Cleopatra circa 70 anni prima. Ma è fuor di dubbio che Flavio Giuseppe parla assai volte di cotesta Abila o Abilene chiamata anco lo stato di Lisa o di Lisania; e confrontando tutti que' passaggi, sembra

---

(1) Epifanio, *Eres.*, XXX, § 14 e 13.

credere che all'epoca di cui parla l'Evangelista la provincia di Abila fosse governata da un Lisania. Se poi non fosse, per essere quella provincia chiamata volgarmente lo stato di Lisania, vi sarebbe nulla di più che un equivoco da parte dello storico, il quale suppose che un Lisania ne fosse anco il principe reggente.

Più erroneo è il pontificato simultaneo di Anna e Caifa. Il succitato Evangelio degli Ebioniti non parla che di Caifa, e fece bene; ma non sappiamo perchè Luca abbia voluto aggiungervi anche Anna; anzi questo metterlo il primo e Caifa dopo, supponendo l'esistenza di due pontefici in una volta, lo che è contrario ai fasti pontificali lasciatici da Flavio Giuseppe, dove si parla sempre di un solo gran sacrificatore.

Per tirarsi d'imbroglio il Baronio pensa che Anna fosse principe o presidente del gran sinedrio e capo di una fra le ventiquattro famiglie sacerdotali, per cui gli veniva conferito il titolo *ad honorem* di sommo pontefice. Il Casaubono, che lo confuta, asserisce che i pontefici ebrei avevano un vicario continuo, e che Anna presso a Caifa occupava questa dignità. Il Valesio e il Tillemont si oppongono col testo di Giuseppe alla mano, nel quale non pure non si trova indizio di codesti vicari, ma si trova che il gran sacrificatore Mattia la notte precedente il gran digiuno avendo sognato di giacere colla moglie, e tenendosi immondo, avvenne il caso non più successo per l'addietro, che fosse creato pontefice per un sol giorno Giuseppe figliuolo di Ellemo di lui cugino (1). I Ghemaristi rammentano questo fatto e ne aggiungono un secondo, cioè che Simeone figliuolo di Camito la vigilia di una festa trovandosi a colloquio con Erode, questi per caso gli sputò sulla veste, onde il pontefice re-

---

(1) Giuseppe, *Antichità*, XVII, 6, § 4.

putandosi immondo, l' ufficio sacerdotale fu disimpegnato da Giuda suo fratello (1).

Il padre Lami e il Casaubono difendono l'esistenza di quei vicari e pretendono cavarne le prove dai parafrasti caldaici (2); ma forse spingono troppo oltre il loro argomento, perchè il Talmud jerosolimitano nel trattato *Sanhedrin*, concorde colla storia di Flavio Giuseppe, dice positivamente che non presiedevano due pontefici alla volta. Ben si trova che anco prima dell'esilio babilonico vi era un *Cohena-Roec Chohen-Misc'nè* ossia un primo ed un secondo sacerdote (3). Lo stesso dicono Flavio Giuseppe ed Agrippa nella lettera a Caio Caligola (4).

Questo secondo sacerdote si chiamava il *Sagan*, o *Segen*, e pel grado era quasi eguale al primo; anzi i Talmudisti pretendono che nissuno potesse esser promosso regolarmente al sommo sacerdozio se non era stato Sagan. Egli vestiva e svestiva il sommo sacerdote (5), fissava l'ora in cui si dovevano uccidere le vittime e gettare le sorti per estrarre a cui toccava di ucciderle (6); ma non aveva il diritto di entrare nel Santo de'Santi riservato al solo gran sacrificatore per una sol volta ogni anno (7).

Dunque per conciliare colla storia il testo di Luca si può ammettere, come pensa Lightfoot, che Caifa fosse il sommo pontefice ed Anna il Sagan; ma resta ancora da

---

(1) *Tosaptà Jomà*, III, 19. *Hierosol. Iomà*, pag. 210, e *Megillah.*, pagina 896, nel tomo XVIII di Ugolini.

(2) Tillemont, *Memoires pour servir à l'Hist. eccles.*, tomo I, pagina 214 e seq.

(3) IV, *Re*, XXV, 18.

(4) Giuseppe, *Antichità*, XI, 8, § 2; Filone, *Legazione a Caio*, cap. 16.

(5) *Siphrà*, pag. 949, nel tom. XIV di Ugolini.

(6) *Inchasin*, presso Lightfoot, *Horae*, pag. 502 e 668.

(7) Filone, loc. cit. sulle attribuzioni del Sagan, vedi le note di Ugolini sopra Rabbi Chija nel suo *Thesaurus*, tomo I, pag. 69.

spiegare perchè Anna. quantunque di grado inferiore, dovesse essere nominato il primo e come il più autorevole di Caifa pontefice.

Il Casaubono conghiettura che coloro i quali erano stati pontefici una volta ne conservassero sempre il titolo e che Luca abbia voluto nominare Anna con Caifa, e nominar quello il primo così per la grande autorità che aveva fra i Giudei, come perchè era suocero di Caifa. Ma quest'ultima circostanza è appoggiata alla sola autorità dell'Evangelio secondo Giovanni (XVIII, 13), ed ha contro di lui il silenzio dei tre altri, e segnatamente di Luca, che non avrebbe trascurata quella circostanza se l'avesse saputa. Si può eziandio sospettare che il versetto 13 del capo XVIII di Giovanni sia stato manomesso; ei dice: « Prima lo me-« narono ad Anna, *suocero di Caifa*, *il quale era sommo* « *sacerdote di quell'anno*, ed Anna lo rimandò legato a « Caifa sommo sacerdote; » passo imbrogliato e non senza ambiguità, perchè lascia inferire che Anna fosse il sommo sacerdote in uffizio. Forse in origine diceva semplicemente: « Prima lo menarono ad Anna, ed Anna lo rimandò a « Caifa sommo sacerdote: » e le altre frasi ove la qualificazione *sommo sacerdote* vi è ripetuta inutilmente, ed anche con mal suono, hanno tutta l'aria di essere un glossema postillato in margine, indi passato nel testo. L'Evangelio di Giovanni ha moltissime di simili interpolazioni.

È neppur vero che i sommi sacerdoti fossero annui, come lascia supporre il citato passo del quarto Evangelio; all'incontro la loro dignità era a vita, abbenchè dopo la dominazione degli Erodi essendo ella divenuta un monopolio della potestà politica, quelli che n'erano insigniti siano stati eletti o deposti a capriccio dei principi o dei governatori romani, o dietro l'impulso della corruzione o dello spirito di parte. Solamente dopo la deposizione di Caifa si può dire che i sommi pontefici fossero quasi divenuti annui.

È però vero che Anna godesse di una grande riputazione fra i Giudei; è vero altresì, che chi era stato pontefice una volta continuava a portarne il titolo, come si ha da più luoghi di Flavio Giuseppe; ma non ne deriva perciò che Anna fosse pontefice in carica, e lo fosse in modo così legale da servire di punto cronologico ad uno scrittore inspirato colà ove determina l'epoca di un avvenimento delle persone che avevano il maneggio della cosa pubblica.

Chi ha pratica dei paesi ove le prime dignità dello Stato sono elettive, e conosce gl'intrighi con cui si conseguono e le nimicizie che nascono tra le famiglie pretendenti, stenterà ad ammettere la grande intimità che fra Anna e Caifa vogliono far supporre gli Evangelisti e i loro commentatori: intimità spinta al segno, che Caifa, quantunque vero pontefice in carica, non lo sarebbe stato che di nome, intanto che Anna ne avrebbe condivisi gli onori ed esercitatane intiera l'autorità.

All'incontro appare dalla storia che Anna e Caifa fossero i capi di due potenti fazioni rivali che per vari anni si disputarono la somma sacrificatura, la quale appo i Giudei non era pure la suprema dignità, ma che fruttava eziandio ingenti ricchezze a chi la copriva.

Anna o Annan (in ebraico *Channan*) primo di questo nome fu creato pontefice da Sulpicio Quirino l'anno VII dell'èra volgare, e tenne quella dignità per circa 15 anni. Fu poi deposto da Valerio Grato, il quale lasciandosi corrompere dai donativi, trasmise il sommo sacerdozio prima ad Ismaele figliuolo di Jabo che appena il tenne un anno, poscia per un anno ancora ad Eleazaro figliuolo di Anna, indi per un altro anno a Simone figliuolo di Camito, finalmente a Giuseppe sopranominato *Kaipha* o l'atticciato. Quest'ultimo fu assunto al pontificato l'anno 26 dell'èra volgare,

e vi si mantenne per tutto il tempo che Ponzio Pilato fu procuratore della Giudea.

Verso l'anno 35 o 36 Pilato ebbe ordine da Vitellio preside della Siria di andare a Roma onde giustificarsi delle accuse appostegli dai Giudei e Samaritani, ed in quella occasione essendosi egli stesso trasferito a Gerusalemme depose Caifa e gli sostituì Gionata, altro figliuolo di Anna.

Da questa alternativa si può vedere quanto la fazione di quest'ultimo fosse potente; ma d'altra parte si rileva che il simultaneo pontificato di Anna e di Caifa è un manifesto errore di Luca; che non bene avverata è la parentela tra quei due pontefici accennata dal quarto Evangelio; e che quantunque, durante il pontificato di Caifa, Anna coprisse la dignità di Sagan, è nondimeno affatto inverosimile, perchè contrario all'uso giudaico, che esercitassero di conserva la dignità pontificale.

Ho molte ragioni per credere che Anna o Channan fosse il rabbi Chanina Sagan de'Sacerdoti, le cui decisioni canoniche sono citate con molto rispetto dai talmudisti (1). Infatti questo celebre dottore era contemporaneo di Gamaliele nipote d'Hillel e Nassì o principe del sinedrio quando appunto viveva Gesù (2). Ciò posto, Anna era infallibilmente della sètta de'Farisei, perchè i talmudisti si sarebbero fatto scrupolo di citare un Sadduceo. Sembra nondimeno certo, anche per la testimonianza di Flavio Giuseppe, che i suoi figliuoli, i quali furono tutti successivamente pontefici, seguitassero quest'ultima sètta; e che anche Caifa appartenesse alla medesima, abbenchè gli Evangelisti ce lo dipingano come il capo de'Farisei.

---

(1) *Miscina Pesachim*, I, 7 e 8, col. 708; e 714 nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVII, e nell'edizione di Surenhusius, tomo II.

(2) *Hieros, Berachot*, fog. 94; in Otho, *Lexicon rabbinico-philologicum*, p. 14.

Infatti a quel tempo quasi tutte le persone opulenti e i principali dignitari di Gerusalemme seguivano i principii di quella sêtta aristocratica, laddove i Farisei costituivano quella che ora si chiamerebbe la democrazia o fazione del popolo. Che che ne sia di ciò, è pel rimanente fuori di dubbio che Anna finchè visse, o pontefice o Sagan, e padre di altri pontefici, ebbe una parte rilevantissima nel maneggio della cosa pubblica e godette di una grande influenza in Gerusalemme. Nello stesso credito si mantennero i suoi figliuoli sino all'anno 67 in cui il pontefice Anano, l'ultimo di essi, fu assassinato dai Zelanti, e con lui giacque oppresso il partito dei nobili. Ciò fu che probabilmente trasse Luca in errore, e gli fece credere che il potente Sagan condividesse con Caifa l'autorità pontificale.

CAPO SECONDO.

BATTESIMO DI GESÙ.

Tutti quattro gli Evangelisti consentono nell'attribuire a Giovanni l'ufficio di precursore del Messia; ma seguendo i Sinoptici il Battista è Elia, il quale, secondo la tradizione giudaica, deve comparire alla fine del mondo e precedere di poco l'avvento del Salvatore d'Israele; al contrario il quarto Evangelio afferma che il Battista essendo stato interrogato se era Elia, rispose esplicitamente di no; e fa dire al Battista cose che non sono nei Sinoptici, come questi gliene fanno dire altre che non sono nel quarto Evangelio (1).

I Sinoptici ed anco gli antichi Evangeli siro-caldaici vanno

(1) Cfr. Matteo, III, e seq.; Marco, I, 1 e seq; Luca III, 15 e seq.; Giovanni, I, 19, 25 e seq.

sostanzialmente d'accordo in ciò che riguarda la predicazione del Battista; e le differenze che vi sono in più o in meno, esaminate in via filologica, potrebbono somministrare la prova della varietà delle tradizioni, ma non distruggere il fatto principale. Noterò soltanto un errore di Marco (I, 2) ove attribuisce ad Isaia queste parole: « Ecco, io mando il mio angelo (messaggero) innanzi alla tua « faccia, il quale parerà la strada innanzi a te. — La voce « che grida dal deserto, raddrizzate i sentieri di lui. » Il secondo verso *La voce* ecc. è veramente d'Isaia (XL, 3); ma il primo è di Malachia (III, 1), e ben si vede che da prima l'Evangelio di Marco diceva: « Siccome è scritto in « Isaia profeta: la voce che grida nel deserto ecc. » e che una mano posteriore v'incastrò fra mezzo il verso di Malachia senza correggere la citazione.

La predica che i sinoptici pongono in bocca a Giovanni è identica in tutto, ma variano gli accessori. In Marco è la più breve e la più semplice, ed è forse anche il testo più antico, dicendo: « Vien colui che è più forte di me, cui « io non son degno chinandomi di sciogliere le corregge de' « calzari. Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà « con lo Spirito Santo. » Matteo v'interpola altre sentenze, come sarebbe l'invettiva che altrove mette in bocca dello stesso Gesù, in cui chiama i Farisei razza di vipere, e il detto che l'albero che non fa buon frutto è da recidersi e gettarsi al fuoco. In Luca la predica è anche più diffusa ed eleborata, a tal che nella compilazione della medesima si vede il progresso fatto dagli Evangelisti nello aggiungervi ciascuno qualche cosa di nuovo; ma la diversità più notevole si riferisce al dogma del battesimo. Marco fa dire semplicemente a Giovanni, ch'egli battezzava coll'acqua, ma che l'altro del quale verrà dopo lui, battezzerà collo Spirito Santo. A quest'ultima frase, *collo Spirito Santo*, Matteo e Luca aggiungono *e col*

fuoco. Ma quale è cotesto battesimo di fuoco, ignorato da Marco ed accennato dagli altri due, e di cui non si trova più indizio negli Evangeli? Sarebbe un' allusione al mito posteriore dello Spirito Santo che in forma di lingua di fuoco discese sugli apostoli? Ma esso non potrebbe dirsi un battesimo, perchè fu speciale ai soli apostoli. Bisogna quindi che vi sia qualche altra opinione, che poi non ebbe seguito e si smarrì nell' obblio.

Luca dice semplicemente: « Quando Giovanni battez-« zava tutto il popolo, fu battezzato Gesù. » Marco aggiunge che Gesù era venuto appositamente da Nazareth di Galilea per essere battezzato da Giovanni. Matteo omette la specificazione di Nazareth, dice soltanto *venne dalla Galilea*, ma prosegue con una circostanza tralasciata dagli altri due e che si legge nell'Evangelio degli Ebioniti; cioè che Giovanni non voleva battezzare Gesù dicendo: « Io « debbo essere battezzato da te, e tu vieni a me? A cui « Gesù rispose: Su via, a noi si conviene adempiere ogni cosa giusta; ed allora lo battezzò. »

Tutti gli Evangeli canonici ed apocrifi consentono nell'asserire che dopo il battesimo discese sopra Gesù lo Spirito Santo in forma di colomba; ma variano alquanto i ragguagli. I Sinoptici e l'Evangelio degli Ebioniti dicono che appena Gesù uscì fuori dell'acqua si aprirono i cieli e vide lo spirito di Dio discendente in forma di colomba e veniente sopra di lui od in lui, ed una voce dal cielo disse: « Questo è il mio figlio diletto nel quale mi com-« piacqui. » Il quarto Evangelista parla dello Spirito Santo disceso in forma di colomba, ma nulla aggiunge della voce sentita dal cielo. Ha invece un fatto molto simile e che trasferisce ad un'epoca posteriore. Ei racconta che Gesù trovandosi a Gerusalemme cinque giorni prima della Pasqua, e quattro prima della sua morte, parlando al popolo

disse (1): « Padre, glorifica il tuo nome. Allora una voce « fu udita dal cielo: *l'ho glorificato e lo glorificherò ancora.* « Laonde la moltitudine ch'era presente ed aveva udito, « diceva essersi fatto un tuono. Altri dicevano, un angelo « gli ha parlato. E Gesù rispose e disse: Questa voce non « si è fatta per me, ma per voi; ora si fa il giudizio di « questo mondo; ora il principe di questo mondo (Satan) « è cacciato fuori. » Come i Sinoptici nulla dicono di questa seconda voce, e il quarto Evangelio nulla dice della prima, così siamo tratti a credere che il mito sia il medesimo in tutti, ma che il quarto Evangelista, sempre discorde dagli Evangeli di una sorgiva giudaica, lo ha modificato e variato a norma delle sue opinioni.

Un'altra esposizione abbiamo nell'Evangelio dei Nazarei (2): « E quando il Signore uscì dall'acqua discese tutta « la fonte dello Spirito Santo, e riposò sopra di lui e disse « a lui: Figlio mio, in ciascun profeta io aspettava che « tu venissi per riposarmi in te, perciocchè tu sei la mia « requie, tu sei il mio figlio primogenito che regni in « sempiterno. » Più conforme coi Sinoptici era l'Evangelio degli Ebioniti (3): « Battezzato il popolo, venne Gesù, « e fu battezzato da Giovanni. E quando usciva dall'acqua « si aprirono i cieli, e vide lo Spirito Santo di Dio in « forma di colomba *discendente ed entrante in lui.* E una « voce fu udita dal cielo dicendo: Tu sei il mio figlio di- « letto, in te mi compiacqui. *Io oggi ti ho generato.* E su- « bito una gran luce rifulse in quel luogo, la quale essendo « veduta da Giovanni, così parlò a Gesù: Chi sei tu, o « Signore? E di nuovo la voce dal cielo: Questi è il mio « figlio diletto in cui mi compiacqui. Allora Giovanni si

---

(1) Giovanni, XII, 28.
(2) Hieronym., IV, *Comment. in Isai.*, XI.
(3) Epifanio, *Eres.* XXX, § 13.

« gettò a' suoi piedi e disse: Ti prego, o Signore, tu mi « battezza. Ma quello lo proibiva dicendo: Lascia, impe- « rocchè così conviene che si adempia ogni cosa. »

Adunque l'Evangelio di Matteo si vede che fu elucubrato sul medesimo fondo che servì all'Evangelio degli Ebioniti; e l'episodio di Giovanni che vuol essere battezzato da Gesù omesso da Marco e Luca, è probabile che non esistesse nei documenti che copiavano, perciocchè si trova neppure nei Commentari degli Apostoli citati da Giustino martire, e fu verosimilmente suggerito dal bisogno, già notato altrove, di far sentire ai Giovanniti che lo stesso loro maestro aveva riconosciuta la superiorità di Gesù. La frase: *In oggi ti ho generato*, che è nel testo degli Ebioniti e nei Commentari degli Apostoli (1), sebbene cavata dal salmo II, fu espunta dai Sinoptici probabilmente perchè se ne servivano alcuni settari per provare che il Cristo era stato generato in quel giorno medesimo in cui Gesù fu battezzato, e che era disceso in Gesù soltanto all'atto del battesimo, come chiaramente lo esprime l'Evangelio degli Ebioniti colla frase anteriore *discendente ed entrante in lui*. Tuttavolta è da avvertire che se Matteo e Marco dicono che lo Spirito Santo in forma di colomba discese *sopra* Gesù, Luca più conforme all'Evangelio degli Ebioniti e al loro dogma dice che discese in Gesù. Noterò fra poco alcune altre coincidenze fra Luca e gli Ebioniti.

Pare incredibile come dopo un testimonio così evidente in favore di Gesù, e che in un popolo divoto e in tanta aspettazione del suo Messia doveva produrre i più meravigliosi effetti, abbia egli incontrato tanta difficoltà nella sua missione, e in tutto il corso della sua vita non sia riuscito a persuadere alcuno, tranne pochi barcaiuoli ed altre persone dell'infimo volgo (2). Perciò io dubito assai

(1) Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 88.
(2) Origene, *Contra Celso*, II, 46

che quella voce discesa dal cielo non sia un mito immaginato per applicare a Gesù alcune tradizioni che correvano fra i Giudei.

Gli antichi rabbini raccontano che dopo la morte degli ultimi profeti Aggeo, Zaccaria e Malachia lo Spirito Santo fu tolto da Israele e che invece gli fu sostituito la Figlia-voce o Figlia della Voce *(Bath-Kol)* molto celebre nel Talmud. Aggiungono che una volta i dottori stando seduti nella casa di Goria a Jerico, si udì la Figlia della Voce venire dal cielo che disse: « Questi è colui sul quale è degno « che riposi la gloria di Dio, siccome sopra Mosè; ma il « suo secolo ne è indegno: » ed allora tutti i sapienti gettarono gli occhi sopra il vecchio Hillel (1).

Questo celebre rabbino fondatore della più famosa scuola de'tradizionalisti, rivale e rimasta poi superiore alla scuola di Sciamai, era contemporaneo di Gesù Cristo, e morì verosimilmente dopo di lui; il suo amico Ben-Gorion passa per uno tra i più opulenti cittadini di Gerusalemme. Quanto alla Figlia Voce udita a Gerico i lettori non stenteranno a persuadersi essere un mito inventato dai discepoli d'Hillel, onde vieppiù accreditare la fama del loro caposcuola, ma un mito che divenne tanto popolare quanto lo era la celebrità del rabbino a cui si riferiva.

Si noti la grande conformità fra cotesta Figlia della Voce, e la voce udita dal cielo degli Evangelisti; fra le parole della Ghèmara e quelle degli Evangeli che ne sembrano una imitazione; e la circostanza, che i Ghemaristi pongono il fatto a Jerico; — e sulle rive del Giordano, poco lunge da Jerico, pongono il fatto anche gli Evangelisti. Siccome la traduzione de' Ghemaristi è di formazione anteriore agli Evangeli e trovavasi già molto divulgata quando questi

---

(1) *Excerpta Sanhedrin*, I, 18 nelle Opere di Gio. Coccsio, tomo VII, pag. 63.

furono compilati, così si può benissimo conchiuderne che gli Evangelisti si siano appropriati quell'altro mito rabbinico, che faceva discendere lo *Schechina* o la santificazione sopra un uomo prediletto, come discese sopra Mosè, e l'applicarono a Gesù. Se la tradizione dei Ghemaristi appartiene veramente a quella antichità ch' essi dicono, bisognerebbe conchiudere che ella esisteva ai tempi di Gesù, e che gli Evangelisti vollero mostrare essersi verificato in lui quello che per l'immaturità de' tempi non si potè verificare nel rabbino Hillel.

L'idea di attribuire allo Spirito Santo la forma di una colomba ha il suo fondamento nel culto sacro che tutti i popoli della Siria rendevano a quel volatile e che non è del tutto estinto fra i Musulmani (1). Se ne ignora l'origine, ma sale alla più remota antichità. Fu opinione di alcuni che la Dea della Siria (Venere o la Natura) nascesse dall'uovo di una colomba (2), ed è forse la ragione primitiva per cui quel volatile fu dedicato a Venere. Stando ad una antica ed oscura favola greca, derivata da qualche tradizione teologica dell'Oriente, Giove si trasformò in colombo per giacere colla vergine Ftia (3). Altri vogliono che Semiramide figlia di Derceto o Atergatis fosse stata nodrita dalle colombe; altri, che posciachè fu uccisa dal figlio, volasse al cielo trasmutata in colomba, e sotto quella forma l'adorassero i popoli come una divinità (4).

Nella Genesi la colomba è la messaggiera di pace a Noè; nella legge mosaica occorrono spesse volte i sacrifizii gra-

---

(1) Saint-croix, *Recherches sur les mystères du Paganisme*, tomo II, pag 113, e Silvestre De Sacy, *ivi*, e nella *Chrèstomatie Arabe*, tomo II, pag. 454, seconda ediz. 1826.

(2) Bayle, *Dict. historique*, art. *Arimas*, rem. A.

(3) Aeliani, *Varia Historia*, I, 15.

(4) Diodoro Sicul., I, 4, e II, 20; Atenagora, *Legazione pei cristiani*, § 30.

tulatorii od espiatorii di una o di due colombe; Salomone per esaltare la sua amica la compara più volte ad una colomba; in Isaia essa è il simbolo di una pia e patetica meditazione (1); ed altrove compara a colombe i popoli che correranno a Gerusalemme per adorare il Signore (2). In Geremia la spada della colomba è la spada dell'ira di Dio (3). Celso rammenta una tradizione esistente fra gli ebrei, e che passò anco ai cristiani, secondo la quale Iddio sarebbe disceso in figura di colomba ed armato di fuoco per distruggere il mondo (4); ed un apocrifo di origine giudaica, ma anteriore al cristianesimo, dice che Iddio fra tutti gli uccelli uno solo ne santificò (Vulgata, *elesse*), la colomba (5). E persino i rituali etruschi riservavano ai re, nella loro qualità di pontefici e capi della religione, il privilegio di trarre augurio delle colombe (6).

Insomma quest'uccello nella Siria e nella Palestina era un'emblema sacro (7), e gli Evangelisti seguitarono l'opinione popolare simboleggiando in esso l'immagine visibile dello Spirito Santo. Si osservi per ultimo che in ebraico *Jonah* (colomba) e *Rovah* (spirito) sono egualmente di ge-

---

(1) Isaia, XXXVIII, 14; e LIX, 11.

(2) Isaia, LX, 8, così anche Osea, XI, 1.

(3) Jeremia, XXV, 38, XLVI, 11, e L, 17, secondo la Vulgata, perchè il testo ebraico può offrire un altro senso.

(4) Origene, *Contra Celso*, IV, 11.

(5) IV, Esdra, IV, 33. Versione dall'Etiopico di Laurence e nella Vulgata, V, 36.

(6) *Servius* in *Aeneid.* VI, v. 190.

(7) « Una volta che io andava a portare preghiere e sacrifizi al tempio « dei padri nostri (in Gerusalemme), passando per Ascalona città marittima « della Siria, fui maravigliato del numero quasi infinito di colombe che « vedeva per le strade e su tutte le case; ed avendone chiesto la cagione mi « fu risposto, essere cosa illecita il prenderle, e che i cittadini se ne erano « interdetto l'uso da tempi antichi. » Filone, *De lege*, I, presso Eusebio, *Preparaz. Evangelica*, VIII, 14, pag. 398, ediz. di Parigi, 1628.

nere femminino, e che gli antichi Giudei, come i primitivi cristiani, sotto il nome di *Rovah Akkadose* (spirito santo o spirito di santità) non intendevano già una terza persona della Trinità come i moderni teologi cristiani, ma una insuflazione o emanazione di aura divina, o una specie di calore divino che riempieva o avviluppava un essere umano.

Si può dunque ritenere come un fatto storico che Gesù fu battezzato, e che per qualche tempo sia anche stato discepolo di Giovanni, e forse fino all'epòca in cui questi fu imprigionato; ma le parti colorite sopranaturali che accompagnarono il battesimo ci è forza di classificarle tra le finzioni poetiche, così nel niuno accordo nella descrizione tra quelli che le raccontano, e pel niuno effetto che produssero sulla mente di coloro che si vogliono essere stati testimoni. Secondo un dogma posteriore, il battesimo lava dal peccato originale; ma gli Evangelisti nulla ne dicono, ed anzi vi sono contrari, in quanto che anche Gesù si fece battezzare, eppure, secondo i teologi, egli era esente da quel peccato. Giovanni lo predicava come un battesimo di penitenza, cioè come un rito di purificazione esteriore e simbolo d'una purificazione interna.

CAPO TERZO.

LA TENTAZIONE NEL DESERTO.

Il quarto Evangelista pone il battesimo di Gesù in un dato giorno; il giorno seguente (o almeno pochi giorni dopo) verso l'ora decima pone la vocazione di Andrea che, secondo lui, era un discepolo del Battista; poi quella di Simon Pietro suo fratello; la domane, terzo giorno, Gesù vuole andare nella Galilea ed incontra Filippo di Betsaida

e compatriota di Andrea e di Pietro, che aggiunge al numero de' suoi seguaci; e di lì a poco fa lo stesso con Natanele; quindi vanno tutti nella Galilea, un viaggio di circa 70 miglia italiane, e tre giorni dopo, cioè il quinto dopo la vocazione di Andrea, che può essere il sesto, o tutto a più l'ottavo od il decimo dopo il battesimo, Gesù si trovò alle nozze di Cana, ove fece il primo suo miracolo.

Da Cana, secondo lo stesso autore, Gesù passa a Cafarnao colla madre, i fratelli e i discepoli; ivi restano pochi giorni, ed essendo vicina la pasqua, Gesù va a Gerusalemme. Da ciò hassi a conchiudere che il battesimo di Gesù accadde in primavera, tre o quattro settimane avanti a pasqua, ossia tra il febbraio ed il marzo.

Per converso i Sinoptici, subito dopo il battesimo, dicono che Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per essere tentato dal diavolo, ove stette 40 giorni e 40 notti (1).

Anco qui gli Armonizzatori per conciliare tanta disparità suppongono che Giovanni abbia trascurato il racconto della tentazione per narrare, a guisa di riempitivo, alcuni fatti omessi da'suoi antecessori; ed è sempre con sì fatte ipotesi che fa mestieri travagliare il cervello per mettere in accordo narrazioni evidentemente discordi.

E vaglia il vero, i racconti di Giovanni sono così legati fra di loro per una esatta designazione dei tempi, che non si può, senza violentare il testo, collocare fra il battesimo e le nozze di Cana l'episodio della tentazione.

Rigettando adunque l'improbo sforzo di concordare i Sinoptici col quarto Evangelio, e fermandoci al racconto dei primi, è oscuro che cosa intendono per quello Spirito che trasporta Gesù nel deserto. Luca dice: « Gesù, pieno di Spirito Santo, tornò dal Giordano; e fu condotto *nello*

(1) Matteo IV, 1 e seq.; Marco I, 12 e seq.; Luca IV, 1 e seq.

spirito, nel deserto. » La frase del testo greco di Luca *en tô pnéuma* che io traduco letteralmente *nello spirito*, fu dalla Volgata e da altri antichi interpreti tradotta *dallo spirito;* ma se non erro furono indotti a ciò da nissun' altra ragione fuorchè dalla necessità di volerla concordare colle espressioni dei due precedenti Evangelisti. Eppure lo stesso Luca alquanto più abbasso (IV, 14) spiega chiaramente quello che intende di dire, imperocchè dopo compiute le tentazioni soggiunge: « E ritornò Gesù *nella* virtù « *(dynamis)* dello spirito nella Galilea. » Egli è dunque evidente che, secondo Luca, Gesù fu condotto nel deserto per una pressione dello spirito da cui era invaso, cioè dello Spirito Santo, e che per una pressione eguale del medesimo spirito fu ricondotto nella Galilea. Questa idea di Luca coincide a cappello colla idea che di Gesù si erano fatta gli Ebioniti, cioè di un uomo in cui all'atto del battesimo s' immedesimò lo Spirito Santo. Ella è quindi in contradizione con quanto il medesimo Evangelista aveva raccontato precedentemente intorno alla concezione e nascita di Gesù.

Ma tale non sembra essere l' intendimento di Matteo e Marco. Il primo si esprime così: « Allora (dopo il batte- « simo) Gesù fu condotto nel deserto per essere tentato « dal diavolo. » — E l' altro: « E subito (dopo il batte- « simo) lo spirito lo sospinse nel deserto; ed ivi era nel « deserto per quaranta giorni tentato da Satana. » — Il primo dicendo che fu condotto, non aggiunge da chi, ma la stessa sua frase lascia sottintendere ciò che è spiegato degli altri e pare per conseguenza che accennino entrambi ad uno spirito malefico; e si osservi altresì che nulla dicono dello Spirito Santo, di cui fu ripieno Gesù e che lo faceva muovere.

La lingua ebraica dell' Antico Testamento non ha un vocabolo che traduca l' idea da noi intesa col vocabolo

greco *Diabolos* (calunniatore, detrattore); e *Satan* (avversario), a cui i traduttori alessandrini sostituirono *diavolo*, appo gli antichi ebrei significava nulla più che un uomo nemico o di cui si temeva nemicizia. Soltanto verso i tempi dell'esilio babilonico o dopo di esso la parola satan fu adoperata per significare l'angelo o il genio del male (1).

Questa dottrina gli ebrei la portarono dalla Persia; ed anche la dottrina sugli spiriti essi non cominciarono a conoscerla se non dopo che si trovarono in prossimo commercio cogli Arabi, i Siriaci, e i popoli di là dell'Eufrate.

Nel libro o poema drammatico di Giobbe (I e II) che ha un'origine evidentemente araba, troviamo Iddio seduto a concilio, e innanzi a lui i genii buoni e malefici che rendono conto delle loro azioni.

Nel libro dei Re, libro terzo, si rappresenta Iddio che, seduto sul suo trono è circondato a destra e a sinistra dall'esercito celeste, interpella chi vorrà sedurre Accabbo acciocchè vada in battaglia e vi muoia. Ciascuno propone il suo parere; per ultimo uscì fuori uno spirito che, presentatosi davanti al Signore, gli disse: lui essere capace d'ingannare Accabbo col farsi spirito di menzogna nella bocca de' suoi profeti (2). L'idea fondamentale è precisamente la stessa così nel mito ebraico, come nel mito arabo, confermata anco nel mito cristiano, laddove Luca (I, 19) fa dire a Gabriele: *Io sono Gabriele che sta dinanzi a Dio*, di maniera che ci viene a raffigurare Iddio come un gran re circondato dalla sua corte. Ell'era dunque un'opinione stabilita fra i Giudei al tempo di Gesù che Dio si circondi di spiriti benefici o malefici, i quali operano secondo la rispettiva loro natura; ed uno di cotesti spiriti malefici doveva essere quello che sospinse Gesù nel deserto.

---

(1) Cir. Simonis, *Lexicon manuale hebraicum et caldaicum*, edit. Eichorn, pag. 1630.

(2) III, Re, XXII, 19.

Anche la scelta del teatro ove doveva succedere la tentazione sta in rapporto colle opinioni o credenze allora dominanti: « Anche prima dell' esiglio (1) gli ebrei credet-
« tero nella esistenza di certi *Seirim* (fauni, satiri) che abi-
« tavano le solitudini o tra le rovine di diroccati edifizi.
« Sembra quindi molto antica l'idea giudaica che attri-
« buiva a Satan la forma caprina, a un di presso come
« Greci l' attribuivano ai loro Dei boscherecci, e i nostri
« pittori al diavolo. Ma forse l'idea de' Giudei fu sugge-
« rita da un sentimento di avversione allo strano culto
« che quei di Mendès in Egitto rendevano ad un capro.
« Altri demoni abitatori dei deserti erano forse Azazel, al
« quale si mandava ogni anno il capro emissario, ed Asmo-
« dal che l'angelo Raffaele confinò nei deserti della Tebaide ».
Del rimanente sembra che fosse popolare l' opinione che gli spiriti maligni errano per luoghi deserti ed inaquosi; perchè due tra gli Evangelisti pongono in bocca di Gesù questa opinione, come se fosse una comune credenza (2).

Gli Evangelisti non ispiegano lo scopo della tentazione, ma si vede chiaro che Satan era tormentato dalla curiosità di conoscere chi fosse quell' uomo sopra cui si erano manifestati tanti prodigi. Infatti sant' Ignazio nel 107 diceva che la verginità di Maria, il suo parto e la morte del Signore restarono occulti al demonio (3), cioè che quei misteri si adempierono senza ch' egli potesse avvedersene. Circa trent' anni dopo sant'Ignazio, san Giustino martire pensava che il demonio non sapeva se colui che doveva venire fosse figlio di Dio o figlio di un uomo, e se doveva restare in terra o ascendere in cielo (4).

---

(1) Mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pag. 309 e le autorità ivi citate.

(2) Matteo, XII, 43; Luca, XI, 24.

(3) Ignazio, *Agli Efesi*, § 94.

(4) Giustino, I, *Apologia*, § 54.

Forse o l' una o l'altra, o un misto di ambidue, era anche l'opinione degli Evangelisti. Un'altra opinione stabilita fra i Giudei al tempo di Gesù Cristo e che derivava dalla teologia persiana era questa: Nel primo giorno della creazione Iddio creò Samael, l'angelo della morte a cui affidò l' impero su tutto il mondo materiale, tranne la Palestina che, come Terra Santa, Iddio la riservò per sè. Samael è perciò chiamato il principe del mondo *(Sar-ha-Olàm)*, o il principe di tutti i demoni *(Rosc col ha-Satanim)* (1).

Questa istessa mitologia campeggia da capo a fondo in tutti e tre gli Evangeli e nelle epistole di san Paolo, da cui rilevasi che la potestà delle tenebre, ovvero sia di Samaele o di Satan, avrebbe cessato col principiare del regno del Messia.

Dicono gli antichi rabbini che anco i demoni conoscono il futuro, perchè lo spiano stando ad ascoltare dietro il velo del santuario celeste (2).

L'opinione espressa di sopra da sant'Ignazio e da Giustino martire di cui il primo può avere conosciuto alcuno degli apostoli, e l' altro i più prossimi loro discepoli, si può senz'alcuna esitanza ritenerla come un' opinione sparsa fra gli apostoli e fra i primi discepoli del cristianesimo; di maniera che si potrebbe inferirne che Satan sentendo, per molti segni, avvicinarsi la fine del suo regno, e non avendo mai potuto scoprir nulla intorno a colui che doveva venire, rimase perciò attonito allorchè sulle rive del Giordano si fece udire una celeste voce che parlando di Gesù, disse: *Questo è il mio figlio diletto, nel quale mi compiaqui;* ma volendo accertarsi se Gesù era quel figlio di Dio che

---

(1) Veggansi le autorità talmudiche presso Lichtfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 562 e 656, ove commenta i passi di Luca XXII, 53, e di Giovanni XII, 31.

(2) *Sanhedrin Babyl.* X, col. 886, in Ugolini, tom. XXV, Cfr. Tertulliani, *Apolog.* XXII.

doveva rovesciare il suo regno, lo spinse nel deserto per trarlo alla prova.

Tale sembra essere stato l'intendimento degli Evangelisti nel raccontarci il mito della tentazione, il quale per altro è in piena contradizione colla grande pubblicità di prodigi che precedettero e accompagnarono la nascita del Battista e di Gesù. Imperocchè infatti come Satan che ha la scienza degli angeli, e tiene a sua disposizione miriadi di spiriti sparsi in tutto l'universo, avrebbe ignorato che un angelo annunziò a Zaccaria la nascita del Battista e la constatò con un miracolo che ebbe un effetto pubblico: che un altro angelo annunziò a Maria la concezione di Gesù? Come avrebbe ignorato l'incontro di Maria con Elisabetta, e il resto de' fatti meravigliosi che concomitarono la nascita di Gesù? e che tutti lo facevano conoscere per l'aspettato Messia? Marco non fa parola dei mezzi adoperati da Satan per tentare Gesù e dice semplicemente che Gesù stette « 40 giorni nel deserto per esser tentato da Satan, ed « abitava colle fiere, e gli angeli lo servivano ». Questa laconica esposizione si divide in tre momenti: che Gesù stette 40 giorni nel deserto; che abitava colle fiere; che durante quel soggiorno gli angeli lo servivano.

Pel primo, Marco è perfettamente d'accordo con Luca, ed anche con Matteo, se non che quest'ultimo ai 40 giorni aggiunge le 40 notti, lo che per vero dire non importa alcuna variazione.

Il secondo manca a Matteo e a Luca, ed è perciò una circostanza tutta speciale al secondo Evangelio, il quale sembra alludere al passo d'Isaia (XLIII, 19): « Ecco io fo « una cosa nuova, che or ora si mostrerà; non la rico- « noscerete voi? Io metterò ancora una via nel deserto « e de' fiumi nella solitudine. *Le fiere silvestri*, i draghi e « gli struzzi mi *glorificheranno* perchè avrò messo delle « acque nel deserto. »

Il terzo finalmente è omesso da Luca; e Matteo lo pone dopo la partenza del diavolo.

Marco non dice che in quei 40 giorni Gesù mangiasse niente. Matteo dice che digiunò, ma lascia inferire che fosse un digiuno molto rigoroso; e Luca dice esplicitamente che in tutti quei giorni mangiò niente. Questa progressione fa vedere che l'idea del digiuno, poi di una astinenza assoluta di cibi furono introdotte l'una dopo l'altra, in via di aumentazione, negli Evangeli, ove in origine non vi era nè l'una nè l'altra. Arrogi che se Gesù colla natura umana ne indossò anco tutte le afflizioni e le caducità, come è dogmaticamente insegnato dai teologi, è impossibile che potesse tollerare una così lunga e così assoluta astinenza di cibi; e se l'ha tollerata, uopo è credere che vestisse un corpo fantastico, come era l' opinione dei Doceti; nel quale caso non vi sarebbe stato più nessun miracolo.

In quanto agli spedienti usati da Satan per giungere al conoscimento che desiderava, Matteo e Luca narrano che dopo i 40 giorni Gesù ebbe fame. Se il digiuno lo patì in qualità di un ente sopranaturale ed alieno dai bisogni umani, come lo patì 40 giorni poteva patirlo 45, 50, 100, 1000; ovvero dopo i 40 giorni cangiò egli di natura sì che incominciasse solo allora a provare la fame? Se poi la patì come uomo, doveva sentir la fame anco prima, essendo incredibile che un uomo, in istato di sanità, possa tollerare un digiuno così lungo e così assoluto; e ammesso che sia possibile, bisogna pur sempre convenire che gli effetti della fame dovevano incominciare a farsi sentire pochi giorni dopo l'astinenza. O forse gli Evangelisti vollero dire che al compiere dei 40 giorni egli non poteva più sopportare quell'astinenza? In questo caso bisognerebbe concedere che le facoltà sopranaturali di Gesù erano limitate.

Che che ne sia, tosto che Gesù ebbe fame Satan gli disse:

« Se tu sei figlio di Dio, dì a queste pietre che si con-
« vertano in pane. » Dalla quale proposta Gesù si tira con una risposta evasiva. Ma il demonio così scaltro nelle cose umane e divine, per convincersi che Gesù era il figlio di Dio, aveva egli bisogno di un miracolo, che in verità non era il *non plus ultra* dei miracoli raccontati e creduti fino allora? Mosè, Giosuè, Elia e tutti gli altri profeti ne avevano fatto di ben più straordinari; era già un miracolo abbastanza stupendo quel digiuno assoluto di 40 giorni, e convertire poche pietre in pane era poca cosa a petto degli altri portenti che avevano preceduta ed accompagnata la nascita di Gesù, e che dovettero far sapere al demonio assai più di quello che desiderava; o per avere una prova che Gesù superava tutti gli altri profeti, il demonio chiese quel miracolo, forse perchè non si trovava esempio che altri avesse convertito le pietre in pane?

Gesù rispose: « Sta scritto che l'uomo non vive di solo
« pane, ma d'ogni parola che procede dalla bocca di Dio ». Questa sentenza del Deuteronomio (VIII, 3) nel testo ebraico è come segue: « Ed io ti afflissi (è Dio che parla al popolo
« d'Israele) ed io ti afflissi e ti feci patire la fame, e ti
« feci mangiare il Man, perchè tu non lo conoscevi nè lo
« conobbero i tuoi padri, ed io volli fartelo conoscere:
« perchè l'uomo non vive di solo pane, ma vive l'uomo
« di ogni cosa che esce dalla bocca del Signore ». Cioè, che l'uomo non vive di solo pane, ma di tutte le produzioni che Dio creò colla sua parola e rende commestibili. Ma Gesù, secondo i due Evangelisti, dà a queste parole un senso morale; e la sua sentenza è vera, se si parla della vita intellettiva: ma parlandosi della vita fisica è assolutamente necessario il pane od altra cosa che lo surroghi; e se ad un uomo che dice di aver fame, invece di dargli da mangiare gli si dasse il consiglio di studiar la parola di Dio o di aspettare un miracolo che soddisfi al suo

appetito, ei sarebbe un consiglio discretamente comico, e la risposta di Gesù coincide al medesimo punto.

Svanito il primo esperimento, il diavolo, secondo Matteo, trasportò Gesù sul pinacolo del tempio a Gerusalemme, dicendogli: « Se tu sei figliuolo di Dio gettati abbasso; « imperocchè sta scritto, che Iddio comandò a'suoi an- « geli di tenerti sollevato colle loro mani, acciocchè « il tuo piede non si offenda contro i sassi ». La citazione di Satana si trova nel Salmo XC, 11, e Gesù gli rispose con un'altra sentenza cavata dal Deuteronomio (VI, 16): « Non tenterai il Signore Dio tuo ». Ed è curioso che Gesù e il diavolo citino la Legge ed i salmi dietro la versione greca e non secondo l'originale ebraico. È non meno curioso che il diavolo si tenga soddisfatto di quella risposta, invece che avrebbe dovuto abbandonare Gesù sulla guglia del tempio e starsene ad osservare come faceva a discendere. Invece lo trasportò sopra un monte alto assai, e mostrandogli tutti i regni del mondo e la loro gloria, promise di darglieli se volesse adorarlo. Ma Gesù lgli rispose: « Vanne, o Satan, imperocchè sta scritto: Adorerai « il Signore Dio tuo, e quello solo servirai »: sentenza del Deuteronomio (VI, 13) cavata anch'essa dalla versione greca, come le antecedenti. Questa maniera di citare la versione greca piuttosto che l'originale ebraico è una prova che il riferito episodio drammatico fra Gesù e Satan è posteriore alla formazione dei primitivi Evangeli siro-caldaici e deve la sua invenzione ai cristiani-greci. Infatti non è in Marco, il cui Evangelio è il più semplice e il più conforme agli antichi originali. Luca ha le stesse cose di Matteo, ma colloca la trasportazione sul monte prima di quella sul pinacolo del tempio, il che non sembra conforme alla naturale successione degli avvenimenti. Qui si vede che ambi i narratori attribuiscono al demonio ed agli angeli un corpo palpabile, altrimenti come

supporre che Satan potesse rendersi visibile, articolare una voce umana e trasportare per aria Gesù vestito di carne e di ossa come gli altri uomini? e come supporre che gli angeli potessero sostenerlo colle loro mani?

Rispetto ai demoni, pare che quella fosse l'opinione dei contemporanei, e se ne hanno traccie in più luoghi degli Evangeli. Secondo i rabbini antichi i demoni hanno sei proprietà, per tre delle quali somigliano agli angeli e per tre agli uomini. Come gli angeli hanno le ali, come gli angeli volano da una estremità all'altra del mondo, e come gli angeli hanno cognizione delle cose future. Ma come gli uomini mangiano e bevono, si congiungono e moltiplicano come gli uomini, e muoiono come gli uomini (1).

Racconta Flavio Giuseppe che tutta la copertura del tempio era fitta minutamente di aghi d'oro, acciocchè non vi annidassero gli uccelli o si fermassero ad imbrattarla (2); in tal caso, come Satan potè collocarvi Gesù? Difficilmente un uomo avrebbe potuto tenervisi.

Lightfoot pretende che il diavolo mostrasse a Gesù e gli promettesse l'impero romano e la sua pompa; e lo prova — 1. Perchè quel solo impero poteva essere chiamato *tutto l'universo;* 2. Perchè tutte le città erano meschine a petto di Roma; 3. Perchè Roma è la sede di Satan, come appare dall'Apocalisse, ed è dove egli esercita la sua tirannide; facendo, da buono anglicano, allusione al papa (3). Ma dimenticò di dirci ove si trova quella montagna tanto alta dalla cui cima si potesse dominare tutto l'impero romano.

Michælis pensa che nell'originale ebraico vi fosse *Erez*,

---

(1) Iomà, fol. 69, in Buxtorf, *Lexicon talmud. rabbinicum*, pag. 2339. - Chaghigà fol. 16. I, presso Eisenmenger. *Entdeck tes Iudenthum*, tomo II, pag. 415 o nella traduzione di Hottinger, pag. 124.

(2) Giuseppe, *Guerra giudaica*, V, 5, § 6.

(3) Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 277.

che può significare la *terra* o il *paese*; ovvero *Tibel*, *l'universo*, e che poteva significare l'*universa Palestina*; ma che il traduttore greco prese nel senso più esteso. O più verosimilmente che nel testo fosse scritto: *Kol mimlecot ha Zebì*. — Tutti i regni nel paese egregio, — e che il traduttore abbia scambiato *Zebì* con *Zabà*, che i LXX in più luoghi tradussero *Cosmos*, il mondo. Così il tentatore avrebbe promesso a Gesù non tutti i regni del mondo, non tutto l'impero romano, ma tutti i regni della Palestina che si potevano vedere dal monte Nebo, sulla cima del quale Gesù sarebbe stato trasportato (1). Ma questa esplicazione, per quanto sia ingegnosa ed erudita, sente un po' troppo la ricercatezza, nè corrisponde alla intenzione degli Evangelisti ed alle opinioni dominanti in quella età. Aggiunto che neppure dal monte Nebo sembra possibile che si possa vedere tutta la Palestina.

Marco, Matteo e Luca si trovano perfettamente d'accordo sul fatto principale, cioè che Gesù fu sospinto dallo spirito nel deserto per essere tentato. Ma il primo dicendo che Gesù abitava colle fiere (s'intenda, senza che gli facessero alcun male) e che gli angeli lo servivano, lascia inferire che Satan l'avesse riconosciuto pel figlio di Dio; il che si accorda con vari fatti susseguenti ove il demonio, per bocca degli ossessi, fa quella confessione. Invece alcuni Greci che interpolarono l'Evangelio di Matteo tradotto nella loro lingua, o che lavorarono su quello di Luca scritto originalmente in greco, vi fecero delle variazioni. Il testo di Luca suppone che in quei 40 giorni Gesù si stette senza mangiar niente; quel di Matteo esprime incirca la stessa cosa, ma invece di dire semplicemente 40 *giorni*, dice 40 *giorni e* 40 *notti*, per confermare il suo testo con altri luoghi analoghi del Vecchio Testamento.

---

(1) Michælis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 157, pag. 1000.

Come fu già osservato, Marco non ha le tre tentazioni che si trovano descritte nei due altri Sinoptici abbenchè con un ordine diverso; ma anco in questo sembra che da prima due soltanto ne siano state immaginate: quella di convertire le pietre in pane, e quella di promettere a Gesù tutti i regni della terra se voleva adorare Satan, che passarono egualmente nei testi del primo e del terzo Evangelista. Poi gl'interpolatori dell'Evangelio di Matteo ne fecero tre, che disposte per ordine sono le seguenti: 1. di convertire le pietre in pane; 2. di gettarsi dal pinacolo del tempio; 3. di adorare Satan mercè il compenso di tutti i regni del mondo. E come la seconda mancava nei testi di Luca, così qualche postillatore la notò nel margine, ed un amanuense la trasferì nel testo, ma fuori di luogo; di maniera che quella che è seconda in Matteo divenne terza in Luca, e viceversa.

Le tradizioni mitiche già esistenti contribuirono alla formazione di questo mito. Il profeta Elia, le cui gesta erano sommamente popolari, soleva essere dallo spirito trasportato da un luogo all'altro (1); lo spirito trasporta egualmente Ezechiele dal fiume Chobàr ove si trovava in esilio, a Gerusalemme (2). Perchè il Messia Gesù doveva essere da meno? Si riteneva che nei deserti abitassero gli spiriti malefici, dunque in un deserto doveva essere trasportato Gesù. Abramo, il patriarca della schiatta d'Israele, quando ricevette da Dio il comando di sacrificargli il figliuolo, e che si recò al luogo deserto per eseguire il comando, fu incontrato da Satan che lo tentò in varie maniere, e gli suggerì varii sofismi onde indurlo ad eludere il divino precetto; ma la fede di Abramo non si lasciò smovere (3).

---

(1) III, Re, XVIII, 2.

(2) Ezechiele, XI, 1.

(3) Ghèmara, *Babyl. Sanhedrin*, X, col. 886 nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXV.

Con qualche modificazione questa antica leggenda rabbinica fu applicata anco a Gesù, che al paro di Abramo dovette essere tentato dall'avversario. Il 40 era tra i numeri sacri degli ebrei: 40 giorni piovve a tempi del diluvio; Isacco aveva 40 anni quando prese moglie; 40 giorni furono impiegati ad imbalsamare il corpo di Giacobbe; Mosè visse 40 anni alla corte di Faraone, 40 anni nel deserto di Madian, e per 40 anni governò Israele; 40 anni errarono gli ebrei nel deserto; 40 giorni digiunarono i Niniviti. E se dai libri sacri passiamo alle tradizioni talmudiche, il celebre Hillel venne da Babilonia a Gerusalemme in età di 40 anni, insegnò 40 anni, e resse la sinagoga 40 anni (1); un altro celebre rabbino, Jochanan Ben Zaccai esercitò la mercatura 40 anni; resse la sinagoga 40 anni; finalmente il non men celebre rabbino Akiba fu illetterato 40 anni, e resse i Giudei altri 40 anni (2).

Ma quello che più monta si è che i due più grandi profeti del giudaismo, Mosè ed Elia, avevano passato 40 giorni e 40 notti a digiuno, l'uno sul monte Sinai e l'altro in un lungo viaggio.

Dunque per equipareggiare Gesù ad essi, ed anco renderlo superiore, conveniva fargli subire una prova eguale o più ardua. Così, come Abramo fu tentato da Satan, fu tentato anche Gesù; uno spirito trasportava Elia, e uno spirito sospingeva o trasportava Gesù; e se Mosè ed Elia digiunarono 40 giorni e 40 notti, un altrettanto lungo digiuno esperimentò Gesù.

Lo spirito trasportò Ezechiele dall'Assiria alle porte del tempio, e Gesù fu pure dallo spirito trasportato sul pinacolo del tempio.

---

(1) Siphri, col. 992, nel *Thesaurus antiquitatum hebraicarum* di Ugolini, tomo XV.

(2) Berescit Rabbà, fol. 115, 3, presso Lightfoot. *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 714.

Finalmente la tradizione rabbinica ci ha conservato quest'altro mito, cioè: che Dio avendo fatto salire Mosè sul monte Nebo, gli mostrò l'universo mondo dal dì che lo creò, fino al dì della risurrezione de'morti (1); ma, dicono gli antichi rabbini, tutte le nazioni del mondo in faccia a Dio non valgono quanto la sola nazione d'Israele (2). Ponendo Satan invece di Dio, lo stesso mito fu applicato a Gesù.

Senza dubbio più di una volta i Giudei opposero ai primi cristiani: Abramo, padre nostro, fece questo; Mosè ed Elia fecero quest'altro; che ha fatto il vostro Gesù? Ond'essi furono costretti ad imitare od inventare leggende o miti che dimostrassero essere Gesù non punto inferiore ad alcuno di quei tre celebri personaggi della storia giudaica.

Questa necessità non contribuì per poco alla formazione degli Evangeli, e ne abbiamo già accennato più di un esempio, ed altri ci occorrerà di notarne in seguito.

CAPO QUARTO.

NOZZE DI CANA ED ALTRI FATTI DI GESÙ NEL QUARTO EVANGELIO.

Il fatto delle nozze di Cana, che l'Evangelio di Giovanni (II) dice essere il primo miracolo operato da Gesù, abbiamo già veduto non essere punto conciliabile colla narrazione de' Sinoptici; e preso isolatamente, egli è un miracolo di una alquanto bizzarra natura, di cui si trovano bene altri esempi negli Evangeli apocrifi della Infanzia, ma nissuno negli Evangeli ortodossi, ove se ne tolga il miracolo del

(1) Siphrì, col. 986, in Ugolini, tomo XV.
(2) Ibidem, col. 656.

pesce in bocca a cui furono quattro dramme, e che tuttavolta è ancora meno bizzarra di questo.

Tutti i miracoli di Gesù, ancorchè operati sul fisico, hanno sempre uno scopo utile e morale; ma la trasmutazione dell'acqua in vino ad un convito di nozze, ove i convitati erano già ubbriachi, se l'immoralità non è nello scopo del taumaturgo, è almeno negli effetti della sua azione.

Egli è quindi incredibile che Gesù, così modesto e temperante, volesse con un miracolo promuovere l'intemperanza altrui; e sarebbe stato più conveniente se veggendo i convitati già ebbri, avesse trasmutato il vino in acqua onde impedire che prevaricassero a peggiore disordine e dar loro una lezione di sobrietà. Ond'io ne conchiudo che questo miracolo, sconveniente al carattere di Gesù, è una fantasia popolare come tante altre che si leggono nei leggendari de'santi, e poco giudiziosamente adottata dall'Evangelista.

Sant'Epifanio pretende che a Cibira nella Caria vi fosse una fontana ove ogni anno l'acqua si cangiava in vino all'ora medesima che Gesù aveva operato lo stesso miracolo a Cana: e attesta di avere egli stesso bevuto di quell'acqua (1): cosa che si può credergli senza difficoltà, ma non così che l'acqua della fontana si cangiasse in vino, ove non vi fosse qualche sacerdotale furberia.

Plinio attribuisce una proprietà simile ad una fontana dell'isola di Andros, la quale ogni anno, agli idi di gennajo (2) zampillava vino; e chi sa che il miracolo di Cana non sia che una immaginazione per mettere la taumaturgia di Gesù a parallelo di queste credulità spacciate in molti luoghi e passate in fede appo i Gentili?

---

(1) Epifanio, Haer, II, 30.
(2) Plinio, *Istor. natur.*, III. 103.

Subito dopo il miracolo di Cana, il quarto Evangelista manda Gesù a Cafarnao, indi a Gerusalemme per Pasqua, là ove scaccia i mercanti dal tempio.

Di quest'ultimo fatto, che Giovanni colloca al principio della vita pubblica di Gesù e i Sinoptici alla fine, parleremo in altro luogo.

Sempre discorde dai Sinoptici, il quarto Evangelista prosegue a raccontare la conversione del fariseo Nicodemo, uomo principale fra i Giudei, e quel medesimo che, seguendo lo stesso Evangelista, aiutò Giuseppe di Arimatea a dare onorata sepoltura a Gesù. Un tal Nicodemo è completamente sconosciuto a Matteo e Marco; neppure Luca ne parla, ma ha invece (XIX) la conversione del ricco publicano Zaccheo. Pure le circostanze sono diverse. La conversione di Nicodemo avvenne in sul bel principio della missione di Gesù, laddove quella di Zaccheo successe sulla fine e qualche settimana avanti la sua morte. La prima accadde a Gerusalemme, l'altra a Jerico.

Nicodemo si convertì in seguito di un colloquio notturno con Gesù; Zaccheo invece si era arrampicato sopra una pianta per vederlo passare, e Gesù lo chiamò dicendogli che voleva desinare da lui. Il diverso modo tenuto dai due per conoscer Gesù indica che il primo era una persona civile, l'altro un plebeo.

Con tutto questo vi sono dei punti di rassomiglianza. Giovanni ha l'aneddoto di Nicodemo e non quel di Zaccheo; Luca ha quel di Zaccheo e non l'altro. Nicodemo era principe *(Arcon)* de' Giudei, cioè membro del consiglio municipale di Gerusalemme, o presidente di quel consiglio, Zaccheo era principe de' publicani *(Architelonis)*, viene a dire o il magistrato che sopraintendeva alle pubbliche rendite od uno de' principali arrendatori. Oltre di che non tanto ci sorprende che i Sinoptici non abbiano la storia di Nicodemo stante la perpetua disparità che è fra di loro e il quarto

Evangelista, quanto che Matteo e Marco non abbiano la storia di Zaccheo sebbene raccontino anch'essi il passaggio di Gesù da Jerico.

È anco da non omettersi che questo Zaccheo, in un antico Evangelio citato da san Clemente alessandrino, e chiamato Mattia (1); la quale varietà di nomi non manca di gettare nell'oscurità od anche di rendere sospetta la fede storica del racconto. Ond'io m'induco a credere che Mattia, Zaccheo e Nicodemo siano nomi tolti a prestito per ordirvi intorno un avvenimento, mercè del quale si aggiungessero nuove testimonianze alla missione messiaca di Gesù.

Mattia è lo stesso di Matteo, il quale, come ognun sa, era un publicano, o per dir meglio l'agente subalterno di un publicano ossia di un esattore delle pubbliche imposte. Quindi l'aneddoto fu forse trovato dapprima per ispiegare la sua conversione; ma poscia essendo prevalsa una spiegazione diversa, al nome di Mattia ne fu sostituito un altro, e si andò a cercarlo fra le popolari celebrità contemporanee. Celebri oltremondo erano Nicodemo figliuolo di Goria e Giovanni figliuolo di Zaccheo, floriti non molto tempo dopo Gesù Cristo.

Il primo stimavasi il più opulente cittadino di Gerusalemme, aveva un'unica figlia che portava in dote un milione di denari d'oro, e il suo lusso era proverbiale. Sembra che prendesse parte nella guerra giudaica (l'anno 67), di cui la sua figlia fu una misera vittima; imperciocchè caduta in povertà, prigioniera dei Romani, divenne la schiava di alcuni beduini che la mandavano a custodire il bestiame (2).

---

(1) Clemente aless., Stromati, IV, pag. 579 ad Potter., confronta col trattato dallo stesso Clemente, *Qual ricco si salverà* § 13.

(2) Siphrì, col. 856, in Ugolini, tomo XV; Lightfoot, *Horae*, pag. 609; Scheidii, *Loca Talmudica (Novum Testamentum ex Talmude illustratum)* pag. 147.

Giovanni figliuol di Zaccheo (Jochanan Ben Zakai) si applicò da prima al commercio poscia agli studii, e divenne celebre rabbino contemporaneo di Nicodemo, per la cui figlia scrisse l'istrumento di nozze. Fu presidente della accademia di Gerusalemme, poi di quella di Jabne. Durante la guerra giudaica prese parte pei Romani, fu onorato da Vespasiano e morì dopo la distruzione del tempio (1).

Così, per una confusione d'idee, non è difficile che del rabbino Giovanni figliuol di Zaccheo, principe dell'accademia, si sia fatto il Zaccheo principe de' publicani dell'Evangelio di Luca. Ma il quarto Evangelista, coll'intento di dimostrare che gli uomini più celebri, ancorchè in segreto, avevano conosciuto e confessato il Messia in Gesù, andò a cercare una tale celebrità nel ricco Nicodemo. Noi troveremo in progresso altri indizii di sì fatte applicazioni.

Dopo la conversione di Nicodemo il quarto Evangelista (III, 23) mena Gesù ed i suoi discepoli per la Giudea e dice che battezzava. Per lo che i discepoli di Giovanni Battista se ne querelarono col loro maestro, il quale con un ragionamento mistico e molto ingarbugliato, come è sempre lo stile di quell'Evangelio, dichiara di non essere il Messia e rende una nuova testimonianza in favore di Gesù. Anco di questo i Sinoptici hanno niente, e non dicono giammai che Gesù o i suoi discepoli battezzassero. Quindi lo stesso quarto Evangelio si corregge più abbasso (IV, 2), ove dopo aver detto che Gesù faceva molti discepoli e battezzava come Giovanni, aggiunge tra parentesi *sebbene Gesù non battezzasse, ma i suoi discepoli,* il qual passo non è nel codice de' Templari ed è visibilmente una interpolazione di uno che con una postilla volle emendare il

---

(1) Siphri, col. 859, in Ugolini, tomo XV; De Rossi, *Della lingua propria di Cristo*, I, 44.

testo dell'Evangelista, e la postilla scritta nel margine passò poscia nel testo.

Il medesimo autore (Capo IV) prosegue a narrare che Gesù, nel tornarsene nella Galilea, passò per la Samaria, ov'ebbe l'incontro colla Samaritana al pozzo di Giacobbe. Neppure di questo i Sinoptici fanno parola, ma vi sono anzi apertamente contrari, conciossiachè nissun di loro lo faccia mai passare per la Samaria, e fra le istruzioni che Gesù diede a'suoi discepoli, Matteo (X, 5) gli fa comandare formalmente che non vadino nelle città de'Samaritani.

In fatti fra Giudei e Samaritani sussisteva un antico odio nazionale fondato sopra motivi politici e religiosi. La Misc'na conta i Samaritani nel numero degli empi che non avranno parte nel secolo futuro, cioè nella risurrezione de'morti (1), e i Talmudisti asseriscono che i Samaritani furono scomunicati dai Giudei in un congresso tenuto da Ezra sacerdote, Zorobabele capo del popolo e Gesù sommo pontefice, — che fu proibito di mangiare con loro, di riceverne alcuno fra i proseliti e li esclusero dalla risurrezione de'morti; o se qualche Samaritano voleva entrare nella comunione de'Giudei, lo obbligavano a circoncidersi un'altra volta (2).

Anco Luca (IX, 52) dice che Gesù quando andò a Gerusalemme volendo passare per la Samaria fu respinto dai Samaritani medesimi. È vero che più abbasso (XVII, 11) afferma positivamente che passò in mezzo alla Samaria ed alla Galilea, ma vi è senza dubbio un errore; perchè Gesù essendo nella Galilea, per andare a Gerusalemme dovea finir di percorrere la Galilea, poi attraversare la

---

(1) *Misc'nâ, Sanhedrin*, X, 6; e le due Ghèmare su questo luogo. Questo capo X della Misc'na, nella *Ghémara Babyle*, è trasportato al capo XI.

(2) Lightfoot, *Horæ*, pag. 614; Eisenmenger. *Entdecktes Iudenthum*, tomo I, p. 118.

Samaria, e non attraversare prima la Samaria, poi la Galilea.

La versione siriaca sembra correggere questo controsenso dicendo che Gesù volendo andare a Gerusalemme passò dal paese de' Samaritani nella Galilea, e pare che si riferisca a ciò che è narrato di sopra, cioè che Gesù volendo andare a Gerusalemme mandò avanti i suoi messi, i quali entrati in una città dei Samaritani non furono ricevuti; di modo che Gesù trovandosi già sul territorio de' Samaritani, tornò indietro.

Si vede in fatti dal medesimo Evangelista (XIX, 1) che Gesù non fece la strada della Samaria, ma quella della Perea di là dal Giordano, e che passato questo fiume venne a Jerico e da Jerico a Gerusalemme.

Ma se gli Evangeli sinoptici derivati da una fonte giudaica professano la loro avversione ai Samaritani, il quarto Evangelio scritto evidentemente da un Samaritano spiega una tendenza opposta affinei di provare ai cristiani giudaizzanti che Gesù avea predicato anco ai Samaritani, e va fino al punto di offrire a Gesù un asilo nella Samaria quand'era perseguitato dai Giudei di Gerusalemme (1). E sicuramente collo scopo di stabilire lo stesso principio, od almeno di sventare le prevenzioni sfavorevoli agli eretici di Samaria, furono scritte la parabola del Samaritano benefico e la storia dei dieci lebrosi guariti da Gesù, di cui un solo, ed era un Samaritano, andò a ringraziarne il suo benefattore; Queste parabole si leggono nell'Evangelio di Luca e non si trovano in nessuno dei tre altri (2).

Del resto nel racconto del quarto Evangelista vi è una contradizione ove fa dire alla donna: « So che deve venire « il Messia. » Una Samaritana poteva ella dire una cosa

---

(1) Giovanni, XI, 54.
(2) Luca, X, 30; e XVII, 12.

simile essendochè la idea di un Messia fosse tutta peculiare ai Giudei? È vero che Isaia, al capo XI, che i Talmudisti applicano tutto intiero alla istoria messiaca (1), dice che in que' giorni di universale prosperità non vi saranno più nemicizie fra Efraim e Giuda. Ma i Samaritani rigettavano tutti i libri del Vecchio Testamento, tranne il pentateuco, dal quale non si può arguire niente del Messia, ove il solo passo che vi fa qualche allusione (2) non sia interpretato secondo le tradizioni de' rabbini sconosciute ai Samaritani. Si vede altresì che l' Evangelista ha messo in bocca alla donna quelle parole: « So che deve venire « il Messia, il quale ci istruirà di ogni cosa; » onde far passaggio alla risposta di Gesù: « Quel desso sono io che « ti parlo, « ed alla implicita conclusione che il Messia era venuto anco pei Samaritani.

CAPO QUINTO.

GESÙ IN GALILEA.

Tornado ai Sinoptici (3), Luca racconta che, compiute le tentazioni, il diavolo si ritirò da Gesù *usque ad tempus* (4), cioè fino ad una certa epoca in cui il diavolo farà l'ultima prova; e allude forse alla fine del mondo presente, con che deve terminare il regno del principe delle tenebre; indi soggiunge che Gesù nella virtù dello spirito tornò in Galilea. Matteo e Marco dicono invece che passò in Galilea tosto che Giovanni Battista fu imprigionato, donde si ricaverebbe che sino a questo tempo aveva sempre di-

(1) Excerpta Sanhedrin, XI, 15, nelle Opp. di Gio. Cocceio, tomo VII.
(2) *Genesi*, XLIX, 10.
(3) Matteo, IV, 12 seq.; Marco, I, 14, seq; Luca, IV, 14 seq.
(4) Cfr. Daniel., XII, 4 e 7.

morato nella Perea. Luca aggiunge che andò a Nazareth ove fu nodrito, ed un sabbato si diede a spiegare Isaia nella sinagoga e ad applicare a sè stesso le predizioni messiache di quel profeta. I Nazareni indignati che egli, uomo volgare, ardisse alzarsi a tanto, lo trascinarono fuori della città, sul pendìo di una rupe, onde precipitarlo; ma gli riuscì di scappare e passò a Cafarnao. Marco dice niente; da Matteo ben si rileva che Gesù era stato a Nazareth prima di andare a Cafarnao, ma omette le altre circostanze di Luca: il quale al contrario suppone che Gesù, prim'anco di venire a Nazareth, fosse sfato a Cafarnao, e vi avesse operato dei prodigi.

Adunque secondo Marco dopo che Giovanni Battista fu messo in prigione Gesù va nella Galilea, gira le spiagge del lago di Tiberiade, chiama a sè Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni, e in un sabato entra con loro in Cafarnao.

Secondo Matteo, dopo che Giovanni fu messo in prigione Gesù va nella Galilea, lascia Nazareth per andar ad abitare a Cafarnao, comincia la sua predicazione girando le spiagge del lago di Tiberiade, elegge Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni, percorre la Galilea con loro, tiene il discorso sul monte ed entra finalmente a Cafarnao.

Secondo Luca, finita la tentazione, Gesù è trasportato dallo spirito nella Galilea, fa prodigi a Cafarnao, passa ad insegnare a Nazareth, vi corre pericolo della vita, è costretto a sottrarvisi, torna a Cafarnao, fa nuovi prodigi, guarisce la suocera di Pietro, e alcuni giorni dopo elegge Pietro, Jacopo e Giovanni fra i primi suoi discepoli.

Che che si possa dire o fare, egli è molto difficile di mettere in armonia storica queste tre così discrepanti relazioni.

Marco non ammette alcuna gita a Nazareth; Matteo l'ammette, ma anteriore a questa gita a Nazareth non

ammette alcuna gita a Cafarnao. Luca invece lo fa andare prima a Cafarnao, poi a Nazareth, indi ancora a Cafarnao. Secondo Luca, Gesù dopo la tentazione passa immediate nella Galilea. Secondo Matteo e Marco, Gesù dopo la tentazione resta nella Perea sino all'imprigionamento del Battista; spazio di tempo che non possiamo determinare, ma che almeno è di alcuni mesi, e forse anco di un qualche anno. Luca ha particolarità ignorate dagli altri; e tutti tre, o nei fatti identici o che si rassomigliano, variano nell'ordine e nella successione. Il qual difetto doveva essere inevitabile a scrittori che compilavano i loro racconti sopra memorie incerte o tradizioni orali alterate col passare di bocca in bocca e manipolate da ciascuno secondo il proprio gusto.

Matteo, seguendo il suo costume di applicare una profezia quasi ad ogni azione di Gesù, dice: « Gesù udendo « che Giovanni era stato imprigionato si ritirò nella Ga- « lilea, e lasciata la città di Nazareth venne ed abitò in « Cafarnao sul mare (1) di Tiberiade nei confini di Zabulon « e di Nèftali, acciocchè si adempisse quanto fu predetto « da Isaia profeta: La terra di Zabulon e la terra di Nèf- « tali, la via che mena al mare di là del Giordano, la Ga- « lilea de' Gentili. Il popolo che giaceva nelle tenebre « vide una gran luce; e la luce spuntò a coloro che gia- « cevano nella regione dell'ombra di morte ».

Qui pure abbiamo una citazione che non corrisponde col testo, e che è nemmanco tolta dall'originale ebraico, ma dalla versione greca; lo che dimostra che essa non esisteva nell'Evangelio ebraico attribuito a Matteo, ma che è una interpolazione fatta dai traduttori. Isaia (VIII, 21) parla di

---

(1) In ebraico *iam* significa egualmente acqua, mare o lago; è perciò che i traduttori greci dei primi Evangeli ebraici invece di lago tradussero sempre *mare di Tiberiade* o di Genezaret.

Samaria che fra poco debb'essere desolata dal re di Assiria, e alludendo al popolo di Samaria, dice: « E passerà « per la sua terra indurato ed affamato, e quando sarà « affamato, s'irriterà e maledirà al suo re ed al suo Dio e « guarderà in alto. E guarderà sopra la terra, ed ecco « tribolazioni e tenebre, oscurazione di angusti e di spinta « caligine. Imperocchè non è intenebrato quello che viene « ad angustiare la seconda volta. La prima volta alleggerì « la terra di Zabulon e la terra di Nèftali, e l'ultima volta « fece essere grave la strada del mare di là del Gior- « dano, la Galilea delle genti ». In termini più chiari vuol dire, che il re di Assiria nella prima sua invasione danneggiò soltanto le terre di Zabulon e le terre di Nèftali, le quali alleggerì di abitatori; ma che nell'ultima spopolò tutto quanto il paese, e il numero de' prigionieri fece grave la strada che da Samaria va verso il lago di Tiberiade, e mena alle regioni di là del Giordano detta la Galilea dei Gentili che era la strada per andare nell'Assiria.

Tre infatti furono le invasioni dei re di Assiria nello spazio di 16 anni, per l'ultima delle quali restò distrutto il regno di Samaria (1).

Dopo di avere profetizzata la servitù (nel capo VIII), Isaia (al capo IX) comincia un nuovo argomento e profetizza la liberazione: « I popoli che camminavano nelle te- « nebre videro una gran luce, e la luce splendette agli « abitatori dell'ombra di morte ecc. ecc.; » le quali parole con tutto quel che segue, Jarchi le allude ai Gerosolimitani dopo la disfatta di Senacherib; ma altri rabbini le intendono nel senso messiaco. Ad ogni modo nel testo ebraico i due argomenti sono distinti; ma gli antichi interpreti greci con quella libertà che si osserva in tutta la loro traduzione

---

(1) *Seder-Olam.*, cap, XXII, e il *Commentario* di Gio. Meyer sopra di esso a pag. 1120; Salomon Jarchi, *Commentario sopra Isaia*, VIII, a pag. 67.

unirono l'ultimo verso del capo VIII col primo del capo IX, e lo tradussero licenziosamente nel modo riferito dall'Evangelista. Ora quantunque l'Evangelio attribuito a Matteo sia stato originalmente scritto in ebraico, è certo dalla testimonianza di san Papias che le primitive traduzioni presentavano molte varietà, o che i traduttori non intendessero bene la lingua, o che vi facessero aggiunte capricciose. Così avvenne che uno di cotesti interpolatori trovando nella versione greca d'Isaia i due versi: « La terra di Zabulon, la « terra di Nèftali, la via che è al mare e di là del Gior- « dano, la Galilea de' Gentili, il popolo che camminava « nelle tenebre ecc. », e giudicandoli confacenti a provare la missione locale di Gesù, stimò per bene di aggiungerli all'Evangelio senza curarsi se erano o non erano conformi all'originale, o di riconoscere quale fosse il vero scopo dell'autore.

Questa superfetazione trovò probabilmente il suo appoggio in una tradizione giudaica rammentata nel *Zohar*, che sale ai tempi di Gesù Cristo, se forse anco non è anteriore; cioè, che il Messia sarebbesi manifestato primamente nella Galilea, per la ragione che i Galilei furono i primi ad essere menati in servitù (1).

E il Talmud alludendo a quella tradizione dice: « Il re « Messia che è posto dalla parte dell'aquilone (la Galilea) « verrà a santificare la casa del santuario che è posta dalla « parte di mezzodì » (2); ma questa tradizione giudaica era ignota al Samaritano autore del quarto Evangelio, il quale in una disputa insorta fra i dottori fa dire ad alcuni: « Forse che il Messia deve venire dalla Galilea? » E a Nicodemo che pigliava le difese di Gesù altri rispondono:

---

(1) *Sohar*, XI, 16, nella *Kabbata denudata* di Knorr de Rosenroth, tomo I, pag. 105 e 110.

(2) Lightfoot, *Horae*, pag 499.

« Forse tu ancora sei Galileo? Esamina le scritture e vedi « che dalla Galilea non surse alcun profeta » (1).

CAPO SESTO.

VOCAZIONE DEGLI APOSTOLI.

Secondo Matteo e Marco (2), Gesù passeggiando lungo il mare di Galilea vide Pietro ed Andrea fratelli che gettavano le reti e gl'invitò a seguitarlo volendo farne pescatori d'uomini. Poco lunge trovò Jacopo e Giovanni figliuoli di Zebedeo che rassettavano le reti, e fece loro lo stesso invito. Diverso è il racconto di Luca, ed anco più diverso quello di Giovanni.

Secondo Luca (V, 1), Gesù seguito dalla moltitudine vide sulla riva due barche e i pescatori che lavavano le reti. Montò in quella di Simone, la fece allontanare alquanto da terra, ed egli sedendo ammaestrava il popolo. Dopo di che disse a Simone di vogare nell'alto e gettare le reti. Simone rispose: « Maestro, abbiamo faticato tutta « la notte senza pigliar pesce; ma ora getto sulla tua pa- « rola. » Ciò fatto, ritirò la rete tanto carica di pesci, che le maglie si rompevano; bisognò chiamare in aiuto i pescatori dell'altra barca, ed ambedue si trovarono così piene che poco mancava non affondassero. Tutti ne furono ammirati, e Simone gettatosi a piedi di Gesù disse: « Vanne « da me, o Signore, perchè io sono un peccatore. » Ma Gesù colse l'opportunità per tirarlo fra i suoi discepoli, con altri due che erano Giovanni e Jacopo figliuoli di Zebedeo.

---

(1) Giovanni, VII, 41 e 52.
(2) Matteo, IV, 18; Marco, I, 16.

Il quarto Evangelio (XXI) contiene un miracolo simile, ma lo riferisce dopo la risurrezione di Gesù. Narra adunque che si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso, Natanaele, i figliuoli di Zebedeo, e due altri discepoli. Pietro disse: « Voglio andar a pescare. » E gli altri: « Veniamo anco noi. » Ma per tutta la notte non poterono pigliar niente. Alla mattina apparve incognito Gesù, e chiese se avevano qualche cosa da mangiare. Rispondendo essi di no, egli soggiunse che gettassero la rete dalla destra della barca; il che fatto, incappiarono tanta moltitudine di pesci che tutti insieme appena bastavano a ritirar la rete dal lago.

La qualità del miracolo e gli accessorii che lo caratterizzano fanno vedere che è il medesimo raccontato da Luca, ma trasportato ad un altro tempo. Pure gli Armonizzatori, tirati dalla necessità di far sparire le contradizioni fra scrittori ispirati, vogliono supporre che siano due fatti distinti. È però singolare che il racconto di Luca sia ignorato da Matteo, Marco e Giovanni, e quello di Giovanni sia ignorato da Matteo, Marco e Luca; ed ammesso che un fatto tanto identico sia succeduto due volte; come Luca dice niente di quel di Giovanni, e Giovanni dice niente di quello di Luca, e Matteo e Marco dicono niente di ambidue, la sola cosa che resta è il dubbio molto fondato che non siano veri nè l'uno nè l'altro.

Noi abbiamo veduto come i due primi Sinoptici espongano la vocazione di Pietro ed Andrea, e di Jacopo e Giovanni. Luca dice niente di Andrea, e veste di circostanze alquanto diverse la vocazione dei tre altri. Ad ogni modo, tutti tre gli Evangelisti la pongono in Galilea, lungo il lago di Tiberiade, e consente con loro l'Evangelio degli Ebioniti. Per converso, il quarto Evangelista (I, 35) trasferisce la scena nella Perea; e narra che un giorno il Battista, stando con due de'suoi discepoli e veggendo Gesù

che passeggiava, disse: « Ecco l'agnello di Dio »; ed allora que'discepoli, fra i quali eravi Andrea fratello di Simone, andarono ad unirsi a Gesù. Dunque Andrea era un discepolo del Battista. Andrea tirò Simone, al quale Gesù appena lo vide disse: « Tu sei Simone, figliuolo di Jona; tu « sarai chiamato Pietro ». Poco appresso Gesù chiamò a sè Filippo di Betsaida e Filippo gli tirò Natanaele.

Dunque giusta Matteo e Marco, con cui sembra d'accordo l'Evangelio degli Ebioniti, i primi apostoli furono Pietro ed Andrea, Jacopo e Giovanni; giusta Luca, furono Pietro, Jacopo e Giovanni; e seguendo lo stesso Giovanni, furono Andrea e Pietro, Filippo e Natanaele, e non fa motto alcuno della propria vocazione, nè di quella di suo fratello. I Sinoptici pongono quella vocazione nella Galilea, il quarto Evangelio nella Perea; le circostanze assegnate da Matteo e Marco differiscono da quelle di Luca; e quelle del quarto Evangelio dissentono tanto dai Sinoptici che gli stessi Armonizzatori disperarono di conciliarle. Di più il Natanaele del quarto Evangelio è un personaggio sconosciuto ai tre altri; alcuni lo credono Bartolomeo, perchè questo nome significante in siriaco figliuolo di Tolomeo, è un nome proprio, uno dei consueti nomignoli usati dagli orientali; impertanto quell'apostolo non doveva mancare di un nome proprio; ma che fosse Natanaele od un altro nissuno può assicurarlo.

Fra i cinque più distinti discepoli di Giovanni Ben Zaccai troviamo nominato un Simeone figliuolo di Natanaele, il quale fioriva verso il tempo in cui furono compilati gli Evangeli, cioè un po' dopo la distruzione del tempio, e si era acquistato celebrità fra i moralisti popolari (1). Non so quindi se con questo rabbino potrebbe avere qualche rapporto col Natanaele del quarto Evangelio; come sem-

---

(1) *Pirkè Abot*, II, 8, nella *Miscina*, edizione di Surenhusius, tomo IV.

bra che il Nicodemo del medesimo e il Zaccheo di Luca stiano in rapporto col dovizioso Nicodemo figliuol di Goria col sopracitato rabbino figliuol di Zaccheo.

Nel primo Evangelio Gesù chiama a far parte del suo seguito un gabelliere per nome Matteo; nel terzo è chiamato Levi; e nel secondo, Levi figliuolo di Alfeo, per cui potrebb'essere fratello a Jacopo pure figliuolo d' Alfeo, come hanno creduto san Giovanni Grisostomo e san Teodoreto vescovo di Ciro. Ma i detti Evangeli nel fare l'elenco degli apostoli consentono ad introdurvi un Matteo, con questa differenza, che il primo lo distingue coll'epiteto di publicano, che ci richiama essere il medesimo già mentovato innanzi, ed è confermato dall'Evangelio degli Ebioniti; ma gli altri omettono quell'epiteto, e ci lasciano incerti se sotto due nomi abbiano inteso il medesimo individuo com'è il sentimento volgare, o se il Matteo apostolo sia diverso dal Levi publicano come pensano i migliori critici (1).

Eracleone, della scuola di Valentino e teologo assai riputato, in un frammento citato da s. Clemente Alessandrino distingue chiaramente Matteo da Levi, e sembra essere l'opinione anco di san Clemente (2).

Origene fa lo stesso, ed aggiunge che niuno a suoi tempi confondeva Levi con Matteo, tranne alcuni che seguitavano certi esemplari dell'Evangelio secondo Marco, (capo III, verso 18) in cui invece di Taddeo si leggeva Levi (3), opinione adottata anco da alcuni moderni (4).

Tutti quattro gli Evangelisti consentono nel dire che Gesù si elesse dodici uomini e ne fece gli apostoli o mes-

---

(1) Grozio, *sopra Matteo*, IX, 9, Michaelis *Einleitung in das Neuve Testament*, § 130, pag. 933.

(2) Clemente Aless., *Strom.* IV, § 9, pag. 395, ediz. Potter.

(3) Origene, *Contro Celso*, I, 63.

(4) Teodoro Hose, presso Michaelis, *loco citato*.

saggeri della sua dottrina; ma i soli Sinoptici ne danno l'elenco, che è poi copiato anco dagli Atti Apostolici.

MATTEO	MARCO	LUCA	ATTI
1. Simone, *cognomin.* Pietro.	1. Simone, *che* (Gesù) *sopranominò* Pietro.	1. Simone, *che sopranom.* Pietro.	1. Pietro.
2. Andrea *suo fratello.*	. . . *sotto* al N. 4.	2. Andrea *suo fratello.*	. . . *sotto* al N. 4.
3. Jacopo *di Zebedeo.*	2. Jacopo *di Zebedeo.*	3. Jacopo.	2. Jacopo.
4. Giovanni *suo fratello.*	3. Giovanni *suo fratello; i quali nominò* Benei Reghesci, *o Figli del Tuono.*	4. Giovanni.	3. Giovanni.
. . . *sopra* al N. 2.	4. Andrea.	. . . *sopra* al N. 2.	4. Andrea.
5. Filippo.	5. Filippo.	5. Filippo.	5. Filippo.
. . . *sotto* al N. 7.	. . . *sotto* al N. 8.	. . . *sotto* al N. 8.	6. Tommaso.
6. Bartolomeo.	6. Bartolomeo.	6. Bartolomeo.	7. Bartolomeo.
7. Tommaso.	. . . *sotto* al N. 8.	. . . *sotto* al N. 8.	. . . *sopra* al N. 6.
8. Matteo, *publicano.*	7. Matteo.	7. Matteo.	8 Matteo.
. . . *sopra* al N. 7.	8. Tommaso.	8. Tommaso.	. . . *sopra* al N. 6.
9. Jacopo *di Alfeo.*	9. Jacopo *di Alfeo.*	9. Jacopo *di Alfeo.*	9. Jacopo *di Alfeo.*
10. Lebbeo, *cognom. Taddeo.*	10. Taddeo.	. . . *manca.*	. . . *manca.*
11. Simone *Cananita.*	11 Simone *Cananeo.*	10. Simone *chiamato Zelante.*	10. Simone *il Zelante.*
. . . *manca.*	. . . *manca.*	11. Giuda *di Jacopo.*	11. Giuda *di Jacopo.*
12. Giuda Iscar.	12. Giuda Iscar.	12. Giuda Iscar.	12. *manca.*

L'Evangelio di Giovanni e quello degli Ebioniti dicono parimente che gli apostoli erano dodici; ma il primo, l'uno qua l'altro là, ne indica nove soltanto; e l'altro, nel frammento conservatoci da sant'Epifanio, ne dà in catalogo soli otto, cioè:

EVANGELIO DI GIOVANNI.	EVANGELIO DEGLI EBIONITI.
1. Simone *sopranominato* Pietro.	1. Simone, *sopranominato* Pietro.
2. Andrea.	2. Andrea.
3. Jacopo.	3. Jacopo e
4. Giovanni.	4. Giovanni, *figli di Zebedeo.*
5. Filippo.	. . . . .
6. Tommaso.	. . . . .
7. Natanaele.	. . . . .
8. Giuda.	. . . . .
. . . . .	5. Taddeo e
. . . . .	6. Simone *il Zelante.*
9. Giuda Iscariote, *figlio di Simone.*	7. Giuda Iscariote.
	8. Matteo, *che sedeva al banco.*

Matteo, Marco e Giovanni sembrano avere sconosciuto il fatto importante, rammentato dal solo Luca (X, 1), che oltre ai detti apostoli Gesù si elesse anco 70 discepoli, che mandò due a due avanti a sè pei luoghi che pensava di visitare (1).

Fa nondimeno una gran sorpresa come fra tanti fedeli seguaci di Gesù, negli Atti Apostolici non si vedano figurare che Pietro, Giovanni e i due Jacopi; e che tutti gli altri rammentati in quel libro siano persone nuove ed estranee alla storia evangelica. La qual cosa fa credere che veramente Gesù avesse un certo numero di seguaci, i quali dopo la sua morte si dispersero, tranne pochi che vollero tener sodo alla sua dottrina; e che quel numero così preciso di dodici apostoli sia stato introdotto posteriormente per allusione alle dodici tribù, come sembra dirlo Gesù medesimo nell'Evangelio degli Ebioniti: « Io « voglio che siate i dodici apostoli in testimonio d'Israe-

(1) Tutti i codici greci hanno settanta discepoli, e così anco i Padri greci ed alcuni latini, e le versioni copta, gotica e siriaca. La Vulgata ed alcuni latini hanno settantadue discepoli. Vedi le varianti nel *Novum Testamentum* di Bengelio, pag. 531.

« le. » Che indi per imitazione ai settanta seniori eletti da Mosè si siano immaginati anco i settanta discepoli. O forse coi dodici apostoli e i settanta discepoli furono tropologicamente allegorizzate le dodici fonti e le settanta palme di Elim, presso alle quali accamparono gli ebrei nel deserto (1). Infatti rabbi Eliezer Amodai commentando le parole dell'Esodo dice: « Quando Iddio santo e benedetto « creò il suo mondo, creò dodici fonti per rappresentare « le dodici tribù di Giacobbe, e settanta palme per rap- « presentare i settanta seniori (2). »

Quest'allegoria giudaica, adottata anco da s. Gerolamo, era sicuramente in voga nei primi tempi del cristianesimo; perchè il citato rabbino fiorì tra il I e II secolo, e fu ucciso da Bar Cocheba, nel 136 (3).

Il numero preciso dei dodici apostoli sembra che non fosse ancora determinato generalmente quando viveva il Giudeo che Celso introduce a parlare, cioè verso i primi decenni del II secolo; perocchè quel Giudeo dice: « Gesù « chiamati a dieci od undici uomini screditati, fra i più « pessimi de' publicani o dei barcaiuoli, fuggiva con loro « di qua e di là ed andava accattando miserabilmente il « cibo (4). » E quello dei settanta discepoli è un'aggiunta molto posteriore, perchè non se ne trova indizio fuorchè in due luoghi di Luca (X, 1 e 17). Riguardo al primo luogo, le parole di Gesù che Luca fa dirigere ai settanta

---

(1) *Esodo*, XV, 27, *Numer.* XXXIII, 9. Questo luogo era indicato ancora da una pia tradizione verso il 380. Gli Arabi lo chiamavano Reith, e nei contorni stanziavano molti monaci di quella nazione; ancora sussistevano le dodici fontane, ma le palme erano aumentate assai, come è ben da credere. Tillemont, *Mem. pour servir à l'hist. eccles.*, tomo VIII, pag. 1007; Combefis, *Auctarium*, pag. 96.

(2) *Mechita*, col. 285, nel tomo XIV di Ugolini.

(3) *Taanith Hierosol.*, col. 798, nel tomo XVIII di Ugolini.

(4) Origene, *Contro Celso*, I, 62.

discepoli, Matteo e Marco nei luoghi paralleli le fanno dirigere ai dodici apostoli; il secondo luogo non lo hanno, e Luca debbe averlo preso da quella stessa fonte a cui attinsero i commentari degli apostoli di cui si serviva Giustino martire, dove se ne vede citata una parte; ma ivi pure il discorso è rivolto agli apostoli e non ai discepoli (1).

Intorno ai dodici apostoli, alle loro missioni nella Persia, nell'India, nell'Etiopia, nell'Iberia ed in altre regioni barbare, furono scritte assai cose da autori che vennero tre o quattro secoli dopo, e dalla leggenda del falso Abdia che passarono nei leggendari dei Santi e nei lezionari della Chiesa. Molte chiese vantansi di conservare i loro corpi, e non è di rado che vi siano tre o quattro corpi di un medesimo apostolo, o tre o quattro teste, od otto o dieci braccia; ma nel vero, di cotesti primi fondatori del cristianesimo si sa niente più che il nome, e neppur questo esattamente. Per esempio, di quattro soli ci è noto il nome, il sopranome e la paternità:

Jacopo e
Giovanni, figliuoli di Zebedeo e di Salome, sopranominati *Benei Reghesci*, o Figli del Tuono.
Simone, figliuolo di Jona, sopranominato *Kifò* o Pietro.
Jacopo, figliuolo di Alfeo, sopranominato *Katon* o il Minore, e si direbbe meglio il Piccolo.

Di due ci è noto soltanto il nome e il sopranome, e ci è ignota la paternità che fra gli orientali faceva le veci del cognome, e sono:

Simone, sopranominato *Kannah* o il Zelante:
Giuda, sopranominato *Isc Carioth*, o uomo nativo di Carioth.

Il quarto Evangelio però lo qualifica figliuolo di Simone, circostanza ignota ai Sinoptici.

---

(3) Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 76.

Degli altri sei ci è sconosciuto o incerto il vero nome.

Luca e gli Atti Apostolici nel numero dei dodici contano un Giuda di Jacopo, di cui non parlano Matteo e Marco; quest'ultimo invece nomina un Taddeo, che il primo Evangelio chiama Lebbeo sopranominato Taddeo; resta quindi a decidere se il Giuda di Jacopo sia lo stesso personaggio del Lebbeo sopranominato Taddeo, o se siano due persone distinte.

Matteo, in siriaco Mathai (accorciativo di Matatai o di Matitiah) in greco Mattia, abbiamo già veduto essere diverso dal Levi figliuolo di Alfeo. Un altro Mattia è nominato negli Atti degli Apostoli, il quale supplì il luogo lasciato vacuo da Giuda; per lo che fra i dodici vi sarebbero stati due dello stesso nome. Sono essi due persone distinte, o non furono che uno solo di cui una tradizione malcerta e l'ignoranza de' compilatori ne ha fatto due? È almeno sicuro che nè l'uno nè l'altro non si vedono più figurare nelle gesta degli apostoli.

Abbiamo anco accennato che Bartolomeo o figliuolo di Tolomeo è un patronimico; e pertanto quest'apostolo dovette avere un nome suo proprio, ma è ignoto qual fosse.

Tommaso in siriaco Thumò, è lo stesso che in greco Didimo ed in italiano Gemello; è dunque un sopranome derivato da un accidente della nascita; ma quale era il suo vero nome?

Se gli apostoli furono tutti Giudei nativi, non è ben probabile che l'uno fosse figlio di un Tolomeo e due altri si chiamassero Filippo ed Andrea, nomi prettamente greci; e sebbene i Giudei ellenisti non abborrissero di usare simili nomi, quelli della Palestina, sì per ignoranza della lingua greca e sì per nazionale pregiudizio, si mantenevano costanti nell'adoprare soli nomi nazionali; e tranne i principi maccabei che avevano adottate le maniere greche, non credo che Flavio Giuseppe ricordi mai alcun

Giudeo della Palestina che si chiamasse Tolomeo; come tranne la casa di Erode straniera di origine e poco attaccata alle superstizioni giudaiche, parmi che lo stesso autore fra i Giudei che figurano nella prolissa sua storia nomini appena un solo, un Galileo, che si chiamava Filippo.

Gli Evangelisti fanno Andrea fratello di Pietro, ma quel vocabolo è greco affatto; vale in quella lingua un giovane ben disposto ed ardito, ed è la traduzione letterale del siriaco *Ghevar*; adunque sarebbe niente più che un sopranome, e il nome ci resta tuttora ignoto. Dione (1) parla di un Andrea capo de' Giudei stanziati nella Cirenaica, i quali si sollevarono sotto Traiano, massacrarono tutti i Romani e Greci, e spinsero la ferocia fino a divorarne le carni; ma poi nella guerra e con vario genere di supplizi furono sterminati in numero di 200,000. Qui Andrea è un nome proprio; ma i Giudei cirenaici erano ellenisti, e non si può credere che lo stesso fosse fra i Giudei della Palestina ed in una famiglia così arcigiudaica come quella di Pietro.

L'uso de'sopranomi si era già da lungo tempo introdotto fra gli ebrei; ma è prova quanto volgari persone fossero gli apostoli, se erano conosciuti più pel sopranome che pel nome, a segno che quest'ultimo restasse incognito. Teodoreto dice infatti che erano la maggior parte delle tribù di Neftalì e di Zabulon nella Galilea; e san Giovanni Grisostomo osserva che gli uomini di colà erano grossolani e selvaggi, il che è confermato dalla storia; san Barnaba aggiunge che tutti erano grandi peccatori, e consentono Origène e san Gerolamo (2).

Il padre di Jacopo e Giovanni si chiamava Zebedeo, in

(1) Dione abbreviato da Xifilino, *in Traiano*, pag. 188.

(2) Gli autori sono citati dal *Tillemont, Memoir pour servir à l'histoire ecclesiastique*, tomo I, p. 35, seq.

siriaco Zabdai o Zabdi, forse lo stesso che Saba: e quantunque i suoi figliuoli e sua moglie si fossero fatti seguaci ardenti di Gesù, pare che in quanto a lui abbia voluto rimanersi un ostinato incredulo.

Negli Atti Apostolici (1) si parla di un Giuseppe o Giuda Bar-Sabba (figliuolo di Sabba) sopranominato il Giusto (Sadok), che nella elezione di un successore a Giuda tenne la concorrenza con Mattia. Alcuni fra gli interpreti lo credono un fratello di Gesù; altri vogliono che fosse Giusto, il terzo fra i vescovi della chiesa giudaizzante di Gerusalemme; ma se dobbiamo attenerci a conghietture, non è forse la meno verosimile quella di chi dicesse esser egli stato un terzo figliuolo di Zebedeo; nè importa il silenzio degli Atti Apostolici che in fatto di precisione istorica valgono ancora meno degli Evangeli.

Nella epistola attribuita a Giuda, l'autore si nomina *Giuda fratello di Jacopo;* il che ha fatto credere agli Armonizzatori che il *Giuda di Jacopo*, rammentato da Luca e dagli Atti Apostolici, è fratello di Jacopo il Minore; ma poco fondamento si può fare sopra quella epistola, non si sapendo se abbiasi ad attribuirla a Giuda, o a Pietro, o a nissuno dei due; e senza di ciò il Grozio sostiene, e forse non a torto, che quella frase *fratel di Jacopo* sia stata interpolata. Per rispetto alla frase *Giuda di Jacopo*, usata da Luca e dagli Atti Apostolici, osserva ottimamente l'Henschenio essere regola costante fra gli Orientali che le persone si denominino dal padre e non dal fratello; nè il Tillemont dimostra il solito suo giudizio quando si beffa di questo autore, la cui opinione pretende egli non essere sostenuta da alcuna prova; mentre le prove si hanno abbondantissime in tutti gli scritti degli Orientali, nella stessa Bibbia, e persino nella nomenclatura degli apostoli.

---

(1) *Atti Apost.* I, 25 e XV, 22.

Jacopo il Minore era figliuolo di Alfeo, e di una Maria, la quale l'Evangelio di Giovanni (XIX, 25) fa sorella di Maria madre di Gesù; ma non par verosimile che due sorelle portassero lo stesso nome.

Alfeo, in siriaco Chalfah o Chalfai o Chalef, forse lo stesso che Calep, è sicuramente lo stesso di Cleofa o Clopas (come ha il testo greco); imperocchè le lingue semitiche non usando vocali, le consonanti con cui si scrive Chalef o per sè o con lievissime variazioni ortografiche possono essere lette Chaleaf, Chalfah, Cleofah, Cleopah o Clopah.

Tale anco era l'opinione di Egesippo o Giuseppe scrittore cristiano che floriva poco dopo la metà del II secolo, e che per essere ebreo di nascita doveva conoscere la sua lingua. Ora Egesippo cita la tradizione de'suoi tempi che Cleofa fosse fratello di Giuseppe padre di Gesù; e non dice che Maria moglie di Cleofa fosse sorella di Maria moglie di Giuseppe (1).

Gli Evangeli sogliono indicare Maria di Cleofa come madre di Jacopo e di Josè; ma di questo secondo, che non è da confondersi con un altro Josè figlio di Maria e di Giuseppe e fratello di Gesù, non si hanno che notizie congetturali, cioè supposizioni avanzate gratuitamente dagli interpreti de'secoli posteriori.

CAPO SETTIMO.

DIVERSI MIRACOLI DI GESÙ.

Più si va innanzi nella storia di Gesù, sempre più evi-

---

(1) *Eusebio, Storia eccles.*, III, 11. L'opinione di Egesippo fu adottata anco da sant'Epifanio, *Eresia*, LXXVIII, 7.

dente si fa la contradizione ne' suoi biografi, e quindi più ardua diventa l'impresa di concordarli.

Matteo dopo la vocazione dei quattro apostoli mena Gesù per tutta la Galilea, gli fa fare molti miracoli, e dice che la sua fama si sparse per tutta la Siria; indi lo fa salire sopra un monte ove tiene il celebre suo discorso. Disceso da quello guarisce un leproso, poi va a Cafarnao, ove guarisce il figlio del Centurione.

Marco, dopo la vocazione dei medesimi apostoli, lo fa andare direttamente a Cafarnao, ove scaccia un demonio.

Luca lo fa passare in una città innominata, ove accade la guarigione del leproso.

Giovanni, in costante opposizione coi Sinoptici, dopo il colloquio colla Samaritana lo fa fermare due giorni a Samaria, donde passa nella Galilea, e va a Cana, ove guarisce il figlio d'un uffiziale del re.

Egli è assai difficile di tener dietro a tutte queste variazioni, che non hanno alcun carattere istorico e che dimostrano come gli autori degli Evangeli si fondassero sopra vociferazioni popolari, vaghe od incerte, che ciascuno coloriva secondo la propria immaginazione; che in quanto ai tempi e ai luoghi, chi ne assegnava uno, chi un altro; in quanto alle circostanze, chi vi levava, chi vi aggiungeva.

Era pertanto impossibile che quei fatti, raccolti senza critica e non verificati giammai, potessero presentare un insieme di giudiziosa narrazione istorica.

Noi dunque, lasciando ad altri il pensiero di cercare un' armonia fra i quattro Evangeli, ci limiteremo ad esaminare isolatamente i fatti principali che contengono.

Il discorso sul monte, che occupa tre capitoli nell'Evangelio di Matteo, non si trova nei tre altri; sì soltanto Marco e Luca ne contengono alcuni frammenti, sparsi qua e là, e riferiti a diverse occasioni. Questo discorso, uno

dei più bei pezzi di morale pratica trasmessici dall'antichità, ha tutte le apparenze di essere stato elaborato posteriormente da uno che volle ridurre in un sol corpo le massime e sentenze morali di Gesù. Gli esegetici moderni rilevano che la traduzione non è sempre fedele, e che il traduttore greco non ha sempre bene inteso il testo ebraico (1).

Pare eziandio che tal quale lo abbiamo al presente, non corrisponda esattamente a quello che conoscevano gli antichi, come si ha confrontando col testo di Matteo i frammenti citati dagli altri Evangelisti e quelli citati da san Clemente Romano, da san Policarpo e da san Clemente Alessandrino (2).

Negli atti di Tecla abbiamo pure un discorso sulle beatitudini molto diverso da quello che è in Matteo (3).

La guarigione del leproso (4), sconosciuta al quarto Evangelista, è narrata in modo conforme dai Sinoptici, tranne che il primo la pone subito dopo che Gesù discese dal monte, il secondo la trasferisce a Cafarnao dopo che Gesù ebbe guarita la suocera di Pietro; il terzo la fa succedere in una città di cui non indica il nome, subito dopo la vocazione dei tre apostoli. Luca, più abbasso (cap. XVIII) ha la storia di dieci leprosi guariti da Gesù in una sol volta, dei quali non fanno parola Matteo, Marco e Giovanni.

L'uno prima, l'altro dopo altri fatti, tutti tre i Sinoptici raccontano ad un modo che Gesù guarì dalla febbre la

---

(1) Vedi l'analisi di Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 137 e 138.

(2) Clement. Rom. I, *Epist. ai Corinti*, § 4; Policarpo, *Ep. ai Filippen.*, § 2; Clement. Aless., *Strom.* IV, § 6 a pag. 583, ediz. Potter.

(3) *Atti di Paolo e Tecla*, § 2; in Gallandi, *Bibliotheca veterum patrum*.

(4) Matteo, VIII, 1 seq.; Marco, I, 40 seq.; Luca, V, 12 seq.

suocera di Pietro (1); poi Matteo e Luca parlano uno del figlio, l'altro del servo di un centurione guarito parimenti da Gesù; e sola differenza è, che il primo Evangelista introduce alcuni discorsi che non sono nel terzo (2). Marco non ha quest'ultimo fatto; e Giovanni, nissuno dei due: ove pure non gli abbia convertiti in un solo, quando racconta che un ufficiale di corte venne a pregare Gesù che volesse accorrere a restituir la salute ad un suo figlio ammalato di febbre e già in punto di morte (3). Gli Armonizzatori vogliono che siano tre fatti distinti: — eppure il silenzio di Giovanni sopra ciò che raccontano i Sinoptici; il silenzio dei Sinoptici sopra ciò che racconta Giovanni; il silenzio di Marco e Giovanni sopra ciò che raccontano Matteo e Luca; e l'intima analogia che passa tra il racconto di Giovanni e la guarigione della suocera di Pietro e del figlio o servo del centurione; lo stesso personaggio che negli uni è un centurione, e negli altri un ufficiale del re; sono altrettante induzioni che ci persuadono essere un fatto medesimo narrato diversamente.

Le guarigioni di persone possedute dal demonio hanno una parte principale nella taumaturgia di Gesù secondo i Sinoptici; il quarto Evangelio non ne parla, perchè il sistema di quest'autore circa i demoni e la loro influenza sui corpi umani si distacca affatto dalle opinioni volgari sparse fra i Giudei, e in generale anco fra i Gentili. Secondo lui vi sono due qualità d'uomini, di cui gli uni, figli della luce, sono predestinatamente eletti, e neppur volendo possono perire; e gli altri, figli delle tenebre, sono predestinatamente dannati. Quindi sui primi gli spiriti malefici non possono esercitare alcuna autorità, e gli altri sono essi medesimi una generazione umanizzata di spiriti malefici.

---

(1) Matteo, VIII, 14; Marco, I, 50; Luca, IV, 38.
(2) Matteo, VIII, 5; Luca, VII, 2,
(3) Giovanni, IV, 46 seq.

Contuttociò l'opinione comune ammetteva che i demoni potessero impossessarsi degli uomini, e dappertutto si vedevano taumaturgi e cerretani che vantavano di saperne liberare gli ossessi. Fra gli ebrei si riteneva che i sordomuti, gli epilettici, gl'ippocondriaci, i maniaci, ed altre infermità, e persino i cani arrabbiati fossero invasati da uno spirito maligno (1); e Gesù, nella sua qualità di Messia, dovendo esercitare un impero assoluto sopra quegli spiriti, ne veniva per conseguenza che dovesse guarire molti ossessi; ma fra i racconti che ne danno gli Evangelisti, ci limiteremo a scegliere quello del demoniaco di Gàdara, che i Sinoptici espongono nel seguente modo:

MATTEO VIII.	MARCO V.	LUCA VIII.
28. È venuto Gesù all'altra riva nella regione dei Gergeseni.	1. Vennero dall'altra parte del mare, nella regione dei Gadareni.	26. Navigarono e vennero nella regione dei Gadareni, che è dall'altra riva in faccia alla Galilea.
Gli vennero incontro *due* indemoniati che uscivano dai sepolcri, malvagi oltre modo così che nessuno poteva passare per quella strada.	2. E quando (Gesù) usciva di barca uscì da un sepolcro *un* uomo posseduto da un spirito immondo.	27. E quando Gesù mise piede a terra gli venne incontro *un* uomo della città, già da molto tempo posseduto dai demoni, il quale non si copriva con vesti, nè abitava nelle case, ma nei sepolcri.
	3. Egli abitava i sepolcri, e non si poteva tenerlo legato colle catene;	
	4. Perchè qualunque fossero i ceppi o le catene con cui lo legavano, spezzava le catene e rompeva i ceppi, e nessuno poteva domarlo.	

(1) *Ghèmara Hieros. Iomà*, pag. 360, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVIII.

MATTEO VIII.	MARCO V.	LUCA VIII.
	5. E in tutti i tempi, di giorno e di notte, errava nei sepolcri o pei monti, gridava e si batteva con pietre.	
	6. Tosto che vide Gesù da lontano, corse a lui e lo adorò;	28. Tosto che vide Gesù esclamò e si prostrò innanzi a lui,
29. Ed ecco gridarono dicendo: Che vi è fra noi e te, Gesù figliuolo di Dio? Prima del tempo sei tu venuto a crucciarci?	7. E con gran voce esclamò e disse: Che è fra me e te, Gesù, figliuolo del Dio Altissimo? Io ti scongiuro per Dio a non crucciarmi.	e con gran voce disse: Che è fra me e te, Gesù, figliuolo del Dio Altissimo? Ti prego a non tormentarmi.
	8. Imperocchè diceva a lui: Spirito immondo, esci da quell'uomo!	29. Imperciocchè egli comandava allo spirito immondo di uscir da quell'uomo perchè già da lungo tempo se n'era impossessato; e benchè fosse guardato legato con catene e con ceppi, rompeva i legami ed era trasportato dal demonio nei deserti.
	9. E lo interrogava: Qual è il tuo nome? Rispondeva quegli: Il nostro nome è Legione, a cagione che siamo molti.	30. E Gesù lo interrogava: Qual è il tuo nome? Rispondeva quegli: Legione; a ragione che molti demoni fossero entrati in quell'uomo.
	10. E lo pregavano assai acciocchè non li scacciasse da quella contrada.	31. E lo pregavano perchè non comandasse loro di andar nell'abisso.
30. Or lungi da essi era una greggia di molti porci che pascevano.	11. Or vi era colà sul monte una greggia di molti porci che pascevano.	32. Or vi era colà una greggia di molti porci che pascevano nel monte;
31. E gli stessi demoni lo pregavano dicendo: Se ci scacci, permettici di andare nel gregge dei porci.	12. E i demoni lo pregavano dicendo: Mandaci in que' porci, acciocchè entriamo in loro.	e lo pregavano che permettesse loro di entrare nei porci:
32. Disse a loro Gesù: Andate! E subito uscendo entrarono nei porci; e tutto quel gregge corse	13. E lo permise loro: Ed uscirono quegli spiriti immondi ed entrarono nei porci. E quel	ed egli lo permise loro. 33. E i demoni uscirono dall'uomo ed entrarono nei porci, e tutto

MATTEO VIII.

alla rupe e si gettarono in mare e morirono nelle acque;

33. E i pastori che erano quivi fuggirono, corsero nella città e riportarono quanto era accaduto a loro ed ai demoniaci.

34. Adunque tutta la città uscì incontro a Gesù;

e poi che lo videro lo pregarono acciocchè si partisse dai loro confini.

MARCO V.

gregge corse alla rupe e precipitò nel mare (erano circa duemila) ed annegarono nelle acque.

14. Ma quelli che li pascolavano fuggirono e corsero nella città e nei villaggi.

e (le persone) uscirono per vedere ciò che era accaduto.

15. E vennero a Gesù, e videro l'indemoniato, in cui era la Legione, vestito in atto decente e seduto, e temettero.

16. E i testimoni di vista raccontarono loro cosa era accaduto all' indemoniato ed ai porci.

17. Ed essi presero a pregarlo che si partisse dai loro confini.

18. E come egli fu entrato nella barca, colui che era stato indemoniato lo pregava di poter essere con lui.

19. Ma Gesù non gliel permise,

anzi gli disse: Va a casa tua, a' tuoi, e racconta loro ciò che il Signore fece a te, poscia chè ebbe pietà di te.

20. Andò adunque e cominciò a predicare nella Decapoli ciò che gli aveva fatto Gesù. E tutti si meravigliavano.

LUCA VIII.

quel gregge corse al pendio e caddero in mare e si annegarono.

34. I pastori vedendo ciò che si era fatto, fuggirono ed andarono a riferirlo nella città e nei villaggi.

35. E le persone uscirono per vedere ciò che era accaduto,

e vennero a Gesù e trovarono quell' uomo, da cui erano usciti i demoni, vestito, in atto decente, e seduto ai piedi di Gesù, e temettero.

36. E i testimoni di vista raccontarono loro come quell' uomo demoniaco fosse stato restituito alla salute.

37. E tutti i Gadareni lo pregavano che si partisse da loro, conciossiachè fossero presi da un gran timore.

Per lo che Gesù salì in barca e se ne andò da loro.

38. Ma l'uomo da cui uscirono i demoni lo pregava di voler essere con lui; ma Gesù lo licenziò e disse:

39. Va a casa tua, e racconta ciò che Dio fece per te.

Così colui andò e predicò per tutta la città ciò che aveva fatto Gesù.

Tutti tre gli Evangelisti consentono a mettere la scena vicino ad una città sulla sponda orientale del lago; ma nel designare il territorio, Matteo (testo greco) lo chiama il paese dei Gadareni, e così pure l'antico traduttore siriaco, o che così leggesse nel suo testo come lesse anco sant'Epifanio (1), o che abbia voluto accomodarlo con quello degli altri Sinoptici. La vulgata latina ha in tutti tre *nel paese dei Geraseni*, ciò che Andrea Osiandro chiama una depravazione manifesta (2) e lo prova questo semplicissimo confronto; Luca nel testo greco dice: « Il paese de' Gadareni, di là del lago dirimpetto alla Galilea » — l'indicazione è esattissima, ma diventa uno sproposito se a *Gadareni* si sostituisse, come nel latino, *Geraseni*.

Infatti Gèrasa era una città verso l'Arabia al confine meridionale della Perea, intanto che Pella ne era il confine settentrionale (3); e secondo Procopio di Gaza quelle due città erano distanti 80 miglia romane (4). I viaggiatori moderni hanno scoperti gli avanzi di Gèrasa che tra gli Arabi conserva ancora l'antico nome (Gerâsc) e distà dal lago di Tiberiade circa 20 ore di viaggio (5). Adunque essa non può a patto alcuno essere il luogo indicato dagli Evangelisti.

Di là del Giordano vi erano due Gàdare; la meno conosciuta stava nel paese degli Arabi Galaaditi, in una valle montuosa, ma troppo lungi dal lago per essere quella degli Evangelisti (6). L'altra, molto più celebre nella storia della Palestina, era una città fondata da una colonia

---

(1) Epifanio, *Eres.*, XXX, 7.

(2) Osiandri, *Harmonia Evangelica*, I, 29, nelle Annotazioni.

(3) Giuseppe, *Guerra Giudaica*, III, 3.

(4) Relandi, *Palestina*, II, pag. 503.

(5) *Viaggio* di Burckardt, traduzione tedesca di Gesenius, tomo II, pag. 400 e seq. e le osservazioni di Gesenius a pag. 530 e seq.

(6) Giuseppe, *Antichità Giudaiche*, XIII, 13, § 5.

di Greci, e godeva i privilegi delle città libere della Ionia e dell' Asia. Era la capitale della Perea, situata sopra un monte e lontana da Tiberiade 60 stadi o sette miglia e mezzo d' Italia. Ivi tutti gli anni si teneva una fiera di molto concorso, e nelle sue vicinanze vi erano acque termali assai frequentate dagli infermi di vario genere, i quali, dice' sant' Epifanio, tirativi dalle astuzie del demonio vi andavano colla speranza di essere guariti (1).

Ad Omkeis lontano cinque o sei miglia dal lago, precisamente sopra un monte, in vicinanza di sorgive termali che si vedono ancora, i viaggiatori moderni scoprirono le rovine di una città che Burckardt sta in dubbio tra Gàmala e Gàdara, e pende per la prima, ma che gli altri viaggiatori ed eruditi dichiarano essere la seconda, concorrendo a farla riconoscere tutti gl' indizi locali (2); e Gesenius crede persino che i sepolcri osservati in quel luogo possano essere i medesimi ove andavano a nascondersi i demoniaci degli Evangelisti.

Veramente questi pongono il miracolo presso ad una città in riva al lago; ma non dicono che quella città fosse Gàdara, bensì nel territorio de' Gadareni; e la frase *passò nel territorio de' Gadareni* val come a dire *passò nella Perea*, di cui Gàdara era la centrale. Ad ogni modo anco questa città era così poco lunge che con buone strade quali potevano essere a quei tempi potevano raggiungerla in poco più di un' ora. Al presente Omkeis distà dal lago circa tre ore di cammino per cattivi sentieri.

Rispetto all' unica lezione di Matteo, il citato Procopio di Gaza (3) dice che i Gergeseni abitavano anticamente Gàdara e tutta la regione finitima, col deserto che si estende

---

(1) Epifanio, *Heres.*, XXX, 7.

(2) Leake, *Prefazione al Giornale di Burckardt*, tomo I, pag. 5, e le note di Gesenius a pag. 38.

(3) Relandi, *Palestina*, II, pag. 502.

in faccia al lago di Tiberiade; e sebbene quei popoli fossero scomparsi da dodici o più secoli, egli è probabile che il loro nome fosse restato al paese ed adoperato nell'uso volgare; massime che « per tutta la Siria, sebbene molte città portas- « sero un nome greco imposto loro ad arbitrio dai fondatori « greci, ciò nulladimeno non hanno perduto il nome primitivo « in lingua assira dato alle medesime dai fondatori antichi « ed originari (1). « Quindi anco nella Palestina nulla di più frequente quanto l'uso di due nomi dati ad un medesimo sito, l'uno ebraico ed antico ed usato da' Giudèi, e l'altro moderno e più comodo ai Greci; così Ioppe o Cesarea, Genesar o Tiberiade, Betsaide o Giuliade ed altre.

Pare che *Gergeseni* fosse la vera lezione nel primitivo testo siro-caldaico; ma che qualche amanuense o alcuno di quelli che si occupavano a correggere gli Evangeli, non intendendo quel termine geografico o volendone sostituire uno più inteso lo abbia scambiato colla parola *Gadareni*. Altri o per errore nello scrivere o non sapendo ove fosse un paese de' Gergeseni, ed avendo notizia di una città di Gèrasa di là del Giordano, facendo sparire un *g* del vocabolo ebraico *Gergascim* (Gergesceni) ne fece *Gerascim* (Geraseni): e questa correzione dovette esistere nel codice di cui si servì il traduttore latino, se pure egli stesso non ne fu l'autore.

Ma nella Siria ove il cristianesimo era diffuso più che altrove, e dove si scrivevano e si copiavano gli Evangeli, essendo abbastanza noto che Gèrasa era fuori di luogo ed essendo Gàdara la città più conosciuta e più vicina al lago, questa lezione prevalse sopra le altre.

Matteo dice che gl'indemoniati erano due; Marco e Luca, uno solo. Michaelis sospetta che nella versione greca del pri-

---

(1) Ammiani Marcellini, XIV, 8 nella collez. *Hist. Rom. Script. Latini Veteres*, tomo II, pag. 419. D.

mo Evangelio sia incorso un errore a motivo di uno sbaglio ortografico che poteva essere nel testo siriaco, ove quell'Evangelio sia stato scritto in siriaco; ma ove fosse stato scritto in ebraico, confessa che la sua ipotesi non sussisterebbe (1).

A me piace un'altra congettura.

Prima di questo racconto, Marco e Luca pongono quello di un altro ossesso che era nella sinagoga di Cafarnao; ed all'appressarsi di Gesù i demoni si misero a gridare: « Lasciaci: che v'è di comune fra noi e te, o Gesù Naz- « zareno? Sei tu venuto a perderci? So che sei il Santo « di Dio ». Ma Gesù comandò all'immondo di tacere e di uscire da quel corpo (2). Matteo non ha tal racconto, e in quello di Gàdara mettendo due demoniaci ove gli altri Evangelisti parlano di uno solo, ben si scorge che ha riunite le due leggende in una intanto che gli altri le distinsero in due.

Matteo fa dire al demonio: « Che c'è di comune fra « noi e te, o Figliuolo di Dio? Prima del tempo sei tu « venuto a crucciarci? »

Marco gli fa dire: « Che c'è di comune fra me e te, o « Gesù, figliuolo del Dio Altissimo: Io ti scongiuro per Dio « a non crucciarmi ».

In Luca è lo stesso, tranne che omette la frase *per Dio,* che sembra infatti poco acconcia in bocca del diavolo. Ambidue poi quasi la medesima cosa avevano posto in bocca al demonio di Cafarnao.

Ma una tale confessione per la quale il diavolo riconosceva in Gesù il santo di Dio, il figliuolo di Dio, contradice alla ignoranza di Satan supposta nel racconto della

---

(1) Michaelis, *Einleitung in die Scriften des Neuen Bundes,* § 137 a pag. 1000.

(2) Marco, I, 24. seq., Luca IV, 33 seq.

tentazione, e a tutte le arti da lui messe in opera per scoprire il vero essere di Gesù. Onde non so se come la prima leggenda fu immaginata per mettere la vita di Gesù in rapporto colle tradizioni popolari rammentate di sopra, ed anco per ispiegare la sua nascita oscura ordinata appositamente dalla provvidenza onde occultare al demonio la venuta di colui che doveva sterminare il suo regno: così questa seconda sia stata introdotta per un motivo contrario: cioè per rilevare la prova, che la qualità messiaca di Gesù fu riconosciuta e confessata anco dal demonio.

Queste leggende formandosi a poco a poco, secondo che il bisogno le suggeriva, i compilatori degli Evangeli, che erano persone del volgo e scrivevano pel volgo, appo il quale non ha luogo molta critica, le adottarono senza pensare se erano concordi o no. Dal parallelo dei tre Evangelisti, ben si vede che non vi è molto accordo fra Matteo e i due altri; Matteo dice che erano due indemoniati, Marco e Luca uno solo.

Matteo dice che erano così furiosi, che nessuno più si ardiva di passare per colà; Marco e Luca non notano questa circostanza, ma ne hanno un'altra ignorata da Matteo, cioè che spezzavano ceppi e catene, e nissuno poteva domarli.

Matteo non dice che i demoni fossero molti e si chiamassero Legione, e secondo lui appena ebbero esclamato: « Che vi è fra noi e te Gesù, figliuolo di Dio? Prima del « tempo sei tu venuto a crucciarci? » Senza porre altra cosa in mezzo pregano ed ottengono di passare nei porci, e niente dice delle circostanze aggiunte dagli altri Evangelisti.

Una stretta armonia esiste neppure fra Marco e Luca, ancorchè si veda che ambidue hanno attinto ad una medesima sorgiva. Luca dice che l'indemoniato era un uomo della città vicina, circostanza trascurata da Marco; e quanto questi aggiunge, cioè che non si poteva nè tenerlo legato,

nè domarlo, in Luca è collocato fuori di luogo e sembra una interpolazione fatta posteriormente.

Secondo Marco, i demoni pregavano Gesù acciocchè non gli scacciasse da quella contrada; secondo Luca, lo pregavano acciocchè non comandasse loro di andare nell'abisso.

Il primo nota la particolarità che i porci erano *circa duemila*, il che è omesso dal secondo; infatti quella frase *circa duemila* è così slegata, che bisogna supporla un glossema scritto in margine indi passato nel testo.

Domandano alcuni come in un paese ove il porco era animale immondo, ve ne fosse tanta abbondanza da mandarne a pascolare branchi di mille o più mila?

Lightfoot vorrebbe persuadere che malgrado la legge, i Giudei vedendo la ghiottoneria de'Romani per la carne di porco e di cignale, allettati dall'avarizia, non tralasciassero di nodrirne; ma i passi che cita sono contrari al suo assunto. Invero la Ghèmara di Babilonia racconta che alcuni avendo riferito a rabbi Juda essere tra i porci una epidemia, egli ordinò un digiuno per farla cessare; non però per riguardo ai porci, sibbene per la tema che il contagio si propagasse anco agli altri bestiami (1). Ma questo passaggio conchiude niente, restando incerto se i porci appartenevano ai Giudei od ai loro vicini che non seguitavano la stessa religione.

È certa invece la maledizione pronunziata contro l'Israelita che allevava porci (2), il quale era messo a paro col falso testimonio, e il falsatore di contratti (3).

Altri ricordano che Gàdara era colonia greca; ma qui non si parla della città, bensì di un territorio contato fra

---

(1) Lightfoot, *Horae hebraicae et talmudicae*, pag. 309.

(2) *Ghemara Babil. Menachot*, pag. 1030, nella collez. di Ugolini, tomo XIX; lo stesso in *Babà Kama*, VII, 7: vedi anco in Job. Hen. Ottonis, *Historia doctorum mishicorum*, art. *Simon Ben Scetah*, § 5.

(3) *Tosaftà Succah.*, II, 6, in Ugolini, tomo XVIII.

le sue attinenze; ed oltre che in Gàdara vi erano moltissimi Giudei, come lo dice chiaramente Giuseppe, tutte le presunzioni ci portano a credere che le campagne fossero abitate da tutt'altro che da Greci. Le terre di là del lago erano quel paese che i Giudei chiamavano *Ghelilha-Goim*, o Galilea delle Genti, che tradotto alla lettera vuol dire *terra di confine verso i Gentili*.

Non per questo si può asserire che gli abitanti fossero propriamente Gentili; imperocchè discendendo essi da un miscuglio di Giudei e di Arabi mescolati successivamente con Siriaci, Samaritani e Greci, se non tutti seguitavano la religione mosaica, almeno ne avevano conservato molte pratiche; la circoncisione era quasi universale, e il porco era animale immondo tanto ai Giudei quanto agli Arabi, ai Siriaci, ai Samaritani ed anco agli Egiziani.

Del resto, volendo acconsentire che l'Evangelista non abbia accennato ad una circostanza tutt'affatto immaginaria, rimane tuttavia da spiegare come i padroni di quei porci non abbiano mosso le più gravi querele pel danno recato loro da un miracolo che poteva essere bello, ma che li rovinava di un valore considerevole. Inoltre, come Gesù ha potuto permettere lo scempio di tanto bestiame e il forte pregiudizio che ne toccava ai proprietari solo per dare gusto ad una legione di diavoli? E i diavoli quale scopo o quale giovamento poterono avere, se tosto dopo essere passati nei porci, distrussero la vita di quegli animali? Se ci attenghiamo alle idee che si hanno al presente sopra la immortalità degli spiriti, essi distruggendo i porci, non potevano sperare di distruggere sè stessi. Aggiunto che avevano chiesto di mettersi ne'porci, secondo Marco, perchè portavano affezione a quella contrada; e secondo Luca, perchè aborrivano d'essere sprofondati nell'abisso. Ma disfacendo quell'asilo, dovevano per necessità correre verso la sorte che volevano evitare.

Trasportandosi alle opinioni contemporanee, noi abbiamo già osservato altrove essere una persuasione fra i Giudei che gli spiriti malefici vagassero nei deserti o pei sepolcri (1); ad essa alludono Marco e Luca facendo errare il loro indemoniato pei sepolcri, nei deserti e sui monti; e vi alludono altresì Matteo e Luca (2), ove fanno dire a Gesù che lo spirito immondo uscito da un uomo erra pei luoghi senza acque onde cercarvi il riposo.

Era parimente una opinione giudaica che i demoni avessero una generazione, una vita od una morte (3); infatti lo scopo degli spiriti che entrati nei porci si affogano, sembra non altro dover essere, tranne quello di togliersi da una vita infelice, e cercare una totale distruzione per la tema di essere tormentati nell'abisso.

Un'altra opinione giudaica era finalmente, che le anime dei malvagi passassero negli animali feroci ed immondi e continuassero in quelle bestiali trasmigrazioni finchè non cominciassero a diventare migliori. La prevenzione speciale contro il porco suggerì forse il pensiero di farvi trasmigrare i demoni. E probabilmente vi era un altro scopo. Dei primitivi cristiani gli uni tenevano forte al giudaismo; gli altri usciti dal gentilesimo, non curavano le leggi mosaiche e mangiavano impunemente le carni vietate; quindi i giudaizzanti vollero far intendere ai cristiani gentili, che il maiale doveva essere detestato e tenuto a schifo, perchè di tutte le bestie era il più impuro, e quello nel quale entravano le anime più tristi e fin anco gli spiriti diabolici.

---

(1) Isaia, XIII, 21 e XXXIV, 14; Tobia, VIII, 3; Akiba alludendo ad una opinione comune dice: « Lo spirito immondo abita la casa dei sepolcri. » *Ghemara babyl. Sanhedrin.*, VII, pag. 746, nel tomo XXV di Ugolini.

(2) Matteo, XII, 43; Luca, XI, 24.

(3) *Iomà*, citato di sopra.

Ma che nell'azione di Gesù vi fosse un miracolo, pare che gli Evangelisti non ne convengano o che si contradicano; perchè finiscono il racconto dicendo, che gli abitanti della città gli uscirono incontro e gl'intimarono di sgombrare, perchè avevano paura di lui. Ma se vi fosse stato un miracolo così evidente, e se lo avessero attestato e chi lo vide e chi ne provò gli effetti, e il fatto istesso dell'energumeno guarito e condotto a mente sana; anzi che fargli una così brusca intimazione, l'avrebbero trattenuto e professatogli quell'onore che a gran taumaturgo si conveniva. Forse tutta la parte istorica di quella leggenda si riduce a questo: che Gesù e suoi discepoli passarono nella Perea; che ivi sulle colline pascolavano alcuni porci, i quali per alcun caso spauriti, si sperperarono qua e colà, e alcuni si gettarono nell'acqua; e che Gesù, o in seguito di una lite, o per non incontrar liti cogli abitanti rinavigò verso la Galilea.

Il miracolo del paraclito risanato, Marco e Luca lo attribuiscono a Gesù prima di farlo passare nella Perea; e Matteo glielo attribuisce subito dopo il suo ritorno (1). « Salito nella barca, ei dice, passò all'altra riva, e venne « nella *sua città*. Ed ecco gli presentarono un paralitico « giacente nel letto. E Gesù vedendo la loro fede, disse « al paralitico: Confida, o figlio, i tuoi peccati ti sono ri- « messi. Ed ecco alcuni degli Scribi che dissero fra sè: « Costui bestemmia. E Gesù veduti i loro pensieri disse: « Perchè pensate male nei vostri cuori? Che cosa è più « facile? il dire: Ti sono rimessi i tuoi peccati; o il di- « re: Sorgi e cammina? Ma perchè sappiate che il Figlio « dell'Uomo ha ricevuto la potestà in terra di rimettere « i peccati, disse al paralitico: Sorgi, piglia il tuo letto e « vattene a casa. Ed egli sorse ed andò a casa ». È dub-

(1) Matteo, IX, 1 seq.; Marco, II, 3 seq.; Luca, V, 18 seq.

bio se per la *sua città* si debba intendere Cafarnao o Nazareth; l'espressione è più favorevole a quest'ultima, ma Marco e Luca dicono positivamente che fu Cafarnao, ed aggiungono particolarità trascurate da Matteo; cioè, che Gesù predicava in una casa, ove la gente era affollatissima sino alla porta, quando vennero quattro uomini (Luca dice semplicemente *gli uomini*) che portavano il paralitico, e non potendo passare dalla porta per la stivata moltitudine, salirono il tetto della casa, la scoperchiarono e calarono abbasso l'infermo.

Un'altra picciola varietà è che, secondo Matteo e Marco, quei che mormoravano erano gli Scribi, ma Luca vi aggiunge anco i Farisei. Secondo Matteo dicono: *Costui bestemmia;* secondo i due altri: « Chi è costui che bestemmia in questa guisa? « Chi è che può rimettere i peccati, se non il solo Dio? » Si creda pure che Matteo abbia voluto essere più breve; ma perchè trascurare la più singolare circostanza, massime che era accaduta quasi sotto i suoi occhi mezz'ora od un'ora prima della sua vocazione?

Veramente quella circostanza non è molto plausibile, perchè era molto più agevole di farsi largo in mezzo alla folla che non di salire sopra il tetto della casa, darsi l'improba fatica di levarne le tegole, tirar su l'infermo per poi calarlo nella camera. Nè il padrone poteva starsene tranquillo veggendo andare a soqquadro la sua casa, ancorchè fosse una povera stamberga.

Come il fatto per sè stesso è molto inverosimile, e lo è molto più pel silenzio di Matteo, così convien credere che sia un'immaginazione posteriore introdotta per ingrandire il successo; e non è forse più vero il fatto sostanziale in cui tutti tre consentono. Almeno a quel modo che Marco e Luca vi fecero delle aggiunte, niente impedisce di credere che non ne facesse anco Matteo all'Evangelio primitivo che gli servì di base; ed attenendoci

al fatto naturale, si può dire che Gesù suggerisse al paralitico alcuni rimedii; poi da semplici rimedii per guarirlo si aggiunse che era stato subitamente guarito; e il miracolo fu addotto come una prova che Gesù, come aveva la facoltà di restituire la salute con una parola, così aveva la facoltà di rimettere i peccati; massime che nell'opinione dei Giudei le infermità sono una conseguenza dei peccati propri o dei genitori.

Lo stesso racconto ha il quarto Evangelista, ma seguendo il suo costume ne cangia affatto le particolarità (1). I Sinoptici lo pongono in Galilea, e Giovanni lo trasporta a Gerusalemme; e narra che vi era colà presso la Probatica (porta Probatica o porta delle pecore) una fontana detta in ebraico (siriaco) Bethesda (vulgata, Bethsaida), con cinque portici, della quale ad un determinato tempo un angelo ne agitava le acque, e qualunque infermo il quale aveva la fortuna di bagnarsi il primo dopo quell'agitamento, o cieco o zoppo o rattratto che fosse, guariva immediatamente. Quando molti si trovavano colà radunati aspettando che l'angelo venisse, nella moltitudine vi era uno infermo da 38 anni, a cui Gesù chiese se voleva essere guarito. « Bene il vorrei, ma non ho alcuno che mi metta « nel bagno, e intanto che vo io, un altro più lesto mi « precederà. » Allora Gesù gli disse: « Piglia il tuo letto « e vattene; » e quegli risanato sul momento, eseguì il comando.

Gli Armonizzatori pretendono che questo miracolo sia diverso dall'antecedente: ma quantunque siano veramente diversi i particolari, egli ha tutti i caratteri di essere stato fabbricato sul medesimo fondo; o se fosse un altro, perchè i Sinoptici lo avrebbero taciuto, massime trattandosi di una circostanza così solenne, cioè accaduta in Gerusa-

(1) Giovanni, V, 2 seq.

lemme, nei giorni della pasqua, e in mezzo ad un grandissimo concorso?

Si passi che Marco e Luca l'avessero omesso per non averlo saputo, ma non si può dire così di Matteo testimonio oculare, secondo il quale Gesù non fece alcun miracolo a Gerusalemme; eppure era il luogo ove avrebbe dovuto operarne di più, perchè ivi più abbondavano gl'increduli.

CAPO OTTAVO.

MORTI RISUSCITATI.

Dire che un morto è risuscitato sarebbe pei tempi nostri un'assurdità risibile; ma per quei tempi era un fatto possibilissimo tanto quanto di chi dicesse che un medico, mediante una somma perizia dell'arte sua, è riuscito a ritornare in salute un uomo già sfidato e ridotto all'orlo più estremo del sepolcro.

Al dire dei Greci risuscitarono Aristea di Praconneso ed Ermotimo Clazomenio (1); anche Policrate di Etolia risuscitò e si divorò il proprio figlio (2). Göethe descrisse in bei versi tedeschi la sposa di Corinto che risuscitò del paro per giacere coll'amante: e Flegonte, narratore di questa favola, ebbe l'audacia di vantarsene testimonio (3). Apollonio Tianeo, come dirò più sotto, risuscitò una fanciulla, e l'egiziano Zaclas, contemporaneo di Apuleio, risuscitò un uomo (4). Luciano ha scritto appositamente un

---

(1) Apoloni Discolis, *Historia*, *Commentita*, cap. 2 e 3, nella collezione di Giovanni Meursius, *Histor. mirabilium Auctores Græci*. Lugd. Batav. 1612.

(2) Phlegontis Traliani, *De mirabilibus*, cap. 1 in Meursius, ibid.

(3) Phlegon, *Op. cit.*, cap. 2.

(4) Apulei, *Metamorph.* II, pag. 288, edit. Nisard., Parigi, 1852.

dialogo (I Bugiardi) per volgere in ridicolo la credulità de' Gentili. Non meno creduli erano i Giudei; e le loro storie raccontano di Elia e di Eliseo che entrambi risuscitassero morti; quindi era ben naturale che anco Gesù dovesse risuscitarne. Matteo e Marco non parlano che di una risurrezione; Luca ne ha due, una delle quali in comune cogli antecedenti; Giovanni ne ha pur una, ma tutta sua particolare, così che in tutto sarebbero tre.

Matteo (IX, 18) racconta che un principe, cioè uno dei notabili della città propria di Gesù (Cafarnao? Nazareth?), sen venne a Gesù, ed adoratolo, cioè postosi a ginocchio, gli disse: « La mia figlia è morta or ora; ma vieni e im« poni la tua mano sopra di lei e vivrà. » Gesù, dunque, e i suoi discepoli gli andarono dietro, e per la via, una donna che già da dodici anni pativa un flusso di sangue, gli tenne da costo, toccò il lembo della sua veste e fu guarita. Giunti alla casa trovarono adunati i suonatori e le altre genti mortuarie secondo era l'uso, a cui Gesù ordinò di uscire perchè la fanciulla non era morta, ma dormiva. Ed essi burlandosi di lui, uscirono; ma Gesù entrato nella camera pigliò la ragazza per mano e la fece rivivere.

Marco e Luca (1), senza specificare la città ove successe il fatto, aggiungono, che il padre della fanciulla si chiamava Jairo; il primo lo qualifica arci-sinagogo, e l'altro principe della sinagoga, che torna lo stesso. Non dicono che la fanciulla era morta, ma *vicina a morire*; e della emoroissa parlando aggiungono che aveva speso tutto il suo coi medici, che non l'avevano mai potuta guarire; anzi secondo Marco si trovò peggio, cosa non incredibile. Proseguono a raccontare che giunti vicino alla casa dell'arci-sinagogo, venne taluno a dire che la fanciulla era spirata, ed essere perciò inutile d' incomodare il Mae-

(1) Marco, V, 22 seq.; Luca, VIII, 41 seq.

stro, il quale disse all'afflitto genitore: « Non aver paura, « ma credi soltanto. » Gesù non volle avere altri testimoni se non Pietro, Jacopo e Giovanni, e il padre e la madre della estinta, alla quale appressatosi e presala per mano le disse: « *Fanciulla levati* »: ed ella sorse, e Gesù comandò che le dessero da mangiare (1). Marco aggiunge che si mise anco a camminare, e che aveva 12 anni; delle quali circostanze, la prima è sua particolare, e la seconda è da Luca indicata nel principio del suo racconto, e in Marco è così slogata che sembra stata aggiunta da una mano posteriore.

Rispetto alla differenza, che Matteo fa dire a Jairo, la sua figlia essere già morta quando gli altri due fanno dire che era agli estremi, Michaelis la concilia supponendo un errore nella traduzione di Matteo, imperocchè in ebraico la frase *essa è morta*, *o essa sta per morire*, si scrive colle medesime lettere: la diversità è nella sola pronunzia (2). Posto ciò, bisognerebbe supporre che il traduttore abbia eliso il resto, siccome inutile. Ma se l'Evangelio di Matteo non fu scritto in ebraico, bensì in siriaco o in siro-caldeo, insomma nel dialetto arameo che usavasi a quel tempo? Allora l'ipotesi di Michaelis non regge più; anzi non regge in nessuna maniera, perchè Matteo suppone così chiaramente che la fanciulla era già cadavere quando il padre andò a chiamare Gesù, che nomina persino coloro che fa-

---

(1) « I rabbini chiamati a curare un infermo gli applicavano il rimedio « indi gli dicevano: *Levati dal tuo male*. Cfr. Marco, V, 41, *Sciabbat.*, « f. 110. Ritenevano altresì che gli ammalati quando prendevano cibo co- « minciavano a star meglio. Cfr. Marco, V, 43. Rabbi Chanina mandò i « suoi discepoli a visitare il figlio di Gamaliele, e quegli riferirongli che « egli stava bene perchè in quell'ora aveva chiesto da mangiare. *Hieros* « *Berachot*, f. 9, 4. » Così Otho nel *Lexicon Rabbinico-philologicum*, pagina 13, Althonae 1757. L'operazione di Gesù sarebbe dunque stata una fra le comuni operazioni mediche dei rabbini.

(2) Michaelis, *Einleithung in die Scriften des Neuen Bundes*, § 137, pag. 1001.

cevano il pianto i quali si trovavano già radunati nella camera. Ma questa circostanza non è rammentata dai due altri Evangelisti appunto perchè, secondo loro, la zitella morì intanto che Gesù recavasi a visitarla. Impertanto convien credere che da prima la leggenda fu composta a un dipresso come sta in Marco e Luca, e che la ragazza si supponeva soltanto gravemente inferma; poi si passò ad aggiungere l'avviso di licenziare il Maestro perchè l'inferma era già morta, infine si tralasciò la prima circostanza e si disse nel senso più assoluto che era morta fin da quando il padre andò a pregarne Gesù.

È singolare che Gesù, secondo Matteo e Luca, ingiunga ai genitori di dir niente a nissuno di quel miracolo; ma se la fanciulla era morta in effetto, se assai testimoni di vista, come i servi della casa, i tubatori ed altri molti l'avevano veduta morta; se Jairo era andato a pregarlo in pubblico, e se una moltitudine di curiosi stavano all'uscio per sentirne l'esito: a che doveva servire quel comando? È naturale che tutti, in pochi minuti, dovessero essere consci del miracolo a dispetto del mistero con cui si voleva coprirlo. Questo comando di non dir niente a nissuno dopo l'effettuazione di un miracolo che doveva necessariamente essere saputo, si trova ripetuto spesse volte negl-Evangeli. A qual uopo?

Pare che i Giudei rimproverassero ai primi cristiani che Gesù non aveva operato alcun miracolo come avrebbe dovuto fare un gran profeta, e i cristiani per risposta ne raccontavano molti.

Non per questo si aquetavano gli oppositori, ma chiedevano: Dove sono tai miracoli, se nissuno li ha saputi? Per tirarsi da questa difficoltà i compilatori degli Evangeli trovaron il sotterfugio di dire che Gesù istesso comandava di non parlarne.

Frattanto per meglio accreditare la cosa, come il primitivo racconto era vago, si cercò in seguito di dargli maggior precisione collo indicare i luoghi e le persone ed adornarlo di altre particolarità; il quale progressivo andamento si scorge dalla stessa diversità che passa fra i narratori, l'uno più breve, l'altro più circostanziato secondo che più presto o più tardi fu compilata la narrazione.

Quella prima risurrezione era accaduta nei recessi domestici, e Gesù aveva comandato di non parlarne. Faceva quindi mestieri di trovarne una più pubblica, ed è quella di Luca (VII, 11); il quale narra che andando Gesù a Naim, città della Galilea poco lontana da Nazareth, alle porte della città si incontrò in quelli che portavano a seppellire il figlio unico di una vedova, che piangendo seguitava il feretro. Gesù fermò il corteo, e toccata la bara disse al giovanetto: *Levati*, e quegli si levò vivo e sano, alla presenza di tutti i discepoli, di un gran numero di seguaci e di quanti altri ivi erano (1).

Quantunque Luca ponga questo fatto prima dell'antecedente, è chiaro che è di una data posteriore, perchè non si trova nè in Matteo nè in Marco, i quali appare che non abbiano ignorato persino quel viaggio a Naim, di cui non fanno parola. Che l'abbiano omesso per brevità è poco probabile, trattandosi di un avvenimento così strepitoso e tanto onorevole per Gesù, massime che hanno raccontato miracoli di molto minore importanza. È anco meno probabile che non l'abbiano conosciuto: in prima perchè doveva essere famoso in tutta la Galilea; e Luca dice anco, in

---

(1) Filostrato, *Vita di Apollonio Tianeo*, IV, 45, racconta un preteso miracolo simile operato in una zitella da Apollonio in Roma. Damide discepolo di Apollonio pretendeva di esserne stato spettatore oculare. Ierocle opponeva questo miracolo a quelli di Gesù Cristo. La risposta che gli fa Eusebio (*Contra Hieroclem*, XXX) poteva Ierocle ritorcerla contro di lui.

tutta la Giudea e nei paesi confinanti; — poi, perchè Matteo, se fosse autore del primo Evangelio, nella sua qualità di discepolo doveva essere presente; e supposto che non vi fosse, doveva averlo sentito dagli altri; come è incredibile che Marco non lo avesse udito raccontare da Pietro se è vero che fu suo segretario. Per lo che resta luogo a conchiudere che questa seconda risuscitazione è un fatto così poco istorico quanto la prima.

È anco meno istorica la terza raccontata da Giovanni (XI). Ei narra che Lazaro, fratello di Maria e di Marta, nel castello di Betania, poco più di un miglio lontano da Gerusalemme, era caduto infermo. Le sorelle mandarono ad avvertirne Gesù che era di là del Giordano; ma egli invece di affrettarsi indugiò due giorni, poi disse: « Lazaro, nostro « amico, dorme; ma io vado a risvegliarlo »: e si avviò a Betania coi discepoli. Ma Lazaro era già morto e sepolto da quattro giorni e puzzava il cadavere; con tutto ciò Gesù lo chiamò ad alta voce: « Lazaro vien fuora » — ed egli uscì vivo e sano, tenendo ancora le mani e i piedi legati, e il panno mortuario che gli copriva il volto.

Qui dobbiamo ripetere la nostra meraviglia che un fatto così solenne sia stato omesso dai Sinoptici; e il più strano si è che un prodigio tanto clamoroso, e sul quale, ammesso il racconto dell'Evangelista, non si poteva movere il minimo dubbio, non sia stato creduto in Gerusalemme che pure era così vicina; che Gesù sia stato costretto a fuggire e ad occultarsi in un deserto della Samaria; e che Lazaro, sentendo che volevano mettergli le mani adosso ed ucciderlo, si salvasse colla fuga piuttosto che esporsi all'evento di una seconda risurrezione.

Luca (X, 38-40) parla di Marta e Maria che abitavano in un villaggio della Galilea, intanto che il quarto Evangelista le mette a Betania nella Giudea, e ciò che racconta Luca di quelle due sorelle ha niente a che fare con ciò che ne dice Giovanni.

I due primi sinoptici nulla accennano di Marta, e nominano bensì varie Marie, ma sembra che niuna possa essere quella rammentata da Luca e molto meno da Giovanni.

Il Talmud ricorda una Marta, detta anco Maria figlia di Baito, vedova ricchissima, la quale si fidanzò in seconde nozze a Gesù figliuolo di Gamla, che Erode elesse a sommo pontefice, il quale consumò le nozze malgrado la legge che vietava al sommo pontefice di sposare una donna che non fosse vergine (1).

Ei ricorda altresì una Maria, figlia di Eli, celebre cortigiana che colle impudicizie aveva guadagnato molte ricchezze e che fu dannata all'inferno e appesa pel capezzolo delle mammelle (2).

Parendo che gli Evangelisti tendano in più luoghi a contare fra i seguaci di Gesù i personaggi che godevano di tal quale celebrità nella tradizione popolare, io sospetto che dalla anzidetta fonte siano derivate la Marta e Maria dei due Evangelisti, e verosimilmente anco la cortigiana che unse di balsamo Gesù, e di cui parlerò in altro luogo.

Anche Lazaro è un personaggio sconosciuto a Matteo e a Marco. Luca (XVI, 20 e seq.) ha la parabola di un Lazaro, uomo povero e piagato da molte infermità, il quale mendicava alla porta di un ricco epulone, desiderando di potersi cavar la fame cogli avanzi che cadevano dalla mensa di colui, ma nessuno lo soccorreva. Vennero ambidue a

---

(1) Ugolini, *Thesaurus antiquitatum sacrarum*, tomo I, pag. 56. Questa Marta, Mari o Miniom (Miriam) debb'essere stata una donna molto celebre e madre di alcuni celebri rabbini, che presero il nome da lei piuttosto che dal padre; come Abba, figliuolo di Marta, o figliuolo di Miniom, o il rabbino figliuolo di Mari, ovvero il rabbino Isacco figliuolo di Samuele figliuolo di Marta.

(2) *Ghemara Hieros. Chaghigah*, II, pag. 1056, in Ugolini, tomo XVIII; e *Sanhedrin* VII, 9, pag. 136, nel tomo XXV.

morte, e gli angeli portarono il povero nel seno di Abramo, e il ricco fu dannato ai tormenti dello inferno: ove essendo arso dalla sete, levando gli occhi vide Abramo da lungi e Lazaro nel seno di lui; ond'egli gridando disse: « Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazaro acciochè intinga l'estremità del suo dito nell'acqua e mi refrigeri la lingua. » Abramo rispose: « Ti ricordi tu dei beni, e Lazzaro dei mali che aveste in vita? Ora questi è qui consolato, e tu sei laggiù crucciato ».

Lazar è lo stesso che Eleazar, ove, scrivendolo in ebraico, se ne ometta l'*Alef* iniziale; forse Luca nella citata parabola volle alludere a qualche leggenda sopra l'Eleazaro che fu servo di Abramo (1).

Nella Ghemara abbiamo alcune parabole molto simili. Si racconta di un uomo che condusse una vita molto pia ed innocente nella povertà, e del figlio di un publicano che non fece mai altro bene fuorchè avendo una volta preparato il pranzo pei maggiorenti della città, e non essendo venuti, piuttosto che gettarlo via lo fece dare ai poveri.

---

(1) Una di queste leggenda è nella *Ghemara Babilonica*, trattato *Sanhedrin*, XI, nel tomo XXV di Ugolini, pag. 1070, ove si parla della malignità dei Sodomiti. Eliezer, servo di Abramo arrivò a Sodoma: i Sodomiti lo ferirono, e il giudice a cui ricorse volle obbligarlo a pagare chi gli aveva cavato sangue. Eliezer ferì il giudice e dissegli: la mercede che ora tu devi a me dalla a quell'altro. Per gli ospiti i Sodomiti avevano letti alla maniera di Procuste; ma Eliezer evitò di coricarvisi adducendo che dopo la morte di sua madre aveva fatto voto di non dormire più in letto. Ai poveri non davano mai pane, e se invitavano alcuno a pranzo solevano rubargli il mantello. All'ora del pranzo Eliezer si presentò, sedette fra gli ultimi, ma non gli diedero del pane, e quando volle pigliare dei cibi, gli chiesero: Chi ti ha invitato? Egli rispose: Tu mi hai invitato; e preso il mantello di chi gli era più vicino, corse di fuori, indi fece lo stesso con tutti gli altri, e tutti corrono fuori a cercare i loro mantelli; egli ne approfittò per mangiare. Una volta una fanciulla diede nascostamente del pane a quel povero, ma quando fu saputo, i Sodomiti la unsero di miele ed espostala sul tetto la lasciarono divorare dalle vespe.

Morti ambedue, un' uomo santa vide il povero passeggiare fra giardini e fonti di acque, e il ricco tormentato dalla sete attentarsi di bere ad un fiume senza che giammai potesse toccar l'acqua (1).

Si narra altresì che un re fece un gran convito e invitò tutti i cittadini. Vi venne anco un povero che stando alla porta diceva: « datemi qualche cosa » — ma nissuno si curava. Allora andò a presentarsi al re e disse: « O re, « del gran convito che tu preparasti ti è parso tanto dif- « ficile di dare a me un solo tozzo (2) »?

Se la parabola di Luca non fu compilata sopra le due antecedenti, pare almen certo che le parabole di Gesù fossero maniere di apologhi popolari già in uso, a cui i maestri insegnando al popolo, davano un vario contorno secondo il bisogno; come le favole indiane attribuite a Pilpai, sparse nell'Arabia e in tutto l'oriente, furon tipo a quelle di Esopo, e queste a quelle di Fedro. Nei libri tradizionali de'Giudei è frequentissimo l'uso delle parabole, e molte hanno una grande simiglianza con quelle degli Evangelisti.

Adunque il racconto del quarto Evangelio è inverosimile per sè stesso; urta colle notizie che Luca ci somministra sopra Marta, Maria e Lazaro; e gli sono contrari non pure il silenzio dei tre Sinoptici, ma un cumulo di circostanze che a patto niuno si possono concordare.

La morte è una legge immutabile della natura a cui ella sottopose tutti gli esseri organizzati, e tra la morte e la vita non essendovi legame alcuno nè alcun modo per cui possano avvicendarsi, così, prima di ammettere anco in linea sopranaturale la risuscitazione di un morto, biso-

---

(1) *Ghemara Hieros. Chaghigah.*, II, 2, pag. 1056, e *Sanhedrin*, VII, 9, pag. 138, in Ugolini, luoghi citati.

(2) *Ghem. Babyl. Beraehot*, V, fol. 84, presso Buxtorf, *Thesaurus, Grammat.*, pag. 682.

gnerebbe considerare se questo fatto, fisicamente impossibile, possa essere metafisicamente possibile; o se non implicherebbe contradizione nella immutabilità che è in Dio, in forza della quale è egli stesso vincolato alle leggi che regolano immutabilmente la natura, o per dir meglio, egli stesso è quelle leggi: donde s'inferirebbe che la risuscitazione di un morto entra nella categoria delle assolute impossibilità.

E quando fosse possibile, per credere un fatto tanto straordinario vi vogliono tutte quelle prove istoriche o morali che esige la gravità del caso; ma tali non sono le prove che ci offrono gli Evangelisti: che anzi le loro narrazioni inesatte, piene di incertezza, riferite dall'uno, taciute dall'altro, contradette da circostanze di luogo, di tempo e di persone, contradette nelle conseguenze, non hanno alcuna fisionomia di storia ed hanno quella di una poco ingegnosa finzione popolare.

Osserviamo la scala progressiva di quelle tre leggende evangeliche. La prima è la risuscitazione di una ragazza, operata secondo Matteo alla presenza di nessun testimonio, perchè il solo Gesù entrò nella camera; pure aggiunge che la fama di quel successo si sparse per tutto il paese. Secondo Marco e Luca, fu operata alla presenza di cinque persone, ma si seppe niente di quel fatto, perchè Gesù volle si tenesse secreto.

La seconda è la risuscitazione di un giovinetto, e qui la leggenda, pigliando un aumento, suppone il fatto accaduto in pubblico alla vista di spettatori innumerevoli.

In questi due racconti l'immaginazione degli Evangelisti sembra che avesse in mira due fatti simili operati da Elia e da Eliseo; il primo risuscitò il fanciullo di una vedova appo la quale alloggiava (1); ma attenendoci al testo let-

---

(1) III, Re, XVII, 17 e seq.

terale sembra che quel fanciullo non fosse ancora morto, sì soltanto ridotto a quello stupore insensato che annuncia il prossimo fine della vita. Invece Eliseo risuscitò il fanciullo di due sposi di Sunam, la madre del quale andò a pregarne il profeta quando il fanciullo era già morto (1). Ma i due profeti antichi operarono quel prodigio non senza qualche difficoltà, e gli Evangelisti, per dimostrare l'incomparabile superiorità di Gesù, lo fecero agire con una semplice parola. Si racconta ancora che Eliseo essendo già morto e sepolto, avvenne una correria di Moabiti intanto che alcuni andavano a seppellire un morto; i quali sorpresi così all'improvviso, gettarono il cadavere nella sepoltura e fuggirono. Ma il cadavere appena toccò le ossa di Eliseo, risuscitò e venne fuori (2).

Un miracolo simile, più meraviglioso dei due antecedenti bisognava bene che lo operasse Gesù, ed anco in un grado più superlativo; tale fu la risuscitazione di Lazaro. Nelle due precedenti si trattava di una ragazza e di un giovanetto appena morti, e gl'increduli potevano sospettare che non fossero morti davvero; ma Lazaro era già morto da quattro giorni, sepolto ed in istato di corruzione; quindi la sua morte non poteva essere più dubbia, e il portento era eminentemente superiore ad ogni altro.

Si noti ancora che il miracolo operato dalle ossa di Eliseo accadde nella Samaria, ove la tradizione si era conservata viva nel popolo; e il quarto Evangelista che, secondo tutte le apparenze, scriveva nella Samaria, ne cavò l'idea primitiva per formare il suo racconto di Lazaro: se pure non si era già formato in parte nella immaginazione dei cristiani samaritani che poscia, per discrepanza di principii teosofici, fecero setta a parte; ed è forse per questa di-

---

(1) IV, Re, 18 e seq.
(2) IV, Re, XIII, 20.

versa origine che la leggenda del quarto Evangelista non si trova nei Sinoptici, i quali ebbero una origine tutta giudaica.

CAPO NONO.

CIECHI E MUTI GUARITI.

Dopo la risuscitazione della figlia di Jairo, Marco, senza frappor tempo in mezzo, fa andare Gesù a Nazareth; il quale viaggio da Luca è posto molto tempo dopo (1).

Secondo Luca (IX), subito dopo quella risuscitazione, Gesù convocò i dodici apostoli e conferiti a loro i pieni poteri di operar miracoli, li mandò a predicare il regno di Dio. Matteo (X) dice lo stesso; ma fra la risuscitazione e il fatto accennato da Luca interpone la guarigione di due ciechi e di un muto. Quattro in tutto sono le guarigioni di ciechi particolarizzate dagli Evangelisti.

La prima è quella accennata da Matteo ed accaduta nella città medesima ove Gesù risuscitò la ragazzina, che come abbiamo già osservato è incerto se sia Cafarnao o Nazareth.

La seconda è riferita da Marco, che la pone a Betsaida.

Una terza da Giovanni, che la trasporta a Gerusalemme.

Finalmente la quarta è comune ai Sinoptici, che la fanno succedere a Jerico.

Cominciando dalla prima, l'Evangelista (2) racconta, che uscito Gesù dalla casa ove risuscitò la zitella, s' incontrò in due ciechi che gli corsero appresso gridando: « Figliuolo « di Davide, abbi pietà di noi. » Ciò nondimeno Gesù senza badare a loro s' indirizzò alla sua casa, seguitato

---

(1) Marco, VI, 1 seq., Luca IV, 16, Matteo, XIII, 54.
(2) Matteo, IX, 27.

continuamente dai due ciechi, ai quali rivoltosi disse: « Cre-
« dete voi che io possa darvi la vista? » Sì, risposero. Allora egli toccò gli occhi loro che si aprirono, ma comandò che non ne facessero motto con alcuno.

Il secondo miracolo è da Marco (VIII, 22) narrato così: Trovandosi Gesù a Betsaida, gli fu mostrato un cieco affinchè lo toccasse; ed egli presolo per mano, lo guidò fuori dell'abitato, e sputandogli sugli occhi, vi pose le mani e lo interrogò se vedeva qualche cosa. Il cieco rispose: Lui vedere gli uomini simili ad alberi che camminino. Gli pose di nuovo le mani sugli occhi e la vista divenne perfetta. Indi lo licenziò colla solita raccomandazione di non dir nulla ad alcuno.

Il terzo miracolo è raccontato da Giovanni (IX, 1) nel seguente modo: Gesù essendo a Gerusalemme s'imbattè in un cieco nato. Gli apostoli lo interrogarono quale peccato avesse commesso o colui o i suoi genitori, perchè dovess'egli nascer così: Gesù rispose: Che nè colui, nè i suoi genitori avevano peccato, ma che così era avvenuto affinchè si manifestasse la gloria di Dio. Indi sputò in terra, fece un empiastro di polvere e di saliva, lo fregò sugli occhi all'infermo, e gli comandò che andasse a lavarsi nella fontana di Siloè. La qual cosa il cieco avendo eseguita, ottenne la vista.

Il quarto miracolo accadde quando Gesù passò da Jerico per andare a Gerusalemme insieme coi discepoli ed una grande moltitudine che lo seguiva. Un cieco mendicante se ne stava sulla strada, ed udendo che passava Gesù Nazareno, si fece a gridare: Figliuolo di Davide, abbi pietà di me. Molti lo sgridavano perchè tacesse, ma egli alzava più forte la voce. Gesù si fermò, lo fece chiamare a sè, e interrogatolo che potesse egli fare per lui, il cieco rispose: Dammi la vista. E Gesù gliela diede (1).

---

(1) Matteo, XX, 30; Marco, X, 46; Luca, XVIII, 35 e seq.

Tranne qualche particolarità in più o in meno, il racconto è identico nei tre Evangelisti, ed esposto in modo che ben si vede che l'uno copiò l'altro, o che tutti tre copiarono un medesimo originale, giacchè il racconto ha le medesime proporzioni ed è fatto quasi colle stesse parole.

Vi sono però alcune differenze. Matteo e Marco asseriscono che il miracolo successe quando Gesù era uscito da Jerico: Luca invece lo anticipa prima del suo ingresso in quella città. Marco e Luca non parlano che di un cieco solo; Matteo ne ha due, e questa tendenza a duplicare le persone la abbiamo già osservata nel racconto dell'indemoniato di Gàdara, e lo si ravvisa anco in quello dei due ciechi rammentati di sopra. Marco poi dà il nome del cieco, che è omesso dai due altri. Ei lo chiama Bar-Timeo figliuolo di Timeo, nel che vi è un pleonasmo, imperocchè in siriaco Bar-Timeo (Bar-Thimai) corrisponde precisamente a figliuolo di Timeo; ond'io penso che nel testo vi fosse semplicemente Bar-Timeo; che un postillatore abbia scritta nel margine la spiegazione di quel vocabolo, e che un ignorante copista l'abbia incorporata nel testo, commettendo l'incongruenza di ripetere due volte la stessa frase, cioè: *figliuolo di Timeo figliuolo di Timeo.*

Dunque Matteo ha due volte il miracolo de' ciechi a cui fu donata la vista; in entrambe i ciechi sono due, in entrambe la loro preghiera a Gesù è la medesima, solamente cangiano il tempo e il luogo; ma trovandosi che del primo miracolo non fanno cenno gli altri due Sinoptici, che pure raccontarono con lui la risuscitazione della figlia di Jairo, lascia supporre che possa essere la ripetizione di un fatto medesimo, con qualche variazione negli accessorii.

Del cieco guarito a Betsaida, fuori di Marco, nissun altro ne parla; ed è notabile che lo fa succedere pochi giorni dopo il miracolo dei pani e pesci, e nell'intervallo tra

questo fatto e l'andata di Gesù verso Cesarea di Filippo. Anche Matteo (XVI, 13) rammenta questo viaggio, ma tace del cieco guarito; Luca (IX, 10) dice altresì che Gesù si ritrasse nel deserto di Betsaida ove operò il miracolo dei pani, ma di quello del cieco non fa parola. Finalmente nissuno dei Sinoptici ricorda il miracolo accennato dal quarto Evangelio, come questo non ricorda i ciechi guariti di cui parlano i Sinoptici.

Giova però di osservare che l'operazione meccanica con cui fu guarito il cieco di Betsaida, ricordato da Marco, è esattamente la medesima con cui fu guarito il cieco di Gerusalemme accennato da Giovanni; cioè l'applicazione di un empiastro di polvere e saliva; con questo di più, che il quarto Evangelista vi aggiunge il comando di lavar gli occhi nelle acque del Siloe.

Non è dunque improbabile che i due Evangelisti abbiano voluto parlare di un fatto medesimo, di cui avevano una confusa idea, e che ciascuno lo raffazzonò a suo modo.

Notiamo anche la varietà del processo; il cieco di Betsaida e quello di Gerusalemme sono risanati mercè di un empiastro accompagnato da un'altra operazione meccanica; in Marco, due volte l'applicazione della mano di Gesù; in Giovanni, la lavanda degli occhi nella piscina del Siloe. I ciechi della città di Jairo sono guariti col semplice tocco; e il cieco o i ciechi di Jerico colla semplice parola.

Qui occorre di rammentare un altro fatto accennato dai Sinoptici (1), ed è, che Gesù trovandosi un sabato in una sinagoga ov'era un uomo con una mano secca, i Farisei lo stavano osservando se voleva guarire anco nel sabato per indi accusarlo di avere infranto il precetto festivo. Gesù chiamato quell'uomo in mezzo, chiese agli astanti (secondo Matteo) qual fosse di loro che avendo una pecora la quale

(1) Matteo, XII, 10; Marco, III, 1; Luca, VI, 6.

in un sabato fosse caduta in una fossa, non volesse andare a levarla? Ora un uomo essendo molto più che una pecora, è quindi lecito far del bene in suo favore. E comandando all'infermo di stendere la mano, gliela guarì. Invece, secondo Marco e Luca, Gesù disse: « È egli lecito in sa- « bato di far del bene o del male? di salvare un'anima o di perderla? » E poichè tutti tacevano, ordinò all'uomo di stendere la sua mano, e la guarì. Il medesimo racconto si ha nell'Evangelio de'Nazarei, e di sopra ne ho già riferito il testo al confronto di quello di Matteo.

È singolare che i Farisei considerassero le guarigioni miracolose di Gesù come un lavoro manovale fra quelli vietati dalla legge in giorno di sabato; lo che fa credere che ciò che era un miracolo per gli Evangelisti, non fosse che una semplice cura medica agli occhi de'Farisei; quindi il miracolo non poteva essere così evidente come gli Evangelisti vorrebbono far supporre.

Si racconta che Vespasiano, poco dopo che fu acclamato imperatore, trovandosi ad Alessandria per passare a Roma l'anno 69, un plebeo noto per la sua cecità si gettò ai suoi ginocchi, e dicendosi inspirato dal Dio Serapi lo supplicava che gli bagnasse le palpebre e gli occhi col suo sputo; ed un altro rattratto da una mano, consigliato dal medesimo Iddio, lo scongiurava che con la pianta del piede gliela calcasse. Vespasiano da prima se ne fece beffe, ma insistendo essi colle preghiere, e indotto anco dalle adulazioni de'circostanti, e credendo ogni cosa piana alla sua fortuna e nulla incredibile, si prestò a quanto da lui si esigeva; e tosto la mano riebbesi, e la vista al cieco si ravvivò. L'uno e l'altro di quei fatti, aggiunge Tacito, da que'che furon presenti si narra anch'oggi, chè niun guadagno si spera dalla menzogna (1). Con ciò Tacito par quasi che li

(1) Tacito, *Istorie*, IV, 81; Svetonio, *in Vespasiano*, § 7; Dione, LXVI, 8.

tenga per veri. Ad ogni modo la tradizione esisteva nei primi anni del II secolo quando scrivevano egli e Svetonio, e si raccoglie da loro che fu portata dall'oriente, dove la si era sparsa prima che a Roma. Quindi chi sa che la medesima leggenda, la quale somministrò agli scrittori profani i miracoli di Vespasiano, non abbia somministrato agli scrittori evangelici i miracoli di Gesù?

Oltre ai ciechi di cui abbiamo discorso, Matteo (XII, 22) accenna anche di un demoniaco cieco e muto, a cui Gesù restituì la vista e la favella. Sembra che sia il medesimo individuo di cui parla altrove (IX, 32), e che era muto solamente. Anche Luca (XI, 14) parla di un muto guarito, ma lo colloca in altra occasione.

Marco ci ragguaglia di due altri sordo-muti, che furono guariti da Gesù. L'un fatto, successo tosto dopo che Gesù scese dal monte ove si era trasfigurato, è comune anco ai due altri Sinoptici (1), che però lo riferiscono con minor corredo di particolarità. Dalla descrizione che ne fa Marco, egli era un ragazzo epilettico fin dalla nascita; e seguendo gli altri, gli accessi di epilessia si riproducevano secondo le lunazioni; ma non aggiungono che, oltre al patire di mal caduco, quel ragazzo fosse anco muto e sordo. Comunque sia, i Giudei attribuivano così l'epilessia come più altre infermità ad ossessione di demoni. Gli Apostoli per quanto facessero non poterono liberarlo, ma Cristo lo risanò perfettamente.

L'altro fatto è ricordato dal solo Marco (VII, 32), e riguarda parimente un sordo-muto, che fu presentato a Gesù in un luogo ai confini della Decapoli. Egli lo trasse in disparte, gli pose un dito nell'orecchio, gli bagnò la lingua colla propria saliva, volse gli occhi al cielo, emise un sospiro, pronunciò una formola, e con questo metodo

(1) Matteo, XVII, 14, Marco, IX, 16; Luca, IX, 37.

curativo lo riabilitò nell'udito e nella favella; ingiungendogli poscia di non raccontare ad altri questo successo: raccomandazione assurda, perocchè quelli che gli avevano presentato l'infermo, vedutolo poscia guarito di una maniera così improvvisa, dovevano ben conoscere e il miracolo e l'autore di esso.

Vede il lettore che la storia di questo sordo-muto è molto simile a quella del cieco di Betsaida raccontata dal medesimo autore. La guarigione del cieco succede a Betsaida, quella del sordo-muto ai confini della Decapoli, che può intendersi verso Betsaida; così il cieco come il sordo-muto sono tratti in disparte; così l'uno che l'altro sono guariti colla saliva; e dopo guariti hanno entrambi il comando di non dir niente di ciò che era a loro successo.

È impossibile di non sospettare che non sia un fatto medesimo, narrato in diverso modo. Ma poichè nell'un caso l'infermo era un cieco, e nell'altro un sordo-muto, è chiaro che l'Evangelista non ebbe una notizia esatta di quell'avvenimento, e che formulò il suo racconto dietro relazioni tradizionali e molto confuse.

Quindi il miracolo avviluppato fra tante incertitudini perde assai del suo valore istorico, molto più se si consideri che i mezzi meccanici di cui Gesù si era servito appartenevano alla terapeutica a cui faceva ricorso l'empirismo volgare de'suoi tempi.

Petronio introduce una fattucchiera che con un impasto di polvere e di saliva guarisce all'improvviso un giovane dall'impotenza (1), e Lightfoot cita esempi di rabbini che si servivano all'incirca dello stesso rimedio contro il mal d'occhi (2). E se oltre all'empiastro di polvere e di saliva che Gesù applicò agli occhi del cieco di Gerusalemme, gli

---

(1) Petronii, *Satyricon*, § 131.

(2) Winer, *Biblisches Wörterbuch*, tomo II, pag. 564.

ordina eziandio di andarsi a lavare nella fontana del Siloe, questa prescrizione potrebbe essere stata derivata da una prescrizione quasi simile che il profeta Eliseo ordinò al siriaco Naaman quando per guarirlo dalla lebra lo mandò a lavarsi sette volte nelle acque del Giordano (1).

D'altronde certi segreti magici per curare le malattie e cacciare i demoni, che si dicevano stati scoperti ed insegnati da Salomone, erano molto in uso a quel tempo; e Flavio Giuseppe racconta di aver veduto, l'anno 67, un certo Eleazaro giudeo il quale cacciava i demoni dai corpi ponendo alle nari dell'indemoniato un anello, nel castone di cui vi era una radice portentosa stata scoperta dal re Salomone; e nell'atto che il paziente flutava, l'operante gli traeva dalle narici il demonio; ma l'indemoniato pativa tale scossa che ne cadeva a terra e il demonio che fuggiva rovesciava in pari tempo un recipiente d'acqua posto a qualche distanza (2).

È chiaro che il preteso taumaturgo si serviva di un apparato elettro-magnetico per operare, non diremo i suoi prodigi, ma i suoi colpi di destrezza, che facevano stupir Vespasiano, i suoi figli e i suoi uffiziali, come la catena elettrica o la pila Voltiana o il ferro a cavallo magnetizzato in mano dei saltimbanchi sulle fiere fanno stupire il volgo di oggidì. Con ciò non intendo insinuare che tali fossero i mezzi di cui si serviva Gesù, ma intendo dire solamente che quei mezzi erano comuni; e che indipendentemente da loro erano conosciuti vari altri specifici empirici, che si adoperavano in varie malattie, e di cui principalmente si servivano gli Esseni. Ma se sradicassero effettivamente l'infermità che si voleva curare, o se fossero solamente un palliativo, è ciò che non saprei decidere. Solo oso affer-

---

(1) IV, Re, V, 11.
(2) Giuseppe, *Antichità giudaiche*, VIII, 2, § 6.

mare, che ai miracoli di Gesù i quali abbiamo esaminati fin ora, manca assai perchè si possano dire bene accertati.

CAPO DECIMO.

MORTE DI GIOVANNI BATTISTA.

Racconterò adesso la storia di Giovanni Battista, che avrebbe dovuto essere collocata prima, ma che ho voluto riservare a questo luogo per riunire in un sol gruppo tutte le particolarità che lo riguardano e che sono pervenute fino a noi, e quali furono le sue relazioni con Gesù Cristo.

Johannon Mahamdonah, o Johannon Sabi, cioè Giovanni Battista o Giovanni il Bagnatore, era, come dice Flavio Giuseppe (1), un uomo giusto, il quale confortava i Giudei ad osservare la virtù e la giustizia e la pietà verso Dio, onde ricevere il battesimo; la qual lavanda tornerebbe a Dio più grata quando se ne valessero, non coll'intenzione di lavarsi dai peccati, ma quando l'anima essendo già purificata dalla virtù, se ne servissero per la mondezza del corpo.

Aggiunge che molti si affollavano ad udire le sue predicazioni; per il che Erode tetrarca della Galilea e della Perea, temendo che tanta gente devota a Giovanni, e che da' suoi consigli lasciavasi governare, potesse recarsi a qualche sollevazione, onde prevenirla prima che succedesse e non aversi poi a pentire quando non fosse più tempo, fece arrestare e condurre nella fortezza di Macheronte, e quivi toglier di vita Giovanni.

Lo storico che ho citato pone la morte di Giovanni prima della guerra fra Erode ed Areta re degli Arabi, che sem-

(1) *Antichità giudaiche*, XVIII, 5, § 2.

bra essere accaduta fra l'anno 35 e 36 dell'èra volgare. In quella guerra l'esercito di Erode fu intieramente sbaragliato, onde il popolo lo attribuiva a giudizio di Dio in vendetta della uccisione di Giovanni.

Secondo Luca, Giovanni predicava già l'anno XV dell'impero di Tiberio, corrispondente all'anno 26 dell'èra volgare. Egli vestiva una ruvida tonaca di lana di camelo stretta al corpo da una cintura di cuoio, si nutriva di miele selvatico e di locuste, che in Oriente servono infatti di cibo al basso popolo; battezzava in un luogo al di là del Giordano, detto Ennon (le fontane) presso Salim (1); ed anche *Bethaniah* (casa della barca) (2), o *Beth-habara* (casa del transito) (3), lo che vuol dire che quivi era il passo del fiume, e per conseguenza che era un luogo di concorso. La fortezza di Macheronte, ultimo confine tra la Perea e l'Arabia, e dove Giovanni fu condotto per essere ucciso, stava 60 stadi o sette miglia e mezzo d'Italia lungi dal Giordano, da cui era separato dalla valle di Baaras.

Eravi tra gli ebrei una setta di celibi solitarii che chiamavansi Esseni, i quali vivevano in comune e praticavano un modo che ha molta somiglianza colle istituzioni dei primi cristiani. Tra le altre cose, amministravano il battesimo a tutti quelli che abbracciavano il loro tenore di vita, e che venivano ricevuti nel loro consorzio (4). Pare altresì che il battesimo fosse passato molto in uso fra i mistici giudei e che lo considerassero come un mezzo per lavare i peccati.

Comunque sia, se Giovanni non era un Esseno, teneva

---

(1) Giovanni, III, 23.

(2) Giovanni, I, 28.

(3) Epifanio, LI, 13, e molti testi antichi dell'Evangelio di Giovanni, I, 28; vedi le varianti nel *Nov. Testam.* di Bengel, pag. 576.

(4) Di questa setta ho parlato nella mia *Storia degli ebrei durante il secondo tempio*, pag. 373.

per lo meno molti dei loro principii; e il sopranome di Battista, conosciuto anche da Giuseppe, dimostra a quanto egli estendesse l'uso del battesimo, e l'applicazione ch'egli ne faceva per chiamare il popolo alla penitenza e all'abbandono del peccato. Egli salì perciò alla riputazione di grande profeta fra il popolo (1), trasse a sè molti discepoli che gli sopravissero, e propagarono la setta dei Giovanniti o Emero-Battisti o Sabì. Uno di quei suoi discepoli sembra che fosse Banù, verso l'anno 60; il quale al paro del Battista soggiornava in un deserto, si vestiva di scorze di alberi, si cibava di radiche, si bagnava ogni giorno, e lo stesso genere di vita insegnava a'suoi seguaci (2). I Giovanniti sotto il nome di Sabì erano molto diffusi nell'Arabia e nella Siria al tempo di Maometto, che ne parla più volte nel Corano, e sussistono ancora in un distretto della Mesopotamia, verso le foci del Pasitigri.

Noi abbiamo veduto con quale lusso di particolarità il terzo Evangelio abbia raccontata la nascita del Battista, che a suo dire sarebbe stato cugino di Gesù. Il medesimo ci somministrò altresì ampi ragguagli sulla di lui predicazione, e sulle varie classi di gente che ricorrevano a lui e che ricevevano i suoi insegnamenti. Tutti quattro gli Evangelisti si accordano a dire ch'egli predicasse l'imminente apparizione del Messia, di cui egli era in certo qual modo il precursore; ma di questo Giuseppe Flavio non fa parola, lo che non toglie che non fosse vero.

Quello però che più ci sorprende si è di vedere che, nè della parentela tra lui e Gesù, nè della perfetta cognizione che egli doveva avere intorno alla missione del suo cugino, o non si trovino più indizi, o non s'incontrino che contradizioni.

---

(1) Matteo, XXI, 26; Marco, XI, 32; Luca, XX, 6; Giovanni, X, 41; *Atti Apost.* I, 5.

(2) Giuseppe Flavio, *Biografia*, § 2.

Della prima lo stesso Luca non ne fa più menzione, e meno ancora gli altri Evangelisti. Quanto alla seconda Marco e Luca non dicono che Giovanni abbia conosciuto Gesù per quello ch'egli era, quando andò a farsi battezzare da lui. invece Matteo, e più chiaramente l'Evangelio degli Ebioniti, dicono che quando Gesù si presentò a Giovanni, questi sulle prime non volea battezzarlo, dicendo dovere egli piuttosto essere battezzato da Gesù; donde s'inferisce che lo aveva conosciuto pel Messia. Questa cognizione è anco più esplicita nel quarto Evangelista (1).

Ma come avvenne che Giovanni, trovandosi in carcere ed udendo i miracoli di Gesù, gli spedisse alcuni dei suoi discepoli per sapere da lui se egli era colui che doveva venire, o se si doveva aspettarne un altro (2)? Questa missione, di cui non parlano il secondo ed il quarto Evangelio, è tanto più singolare in quanto che è raccontata da Matteo e da Luca: da Matteo, al dire di cui Gesù era già stato riconosciuto pel Messia da Giovanni nel momento istesso in cui andò per farsi battezzare; e da Luca, a cui siamo debitori della notizia intorno alla parentela fra i due profeti, ed ai singolari prodigi che precedettero ed accompagnarono la nascita del Battista.

Le contradizioni degli Evangelisti diventerebbero anche più flagranti ove determinar si potesse con qualche esattezza la data della morte di Giovanni; la quale se ci atteniamo alle notizie forniteci da Flavio Giuseppe, accadde prima della guerra tra Erode ed Areta, cioè prima dell'anno 36; ma non però molto tempo prima. Seguendo il medesimo storico pare che Giovanni sia stato arrestato, tradotto nel castello di Macheronte e subito messo a morte. All'incontro gli Evangelisti sinoptici frappongono un inter-

---

(1) Giovanni, I, 6 e seq: III, 23 e seq. V, 33 e X, 41.
(2) Matteo, XI, 2; Luca, VII, 18.

vallo fra la prigionia e la morte. Al dir loro, Giovanni sarebbe stato imprigionato poco dopo il battesimo di Gesù (1), per lo che quest'ultimo si ritirò nella Galilea. Ma se Gesù temeva di Erode, perchè ritirarsi dalla Perea nella Galilèa, che era egualmente nel dominio di Erode, e darsi a predicare nelle vicinanze di Tiberiade ove soleva risiedere quel principe? Il quarto Evangelio fa un cenno fugace della prigionia di Giovanni (2), ma quel verso è così fuor di luogo che ha tutti i caratteri di essere una postilla marginale passata nel testo. Esso manca infatti in quello dei Templari. Della sua morte nulla dice; ma ha un passo da cui sembra doversi inferire che a quell'epoca il Battista fosse morto (3). Ora ecco come quell'avvenimento ci vien raccontato dai Sinoptici:

MATTEO XIV.	MARCO VI.
1. A quel tempo la fama di Gesù pervenne ad Erode il tetrarca;	14. E il re Erode udì, perocchè il nome di Gesù si era fatto chiaro;
2. e disse a'suoi famigliari: Questi è Giovanni Battista che risuscitò da morte ed è perciò che le potenze operano in lui.	e diceva che Giovanni Battista risuscitò da morte, ed è perciò che le Potenze operano in lui.
	15. Altri dicevano che è Elia; altri poi dicevano che è profeta o quasi uno de'profeti.
	16. Ma Erode udendo disse: Questi è quel Giovanni che ho fatto decapitare, ed egli è risuscitato da morte.
3. Imperocchè Erode temendo Giovanni, lo fece arrestare e sostenere in carcere a cagione di Erodiade moglie di Filippo suo fratello.	17. Imperocchè Erode aveva mandato ad arrestare Giovanni, e lo teneva in carcere a cagione di Erodiade moglie di Filippo e sposata da lui.
5. Ed egli volendo ucciderlo, non si ardì per cagione della plebe *(Ochlon)*, che lo teneva per profeta.	19. Ma Erodiade lo insidiava e voleva ucciderlo, ma non poteva;

(1) Matteo, IV, 12; Marco, I, 14; Luca, III, 20.
(2) Giovanni, III, 24.
(3) Giovanni, X, 40.

MATTEO XIV.

6. Ma nel dì natalizio di Erode,

la figlia di Erodiade ballò nella sala e piacque ad Erode;

7. Il quale con giuramento promise di darle tutto ciò che domandasse.

8. Quella, istrutta dalla madre, disse: Dammi su questo bacile la testa di Giovanni Battista.

9. Il re ne fu contristato, ma pel giuramento e per rispetto ai convitati ordinò che fosse compiaciuta.

10. E mandò a decapitare Giovanni in carcere.

11. E la testa sopra un bacile fu presentata alla ragazza, che la diede a sua madre.

12. E i discepoli di lui andarono, e presero il suo corpo e lo seppellirono; indi vennero ad annunciarlo a Gesù.

13. E Gesù udendo, si ritirò, e montato sopra una barca passò in un luogo deserto.

MARCO VI.

20. Imperocchè Erode temeva Giovanni sapendolo uomo giusto e santo; e lo conservava, ed ascoltandolo faceva molte cose e lo udiva con piacere.

21. Ma venne il giorno opportuno quando Erode celebrando il suo natale, invitò a cena tutti i suoi principi e tribuni e primari della Galilea.

22. E venne la figlia di Erodiade, ed avendo ballato, piacque ad Erode ed ai convitati:

e il re disse alla ragazza: Chiedi ciò che vuoi e te lo darò.

23. E giurò tutto ciò che domanderai ti darò, fosse anco la metà del mio regno.

24. E quella, uscita, disse a sua madre: Che cosa domanderò? ma quella disse: Il capo di Giovanni Battista.

25. Ed entrata chiese prontamente al re: Voglio che tu mi dia subito su questo bacile la testa di Giovanni Battista.

26. Il re ne fu contristato, ma pel giuramento e per rispetto ai convitati non volle rigettar la domanda.

27. E il re mandando subito lo speculatore (tagliateste) comandò di portare il di lui capo, e quegli andando lo decapitò in carcere.

28. E portò la sua testa nel bacile, che diede alla ragazza, e la ragazza la diede a sua madre.

Ed udendo i suoi discepoli, vennero, presero il cadavere e lo posero nel monumento.

30. E vennero gli apostoli a Gesù, e gli annunciarono tutte le cose che avevano fatto e quanto avevano insegnato.

31. E disse loro: Ritiriamoci a parte in un luogo deserto e riposate un poco.

Luca non ha quest'episodio e si limita a dire: « Erode « il tetrarca, essendo ripreso da lui a cagione di Erodiade « moglie di Filippo suo fratello, e di tutti i mali che « aveva fatti, aggiunse anco questo di far mettere in pri- « gione Giovanni (1) ».

Ma questo passaggio è così poco a suo luogo e così visibilmente dimezza un altro racconto, che siamo indotti a crederlo una interpolazione.

In un altro luogo dice (2): « Erode il tetrarca udì tutte « le cose che si facevano da Gesù e ne stupiva, per quello « che alcuni dicevano Giovanni è resuscitato da morte. « Altri dicevano: È apparso Elia; altri infine: È risuscitato « uno degli antichi profeti. E disse Erode: Io feci decapi- « tare Giovanni, ma costui chi è del quale odo tante « cose? » Anco questo squarcio patisce i difetti dell'antecedente, perocchè nel testo di Luca è introdotto così di mala grazia, che interrompe la narrazione già cominciata, la quale ripiglia subito dopo di esso. Essendo quindi poco naturale che uno scrittore, per quanto sia imperito, voglia incominciare un racconto, interromperlo per cominciarne un altro che non vi ha nissun legame, e finito questo, ripigliare il racconto antecedente, convien credere che anco questo secondo sia un'interpolazione a guisa del primo. Ad ogni modo, Luca ha niente di quanto riferiscono Matteo e Marco, e vi sono diversità notabili anche nel poco ove si somigliano. Per esempio: secondo Matteo e Marco è lo stesso Erode il quale è persuaso che il Battista sia trasmigrato in Gesù; in Luca sono altri che lo dicono, ed Erode è solamente ammirato di ciò che ode narrarsi di Gesù. Infatti Erode, che, come tutti i principi della sua casa, professava la setta dei Saducei, e non era d'altronde molto rigo-

(1) Luca, III, 19 e 20.
(2) Luca, IX, 7.

roso nelle credenze giudaiche, è oltremodo inverosimile che credesse alla trasmigrazione delle anime ammessa soltanto dai Farisei.

Quanto agli altri due Evangelisti, essi incominciano con un grave errore contro la storia supponendo che Erodiade convivente con Erode Antipa, fosse moglie di Filippo di lui fratello. Quest'ultimo, tetrarca della Traconitide, aveva per moglie una figlia di Erodiade chiamata Sàlome; e il vero marito di Erodiade era un altro fratello di Filippo e di Erode Antipa, chiamato esso pure Erode, che viveva in Roma da privato. Antipa aveva per moglie una figlia di Areto re degli Arabi Nabatei; ma in una sua gita a Roma, essendosi innamorato della cognata, che era in pari tempo sua nipote, la indusse a fuggire, promettendole dal canto suo di far divorzio dalla moglie propria. Ma questa accortasi, se ne fuggì presso il padre, che per vendicare l'affronto recato alla figlia mosse guerra al tetrarca della Galilea e gli diede una segnalata sconfitta, che il popolo, come ho detto, attribuì a castigo di Dio per la morte di Giovanni.

Gli Evangelisti però non avendo notizia dell'Erode che viveva privatamente a Roma, ed essendo a loro assai più famigliare il nome di Filippo, il fondatore di Cesarea nella Traconitide, e d'altronde sapendo che Erodiade era la moglie di un fratello di Erode il tetrarca, supposero facilmente che tale fratello fosse Filippo.

I Commentatori, non sapendo come conciliare gli Evangelisti con Flavio Giuseppe, supposero che Filippo ed Erode marito di Erodiade fossero una persona identica; e il Noldio (1) che si è molto affaticato per disbrigare l'imbrogliata

(1) *Historia Idumaea*, nell'opera di Flavio Giuseppe. edizione di Havercamp, tomo II.

storia genealogica degli Erodi, adduce moltissimi esempi di nomi doppi usitati fra i Giudei: ma nè quelli, nè le altre cose che aggiunge, distruggono la ben decisa differenza fra Erode primo marito di Erodiade e Filippo suo fratello. Da questo lato lo storico ebreo, che era istrettissimo degli affari domestici degli Erodi, merita molto maggior fede che non gli Evangelisti, persone o idiote o che scrivevano sopra vaghe tradizioni popolari, senza vaglio di critica.

Un'altra invenzione popolare debb'essere quella figlia di Erodiade che danza in occasione di un banchetto ed alla presenza de' convitati. È vero che ai conviti si facevano intervenire suonatori e danzatori, ma erano persone venali; e sarebbe stato contro il decoro orientale se una principessa si fosse posta a divertire i convitati danzando. Oltre a ciò non consta dalla storia che Erodiade avesse altra figlia tranne Sàlome, che quando ella si divise dal marito era già maritata con Filippo. Quindi la danza della fanciulla, la sciocca promessa del principe sostenuta da un giuramento non meno sciocco, l'atroce domanda di Erodiade, gli scrupoli puerili con cui è acconsentita da Erode, e il teschio di Giovanni presentato sopra un bacile, sono di quelle poetiche fantasie inventate dal volgo per dar ragione di un fatto che lo interessa e di cui gli sono ignote le vere cause.

Siccome le nozze di Erode Antipa colla cognata erano severamente condannate dalla legge mosaica, che le puniva di morte, così quantunque Giuseppe non lo dica, non è improbabile che Giovanni alzasse una voce di riprovazione contro quelle nozze illegali ed incestuose, e che fosse questo uno fra i motivi per cui Erode lo fece portare in carcere e togliere di vita. Ma in questo caso, ed attenendoci alla relazione di Giuseppe, la morte di Giovanni sarebbe posteriore a quella di Gesù; eccone le prove.

Secondo i Sinoptici, Giovanni fu imprigionato qualche mese dopo il battesimo di Gesù, cioè l'anno 26 dell'êra volgare.

Gesù morì al più tardi l'anno 29. La guerra contro Areta successe circa un anno prima della morte dell'imperatore Tiberio (14 marzo dell'anno 37) e dopo che Ponzio Pilato era stato deposto dalla carica di procuratore della Giudea, quindi verso l'anno 36.

La sconfitta toccata ad Erode venendo attribuita dal popolo a castigo d'Iddio per l'uccisione di Giovanni, lascia credere che questa uccisione fosse ancora di fresca data.

Aggiungi che quella guerra era stata cagionata da contese di confini, ma principalmente dall'affronto che la figlia di Areta aveva ricevuto dal marito Erode; per cui le pattovizioni tra esso lui ed Erodiade, di separarsi questa dal marito e lui dalla moglie, per indi congiungersi tra loro in matrimonio, non possono essere anteriori di più di due o tre anni alla guerra anzidetta e per conseguenza posteriori alla morte di Gesù. Di maniera che, o la si pigli per un verso o la si pigli per l'altro, gli Evangelisti sarebbero sempre caduti in un anacronismo.

Se è vero che tra le cagioni che provocarono la morte di Giovanni fu il biasimo da lui portato contro le nozze di Erode con Erodiade, quelle nozze essendo accadute dopo la morte di Gesù, posteriore alla medesima debbe pur essere quella di Giovanni; e se è vero che Giovanni fu ucciso prima di Gesù, non è più vero che egli potesse aver biasimate le incestuose nozze di Erode, per essere esse posteriori.

Si osservi finalmente che i due Evangelisti non sono neppure d'accordo fra di loro. Secondo Matteo è Erode che vuole uccidere Giovanni, ma non si ardisce per timorte della plebe; e secondo Marco, Erode è il protettore di Giovanni, prende piacere a sentirlo, ne segue

i consigli, ed è invece Erodiade quella che insidia alla sua vita.

Matteo si contenta di far promettere ad Erode che darà alla ballerina tutto ciò ch'ella chiede; Marco vi aggiunge *fosse anco la metà del mio regno*, proposizione ridicola, perchè il regno di Erode non era suo, ma dei Romani; e i Romani che glielo diedero, glielo tolsero pure alcuni anni dopo; ma egli non poteva darlo ad altri quando ne fu spogliato.

Si arroge che quel regno era poco più grande del ducato di Modena; e se ne regalava una metà, che cosa gli restava (1)?

Secondo Matteo i discepoli di Giovanni, dopo di averlo sepolto, vanno a darne parte a Gesù; in Marco vi è niente di simile, e sono invece gli apostoli del medesimo Gesù che vanno a lui, non per parlargli di Giovanni, ma per rendergli conto delle loro missioni. Così la ritirata nel deserto, secondo Matteo, è consigliata dal timore; e secondo Marco suggerita dal bisogno del riposo e di conferire insieme tranquillamente. Nel resto i racconti de'due Evangelisti sono identici e derivanti da una stessa sorgiva; ma quello del primo, come è il più semplice, sembra anco il più originale: e Marco nel copiarlo vi ha fatto alcuni ornamenti.

Con tutto ciò vi sono ragioni per credere che quell'episodio nei due Evangeli sia stato interpolato da una mano posteriore.

Già abbiamo osservato che l'Evangelio di Marco non è che una traduzione dell'Evangelio di Matteo fatta sopra un testo differente da quello che possediamo; e l'Evangelio di Luca, scritto in greco e che copia così spesso i due antecedenti, di certo non avrebbe omesso un episodio tanto interessante, e anco più interessante per lui, se lo avesse

---

(1) La Galilea aveva circa 30 miglia di latitudine e 40 o 45 in lunghezza.

trovato negli originali di cui si serviva. Ma egli, che aveva raccontato così diffusamente la nascita del Battista e la sua predicazione nel deserto, intorno alla sua prigionia perchè si sbriga in due parole e appena di fuga accenna la sua morte? Senza dubbio perchè quell'episodio non si leggeva ancora negli Evangeli da lui consultati.

Se ben si esamina il testo di Matteo, tosto si scorge che quanto è compreso dal 3.° al 12.° versetto non è coerente col resto, e che il primitivo racconto si limitava al 1.° e 2.° verso, dopo il quale si passava immediate al 13.°; vale a dire che Gesù, sentendo quale opinione Erode si avesse di lui, temè di subire la sorte del Battista e fuggì nei deserti. Nel secondo Evangelio il versetto 16.° incomincia una interpolazione che continua sino a tutto il verso 29.°, e sembra che il testo primitivo dopo il verso 15.° attaccasse il 30.° e non esistessero i versetti intermedi. Ma eziandio coi versi non contestati vi sono delle difficoltà.

Se il Battista fu ucciso dopo Gesù, come Erode poteva dire ch'egli era risuscitato e passato in Gesù? Erode Antipa, più pagano che ebreo, credeva egli alla trasmigrazione delle anime? O se era superstizioso a questo segno da persuadersi che un uomo fatto decollare da lui è risuscitato e fa grandi miracoli, come non fu percosso dallo spavento e non si è separato da Erodiade, la quale anzi continuò a vivere seco lui e volle esser sua compagna anche nell'esilio?

Come abbiam detto, Giovanni Battista fu capo di una setta austera che si occupava di digiuni e penitenze (1), e che si diramò in un seguito numeroso di discepoli, sparsi nella Grecia e fino a Roma (2); i più dei quali andarono a fondersi fra i cristiani. Ma per guadagnarsi questa setta

(1) Matteo, IX, 14; Marco, II, 18; Luca, V, 33.
(2) *Atti Apostolici*, XVIII, 25 e XIX, 1 e seq.

rivale convenne ricorrere a vari ripieghi; fu d'uopo prodigare i più grandi encomi al Battista, dare un carattere prodigioso alla sua nascita ed esaltarlo il maggiore fra i profeti (1).

Secondo la tradizione giudaica la venuta del Messia doveva essere preceduta dalla riapparizione di Elia. Quindi fu introdotto l'angelo che annuncia a Zaccaria la nascita di un figlio dotato dello spirito e della virtù di Elia (2); si andò anche più oltre supponendo che il Battista fosse Elia medesimo (3), e il più grande fra i profeti (4), siccome viene esaltato in alcuni discorsi posti in bocca a Gesù. E perchè l'avvicinamento fosse più sensibile, due tra gli Evangelisti ci descrivono Giovanni con un vestito di pelo di camello stretto alle reni da una cintura di cuoio (5).

Un po' diverso è il vestito che gli attribuisce l'Evangelio secondo gli Ebioniti, dicendo che il Battista si copriva i lombi con pelliccie e portava al di sopra un abito o mantello di pelo di camello (6). La descrizione dei due Evangelisti canonici è perfettamente conforme a quella che ci fu conservata del profeta Elia (7). Ma l'Evangelio apocrifo, richiamandoci il vestimento dell'Esseno Banù tal quale lo descrive Giuseppe è verosimilmente storico.

Qua pure abbiamo una tra le tante contradizioni tra gli Evangeli sinoptici e il quarto Evangelista; imperocchè se i primi si sforzano di rappresentarci nel Battista il personaggio di Elia, e a dargli il carattere del maggiore, anzi dell'ultimo fra i profeti, l'altro introducendo i Farisei a

---

(1) Matteo, XI, 1; Luca, VII, 28.
(2) Luca, I, 17.
(3) Matteo, XVII, 10; Marco, IX, 10.
(4) Matteo, XI, 11; Luca, VII, 28.
(5) Matteo, III, 4; Marco, I, 6.
(6) Epifanio, *Eresie*, XXX, 13.
(7) IV, Re, I, 8.

disputare col Battista, pone in bocca ai primi la domanda se egli era Elia od un profeta? e il Battista risponde, non essere nè l'uno nè l'altro (1).

E siccome nel sistema di quell' Evangelista non hanno luogo le trasmigrazioni di anime in altri corpi, così egli non introduce, come fanno gli altri, l'opinione di quelli i quali supponevano che Gesù potesse essere il Battista risuscitato, od Elia, od alcuno degli antichi profeti.

Conchiudo pertanto che tutto ciò che narrano gli Evangelisti intorno a Giovanni Battista ed alle sue relazioni con Gesù se non si può dirlo asseveratamente falso, è per lo meno assai oscuro e soggetto a gravissime difficoltà. Supposto che Giuseppe abbia collocata fuori del vero suo tempo la morte del Battista, e che questa sia accaduta avanti la morte di Gesù, rimane pur sempre che una parte de'racconti degli Evangelisti è patentemente erronea, un' altra parte è inverosimile; ed essendo fuor di dubbio la loro smania di accomodare gli avvenimenti alle loro prevenzioni, od alla necessità di conciliare interessi od opinioni diverse, si rimane incerti nella scelta tra il vero ed il fittizio, tra ciò che appartiene alla storia e ciò che fu creato dalla immaginazione.

CAPO UNDECIMO.

MOLTIPLICAZIONE DEI PANI.

Tutti quattro gli Evangelisti (2) raccontano che in una data occasione Gesù saziò più migliaia di persone con pochi pani ed alcuni pesci; ma non sono concordi nelle particolarità. I Sinoptici fanno succedere questo fatto su-

(1) Giovanni. I, 21 e seq.

(2) Matteo, XIV, 12; Marco, VI, 34; Luca, IX, 10; Giovanni, VI, 5.

bito dopo che Gesù, temendo di Erode, si ritirò in un deserto di là del lago, intanto che le moltitudini da diverse città circostanti lo seguitarono a piedi facendo il giro della riva. Posto che Gesù partisse da Cafarnao, a poca distanza di questa città vi era un ponte su cui si passava il Giordano, e da costì per internarsi nel deserto, che confinava colla opposta riva, vi era un viaggio presumibilmente di sei ore almeno, andando a piedi.

Matteo e Marco dicono semplicemente un luogo deserto, ma Luca aggiunge che era il deserto di Betsaida; e si deve intendere non il villaggio sulla sponda occidentale del lago, ma la città ad oriente del Giordano, nella Gaulanitide che Filippo il tetrarca fece rifabbricare e chiamare Giuliade dal nome della figlia di Augusto.

Anco Giovanni pone la scena di là del mare di Tiberiade; e senz'altra precisione di luogo, dice che era un monte, cioè alcuni dei colli o monticoli che si vedono in quei contorni.

Matteo racconta che venuta la sera, i discepoli dissero a Gesù: « L'ora si fa tarda, e il luogo è deserto; licenzia « dunque la moltitudine acciocchè se ne vadi a comperarsi « da mangiare nei villaggi. Gesù rispose: Non c'è questo « bisogno: date voi da mangiare. Ed essi: Non abbiamo « se non cinque pani e due pesci. A cui Gesù: Portateli « a me. — E fatta sedere la turba sull'erba, pigliati i « cinque pani e i due pesci, guardando il cielo li bene- « disse, li spezzò e diedeli ai discepoli, e questi alla mol- « titudine. E tutti mangiarono e furono saziati; e raccolti « gli avanzi ne empirono due gerle. Ora il numero di « quelli che mangiarono era di cinque mila uomini, senza « contare le donne e i fanciulli ».

I tre altri hanno sostanzialmente la cosa medesima, tranne che secondo Marco al comando di Gesù: « Date voi a « mangiare — gli apostoli risposero: — Andiamo dunque

« a comperare per duecento denari di pane ». Secondo Giovanni è l'apostolo Filippo che risponde: « Dove com« preremo tanto pane per duecento denari ». Ed Andrea fratello di Simone soggiunge subito: « C'è qui un ra« gazzo che ha cinque pani e due pesci; ma che val que« sto per tanta gente? »

Secondo Luca, Gesù ordinò di far sedere quella moltitudine in squadre di cinquecento ciascuna; secondo Marco in squadre di cento e cinquecento.

Secondo Luca e Giovanni erano *in tutto circa* 5000 *persone;* Marco lascia l'indeterminato *circa,* e dà il numero positivo di 5000; Matteo ingrandisce la quantità ponendo *cinque mila uomini senza contare le donne e i fanciulli,* che per lo meno saranno stati altrettanti.

Matteo e Marco raccontano (1) un altro fatto che identicamente è lo stesso, perchè accompagnato dalle medesime circostanze e narrato colle medesime parole. Matteo lo fa succedere sopra un monte in un deserto di là del mare di Galilea, locchè coincide colla località assegnata da Giovanni al miracolo antecedente; Marco lo fa succedere verso i confini della Decapoli, cioè nella giurisdizione di Filippo, verso la città libera di Gàdara. Ma in ambi gli Evangelisti non sembra più lo stesso luogo del primo miracolo, al quale si poteva andare a piedi; mentre a questo secondo il viaggio a piedi sarebbe stato lunghissimo, e per passare sull'acqua tante migliaia di persone vi volevano troppo più barche che forse non ve n'erano su tutto il lago di Tiberiade. Un'altra differenza tra il primo e il secondo miracolo è, che in quello vi erano cinque pani e due pesci, in questo sette pani e pochi pesciolini; nel primo mangiarono 5000 o più persone, nel secondo 4000 uomini senza contare le donne e i fanciulli; nel primo sopravanzarono dodici gerle

(1) Matteo, XV, 32; Marco, VIII, 1.

di reliquie, nel secondo sette. Gli Armonizzatori pretendono che siano due miracoli distinti; ma la qualità del miracolo, le circostanze e il modo con cui fu operato dimostrano essere uno solo. ripetuto due volte con diversità nelle cifre. Ma verosimilmente un interpolatore avendo trovato questo secondo e veggendo la differenza col primo nel numero delle persone, dei pani e degli avanzi raccolti, si persuase che era diverso dal primo, e come tale lo aggiunse al documento che servì di base ai due primi Evangeli.

Ma ritenendone anco un solo, si presentano molte difficoltà. Da prima è poco verosimile che tante persone seguitassero Gesù in un luogo deserto, lontano dal loro domicilio, e che il venir della sera non facesse loro sentire il bisogno di restituirsi alle proprie case; a meno che non si voglia supporre che fossero oziosi dell' infima plebe, senza faccende tranne quella di correre dietro alle novità.

Il progressivo aumento che si scorge negli Evangelisti prova, mi pare, la progressiva formazione della leggenda. In Luca è detto: « Non abbiamo da dar loro da mangiare « se pur non andiamo a comperarne ». Secondo Marco gli apostoli dicono « Andiamo a comperare duecento denari « di pane e diamolo a loro ». Come gli apostoli potevano aver tanta pecunia? Duecento denari di argento corrispondevano a 25 oncie di quel metallo od anco più, ossia a tanto argento quanto n'è contenuto da 150 franchi; ma il valore comparato coi generi doveva essere molto maggiore se con essi si poteva comperar tanto pane da bastare a 5000 persone, mentre a'dì nostri con 150 franchi appena si potrebbe avere tanto pan bigio per darne una moderata razione a 1500 persone (1). Il quarto Evangeli-

(1) Con 150 franchi si possono comperare 500 pani da munizione ossia 1000 razioni di pane militare, che potrebbero appunto bastare a 1500 persone, mescolando uomini, donne e fanciulli.

sta leva questa difficoltà omettendo l'affermativo *Andiamo a comperare duecento denari di pane,* e ponendo in bocca ad Andrea a modo di una esclamazione: *Duecento denari di pane non basterebbono a tanta gente!*

Certamente quando i primi cristiani raccontavano questo miracolo, gl'increduli più di una volta si saranno messi a ridere ed avranno detto: Chi ha poi contata quella gente? Onde nacque il bisogno di supporre che furono distribuiti in isquadre di cinquecento ciascuna; ma quelle squadre essendo un po' troppo numerose, furono ridotte a cento; in seguito per conciliare tutte le asserzioni fu detto di cento e cinquecento.

Ma se il luogo era così deserto, dove furono trovate le dodici gerla o coffani o panieri, insomma i dodici recipienti per contenere le reliquie? Non potevano essere dei dodici apostoli, perchè Gesù aveva proibito loro di portarne; convien dunque supporre che appartenessero ad alcuni di quella moltitudine. Ma egli è verosimile che taluno seguisse Gesù per un lungo cammino caricato di quegli inutili utensili? No certo: ma il numero di dodici è indubitabilmente un'allusione ai dodici apostoli o alle dodici tribù; come le sette gerla del secondo miracolo stanno in armonia con un altro numero sacro fra gli ebrei.

L'ufficio di far sedere tutta quella incomposta moltitudine, di dividerla in squadre compartite esattamente in cento e cinquecento, di distribuir loro il cibo e poscia di raccoglierne gli avanzi e porli nelle gerla, aveva mestieri di un tempo lunghissimo e forse appena bastava tutta la notte. Ma intanto che faceva quella gente senza fuoco, sdraiata sull'erba, in una stagione che non era ancora ben calda?

Secondo Giovanni *la Pasqua de'Giudei era vicina,* vale a dire che si trovavano tra il mese di marzo e di aprile; è ben vero che in Oriente i pastori e molti anco fra i

contadini sogliono passare la notte a ciel sereno, ma sogliono anco accendersi intorno un buon fuoco, onde preservarsi dall' umido e dagli insetti e tener lontane le fiere. Ma di queste cautele niente è notato dagli Evangelisti.

Il più strano si è che gli apostoli medesimi, pochi giorni dopo, anzi poche ore dopo non si ricordavano più di quell'insigne miracolo, e fu forza a Gesù di rinfrescarne loro la memoria (1). Il che prova, mi pare, che il miracolo non era così evidente che non lasciasse dei dubbi anco fra quelli che ne furono spettatori.

La tradizione giudaica riferiva di Elia che avesse moltiplicato la farina e l'olio della vedova di Sarepta (2, e che lo stesso miracolo avesse operato Eliseo coll'olio della vedova di un profeta (3). Il bisogno di attribuire a Gesù miracoli anco più stupendi fece immaginare la moltiplicazione de'pani e dei pesci.

I Musulmani raccontano che Maometto con un agnello arrosto e un pane d'orzo saziò più di 3000 uomini, e che un'altra volta moltiplicò un paniere di datteri per nutrire gli operai che scavavano un fossato intorno a Medina. Le ragioni che abbiamo noi per credere il miracolo di Gesù, servono ai Musulmani per credere il miracolo di Maometto.

CAPO DUODECIMO.

PASSAGGIO SUL LAGO A PIEDI.

La moltiplicazione dei pani e pesci accadde a sera, ed abbiamo osservato che per distribuire tante migliaia di

(1) Matteo, XVI, 9; Marco, VIII, 19.
(2) III, Re, XVII, 16.
(3) IV, Re, IV, 6.

razioni e per raccoglierne gli avanzi era necessaria una parte considerevole della notte; ma gli Evangelisti Matteo, Marco e Giovanni, senza tenere alcun conto di questa necessità di tempo, sciolgono quella numerosa adunanza nella medesima sera, fanno partire gli apostoli per l'opposta riva del lago, e intrecciano la storia di un altro miracolo, in cui nel fondo sono identici, ma che ciascuno di loro abbellisce con speciali accessorii (1).

Racconta Giovanni che accostatasi la notte, i discepoli, lasciando Gesù nel deserto, s'imbarcarono per trasferirsi a Cafarnao quando il lago era agitato da un vento gagliardo. Già si erano inoltrati per 25 o 30 stadii allorchè videro Gesù che veniva a loro camminando sull'acqua. Da prima n'ebbero paura, ma rassicurati da lui stavano per riceverlo nella barca, quando all'improvviso si trovarono giunti alla riva.

Marco racconta invece che Gesù comandò ai discepoli d'imbarcarsi per Betsaida (il villaggio), intanto ch'egli ritiravasi sopra un monte a far orazione. Era notte, gagliardo il vento, e i naviganti lottavano a forza di remi, quando, verso la quarta vigilia (sull'aurora), gettarono un grido di spavento alla vista di uno che presero per un'ombra (fantasma) il quale camminava sul pelo dell'acqua e studiava il passo per andar loro davanti. Ma Gesù li chiamò, li rassicurò, salì con loro nella barca, e subito il vento si calmò. Tuttavolta i discepoli ne rimasero ammirati e sbalorditi, perchè, soggiunge l'Evangelista, niente avevano capito del miracolo dei pani e incallito era il loro cuore.

La versione di Matteo è in tutto simile a quella di Marco, se non che quest'ultimo dice che i discepoli navigavano verso Betsaida, e da Matteo rilevasi invece che s'indirizzavano a Genezaret o Tiberiade. Inoltre Matteo ha una

---

(1) Giovanni, VI, 16; Marco, VI 46; Matteo, XIV, 27.

aggiunta tutta sua. Vi narra che Pietro, riconosciuta la voce di Gesù, gli disse: Se sei tu, comanda ch'io ti venga incontro sull'acqua. Avutone il consenso, si gettò dalla barca, camminò sull'acqua; ma scorgendo che il vento era fortissimo, n'ebbe timore, cominciò a sommergersi e gridando chiese aiuto a Gesù. Questi gli stese la mano, gli rimproverò la sua poca fede, si ridussero entrambi nella barca e quetò il vento. Ma coloro che erano nella barca adorarono, cioè si prostrarono a Gesù e lui confessarono essere vero figliuolo di Dio.

Il fatto è un solo, ma esposto in tre differenti modi. La navigazione, secondo Giovanni, era rivolta a Cafarnao; secondo Marco a Betsaida; secondo Matteo a Genezaret o Tiberiade. La discrepanza però non è affatto irreconciliabile. La Betsaida di cui qui si parla, diversa dall'altra di là del lago chiamata anche Giuliade, e nel cui vicino deserto successe il miracolo de' pani, era un borgo o forse meglio un villaggio poco discosto da Cafarnao, sulla strada di Tiberiade, che dista da Cafarnao sette miglia romane. Matteo non dice propriamente che andassero a Genezaret, ma sulla sponda del lago che sta dalla parte di Genezaret; lo che si può intendere anche di Cafarnao o di Betsaida. Ben più difficile è di conciliare il rimanente. Perchè, al dire di Giovanni, i discepoli quando stavano per ricevere nel battello Gesù si trovarono miracolosamente sospinti alla riva verso cui erano rivolti, e dalla quale se avevano già percorsi 25 o 30 stadi, ne erano lontani ancora 10 o 15 almeno, o da un miglio e mezzo a due miglia. Marco invece afferma che Gesù entrò nella barca, che il lago divenne tranquillo, e che si proseguì la navigazione. Ma è curiosa l'osservazione ch'egli fa intorno ai discepoli che rimanevano stupefatti perchè non sapevano spiegarsi come Gesù avesse potuto camminare sull'acqua e che niente avevano capito del miracolo de' pani accaduto alcune ore prima e sotto i loro

occhi. Matteo vi fa la coda aggiungendovi l'aneddoto di Pietro. Dalle parole dell' Evangelista sembra che Pietro non camminasse ritto sull'acqua, ma che si fosse gettato a nuoto, e che non potendo lottare contro le onde spinte dalla forza del vento, pericolasse di annegare. Tutte queste differenze sono troppo notabili perchè non debbano intaccare gravemente la verità istorica del fatto, il quale anche per sè stesso non è verosimile. Se Gesù vestiva un vero corpo, non poteva camminare sull'acqua senza invertere tutt'affatto le leggi necessarie della natura ed introdurre una contradizione nella volontà del creatore; e se si trasformò in un corpo fantastico, come sembrano accennare i due Sinoptici, a che serviva quello scherzo più degno di un prestigiatore che della gravità di un uomo divino? Comunque si voglia, quel miracolo non aveva nè scopo nè moralità, e tornava al tutto inutile a Gesù per dimostrare la sua potenza, dopo i tanti altri molto più illustri che aveva già operati. Quello della sera precedente valeva cinque o dieci mila volte più di questo.

Si arroge che Luca (IX, 18), il quale insieme coi tre altri Evangelisti raccontò la moltiplicazione dei pani e dei pesci, li smentisce implicitamente per quelle altre cose che essi soggiungono: imperocchè, invece di far imbarcare i discepoli per indi farli seguitare da Gesù, li fa fermar tutti nello stesso deserto ove si trattengono a ragionamenti, che gli altri o riferiscono più tardi o in diverse altre occasioni. Da ciò rilevasi che il compilatore del terzo Evangelio non conobbe o non trovò ne'documenti di cui si serviva quel passaggio miracoloso di Gesù sul lago di Tiberiade.

Bensì egli e i due altri Sinoptici (1) raccontano in un'altra occasione che, nell'attraversare il detto lago, Gesù es-

(1) Matteo, VIII, 23; Marco IV, 35; Luca, VIII, 22.

sendosi addormentato, si sollevò in quel mentre tale una furiosa burrasca, che i discepoli, quantunque periti barcaiuoli, n'ebbero paura: svegliarono il loro maestro, il quale sgridò i venti, ed essi calmarosi. Di ciò si meravigliarono quelli che furono presenti, e dicevano: Chi sarà mai costui che comanda anche ai venti?

Questo potrebb'essere il fondo primitivo dei racconti precedenti, elaborati poscia dalla fantasia secondo la varietà dei gusti; od anche per conformarli al bisogno di far operare a Gesù le stesse meraviglie che si raccontavano degli antichi profeti. Mosè passò il Mar Rosso a piedi asciutti, Giosuè passò il Giordano, e lo stesso fiume fu passato da Eliseo collo stendere sovra di esso il mantello di Elia (1). Per conseguenza si cominciò dal dire che Gesù comandò ai venti e calmò una burrasca; ma questo miracolo parendo troppo piccola cosa, s'immaginò ch'egli per lungo tratto camminasse sul lago di Tiberiade come se fosse sul pian terreno e che, avendo raggiunto il battello de'suoi discepoli, vi entrò e comandò ai venti di acquetarsi. Il primo Evangelista vi aggiunse l'avventura di Pietro; il quarto, onde dare una più larga estensione al meraviglioso, pretese che Gesù traversasse a piedi tutto quanto il lago che dall'una all'altra sponda ha non meno di cinque miglia; e che i discepoli, quando vollero farlo entrare nella loro barca, si trovarono ad un tratto presso la riva.

Aggiungo un altro fatto che doveva essere celebre nella memoria del popolo. Raccontano i Talmudisti che un certo eretico diede prova di camminare sul mare: ma che rabbi Gesù figlio di rabbi Chanina lo fece sommergere (2). Quel rabbi Gesù, se non m'inganno, dovrebb'essere uno dei figli del sommo sacerdote Anna o Chanina, nel qual

(1) IV, Re, II, 14.

(2) *Sanhedrin Hierosol.*, VII, 16, col. 192, in Ugolini, *Thesaurus*, tomo XXV.

caso avrebbe vissuto poco dopo G. C. Se il fatto è vero, è probabile che gli Evangelisti abbiano voluto immaginare un contraposto.

Io non so se l'espressione dei due Sinoptici là ove dicono che i discepoli si spaventarono alla vista di Gesù, avendolo essi preso per un fantasima, non tradirebbe l'origine di quella leggenda, la quale potrebb'essere stata inventata dai Doceti che a Gesù attribuivano un corpo non reale, ma fantastico, e che quando i Giudei lo vollero crocifiggere egli sfuggì loro di mano, e crocifissero in sua vece Simone Cireneo. Un altro indizio di questa opinione dei fantasiasti lo troviamo nel terzo Evangelio (1), là ove dice che quei di Nazaret avendo trascinato Gesù onde precipitarlo da una rupe, egli scomparve all'improvviso e li lasciò burlati, ma non convertiti. Una tale disparizione fantasmagorica è innammissibile, ove non si supponga che Gesù vestiva un corpo ombratile, una illusione de' sensi. E si osservi che questo fatto riferito da Luca rimase sconosciuto ai due primi Sinoptici, i quali, sebbene raccontino anch'essi l'andata di Gesù a Nazaret e la poca riuscita che vi fece, nulla dicono dell'attentato dei Nazareni di volerlo precipitare da una montagna: ma si contentano di ricordare la notissima sentenza di Gesù, che nessuno è profeta nel proprio paese e che non potè fare alcun miracolo a cagione della incredulità de' suoi compatrioti. Singolar confessione. I miracoli dovrebbero operarsi per convertire gl'increduli, ed invece non possono succedere se non a favore dei creduli, che non dovrebbero averne bisogno.

(1) Luca, IV, 29; Cfr., Matteo, XII, 54, seq.; Marco, VI, 1. seq.

CAPO DECIMOTERZO.

CONFESSIONE DI PIETRO.

Se i fatti che abbiamo esaminati nel capo precedente, malgrado la loro incertezza ed oscurità istorica, hanno immensamente contribuito alla formazione primitiva del cristianesimo; non meno importante, quantunque non meno incerto ed oscuro, è il fatto che stiamo ora per assoggettare alla critica, siccome quello da cui derivò la supremazia della Chiesa romana e la base sopra cui poggiare l'intiero edifizio del sistema cattolico romano ed il cardine che sostiene l'autorità pontificale.

Ma fa sorpresa come un fatto di così alto momento e che avrebbe dovuto essere contornato di tutti i caratteri della certezza istorica, sia rammentato da un solo Evangelista, e che se non è smentito formalmente, è per lo meno versato in grave dubbio dal silenzio di tre altri. Ma perchè i lettori possano con maggiore attenzione seguirci nell'esame che andremo facendo di questo brano, giova ch'essi abbiano sott'occhio e disposto in linea parallela il racconto quale ci vien fatto da ciascuno dei tre Evangelisti sinoptici, avvertendo intanto che il quarto Evangelio ha niente in proposito.

MATTEO XVI.	MARCO VIII.	LUCA IX.
13. Poi Gesù andò nelle parti di Cesarea di Filippo e interrogava i suoi discepoli: Gli uomini che cosa dicono che sia il Figlio dell'Uomo?	27. E Gesù co' suoi discepoli se ne andò verso i villaggi di Cesarea di Filippo, e per strada interrogava i discepoli dicendo: Gli uomini che cosa dicono che io sono?	18. E dopo che fu solo (cioè dopo il miracolo de' pani) in orazione, erano con lui i discepoli e gl'interrogò dicendo: Che dicono di me le genti?
14. E quelli dissero: Gli uni Giovanni Batti-	28. I quali risposero a lui dicendo: Giovanni	19. Ma quelli risposero e dissero: Giovanni Bat-

MATTEO XVI.	MARCO VIII.	LUCA IX.
sta, gli altri Elia, altri Geremia od uno dei profeti.	Battista, altri Elia, ed altri uno de' profeti.	tista; altri invece Elia; altri, che è uno degli antichi profeti risuscitato.
15. E Gesù disse a loro: E voi che ne dite di me?	29. Gesù disse a loro: E voi, che ne dite di me?	20. Egli disse a loro: E voi, che ne dite di me?
16. Rispondendo Simon Pietro, disse: Tu sei il Messia figliuolo di Dio vivo.	Rispondendo Simon Pietro disse: Tu sei il Messia.	Rispondendo Simon Pietro disse: Il Messia di Dio.
17. Rispondendo Gesù disse a lui: Beato sei, Simone figliuolo di Jona, perchè la carne e il sangue non te lo rivelò, ma il Padre mio che è nel cielo.		
18. Ed io ti dico che tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non prevaleranno contro di lei (1).		
19. E ti darò le chiavi del regno dei cieli. Ed ogni cosa che sarà legata sulla terra sarà legata ancora ne' cieli, e qualunque cosa sarà sciolta sopra la terra sarà sciolta anco nei cieli (2).		
20. Allora egli comandò a loro che dicessero a nissuno egli essere il Messia.	30. Ma egli proibì a loro che non lo dicessero a nissuno.	21. Ma egli proibì a loro e comandò che non lo dicessero.

Leggendo e confrontando questi passi, salta chiaro agli occhi che i tre Evangelisti, o si sono copiati reciproca-

(1) Le porte dell'inferno *(Saheri-Sceòl)* in Isaia, XXXVIII, 10, sono il sepolcro.

(2) Anche questo versetto è parodiato sopra un altro d'Isaia, XXII, 22.

mente, od hanno copiato un medesimo originale; anzi la differenza che passa fra di loro è quella di tre traduttori che traducono letteralmente una cosa istessa. Tuttavia si osserverà che, secondo Luca, l'interpellanza di Gesù e la risposta di Pietro avvenne subito dopo il miracolo dei pani e nello stesso deserto di Betsaida, ove quello fu operato. Invece i due altri lo trasferiscono molto tempo dopo in occasione di un viaggio verso Cesarea di Filippo, ossia Paneade che era nella Traconitide; del quale viaggio Luca non fa parola. Del resto la domanda di Gesù e la risposta de'discepoli è la stessa e fatta in circa colle stesse parole in tutti tre gli Evangelisti, tranne che in Marco e Luca Gesù non si dà la qualificazione di Figlio dell'uomo; ma la diversità principale consiste nella risposta di Pietro.

Secondo Marco, interrogati da Gesù i discepoli, che cosa essi credessero di lui, Pietro rispose: *Tu sei il Messia;* Luca vi aggiunge qualche cosa di più, cioè: *Tu sei il Messia di Dio;* ma la risposta è ampiamente formulata da Matteo colle parole: *Tu sei il Messia figliuolo di Dio vivo.*

È curioso che Marco, il quale in tutto il resto segue passo passo Matteo, e si serve delle stesse parole disposte collo stesso ordine, giunto a questo luogo lo abbandona repentinamente per omettere l'importante frase: *figliuolo di Dio vivo;* e anche Luca, se non solo omette tutta la frase ne omette per lo meno una porzione molto significativa.

Ma ciò che più sorprende si è l'omissione di tutto quanto il discorso che Gesù tiene a Pietro e che è della massima conseguenza per lui, per gli apostoli e per tutta la futura chiesa. Perchè di un fatto così grave, Giovanni, che era presente al colloquio, non ne ha tenuto parola? Perchè Marco e Luca lo hanno taciuto? Al contrario è chiaro, se non mi sbaglio, che o l'omisero espressamente, o non lo

trovarono nel testo che traducevano o nelle relazioni che copiavano; imperocchè dopo i versi 17, 18 e 19 di Matteo, che essi saltano a piè pari, si riscontrano col medesimo nel verso 20 che essi ripetono colle stesse parole.

Fra tutte le ipotesi che immaginar si possono per ispiegare questa singolare omissione, una sola è probabile, ed è questa: che il di più che si legge in Matteo non si leggeva negli antichi Evangeli a cui attinsero Marco e Luca, e che in Matteo esso è una interpolazione fatta posteriormente, ed anche molto tardi: imperocchè non pare che sant'Ireneo l'abbia conosciuta. Infatti egli cita a questo modo il passo che abbiamo riferito: « Un giorno il Signore « interrogò i suoi discepoli, e disse: Che dicono gli uomini « del Figliuolo dell'Uomo? Pietro rispose: Tu sei il Cristo « figlio del Dio vivente. Gesù si rallegrò con lui e disse: « La carne e il sangue non te lo hanno rivelato, ma il « Padre mio che è ne' cieli » (1). In un altro luogo, ove sarebbe stato necessario di recitare i versi 18 e 19: *Tu sei Pietro*, ecc., se si fossero trovati nel suo testo, non ne fa alcun cenno, lo che dimostra che non vi erano (2).

Oltre la reticenza di Marco e di Luca, contro l'amplificazione di Matteo, sta pure il quarto Evangelio, il quale dà a divedere di non aver conosciuto l'episodio raccontato dai Sinoptici, ed al sopranome di Pietro assegna un'altra origine. A suo dire (I, 41) Andrea dopo che lasciò di essere uno fra i discepoli del Battista, per farsi discepolo di Gesù, incontrò Pietro suo fratello e gli disse: *Abbiamo trovato il Messia*, e lo menò a Gesù, il quale al primo vederlo gli disse: *Tu sei Simone, figlio di Jona, tu sarai chiamato Pietro*.

---

(1) Irenaeus, *Adv. Hæres*, IV, 18.
(2) *Ibid.*, III, 13, confr. III, 11.

Secondo Marco e Luca, il sopranome di Pietro o *Chifo* (in siriaco pietra, rupe) sembra che gli fosse dato abitualmente anche prima che conoscesse Gesù, come suo fratello era sopranominato *Ghevar* (Andrea) o il Gagliardo, ed altri erano parimente chiamati per sopranome, il figlio di Tolomeo (Bar Tolmai), il Gemello (Thomò o Tomaso), i figli del tuono (Banai-Reghese o Boanerges), e simili.

Finalmente lo stesso Matteo sembra che si metta in contradizione con sè medesimo, perchè, se nel luogo citato attribuisce con un diritto esclusivo di Pietro la facoltà di legare e di sciogliere, più oltre (XVIII, 18) questa medesima facoltà la fa attribuire da Gesù a tutti gli apostoli; e lungi che Gesù fondi la sua Chiesa sopra il solo Pietro, dice che ovunque due o tre si saranno congregati nel suo nome, nel mezzo di lor si troverà egli pure.

A considerare la cosa con qualche attenzione, sembra che quell'aggiunta di Matteo fosse una invenzione degli Ebioniti o dei cristiani-giudaizzanti per opporla ai cristiani-gentili. Imperocchè questi ultimi, appoggiandosi agli insegnamenti di Paolo apostolo, violavano i precetti del Mosaismo, e dicevano la nuova legge averli al tutto prosciolti dall'osservare l'antica, la quale Paolo chiamava una legge di schiavitù. Invece i Giudaizzanti, sebbene tenessero che Gesù avesse modificato molte cose, in massima però volevano che i precetti fondamentali della religione mosaica, come la circoncisione e l'astinenza da alcuni cibi, fossero mantenuti; e diffamavano Paolo tacciandolo di refrattario, che, nato nel gentilesimo e fattosi proselite per amore, nè avendo potuto ottenere la sua amata in isposa, disertasse dalla sinagoga e si trasmutasse in un acerrimo nemico del Giudaismo (1). Indi, a prova che la missione

---

(1) Epifanio, *Eresia* XXX, § 16.

di regolare la nuova Chiesa era stata affidata, non a Paolo, bensì a Pietro, bisticchiando sul sopranome di quest'ultimo, fecero dire a Gesù: « Tu sei *Chifò* (macigno) e sopra « questo *Chifò* (macigno) io edificherò la mia chiesa, ecc. (1) ».

Ma come avviene di tutti i libri che furono composti un pezzo per volta, e non di rado con intenzioni opposte, i quali presentano perciò delle contradizioni o delle anomalie, così anco l'incidente di Matteo sull'apostolato supremaziale di Pietro è contradetto subito dopo. Imperocchè Gesù, continuando il suo ragionamento co' discepoli, soggiunse ch'ei doveva andare a Gerusalemme, e quivi patir molto dai seniori, dagli scribi e dai principali sacerdoti, che l'avrebbono fatto morire, ma che sarebbe risorto il terzo giorno. Pietro lo pregò che volesse aver riguardo a sè stesso e non permettere che accadesse quella sciagura. A cui Gesù rispose: « Vanne da me, o « Satana, tu mi scandalizzi colle tue parole, perocchè « non sai distinguere ciò che è di Dio e ciò che è degli « uomini ».

Questo rimprovero non è egli tutto il contrario dell'elogio antecedente? Come conciliare che Pietro fosse ispirato da Dio nel conoscere e confessare il Messia figliuolo di Dio vivo, e che pochi momenti dopo fosse dallo stesso Gesù reputato un Satana, una pietra di scandalo, un ignorante che non sapeva distinguere dalle cose di Dio a quelle degli uomini? Lo stesso aneddoto è in Marco; ma Luca dopo la confessione di Pietro e il comando di Gesù di non palesarla altrui prosiegue facendo dire a Gesù: « Perciocchè con- « viene che il figlio dell'uomo debba patir molto ed es- « ser riprovato dai seniori, dai principi de' sacerdoti e

---

(1) *Chifò* in siriaco, come *Petros* in greco, che corrisponde al significato di quel primo, cioè rupe o pietra, sono di genere mascolino.

« dagli scribi, ed essere ucciso per risuscitare il terzo gior-
« no. » E tace dei timori di Pietro e dell'acerbo rimprovero che glie ne fece Gesù.

Ora, analizzando il fatto relativo alla confessione di Pietro, se ne ricavano tre distinti momenti.

1. La confessione di Pietro;

2. La dichiarazione di Gesù, che quella confessione non fu rivelata a Pietro dalla carne o dal sangue, ma da Padre celeste;

3. L' altra dichiarazione con cui Gesù riconosce in Pietro la pietra fondamentale della Chiesa e gli attribuisce la potestà di legare e di sciogliere.

Il primo momento l'hanno tutti tre i Sinoptici, sebbene con qualche varietà;

Il secondo non l'hanno Marco e Luca; ma leggesi nel primo Evangelio quale lo possediamo al presente e quale fu conosciuto da sant'Ireneo;

Il terzo non l'hanno nè Marco nè Luca, nè lo aveva il primo Evangelio nel testo veduto da sant'Ireneo; e deve per conseguenza essere stato intruso dopo quel padre della Chiesa.

Parimente analizzando l'altro fatto, ne risultano due distinti momenti:

1. La dichiarazione con cui Gesù fa conoscere ai discepoli ch'egli deve patire a Gerusalemme;

2. Le istanze di Pietro a Gesù affinchè si sottraesse a quel pericolo, e la brusca risposta che ne ricevette.

Il primo si legge in tutti tre i Sinoptici;

Il secondo manca nell'Evangelio di Luca; ma congiuntamente col primo si legge nei due altri.

In seguito a queste distinzioni non è più difficile lo indovinare la progressiva formazione di ambi quegli episodi. Chi sa quante volte i Giudei avranno detto ai primi seguaci di Gesù: Com'è che il loro Messia fosse giammai

stato conosciuto da nissuno al punto che i capi istessi della sinagoga lo fecero morire?

A quest' obbiezione fu risposto collo aggiungere negli Evangeli lo stupore che i miracoli di Gesù avevano eccitato in tutti gli uomini, a tal che lo stesso Erode dubitava che in lui non fosse risuscitato Giovanni Battista, che altri poi lo credevano Elia od alcuno degli antichi profeti, ma che gli apostoli per la bocca di Pietro non avevano esitato un istante a riconoscerlo pel Messia.

Gli oppositori avranno detto ancora: Se egli era il Messia, come non previde il destino che gli sovrastava se andava a Gerusalemme? Anche a questo fu risposto con un'altra aggiunta, cioè con dire che egli non ignorava niente, ma che anzi lo sapeva e lo predisse a' suoi discepoli.

Fu forse controsservato altresì: Se lo sapeva, perchè non ha cercato di evitarlo, o perchè i suoi discepoli non lo hanno consigliato altrimenti? Per distruggere anco questa obbiezione si addussero le istanze di Pietro per disconsigliare Gesù, e l'acerbo rimbrotto che n'ebbe.

Come anco fu citato il motivo per cui Gesù non volle che si propalasse essere lui il Messia: questo motivo consisteva nella fatale necessità di dover egli essere riprovato e fatto morire, affinchè potesse risuscitare il terzo giorno; laddove se fosse stato conosciuto per quello ch' egli era, non avrebbe potuto correre il suo destino.

Finalmente quando insorsero le contese fra i cristiani giudaizzanti che volevano l' osservanza del rituale giudaico, e che si appoggiavano all' autorità di Pietro, e i cristiani-gentili che rigettavano que' riti ed adducevano la predicazione di Paolo, allora fu trovato necessario di annestare nell' Evangelio di Matteo una dichiarazione di Gesù, mercè della quale vien data a Pietro una decisa superiorità sopra gli altri apostoli, a lui solo sono affidate le chiavi de' cieli, a lui solo l' autorità di legare e di

sciogliere, o vogliam dire, di conservare o di abolire i riti giudaici.

E siccome l'idea di una necessità fatalistica che spingeva Gesù a compiere il suo sacrifizio è tutta propria di san Paolo, ed è lui che l'ha posta come principio metafisico del suo Evangelio, ossia della religione ch' egli insegnava, così io sospetto che le istanze da Pietro fatte a Gesù affinchè volesse aver cura di sè medesimo e non cimentarsi ai pericoli che gli sovrastavano, e la sdegnosa risposta che ne ottenne, siano stati immaginati dalla scuola di quel primo Apostolo per dire che Pietro, lungi dall'essere il fondamento della Chiesa, era tal uomo che non capiva nulla intorno allo scopo providenziale della missione del suo maestro.

Finalmente se poniamo al confronto i Sinoptici col quarto Evangelio vi troviamo un' altra manifesta contradizione. Imperocchè se è vero che il quarto Evangelio sia di Giovanni, che Giovanni fosse il discepolo più favorito da Gesù, e ch'egli si trovasse presente a tutti i suoi colloqui anche i più segreti, non si sa concepire come potesse trascurare un fatto che non è già di un ordine secondario, ma che è di un interesse cardinale.

Egli è vero che, secondo lui, Gesù dopo risuscitato da morte, raccomandò caldamente e per ben tre volte a Pietro di pascere il suo Gregge (1); ma non vi è alcuna allusione relativa all' autorità delle chiavi ed agli altri attributi di autorità e di supremazia che troviamo nell' Evangelio di Matteo. Gesù si raccomanda all'amore che Pietro ebbe per lui, e gli ordina di pascere le sue pecorelle; ma non gli richiama nè punto nè poco che avesse confidate a lui le chiavi del regno de' cieli e la potestà di legare e di sciogliere a suo piacimento.

---

(1) Giovanni, XXI, 15.

Altra contradizione fra i Sinoptici e il quarto Evangelio consiste in ciò, che al dire dei primi, così nel citato luogo come in altri ancora, gli apostoli erano stati informati da Gesù siccome egli sarebbe stato ucciso a Gerusalemme, ma che dopo tre giorni sarebbe risuscitato: Giovanni (XX, 9) all'incontro afferma positivamente che gli apostoli ignoravano che Gesù avrebbe dovuto risuscitare.

Anche i Sinoptici non sono troppo d'accordo con se medesimi, imperocchè, se nei luoghi citati attribuiscono agli apostoli la preventiva cognizione della risurrezione di Gesù, ove poi raccontano questa risurrezione ci pingono lo stupore degli apostoli medesimi, i quali non sapevano persuadersene, e persino lo scetticismo di alcuni di loro, che non vollero credere finchè non videro e toccarono con mano.

CAPO DECIMOQUARTO.

LA TRASFIGURAZIONE.

Dal campo delle tradizioni storiche, semistoriche o leggendarie eccoci di bel nuovo trasportati su quello dei miti. Ma qui ancora, onde rendere la critica più intendevole, è bene che i lettori abbiano sott'occhio la narrazione parallela dei tre Evangelisti sinoptici, mentre il quarto non fa parola di questo avvenimento di cui, al dire dei tre altri, fu testimonio oculare.

MATTEO XVII.	MARCO IX.	LUCA IX.
1. E dopo sei giorni Gesù prese Pietro, Jacopo e Giovanni di lui fratello, e li condusse soli sopra un alto monte.	1. E dopo sei giorni Gesù prese Pietro, Jacopo e Giovanni e li condusse soli sopra un alto monte,	28. Circa otto giorni dopo questi ragionamenti prese Pietro, Jacopo e Giovanni, e salì sopra un monte per farvi orazione.

MATTEO XVII.

2. E si trasfigurò alla loro presenza e la sua faccia splendette siccome un sole e le sue vesti diventarono bianche come la neve.

3. E gli apparvero Mosè ed Elia che parlavano con lui.

4. Ma Pietro rispondendo disse a Gesù: Signore, è bene che noi stiamo qui; se vuoi, facciamo qui tre capanne, una per te, una per Mosè, ed una per Elia.

5. Egli parlava ancora, ed ecco una nube lucida che li adombrò;

ed ecco una voce della nube che disse: Questo è il mio figlio diletto nel quale mi compiaqui; lui ascoltate.

6. E i discepoli udendo ciò, caddero colla

MARCO IX.

e si trasfigurò alla loro presenza;

E i suoi vestimenti diventarono splendidi e candidi più della neve e di un tal candore che non si potrebbe far dagli uomini.

Ed apparvero Mosè ed Elia che parlavano con Gesù.

4. E Pietro rispondendo disse a Gesù: Sta bene che noi restiamo qui, e facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè, ed una per Elia.

5. Imperocchè non sapeva quello che si dicesse; imperocchè erano compresi dal timore.

6. E venne una nube che li adombrò;

e venne una voce dalla nube che disse: Questi è il mio figlio diletto, lui ascoltate.

LUCA IX.

29. E intanto che faceva orazione accadde che il suo volto mutasse aspetto e il suo vestito divenne candido e splendente.

30. Ed ecco due uomini che parlavano con lui, i quali erano Mosè ed Elia.

31. I quali apparirono con maestà e parlavano del suo fine che doveva compiersi a Gerusalemme.

32. Ma Pietro e gli altri che erano seco erano oppressi dal sonno. E risvegliatisi, videro la maestà di lui e quella dei due uomini che stavano con lui.

33. E quando furono partiti da lui Pietro disse a Gesù: Maestro, egli è bene che noi restiamo qui, e facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè, ed una per Elia; e non sapeva quello che si dicesse.

34. Ma intanto che diceva questo venne una nube e li adombrò: ed ebbero timore veggendo Mosè ed Elia che entravano nella nube.

35. E venne una voce dalla nube che disse: Questi è il mio figlio diletto; lui ascoltate.

MATTEO XVII.	MARCO IX.	LUCA IX.
faccia a terra ed ebbero gran timore. 7. E s'accostò Gesù e li scosse dicendo: Levatevi e non temete. 8. Ma essi levando gli occhi, videro nissun altro fuorchè Gesù solo. 9. E discendendo essi dal monte, Gesù comandò a loro dicendo: Non direte ad alcuno questa visione fin tanto che il figlio dell'Uomo non risusciti da morte.	7. E subito guardando intorno, videro nissun altro con loro tranne Gesù. 8. E discendendo essi dal monte, comandò a loro che non narrassero ad alcuno le cose vedute, finchè il figlio dell'Uomo non fosse risuscitato dai morti.	36. E passata quella voce trovarono che Gesù è restato solo, ed essi taquero, ed allora non dissero niente a nissuno delle cose che videro.

Questo avvenimento Luca lo fa succedere nel già indicato deserto di Betsaida, circa otto giorni dopo la confessione di Pietro, la quale ebbe luogo o nella notte succeduta appresso al miracolo dei pani, o in alcuno dei due dì seguenti; e secondo i due primi sembra che sia accaduto nella Traconitide, perchè lo suppongono durante il viaggio per Cesarea, precisamente sei giorni dopo la sopradetta confessione di Pietro; e poco appresso parlano del ritorno di Gesù in Galilea.

Con termini anche più espliciti Marco soggiunge che passò per la Galilea senza voler essere conosciuto; laddove per andare da Betsaida (Giuliade) a Cafarnao non era bisogno di trascorrere molto spazio della Galilea, perchè Cafarnao stava circa due ore lontano dalle foci ove il Giordano versa nel lago di Tiberiade e segnava il confine tra la Galilea ove era Cafarnao, e la Perea ov'era Betsaida.

Luca dice *un monte*, Matteo e Marco *un alto monte*. Una tradizione antica conservata dai Missionari moderni vuole

che sia il Tabor (1), al quale sino dai tempi di san Gerolamo i devoti andavano in pellegrinaggio (2); ma questo, piucchè monte, è una collina due ore e mezzo lontana da Nazareth, ed ha niente più di un' ora di salita sino alla cima; quindi per la qualità del monte non conviene coi due primi Evangelisti, e per la località non conviene a nessuno dei tre, essendo il Tabor nel cuore della Galilea. Forse l' indicata tradizione derivò dalla posizione magnifica di quel colle, dalla cui vetta, quasi sempre adombrata da vapori, si dominano presso che tutta la Galilea e le pianure del Giordano (3). Altri, con maggior ragione, credono che sia il Libano, il più alto monte della Palestina, che separava la Traconitide dalla Siria, e citano un passaggio d' Isaia (4) ove dice: « Ad essi fu data la gloria del Libano, « l'ornamento del Carmèlo e della pianura; essi vedranno « la gloria del Signore, l'ornamento del Dio nostro ». Ma se il Libano può convenire alla descrizione di Matteo e Marco, non è lo stesso per quella di Luca, seguendo il quale bisognerebbe trasferire la scena verso le montagne di Galaad di là dal deserto di Betsaida, le quali separavano la Perea dall' Arabia.

Secondo Luca, Gesù salì quel monte per farvi orazione, circostanza omessa dagli altri due. Marco dice che le vesti di Gesù diventarono splendenti più della neve; Luca esprime la stessa cosa, ma aggiunge che il volto di Gesù mutò aspetto; e Matteo caricando la dose afferma che la di lui faccia divenne splendente come un sole. Siccome a quel tempo non esistevano ritratti nè veri nè convenzionali, così non saprei indovinare come gli apostoli abbiano

---

(1) Raumer, *Palästina*, pag. 38. Leipzig. 1838.
(2) Hieronym, *Epist.* CVIII, nelle opere, tomo I, pag. 698 ediz. Vallarsi.
(3) Daldini, *Viaggio e visita in Terra Santa*, pag. 50 e seq.
(4) Isaia, XXXV, 2; Tirino, *in Matteo*, XVII.

potuto conoscere che l'apparizione delle due figure le quali conversavano con Gesù fossero Mosè ed Elia. Veramente si sapeva per tradizione che Mosè, dopo di aver parlato faccia a faccia con Dio, gli era rimasto tale uno splendore sul volto che, per non abbagliarne gli altri, soleva andare velato (1); e che Elia portava un abito di pelo stretto al corpo da una cintura di cuoio (2). Ma non sarebbe ragionevole di credere che Mosè, dopo morto e ridotto a condizione di puro spirito, avesse conservato un distintivo corporeo. Quanto ad Elia, supposto che il suo rapimento non sia un mito, supposto che si fosse conservato in quello stato medesimo come quando fu rapito su un carro di fuoco, il suo abito non era tanto singolare e caratteristico da doverlo distinguere dagli altri; al contrario sembra che quello fosse il vestimento comune a tutti i profeti ed anche al basso popolo.

D'altra parte si scorge dagli Evangelisti che l'agnizione degli apostoli fu dal loro aquistata colla semplice esperienza della vista, e non per alcuna cosa che abbia detto loro Gesù; la quale agnizione diventa anco più difficile se è vero ciò che dice Luca, che anco Mosè ed Elia apparirono con maestà, vale a dire circondati da un divino splendore, e se è vero lo smarrimento di Pietro, che sbalordito da quella inusitata visione non sapeva quello che si dicesse.

I due primi Evangelisti non accennano di che si trattasse nei ragionamenti fra Gesù e i due profeti, nè che gli apostoli fossero addormentati; anzi appare da loro che fossero in piena veglia. Secondo Luca, Pietro tenne la sua proposta di erigere tre capanne quando Mosè ed

(1) Esodo, XXXIV, 29.
(2) Re, I, 8.

Elia erano già spariti, ma poi si contradice soggiungendo che venne una nube nella quale entrarono i due profeti.

Marco al verso 6, Luca al verso 34, dicono *una nube*, Matteo al luogo parallelo dice una *nube lucida*; e l'epiteto *lucida* fu senza dubbio aggiunto in seguito per correlazione colla *faccia lucente, le vesti lucenti*, ecc. Marco e Luca omettono la circostanza che i discepoli atterriti dal suono portentoso della voce cadessero colla faccia a terra; e che riscossi fossero da Gesù; e Luca dice neppure che Gesù comandasse ai discepoli di non dir niente di quella visione; ma, secondo lui, sono i discepoli stessi che non ne parlarono.

Egli è poi sorprendente che Giovanni l'Evangelista, il quale, secondo i Sinoptici, era uno dei tre discepoli presenti a quel prodigio, non ne dica niente affatto; e questo silenzio nello storico, che suppone essere stato testimonio di vista, è molto notabile; anzi basta esso solo a rendere sospetta l'autenticità dei tre altri, quando le stesse loro contradizioni non fossero un motivo per farne rigettare il racconto. Se si trattasse di un fatto ordinario e che non ecceda le consuete possibilità umane, l'affermazione di tre autori armonici nel fondo, ancorchè dissenzienti nei ragguagli, basterebbe a costituirne la verità morale; e il silenzio di un testimonio oculare potrebbe infermarla, non però distruggere la probabilità. Ma qui si tratta di un avvenimento sopranaturale che nissuno è obbligato a credere se non è garentito da indisputabili prove, e queste mancando, il racconto dei tre Evangelisti entra nel novero dei miti popolari, la cui primitiva formazione debbe avere avuto la stessa origine degli antecedenti.

Rabbi Juda, figlio di rabbi Juda il Santo dice: « Ecco « quale onore Dio impartì a Mosè. Dio santo benedetto ab- « bandonò i cieli superiori e venne a Mosè, vennero anco « gli angeli ministranti e recitarono inni in faccia a lui; ven-

« nero anco il sole, la luna e le stelle, e cantarono innanzi a « lui (1), e gli chiedevano la permissione di poter illuminare « il mondo. Se da lui non avessero ricevuto questa permis- « sione, non avrebbono potuto uscire nel mondo (2) ». Rabbi Juda morì alla fine del II secolo, ma cita senza dubbio una tradizione anteriore; ad ogni modo una tradizione antichissima riferiva che Mosè, dopo di aver parlato faccia a faccia con Dio, il suo volto rimase poi sempre così radiante che, nissuno potendo mirarlo, fu egli obbligato coprirsi con un velo che si toglieva sol quando entrava nel Tabernacolo a parlare con Dio (3); e riferiva altresì che Elia era stato rapito nei cieli sovra un carro di luce, e che viveva immortale in un mondo invisibile (4).

Così per eguagliare Gesù ai due profeti od esaltarlo sopra di loro fu immaginata la trasfigurazione. Ed ivi furono fatti comparire Mosè ed Elia piuttosto che altri, perchè, come dicono gli espositori cattolici, fosse dimostrato che Gesù non era Elia o Mosè od alcun altro degli antichi profeti com'era l'opinione del volgo, ma il Messia, figliuolo di Dio (5).

Una leggenda che somiglia alla trasfigurazione l'abbiamo nel codice de'Nazarei o de'discepoli di Giovanni Battista che esistono ancora ne'contorni del Golfo Persico, a Bassorra ed in altri luoghi presso le foci dell'Eufrate. Il loro codice publicato da Norberg è scritto in un antico dialetto arameo, e contiene la loro dottrina teologica; la quale,

---

(1) Era opinione de'mistici orientali, adottata anco da molti platonici e da Origene, che gli astri fossero animati. Pitagora li credeva iddii. Laerzio, lib. VIII, 19, tomo II, pag. 894. edit. Longolii.

(2) *Scemot Rabbà*, f. 100, 1, presso Gfrörer, *Jahrhundes des Heiles*, tomo I, pag. 219.

(3) Esodo, XXXIV, 20.

(4) IV, Re, II, 11.

(5) Tirino, *Comm. in Matt.*, XVII, 3.

quantunque possa avere subìto delle modificazioni sotto l'influenza della teosofia gnostica ed orientale, nel fondo essa ha il carattere di una autentica antichità. Ivi dunque si legge che il discepolo della Vita, spirito celeste apparso sotto la forma di un ragazzo, essendo andato per farsi battezzare da Giovanni, quando fu nell'acqua tutto il fiume fu coperto dai raggi della sua luce. « Allora Giovanni disse al Discepolo della Vita: « Tu sei quello in « nome del quale io do il battesimo della vita; poni la « tua mano sopra di me. Il Discepolo della Vita rispose: « Se io pongo la mano sopra di te, tu non puoi più restare « nel tuo corpo. Giovanni disse: Io ti ho veduto, non « voglio restar qui, onde non escludermi dal luogo (di « ogni luce e splendore) donde tu vieni e dove tu vai. « Allora l'Angelo della Vita gettò l'abito del corpo di « Giovanni nel fiume e lo vestì con un corpo di splen« dore e lo coprì col bel turbante della luce. Indi se ne « andò (1). »

Confrontando il recitato squarcio con ciò che gli Evangelisti narrano di Gesù all'atto del battesimo e nella sua trasfigurazione, vi si scorge la massima similitudine. Come tutti sanno, i Giovanniti esistevano prima de' cristiani, e posto che quanto si narra da loro della trasfigurazione di Giovanni ascenda ai primi secoli, si ricaverebbe che gli Evangelisti hanno cercato d'imitare e d'ingrandire la stessa cosa relativamente a Gesù, e il mito de' Giovanniti, ordinato coi miti giudaichi sopra Mosè ed Elia somministrò l'episodio della trasfigurazione.

Dell'Evangelio de' Gnostici sant'Epifanio ci ha conservato il seguente passaggio:

« Io stava sopra un alto monte, ed ecco mi apparve un

(1) Non avendo il *Codice de' Nazareni* di Norberg, cito la traduzione di Michaelis, *Einleitung in das N. Testa* § 140, pag. 1454.

« uomo grande ed un altro piccolo. Indi udii una voce « simile a quella del tuono, mi appressai per udire, e mi « fu parlato in questa guisa: Io sono lo stesso che tu, e « tu lo stesso che io; ovunque tu sei sono anch' io, e da « per tutto sono disperso. Ed ovunque tu vadi, mi cogli, « e nel coglier me, tu cogli te stesso (1). » Non sappiamo chi sia quell'Io che parla; ma probabilmente è il Cristo; e nelle parole della voce misteriosa si vede espresso il sistema panteistico emanativo de' Gnostici, e la loro opinione che il Cristo, emanazione divina, rappresentasse in sè stesso una immagine di Dio che poi si trasfigurò in un corpo mortale.

Qui pure, come negli Evangelisti, abbiamo un alto monte, come negli Evangelisti qui pure abbiamo l'apparizione di due persone, e una voce misteriosa che parla ed annuncia l'individualità divina del Cristo. Si vede pertanto che questi diversi miti erano in corso, ed hanno avuto un medesimo tipo, che poi ciascuna setta ha modificato a norma delle proprie idee.

Oltre al concorso poetico di tante immaginazioni si potrebbe congetturare altresì che il mito della trasfigurazione mirasse allo scopo di contradire l'opinione dei Gnostici che abbiamo citato poc'anzi, come eziandio quella dei Doceti che a Gesù attribuivano un corpo fantastico, ed a provare ch'ei visse in vera carne; ma che essendo uomo e volendo manifestare la sua origine divina, si trasfigurò in un essere divino (2).

Aggiungo qui un piccolo aneddoto rammentato da Matteo (XVIII, 24) ed ignorato dagli altri, il quale dice che tosto dopo la trasfigurazione, Gesù, tornando coi discepoli a Cafarneo, i collettori del didracma (moneta di

(1) Epifanio, *Eresia*, XXVI, 3.
(2) Ireneo, *Contro gli eretici*, III, 11.

due dramme) si accostarono a Pietro e gli domandarono se il suo Maestro non pagava quella tassa. Giunti a casa, Pietro ne tenne discorso con Gesù; il quale lo interrogò se i re della terra ricevono i tributi o censi dai figliuoli propri o dagli estrani. Dagli estrani, rispose Pietro. Or dunque, soggiunse Gesù, i figliuoli ne sono esenti; pure, perchè non rechiamo scandalo a veruno, va al mare (al lago), getta l'amo, e al primo pesce che piglierai apri la bocca e vi troverai uno statère (moneta di quattro dramme), e con esso paga per te e per me.

Colui che interpolò questo racconto nel primo Evangelio non era a quel che pare, molto pratico degli usi giudaici. La tassa delle due dramme, ossia del mezzo siclo, era per antica istituzione religiosa stata imposta a tutti gli Israeliti maschi che avessero compiti i vent'anni, e serviva dapprima al mantenimento del tabernacolo, poscia al mantenimento del tempio (1); la si pagava in Gerusalemme, a Pasqua od a Pentecoste, nelle mani dei tesorieri del tempio.

I re o i tetrarchi non vi avevano a che fare, nè vi erano esattori publici sparsi nelle provincie per esigere quel testatico, il quale si può dire fosse volontario ed imposto più da un obbligo della coscienza che da legge coercitiva. Vi erano bensì collettori officiosi che s'incaricavano di far pagare il mezzo siclo a Gerusalemme in luogo di quelli che non potevano andarvi a pagarlo in persona (2).

Venendo per terra di Betsaida o Giuliade a Cafarnao si passava il Giordano sovra due ponti di pietra di cui sussistono ancora gli avanzi; è perciò probabile che i forestieri pagassero un pedaggio, da cui erano esenti quelli di Cafarnao, a cui sembrano anche alludere le parole di Gesù.

---

(1) Esodo, XXX, 11 seq.

(2) Giuseppe, *Archeologia*, XIV, 7, § 2; Cicerone, *Pro Flacco*, § 28.

Quindi l'interpolatore di Matteo avrebbe confuso questo pedaggio, che era di diritto regale, col mezzo siclo che pagavasi al tempio.

O forse egli cadde in un errore anche più massiccio. Dopo la distruzione di Gerusalemme, Vespasiano ordinò che le due dramme, le quali i Giudei pagavano ogni anno al loro tempio, dovessero mandarle al Campidoglio (1); e si può credere che quell'imperatore cupidissimo di denaro abbia stabilito nelle provincie, ov'eranvi Giudei, degli esattori molto rigorosi: l'interpolatore di Matteo avrebbe per conseguenza commesso un anacronismo ponendo ai tempi di Gesù un'usanza che fu introdotta solamente quarant'anni dopo. Non è il solo anacronismo del detto Evangelio; nel libro seguente ne noterò qualche altro.

Quanto al pesce, in bocca a cui fu trovata una moneta d'argento di quattro dramme (quasi eguale ad uno scudo da 5 franchi), è più degno di figurare nelle favolette degli Orientali anzichè in un miracolo serio. Fare un miracolo per trovare quattro dramme è un incomodar Dio per ben poca cosa, e il pesce dell'Evangelio mi richiama l'avventura di Policrate, tiranno di Samo, il quale sovracarico di prosperità e temendo i rovesci della fortuna, onde mortificarsi con una privazione che gli recasse dispiacere, gettò in mare un anello che si teneva molto caro. Ma alcuni giorni dopo venendogli regalato un grosso pesce, il cuoco nell'aprirlo gli trovò nel ventre l'anello che si credeva perduto (2).

Raccontano i Sinoptici che una volta i Farisei tentarono Gesù interrogandolo se, a parer suo, era lecito a' Giudei

---

(1) Giuseppe, *Guerra giudaica*, VII, 6, § 6.

(2) Erodoto, III, 41 seq. Nelle novelle arabe avvi pure la moglie di Hassan Akbar che nel ventre di un pesce trova un prezioso diamante.

di pagare il tributo a Cesare, cioè ad un principe idolatra (1). N'è conosciuta la risposta. Questo fatto, che può essere istorico, fu verosimilmente travestito dall'amore pel meraviglioso e mutato nella domanda fatta a Pietro in Cafarnao e nell'apologo del pesce.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

(1) Matteo, XXII, 15: Marco XXII, 13; Luca. XX, 21.

CRITICA

DEGLI

EVANGELI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE
RIVEDUTA ED AUMENTATA CONSIDEREVOLMENTE
DALL'AUTORE.

Vol. 2.°

MILANO
Per Francesco Sanvito

1862.

CRITICA

DEGLI

EVANGELI.

CRITICA

DEGLI

EVANGELI

DI

A. BIANCHI-GIOVINI

SECONDA EDIZIONE ORIGINALE
RIVEDUTA ED AUMENTATA CONSIDEREVOLMENTE
DALL'AUTORE

Volume 2.°

MILANO
PER FRANCESCO SANVITO

1862

Tutti i brani segnati con asterisco sono aggiunti di nuovo alla presente edizione.

TIP. FRAT. BORRONI.

LIBRO QUARTO.

ULTIMI FATTI DI GESÙ

CAPO PRIMO.

INGRESSO IN GERUSALEMME.

Ometto per brevità alcuni fatti meno importanti, e salto agli ultimi avvenimenti della vita di Gesù.

Tutti quattro gli Evangelisti raccontano il suo ingresso in Gerusalemme alcuni giorni prima della Pasqua a cavallo di un giumento ed accompagnato da acclamazioni (1).

Nel fatto, ridotto a questi minimi termini, tutti sono d'accordo; ma discordano nei particolari, e provano che nè furono testimoni di vista nè si consultarono con testimoni di vista, ma che ciascuno ordì il suo racconto a fantasia e dietro le notizie che circolavano fra il volgo. Infatti Matteo e Giovanni, che dovevano trovarsi presenti ed essere perciò conformi nella narrativa, sono appunto i due che più si contradicono.

Matteo dice che Gesù montò un'asina seguita dal suo puledro; Giovanni dice che montò un puledro asinino, e lascia l'asina da parte: Marco e Luca (testo greco) dicono

---

(1) Matteo, XXI; Marco, XI; Luca, XIX, 29, e Giovanni, XII, 12.

semplicemente che montò un puledro, e si può intendere così di un bardotto, come di un cavallo. Matteo e Giovanni citano in loro appoggio un vaticinio profetico, omesso dagli altri due, e si potrebbe dire omesso a bello studio, perchè nel resto si vede che lavorarono snl medesimo fondo che servì all' Evangelio di Matteo. Giovanni dice che Gesù trovò quell' asino lungo la strada di Gerusalemme, dopo che fu incontrato da numerosa gente uscita della città; i Sinoptici dicono che lo mandò a cercare espressamente in un vicino villaggio e se lo fece condurre sino a Betfage. Luca fa seguitare Gesù dai soli apostoli; Marco vi aggiunge altre persone; Matteo e Giovanni, da una gran moltitudine. Luca dice che i discepoli camminavano cantando e celebrando le meraviglie da loro vedute, e sternevano i loro mantelli sopra i quali facevano passare Gesù; Marco e Matteo estendono queste azioni a tutte le turbe, le quali, aggiungono essi, strappavano rami verdi dagli alberi e li portavano in mano. Giovanni dice puro e semplice che le turbe portavano rami di palme, e tace degli abiti stesi per terra, come Luca tace dei rami portati in mano. Secondo Luca erano i soli discepoli che cantavano: « Benedetto il re che viene nel « nome del Signore ». Secondo Giovanni, non i discepoli, ma la moltitudine esclamava: « Osanna, benedetto colui « che viene nel nome del Signore; benedetto il regno di « Davide nostro padre che viene nel nome del Signore ». Matteo dà quest'altro giro: « Osanna al figliuolo di Davi- « de; benedetto colui che viene nel nome del Signore ». Per lo che, secondo Marco, l'Osanna è una generica esclamazione di allegria senza alcuna diretta allusione a Gesù, e secondo Matteo è tutta allusiva a Gesù; Luca poi e Giovanni sembrano attribuire a Gesù il titolo di re, taciuto dagli altri.

Luca asserisce che Gesù essendosi avvicinato a Gerusa-

lemme pianse la futura distruzione della città, fatto che gli altri Evangelisti non sembrano avere conosciuto.

Dal canto suo Luca ed anco Marco passano per ignorate alcune importanti notizie riferite da Matteo; cioè, che entrando Gesù in Gerusalemme, tutta la città fu in moto, e i cittadini chiedevano che fosse? A cui le turbe che accompagnavano Gesù rispondevano: « È Gesù, il profeta di « Nazareth nella Galilea ». Soggiunge poco appresso che i sacerdoti udendo nel tempio i ragazzi che gridavano « Osanna al figliuolo di Davide », ne sentirono collera e ne fecero rimprovero a Gesù, il quale rispose: « La lode « è messa in bocca dei fanciulli e dei bambini ». Luca ha incirca la medesima cosa, ma espressa diversamente. Secondo lui, nell' ingresso di Gesù in Gerusalemme, i Farisei udendo i gridori de' suoi discepoli dissero a Gesù che che li ammonisse a tacere; a cui egli rispose: « Se ta- « cessero eglino, griderebbono i sassi ».

Secondo Matteo, che nella sua qualità di apostolo doveva essere del seguito, le moltitudini erano venute con Gesù dalla Galilea, e il suo ingresso in Gerusalemme fu nuovo ed inaspettato. Invece Giovanni, che doveva pure far parte della comitiva, afferma che le turbe partirono direttamente da Gerusalemme per venirgli incontro, e che l'arrivo di Gesù era già prenunciato dalla fama e dalla prodigiosa risurrezione di Lazaro occorsa pochi giorni prima.

Un' altra notabile contradizione fra Matteo e Giovanni si è che, al dire del primo, Gesù era così sconosciuto a Gerusalemme, che i cittadini, quando entrò nella città, andavano chiedendo chi egli si fosse; ma seguendo i racconti di Giovanni egli vi era conosciutissimo, e sono invece alcuni Giudei ellenisti che udendo le cose meravigliose operate da lui, domandavano all' apostolo Filippo che volesse mostrarglielo. Più di una volta gli ellenisti dovettero opporre

ai cristiani di non aver mai inteso parlare di quel Gesù che loro dicevano essere stato tanto celebre; e l'aneddoto riferito qui dal quarto Evangelista ci rivela probabilmente lo scopo di contradire a quella obbiezione.

Matteo dice che Gesù operò vari miracoli nel tempio; Marco sembra contradirlo, e gli altri due tirano in silenzio. Matteo e Luca affermano che Gesù, proseguendo la sua marcia trionfale, salì al tempio e scacciò via i mercanti; all'incontro Marco narra che Gesù entrò sì nel tempio, ma che guardando attorno e veduta l'ora tarda, ne uscì coi suoi dodici apostoli, ne andò a Betania fuori un miglio di Gerusalemme, e il discacciamento de' mercanti lo pone il giorno seguente.

Giovanni, quasi sempre in contradizione coi Sinoptici, fa succedere questo fatto tre anni prima; di maniera che i Sinoptici pongono il discacciamento de' mercanti fra le ultime gesta della vita di Gesù, e Giovanni fra le prime subito dopo il battesimo.

Il primo e il quarto Evangelista appoggiano il racconto di quel solenne ingresso al vaticinio di un profeta che riferiscono così:

MATTEO.	GIOVANNI.
Dite alla figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene a te mansueto e montato sopra di un asino e di un puledro figlio di un asino che porta il giogo.	Non temere, o figlia di Sion: Ecco, il tuo re viene montato sopra un puledro d'asino.

Matteo per conformare l'avvenimento alla profezia, si trovò nell'obbligo di dare a Gesù due asini; Giovanni, parendogli inutile l'aggiunta del puledro, lo mutilò dalla profezia per conformarla all'avvenimento.

Quel vaticinio è cavato dal libro di Zaccaria (IX, 9), il quale lo dedusse da un altro che si legge nella Genesi

(XLIX, 10), ove Giacobbe nel discorso tenuto a' suoi figliuoli, vôlto a Giuda, dice: « Lo scettro non sarà rimosso « da Giuda, nè il legislatore d'infra i piedi di esso, infino « a che non venga il *Siloh* (l'inviato) a cui obbediranno « i popoli. Ei lega il suo bardotto alla vite, e alla vite no- « bile la sua asina; lava nel vino il suo vestimento, e nel « sangue delle uve il suo mantello ». Il secondo versetto pare allusivo alla località occupata dalla tribù di Giuda ove abbondavano le vigne, e l'intiero tenore sembra riferirsi ad un'epoca posteriore alla distruzione del regno di Giuda. È almen certo in faccia alla critica che la Genesi, come anco gli altri libri attribuiti a Mosè, non furono compilati prima di Davide o di Salomone, e che devono avere subito delle variazioni sotto i regni susseguenti.

Comunque sia, il detto vaticinio esisteva quando gli ebrei tornarono da Babilonia; e probabilmente, come Ciro aveva loro permesso di rimpatriare e di ricostruire il tempio, così speravano che volesse anche ripristinare il regno di Giuda e restituire la corona a Zorobabele disceso dalla casa di Davide, e che era il capo di quelli tornati dallo esilio. Ma i re di Persia lasciando ai Giudei la facoltà di governarsi colle loro leggi, stimarono più utile di tenersi la Giudea come una provincia del loro impero.

Frustrata pertanto questa speranza, il profeta Zaccaria, che era uno dei rimpatriati, colse l'opportunità per consolare i suoi connazionali facendo loro confidare che fosse vicina l'apparizione del Siloh annunciato da Giacobbe, e che poteva o che doveva comparire dopo che fosse tolto lo scettro alla casa di Giuda.

L'autore del citato versetto della Genesi per Siloh intendeva verosimilmente Nabuk-odon-ossor che distrusse il regno di Giuda; ma durante l'esilio si era formata tra gli ebrei l'idea di un Messia, o Salvatore del popolo giudaico, e il profeta interpretando il Siloh in questo senso, disse:

« Esulta, o figlia di Gerusalemme! ecco il tuo re viene « giusto e salvato *(nosciah)*, umile a cavallo dell'asino e « del bardotto figlio di un'asina ». Per l'Evangelista questa profezia aveva un'altra allusione desunta dalla somiglianza fra la parola *nosciah* salvato, e *Jesciuah* (Gesù) Salvatore, due vocaboli che derivano entrambi dalla radice *jascià*, Salvò. Altrove il profetà chiama questo medesimo personaggio *zemach* o rampollo, ed anco i rabbini più antichi (1) intendono per esso il re Messia; anzi la Ghèmara riferisce la tradizione, che ove i Giudei fossero stati buoni, il Messia sarebbe venuto con gloria sopra le nubi del cielo, come lo vide Daniele (2); e se non buoni, sarebbe venuto povero a cavallo di un asino. Onde Sàpore re di Persia disse a rabbi Samuele, che gli manderebbe un suo cavallo. Ma il dottore gli soggiunse: Ma hai tu un cavallo a cento colori come l'asino del Messia (3)?

Ad ogni modo Zaccaria parla di un re, e la tradizione giudaica intendeva un re effettivo, anzi un gran conquistatore, quale è l'idea che ce ne porgono i libri del Vecchio Testamento. Ma gli Evangelisti ed i teologi cristiani diedero alle qualificazioni di re, di dominatore e di conquistatore una significazione allegorica; la quale se la guardiamo colla docilità della fede, può essere la più vera,

---

(1) Vedi i *Targumim* di Ionatan, di Onkelos e di Gerusalemme sopra il citato passo della Genesi; e il *Targum* di Ionatan, seguito anco da R. Salomon Iarchi sopra quello di Zaccaria.

(2) « Guardavo nelle visioni notturne, ed ecco colle nubi del cielo venire « come il Figlio dell'Uomo che andò sino all'Antico de' Giorni e lo fecero « avvicinare a lui. Ed egli gli diede potestà e gloria e regno sì che tutti i « popoli, nazioni e lingue lo servino; e la sua potestà è potestà eterna che « non sarà mai tolta, e il regno di lui non si corromperà mai ». Daniele, VII, 13.

(3) *Excerpta Sanhedrin*, XI, 33, nel tomo VII delle Opere di Giovanni Cocceio o nel tomo XXV, col. 966, del *Thesaurus* di Ugolini.

abbenchè, umanamente parlando, non sia guarentita meglio di un'altra.

Al postutto non sussiste che Gesù sia mai stato re dei Giudei nè in fatti nè per figura; perocchè vivo, lo hanno crocefisso, e morto lo hanno costantemente disconosciuto.

Questo titolo dunque, pigliato anco in senso tipico, non può essere applicato a Gesù senza una sottigliezza e senza un qualche sforzo d'ingegno.

Nel salmo CXVIII, 25, si leggono in ebraico questi versi a cui sottopongo la traduzione interlineare:

Annà Iehovà hosciah—nah
Deh! Signore salva ora;
Annà Iehovà hazelichà—nah
Deh! Signore fa prosperare ora;
Baruk chabbà bescem Iehovà.
Benedetto chi viene nel nome del Signore.

Salomon Jarchi vuole che fosse un grido di congratulazione che si faceva a quelli che portavano le primizie al tempio, o che lo visitavano nelle grandi solennità (1).

È almen certo l'uso antichissimo introdotto in memoria del trionfo di Ester che salvò la nazione giudaica dall'eccidio minacciatole da Amano, che al 15 del mese di Tisri i Giudei coprissero i balconi e le case con frondi ed uscissero per le strade portando rami di palme o mazzi di fiori, e facendo allegria gridassero *Hosciannà*, il che si osserva ancora nella festa de' Tabernacoli (2).

Forse una simile giovialità si praticava in altre occasioni di pubblica allegria, nelle quali l'uso di portar rami di

(1) Jarchi, *Commentaio nei Salmi* sopra questo luogo, pag. 257.

(2) Munstero, *in Matt.*, XXI, 9, il passo del Targum sopra Ester, che egli adduce, non si trova in quello stampato nella *Poliglotta* di Walton, e neppure nei due tradotti da Francesco Tayler col titolo di *Targum prius et posterius in Esteram.* Londini 1695. Il primo è quello della *Poliglotta*.

palme o di salice si pretende farlo salire sino a Mosè (1); e segnatamente alla Pasqua si portavano gli *Arkablin*, o rami di palma a cui si avviticchiavano virgulti a guisa di ellera (2). Infine è da ricordarsi la traduzione rammentata nel Sohar, che il Messia doveva primamente mostrarsi nella Galilea con molti prodigi; che avrebbe montato un asino; e che quando fosse vicino il suo tempo, la sapienza anco più profonda sarebbe manifestata ai fanciulli (3), come è detto nei Salmi, il passo de' quali Matteo mette in bocca a Gesù (4).

Ammesso dunque come un fatto istorico che Gesù sia entrato a Gerusalemme a cavallo di un asino e preceduto dalle acclamazioni de' suoi discepoli, sembra ch' egli, conoscendo le tradizioni popolari che correvano sull' apparizione del Messia, abbia disposto il ceremoniale di quell' ingresso in modo da verificarle in lui, e la esecuzione non era delle più difficili. Questa è la sostanza del fatto; ma nei ragguagli ciascuno si attenne alle tradizioni orali che potè raccogliere e che notavano circostanze diverse.

Quanto alla differenza che gli uni assegnano un asino propriamente, e gli altri un puledro senza altra qualificazione, essa proviene che gli uni derivarono le loro notizie da fonte ebraica, e gli altri da fonte greca. In ebraico *Hair* o, com'è nella Genesi, *Hiroh* (suo bardotto), significa precisamente un asino; ma la versione greca traducendo *Pôlon*, lasciò in dubbio se si doveva intendere puledro d'asino o di cavallo.

Appoggiandosi ad un tale equivoco, Giustino martire

---

(1) *Levit.*, XXII, 40.

(2) Lightfoot, *Horae*, pag 654. Sui riti delle palme e la parola *Osanna*, si veda eziandio Bartolocci, *Bibliotheca rabbinica*, tomo II, pag. 683.

(3) *Sohar*, XI, 16 e 25 nella *Kabbala denudata* di Knorr de Rosenroth, tomo I, pag. 105, 110 e 116. Lightfoot, *Horae*, pag. 499.

(4) *Salmo* VIII, 3; Matteo, XXI, 17.

dice che il demonio non conosceva se Gesù doveva montare un puledro di cavallo od un puledro d'asino (1).

CAPO SECONDO.

MERCANTI SCACCIATI DAL TEMPIO.

Fra le prime azioni del suo apostolato seguendo Giovanni, o fra le ultime seguendo i Sinoptici, si narra che Gesù, entrato nel tempio, ne scacciò quelli che comperavano e che vendevano, e i cambiatori delle monete, e ne rovesciò i banchi e le sedie; anzi Giovanni aggiunge che li cacciò via a colpi di frusta.

Il tempio di Gerusalemme era un edifizio formato da una serie di peristilii o di portici collocati sopra diversi ripiani, divisi in vari scompartimenti che avevano ciascuno una propria destinazione: vi erano sale che servivano di scuola, altre dove si adunavano i sinedri, un appartamento pel sommo pontefice, altri per diverse classi di sacerdoti e pei custodi, il luogo dove si preparavano i profumi, dove si uccidevano le vittime, dove si facevano le purificazioni, dove si adempivano i sacrifizi quotidiani, il Santo de'Santi chiuso da cortine e dove non entrava che il sommo sacerdote una volta all'anno, il portico per gli uomini, quello per le donne, uno pei Gentili, ecc. Innanzi a quest'ultimo si teneva il mercato delle pecore e degli altri bestiami, intanto che nel luogo detto *Chanaijot* o le botteghe si vendevano i colombi, il sale, il vino, l'olio ed altri generi, di cui avevano bisogno i devoti pei sacrifizi o per le offerte (2). Questo commercio si faceva dai sacerdoti a pro-

(1) Giustino, *Prima Apologia*, § 54.

(2) Lightfoot, *Descriptio Templi*, capo IX, pag 565. *Misc'na Sekalim*, IV, 7 e 10; *Ghem. hierosol. Sekalim* IV, 7, pag. 81 nel tomo XVIII di Ugolini; e *Ghemara Babyl. Zebachim*, pag. 540 nel tomo XIX.

fitto del tempio ed a comodità del pubblico, imperocchè quelli che dovevano sacrificare o vitello od ariete o capretto o colombi, e che forse venivano anche da lontano, trovavano più acconcio di comperare a prezzo fisso quegli animali dai sacerdoti, che li garentivano colle qualità prescritte dalla legge, anzichè di assumersi il disturbo di condurli con sè, a rischio di vederli rigettati per qualche imperfezione.

Lo stesso dicasi dell'olio, del fior di farina, e cose simili.

D'altra parte, la moltitudine e la varietà delle monete che circolavan in commercio e la specie costante che bisognava offerire o pagare al tempio, rendevano necessari i cambiatori, i quali, dipendenti dal tesoriere del tempio, davano i sicli o *zuzim* del conio prescritto, contro il cambio di altre monete o contro un pegno. In quest' ultimo caso potevano esigere un picciol lucro determinato dalla legge; ma se era semplice cambio, ricevevano in ricompensa il volontario donativo di un frutto o di altra bagattella. Cotali cambiatori sedevano principalmente cominciando dal 25 del mese di Adar, 20 giorni prima di Pasqua, perchè correva la stagione in cui gli ebrei erano tenuti a solvere il testatico per la fabbrica del tempio (1). E come in qualunque parte del mondo essi abitassero non potevano sacrificare fuorichè nel tempio di Gerusalemme, e le feste di Pasqua e di Pentecoste conducevano un numero immenso di forestieri nella capitale del mondo giudaico, così il commercio che ho detto di sopra diventava in que' giorni attivissimo.

Ma lungi che fosse stimato indecente, raccontano i Talmudisti che il celebre rabbino Bava Ben Buta, fiorito 40

---

(1) Lightfoot, *Horæ*, pag. 350; Drusius, *in Matt.*, XXI, 13; *Tosapta Sekalim*, II, 12, nel tomo XVIII di Ugolini.

anni avanti Gesù Cristo, essendo andato al tempio e trovando il mercato degli animali affatto vuoto, segno della poca devozione dei concorrenti, esclamò: « Perisca la casa « di chi lascia così deserta la casa di Dio »; e subito vi fece menare mille pecore dalle montagne di Kedar (1).

Ritenuto pertanto il racconto di Giovanni, riesce incredibile come un giovine sconosciuto, senza seguito, investito di nessuna publica autorità, potesse arrogarsi il diritto di maltrattare coloro che esercitavano quel commercio, e che lo esercitavano a profitto istesso de tempio; riesce incredibile come tutta quella gente, in un giorno di affollato concorso, si mostrasse tanto docile da ricevere colpi di frusta sulla testa e sulle spalle senza obbiettar parola: e riesce incredibile come i mercanti ed i banchieri patissero con tanta rassegnazione il guasto delle loro robe e la dispersa del loro denaro (2). I Giudei, invece di mettere le mani addosso all'autore di quel disordine, che dovevano credere o un pazzo od un sedizioso, si trattennero con lui a fare un flemmatico dialogo: « Che « segno ci mostri, domandavan essi, per provarci la tua au« toritá di fare queste cose? » — E Gesù: « Distruggete « questo tempio, ed in tre giorni io lo rifarò ». — E i Giudei con una miracolosa indifferenza: » Questo tempio è stato « edificato in 46 anni, e tu lo rifaresti in tre giorni? » Difficilmente può uomo farsi capace che persone irritate da una improvvisa soperchieria possano nel bollore della

(1) *Ghemara hieros. Bezà*, pag. 170, nel tomo XVIII di Ugolini.

(2) Meno tolleranti furono i canonici di Chartres verso l'abate Thiers. I canonici affittavano i portici della cattedrale a quelli che vi tenevano banca di rosari, Agnus Dei ed altre simili pie merci. L'abate Thiers, memore di Cristo, che aveva cacciato i mercanti dal tempio, disapprovò quel traffico; ma i canonici lo perseguitarono, gl'intentarono un processo, e l'avrebbero anche fatto carcerare se destramente non fuggiva dalle mani dei gendarmi. *Diction. historique*, art. Thiers.

collera occuparsi di simili freddure; e meno ancora che possano tenersi soddisfatte di una risposta che ha tutta l'aria di uno scherno. Chi avrebbe voluto distruggere il tempio per mettere alla prova il vanto di Gesù? Invero l'Evangelista soggiunge che Gesù intendeva del suo corpo, il quale distrutto dalla morte egli lo avrebbe risuscitato dopo tre giorni; ma è una interpretazione contraria al testo del dialogo, e che il più sottile uomo del mondo non avrebbe potuto indovinare. Perciò questa ingannevole risposta che Giovanni mette in bocca a Gesù, i Sinoptici la smentiscono, e la dichiarano una calunnia di falsi testimoni (1).

È neppur vero che il tempio sia stato edificato in 46 anni, tranne che per formare questa cifra non si vogliano sommare insieme i sette anni che spese Salomone ad erigere il primo tempio, e circa 30 anni consumati dagli ebrei a costruire il secondo tempio dopo il ritorno da Babilonia, e i nove anni e mezzo impiegati da Erode a rifabbricarlo.

Nei Sinoptici il racconto veste un po' più il verosimile. Da prima non dicono che Gesù cacciasse via i mercanti menando sui loro dossi uno staffile di corda; poi quest'azione viene attribuita a Gesù non nei primordi delle sue gesta, ma in un momento di entusiasmo, tosto dopo il suo ingresso in Gerusalemme nella qualità di profeta ed accompagnato da' suoi seguaci. Gesù, invece di tenere un insulso dialogo colle persone da lui oltraggiate, si dirige al publico con allocuzioni cavate dai profeti, e colle quali vuole giustificare la sua condotta.

Eravi fra i Giudei una maniera di fanatici chiamati Zeanti (*Kanaim*), i quali dominati da una feroce intolleranza verso tutto che loro non pareva conforme ai precetti di

(1) Matteo, XXVI, 61; Marco, XVI, 58.

Dio, si attribuivano l'arbitrio di vendicare le offese ragioni della divinità. Questa intolleranza era così addatta al genio della loro religione, che i profeti facendo parlare l'Ente eterno, l'Ente per natura impassibile, gli sogliono mettere in bocca l'espressione *Anokì El Kannà*: Io sono il Dio geloso.

Cotesti fanatici furono origine a tanti fra i delitti che macchiano la storia santa e a buona parte delle disastrose vicende patite da' Giudei. Bastava che uno parlasse a nome di Dio, che ostentasse pompa di religione, che facesse appello alle superstizioni del volgo, perchè fosse turbata la quiete publica o la sicurezza domestica; perchè avesse effetto un'accusa contro un uomo dabbene, ma spregiudicato, o perchè fosse lapidato a furor di popolo o vergheggiato o maltrattato altramente nella persona; o perchè un pugno di rivoltosi pigliasse le armi ed obbligasse il governo a reprimerli colla forza. Durante il regno di Erode e nei tempi successivi i Zelanti moltiplicarono sì pel fomento che porgeva loro la devozione ipocrita de' Farisei, che a loro posta maneggiavano la coscienza del volgo, e sì per l'odio che la nazione in generale portava al dominio forestiero, considerato dai più come un sacrilegio permanente; e da loro furono provocate quasi tutte le sedizioni successe contro ai Romani dalla morte di Erode fino alla dispersione della nazione giudaica.

Adunque l'azione di Gesù può essere considerata come un'azione zelante, suggerita in un momento di esaltazione, e che la tradizione o il talento degli scrittori si sono piaciuti di abbellire, senza accorgersi che quanto più davano nel maraviglioso tanto più cadevano nello incredibile. Ecco infatti la formazione successiva di questo episodio: probabilmente Gesù, non essendo pratico dell'usanza, si permise alcune invettive contro le persone che trafficavano nel tempio; Luca o le memorie da lui copiate aggiunsero

che li cacciò anche fuori; Matteo e Marco vi fecero le frangie dicendo inoltre che gettò per terra le sedie di chi vendeva i colombi e i tavoli dei cambia-valute; e Giovanni, ad accrescere lo scompiglio drammatico, pinse Gesù che caccia via tutta quella gente e la mette in fuga menando a tondo uno staffile di corda.

CAPO TERZO.

OSSERVAZIONI SOPRA ALCUNI FATTI TRA L'INGRESSO A GERUSALEMME E LA PASQUA.

Gli Evangelisti consentono nello stabilire che Gesù entrò in Gerusalemme cinque giorni prima della Pasqua: ma da questo ingresso alla cena Giovanni non mette più nessun fatto, tranne un discorso tenuto ai Giudei, di cui non si trova indizio nei Sinoptici; i quali invece gli attribuiscono varie azioni, e specialmente alcune dispute co' Farisei e co' Sadducei, e diversi ragionamenti per parabola diretti al popolo.

Matteo e Marco si accordano a dire che la sera del giorno in cui Gesù fece il suo ingresso a Gerusalemme ne uscì ed andò ad alloggiare a Betania; che alla mattina nel tornare alla città avendo fame si avvicinò ad una ficaia per cogliere dei frutti, ma non avendone trovato egli la maledì. Secondo Matteo, l'albero inaridì sull'istante; secondo Marco, quest'effetto fu riconosciuto solamente nel dopo pranzo, ed osserva che non era ancora la stagione dei fichi; correvano infatti gli ultimi giorni di marzo.

Quest'azione di Gesù non manca di apparire strana ed anco senza uno scopo; se non fosse quello di dire a'suoi discepoli, meravigliati del miracolo, che se avessero una fede illimitata, non pure potrebbero operare un miracolo

simile, ma anche quello di far saltare i monti nel mare (1). Una tal lezione poteva darla in cento altri modi, e le parole di Gesù *se aveste fede e se non foste dubitanti* lasciano inferire che, malgrado tanti miracoli di cui i suoi discepoli erano stati testimoni, non mancavano tuttavia di conservare nell'animo una certa incredulità, della quale si trovano altri indizi negli Evangeli.

Comunque sia, esigere da un albero che dia frutti quando non è la sua stagione è stravaganza; maledirlo perchè non ne ha, è unire la stravaganza alla ingiustizia, ed è maledire le leggi del Creatore, a cui tutte le produzioni della natura sono soggette.

Veramente nei climi caldi il fico dà frutti per una gran parte dell'anno; imperocchè produce prima i fichi-fiori, a cui succedono i frutti ordinari, ed all'avvenante che questi maturano, altri piccioli ne spuntano che pervengono successivamente alla maturità. Onde i rabbini avevano per modo di dire, che la legge è paragonata al fico, per la ragione che chi bene coltiva quest'albero, sempre ne raccoglie dei frutti, in quella istessa guisa che sempre trova d'istruirsi chi medita in ogni tempo la legge (2).

Il Deuteronomio (XX, 20) vietando di manomettere gli alberi fruttiferi, anco in paese nemico, permette di tagliare quelli che non danno frutti; e il Talmud ha conservato come tradizione degli Scribi o dottori il seguente passaggio: « Essendo che gli alberi che non soddisfano alla « fame o alla sete, e non fanno odore, vuole la legge che

---

(1) Rabbi Giuda: il santo diceva: « Se i giusti volessero potrebbero creare « il mondo » E la Ghemara segue a raccontare veri miracoli operati dai rabbini. *Sanhedrin, Babylon.*, XI, col. 746 nel tomo XXV di Ugolini. Pare che il detto di Gesù e quello di Rabbi Giuda fossero modi proverbiali in uso.

(2) *Erubin*, fol. 54, I, in Scheidii, *Loca Talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 105.

« sieno tagliati ed arsi, perchè per loro fu creata la rovina « dell'uomo, quanto più bisogna fare di quelli che dalla « via della vita deviano al mal sentiero della morte? (2) ». Questa dottrina è assai conforme a quella che si trova in vari luoghi degli Evangeli, onde io dubito che il soprarecitato racconto non sia che l'alterazione di una parabola di Gesù riferita da Luca (XIII, 6), dell'uomo che avendo piantata una ficaia, veggendo che dopo tre anni non dava frutti, ordinò al legnaiuolo di tagliarla perchè rendeva inutile anco la terra.

Matteo (XXIII) mette in bocca a Gesù una invettiva molto vigorosa contro gli Scribi e i Farisei.

La stessa invettiva, ma più breve, Luca (XI, 39) gliela fa tenere in non sappiamo quale città della Galilea intanto che trovavasi a pranzo da un Fariseo. Se è vero, Gesù avrebbe mancato alle regole più comuni della urbanità nell'inveire con tanto mal garbo e senza provocazione contro i propri ospiti, uno dei quali con tutta ragione se ne dolse. Marco ne ha appena qualche sentenza gettata a caso: e quanto al primo Evangelio, ignoro se Gesù abbia tenuto proprio quel discorso che può essere verace, ma che non manca di essere imprudente; o se piuttosto l'Evangelista abbia unito in un corpo tutte le sentenze che in diverse occasioni disse Gesù contro gli Scribi e i Farisei, come fece nel discorso sul monte, ove riunì tutte le sentenze morali del medesimo. Per ciò che concerne la storia, notabili sono in questo discorso due passaggi che sembrano indicare due anacronismi.

Il primo è là ove dice che gli Scribi e i Farisei sedettero sulla cattedra di Mosè, vale a dire che essi nelle scuole alla legge di Mosè avevano sostituito le loro tradizioni; il che è vero: ma pei tempi di Gesù Cristo non sarebbe vera

(2) *Excerpta Sanhedrin*, VII, 4, nelle Opere di Gio. Cocceio, tomo VII.

la frase *sedere sulla cattedra*. Imperocchè, secondo i Talmudisti, l'uso nelle scuole ebraiche di sedere sopra cattedre non incominciò se non dopo Gamaliele, 20 o 30 anni dopo Gesù Cristo, ai tempi del quale i maestri stavano in piedi (1); per cui l'Evangelista sarebbe caduto in un anacronismo mettendo in bocca a Gesù un' usanza che non esisteva ancora a'suoi tempi, ma che esisteva ai tempi dello scrittore.

Un altro anacronismo sembra essere contenuto nel passaggio seguente (XXIII, 35), ove Gesù dice ai Giudei: « Cadrà sopra di voi tutto il sangue giusto che fu sparso « sulla terra, dal sangue del giusto Abele fino al sangue « di Zaccaria figliuolo di Barachia, che uccideste fra il tem« pio e l'altare ».

Marco non ha quest'incidente, rammentato neppure da Giovanni; ma Luca nel luogo parallelo (XI, 50) dice *Zaccaria* puro e semplice, senza aggiungere di chi fosse figliuolo; e così lesse parimenti sant'Ireneo (2). Invece l'Evangelio dei Nazarei veduto da san Gerolamo diceva *Zaccaria figliuolo di Joiada;* ma la lezione comune è confermata da tutti i manoscritti, e financo da due antichissimi veduti da Adler (3); e sant'Epifanio alla frase *Zaccaria figliuolo di Barachia* aggiunge la parola *Profeta* (4).

Fra le celebrità istoriche di questo nome, l'uno è il sommo sacerdote Zaccaria figlio di Joiada, che il re Gioas circa 800 anni avanti Gesù Cristo fece assassinare nell' atrio del tempio (5); l'altro è il profeta Zaccaria, figliuolo di Barachia figliuolo d'Iddo o Jaddo o Joiada, che tornò dall'esilio di Babilonia insieme col profeta Aggeo e con Zo-

(1) Lightfoot, *Horæ*, pag. 500.
(2) *Adv. Hæres*, V, 14.
(3) *Biblisch-Kritische Reisen nach Rom*, pag. 97.
(4) *Novum Testamentum*, edit. Bengelli, pag. 487.
(5) I. *Paralipom.*, XXIV, 21.

robabele; finalmente Zaccaria figliuolo di Baruch, uomo principalissimo fra i Giudei di Gerusalemme, e d'intemerato carattere, il quale fu assassinato dai Zelanti nell' interno del tempio tra l'anno 67 e 68 (1). Ma quest'ultimo, come ciascun vede, fu posteriore di circa quarant'anni a Gesù.

Quanto al primo, raccontano i Talmudisti che « nel « giorno in cui fu ucciso Zaccaria nell'atrio dei sacerdoti, « gl'Israeliti commisero sette peccati: 1.° uccisero un sa- « cerdote, 2.° un profeta, 3.° un giudice, 4.° sparsero il « sangue innocente, 5.° macchiarono l'atrio, 6.° era un « sabbato, 7.° era il dì delle espiazioni. E quando Nabu- « codonosor venne e vide il sangue che ancora bolliva, « fece torturare i sacerdoti per sapere che cosa significasse, « ed essi risposero: Poichè il Dio santo benedetto vuole « che rendiamo conto del suo sangue, diremo: ch'egli è « sangue di sacerdote, di profeta e di giudice; e perchè « ci profetò tutte le cose che ci hai fatte, noi lo abbiamo « ucciso. Allora il re disse: Lo placherò io. E fatti con- « durre i sapienti d'Israele, li fece ammazzare su quel « sangue, ma il sangue non quietò; fece condurre i profes- « sori della scuola di Rab ed ucciderli su quel sangue, « ma il sangue non quietò; fece condurre i giovani sacer- « doti ed ucciderli su quel sangue, ma il sangue neppur « quietò. Allora il re gridò: Zaccaria, Zaccaria, vuoi tu « perdere tutto il tuo popolo? ed allora il sangue si quietò « e fu assorbito dalla terra (2) ».

Questa leggenda sembra anteriore al cristianesimo, od almeno la si trova accennata anco nel Protevangelio che appartiene ai primi tempi cristiani, e san Gerolamo attesta

---

(1) Flavio Giuseppe, *Guerra giudaica*, IV, 6, § 4.

(2) *Ghemara Hierosol. Taanith*, IV, 2, pag. 804 nel tomo XVIII di Ugolini; *Ghemara Babyl. Sanhedrin*, XI, pag. 951, nel tomo XXV, e in più altri luoghi delle due *Ghemare*.

che a'suoi tempi si mostravano ancora in un supposto luogo del tempio alcune pietre rosse, e si credeva che conservassero miracolosamente le vestigia di quel misfatto (1).

Certamente l'assassinio di un sommo sacerdote, vendicato poco dopo coll'assassinio del re, era un fatto unico nella storia giudaica, e il ceto sacerdotale si trovava interessato a far risaltare tutto l'orrore di quel sacrilegio. Ma quantunque la venuta di Nabucodonosor fosse posteriore di 300 anni, è ben probabile che fra un popolo che attribuiva a Dio lo spirito di vendetta esercitato sulle più tarde generazioni, siasi formata l'opinione che la strage dei Giudei fatta da quel conquistatore fosse una divina vendetta pel sangue di Zaccaria.

Nondimeno egli è da avvertirsi che il Protevangelio, seguito da san Pietro di Alessandria, suppone che il Zaccaria ucciso fra il tempio e l'altare fosse il padre di Giovanni Battista; laddove il Zaccaria della tradizione talmudica è sempre il sommo sacerdote figliuolo di Joiada, che i Talmudisti chiamano Jaddo; se non che in uno o due luoghi, che non ben mi ricordo, lo confusero col profeta Zaccaria figliuolo di Barachia figliuolo di Addo, fiorito 70 anni dopo Nabucodonosor. Ciò posto, fra i Zaccaria celebri nella storia o nella tradizione popolare abbiamo i seguenti:

1. Il sommo sacerdote Zaccaria figliuolo di Joiada, fatto assassinare da Gioas nell'atrio del tempio 800 anni avanti Gesù Cristo;

2. Il profeta Zaccaria figliuolo di Barachia, 530 anni avanti Gesù Cristo;

3. Il Zaccaria de' Talmudisti, ora figliuolo di Jaddo

(1) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'hist. eccles.*, tomo I, pag. 150.

ora di Barachia, sommo sacerdote ed assassinato egli pure;

4. Il Zaccaria di Luca, sacerdote e padre di Giovanni Battista, e che il Protevangelio trasforma in un sommo sacerdote, e lo suppone fatto assassinare da Erode nel tempio presso l'altare;

5. Zaccaria, figliuolo di Baruch, assassinato dai Zelanti nel tempio.

Resta ora a vedersi a quale di questi abbia voluto alludere l'Evangelista. Le testuali sue parole, che abbiamo sopra recitate, hanno evidentemente questo senso: Cadrà sopra di voi il sangue di tutti i giusti versato sulla terra, cominciando dal sangue di Abele sino al sangue di Zaccaria figliuolo di Barachia, l'ultimo giusto *che voi uccideste* fra il tempio e l'altare. Queste parole non possono riferirsi al figliuolo di Joiada, ucciso 800 anni prima; ma se le dette parole furono pronunciate da Gesù, neppure si potrebbero riferire al figliuolo di Barachia ucciso circa 40 anni dopo di lui, e la ben determinata espressione in tempo passato *che voi uccideste* e che indica un'azione già consumata, lascia nemmanco supporre che Gesù parlasse in senso profetico. Tuttavia ha ragione il dottore Hug (1), il quale sostiene che si abbia ad intendere precisamente di Zaccaria figliuolo di Baruch; e ne conchiude perciò che l'Evangelio di Matteo sia stato scritto dopo quell'avvenimento, e un po' prima della distruzione di Gerusalemme e del tempio.

Luca dicendo semplicemente *Zaccaria* senz'altra aggiunta, ha forse voluto o alludere in genere alla leggenda che i Rabbini avevano popolarizzata, o riferirsi all'altra leggenda speciale che cominciava allora ad avere corso intorno al

---

(1) *Einleitung in die Schriften des Neuen Testament*, tomo II, pag. 8, quarta edizione.

Zaccaria padre del Battista, e che era una modificazione dell'antecedente. Matteo invece, senza badare all'anacronismo che poneva in bocca a Gesù, si riferì con più precisione ad un avvenimento di fresca data, e molto celebre per le disordinate conseguenze e i funesti lutti che trasse in seguito, voglio dire all'assassinio di Zaccaria figliuolo di Baruch o Barachia. E l'Evangelio de'Nazarei sostituendo *Zaccaria figliuolo di Joiada* o volle correggere l'anacronismo, o intese di richiamare alla storia la leggenda rabbinica.

Conviene però notare una differenza tra Matteo e Luca: ed è che tutto il discorso il quale Matteo fa tenere sotto i portici del tempio, tre giorni prima della sua morte, Luca (XI, 39; XIII, 34) glielo fa tenere nella Galilea, e non tutto di fila, ma parte in una occasione e parte in un'altra, molto tempo prima che egli venisse a Gerusalemme.

È dunque possibile che Gesù quando l'una, quando l'altra volta abbia tenuto quei propositi; ma è certo altresì che gli Evangelisti non li raccolsero esattamente, e li consarcinarono e disposero come meglio seppero, od anche li modificarono secondo le circostanze o lo scopo che si prefissero.

A quest'ordine dovrebbero parimente appartenere alcuni discorsi che pongono in bocca a Gesù, e che si riferiscono evidentemente alle calamità, a cui soggiacque Gerusalemme durante i tre anni della guerra giudaica, e che sentono il pregiudizio giudaico intorno alla imminente fine del mondo.

Matteo e Marco proseguono a raccontare che due giorni prima della Pasqua, Gesù essendo in Betania, in casa di Simone il Leproso, venne una donna con un vaso di alabastro pieno di prezioso unguento, e ne unse il capo di lui (1). Giovanni ha lo stesso incidente, ma quanto al tempo

(1) Matteo, XXVI, 6; Marco, XIII, 3; Giovanni, XII, 2.

dice che fu sei giorni prima della Pasqua, ossia il giorno antecedente all'ingresso in Gerusalemme. In quanto al luogo, sono d'accordo tutti tre a dire che fu Betania; ma i Sinoptici assegnano la casa di Simone il Leproso, e Giovanni la casa di Lazaro.

Secondo Giovanni, fu in occasione di una cena. Anco i Sinoptici sembrano voler dire che Gesù sedeva a tavola, od almeno le loro espressioni non contradicono l'asserto del quarto Evangelista; ma non dicono chi fosse la donna che unse il capo a Gesù, la quale, secondo Giovanni, fu Maria sorella di Lazaro. Infine seguendo i Sinoptici la donna unse il capo a Gesù, e seguendo Giovanni gli unse i piedi e li asterse coi capelli.

Luca (VII, 37) racconta la cosa in altro modo. Secondo lui, Gesù trovandosi a Naim, subito dopo ch'ebbe risuscitato il figlio della vedova, fu da un Fariseo per nome Simone invitato a pranzo, e intanto che sedeva a mensa, una meretrice venne con un vaso di alabastro pieno di unguento, e prostratasi innanzi a lui, colle lagrime gli lavò i piedi, coi capelli li asterse; indi li unse coll'unguento. Simone ne fu meravigliato, e diceva fra sè: « Se « fosse profeta, non ignorerebbe qual donna sia costei che « lo tocca ». Onde Gesù colse l'opportunità per dargli una lezione di galateo e di morale.

Nella impossibilità di conciliare in un medesimo fatto circostanze tanto discordi, gli armonizzatori si sono avvisati di farne due o tre fatti distinti. Ma il racconto di Matteo e Marco ha tutti i caratteri di essere una cosa medesima con quello di Giovanni: 1.° accadde nel medesimo luogo, in Betania; 2.° accadde quasi nel medesimo tempo, cioè, secondo Giovanni, sei giorni prima della Pasqua, secondo i Sinoptici, due giorni soltanto; 3.° tutti tre pare che si accordino a farlo succedere in occasione di un convito; 4.° tutti tre consentono a far biasimare l'azione di

quella donna che sciupava un oggetto così prezioso, il quale poteva vendersi a profitto de'poveri: è vero che Giovanni mette quel biasimo in bocca del solo Giuda, ma la risposta di Gesù, eguale in tutti tre, è diretta a tutti gli apostoli; 5.° Marco e Giovanni si accordano altresì a dire che quell'unguento poteva valere 300 denari. Ora egli è inverosimile che accadesse due volte nella medesima persona, nel medesimo luogo, quasi nel medesimo tempo e nella medesima occasione un fatto identico, ed è molto più ragionevole il credere che sia un fatto solo, ma narrato diversamente.

Il medesimo fatto, ma esposto con altra narrazione, e trasportato in tempo e luogo differente, deve pur essere quello di Luca, imperocchè: 1.° si accorda coi tre altri a dire che successe in occasione di un convito; 2.° si accorda con Matteo e Marco a dire che l'ospite di Gesù si chiamava Simone; 3.° si accorda con Giovanni a dire che la donna ne unse i piedi di Gesù e li asterse co'suoi capelli.

Rimane a decidersi quale dei tre racconti sia il più da accettarsi. A prima vista quello di Giovanni sembra vestire maggiori caratteri di verosimiglianza, essendo cosa naturale che un'amica ed ammiratrice di Gesù, sensibile al beneficio recente di averle risuscitato un fratello, volesse usargli quest'atto di stima e di riconoscenza. Ma d'altra parte Lazaro, Marta e Maria sono personaggi incogniti ai due primi Sinoptici, e conosciuti da Luca in modo sommamente diverso da quello che appariscono in Giovanni; onde il racconto del quarto Evangelista ha tutta l'aria d'essere un imprestito foggiato secondo le sue idee.

In Marco e in Giovanni è una esagerazione spropositata il dire che l'unguento valesse circa 300 denari; imperocchè, se a quel tempo con 200 denari si poteva comperare pane abbastanza per saziare 5000 e più persone, convien

valutare i 300 denari a 750 franchi di Francia. Ammessi che un vaso di prezioso unguento fosse di tanto valore, è incredibile che potesse capitare nelle mani di una donna che i due Evangelisti ci lasciano supporre non appartenere alla classe più ricca. Tolta questa circostanza da Marco, il suo racconto, conforme a quello di Matteo, sembra dover essere il più autentico e torna in certo qual modo conforme all'uso praticato fra gli Orientali di dare un bagno agli ospiti ed olio da ungersi.

Restano quindi a conciliarsi le differenze con quello di Luca, la cui narrativa è non meno probabile; ma la posizione diversa dei due racconti, che pure sono un solo, fa dubitare di entrambi.

In Matteo e Marco non è collocato a suo luogo. Imperocchè ambi gli Evangeli cominciano con dire che i sacerdoti si consigliavano sul modo di pigliare ed uccider Gesù; ma non volevano che succedesse nel giorno della Pasqua, onde non eccitar tumulti nel popolo. Dopo viene il racconto dell'unzione, indi proseguono colle parole: *Allora Giuda Iscariote, uno dei dodici, andò dai principi de' sacerdoti* ecc.; donde si vede che l'episodio della donna è una interruzione della narrativa cominciata avanti, la quale ripiglia colle parole: *Allora Giuda*, ecc.

Sembra pertanto che esistesse tradizione di una donna che unse il capo di Gesù pochi giorni prima della sua passione (1), e taluno lo interpolò alla meglio in qualcuno degli Evangeli ebraici, ove prima non esisteva, e dal quale furono tirati gli esemplari che servirono di testo agli Evangeli di Matteo e di Marco.

Or dunque il racconto primitivo potrebb'essere quello

---

(1) « Il Signore ricevè l'unguento sul suo capo, acciocchè l'incorruzione « spiri alla chiesa ». S. Ignazio, *Agli Efesi*, 17, in Gallandi, *Bibliot. veterum Patrum*, tomo I.

di Luca? o sarebbe originato da una tradizione diversa? Ho già supposto altrove che Luca possa averlo derivato dalla cortigiana Maria di cui si parla nel Talmud. O se vuolsi, può essere che una cortigiana, stanca della mala sua vita e sentendo che Gesù era profeta, si sia gettata a' suoi piedi a chiedergli la remissione dei peccati; la leggenda poi fece il resto.

CAPO QUARTO.

PASQUA DI GESÙ.

La Pasqua *(Pesah)* era la festa in memoria del passaggio dell'angelo la notte che uccise tutti i primogeniti dell'Egitto; durava sette giorni, detti degli azimi, perchè gli ebrei non mangiavano pane lievitato; ma la festa di Pasqua propriamente detta era compresa fra un vespero e l'altro del giorno 14 al giorno 15 della luna di Nisan, che era il primo degli azimi, sebbene cominciassero fino dal giorno antecedente; essi duravano a tutto il 21. Giovi avvertire, a soddisfazione de'curiosi, che secondo i più esatti calcoli astronomici, il 14 di Nisan nell'anno in cui morì Gesù Cristo cominciava colla sera del giorno 4, e finiva colla sera del giorno 5 aprile, in giovedì e venerdì.

Il 10 della luna ogni capo di famiglia si sceglieva un agnello, e il 14, dopo tramontato il sole, lo uccideva e lo mangiava co' suoi di casa, secondo il rituale prescritto dalla legge; e si diceva ammazzare e mangiare la Pasqua per ammazzare e mangiare l'agnello (1).

Pei forestieri che intervenivano a Gerusalemme a sacrificarvi, e che non vi avevano domicilio, i cittadini forni-

---

(1) Sulla Pasqua giudaica si veda la *Ghemara Jerosolimitana*, trattato *Pesachim*, nel tomo XVII di Ugolini. *De ritibus in Cœna Domini*, tomo citato, pag. 1127 e seq.

vano gratuitamente una camera, e ricevevano in compenso le pelli degli animali sacrificati e i recipienti del vino.

Nella vigilia della Pasqua i lavori erano leciti sino a mezzogiorno; ma i Galilei, come più devoti, feriavano il giorno intiero. Sino alle ore 11 si poteva mangiare pane fermentato, ed a mezzogiorno si abbruciava tutto quanto ne rimaneva in casa, indi per tutti i sette giorni successivi non si mangiava che pane azimo.

L'agnello pasquale doveva essere ammazzato all'ora medesima in cui si ammazzava nel tempio; si poteva anco prima, purchè vi fosse alcuno che ne agitasse il sangue sino all'ora prescritta. Nell'uso quotidiano, l'agnello che si sacrificava alla sera nel tempio veniva ucciso alle ore 2 1|2 ed offerto alle ore 3 1|2; ma nelle vigilie de' sabati, e così anco della Pasqua, si anticipava di un'ora; e se la vigilia della Pasqua cadeva in un sabato, l'agnello si ammazzava nel tempio mezz'ora dopo mezzogiorno e si offriva alla 1 1|2; ma non si poteva mangiare la Pasqua se non dopo surte le tenebre e da quell'ora sino a mezzanotte (1).

Il cerimoniale della cena era assai lungo. Il capo di famiglia sedeva nel mezzo, e gli altri intorno a lui; i cibi di precetto erano le erbe amare, gli azimi e l'agnello, ma vi aggiungevano legumi ed altre piattanze; a debiti intervalli e seguendo certi riti si lavavano tre volte le mani (2), e bevevano quattro bicchieri di vino, schietto od adaquato, come si voleva. Gli azimi e le erbe amare si mangiavano intinte in una salsa dolce-brusco aromatizzata di droghe; i più poveri si servivano di aceto. Gli azimi e i primi due

---

(1) *Tosaphtà Pesachim*, XI; e *Ghemara Hierosol. Pesachim*, VI, 6 e X, 1, nel tomo XVII di Ugolini.

(2) La lavanda de' piedi rammentata da Giovanni, XIII, 5 e seq., è cerimonia così straordinaria ed inusitata in quest'occasione, che ha fatto stupore anco allo stesso pio Ugolini. *Dissertazione* citata, pag. 1185.

bicchieri di vino si mangiavano e bevevano seduti, ma per le erbe amare e l'agnello e i due susseguenti bicchieri sorgevano in piedi. Il capo di famiglia benediceva ogni cosa, rompeva gli azimi, faceva le parti e le distribuiva; ogni distribuzione era preceduta da preghiere, da squarci di lettura o da discorsi, in uno de' quali il padre di famiglia spiegava la ragione di quei riti, e si finiva colla recita di un Salmo (1), e col bere il quarto ed ultimo bicchiere di vino.

Il dì seguente era la grande solennità; e non pure i lavori manovali, ma erano vietate tutte le altre occupazioni. Alcuni Talmudisti pretendono che nelle vigilie del sabato non fosse permesso di giudicare neppure le cause pecuniarie.

Infatti la Misc'na compilata da rabbi Giuda il Santo, innanzi la fine del secondo secolo, dice che nei giorni di sabato o festivi non si giudicava (2). Rabbi Chija, discepolo di rabbi Giuda, aggiunge che nelle vigilie ed anco nei giorni festivi erano lecite le cause pecuniarie, ma vietati i giudizi capitali (3); altri rabbini antichi vogliono che nelle picciole feste fossero lecite le cause civili e pecuniarie (cioè di multa), ed anco le capitali (4); ma tutti si accordano a sostenere che i giudizi capitali non potevano aver luogo nei giorni solenni, e sopratutto nella Pasqua.

Ciò premesso, veniamo al racconto degli Evangelisti. I tre Sinoptici dicono formalmente che Gesù mangiò la Pasqua la sera del primo giorno degli azimi, o vigilia della solennità; che la stessa notte fu arrestato e condotto al

---

(1) « E finito l'inno uscirono » Matteo, XXVI, 30; Marco, XIV, 26.

(2) *Misc'na Bezà*, V, 2.

(3) *Ghemara Hierosol.*, *Bezà*, V, 2, pag. 1208, nel tomo XVIII di Ugolini.

(4) *Tosaphtà Moed Katon*, II, 7. *Ghemara Hierosol. Moed Katon*, I, 2 pag. 1234 nel tomo citato.

pontefice; e che alla mattina del giorno seguente fu presentato a Pilato; per cui il processo, la condanna e la morte di Gesù sarebbero accaduti lo stesso giorno di Pasqua; cosa affatto inverosimile.

Il quarto Evangelista schiva questa difficoltà col dir nulla di quanto hanno asserito i Sinoptici, e limitando il suo discorso a queste poche parole: *avanti la festa di Pasqua.... fatta la cena.... Gesù si alzò* per lavare i piedi agli apostoli. In questa guisa tace della Pasqua, e parla di una cena comune fatta uno o più giorni innanzi la Pasqua, la quale, secondo lui, cadeva in un sabato, mentre gli altri Evangelisti la fanno cadere in un venerdì, e pare che si conformino con loro i calcoli astronomici.

Da quel che segue nel testo di Giovanni sembra che la cena si abbia a metterla la sera del giorno 13 di Nisan; che la notte fra il 13 e il 14 Gesù sia stato arrestato, e che fu condannato e condotto al supplizio dopo il mezzodì dello stesso giorno 14. In tal guisa Gesù non avrebbe fatto la Pasqua legale al modo degli ebrei, come con assai belle ragioni sostengono vari eruditi, e vi si oppongono altri eruditi con ragioni parimente assai belle (1). È almen certo che il quarto Evangelio è in piena e perfetta contraddizione coi Sinoptici, e che il testo di questi ultimi non può essere più preciso. Voler quindi pretendere che non parlino della vera Pasqua, ma di una cena semplice, è un volere far violenza ai termini e dar loro un valore accomodato alla necessità e riprovato dalle convenzioni.

---

(1) Veggasi la disputa sopra questo soggetto fra il P. Lamy e il Tillemont, il primo per la negativa, l'altro per l'affermativa. Lamy nell'*Armonia Evangel.* e nel trattato *De l'ancienne Pâquedes Juifs*, Parigi 1693; Tillemont, *Mèmoires pour servir à l'hist. eccl.*, tomo I, pag. 223, e una lunga lettera nel tomo II, pag. 3. La stessa controversia fu dibattuta fra più altri eruditi.

Per trarre gli Evangelisti da una contradizione così manifesta furono inventate diverse ipotesi, delle quali la meno peggiore è quella di coloro che pretesero un' usanza dei Giudei, riferita da alcuni rabbini, cioè, che quando la Pasqua cadeva in un venerdì, onde non avere due feste di fila la si trasportasse al sabato (1).

Giovanni Meyer, che al paro di altri eruditi aveva adottato questa opinione, la rigettò in seguito, e dice di essersi convinto che l'uso anzidetto fu stabilito più di 350 anni dopo Gesù Cristo (2).

Tuttavia una controversia molto simile si era già sollevata fino dai tempi del rabbino Hillel, circa 40 anni innanzi l'êra volgare, il quale opinava che se la vigilia della Pasqua cadeva in un sabato, si dovesse trasferire la solennità del sabato nel giorno seguente; ma altri sostenevano che le opere della vigilia, le quali non si potevano compiere nel sabato, si compissero il giorno antecedente; e la quistione non era ancora legalmente decisa quando fu compilata la Ghemara Jerosolimitana verso il 230 (3).

Ad ogni modo, secondo i Sinoptici, la cui autorità è preferibile al quarto Evangelio, perchè derivanti essi da una fonte meno lontana dagli avvenimenti, la Pasqua cadde in un venerdì; e nulla dicono da cui si possa inferire che fosse stata trasportata nel giorno seguente.

Venendo alle particolarità, i Sinoptici discretamente si accordano; ma il quarto Evangelio ne differisce affatto.

Racconta Matteo (XXVI, 17) che venuto il primo giorno degli azimi, i discepoli si accostarono a Gesù e gli domandarono ove volesse gli preparassero da mangiare la Pasqua;

---

(1) Munster, *in Matth.*, XXVI.

(2) Meyeri, *De temporibus sacris*, pars II, cap. XI, 9,

(3) *Ghemara Hierosol. Pesachim*, VI, 1, pag. 824, nel tomo XVII di Ugolini.

ed egli ingiunse loro di recarsi in città da un tale (che non è nominato), e dirgli ch'egli andrebbe da lui a fare la Pasqua co' discepoli.

Marco (XIV, 12) e Luca (XXII, 7) hanno una variante non priva di curiosità. Secondo loro, Gesù disse ai discepoli: « Ite in città, incontrerete un uomo che porta un « sesto di acqua; seguitelo, e nella casa ov' egli entra, « entrate voi pure e dite al padrone ecc. ». Dunque, secondo Matteo, Gesù manda i discepoli da un tale con cui sembra esservi già un'intelligenza; ma secondo Marco e Luca non trattasi più di un fatto semplice e naturale, ma sarebbevi di mezzo alcun che di veggente e di sopranaturale e profetico, insomma una qualche cosa che si avvicina al maraviglioso. Matteo poi fa operare i discepoli in genere; Marco nota che gli inviati furono due; e Luca li designa anche meglio coi nomi di Pietro e Giovanni: eppure l'Evangelio attribuito a Giovanni nulla dice di cotesta missione affidata a lui.

Ma quello che più sorprende si è che l'Evangelista a cui si dà il sopranome di Teologo per eccellenza, l'Evangelista prediletto e più favorito di Gesù, nulla dica della famosa cena con cui si vuole che Gesù istituisse il sacramento dell'Eucaristia. Egli parla bensì di una cena, ma invano si cercano in quell'Evangelio le benedizioni del pane e del vino e le sacramentali parole: « Quest'è il mio corpo; « quest'è il mio sangue ». Questa sistematica discordanza, anco nei fatti di più alto rilievo, è veramente inesplicabile.

Quanto ai Sinoptici, Matteo e Marco sono così conformi come possono esserlo due traduttori di un medesimo testo; Luca si accorda con loro, salvo in alcune diversità. Eccoli in ordine parallelo:

MATTEO E MARCO.	LUCA.
	Ho desiderato grandemente di mangiare con voi questa Pasqua innanzi di patire;
	Imperocchè io vi dico che non mangerò più di essa finchè la non si faccia nel regno di Dio.
	E prendendo il calice rese grazie e disse: Pigliatevi questo e dividetevelo fra di voi;
	Imperocchè io vi dico che non berrò del frutto della vite finchè non venga il regno di Dio.
Postisi essi a mangiare, Gesù prese il pane, lo benedì, lo spezzò e lo diede a' discepoli e disse: *Prendete, mangiate; questo è mio corpo.*	E prendendo il pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro, dicendo: Quest'è mio corpo *che è dato per voi; fate questo in mia commemorazione.*
E prendendo il calice, rese grazie, e (Marco) ne bebbero tutti (Matteo) *lo diede loro dicendo: Bevetene tutti.*	E similmente il calice *dopo cena,* dicendo:
Imperocchè quest'è il mio sangue della nuova alleanza che si versa *per molti* (Matteo aggiunge) *in remissione de' peccati.*	Questo è il calice della nuova alleanza nel mio sangue che si versa *per voi.*
Ora io vi dico che non berrò più del frutto della vite fino a quel giorno in cui lo berrò nuovo con voi nel regno (Marco) di Dio (Matteo) del padre mio.	

Nella prima colonna ho indicate le varianti fra Matteo e Marco: la prima variante non è di alcun momento; un po' più ragguardevole è la terza ove alla frase di Marco e Luca, *nel regno di Dio,* Matteo sostituisce *nel regno del Padre mio,* con che Gesù sembra qualificarsi figlio di Dio nello stretto senso, mentre, come esporrò più innanzi, i Sinoptici lasciano incerto se egli si dèsse questa qualità.

È parimente incerto se la frase di Luca, si *versa per voi,* possa avere una significazione sinonima a *si versa per molti,* di cui si servono Matteo e Marco; perchè la prima

potrebbe riferirsi ai soli discepoli o credenti in Gesù, e l'altra a un maggior numero di persone; ma le due frasi potrebbero anche avere lo stesso senso.

Ben più importante è la diversità che risulta dalla aggiunta di Matteo, *in remissione dei peccati,* perchè suppone una colpa, ad espiare la quale Gesù si offre come vittima. Ma di tale dottrina che campeggia nel quarto Evangelio, ed è la base di tutto il sistema teologico di san Paolo, è questa l'unica reminiscenza che riscontrasi negli Evangeli Sinoptici.

Ed è anche molto dubia, perchè la citata frase *in remissione dei peccati*, che si legge in Matteo, non la si legge nei testi paralleli di Marco e Luca; anzi lo stesso Matteo in un altro luogo (XX, 28) aveva fatto dire a Gesù: « Il « figliuolo dell'Uomo è venuto per servire e dare l'anima « *per molti* », senza aggiungervi *in remissione dei peccati;* la quale frase mancando in tre luoghi così distinti e formali, ci porge motivo di credere che nel sopracitato versetto sia stata intrusa da una mano interpolatrice.

Anche senza di essa l'idea di un sacrificio rimane, è vero, ma oscura e senza causa, ed eziandio in aperta contradizione colla moderna teologia. Imperocchè se facciamo attenzione alla frase *per molti* di Matteo e Marco, o *per voi* di Luca, e la confrontiamo colla nota sentenza: « Molti sono i chiamati, pochi gli eletti (1) », siamo indotti a credere che se il sangue di Gesù è versato *per molti* in genere o pei soli suoi discepoli in particolare, esso non è versato *per tutti;* per conseguenza la sua morte non

---

(1) Matteo, XX, 16. — Platone nel *Fedone* rammenta questo verso orfico: « Molti portano il tirso, ma pochi sono inspirati dallo Iddio » che Clemente Alessandrino confronta colla citata sentenza di Gesù. *Opere* di Platone, tradotte da Cousin, tomo I, pag 211; e Clemente Alessandr., *Stromati*, I, 19.

sarebbe stata per la salute universale, si solamente per quella dei predestinati. Ma tale predestinazione fatalistica o quasi fatalistica non corrisponde al rimanente della dottrina di Gesù, quale ci viene esposta dai Sinoptici, e tanto più conviene con quella del quarto Evangelio e di san Paolo che vanta una diversa origine. Rimane perciò il sospetto che i recitati frammenti, più che le parole di Gesù, contengano i raffazzonamenti di coloro che accomodavano gli Evangeli alle loro opinioni.

Questa manipolazione risulta chiara nel testo di Luca, ove ogni lettore facilmente si accorge che l'Evangelista racconta due volte la cosa medesima, ma con varietà di circostanze. Nella prima narrazione Gesù non dice che il pane sia suo corpo, il vino suo sangue, ma dice soltanto che desidera di fare coi discepoli quella Pasqua; perchè dopo di essa non ne farà più niuna fino a tanto che non venga il regno di Dio. Nella seconda si accosta alquanto più agli altri Sinoptici, senza nondimeno partecipare identicamente ai loro pensieri. Parlando del pane egli fa dire a Gesù: « Questo è il mio corpo, « *che è dato per voi* » ; la quale ultima frase non l'hanno Marco e Matteo, che la riferiscono allo spargimento del sangue. Essi hanno neppure quest'altra frase di Luca: « Fate questo in mia commemorazione ». — Che cosa devono fare i discepoli? Ripetere quel rito? Esso dunque non sarebbe che una commemorazione allegorica o figurativa, e sommamente lontana dal senso dogmatico con cui lo ha inteso la Chiesa cattolica.

Parimenti la presentazione del calice che nella prima narrazione di Luca, come anco in quella di Matteo e di Marco, forma parte del rituale della cena, nella seconda narrazione, è trasferita *dopo la cena.* Ma in luogo di far dire a Gesù che il vino è suo sangue, gli fa dire quello essere il calice della nuova alleanza fatta nel suo sangue. Il senso è appien diverso.

Sopra questo importante articolo abbiamo dunque tre esposizioni dissomiglianti. La prima di Luca, com'è la più semplice dovrebbe anch'essere la più antica. La seconda del medesimo. Finalmente quella di Marco che con lievi modificazioni passò anche nel primo Evangelio.

Luca nella sua prima versione fa dire a Gesù che non mangerà più la Pasqua, finchè questa non si faccia nel regno di Dio. Invece Matteo e Marco gli fanno dire che non berrà più vino finchè non lo berrà coi discepoli nel regno di Dio. Tutti tre alludono ad un mito giudaico anteriore al cristianesimo, stando a cui il Messia dopo la risurrezione imbandirà un convito a tutti i giusti, e si mangerà il Beemoth, toro di così smisurata mole che pascola ogni giorno l'erba di mille montagne, e berrassi il vino pigiato dalle uve raccolte nell'Eden e conservato nelle cànove di Adamo (1).

La nuova alleanza fatta nel sangue di Gesù allude ad un altro costume molto praticato dagli Orientali, che quando stringevano patto o lega si cavavano sangue e se lo davano a bere a vicenda (2). È noto altresì che appo li Ebrei il sangue della circoncisione significava l'alleanza fra Dio e il popolo ebraico (3).

Se gli Evangelisti fanno dire a Gesù che il pane da lui distribuito è il suo corpo, e il vino è il suo sangue, queste espressioni sono evidentemente simboliche, perchè il suo corpo e il suo sangue non potevano nello stesso tempo esistere in due luoghi e sotto diverse forme.

Il quarto Evangelio non ha il rito della cena, ma fa dire

---

(1) Per altre particolarità vedi la mia *Storia degli ebrei durante il secondo tempio*, pag. 319.

(2) Erodoto, I, 74; III, 8; IV, 70. — Tacito, *Annali*, XII, 47. — Luciano, *Toxaris*, § 37. — Valerio Max., *Memorab.*, IX, 11, pag. 390.

(3) *Genesi*, XVII, 11.

a Gesù in altre occasioni ch'egli « è il pane della vita, il « pane vivo disceso dal cielo, e chi mangia della sua carne « e beve del suo sangue risusciterà con lui ed avrà la vita « eterna (1); » ma sono espressioni metaforiche nello stile usato da quello scrittore, e come tali furono intese anche da san Clemente Alessandrino (2).

Ma che Gesù abbia istituito il rito accennato dai Sinoptici o pronunciate le parole: *Questo è mio corpo, questo è mio sangue*, si può dubitarne a cagione della incertezza in cui versano gli Evangelisti e della varietà delle loro esposizioni. Forse le dette espressioni metaforiche di Giovanni ne fornirono l'argomento, e l'istituzione ebbe origine dopo che i primitivi cristiani cominciarono ad accettare i misteri de'Gentili e i loro banchetti eucaristici. Nei misteri di Mitra eravi infatti una comunione simbolica di pane e vino (3). Il vino entrava eziandio nei misteri di Bacco che i Gentili riputavano un Dio stato ucciso, poi risuscitato e salito al cielo (4).

A vece della cerimonia del pane e del vino, Giovanni, che pure, se fu autore del quarto Evangelio, era presente ed avrebbe dovuto essere circostanziato non manco di Matteo, ci racconta una cerimonia al tutto diversa, la lavanda dei piedi, di cui gli altri non hanno sillaba: eppure la prima, relativa ad un articolo dogmatico della nostra fede, è di lunga pezza più importante di quest'altra. Perchè ometterla se veramente fu fatta e se l'Evangelista l'ha conosciuta? E quale è lo scopo morale della seconda? Insegnare l'umiltà a'suoi discepoli? Esempio superfluo, dopo di averla già tanto insegnata ed inculcata durante la sua

---

(1) Giovanni, VI, e 40 segg.
(2) *Paedagogus*, I, 6, pag. 124 et 133, edit. Potter.
(3) *Biografie Univers.* — *Mithologie*, tomo III, pag. 107, col. 1.
(4) Justini M., *Dialog. cum Triphone*, LXIX.

predicazione. D'altronde quell'esercizio tornava fuori d'ora, imperocchè costumavano bensì gli Orientali ed anco i Romani di far lavare i piedi ai loro ospiti quando arrivavano e innanzi di sedere a mensa (1); ma non consta che lo stesso facessero dopo il pranzo e dopo la cena.

Il terzo Evangelio ha un'altra variante. Durante la cena egli introduce fra i discepoli una contesa di preminenza nel regno de'cieli, di cui il quarto ha niente, e che i due altri trasferiscono ad altra occasione e le danno un altro motivò (2).

Finalmente i tre Sinoptici, terminata la cena, fanno subito uscire Gesù da Gerusalemme: invece il quarto Evangelio lo trattiene a far lunghi discorsi avvolti nel tenebroso frasario gnostico-cabalistico particolare a quello scrittore, e che anzi sembrano scritti da mani diverse.

La Pasqua di Gesù, a cui due degli Evangelisti si trovarono presenti, e che per la sua importanza e solennità storica e teologica avrebbe dovuto essere ritenuta fedelmente dalla tradizione, è al contrario raccontata con tante disparità, così nel fondo come negli accessori, da far disperare la critica che volesse dedurne alcun che di certo. Il più notabile si è, che i due testimoni oculari sono precisamente i due che più dissentono nel racconto.

Secondo Matteo, Gesù celebrò propriamente la Pasqua giudaica; secondo Giovanni, non fu la Pasqua, ma una cena consueta. Secondo Matteo, quella cena ebbe luogo la sera del primo giorno degli azimi, ossia la sera con cui cominciava il giorno di Pasqua; secondo Giovanni, essa ebbe luogo la sera precedente. Nessuno dei riti accennati da Matteo è accennato da Giovanni; nessuno dei cicalamenti che Giovanni mette in bocca a Gesù è riferito da Matteo.

---

(1) Petronii, *Satyricon*, § 31. — Luca, VII, 44.

(2) Matteo, XXII, 20 e segg. Cfr. XVIII, 1. — Marco, X, 35 e segg.

Questo parla di una mistica alleanza suggellata col sangue di Gesù; quello invece parla di una lavanda de'piedi. Insomma, togliendo il nome di Gesù dall'Evangelio di Giovanni, e ponendovene un altro, si ha una storia al tutto disforme da quella di Matteo.

Vi sono pure differenze non irrilevanti fra Matteo e i due altri: questi ultimi non hanno la frase importantissima *in remissione de'peccati;* ed alla frase di Matteo, *nel regno di mio Padre*, sostituiscono quest'altra *nel regno di Dio.*

Altre differenze si riscontrano in Luca al confronto con Matteo e Marco. Luca ha due narrazioni: nella prima l'Evangelista si limita a fare allusione ad un mito giudaico relativo al banchetto del Messia, e non parla nè del corpo di Gesù che è dato per altrui, nè della nuova alleanza sancita col di lui sangue, i quali formano l'argomento della narrazione successiva, non in armonia colla precedente e che è senza dubio una interpolazione.

Che inferirne da tante contrarietà? Che Gesù abbia celebrata la Pasqua al modo giudaico, si può storicamente ammettere, perchè sopra di ciò i Sinoptici sono molto più credibili che non il quarto Evangelio; ma che Gesù con mistico rito, estraneo ai Giudei e derivato dai misteri pagani, abbia chiamato il pane suo corpo, il vino suo sangue, ed abbia parlato di una mistica nuova alleanza dell'uomo con Dio, è ciò di che grandemente si può dubitare, e che devesi forse anche rilegare fra le invenzioni de'tempi posteriori, allorchè i cristiani cominciarono ad introdurre nella nuova loro religione la dottrina arcana e simbolica de'misteri gentileschi.

CAPO QUINTO.

CATTURA DI GESÙ.

Finita la cena, Gesù co'suoi discepoli uscì da Gerusalemme, e passando dal lato del monte Oliveto andò a nascondersi in un orto, cioè in un luogo coltivato e chiuso da siepi o da muro. Intanto Giuda scomparendo di soppiatto corse a rivelare ai principi de'sacerdoti l'asilo di Gesù, ed essi mandarono gente armata ad arrestarlo.

Fin qui tutti quattro gli Evangelisti sono di accordo, ma poi discordano negli accessori. Rimando la storia di Giuda al capo VIII, e mi fermo sul rimanente.

Il monte, o piuttosto colle degli Olivi, sorgeva dirimpetto al monte del Tempio, da cui lo separava una valle stretta e profonda solcata dal torrente Cedron. Due ponti sospesi sopra quella fondura mettevano in comunicazione il Tempio col monte Oliveto. Sull'uno di essi facevasi passare la vacca rossa che si abbruciava il dì delle espiazioni, e dalle cui ceneri si faceva l'acqua amara o di gelosia; sull'altro passava il capro Azazel, che caricato dei peccati del popolo, in quel giorno medesimo veniva mandato nel deserto.

Quest'ultimo ponte era mantenuto colle rendite del Tempio; ma il primo si costruiva a spese del sommo sacerdote, ed ognuno che perveniva a questa dignità faceva demolire il ponte del suo antecessore e ne fabbricava un nuovo. Convien credere che fosse magnifico, se è vero quanto asseriscono i rabbini più vicini ai tempi, che ogni sommo sacerdote vi spendesse ordinariamente più di 60 talenti, o circa mezzo milione di franchi (1). Nè gli Evan-

---

(1) *Misc'na Sekalim*, IV, 2. — *Tosaptha Sekalim*, II, 6. — *Ghemara hieros. Sekalim*, IV, 3, pag. 80, nel tomo 18 di Ugolini e in più altri trattati talmudici.

gelisti, nè Flavio Giuseppe non parlano mai di questi due ponti, ma da più luoghi di loro si scorge benissimo che vi era una via di comunicazione tra il monte Oliveto e il monte del Tempio. D'altronde, secondo Giuseppe, l'Oliveto era lontano da Gerusalemme 5 stadi, o poco più di mezzo miglio romano (1), e secondo gli Atti apostolici era distante una camminata di sabato (2), cioè 2000 passi, o due miglia romane. La quale differenza mi pare che si concilii, supponendo che Giuseppe misurasse la distanza della città ascendendo al Tempio e di là per la via del ponte andando sull'Oliveto; e gli Atti la misurassero discendendo dalla città per recarsi a Betania e di là salire sull'Oliveto. Infatti Betania a piè dell'Oliveto era lontana da Gerusalemme 15 stadi o quasi due miglia romane (3).

Ciò posto, Matteo e Marco dicono che finito di recitar l'inno, Gesù e i discepoli *uscirono al monte degli Olivi*. L'espressione di Luca suona quasi lo stesso; ma il quarto Evangelista dice che *uscì al di là del torrente Cedron ov'era l'orto nel quale entrò egli e i suoi discepoli.*

L'espressione concisa dei Sinoptici parmi che supponga la somma vicinanza dalla città al monte Oliveto, e che Gesù si sia trasferito passando per uno dei due ponti; ma il quarto Evangelio sembra indicare che l'orto era non già sull'Oliveto, del quale non parla, ma in un luogo solitario

---

(1) Flavio Giuseppe, *Antich. Giud.*, XX, 8, § 6.

(2) *Atti Apostol.*, I, 12.

(3) Marco, XI, 1. — Luca XIX, 29. — Giovanni, XI, 18.

Non mi pare che il Lightfoot ed il Walton parlino dei due ponti, il primo nella descrizione del Tempio, *Opere*, tomo I, pag. 553, il secondo nella *Delineatio triplex*, tomo I della sua *Poliglotta;* ma sono ammessi da Costantino, l'Empereur, nel suo commentario sul trattato *Middot, sive de mensuris Templi*, inserito nella *Misc'na*, edizione di Surenhusius, tomo V, pag. 323.

di là del Cedron, e che per andarvi Gesù sia passato pel basso della valle e non per l'alto del ponte.

Tutti consentono che Gesù si ritirò in un orto; ma il nome di esso, Getsemani, è ricordato dai soli due primi Evangelisti, i quali asseriscono parimente che durante il cammino Gesù disse ai discepoli, che in quella notte essi l'avrebbono abbandonato e si sarebbero dispersi; ma che egli dopo la sua risurrezione li precederebbe in Galilea. Pietro lo assicurò che non lo avrebbe abbandonato mai, quand'anco lo abbandonassero tutti gli altri; ma Gesù gli predisse che anzi in quella istessa notte lo avrebbe rinegato tre volte prima del canto del gallo. Secondo Luca e Giovanni, quest'incidente accadde durante la cena, e variano eziandio in alcune altre particolarità. I due primi Sinoptici dicono che Gesù lasciati gli altri discepoli, si ritirò in un luogo appartato coi soli Pietro, Jacopo e Giovanni; ma i due seguenti Evangelisti non ne fanno parola.

Secondo Giovanni, Gesù rimase tranquillamente nell'orto finchè vennero gli emissari mandati per arrestarlo; ma i Sinoptici, con alcuna diversità nel racconto, dicono che si abbandonò alla tristezza ed a pregar Dio che lo sottraesse dagli imminenti pericoli. In questo fatto si vede rivelata tutta la debole natura umana. Gesù sapeva che era insidiato; ma divoto come un Galileo, volle celebrare la Pasqua nella città santa, persuaso di poterlo fare inosservatamente entrando ed uscendo di notte. Se non che un suo discepolo, guadagnato dai sacerdoti, lo tradiva e rivelava l'asilo ov'egli soleva passare la notte. Il suo scomparire improvviso fece supporre la reità delle sue intenzioni, e Gesù cercò di eluderle abbandonando la maggior parte de' suoi seguaci nel luogo solito, e ritirandosi entro di un orto con tre dei più fedeli; ma abbattuto il coraggio dalla gravezza del pericolo, colle preghiere fece ricorso a Dio. Quest'era ben più che sufficiente per mostrare ch'egli era uomo;

ma Luca aggiunge che un angelo apparve per consolarlo. Tuttavia non sembra che questa consolazione sopranaturale abbia prodotto un grande effetto, perchè continua a dire che Gesù cadde in angoscia, ed orava con tanta intensità che il suo sudore grondava per terra simile a gocce di sangue. Ammesso che l'espressione sia metaforica, resta pur sempre il fatto di un abbattimento straordinario.

Abbiamo già osservato (Libro I, pag. 55) che questo passaggio di Luca non è molto autentico; almeno la storia del sudor di sangue debb'essere posteriore a sant' Ippolito, che verso il 226 scriveva queste parole: « Gesù mo« strò di essere Dio in natura umana..... quando rifuggì « il calice della passione per la quale era venuto al « mondo, e quando sudò nell'angoscia e fu confortato « dall'angelo (1) ». Ei parla di un sudore, ma non di un sudore di sangue; e parmi quasi indubitabile che l'uno e l'altro furono introdotti nell' Evangelio per opporli ai Noetiani ed a quegli altri settari che negavano l'umanità del Cristo.

Matteo e Marco dicono che quelli andati ad arrestare Gesù erano gente armata di spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dai seniori; Giovanni vuole che fosse un tribuno con una coorte assistito da ministri de'pontefici e de' Farisei, che portavano armi, lanterne e fiaccole; ma tranne che fosse nuvolo, le lanterne e le fiaccole erano inutili, perchè era il plenilunio, e potendo le fiaccole essere viste da lunge, ammonivano alla fuga quello che si voleva arrestare. È anco incredibile che fosse mandato un tribuno con una coorte (circa 1000 soldati) per arrestare un uomo solo ed indifeso. Ma è anco più incredibile il terzo Evangelio quando asserisce che ad

---

(1) Sant' Ippolito, *Contro Noeto*, § 18, in Gallandi, *Bibliot. Patrum*, tomo II, pag. 464.

arrestare Gesù andassero in persona i principi dei sacerdoti, i prefetti del tempio ed i seniori, vale a dire il gran sinedrio in corpo; assurdità equivalente a quella di chi dicesse che il papa e il collegio dei cardinali sono andati in persona ad arrestare un eretico.

Stando ai Sinoptici, Gesù si lasciò legare senza resistenza; ma il quarto Evangelista afferma che alle sue parole, *sono io quello che cercate*, gli emissari si trassero indietro smarriti e caddero a terra; ma questo miracolo fece poco effetto, e Gesù fu legato ciò non ostante e condotto via.

Tutti quattro accordano che uno de' discepoli tirò una coltellata ad un servo del sommo pontefice e gli amputò un'orecchia. Giovanni dice che quel discepolo bellicoso fu Pietro, e l'uomo ferito si chiamava Marco; Luca aggiunge che Gesù riattaccò subito l'orecchia; ma anco questo miracolo passò inosservato senza recare il minimo stupore fra i testimoni e nemmanco la gratitudine di chi ne aveva provato li effetti. Matteo soggiunge che Gesù rimproverò il discepolo di quell'atto violento, « perchè, gli « disse, devono compiersi le scritture che hanno così preordinato; e se così non fosse, credi tu che non potrei pregare il Padre, il quale mi manderebbe in sul momento « più di dodici legioni d'angeli? » Dunque Gesù supponeva che gli angeli sono distribuiti per legioni, come al suo tempo lo erano gli eserciti dei Romani. Di questo volgar pregiudizio un altro esempio ci offrono i Sinoptici (1).

La cattura di Gesù è un fatto semplice; vari fra' suoi discepoli furono testimoni di vista, quindi il luogo dove accadde indicato dagli apostoli e le circostanze raccontate da essi concordemente, erano tali che i primi cristiani potevano facilmente conservarle senza alterazione; ma Luca ignorava già il nome del luogo, e sapeva soltanto che era

(1) Cfr. Marco, V, 9. — Luca, VIII, 30.

un orto sull'Oliveto; e Giovanni non solo ignorava il nome, ma anco la località, perchè gli assegna un'altra ubicazione. I più istorici sono Matteo e Marco, i quali hanno visibilmente copiato un medesimo originale; ma il sudor di sangue, l'apparizione dell'angelo e il miracolo dell'orecchia raccontati da Luca sono già leggende di una posteriore invenzione, e il gran sinedrio che va ad arrestare Gesù è una esagerazione ridicola.

Il quarto Evangelista, che non era nè Giudeo nè proselite, e che non debbe avere conosciuto gli Evangeli siro-caldaici, o non ne tenne alcun conto, sembra che desumesse le sue notizie da una tradizione orale diversa da quella conservata negli Evangeli primitivi.

Da qui possiamo conchiudere, che se nella biografia di Gesù le parti che dovevano essere meglio conservate nella natìa loro forma istorica hanno subìto delle alterazioni, quanto più quelle che per essere incerte o maravigliose hanno lasciato alla immaginazione la libertà di tornirle o raffazzonarle secondo la varietà dei gusti?

CAPO SESTO.

PROCESSO DI GESÙ.

A Gerusalemme vi erano sinedri composti di tre giudici per le cause di non grande importanza; poi due sinedri composti ognuno di 23 membri; infine il gran sinedrio o *Beth-Din* (casa del giudicio) di 71 individui, scelti promiscuamente fra i sacerdoti, gli scribi ed i seniori; ma non si sa se l'elezione apparteneva al popolo o se il medesimo senato provvedeva di mano in mano che i posti restavano vacanti. Aveva un presidente perpetuo detto Nassì, (principe patriarca), un *Ab-beth-din* o padre della casa del giudicio, di

cui ignoriamo le funzioni, quando non fossero quelle di patrocinatore del popolo, e due segretari che raccoglievano i voti e scrivevano l'uno le assolutorie e l'altro le condanne. La carica di Nassì diventò ereditaria nella casa di Hillel, dopo che questo celebre rabbino venuto da Babilonia a Gerusalemme fu fatto capo del gran sinedrio trenta o quarant'anni innanzi l'êra volgare; ma o il Nassì sovraintendeva soltanto alle decisioni canoniche, o ell'era una dignità puramente onorifica, nè diventò importante se non dopo la distruzione del tempio quando il sinedrio si trasportò a Jafne, indi a Tiberiade. Avanti quest'epoca la presidenza effettiva del senato e il maneggio delle principali faccende erano nelle mani del sommo sacrificatore *(Cohen Ravà)* e dei prefetti del tempio *(Mimmonim)*.

Il nome di sinedrio, che gli Ebrei pronunciavano *Sanhedrin*, è greco, e sembra che l'istituzione abbia incominciato dopo che la Giudea fu sottomessa ai successori di Alessandro; abbenchè i Talmudisti pretendano farne ascendere l'origine sino a Mosè.

Sotto gli Asmonei il gran sinedrio era il vero senato della nazione, ed esercitava una grande autorità anco nelle cose politiche; ma Erode, se crediamo a Seldeno, soppresse tutti i sinedri; cosa che non mi sembra verosimile: è certo bensì che' egli ed i Romani limitarono il gran sinedrio alle materie giudiziali e di religione; dal qual lato, tranne il re, tutti e persino il sommo sacerdote erano soggetti al suo giudicio.

Ordinariamente le cause si trattavano in prima istanza dai sinedri di provincia o dai sinedri dei tre in Gerusalemme; in seconda istanza dai sinedri de' ventitre, e i giudizi dell'uno potevano a vicenda essere appellati al tribunale dell'altro; indi si ricorreva in definitivo al gran sinedrio, al quale appartenevano esclusivamente le cause d'irreligione, quelle contro una intiera tribù o comunità, contro un falso profeta, o contro il sommo sacrificatore.

Teneva questo le sue sessioni nella sala Gazit dentro il tempio vicino al santuario; nei sabati si adunava nell'accademia *(Beth Ammidrasc)*; come corpo giudiziario per essere legale, dovevano trovarsi presenti non meno di ventitre; i giudici sedendo in faccia gli uni agli altri formavano due semicircoli; l'udienza durava dal sacrificio dell'agnello mattutino sino al sacrificio dell'agnello vespertino, cioè dalle ore 9 antimeridiane alle 2 pomeridiane.

Nelle cause criminali non giudicava nè di notte, nè nei giorni festivi, nè nelle loro vigilie; nelle cause capitali, secondo la qualità del delitto, condannava a quattro generi di supplizi, la lapidazione, la combustione, la decapitazione e la strangolazione. La croce era un supplizio estraneo al codice penale de' Giudei. Anzi, come vedremo fra poco, Gesù essendo stato accusato di bestemmia, se fosse stato giudicato secondo la legislazione giudaica, come pretende Salvador, avrebbe dovuto essere condannato alla lapidazione e non alla croce (1).

Nella procedura s'introducevano prima i testimoni l'uno dopo l'altro, e due bastavano per far condannare a morte, purchè fossero di accordo e nessuno vi contradicesse. Un voto più della metà bastava per assolvere; ve ne volevano almeno due per condannare. Dopo lo scrutinio de' suffragi e pronunciata la sentenza, ed anco quando il delinquente era già sul luogo del supplizio, se un uomo di onesta fama gridava di aver qualche cosa a dire in suo favore sòspendevasi l'esecuzione, e il sinedrio si adunava nuovamente; con questa differenza, che i giudici i quali avevano votato per la condanna potevano mutar parere e votare per l'assoluzione, laddove li altri erano tenuti di restar fermi nel parere già emesso; donde si rileva che pochissime

---

(1) *Levitico*, XXIV. — *Misc'na Sanhedrin*, VII, 5, in Sureuhusius, tomo IV.

dovevano essere le condanne capitali, massime se si trattava di persone di qualche importanza o di delitti sopra i quali versasse alcun dubio e in cui una tanta moltitudine di giudici non fosse bene di accordo. Perchè se, per esempio, 40 avevano votato per la pena di morte, e 31 per un' altra pena o per l'assoluzione, si trattava soltanto di usare l'indulgenza della legge per guadagnare cinque giudici e far mutare la sentenza. Infatti si tacciava di sanguinario quel gran sinedrio che in sette anni condannasse una persona a morte. La quale indulgente scrupolosità, di cui i Farisei, che primeggiavano nei sinedri, si facevano un puntiglio contro la severità de' Sadducei, fu cagione che moltiplicando i delitti col coraggio che dava l'impunità, verso l'anno 29 o 30 dell'êra volgare i Romani spogliarono il gran sinedrio della potestà criminale, che passò in mano dei procuratori di Cesare o dei loro delegati. Veramente i procuratori non ebbero il diritto di amministrare la giustizia criminale nei casi ordinari, se non se dall'imperatore Claudio verso l'anno 53 (1); ma da più luoghi di Giuseppe, in ciò concorde cogli Evangeli e coi rabbini antichi, si rileva che quelli della Giudea facevano un'eccezione. D'allora in poi il gran sinedrio o per superstizione o per altri motivi trasferì la sua residenza dalla sala Gazit negli atri esteriori vicino alle botteghe, ove continuò ad esercitare l'autorità nelle cause civili e correzionali. Pare eziandio che nelle materie spettanti alla religione potesse pronunciare sentenze capitali, sempre che fossero confermate dal procuratore di Cesare.

È certo altresì, che verso l'anno 58 il gran sinedrio senza il consenso del procuratore non poteva neppur convocarsi: da Flavio Giuseppe si vede che questa usanza era

---

(1) Tacito, *Annali*, XII, 64.

già introdotta da qualche tempo (1), ed era probabilmente già in uso al tempo di Gesù.

Delle due sètte che allora primeggiavano, quella dei Farisei rappresentava, direm così, il partito democratico e nazionale, e quella de'Sadducei il partito aristocratico e conservativo, e perciò il più favorevole ai Romani. A quest' ultima setta aderivano per lo più le persone ricche, amanti di viver bene, poco ambiziose di figurare nei pubblici affari, e che desideravano la tranquillità del paese. E siccome erano di morale assai meno rilassata dei loro emoli, e più rigidi e fin anco crudeli nell' amministrazione della giustizia, così poco accetti riuscivano al popolo. All'incontro i Farisei erano assai più numerosi, e com'erano sopra modo intriganti e s'inframettevano da per tutto, così non solo erano i dettatori assoluti nelle scuole, e quelli che indirizzavano a modo loro il popolo, ma occupavano eziandio le cariche principali, e non permettevano che cosa alcuna si facesse senza il loro intervento. Essi erano perciò gelosissimi che alla dignità pontificale non venisse eletto un Sadduceo, o se alcuno vi per-

---

(1) Giuseppe, *Antichità*, XX, 9, § 1. Sul gran sinedrio giudaico si vegga la *Misc'na*, al trattato *Sanhedrin*, nella edizione di Surenhusius, tomo IV, pag. 207; le due Ghemare Jerosolimitana e Babilonica, parimente al trattato *Sanhedrin*, nel tomo XXV di Ugolini; Giovanni Cocceio o Coch, *Duo tituli talmudici, Sanhedrin et Maccoth, cum excerptis ex utriusque Ghemara*, nelle sue *Opere*, tomo VII in fine, e stampati separatamente. Amsterdam, 1629; Seldeno, *De Sinedriis*, specialmente il libro II, cap. 5, 6 e 15; Lightfoot, *Descriptio Templi*, nelle *Opere*, tomo I, pag. 608. Quest'ultimo, appoggiato a quanto dicono i talmudisti, pretende che il sinedrio abbia rinunciato da sè stesso al *Jus gladii (Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 370, 634 e 671); ma è confutato dal Wagenseil (*R. Lipmanni confutatio*, pag. 313 della raccolta intitolata *Tela ignèa Satanæ*), il quale ritiene che tutta la libertà de'sinedri giudaici si riducesse alle materie religiose (*ibid.*, pag. 303), ed avrebbe potuto aggiungervi le materie civili e correzionali.

veniva, avevano cura di fargli giurare che si sarebbe tenuto al rituale de'Farisei. Se il pontefice Anna o Chanan degli Evangelisti è il rabbi Chanina Sagan de'sacerdoti, come l'ho supposto altrove, egli era Fariseo senza dubbio. Ma Giuseppe Caifa, se ci attenghiamo a quanto ne dicono gli Evangelisti, era un Sadduceo deciso.

Infatti niun altro fuorchè un Sadduceo avrebbe potuto dire essere necessario, per assicurare la tranquillità pubblica e non dare motivo di disgusto ai Romani, di togliere di vita Gesù (1); e solamente un Sadduceo poteva scandalizzarsi che Gesù si dicesse essere il Messia. Un Fariseo gli avrebbe domandato un segno dal cielo in prova della sua missione, come gliel'avevano domandato molte altre volte. Pare altresì, che nel gran sinedrio vi fossero molti Sadducei o inclinati al Sadduceismo; tuttavia l'elemento farisaico vi preponderava, massime che Nassì o presidente di quel consesso era allora Gamaliele il vecchio, figlio di Simone, figlio d'Hillel, che gli Atti apostolici ci rappresentano tanto indulgente verso i primi cristiani.

Fatte queste premesse, passiamo alla procedura contro Gesù.

Luca racconta che Gesù fu condotto alla casa del sommo pontefice, ed ivi custodito la notte; che frattanto le guardie si spassarono a beffarsi di lui; gli bendavano gli occhi, gli davano degli schiaffi, e in aria di scherno gli dicevano: « Tu che sei profeta, indovina chi ti ha percosso ». Spuntato poscia il giorno, si adunarono i membri del sinedrio, e lo interrogarono s'egli era il Messia? In sulle prime ei diede una risposta evasiva; ma pressato di nuovo, rispose: *Voi lo dite, perciò io lo sono.* Questa risposta di doppio senso fu interpretata in quello più formale, e i giudici esclamarono: « Che ci abbisognano di

(1) Giovanni, XI, 48 e seq.

« altri testimoni? Noi stessi lo abbiamo udito dalla sua « bocca ». E su questo fondamento lo condussero a Pilato e lo accusarono di essere venuto a sedurre il popolo, a insinuargli che non bisognava pagare il tributo a Cesare ed a dire ch'egli era il re Messia.

Fin qui il racconto ha niente che non possa essere istorico. Abbenchè in giorno solennissimo, il sinedrio poteva benissimo adunarsi per fare alcune interpellanze a Gesù; e l'accusa colla quale lo denunciarono al tribunale del Procuratore, se non in tutto vera, lo era in parte, od era almeno verosimile. In quel tempo era celebre la setta dei Giudaiti o Galilei, avversa al dominio de' Romani, e che sosteneva non doversi pagare il tributo a cotesti dominatori stranieri. Tosto che Gesù comparve a Gerusalemme, che si spacciò come il re Messia, e che si fece a parlare al popolo sotto i portici del tempio, tutte le sêtte che erano in Gerusalemme, Farisei, Sadducei, Erodiani, andarono a tentarlo per esplorarne i sentimenti, e fra le quistioni propostegli fu interpellato eziandio se era lecito di pagare il tributo a Cesare. Da questa insidia egli si tirò con destrezza; fattosi presentare una moneta, chiese di chi fosse l'effigie che portava. « Di Cesare, » gli fu risposto. Ebbene, soggiunse: « Date a Cesare ciò che è di Cesare, ed a Dio ciò che è di Dio. » Malgrado questa dichiarazione che poteva essere ignota ai membri del sinedrio, è molto probabile che continuassero a pensarne diversamente; d'altronde, l'idea di re Messia nella mente dei Giudei era inseparabile dalla idea d'indipendenza nazionale; perocchè, seguendo l'opinione dominante, il re Messia doveva liberarli dal giogo de'Romani. Quindi, come ho detto, se l'accusa che egli insinuasse di non pagare il tributo a Cesare, non era vera, era almeno una conseguenza naturale del fatto per cui Gesù si spacciava il re Messia.

I due primi Sinoptici raccontano che Gesù fu menato

da Caifa, nella casa del quale si adunò il sinedrio; furono sentiti molti falsi testimoni, ma nissuno era concorde; alla fine due deposero di avere udito dire da Gesù, che poteva distruggere il tempio e rifabbricarlo in tre giorni. Marco aggiunge, che neppur questi erano concordi nella deposizione. Il pontefice interpellò Gesù affinchè rispondesse alle accuse, ma egli si taceva. Allora il pontefice lo interrogò se egli era il Messia figlio di Dio.

Secondo Matteo rispose: « Tu lo dicesti, ed io vi dico « che vedrete ben presto il Figlio dell'Uomo sedere alla « destra delle Podestà e venire sopra le nubi del cielo ». La quale risposta non manca di avere un senso equivoco; ma il secondo Evangelista gli fa dire esplicitamente: « Io « sono quel desso, e voi vedrete ecc. ». Allora il pontefice si lacerò le vesti, ed esclamò: « Costui ha bestemmiato; « che ci occorrono altri testimoni? Voi udiste la sua be- « stemmia; che ve ne pare? » Indi tutti i membri del sinedrio a voti unanimi risposero: « È reo di morte. » E avventandosi tutti contro Gesù, gli sputarono in viso e gli fecero tutte quelle altre villanie che Luca attribuisce alle guardie.

Come abbiam detto, il sinedrio si adunava in un luogo attiguo al tempio; il sommo sacerdote aveva la sua casa particolare ove abitava ordinariamente; ma onde non contrarre alcuna impurità legale che gl'impedisse l'uffizio del sacerdozio, tutte le vigilie dei giorni festivi andava ad alloggiare in un appartamento nel tempio, detto *Parhedrin* o *Buleutin*, due parole greche ebraizzate e che significano il luogo dove sta il Consiglio (1). Quindi gli Evangelisti possono essere creduti ove dicono che il sinedrio era adunato in casa di Caifa. Ma non meritano più la stessa fede

---

(1) *Misc'na Jomà*, I, 1; *Ghemara hierosolim. Jomà*, I, 2, pag. 218, e *Chaghigah*, II, 4, pag. 1066, nel tomo XVIII di Ugolini.

quando aggiungono che era adunato di notte ad un'ora così tarda, che già erano chiamati i testimoni, che si intavolò una procedura criminale e si pronunciò una sentenza capitale; ed è affatto incredibile che i giudici appartenenti alla classe più cospicua dei cittadini, abbandonando la gravità rabbinica, volessero discendere ad insulti appena convenienti all' infima plebe, e che per soprappiù si risolvevano in una impurità legale.

Un'altra versione segue il quarto Evangelista. Secondo lui, Gesù fu condotto prima ad Anna suocero di Caifa, che lo interrogò intorno a'suoi discepoli ed alla sua dottrina; e la risposta di Gesù essendo infatti poco soddisfacente, un servo del pontefice gli diede uno schiaffo. Anna mandò Gesù a Caifa, e questi al pretorio.

Non si sa vedere perchè Gesù fosse condotto ad Anna, il quale non era pontefice in carica; ed infatti di quest'incidente non fanno alcuna menzione i Sinoptici.

Ripigliando la narrazione di Luca, egli continua dicendo che dopo alcune interrogazioni Pilato non trovando colpa in Gesù, era per rimandarlo assolto; ma insistendo i Giudei, e sentendo che Gesù era Galileo, se ne sbrigò col mandarlo ad Erode tetrarca della Galilea, che allora si trovava a Gerusalemme.

Erode fu lieto dell'incontro perchè da lungo tempo desiderava di vedere il profeta di Nazareth, e sperava che farebbe qualche miracolo in sua presenza. Ma deluse le sue speranze, cangiò l'ammirazione in disprezzo, e fattogli indossare una veste regale lo rimandò a Pilato. Questo scambio di cortesie fu cagione che d'inimici quali prima essi erano, diventassero amici.

Gli Evangelisti ci rappresentano Pilato come uomo inclinato alla clemenza, convinto dell'innocenza di Gesù, ma debole, irresoluto e spaventato in faccia a una sedizione popolare.

Ma ben diverso è il carattere istorico di quel famoso procuratore della Giudea. Erode Agrippa, che lo conobbe di persona, nella sua lettera all'imperatore Caio Caligola, scritta l'anno 40, otto o dieci anni dopo la morte di Gesù, lo dipinge duro, inflessibile, nemico acerrimo de'Giudei, sempre inclinato a contrariarli, ad inasprirli; lo accusa altresì di concussioni e d'ingiustizie, e di avere fatto patire crudeltà orribili a molti innocenti, e molti anche fattine ammazzare (1).

Similmente Flavio Giuseppe ce lo descrive uso ai mezzi più pronti e più severi, e quasi sempre sanguinosi, affin di reprimere ogni più innocuo movimento de' Giudei ch'egli prendeva per una sedizione; e gli attribuisce somma speditezza a mettere le mani nel sangue, e a mandare al patibolo senza formalità di processo anco le persone più qualificate. Fu infatti a cagione del sanguinario suo rigore che Vitellio, preside della Siria, lo destituì l'anno 36, lo mandò a Roma a dar ragione della sua condotta e a rispondere alle accuse portate contro di lui dai Samaritani, e che, a quanto dicesi, fu da Caio Caligola rilegato in esilio.

A fronte di un tale carattere non si può ammettere così di leggeri che Gesù, un uomo del volgo, un Galileo, accusato di sedizione, potesse essere da Pilato creduto innocente; anzi un'accusa così formale e presentata dalle persone più autorevoli, era sufficientissima per fargli prendere le risoluzioni più subitanee e più feroci; o se per una indulgenza, insolita in lui, voleva persuadersi che Gesù fosse incolpabile, non aveva bisogno di ricorrere a tanti ripieghi per mandarlo assolto.

Si sa che tra Erode Antipa tetrarca della Galilea e Vitellio preside della Siria passavano dei dissapori; ma s'ignora che dissapori di egual genere esistessero fra Erode

---

(1) Filone, *Legazione a Caio*, pag. 799. Coloniæ allobr. 1613.

e Pilato, pei quali vi era nemmanco motivo, stantechè l'uno fosse al tutto indipendente dall'altro, nè avessero tra di loro affari in comune, come ve n'erano tra Vitellio ed Erode.

D'altronde quest'ultimo non aveva alcuna giurisdizione in Gerusalemme; ned è probabile che Pilato, così fiero e geloso della sua autorità, gliene volesse concedere una minima parte. Ma posto che per levarsi dalla seccatura e sentendo che Gesù era Galileo, e che lo accusavano di cose relative ai loro costumi ed alle loro credenze, lo facesse condurre appo Erode, che meglio di lui poteva conoscere lo stato della quistione, è naturale che il tetrarca non avrebbe voluto occuparsene su due piedi in un giorno così solenne, e in un paese fuori della propria giurisdizione, ma lo avrebbe fatto custodire per mandarlo in Galilea e giudicarlo colla maggiore comodità.

Gli altri Evangelisti non hanno questo incidente, e i due primi dicono che Pilato non trovando che Gesù fosse colpevole, ed essendovi l'usanza di dare in quel giorno di grande festività la libertà ad un carcerato, propose al popolo la scelta fra Gesù e Barabba, sperando che avrebbero preferito il primo, perchè l'altro era un temuto facinoroso reo di sedizione e di omicidio.

Ma i sacerdoti insinuarono al popolo di domandare la libertà di Barabba. Pilato domandò che cosa dovesse fare a quello che si diceva re de' Giudei; e il popolo ad alte grida chiese che fosse crocifisso. Il procuratore domandò ancora qual delitto avesse commesso; ma non ebbe altra risposta se non che fosse crocifisso. Allora per compiacere alla moltitudine lo fece flagellare, come si usava coi condannati alla croce e poi consegnare ai soldati per condurlo al supplizio.

Matteo vi aggiunge del suo, che quando Pilato sedeva pro tribunali, sua moglie gli mandò a dire di non impic-

ciarsi nella causa di quel giusto, perchè a cagione di lui ella aveva avuto un sogno terribile; e che nulla valendo le istanze di Pilato per liberare Gesù, si fece portare dell'acqua, ed alla presenza del popolo si lavò le mani, dicendo lui tenersi innocente del sangue di quel giusto; al quale atto i Giudei esclamarono « quel sangue cadesse pure sopra di loro e dei loro figliuoli. »

Questo racconto ha tutta l'aria di una favola, non perchè la legge Oppia proibisse ai magistrati romani di condurre seco, nel governo delle province, la moglie, la qual legge a' tempi di cui si tratta era impunemente violata (1), ma per essere dubbio assai che Pilato avesse moglie; Giuseppe che tanto parla di lui non mai nomina la sua donna; e se ne aveva una era sicuramente romana, con tutti l'orgoglio e i pregiudizi del suo ceto, e tale da non occuparsi gran fatto di un meschino plebeo tratto al pretorio di suo marito, e che non aveva danari per guadagnarsi la sua protezione. Ma fosse pur storica quella moglie di Pilato, rimane sempre il carattere istorico del marito, lontanissimo dal lasciarsi commuovere da sogni di donnicciuole. Queste obbiezioni sono confermate dal silenzio degli altri Evangelisti; e se consideriamo che la narrazione di Matteo e di Marco è nel resto così esattamente conforme, che ben si scorge avere ambidue tradotto un medesimo originale, siamo obbligati a credere che l'aneddoto di Matteo sia una interpolazione posteriore, per far sentire ai Giudei che la distruzione di Gerusalemme e la strage di tanto popolo era una vendetta divina per l'uccisione di Gesù.

Nel rimanente la narrazione di Luca si conforma assai bene a quella di Matteo e di Marco. Ma Giovanni segue un'altra via. Dice che alla mattina Gesù fu condotto al

---

(1) Tacito, *Annali*, III, 33.

pretorio, ma i Giudei non vollero entrare per non contaminarsi, essendo la vigilia della Pasqua.

Pilato dunque uscì fuori e chiese al popolo chi fosse l'uomo condotto al suo tribunale; gli fu risposto essere un malfattore. Pilato disse che potevano giudicarlo essi; i quali soggiunsero, non essere loro permesso di sentenziare a morte. Passando ad interpellare l'imputato, e non trovandolo colpevole di cosa alcuna, Pilato fece intendere ai Giudei che gli avrebbe dato un correttivo e poi lasciatolo in libertà, come si soleva fare in occasione di quella festa. Ma i Giudei chiesero la libertà di Barabba.

Allora Pilato fece flagellare Gesù, i soldati lo coronarono di spine, gl'indossarono una veste rossa, e beffandosi di lui gli davano degli schiaffi e lo salutavano come re de' Giudei. Il governatore sperando di eccitare la compassione del popolo, lo presentò coronato e vestito in quella guisa, ma tutti gridarono che bisognava crocifiggerlo. Pilato fece resistenza, ma essi gridarono di nuovo che Gesù intitolandosi re si faceva ribelle all'autorità di Cesare; che essi non avevano altro re fuori che Cesare, e se il governatore non lo faceva crocifiggere, si mostrava egli pure nemico di Cesare. Allora Pilato, per non incontrare quest'accusa, pronunciò la sentenza.

Per ultimo, seguendo Matteo e Marco, posciachè Gesù fu consegnato al corpo di guardia, i soldati gl'indossarono una veste rossa, e postagli sul capo una corona di spine e in mano una canna lo oltraggiarono con isputi e percosse, e lo salutavano beffardamente col titolo di re dei Giudei: indi rivestitolo de'suoi abiti lo condussero al supplizio.

CAPO SETTIMO.

CONTINUAZIONE.

In totale sul processo di Gesù noi abbiamo tre narrazioni molto diverse e troppo difficili a potersi conciliare: quella di Matteo e di Marco è la prima, poi quella di Luca, indi quella di Giovanni.

Oltre alla differente esposizione, ciascuno Evangelista ha dei fatti particolari; così l'episodio della moglie di Pilato in Matteo, di Erode in Luca, di Anna in Giovanni. Luca non parla della flagellazione, e neppure della corona di spine e della canna data per scettro; in Giovanni la flagellazione non è che un correttivo che Pilato fece applicare a Gesù col proposito di liberarlo in seguito; in Matteo e Marco, più conformi al sistema penale de' Romani, è l'usato preliminare che s'infliggeva agl' infelici condannati a morire sulla croce. Secondo Giovanni, Gesù fu oltraggiato una volta sola, nel corpo di guardia, subito dopo che fu flagellato; secondo i Sinoptici, fu oltraggiato due volte; ma Luca attribuisce i primi insulti alle guardie de' sacerdoti durante la notte, i secondi li fa succedere nel palazzo di Erode. Matteo e Marco attribuiscono i primi insulti agli stessi membri del gran sinedrio, i secondi ai soldati romani dopo emanata la sentenza di morte.

Queste palmari contradizioni sopra un fatto che non ne dovrebbe patire alcuna, m'inducono a credere che gli oltraggi fatti a Gesù non sieno tutt' affatto istorici, e che possono essere una leggenda derivata da un uso che si praticava nella Persia ed a Babilonia, e che i Giudei possono benissimo aver portato nella Palestina.

Babilonesi e persiani avevano una festività, chiamata in

caldeo *Suchaià* o delle capanne, corrispondente alle Cronie de' Greci ed ai Saturnali dei Romani. Come i Saturnali, ella si prolungava per cinque giorni durante i quali i servi facevano da padroni e viceversa. Oltre a ciò, nella Persia si soleva prendere uno dei condannati a morte, lo vestivano da re, lo ponevano sul trono, gli davano licenza di divertirsi e di usare delle regie concubine e di sbramarsi in somma di ogni sua voglia. Passati i cinque giorni, lo spogliavano, lo flagellavano e lo conficcavano in croce (1).

Anche i Giudei avevano una festività autunnale che chiamavano *Suchà* e in plurale *Suchot*, o le capanne, la quale durava otto giorni, che si passavano in allegria.

Avanti l'esilio questa festa era una commemorazione del tempo che i loro padri vissero nel deserto, ma poi vi aggiunsero la ricordanza del trionfo di Ester e di Mardocheo sopra di Aman, che finì coll'essere posto in croce. I talmudisti, ricoglitori assidui delle antiche tradizioni, conservandoci la descrizione delle luminarie, delle danze piriche e di altre giovialità, nulla dicono della usanza praticata dai Persiani e che abbiamo accennata poc'anzi; ma non è improbabile che qualche cosa di simile si facesse dal volgo; o che quell'usanza fosse conosciuta in altre parti della Siria.

Di Alessandria in Egitto eccone un esempio. Filone nel suo libro *Contra Flacco* racconta che l'anno 38 (soli dieci anni dopo la morte di Gesù) il re Erode Agrippa nel recarsi da Roma a Gerusalemme passò per Alessandria, ove gli Alessandrini, che erano beffardi per indole e che odiavano i Giudei, volendo ridersi di lui, presero un mentecatto per nome Carabas, che girava nudo per le strade,

---

(1) Dions Chrysostomi, *Orat.* IV, *De regno*, pag. 69. Parisiis 1604. — Movers, *Die Phönizier*, I, pag. 90. — Richter, *Fragmenta Berosi*, pag. 61.

gl'indossarono una stuora a vece di usbergo, gli posero un diadema di carta sulla testa e per scettro una canna in mano, e così mascherato da re lo portarono in un luogo alto, e ciascuno andava a fargli riverenza, a trattar liti, a ricever ordini ed a fare tutto ciò che si usa coi principi. Altri frattanto con bastoni in mano invece di lancie fingevano di essere le regie guardie, ed il popolo nello appressarsi a quel re buffonesco gli prodigava il titolo di *Mari*, che in siriaco vuol dire signore. Ma questa farsa cagionò una sedizione tra i Giudei e gli Alessandrini.

Ai lettori non sarà sfuggita la simiglianza tra Carabas e Barabbas; e se il racconto degli oltraggi fatti a Gesù ha qualche derivazione da quelli che gli Alessandrini inferirono al re Agrippa, è assai facile che i Giudei, nel trasportare nel loro dialetto siriaco il Carabas greco, ne abbiano fatto Barabba (in greco Barabbas), molto più che questo soprañome non era fra loro inusitato.

Nissuno scrittore parla del costume accennato dagli Evangelisti di dare, nelle occasioni solenni, la libertà ad un carcerato a scelta del popolo; ma Grozio cava da Tito Livio che quest'uso era presso i Romani nelle feste Lectisternie, e crede che i procuratori di Cesare, onde rendersi popolari, possono benissimo averlo introdotto anco a Gerusalemme. Un'usanza molto simile esisteva presso gli Ateniesi (1).

Allora, dice Matteo, *era sostenuto in carcere il famoso prigione detto Barabba;* Marco aggiunge che era capo di una turba di sediziosi e reo di un omicidio; Giovanni lo qualifica *Lestis*, cioè brigante o masnadiero; ma Flavio Giuseppe, che nomina molti di costoro, non ne ricorda alcuno chiamato Barabba: lo che non toglie la sua esi-

---

(1) Tito Livio, V, 13. — Grozio, *in Matth.*, XXVII, 15. — Thilo, *Codex Apocriphus Nov. Test.*, I, 566.

stenza, massime che non li nomina tutti. Pure egli è da osservarsi che Bar-Abba (figlio del padre), o meglio Bar-Rabban (figlio del maestro nostro), non è che un sopranome di cui si riscontrano esempi nel Talmud e che non doveva esser raro (1); e Rabba (maestro nostro) è il titolo di onore che si dava comunemente ai più celebri dottori della sinagoga.

Origéne attesta che a' suoi tempi, in molti esemplari di Matteo, Bar-Rabban era chiamato Gesù, e soggiunge che a ragione fu espunto dagli altri esemplari questo nome, acciocchè il nome di Gesù non fosse dato ad un malvagio (2).

Gesù Bar-Rabban, che si legge ancora nella versione armena, bisogna che fosse altresì nel codice efesino, da cui quella versione fu tratta (3). Adler lo lesse in un Lezionario della Vaticana scritto in un dialetto siriaco sconosciuto; in un altro antico codice greco scritto a lettere unciali lesse una postilla di Anastasio patriarca di Antiochia (fine del VI secolo), ove attesta che Gesù Barabbas si trovava in molti vecchi esemplari, onde Adler opina che Jesus Bar-Rabban sia la vera lezione, ma confessa di non averlo trovato in nessun manoscritto degli Evangeli; il che prova, dice egli, che la lezione presente contiene un errore molto antico (4).

Posto adunque che Bar-Rabban si chiamasse anco Gesù, nome allora comunissimo, non saprei se possa essere il

---

(1) Lightfoot, *Horæ*, pag. 385.

(2) Origéne, *Omelia XXV in Matteo.*

(3) Michaelis, *Orient. Bibliothek*, n. 40, pag. 126. Gesù Barabba si leggeva pure in alcune edizioni latine, perchè Francesco Luca, nella raccolta delle correzioni romane fatte alla Vulgata per ordine di Sisto V, sopra questo passo di Luca osserva che *altre volte alcuni scrissero eziandio* Gesù *innanzi* a Barabba, *ma malamente.*

(4) Adler, *Biblisch-Kritische Reise nach Rom.*, pag. 114.

Gesù Bar-Safat o Bar-Tofah celebre capo di briganti al tempo della guerra giudaica. L'anacronismo farebbe niente, perchè gli Evangelisti non erano molto dotti nella storia, e badavano ad asserire quelle cose che giovavano al loro proposito piuttosto che a verificare se fossero vere.

Gesù era stato condannato come un sedizioso che cercava di sollevare il popolo contro i Romani, e i primi suoi seguaci per sottrarre il loro Maestro e sè stessi da quella odiosa imputazione cominciarono ad immaginare che Gesù fosse stato condannato irregolarmente, per odio de' Giudei e contro la convinzione del magistrato romano: tendenza costante che si osserva in tutti gli Evangeli canonici ed apocrifi.

Indi pigliando argomento dalla fama di un Gesù Bar-Tofà, capo di briganti, conosciuto forse meglio dal volgo pel sopranome di Bar-Rabban, e dall'usanza dei procuratori di liberare un carcerato nelle grandi festività; onde ribattere sui Giudei l'accusa ch' essi facevano ai cristiani, s'immaginò che Pilato volle liberare Gesù, ma che i Giudei gli preferirono un capo di briganti nemico acerrimo dei Romani.

Non è improbabile che Gesù sia stato maltrattato e battuto ed anco deriso dai servi del sommo sacerdote. Pietro potè aver veduto qualche cosa, od uditala intanto che stava nel cortile a scaldarsi con altre persone; potè quindi averla riferita altrui e, passando di bocca in bocca, ciascuno vi fece delle aggiunte secondo che gli suggeriva la fantasia. La notizia degli insulti fatti dagli Alessandrini ad Agrippa, soli due lustri dopo la morte di Gesù, era pervenuta anco a Gerusalemme e nella Galilea; e lentamente alterandosi nella memoria delle persone, diventò una tradizione vaga; i primi Evangelisti sentendo che uno de' Giudei era stato una volta oltraggiato in quella guisa, supposero facilmente che quel re dei Giudei potesse essere Gesù, e

a stemperare il fatto primitivo suppongo contribuisse la cognizione della usanza praticata in Persia, e forse anco nella Siria, che abbiamo riferito poc'anzi. Finalmente il nome di Carabas modificato alla siriaca, potrebbe avere fornito quello di Barabba.

Il volgo, che non sa di storia nè di cronologia, e che ha l'immaginazione vivace e feconda, fa presto a conciliare le cose più disparate ed a farne un racconto a suo modo. E certamente i primi cristiani erano una gente quanto ricca di fantasia e di entusiasmo, altrettanto povera di cognizioni istoriche e di critica; e per loro alterare un fatto od inventarlo di pianta, falsificare un libro o fabbricarne uno apocrifo, era niente più che un accomodamento necessario per rispondere ad una obbiezione o per istabilire un principio.

Il processo di Gesù ci offre un'altro certissimo risultato, ed è che smentisce tutte le parti taumaturgiche della sua vita. A sentire gli Evangelisti, egli si era fatto un numero grandissimo di seguaci, la sua fama si era sparsa per tutte le regioni della Palestina e della Siria, egli aveva operato i più strepitosi miracoli alla vista d'innumerevoli spettatori che ovunque ne facevano testimonianza; e nondimeno a Gerusalemme egli si trova un personaggio ignoto, circondato da pochi Galilei che nella più imperiosa circostanza da lui disertano.

Egli è tratto in giudizio, tutti sono contro di lui, tutti ignorano i suoi prodigi, nissuno si leva in suo favore, nessun testimonio si presenta a Pilato ad attestare i suoi miracoli; eppure il miracolo più grande, la risurrezione di Lazaro, era succeduta poche settimane prima, quasi alle porte di Gerusalemme, alla presenza e con meraviglia di numeroso popolo. Pilato non poteva ignorarlo; e nondimeno si vide che per lui Gesù era un uomo affatto nuovo e

che sconosciuta interamente gli era la sua potestà taumaturgica.

Questa difficoltà fu sentita benissimo dal compilatore dell'Evangelio di Nicodemo, il quale al tribunale di Pilato fa comparire tutte le persone beneficate da Gesù, che ribattono le accuse dei Giudei ed attestano i suoi miracoli; ma il ripiego venne troppo tardi, perchè l'autorità dei quattro Evangeli era già stabilita, e l'Evangelio di Nicodemo fu messo nel numero degli apocrifi.

CAPO OTTAVO.

GIUDA.

Il traditore Giuda, che il quarto Evangelista dice figliuolo di Simone, è da tutti concordemente sopranominato Iscariote (*Isc'Carrioth*), cioè Giuda di Carioth. Quindi noi conosciamo anco la sua patria, che non era sicuramente la Galilea, non trovandosi luogo alcuno in quella provincia che si denominasse Carioth o Cariath, vocabolo che corrisponde ad un dipresso all'italiano borgo, villa.

Nelle tavole dell'Adricomio è indicato col nome d'Iscariot un borgo qualche miglio lontano da Samaria; ma è un errore senza dubbio, giacchè nè i due Testamenti, nè Flavio Giuseppe parlano di un tal luogo.

Nella Iturea esisteva una città di Cariath, già abitata dagli Arabi Moabiti, e che a'tempi di Gesù Cristo entrava probabilmente nei dominii del tetrarca Filippo; ma quella non poteva essere la patria di Giuda.

Nella tribù di Giuda troviamo una Carioth ed una Cariath o Cariath-jearim (villa dei boschi). La prima, d'incerta ubicazione, è indicata una sola volta nel libro di Giosuè (XV, 25); ma l'altra esisteva ancora nel V secolo, no-

ve miglia a maestro da Gerusalemme sulla strada che conduceva a Lidda; e dovrebb'essere il luogo che oggidì gli Arabi chiamano Kuriet-el-Enab. Questo io credo che fosse il luogo natale del malvagio apostolo.

Questa circostanza mi fa sospettare che Giuda, non galileo come gli altri apostoli, ma della Giudea e prossimo a Gerusalemme, non fosse già un vecchio discepolo, ma qualche cattivo soggetto che guadagnato dai Farisei due o tre giorni prima aveva finto di associarsi ai compagni del profeta di Nazareth, onde spiarne i passi e darlo in mano de'suoi nemici, quietamente, come era l'intenzione de'seniori che non volevano suscitare tumulti nel popolo. La quale ipotesi ha pur fondamento nelle tradizioni giudaiche conservate negli opuscoli intitolati *Toleidot Jesu*, che sebbene compilati fra il IX e il XIII secolo, derivano da una fonte più antica e contemporanea alla compilazione dei primi Evangeli. In quegli opuscoli Giuda è sempre dipinto come un intrigante ingannatore che, d'accordo coi seniori di Gerusalemme, si mescola fra i seguaci di Gesù per acquistarne la confidenza e tradirlo.

Sul suo carattere nulla ci dicono i Sinoptici, se non che, instigato dall'avarizia, andò ad offrirsi ai sacerdoti di rivelare l'asilo del suo maestro. Secondo Matteo, la mercede patuita furono 30 argentei, di cui assegnerò più sotto il valore; e vile oltre misura fu il modo con cui adempì l'iniqua sua missione. Imperocchè ai satelliti che dovevano arrestare Gesù e che non lo conoscevano, diede per segnale che sarebbe quello cui egli bacierebbe in volto. Il qual fatto, taciuto dal quarto Evangelista, ma attestato dai Sinoptici, indicherebbe un animo ignobilissimo e già consumato nelle più insigni perfidie. Tuttavia Matteo ce lo rappresenta capace di un profondo rimorso, per lo che pentito quasi subito di un'azione di cui non aveva preveduto le funeste conseguenze, confessò ardita-

mente l'innocenza di Gesù, gettò ai sacerdoti il prezzo del tradimento, e divenuto insopportabile a sè stesso corse ad appiccarsi.

Parlando dei motivi che lo indussero a tradire Gesù, Luca dice che « Satana entrò in lui: » ma è una maniera ebraica per significare che un uomo si lascia tirare ad una cattiva azione (1).

Giovanni lo taccia di avaro e di ladro; ma poi col farne un istrumento che obbedisce alla pressione del diavolo, senza che abbia facoltà di potergli resistere, gli toglie ogni libero arbitrio; a tal che Giuda non opera nè per avarizia, giacchè l'Evangelista non parla di patuita mercede, nè per deliberata volontà, ma spinto da una forza occulta che lo soggioga (2).

Luca non dice che Gesù conoscesse le intenzioni di Giuda, i due altri Sinoptici lo affermano; ma Gesù invece di consigliarlo, di ammonirlo o d'impedirgli di consumare quella infame azione, è egli stesso che lo punge con mordacità indirette e poco savie; le quali sono anco più insultanti nel quarto Evangelio, ove Gesù pare che si compiaccia di spingerlo sulla via del delitto. Ma tali circostanze poco Verosimili furono senza dubbio inventate posteriormente per attribuire a Gesù la cognizione del suo destino, la spontaneità con cui vi andò incontro e l'adempimento fatale dei decreti preordinati dalla Provvidenza. Istoricamente sembra che Gesù e i discepoli ignorassero affatto le trame di Giuda; il quale dopo di averlo, cogli altri, accompagnato al luogo del suo asilo, ne partì inosservatamente col favor della notte, e corse ad avvisarne i satelliti che erano forse appostati a non molta distanza.

---

(1) Si paragoni colla predetta frase quanto è detto nei *Paralip.*, XXI, 1. « Satan si levò contro Israele ed eccitò David a fare il censo d'Israele ».

(2) Giovanni, XII, 6; XIII, 2, 26.

Adunque i Sinoptici concordano a dire che Giuda pattuì per danari il tradimento del suo maestro e ad esporre il modo con cui lo consumò; ma il solo Matteo determina la quantità del danaro ricevuto, e ci somministra le particolarità del pentimento e della morte disperata del traditore.

È notabile che il secondo Evangelio nel narrare la passione di Gesù segua il medesimo ordine ed usi quasi i medesimi termini del primo, e ciò non pertanto manchi di tutto questo interessante episodio: il quale debb'essere un'aggiunta posteriore fatta al documento primitivo che servì di base alla compilazione dei due Evangeli. Neppure trovavasi nei documenti sopra cui fu compilato l'Evangelio di Luca, rimase ignoto al compilatore degli Atti Apostolici, e fin anco a san Papias che fioriva non prima del 120: il che prova, mi pare, l'episodio di Giuda sia interpolato assai tardi nell'Evangelio di Matteo.

Ivi adunque si racconta che i sacerdoti appena udita la profferta di Giuda di dare loro in mano Gesù, gli *pesarono* trenta argentei, ma il giorno appresso, dopo consumato il tradimento, Giuda se ne pentì e andò per restituire l'infame prezzo; il quale, non essendosi voluto ricevere, egli lo gettò nel tempio ed andò ad appiccarsi.

I sacerdoti avvisando non doversi versare quel danaro nel tesoro sacro, perchè era prezzo di sangue, lo spesero a comperare il campo di un vasellaio, che convertirono in un cimitero ad uso di forestieri. Pertanto quel sito fu chiamato *Acceldama* o campo del sangue; e conchiude che per tutte queste cose si trovò compiuto il vaticinio di Geremia: « Ed io presi i trenta argentei, il prezzo di colui che è stato apprezzato, il quale hanno apprezzato i figliuoli d'Israele, e li diedi pel campo del vasellaio, secondo che il Signore mi aveva ordinato ».

Questo passo non si trova nel libro di Geremia quale

oggi l'abbiamo: e perciò alcuni vetusti codici greci e la versione siriaca detta *Peschito* hanno puramente *siccome ha detto il profeta*, senza aggiungerne il nome. In Zaccaria (XI, 12), dice san Gerolamo, vi è qualche cosa di simile, quanto al senso, ma l'ordine e le parole sono diverse; ed aggiunge di aver letto un apocrifo di Geremia scritto in ebraico e datogli da un cristiano giudaizzante della setta dei Nazarei, ove quelle parole si trovavano precisamente. Per conseguenza l'Evangelista avrebbe citato un libro apocrifo.

In un antico Lezionario copto della biblioteca Bodleiana ad Oxford, Woide vi lesse il seguente squarcio:

« Il profeta Geremia.

« Di nuovo disse Geremia a Pasc'hor: Voi coi vostri « padri vi siete altre volte opposti alla verità, e i vostri « figliuoli che verranno commetteranno peccati anco mag« giori di voi. Imperocchè *daranno il prezzo dell'aprez« zato*, e nuoceranno a colui che colla remissione de' pec« cati risana gl'infermi. E *prenderanno trenta argentei, i « quali hanno dato i figliuoli d'Israele, e li hanno dato « pel campo del vasellaio, come ha comandato il Signore*. « E si dirà così: Venga sopra di essi e sopra i loro fi« gliuoli il giudizio della eterna dannazione, perchè hanno « versato il sangue innocente (1) ».

Prima di Woide, Domenico Magri, missionario siciliano, aveva pubblicato lo stesso frammento tratto da un manoscritto arabo di Abramo Echellense (2); e ben si vede, dice Michaelis, che altre volte in Geremia, massime al capo XX dopo il versetto 5, dove si parla di Pasciur figliuolo di Immer sacerdote, si leggevano cose che ora non vi sono più; e si mostra malcontento di san Gerolamo perchè non

(1) Michaelis, *Orient Bibliotheck*, n. 66.

(2) Michaelis, *Einleitung in die Schriften des Neuen Bundes*, § 35, pag. 265.

abbia portato quanto lesse nell'apocrifo di Nazaret onde poterne istituire un confronto.

È vero infatti che i primitivi cristiani possedevano esamplari di Geremia diversi da quelli che abbiamo noi. Imperocchè oltre al passaggio sopra discorso, Giustino martire e sant'Ireneo citano quest'altro che non si trova più: « Il Signore Dio santo d'Israele si ricordò de' suoi « morti che dormirono nella terra della sepoltura e di- « scese a loro per evangelizzare la salute che viene da lui « per salvarli (1) ». Giustino rimprovera gli ebrei di aver levato questo ed altri passaggi delle Scritture; ma con molto miglior ragione gli ebrei potevano rimproverare i cristiani di averli interpolati.

Venendo al passo di Zaccaria che ha qualche simiglianza colla citazione di Matteo, è prima da dirsi che per ciò che risguarda le allusioni contemporanee è assai oscuro, e nello interpretarlo sono discordi i comentatori, così ebrei come cristiani. Ma a pigliarlo nel suo insieme appare abbastanza che non ha alcuna analogia col tradimento di Giuda. Zaccaria, malcontento dei Giudei tornati da Babilonia, dice che non vuole più ingerirsi nelle loro faccende. E disse loro: « Datemi la mia mercede se vi piace, se no « restatevi. Ed ei mi pesarono trenta argentei per mia « mercede. E il Signore mi disse: Getta al *Jozer* quella « Mercede onorifica colla quale sono stato apprezzato da « loro ». Con questo vuol significare che lo avevano apprezzato a ragguaglio di uno schiavo, che la legge mosaica stimava trenta sicli di argento (2). Indi continua: « Presi

(1) Giustino, *Dialogo con Trifone*, § 72, — Ireneo, III, 23, lo attribuisce a Isaia, ma lo attribuisce a Geremia nel IV, 39, e senza come di autore recita il medesimo passaggio, IV, 66 e V, 31 (edizione di Grabe, *Oxoniæ*, 1702). Io lo porto secondo la lezione d'Ireneo, che sembra più regolare di quella di Giustino.

(2) *Esodo*, XXI, 32.

« adunque i trenta argentei e li gettai al *Jozer* nella casa
« del Signore ».

Questo vocabolo *Jozer*, che in ebraico significa stovigliaio o luogo delle stoviglie, è la pietra d'inciampo degl'interpreti. Il parafraste caldeo, e generalmente i rabbini seguiti da Sante Pagnini intendono che *Jozer* (vasellaio) debba esser posto qui per *Hozer* (tesoriere); l'antico traduttore siriaco lo pigliò per *Hozar* (tesoro) e il dotto orientalista Gesenius (1) dice che si potrebbe giustificare coll'esempio dei copisti, se una siffatta interpretazione non fosse contraria al buon senso. Egli congiettura che l'ultima frase *nella casa del Signore* sia stata una cattiva postilla marginale imperitamente aggiunta nel testo; e che, rescindendola, il senso viene giustissimo.

Fuori di Gerusalemme, dalla parte di meriggio, vi era la valle d'Hinnom, dove i Giudei dati all'idolatria solevano sacrificare a Moloc.

Il re Josia distrusse l'idolo e profanò il luogo facendovi trasportare cadaveri e carogne e le spazzature della città e i rottami di tegole e stoviglie, delle quali gli antichi facevano grandissimo uso invece dei recipienti di rame o di legno; per cui la porta donde si usciva alla valle era detta porta delle Stoviglie (2), e le Stoviglie chiamavasi genericamente quel luogo immondo. Posto ciò, la frase *getta quel danaro alle stoviglie*, vale quanto, gettalo al boia, gettalo nelle fogne o simile, volendo significare la viltà e il dispregio di quel pagamento.

Gli argentei, di cui si parla, sono sicli, senza dubbio; e l'Evangelista, ad imitazione del profeta, dicendo che furono *pesati*, intende il siclo al peso del santuario, e non il siclo di

---

(1) *Hebräisches und chaldaisches Wörterbuch*. Leipzig, 1834, sopra questa parola.

(2) Geremia, XIX, 2.

commercio o abusivo che valeva la metà. Ora giova determinarne il valore. Al tempo di Gesù Cristo il siclo legale conteneva quattro danari romani o quattro dramme, ossia mezz'oncia romana d'argento fino (1) che ai dì nostri vale circa 3 franchi. I sicli de'Maccabei (e ne hanno molti i gabinetti numismatici) variano assai nel peso gli uni dagli altri dai 260 ai 290 grani, peso di marco, o dai tredici ai quattordici grammi e mezzo; quindi dal peso di franchi 2 1|2 a 3 (1 franco = 5 grammi) (2). Ritenendo la stima più alta avremmo la proporzione di un siclo eguale al peso di 3 franchi.

Gli Evangelisti asseriscono che con 200 danari o 50 sicli, o con tanto argento quanto pesano 150 franchi, si poteva comperar pane per 5000 persone; contando dieci centesimi per testa; con 50 sicli si poteva comperar tanto pane bigio quanto ora se ne compera con 500 franchi.

Secondo la tariffa del tempio un montone di qualità inferiore si stimava un siclo; di bella qualità due (3). Al presente il primo non si avrebbe a meno di dieci franchi: il secondo per quindici o più. Una vacca od un buo di qualità inferiore, 25 sicli; di qualità scelta, 50 (4). Fatta astrazione che le vacche e i buoi della Palestina non sono così grossi come nella Svizzera, si possono sempre stimare, secondo il valor moderno, dai 150 ai 250 franchi.

Adunque il siclo conteneva in argento quanto 3 fr.
ragguagliato col valore del pan bigio valeva quanto valgono oggi. . . . . 10 »
ragguagliato col valore dei montoni ne valeva da 7 a 8 »
ragguagliato col valore delle vacche e dei buoi ne valeva da . . . . . 6 a 7 »

---

(1) Misc'na, *Maaser Sceni*, II, 9.

(2) Vedi Perez Bayer, *De nummis hebreo samarilanis*. Valentiæ, 1781.

(3) *Tosaphtà Keritut*, IV, 5, nel tomo XIX di Ugolini.

(4) *Tosaphtà Erachin*, IV, 2; — *Tosaphtà Menachot*, XIII, 3, nel tomo citato.

Pigliando un termine di mezzo si può dire che il siclo legale, a confronto col valore dei generi, valeva allora quanto valgono adesso franchi 8. La mercede di Giuda era dunque pari a 240 fr.

Ma bastava questa somma per comperare un campo vasto a sufficienza per servire di cimitero ai forestieri in una città popolosa e dove i forestieri erano molti?

Secondo la tariffa del tempio, anticamente in uso, uno spazio di terreno atto a seminarvi un coro (Chomor) di orzo, e che si volesse comperarlo per servirsene ad uso di sacrifizi, si pagava 50 sicli; prezzo superiore al suo valore effettivo (1). Ma questa notizia non giova al nostro proposito perchè ignoriamo quale fosse la capacità del coro.

Tuttavia Egesippo, che era della Palestina e fioriva alla metà del secolo, ci fa sapere che in quella provincia, al tempo di Domiziano (fine del primo secolo), un campo di 39 plettri era valutato 9000 danari e in ragione di 231 danari il plettro, che corrisponde a 771 metri quadrati; ed aggiunge che quel campo non bastava a mantenere due piccole famiglie (2). Per conseguenza con 30 sicli o 120 danari appena si potevano comperare 400 metri quadrati di terra, ossia un'area quadrata di 20 metri. Secondo il curato Daldini il campo che oggidì si dice Acceldamo non è più che una pertica (654 metri quadrati); ma resta a vedersi se la tradizione dei missionari è fedele.

Negli Atti Apostolici (I, 18) in un ragionamento messi in bocca a Pietro si parla di questo campo e della morte di Giuda; ma è una sventura che i libri ispirati invece di raccontarci le cose con circostanze armoniche sieno così discordanti, chè la critica disperando di cogliere la verità, è costretta a supporla incertamente vagando fra problemi e conghietture.

---

(1) *Tosapthà Erachin*, II, 5, in Ugolini, tomo XIX.
(2) Eusebio, *Storia Eccles.*, III, 20.

Secondo Matteo, il campo fu comperato dai sacerdoti; secondo gli Atti fu comperato da Giuda.

Secondo Matteo, Giuda morì appiccato; secondo gli Atti (testo greco) si precipitò da un'eminenza; e se stiamo alla versione siriaca, ne sarebbe caduto per accidente: donde sembra potersi conchiudere che gli antichi esemplari sono sopra ciò discordi.

Secondo Matteo, la sua morte precedette quella di Gesù; secondo gli Atti, gli sopravisse qualche tempo e fors'anco alcuni anni; imperocchè quantunque Pietro sia supposto fare quel ragionamento 42 o 45 giorni dopo la morte di Gesù, chi lo fa parlare non ha saputo conservare le convenienze istoriche, perchè i concetti del discorso pongono il parlatore a gran distanza dagli avvenimenti.

Secondo Matteo, il campo fu detto Acceldama perchè comperato dai sacerdoti con denaro destinato a mercede di sangue; secondo gli Atti, si ebbe quel nome perchè Giuda, cadendovi sopra, crepò per lo mezzo e ne sparse le interiora ed il sangue. Infine gli Atti dicono che Giuda si comperò un campo colla mercede di una iniquità, senza specificare in che consistesse quella mercede e senza aggiungere che quel campo fosse convertito ad uso di cimitero (1).

San Papias, che visse presso ai tempi degli Apostoli, dei quali raccolse le tradizioni di bocca dai loro discepoli e le mise in iscritto, racconta che Giuda andò infatti per appiccarsi, ma che fu liberato e visse ancora molti anni; ed essendo impinguato esorbitantemente, e pieno di magagne e dolori, era costretto a camminare a passi lenti

---

(1) Sopra la morte di Giuda e la varietà di opinione fra gl'interpreti per conciliare Matteo cogli Atti Apostolici si veda il curioso trattato di Gronovio, *De pernicie et casu Judæ*. Ludg. Battav., 1683, e l'estratto che ne fa Bayle, *Nouvelles de la république des lettres*, nelle *Opere*, tome I, pag. 52 e seg.

e faticosi. Or avvenne che un giorno un carro passando rapidamente pel suo campo, nè egli avendo potuto evitarlo, fu gettato a terra e rovinato dalle ruote in guisa, che gli crepò il ventre e ne uscirono le interiora (1).

A' suoi tempi (verso il 120) Acceldama era un luogo putrido ed abbandonato, ma non fa parola che servisse di cimitero ad alcuno. Ai tempi di san Gerolamo (verso il 400) vi si seppellivano le persone del volgo; e i viaggiatori moderni pure vi trovano reliquie di sepolcri e sparsi ossami, indizio che que' luoghi hanno servito altre volte di sepoltura.

Qnando i Babilonesi presero Gerusalemme, tutti quelli chè durante l'assedio morirono di patimenti o in altra guisa, tutti coloro che nel sacco della città caddero sotto il ferro del vincitore, furono gettati a seppellire nella valle d'Innom; e fu tanta la moltitudine dei cadaveri, che al dire di Geremia, testimonio oculare, quel luogo fu chiamato Valle della strage o Valle dei cadaveri e delle ceneri (2). Ed è probabile che coll'andar del tempo, quando la lingua ebraica cadde in disuso e le fu sostituita la siro-caldea, alla detta appellazione ebraica le sia stato sostituito il siriaco *Akel-Damo* o Campo del sangue.

Finalmente la scrupolosità rabbinica considerava come una impurità sacrilega il tirare alcun profitto dai danari offerti in sagrificio di un peccato che portava pena di morte; per cui quei danari come prezzo di sangue, i sacerdoti gli gettavano nel mar Morto (3). Questa usanza conciliata colla etimologia di Acceldama ha sicuramente dato origine alla tradizione che i 30 argentei di Giuda furono adoperati a comperar il campo del sangue.

---

(1) Gallandi, *Biblioth. Patrum*, tom. I, pag. 318.
(2) Geremia, VII, 32; XIX, 16; XXI, 40.
(3) *Tosaphtà Meilah*, I, 4, 5 e 6, nel tomo XIX di Ugolini.

Da tutte le quali promesse rilevasi:

1.° Che le circostanze della morte di Giuda sono assai controvertibili, e che hanno tutta l'apparenza di essere una invenzione de'cristiani per render vieppiù odiosa la memoria di quel traditore;

2.° Che la mercede da lui ricevuta, precisata a 30 argentei, non ha alcun fondamento istorico, ed è una imitazione evidente dei 30 argentei di cui parlano Zaccaria e il preteso Geremia;

3.° Che il *campo del vasellaio* in Matteo e nel falso Geremia è una immaginazione derivata dal malo modo d'intendere la frase di Zaccaria, *gettai li* 30 *argentei* al JOZER, cioè al vasellaio, al luogo del vasellaio, al luogo delle stoviglie, e questo luogo si credette che fosse un campo appartenente ad uno stovigliaio;

4.° Che i racconti sopra Acceldama sono altre immaginazioni derivate dall'analogia del nome e da alcuni usi giudaici sopra l'applicazione del danaro di sangue offerto per certa qualità di sacrifizi;

5.° Che tutto il racconto di Matteo è niente più che una leggenda appoggiata ad un vaticinio apocrifo e suggerito dal pensiero di convincere i Giudei che tutti i vaticinii messiaci sono stati compiuti in Gesù; e che come vittima espiatoria per lo peccato di tutti, i profeti avevano pronunciato fino il prezzo con cui egli sarebbe stato apprezzato e venduto.

CAPO NONO.

MORTE DI GESÙ.

Tutti sanno che cosa sia una croce; ma non è ben certo se la figura che le si dà universalmente presenti il preciso istromento che servì di supplizio a Gesù. *Crux* in latino,

donde venne *cruciare*, significa niente altro che tortura, e mandare o sospendere alla croce valeva quanto mandare o sospendere alla tortura di morte.

Per solito la croce consisteva in un tronco piantato sodamente nel suolo, o in due tronchi paralleli sormontati da un traverso, od in mancanza si servivano anco di un albero. *Stauròs* in greco (tronco piantato nel terreno) ed *Ets* in ebraico (albero, legno) non ci somministrano altra idea del supplizio della croce; è nondimeno certo che la sua figura variava secondo il capriccio ossia la crudeltà dei giudici. o le usanze dei paesi.

Luciano nel dialogo dell'alfabeto fa il processo al T perchè somministrò ai tiranni il supplizio della croce, ma per la stessa colpa l'avrebbe potuto fare all'I, all'X, all'Y ed al H, che furono altrettante figure di croce (1). Tuttavia sembra che a'suoi tempi (verso il 130) nella Grecia e nella Siria la croce in forma di T fosse la più usitata; ma che questa forma pure avesse il patibolo di Gesù o che avesse l'altra conosciuta da tutti, è cosa che nessuno potrebbe affermare. Anzi è probabile che i cristiani si sieno dichiarati a favore di questa figura indotti dal passo di Ezechiele (IX, 4) ove Iddio manda sei angeli a sterminare il popolo di Gerusalemme, tranne quelli sulla fronte de'quali un altro angelo scriveva un *segno*. La parola *Tau* (segno) in ebraico è anche il nome dell'ultima lettera dell'alfabeto; onde molti fra gli antichi hanno creduto che invece di tradurre *segna il segno sulla fronte*, si dovesse tradurre *segna il Tau*, che nelle versioni elleniche era espresso col Tau greco, uguale al nostro T. In questo misterioso salva condotto gli allegoristi ravvisarono un tipo del segno

---

(1) Veggasi il trattato *De Cruce*, di Giusto Lipsio, che dà le figure di tutti i modi adoperati per questo patibolo. Esiste nelle sue *Opere*, tomo II, pag. 768.

dell'umana redenzione, senza pensare che il Tau ebraico offre una figura diversa (1). Per rimediare all'inconveniente gli antichi commentatori, fra i quali Origène e san Gerolamo, hanno ricorso all'alfabeto ebraico usato prima dell'esilio e conservato dai Samaritani, nel quale il *Tau*, dicono essi, ha la figura di croce. Egli è vero quando si voglia intendere d'una croce greca o di una croce così detta di sant'Andrea; e la forma di una croce latina la troviamo piuttosto nel T dell'alfabeto fenicio, punico ed etrusco, e più distintamente nell'alfabeto copto.

Si racconta che Elena madre di Costantino nel suo viaggio a Gerusalemme, verso il 328 o 330, abbia fatto dissotterrare la croce di Gesù, la quale dopo molte vicende si vuole che sia quella conservata oggidì a Roma tutta intiera; ancorchè la storia parli di tanti pezzetti distribuiti per tutto il mondo, che congiunti insieme basterebbono forse a costruire una nave. Ma Eusebio, scrittore contemporaneo, che parla da panegerista di Elena e del suo pellegrinaggio, dice nulla affatto di quella scoperta della croce, e ne dice niente neppure dove parla della scoperta del sepolcro sotto le rovine di un tempio di Venere, fatta prima che Elena andasse in Palestina (2).

Il primo ad attribuire ad Elena l'invenzione della croce è Socrate, venuto più di 100 anni dopo, e a garanzia della sua asserzione, contraria in molte cose ad Eusebio, cita il volgo di Costantinopoli (3).

Checchè ne sia della sua forma, la croce era un suppli-

---

(1) Tertulliano nell'*Apologetico*, citato dal Lamy, *Dissertatio de Cruce*, nell'*Harmonia Evangelica*, pag. 574. La citazione non è però esatta. Tertulliano, *Apolog.*, XVI, parla bensì della croce, ma non del *Tau*. Invece san Barnaba, *Epist.*, cap. 9, dice: « La croce era destinata a ricever grazia nel T ».

(2) Eusebio, *Vita di Costantino*, III, 27 e seg., 42 e seg.

(3) Socrate, *Storia Eccles.*, I, 17.

zio infame, inusitato agli ebrei, e che i Romani infliggevano ai delinquenti del volgo o di condizione servile.

Di solito il condannato veniva preventivamente flagellato colle verghe, e lo denudavano, gli caricavano la croce sulle spalle e lo facevan camminare percuotendolo con flagelli. Giunto al luogo del supplizio, che era sempre fuori di città, lo spogliavano ignudo nel caso che già nol fosse, gli bendavano il volto, e con corde o con chiodi lo attaccavano al patibolo; talvolta colle mani congiunte sopra la testa, tal'altra colle braccia distese o facendogli anco distendere le gambe quanto più si poteva, o tirandolo con violenza pei piedi, glie li legavano o inchiodavano sodamente al tronco. Indi lo lasciavano in quella penosa situazione finchè la febbre, la sete, i dolori gli facevano rendere lo spirito; seppure le guardie mosse o da compassione o dal tedio dell'agonia, non ne acceleravano la morte.

Per consenso di tutti gli Evangelisti, Gesù fu condotto fuori di città e crocifisso in un luogo detto Golgota o luogo dei crani (Calvario). Una tradizione incominciata ai tempi di Costantino suppose che il Golgota fosse un monticello, e l'Adricomio che descrisse Gerusalemme secondo le immaginarie prevenzioni dei cristiani moderni, contò dalla casa di Pilato alla cima del Calvario 1321 gradi o passi piccoli (1), che sono passi geografici 660 1/2 (1000 de' quali fanno il miglio). Ma gli Evangelisti non dicono punto che fosse un colle, e le espressioni di cui si servono costantemente *uscirono, vennero al luogo* ecc., e non mai *ascesero,* lasciano supporre che il Calvario fosse tutt'altro che sopra un colle, ma in una ubicazione molto diversa da quella che gli si assegna comunemente. Adesso viene posto ad occidente, ma è più probabile che fosse

(1) Adricomii, *Urbis Hierosolime descriptio*, n. 118.

tra levante ed ostro, in alcun luogo tra la valle d'Hinnom o la valle del Cedron e l'Oliveto; alla qual congettura siamo condotti: 1.° Dal nome istesso di Golgota o Calvario, cioè luogo sparso di crani e d'ossa, come si vedeva infatti in quella valle; 2.° dalla circostanza notata dagli Evangelisti, che lì vicino era il sepolcro ove Gesù fu deposto. Nella detta valle vi erano infatti molti sepolcri; 3.° nell'Evangelio di Nicodemo (capo IX) Pilato dice: « Che sia posto « in croce *nel luogo dove fu arrestato* ». Gesù fu arrestato nell'orto di Getsémani, che i Sinoptici collocano nei contorni del monte Oliveto, e il quarto Evangelista in un luogo di là del Cedron; differenza che si può conciliare supponendo che fosse tra la valle del Cedron e la salita della collina. Se dunque Gesù dovette essere crocifisso nel luogo dove fu arrestato, bisogna che il Getsémani e il Golgota fossero assai vicini. Il citato passaggio ha tutta l'aria di derivare dagli atti di Pilato, che poscia formarono parte dell'Evangelio di Nicodemo, e che esistevano innanzi la metà del II secolo, perchè li cita Giustino martire che scriveva verso il 140. In tal caso, che cioè Gesù sia stato crocifisso nel luogo dove fu arrestato, sarebbe una tradizione antichissima ed anteriore alla distruzione di Gerusalemme fatta da Adriano nel 136; egli è quindi assai probabile che i cristiani della Chiesa giudaizzante, i primi vescovi della quale furono parenti di Gesù Cristo, avessero conservato una esatta memoria del luogo ove accadde la crocifissione: memoria che andò dispersa, dopo che essi, nel 136, furono discacciati e la città fu rovinata intieramente.

In tutti i casi è certo dagli stessi Evangelisti che quel luogo era fuori della città, laddove il presente monte Calvario è nel mezzo di Gerusalemme; e Gian Federico Plessing, che esaminò attentamente la località, dimostrò, si può dire ad evidenza, che anco prima di Tito egli è im-

possibile che fosse di fuori (1). Flavio Giuseppe, che descrive minutamente Gerusalemme e tutte le eminenze che la circondano, non nomina giammai il Golgota; e probabilmente il colle a cui si dà ora questo nome formava parte della eminenza sopra cui era edificata Bèzeta o la città bassa.

Gerusalemme fu distrutta in gran parte durante la guerra giudaica finita l'anno 70; si ristaurò nei susseguenti anni; ma nel 136 Adriano la fece spianare, e sulle sue rovine fece costruire Elia Adriana, che però non occupava il medesimo sito di Gerusalemme della quale fu obliato persino il nome (2). In quelle vicende l'area su cui sorgeva da prima la città, subì importanti mutazioni; alcune cavità furono ingombrate da vecchie macerie, altre macerie ammucchiate diventarono piccoli colli, e del preteso sepolcro di Cristo non si cominciò a parlare se non dopo l'anno 328, quando Costantino facendo demolire un tempio di Venere per costruire una chiesa, nello scavare le fondamenta si trovò una cavità sepolcrale che i cristiani immaginarono essere il venerato sepolcro.

Passiamo al racconto degli Evangelisti. Matteo, Marco e Giovanni dicono brevemente che Gesù fu condotto al Calvario ove fu crocifisso, e non espongono altri accidenti di mezzo. Giovanni afferma che la croce la portò Gesù stesso, ma gli altri due e così anche il terzo Evangelio attestano che nell'andare al supplizio gli esecutori ne caricarono le spalle ad un Simeone Cireneo che veniva allora dalla cam-

---

(1) *Sul Golgota e il sepolcro di Cristo, saggio storico-critico* di G. F. Plessing (in tedesco). Ho discussa questa quistione nel mio *Dizionario della Bibbia*, tomo II, pag. 101 e seg.

(2) Al tempo della persecuzione di Diocleziano un governatore di Cesarea nella Palestina, udendo nominare una città di Gerusalemme, chiese dov'ella fosse. Eusebio, *Martiri della Palestina*, cap. XI.

pagna. Marco aggiunge ch' egli era il padre di Alessandro e di Rufo, personaggi ignoti a noi non meno del loro genitore, ma che dovevano essere notissimi al tempo degli Evangelisti (1).

Matteo e Marco dicono che giunto al luogo del supplizio gli fu dato da bere: secondo il primo, aceto misto con fiele, che appena messo alla bocca lo ricusò; secondo l'altro, vino condito con mirra, che non volle gustare.

Il vino aromatizzato con mirra od incenso era una bevanda soporifera che si amministrava ai condannati a morte, e le donne più ragguardevoli si facevano un dovere d'umanità di fornirlo e di presentarlo anche di propria mano (2). Ma nulla è più ributtante dell' aceto mescolato con fiele, e per amministrarlo a modo di scherzo ad un infelice quasi moribondo e condannato ad un atroce supplizio, vi voleva un raffinamento tale di barbarie che per onore della specie umana amo supporre rarissimo.

Michaelis crede che sia uno sbaglio del traduttore di Matteo; probabilmente, dic'egli, il testo ebraico aveva *chale bemarirah*, cioè vino dolce mescolato con una cosa amara, ovvero con mirra, e che il traduttore debbe aver letto *challah*, aceto, e traslatato *marirah* per fiele, come spesse volte fecero i LXX (3). La quale opinione fu adottata anco dall' Eichhorn e da altri critici. Ma se è vero, bisogna credere che l'errore sia molto antico, perchè nell'Epistola

---

(1) Compagno a san Paolo in Roma vi era un Rufo con sua madre, che Paolo chiama anche madre sua (*Rom.*, XVI, 13). Tra i suoi avversari il medesimo nomina un Alessandro Magno (II, *Timot.*, IV, 14), che debb'essere lo stesso ch'ei nomina in compagnia d'Imeneo (I, *Timot.*, I, 20), e che viveva ad Efeso (*Atti*, XIX, 33).

(2) *Ghemara Babyl. Sanhedrin*, VI, fol. 43, 1, in Scheidii, *Loca talmuldica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 121.

(3) Michaelis, *Einleitung in die Scriften des Neuen Bundes*, § 137, pagina 1003.

di san Barnaba si legge: « Fu affisso in croce e gli fu dato « a bere aceto con fiele ». E lo stesso è negli Oracoli Sibillini scritti prima del 140 (1).

Nel quarto Evangelio si legge che Gesù essendo già in croce ed avendo sete, taluno gli pose dell'aceto inzuppato in una spugna sollevata sopra ramoscelli d'isopo; Matteo e Marco dicono sopra una canna; ma lo narrano come un fatto diverso dell'antecedente; e Luca ha egli pure qualche cosa di simile. Trattandosi del primo fatto io penso che gli antichi originali del primo Evangelio, come anco i documenti so cui fu compilato il secondo, avessero *vino mirrato*, come si legge tuttavia in un antico codice siriaco dalla Vaticana esaminato da Adler (2); e che questa lezione fu in seguitó mutata per conformarla ad un versetto de' Salmi (LXVIII, 22), ove è detto: « Nel mio cibo misero il fiele « e mi diedero aceto da bere ».

Luca omette questa circostanza, ma ne aggiunge altre sue particolari: cioè, che durante il cammino pel luogo del patibolo Gesù era seguitato da gran folla di popolo e di donne che piangevano, alle quali egli diresse una allocuzione allusiva alla distruzione di Gerusalemme in castigo di quel misfatto.

Che sia stato crocifisso con due malfattori, sono tutti d'accordo; ma Luca soltanto attribuisce ad uno di essi la voglia di scherzare ed all'altro il pentimento e quindi la promessa di Gesù che in quello stesso giorno sarebbe con lui in paradiso. Tolta questa circostanza, il resto del fatto potrebbe esser vero; ma potrebbe anche essere un accomodamento per applicare a Gesù un passo d'Isaia (LIII, 9, 12), che tirato un po' per traverso, come è l'uso degli Evangelisti, può farvi qualche allusione. Almeno que-

---

(1) Barnaba, *Epistola*, § VII. — *Oracul. Sibyll.*, I, verso 374.
(2) Adler, *Biblisch. Kritische Reise nach Rom*, pag. 125.

st' intendimento non è dissimulato dal secondo Evangelista, ove dice: « Così fu adempita la Scrittura, che dice: « Egli fu annoverato fra i malfattori ».

Un accomodamento del medesimo genere può avere suggerito la particolarità che Gesù fu inchiodato; nissuno dei Sinoptici lo dice (1); l' Evangelio di Nicodemo afferma espressamente che fu legato sulla croce, e che vi sia stato confitto con chiodi appena si può rilevarlo da una frase accidentale del quarto Evangelio.

I discepoli raccontano a Tommaso che Gesù è risorto; ed egli gli risponde che non vuol crederlo finchè non veda nelle sue mani *il segno de' chiodi*, e non metta il dito nel segno dei chiodi e nel suo costato (2). Da quel che segue vi è motivo di sospettare che sia interpolato, e che in origine dicesse puramente: « Io non credo se non vedo le sue mani e non « metto il dito nel suo costato »; e che le frasi riferibili ai chiodi vi possono essere state aggiunte. È vero che ad aggravare il supplizio si usava d' inchiodare le mani ed anco i piedi al paziente dannato alla croce; ma i Sinoptici, che hanno notato tante particolarità e dimenticata nemmanco la pozione sporta a Gesù prima di crocifiggerlo, non si vede perchè avrebbono omessa questa che pure accresceva le sofferenze di lui.

Nel Salmo XXI, 18 (XXII, nel testo ebraico) si legge: « I « cani mi hanno circondato, uno stuolo di maligni mi saltò

---

(1) S. Ignazio, *Agli Smirnensi*, § I, dice che *fu crocifisso con chiodi;* la sua autorità potrebbe essere decisiva se non fosse sospetta l'autenticità od almeno l' integrità delle sue lettere.

(2) Pare che qualche cosa di simile si leggesse in alcuno fra gli antichi Evangeli apocrifi, perocchè Celso diceva: « Voi dite che Gesù risuscitò « dopo la sua morte, che mostrò sul suo corpo i segni del suo supplizio e nelle « sue mani i buchi dei chiodi. Ma chi ha veduto? a crederne a voi altri « una donnicciuola fanatica e non so chi altro della medesima stampa ». Origene, *Contra Celso*, II, 55.

« d'intorno: *mi hanno forato le mani ed i piedi.* Io posso « contar le mie ossa; essi mi guardano e mi considerano; « si spartiscono i miei vestimenti e tirano la sorte sopra « la mia veste ».

È Davide che parla di sè nelle afflizioni suscitategli dalla rivolta di Assalonne; ma non è improbabile che questo passaggio congiunto alla smania di trovare ovunque tipi da applicare a Gesù, abbiano dato origine alla tradizione che Gesù fu inchiodato e che le guardie si sono divise le sue vesti tirandole a sorte. È nondimeno da osservarsi che per tradurre *mi hanno forato,* bisogna leggere nel testo originale *Carù,* e così lessero tutti gl'interpreti cristiani antichi, e così pure attesta di aver letto in alcuni buoni esemplari il rabbino Jacob Ben Chaim; ma i Masoreti leggono *Ca-arì* (come un leone), e vari dottissimi ebraisti cristiani credono che sia la vera lezione.

Pare infatti che offra un senso più regolare; imperocchè il Salmista parlando de' suoi nemici, dopo di averli comparati a cani rabbiosi, ingrandisce la metafora dicendo che come leoni gli saltavano alle mani ed ai piedi (1).

Comunque sia, è notabile che tutti quattro gli Evangelisti parlino della divisione a sorte degli abiti di Gesù, e Matteo cita anco il passo del Salmista che vi allude; ma si ferma qui, e nè egli, nè gli altri citano il rimanente di quel passo che potrebbe alludere alla conficcazione de'chiodi. Questa circostanza mi sembra inchiudere due argomenti negativi: il primo contro l'esistenza della lezione *Carù* (mi hanno forato), e l'altro contro l'inchiodamento; parendo impossibile che gli Evangelisti (e Matteo segnatamente, che aveva sott'occhio tutto il passaggio), i quali cercano i tipi

---

(1) Sopra la controversia se si debba leggere Carù o Ca-arì e sopra i codici che portano l'uno o l'altro, si vegga de Rossi, *Variæ lectiones Vet. Test.*, tomo IV, pag. 14.

anche dove non ve ne sono, volessero trascurare questo che tornava loro così a proposito.

Onde io conchiudo essere assai probabile che Gesù fosse legato e non inchiodato sulla croce; che un passaggio dei Salmi facesse supporre essere state le sue vesti spartite a sorte; e che in seguito, leggendosi nelle traduzioni greche dei Salmi *forarono le mie mani ed i miei piedi*, ne venisse anco la sopposizione che Gesù fosse inchiodato.

Il solo quarto Evangelista riferisce la circostanza, che la madre di Gesù e l'apostolo Giovanni sedessero ai piedi della croce, e che Gesù li raccomandasse vicendevolmente e dicesse loro di amarsi come madre e figliuolo. È al tutto inverosimile che una madre avesse il coraggio di assistere al supplizio crudele del suo figliuolo, o se il delirio la portava a quest'eccesso, è al tutto inverosimile che nissuna persona dabbene non si opponesse e l'allontanasse da quell'orrido spettacolo.

È quindi più probabile che un tale incidente sia stato inventato dall'autore onde aggiungere al suo Evangelio credito sopra gli altri, siccome quello che appariva scritto dall'apostolo il più prediletto a Gesù e che gli era succeduto in luogo di figlio; la quale tendenza dell'autore si manifesta in parecchi altri luoghi.

I Sinoptici dicono soltanto che alcune donne, di quelle che lo seguivano in Galilea, stavano da lontano a piangere ed a osservare: fra quelle, Matteo e Marco, nominano Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo minore e di Giuseppe Sàlome e madre de' Zebedei. Dalle sole relazioni di queste donne, certamente poco esatte, provennero le prime notizie intorno alla crocifissione di Gesù.

Attenendoci a Giovanni, non vi erano che quattro soldati a custodire Gesù; i Sinoptici invece, mettendovi anco un centurione, pare che ne suppongono un maggior numero. Ma è incredibile quanto narrano tutti e quattro gli

Evangelisti che i principi de'sacerdoti, gli scribi ed altre persone principali ed anco un popolo numeroso, assistessero al supplizio e si trattenessero a schernire il moribondo Gesù. Nè la dignità, nè l'educazione, nè la solennità del giorno e il timore di contrarre qualche immondezza permettevano alle persone qualificate di Gerusalemme di esporsi in un modo così indecente; oltre di che i sacerdoti e gli scribi avevano tutt'altre occupazioni; ed è anco da notarsi che i più scrupolosi non ardivano uscire da Gerusalemme nei giorni festivi, e fu solamente verso quel tempo od alcuni anni dopo che Gamaliele decise che nei giorni di sabbato si poteva uscire dalla città fino alla distanza di 2000 passi (1). Può essere che siano corse alcune persone del volgo, le sole che si dilettino di simili spettacoli, e che nel passare avanti alle donne dicessero: Se costui fosse un profeta comincerebbe dal salvare sè stesso; ed a questo semplice fondo gli Evangelisti aggiunsero poscia le frangie.

Matteo e Marco dicono che Gesù vicino a spirare esclamò con alta voce *Elì Elì lamma sabactani?* (Dio Dio, perchè mi hai abbandonato?) e che i circostanti supposero ch'egli chiamasse Elia. Infatti le due prime parole, *Elì Elì*, appartengono alla lingua ebraica, e la terza è conforme al siriaco; ma gli Ebrei, che non intendevano più l'antico loro idioma e parlavano un dialetto siriaco, è facile che intendessero Elia (in siriaco, Ilyo) nell'espressione *Elì Elì*, inusitata nel siriaco, nella quale invece si sarebbe dovuto dire *Marì Marì* (1). Io credo che Gesù pronunciasse tutta la frase in pretto ebraico, tale e quale sta nel Salmo XXI, 9, cioè *Elì Elì lamah hazabtanì*, e che l'Evangelista sirocaldeo abbia conservato le due prime parole e ridotto il rimanente nella lingua che si parlava.

---

(1) *Misc'na, Rosc Hasciannak*, II, 5 edizione, Surenhubius, tomo II.

(1) Lightfoot, *Horæ*, pag. 387.

Nel sistema della moderna teologia ortodossa questa esclamazione è un vero assurdo; perocchè se Gesù era Dio, come poteva dire che Dio lo aveva abbandonato? Dio può egli forse abbandonare sè stesso? Non è meno assurdo nel sistema degli Evangelisti, i quali presuppongono sempre che colla sua morte egli adempiva un' azione predestinata, necessaria, stabilita nei decreti di Dio, conosciuta anticipatamente da Gesù ed alla quale egli si offriva spontaneamente. Ora, al punto di consumare questo grand' atto, potè egli scoraggiarsi e dubitare di un inganno? Gli espositori hanno un bel torturarsi per trovare una spiegazione diversa; hanno un bel dire che con quell' atto di debolezza Gesù volle dare una prova novella della sua umanità. Non è una prova della sua umanità che noi vogliamo, e della quale se ne hanno anche troppo, ma una prova della sua divinità od almeno della sua missione messiaca, a cui quell' atto di debolezza contradice formalmente. È ben possibile che Gesù si fosse persuaso di essere il Messia, l'inviato di Dio; e convintone intimamente forse egli sperava che un miracolo lo avrebbe sottratto a' suoi nemici. Questa convinzione era fondata sopra molti passaggi biblici, ma non vedendola verificata, e lottando fra gli spasimi e la morte, abbandonò finalmente il carattere che aveva sostenuto fino allora e manifestò il suo disinganno in una sinderesi strappatagli dalla triste sua posizione.

Luca e Giovanni hanno sentito benissimo le difficoltà risultanti da quella espressione così poco accorta messa in bocca a Gesù, e che forse fino d' allora veniva rimproverata ai cristiani; quindi l' hanno omessa, e invece di attribuirgli quello scoraggiamento, gli danno un animo forte e lo fanno tranquillamente ragionare, il primo con uno dei ladri, il secondo con la madre e il discepolo favorito. E giunti gli estremi dell' agonia, Luca dice che esclamò

ad alta voce: *Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito*, e spirò; le quali parole sono prese da un altro Salmo (XXX, 6) invece di quelle che gli mettono in bocca Matteo e Marco. Questa eroica fermezza, soggiunge egli, fece stupire anco il centurione, che non potè astenersi dal dire essere egli veramente un uomo giusto. Giovanni dà un altro giro al suo racconto: « Gesù sapendo che tutte le cose « erano consumate, affinchè fosse adempiuta la Scrittura, « disse: *Ho sete*. Eravi là un vaso d'aceto, e taluno inzuppa- « tane una spugna, e postala sopra dell'issopo, la portò alla « sua bocca. E Gesù avendo preso dell' aceto disse: Ogni « cosa è compiuta; e inclinata la testa spirò ». Il passo a cui allude l' Evangelista è il Salmo citato di sopra. *Mi diedero aceto da bere* ecc. L' issopo era l' arbusto che il rituale giudaico prescriveva da adoperarsi nelle aspersioni purificatorie; e gli antichi gli attribuivano qualità depurative ed astersive (1).

Abbiam già osservato che Matteo e Marco invece d' issopo hanno *una canna;* ma il quarto Evangelista lo sostituì per conformarsi al senso tipico e figurare una specie d'aspersione legale che toglieva i peccati del mondo.

CAPO DECIMO.

DURATA DEL PROCESSO E SUPPLIZIO DI GESÙ.

Salvador, israelita francese, autore di un'elegante e non profonda *Istoria delle istituzioni di Mosè*, ha preteso che il processo di Gesù fu governato con tutte le regole e garanzie somministrate dal codice giudaico; e fu confutato dal celebre avvocato Dupin maggiore che pretese di dimostrare il contrario. Ma il primo non mostra di avere una

(1) Cfr. Barnabæ, *Epist.* VIII. — Origenes, *homil.* VIII *in Levit.*

sufficiente conoscenza della legislazione rabbinica, e l'altro trattò la quistione da avvocato, col *Digesto* alla mano e come si trattasse di perorare un processo nelle vie ordinarie; entrambi poi disputarono sopra di un fatto senza prima verificare se fosse istoricamente vero; laddove sembra che il processo di Gesù, tal quale lo raccontano gli Evangelisti, sia inammissibile. Gesù fu arrestato la notte tra il giovedì e il venerdì (4 al 5 aprile); alla mattina fu presentato a Pilato; Marco afferma che alle 9 ore antimeridiane era già in croce: e tutti e tre i Sinoptici si accordano a dire che la sua agonia durò dall'ora sesta alla nona, cioè da mezzogiorno alle tre pomeridiane quando spirò (1).

Dunque la sentenza era già pronunciata prima delle 9 ore, e il processo e quel cumulo d'incidenti che lo accompagnarono sarebbero stati compiuti nel rapidissimo giro di un paio d'ore a dir molto, spazio materialmente impossibile.

Il quarto Evangelio ha cercato di ovviare a questa sconvenienza dicendo che era quasi mezzogiorno (ora sesta) quando Pilato sedette pro tribunali; ma gli antichi non trovarono miglior modo per far sparire una tanto visibile contraddizione fra i due Evangelisti, tranne di correggere gli uni il testo di Marco ponendovi *ora sesta*, come ha Giovanni (2), e gli altri il testo di Giovanni ponendovi *ora terza* come ha Marco (3) e come si trova in vari antichi manoscritti. È fuori di dubbio che il testo corrente di Marco contiene un errore contradetto anco dagli altri due Sinoptici, i quali asseriscono che Gesù era in croce prima di mezzogiorno.

---

(1) I Marcusiani verso la metà del II secolo ponevano a mezzogiorno la crocifissione. Ireneo, *Contra gli eretici*, I, 14.

(2) Erasmo, *in Marco* XV, 25 nella *Biblia critica*.

(3) Tillemont, *Mémoires pour servir à l'histoire eccles.*, tomo I, pag. 239.

Ma volendo attenerci alla maggior latitudine avremmo pur sempre una giustizia molto frettolosa ed affatto inconcepibile in un giudice persuaso che l'imputato era innocente o per lo manco non tanto colpevole quanto si avrebbe voluto far credere. Raccogliendo come veri e conciliando tutti i dati somministratici dai quattro Evangelisti non possiamo esimerci dal distribuirli nelle seguenti proporzioni di tempo:

1. Il giovedì 4 aprile, Gesù entra in Gerusalemme a celebrare la Pasqua, la quale non si mangiava se non dopo surte le tenebre; e Gesù già in sospetto delle insidie che gli si tendevano sembra abbia prescelto di entrare a notte fatta; pure pognamo che sedesse alla cena verso le ore 7;

2. Abbiamo già osservato che quella cena era accompagnata da un cerimoniale assai lungo, e se vi aggiungiamo la lavanda dei piedi e i discorsi tenuti dagli apostoli e da Gesù, è difficile limitarla a meno di tre ore. Gesù sarebbe dunque uscito da Gerusalemme verso le 10, ed alle 10 1|4 può essere arrivato a Getsemani;

3. Gesù fa orazione, i discepoli si addormentano; la prima volta che andò a svegliarli pare fossero già ivi da un'ora; si addormentarono di nuovo; si può dunque supporre che fu arrestato verso mezzanotte;

4. È condotto nella casa di Anna, che gli fa alcune interrogazioni e poi lo manda a Caifa, dove non può essere arrivato prima di un'ora dopo mezzanotte;

5. È trattenuto ed insultato dalle guardie nel cortile o nelle stanze inferiori, è rinegato da Pietro dopo che il gallo cantò la seconda volta, cioè poco innanzi l'alba del giorno; si può quindi conchiudere che fu presentato al sinedrio verso le cinque del mattino;

6. Questa seduta, se è istorica, bisogna dire che fosse molto straordinaria, perchè di consueto il gran sinedrio non

si adunava se non dopo il sacrificio mattutino dell'agnello, cioè dopo le ore 9 (1). Gl'interrogatorii, l'esame e il confronto dei testimoni, il dibattimento fra i giudici non devono aver consumato meno di tre ore; e in un senato composto di 70 persone, e dove per lo meno ve ne dovevano essere presenti 23, è da credere che vi fosse più d'un uomo dabbene che riconosceva l'innocenza dell'imputato e che disapprovava il giudizio violento che volevasi portare contro di lui. Abbiamo già osservato che presidente di questo consesso era allora il saggio Gamaliele; Giovanni vi conta pure Nicodemo, e Marco e Luca sembrano comprendervi eziandio Giuseppe di Arimatea; e sarebbe un far torto alla loro probità il supporre che non abbiano detto qualche parola in discolpa di Gesù. Questa sessione non potè dunque sciogliersi prima delle 8;

7. Per conciliare il terzo Sinoptico coi due primi, bisogna ammettere che il sinedrio si sia riunito di nuovo nella stessa mattina, nella quale adunanza si decise di presentare Gesù a Pilato. Questa seduta non potè quindi aver luogo se non dopo il sacrificio mattutino; e si concilierebbe coll'uso de' magistrati romani che salivano il tribunale dopo l'ora terza. Adunque Gesù sarebbe stato presentato al pretorio di Pilato non prima delle 10;

8. Se questo procuratore era in Gerusalemme, dimorava senza dubbio nella torre Antonia, sopra la rôcca di Sion, nella parte più alta della città dove alloggiava anco il presidio romano e dov'erano appartamenti principeschi fatti fabbricare da Erode. È da credere che si sarà fatto aspettare alquanto prima di mostrarsi; e dopo le prime parole tra esso e i Giudei, ed udito che si trattava di un af-

---

(1) Moisè Maimonide, presso Lighfoot, *Horae*, pag. 462, e Ghemara, *Babyl. Sanhedrin*, X, nelle *Opere* di Gio. Cocceio, tomo VII, od a pag. 878 nel tomo XXV di Ugolini.

fare religioso contro un Galileo, se ne disimpegna e li manda ad Erode Tetrarca della Galilea, che però si trovava in Gerusalemme. Dunque l'andata da Caifa a Pilato, la dimora nella torre Antonia, e l'andata da questa alla casa di Erode non può avere costato meno di un'ora. E, ben inteso che anco Erode avrà fatto fare un po' di anticamera, Gesù non potè essere presentato a questo principe se non se passate le 11 ore;

9. Dopo brevi interpellazioni Erode si beffa del profeta di Nazaret, lo abbandona agli scherni de' suoi familiari e lo manda di nuovo a Pilato. Il popolo non vuole entrare nel pretorio per non macchiarsi, il governatore pianta il suo tribunale sulla piazza detta il Lastrico (Gábbata). Qui ci troviamo d'accordo con Giovanni, il quale dice che era circa mezzogiorno; ma siamo in perfetta discordia coi Sinoptici, i quali affermano che a mezzogiorno Gesù era già in croce, da tre ore secondo Marco, e da qualche ora per lo meno secondo Matteo e Luca. Lasciamo dunque i Sinoptici per seguire l' orologio del quarto Evangelio;

10. Pilato incomincia il processo, prende le informazioni, ode le deposizioni e i testimoni; rileva che Gesù è accusato per invidia, cerca di salvarlo, parla a più riprese ai Giudei, ode il messaggio di sua moglie; propone ai Giudei la scelta fra Gesù e Barabba; i nemici di Gesù si maneggiano fra il popolo perchè voti a favore del secondo; Pilato per commovere i Giudei fa vergheggiare Gesù e lo abbandona agli insulti de' suoi soldati, indi lo presenta al popolo insinuando che poteva essere castigato abbastanza;

Di nuovo i nemici del profeta si maneggiano perchè il popolo ne domandi la morte; il governatore si lava le mani e pronuncia la sentenza; tutte operazioni che condotte colla massima celerità difficilmente si possono com-

prendere in quattro ore. Così Gesù sarebbe stato condannato verso le 4;

11. Per conciliare Giovanni con Matteo e Marco, fa mestieri supporre che Gesù fu flagellato una seconda volta; e per conciliare i due primi Evangeli coi due ultimi, siamo obbligati ad ammettere che Gesù, consegnato al corpo di guardie, fu dai soldati vestito da re e schernito, indi, spogliato, è condotto al supplizio non prima delle ore 5;

12. Il viaggio dal pretorio al Gólgota con un infelice lacero di ferite, grondante di sangue, quasi moribondo, gravato dell'istromento del suo supplizio sotto al quale, non potendo reggere, bisognò caricare un contadino incontrato per la via, non potè durare meno di un'ora; dunque sarebbe arrivato al Calvario alle 6;

13. Se aggiungiamo il tempo necessario a scavare la fossa per piantarvi la croce, per affiggervi il paziente; indi le tre ore per lo meno che penò sul patibolo, bisogna conchiudere che Gesù non spirò prima delle 10 della sera; e se penò 6 ore, come sostiene Marco, allora la sua morte accadde ad un'ora dopo mezzanotte. Eppure tutti quattro gli Evangelisti dicono che morì prima della sera, e Luca aggiunge che quando fu sepolto era l'antisabbato, quando era già vicino a cominciare il sabbato, cioè vicino al tramontar del sole.

Malgrado questa limitazione di tempo, e la rapidità grandissima con cui si sarebbono succeduti gli avvenimenti, noi avremmo ancora un fatto non conforme al racconto degli Evangeli, non conforme al sistema criminale de' Giudei e neppur conforme ai giudizi romani, che erano speditivi, ma osservavano ordine e regolarità e concedevano tempo alle difese. Avremmo anco un altro assurdo; conciossiachè gli Evangelisti traendo continuamente in iscena i principi de' sacerdoti, gli scribi, i capi del popolo ed il popolo medesimo, bisognerebbe supporre che tutta Geru-

salemme, dal sommo sacrificatore sino all'ultimo idiota, in quel giorno di Pasqua non abbiano fatto altro che occuparsi di Gesù, intanto che di un avvenimento così clamoroso non è restata la minima traccia nella storia (1).

Gli Evangelisti vogliono far credere che Pilato cedette contro sua voglia al timore di una sedizione; eppure il solo suo nome faceva spavento al popolo giudaico, e i documenti contemporanei ce lo dipingono tutt'altro che facile a lasciarsi intimidire da popolare tumulto. Sappiamo da Flavio Giuseppe che più di una volta, per piccola opposizione a' suoi voleri, o sopra il mero sospetto di una sedizione, fece massacrare i cittadini di Gerusalemme senza distinzione di sesso o di età. E con quale carattere ce lo abbiano dipinto gli scrittori contemporanei, e principalmente Erode Agrippa che lo conobbe e con lui praticò, l'ho già detto disopra.

Arrogi che Pilato, come tutti gli altri procuratori della Giudea, non soggiornava abitualmente a Gerusalemme, sibbene a Cesarea città magnifica, semidolatra, con un buon porto sul Mediterraneo e lontana 68 miglia dalla città santa (2).

O se piace che fosse andato a Gerusalemme in occasione della festa, è da credersi che veggendosi presentare un imputato, invece di giudicarlo e condannarlo così a

---

(1) Flavio Giuseppe, così minuzioso narratore delle cose successe a quei tempi a Gerusalemme e nella Giudea, di *Gesù che si diceva Cristo* ebbe appena un'oscura notizia (*Archeolog.*, XX, 9, § 1); e il celebre passo in cui egli ne parla direttamente (ivi, XVIII, 3, § 3) è ormai riconosciuto per apocrifo. Origène (*Contra Celso*, I, 47) dà chiaramente a capire che quel passo non esisteva negli esemplari di Giuseppe da lui conosciuti; e il primo a citarlo, e forse anche ad inventarlo fu Eusebio, *Demonstr. Evangel.*, III, 7 —; *Histor. Eccles.*, l. 11.

(2) *Itinerarium Hierosolym.*, in Relando, *Palestina*, lib. II, pag. 445. Giuseppe dice 600 stadi, che sarebbero 75 miglia romane.

precipizio in un giorno tanto solenne, lo abbia fatto custodire in prigione o fattolo mandare a Cesarea, come avea adoperato altre volte onde esaminare più maturamente la colpa che gli veniva attribuita.

Adunque volendo dar ragione della morte di Gesù in un giorno di Pasqua, e in un modo così precipitoso, conviene supporre che cinque giorni prima della Pasqua il profeta di Nazareth, seguìto da una turba di contadini o pescatori galilei venuti dal lago di Tiberiade, facesse un ingresso alquanto clamoroso fra le grida dei suoi seguaci ed annunciandosi profeta, Messia e re dei Giudei; e che il giorno seguente sotto i portici del tempio declamasse contro quelli che vendevano e comperavano, e contro i Farisei. Onde i magistrati che conoscevano la severità del procuratore e temendo qualche sedizione, massime che i Galilei avevano fama di turbolenti e poco affezionati ai Romani, ordinarono ch'eeso fosse arrestato, ma quietamente. Gesù subodorando le insidie, non entrava più in Gerusalemme se non con molta cautela; e dopo compiuti i riti della Pasqua pensava forse ritirarsi di nuovo nella Galilea; ma tradito da una spia, sorpreso nel suo asilo, fu dai capi del Sinedrio consegnato a Pilato siccome uno di quei Galilei che negavano di pagare il tributo a Cesare, che agitavano il popolo e che era venuto a Gerusalemme spacciandosi re dei Giudei. Il procuratore, che in simili casi non badava troppo al minuto, procedendo coll'usata sua precipitazione e ferocia, lo mandò subito a crocifiggere militarmente e senza alcuna formalità di processo. Di simili esecuzioni egli e gli altri procuratori della Giudea hanno lasciato più d'un esempio.

CAPO UNDECIMO.

PORTENTI PER LA MORTE DI GESÙ.

I Sinoptici dicono che durante l'agonia di Gesù, dal mezzogiorno alle 3 ore, vi furono tenebre per tutto il mondo; Luca aggiunge che si oscurò il sole e che il velo del tempio si squarciò in due.

Di quella oscurità solare, che lascia supporre un eclisse, non parlano Matteo e Marco; e in quanto allo squarcio del velo dicono che accadde poscia che Gesù fu spirato. Matteo, narrando particolarità omesse dagli altri, continua a dire che vi fu un terremoto, che si spezzarono le pietre, che si aprirono i sepolcri, che risuscitarono molti corpi di santi personaggi i quali dormivano, ed uscendo dai sepolcri dopo la risurrezione di Gesù, entrarono nella città santa ed apparvero a molti; onde anco il centurione e i soldati che custodivano Gesù, spaventati da quei prodigi, confessarono ch'egli era veramente il figliuolo di Dio.

Giovanni non ricorda alcuno di questi portenti; e Marco ne omette una parte di quelli narrati da Matteo, ancorchè lo segua passo passo in quasi tutto il resto della narrativa; la quale omissione prova che le cose riferite dal solo Matteo non esistevano nell'originale primitivo da cui furono derivati i due altri Sinoptici.

Quanto all'eclisse di sole accennato soltanto da Luca, si pretende di confermarlo coll'autorità di Flegone di Tralli, il quale nella sua *Cronaca delle olimpiadi* scrisse che l'anno IV dell'olimpiade CCIII succedette un eclisse totale di sole, in guisa che, essendo mezzogiorno, si vedevano le stelle; e che nell'anno medesimo una gran parte della

città di Nicea fu rovinata da un terremoto che si fece sentire in tutta la Bitinia (1).

Qui abbiamo infatti un eclisse solare ed un terremoto; ma Flegone non dice che siano accaduti nel medesimo giorno, bensì nel medesimo anno; d'altronde perchè un terremoto abbia scossa la Bitinia, non ne segue che lo stesso effetto dovesse farsi sentire a Gerusalemme, abbenchè quivi pure e ne' suoi contorni, come anco in tutta la Giudea, i terremoti non siano radi (2). E quanto all'eclisse di sole, sia pure totale finchè si vuole, è impossibile che estenda l'oscurità su tutta la terra e che quella oscurità duri tre ore. Tutti sanno che gli eclissi solari, o lunari che sieno, non sono visibili dappertutto, sì solamente sopra una determinata ed anco ristretta zona del nostro globo, e che la totale oscurazione dura appena pochi minuti. Ma, supponendo pure che la frase *tutta la terra* sia un'amplificazione rettorica da mettersi a fascio con quella di Servio (3), il quale afferma che alla morte di Giulio Cesare un eclisse di sole durò da mezzogiorno fino a notte; supponendo altresì che le tre ore si abbiano ad intendere non di oscurazione totale, ma della totale durata del fenomenò, che per altro non dura mai più di due ore: con tutto questo, siccome gli eclissi solari succedono in luna nuova, così è impossibile che ne succedesse uno il giorno in cui morì Gesù, perchè correva allora il plenilunio. Sant'Agostino (4) aveva già fatta quest'osservazione e considerava quel solare oscuramento come un fatto anormale e fuori del corso ordinario degli astri.

---

(1) Eusebii, *Chronicon* nella collez. di Roncalli, *Cronica vetustiora*, tomo I, pag. 422, o nell' ediz. di Aucher, *Chronicon græco-armeno-latinum*, tomo II, pag 265.

(2) Raumer, *Palästina*, pag. 87, 462.

(3) *Ad Virgilii, Georgicam*, I, v. 465.

(4) *De civitate Dei*, III, 15, § 1.

Tornando a Flegone, Eusebio che lo cita fa corrispondere l'anno IV dell'olimpiade 203 all'anno 787 di Roma e XXII di Tiberio, nel che, se non erro, vi è uno sbaglio di due anni di meno. Imperocchè l'anno IV della suddetta olimpiade cade in coincidenza coll'anno 36 dell'êra volgare, 789 di Roma, che corrisponde coll'anno XXII di Tiberio. Ma a quest'epoca Gesù era già morto almeno da tre anni, e lo stesso Eusebio stabilisce per l'anno della morte di lui il XIX di Tiberio, e primo (non quarto) dell'olimpiade 203.

Finalmente l'asserto di Flegone debb'essere erroneo, imperocchè nell'anno da lui assegnato, secondo i computi astronomici, vi furono bensì due eclissi di sole, l'uno ai 16 febbraio, l'altro ai 12 luglio: ma picciole entrambe e di poca importanza e non visibili o appena visibili nella Palestina: Flegone si è forse sbagliato di due olimpiadi, trovandosi che un eclisse solare, non totale però, almeno per la Palestina, accadde il primo di agosto dell'anno 45 (1).

Pertanto l'oscurità del sole di cui Luca fa cenno non potendosi attribuirla ad un eclisse, il gesuita Scheiner (2), che seguì da presso al Galileo nella scoperta delle macchie solari, si valse di questa scoperta per ispiegare il fenomeno di cui parliamo; ma in linea naturale la sua ipotesi è insostenibile, perchè quelle macchie lungi dal coprire in poco d'ora tutta intera la faccia del sole, hanno duopo di circa quattordici giorni sia per invaderla, sia per isgombrarla gradatamente, ossia coprendone una porzione e scoprendone un'altra. Ella è insostenibile anche in linea storica, perchè secondo l'ipotesi dell'astronomo gesuita

---

(1) Vedi *Chronologie des éclipses* nell'*Art de vérifier les dates*, pag. 52. Paris 1770, o nel tomo I, pag. 53, ediz. 1783.

(2) *Rosa Ursina*, lib. IV, pag. 610 e segg. Bracciani, 1626-30.

l'oscurità sarebbe stata generale e un portento di questa specie doveva necessariamente eccitare l'attenzione degli scrittori; ma invece nissuno ne parla. Nondimeno Suida (1) monaco greco dell'XI secolo cita l'autorità del preteso Dionigi l'Areopagita, il quale trovandosi ad Eliopoli in Egitto ed osservando quella convulsione della natura, esclamò: « O la divinità patisce, o simpatizza con chi pati- « sce ». Ma quel compilatore senza critica non è tale che meriti troppa fede.

Finalmente si potrebbe credere che l'espressione dell'Evangelista si riferisca all'effetto prodotto da tenebria terrestre, che oscurò la luce del sole. Non è rado che una folta nebbia occulti il sole per ore ed anco per giorni interi, e che si estenda per modo sulla terra da togliere la vista a pochi passi di distanza; ma questo fenomeno non infrequente nei paesi bassi ed umidi, è, per quanto sappiamo, inusitato a Gerusalemme, collocata sopra una collina, lontana da fiumi, da laghi e circondata da un territorio piuttosto arido; e nella Bibbia se troviamo frequente menzione di terremoti, di turbini, di lampi, di fulmini, la nebbia, come fenomeno naturale, è rammentata quasi mai. Quindi se un caso tanto straordinario fosse accaduto alcuna volta, non avrebbe dovuto essere dimenticato da Flavio Giuseppe e dai Talmudisti, che hanno conservato memoria di più altri prodigi occorsi a Gerusalemme negli anni che precedettero la distruzione del tempio. E se è vero che quelle tenebre si fossero distese sopra tutta la terra, qualche altro storico avrebbe dovuto ricordarle; ma questo testimonio mancandoci, siamo indotti a prendere la narrazione degli Evangelisti non nel senso storico, ma nel senso figurato.

Nel Talmud ovunque si parli della morte di un celebre

(1) *Opera*, tomo I, pag. 597, edit. Kusteri.

dottore, si parla di un lutto della natura, o che si oscurò il sole, si oscurò la luce, si oscurò il mondo; le quali espressioni metaforiche, molto usitate fra i rabbini e proprie eziandio del linguaggio biblico, è probabile siano state adoperate dagli Evangelisti nel senso materiale (1). O forse essi parlarono di quelle tenebre e di quella oscurità del sole onde porre la morte di Gesù in correlazione con alcuni luoghi dei profeti, ove parlandosi di grandi avvenimenti, si dice che il sole ed anco la luna occultarono il loro splendore e coprirono di tenebre il mondo (2).

Matteo è il solo che parli del terremoto; e la mancanza di ogni altra autorità persino fra gli Evangelisti, rende sospetta la sua narrazione.

Tuttavia nell'Evangelio secondo gli Ebrei o dei Nazarei pare vi fosse qualche cosa; imperocchè non dice che si squarciasse il velo, ma che rovinò il cornicione del tempio sebbene grandissimo (3).

---

(1) « Quando R. Eliezer si ammalò, i suoi discepoli andarono a trovarlo, « ed egli disse loro: Fa gran caldo nel mondo. Essi cominciarono a piangere; « ma rabbi Akiba rideva. Dissero quelli: Perchè ridi? Rispose Akiba: E « voi perchè piangete? Soggiunsero quelli: Ora che il libro della legge abita « nel dolore, è egli possibile che non vi sia lutto? Akiba replicò: Per questo « appunto io rido. Quando vedo che al Maestro il vino non inacidisce, « che il suo lino non soffre, il suo olio non fermenta, che il suo miele non si « corrompe; allora forse (che Dio nol voglia) si oscurera al Maestro il « suo mondo. Ma ora che il Maestro è nella tristezza io me ne rallegro ». Vuol dire che quando vede il Maestro nella prosperità teme che il mondo si oscuri per lui, cioè che gli avvenga la morte; ma ora che è nella tristezza se ne rallegra; perchè (come dice più abbasso) i castighi sono amabili. Nella stessa occasione rabbi Jehosua o Gesù diceva a rabbi Eliezer: « Agli Israeliti tu sei più benefico del sole, perchè il sole giova in questo secolo « e tu giovi nel secolo futuro ». *Ghemara Bayl. Sanhedrin*, XI, col. 992, nel tomo XXV di Ugolini.

(2) Isaia, XIII, 10. — Ezechiele XXII, 7. — Joel, II, 10, 13; III, 15. — Habaucc, III, 11.

(3) Hieronymus, *Epist.* CXLIX, 8, ad *Hedibiam*.

I Giudei consideravano come una pubblica sciagura l'epoca in cui fu tolta al gran sinedrio la facoltà di giudicare in criminale; il che avvenne quarant'anni avanti la distruzione del tempio, e raccontano che d'allora in poi, come preludio della rovina del santuario, successero casi stranissimi. Perciò leggiamo nella Ghemara il seguente racconto:

« Durante i quarant'anni che precedettero la rovina « della Casa santa, la lucerna occidentale (che ardeva in « perpetuo) si estinse; la banderuola di porpora (che « quando il capro emissario era giunto al suo destino, mu- « tava di colore) continuò a rimaner rossa (nell'estra- « zione a sorte dei due capri, di cui l'uno era sacrificato « al Signore, l'altro mandato al deserto carico dei peccati « del popolo); la sorte del Signore che prima usciva sempre « dalla destra, uscì poscia dalla sinistra, e le porte del tem- « pio essendo chiuse, furono al mattino trovate aperte. Fu « allora che rabban Giovanni Ben Zaccai esclamò: O tem- « pio, perchè ci turbi? Sappiamo essere giunta l'ora della « tua rovina (1) ».

A parte il fenomeno della banderuola e delle sorti, che può essere attribuito ad una superstizione, gli altri prodigi sono attestati anco da Flavio Giuseppe, il quale racconta fra le altre cose, che le porte del tempio, ancorchè di bronzo, si spalancarono da sè (2); aggiunge che furono vedute delle luci inusitate ed udite voci lamentevoli che uscivano dal santuario (3).

---

(1) *Ghemara Hierosol. Jomà*, VI, 3, pag. 324, nel tomo XVIII di Ugolini.

(2) Io fui testimonio di un fenomeno quasi simile. Allo scoppiare di un fulmine, una porta grande e nuova fu non solo aperta, ma smossa dai cangheri, e un arpione di ferro che l'assicurava rimase convesso e spaccato per una metà della sua lunghezza.

(3) Giuseppe, *Guerra giudaica*, VI, 5, § 3.

Da ciò si può desumere che qualche cosa di vero sia accaduto, non nel preciso anno della morte di Gesù, ma in alcuno degli anni successivi; i quali insoliti ma naturali accidenti presso un popolo superstizioso diedero poi luogo a racconti di terremoti, di prodigi, di apparizioni, di tenebre che coprirono la luna o il sole, di eclissi che i Giudei ritenevano per segni funesti al mondo (1) e che i cristiani accomodarono al modo loro e ne derivarono i racconti degli Evangelisti.

Così un turbine che diroccò una parte del cornicione del tempio, o un'esplosione elettrica, o un terremoto che ne sgangherò le porte, divenne il terremoto che spezzò i macigni e squarciò il velo del tempio, ampia cortina ricamata a colori diversi che pendeva innanzi alla porta maggiore (2). L'oscurità naturale durante quel turbine divenne una oscurità straordinaria che coprì tutta la terra; e le voci lamentevoli che si dicevano uscite dal santuario furono trasformate in apparizioni. L'essere questi fenomeni o prodigi accaduti in diversi tempi non fu un ostacolo alla immaginazione dei cristiani; bastò per loro che se ne fosse conservato un ricordo nella tradizione popolare; essi poi gli riunirono, diedero loro una esistenza contemporanea, e li fecero succedere come conseguenza della morte di Gesù.

Matteo aggiunge che i monumenti furono aperti e molti corpi di santi che dormivano risuscitarono, e che dopo la risurrezione di Gesù uscirono dai monumenti, entrarono nella santa città ed apparvero a molti. Questo passaggio, bisogna pur dirlo, è uno dei più assurdi che si hanno in tutto

---

(1) *Tosaphtà Succah.*, II, 6 e 7, ove si annoverano tutti i cattivi effetti degli eclissi attribuiti per lo più a castighi di grandi peccati. *Thesaurus* di Ugolini, tomo XVIII.

(2) *Tosaphtà Sekalim.*, III, 10, nel tomo citato dice che era lungo 40 cubiti (20 metri) e largo 20. Vi è forse un po' di esagerazione.

il primo Evangelio. Chi erano quei santi? Perchè molti e non tutti i morti risuscitarono? Dopo risuscitati stettero ancora nel sepolcro fino a che risuscitò Gesù Cristo, vale a dire circa 40 ore? Che fecero colà entro così vivi? Certamente non era un soggiorno molto comodo, e tale piuttosto da far maledire la stessa risurrezione.

Uscirono in seguito per entrare nella città, ed apparvero a molti; eppure se erano risuscitati in corpo dovevano apparire a tutti, giacchè un corpo non può essere invisibile. Si può anche domandare se risuscitarono ignudi o vestiti. Se vestiti, bisogna che Iddio oltre il miracolo di riprodurre e vivificare i loro corpi distrutti dalla putredine, abbia dovuto con un altro miracolo crear loro degli abiti. Se ignudi, da chi si ebbero le vesti per coprirsi; od entrarono ignudi in città ed apparvero ignudi? In quest'ultimo caso sarebbe stato un miracolo molto indecente. E perchè apparvero?

Se lo scopo era di provare la risurrezione di Gesù, bisognava mostrarsi francamente a Pilato, a Caifa, al sinedrio, a tutta Gerusalemme, ed è appunto quello che non si fece. O se le loro apparizioni non furono che una fantasmagoria, il risultato doveva essere lo spavento di quelli a cui apparivano e la pena che dovevano provare quei morti vivi di essere costretti a recar altrui uno spavento inutile. Dopo quella apparizione dove andarono? L'ora della risurrezione generale non essendo ancor giunta, conviene ammettere una delle due: o che anch'essi sieno ascesi al cielo, corpo ed anima, insieme con Gesù Cristo, o che sieno morti di nuovo. La prima proposizione credo che sarà rigettata universalmente, e non molto più ragionevole è la seconda; perocchè risuscitare, poi giacere circa 40 ore in un sepolcro, bello e risuscitato, indi uscirne non per provare alcun gaudio, ma per servire da spauracchio a questo e a quello, e infine morire di nuovo, per di

nuovo chiudersi nel sepolcro, è una pena da darsi ai dannati piuttosto che una incombenza da incaricarne persone sante.

Insomma in questa risurrezione di morti non vi è nè utilità, nè moralità; e il nome di *santi* dati ai morti, e la designazione che *dormivano*, ci richiama le idee dei primitivi cristiani intorno alla risurrezione, e ci mena a conchiudere che l'episodio dei molti corpi di santi che dormivano e che risuscitarono ecc., è una fantastica invenzione di un cristiano che la interpolò; e questa interpolazione pare che non esistesse ancora ai tempi di Celso, perchè fra i prodigi che accompagnarono la morte di Gesù e che egli copia visibilmente dagli Evangeli non conta punto coteste risurrezioni ed apparizioni di morti (1); e nemmanco si trovano nell'Evangelio di Nicodemo, il compilatore del quale ebbe sott'occhio e trascrisse tutti quattro gli Evangeli canonici.

È qui il luogo di registrare un aneddoto trasmessoci da Plutarco e sopra cui hanno preteso alcuni di fare qualche assegnamento. Nel suo trattato della *Cessazione degli oracoli*, egli racconta che Tamus, capitano di nave, veleggiando presso l'isola di Paxò, vicina a Corfù, udì una voce che venendo da Butroto lo chiamava per nome ed ingiungevagli di annunciare che il Gran Pan era morto. Indi nomina i testimoni che secondo lui avevano udito il racconto di bocca del capitano medesimo. L'epoca, poco più poco meno, coinciderebbe con quella in cui morì Gesù Cristo, e taluni vollero dedurne che egli fosse il Gran Pan, e che la sua morte fosse prodigiosamente annunciata anco ai Gentili. Non è difficile che i cristiani, autori di tante altre imaginazioni, lo fossero anco di questa e che ai pagani spacciata l'avessero onde accreditare la religione loro. Del rimanente

---

(1) Origène, *Contra Celso*, II, 55.

Plutarco non è autore il quale sopra cose di questo genere meriti gran fede: egli scrisse tra l'anno 80 e il 120: quantunque assai dotto, era attaccatissimo alla religione pagana e alle sue superstizioni, di cui per altro non dissimulava la visibile decadenza. Egli apparteneva insomma a quella classe che oggi la si direbbe dei reazionari, e credeva ai miracoli del paganesimo forse con miglior buona fede che non credessero i vescovi e preti e frati romani nella madonna di Rimini che moveva gli occhi, il qual miracolo, per dirla di passaggio, ha neppure il merito della novità: perchè una statua di Apollo, molto più antica e che veneravasi a Cuma, pianse varie volte e per più giorni di seguito (1). Ora il buon Plutarco, che anch'egli era sacerdote di Apollo, trattando della cessazione degli oracoli nella Grecia, invece di trovarne la causa nella cessazione della fede nei popoli e nella troppo invecchiata religione, fantasticava ipotesi strane o superstiziose e raccoglieva bonariamente tutte le favole di miracoli che lusingassero i suoi pregiudizi.

CAPO DUODECIMO.

SEPOLTURA.

Dopo che uno era stato lapidato si soleva appiccarlo, ma la legge proibiva che il cadavere restasse sospeso la notte (2); e si osservava lo stesso per tutti gli altri impiccati.

Era vietato il lutto ai parenti, ma permesso di far piangere sul cadavere, di curarlo, di deporlo in una cassa. Non si poteva deporlo nel sepolcro de' padri, ma ve n'e-

(1) Florus, II, 8, § 3. — Divi Augustini, *De Civitate Dei*, III, 2.
(2) *Deuteron.*, XXI, 23.

rano di appositi destinati dal sinedrio; gli uni pei maggiori delinquenti, come quelli che furono lapidati o combusti, e gli altri per quelli di minor delitto o che furono decollati od appiccati.

Invece di questi sepolcri si poteva usarne un altro, purchè fosse nuovo, eziandio se era già stato destinato per chi fosse tuttora vivente. Dopo che le carni fossero state consumate, i parenti si presentavano ai giudici, dichiaravano di non avere alcun odio contro di loro, perchè avevano giudicato secondo la giustizia; in seguito a che potevano ritirare le ossa dal sepolcro, per trasportarle nel sepolcro di famiglia (1).

Vi erano alcune eccezioni per quelli puniti di morte dal magistrato romano o da altri forestieri, per la ragione, come dicono i rabbini, che non erano stati puniti secondo giustizia; e per costoro era anche lecito ai parenti di farne pianto pubblico (2). Sopra questo proposito quanto raccontano gli Evangelisti intorno alla sepoltura di Gesù, è perfettamente conforme alle usanze locali, ma non sono conformi nel riferirne le particolarità.

Giovanni ripete che il giorno in cui fu condannato Gesù era la vigilia della Pasqua, e i Giudei non volendo che i corpi rimanessero sul patibolo nel giorno santo, pregarono Pilato perchè facesse romper loro le gambe, indi levarli dalla croce; che i soldati ruppero le gambe ai due ladri, ma lasciarono Gesù che era già morto; e solamente un

---

(1) *Misc'nà Sanhedrin*, VI, 11 e 12; e le due *Ghemare* sopra queste costituzioni, in Ugolini, tomo XXV.

(2) « Non uguaglierai gli uccisi dal regno agli uccisi dal sinedrio. Per gli « uccisi dal regno, perchè non furono uccisi secondo giustizia, è lecita « l'espiazione (il lutto), ma non è lecita l'espiazione per gli uccisi dal « sinedrio, perchè furono giustamente uccisi ». *Sanhedrin Babyl.*, VI, pagina 630, nel tomo XXV di Ugolini.

soldato gli tirò colla lancia in un fianco, da cui ne uscirono sangue ed acqua.

Tutti gli Evangelisti dicono che Gesù era nel mezzo; ora non si sa vedere perchè il soldato che aveva la scure od altro istromento nella mano dovesse cominciare da un ladro, passare all'altro e lasciare incolume Gesù nel mezzo; mentre, seguendo il movimento naturale, Gesù avrebbe dovuto essere il secondo: o se egli era già morto, era anco inutile il colpo di lancia.

D'altronde se mandava ancora sangue, bisogna che fosse morto da pochi istanti, essendo noto che un cadavere diventa freddo in meno di mezz'ora, e che le estremità sono già raffreddate prima della morte: per cui mezz'ora dopo, una ferita può tramandare qualche umore acqueo, tinto, se si vuole, di sangue, ma nissun sangue. Non si dimentichi la circostanza che in quella stagione faceva ancora freddo (1); e che Gesù pendeva dal patibolo, secondo Marco, da sei ore, secondo Matteo e Luca da più di tre ore almeno e secondo Giovanni da alcune ore. Pertanto un corpo esposto all'aria, penzolone. fra i tormenti, coperto di lividure, di ferite e di sangue, non poteva offrire a un soldato, rozzo e poco diligente osservatore, molto facili indizi per conoscere se era morto o se conservava ancora qualche residuo di vita. Anzi egli era menato alla naturale congettura che se respiravano ancora due dei pazienti, poteva benissimo essere vivo anco il terzo, e la più corta era di eseguire la commissione sopra tutti tre.

Del resto Giovanni è formalmente smentito da Marco, il quale dice che quando Giuseppe di Arimatea andò da Pilato per chiedergli il corpo di Gesù, il procuratore stupì che fosse già morto; ma che ne fu assicurato formalmente dal centurione da lui interpellato in proposito. Ora io non

---

(1) Marco, XIV, 67. — Luca, XXII, 55. — Giovanni, XVIII, 18.

so come questa versione di Marco si potrebbe conciliarla con quella di Giovanni. Se non che il quarto Evangelista si tradisce da sè medesimo lasciando travedere che è una invenzione tipica.

Egli ci rappresenta sempre Gesù come l'agnello che toglie i peccati del mondo, l'agnello espiatorio che debb'essere sacrificato per tutti, l'agnello col quale si deve consumare la gran Pasqua del regno di Dio. La legge prescriveva che mangiando l'agnello pasquale non si dovesse romperne le ossa (1). L'Evangelista cita questo precetto ove, parlando della frattura delle gambe ai due ladri, risparmiata a Gesù, dice: « Ciò avvenne affinchè fosse adem-« piuta la Scrittura: *Voi non romperete nessun osso di* « *lui* ». Il colpo di lancia è un'altra invenzione tipica appoggiata ad un passaggio della Scrittura che l'Evangelista cita a questo modo: *Essi vedranno colui che hanno trafitto.* Per verità questa sentenza letteralmente non si trova in nissun luogo della Scrittura, ma sembra alterata da un passo che si legge in Zaccaria (XII, 9 e 10): « Ed avverrà « in quel punto ch'io cercherò tutte le nazioni che verranno « contro a Gerusalemme per distruggerla. — E spand rò « sopra la casa di David e sopra gli abitanti di Gerusa-« lemme lo spirito di grazia e di misericordia; e *riguarde-« ranno a me che avranno confitto* (o trafitto), e ne faranno « cordoglio simile al cordoglio che si fa pel figliuolo unico, « e ne saranno in amaritudine come per la morte del pri-« mogenito ». La frase *e riguarderanno* ecc., è allusiva alle nazioni che Dio vuole distruggere; ma l'Evangelista, se l'ha presa da Zaccaria, le diede un altro senso; pure io dubito che l'abbia presa da qualche apocrifo.

Tutti sono d'accordo che Giuseppe di Arimatea andò da Pilato a dimandargli il corpo di Gesù, che lo involse

---

(1) *Esodo*, XII, 46. — *Num.* IX, 12.

in un lenzuolo e lo seppellì in un sepolcro nuovo. A questo pio ufficio Giovanni gli dà per compagno anche Nicodemo ignoto ai Sinoptici. Per Nicodemo, rimando a quello che ne ho già discorso al capo 4 del libro III. Sulla persona di Giuseppe vi sono forti discrepanze. Luca lo qualifica decurione o membro del gran sinedrio: la stessa qualità di decurione gli attribuisce Marco, e di più lo chiama *nobile* ed *onorabile*, titolo che si dava alle persone più distinte e formanti parte del consiglio o curia della città; ma resta indeciso se apparteneva al consiglio di Gerusalemme od a quello di Arimatea (Rámata). Matteo dice semplicemente che era un uomo ricco e discepolo di Gesù; Giovanni conferma che era discepolo ma in segreto. Marco e Luca omettendo la qualità di discepolo, si contentano di far osservare ch'egli viveva nella aspettazione del regno di Dio. Da questa incertezza e dal non trovarsi più menzione di Giuseppe di Arimatea, parmi si possa conchiudere ch'egli era niente di tutto quello che dicono gli Evangelisti, o che fu un personaggio immaginario di cui fornì l'idea il famoso Flavio Giuseppe che nelle rivoluzioni della Giudea ebbe una parte cospicua, e della quali ne scrisse in ebraico ed in greco la storia.

Il fatto si potrebbe spiegarlo anche altrimenti.

Gesù era uno straniero in Gerusalemme ove non aveva nè parenti, nè amici; la legge voleva che il corpo di un Giudeo fosse levato dal patibolo prima di notte; il consiglio di città deputò a quest'uffizio un Giuseppe di Arimatea, il quale avutane licenza da Pilato, fece levare il corpo di Gesù, involgerlo in un lenzuolo, e deporlo in un sepolcro che gli apparteneva o che era il più vicino. Giovanni va anco più avanti, aggiungendo che Giuseppe e Nicodemo lo imbalsamarono con una mistura di mirra ed aloe, nella quantità di quasi cento libbre. Anche senza il silenzio dei Sinoptici che nulla dicono di quella imbalsa-

matura, l'enorme esagerazione del quarto Evangelista basta a rendere sospetto il suo racconto.

Egli è poi anco smentito formalmente da Marco e Luca, i quali dicono che le donne, cioè Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo minore e di Giuseppe, e Salome madre di Jacopo il maggiore e di Giovanni, stettero a vedere dove Gesù fu sepolto; indi andarono a comperare degli aromati, ed all'alba del primo giorno della settimana, cioè della domenica, tornarono per imbalsamarlo: operazione affatto inutile se a vista delle donne l'avevano già compiuta con tanto lusso Giuseppe e Nicodemo.

CAPO DECIMOTERZO.

RISURREZIONE.

Il giorno che viene dopo l'antisabato, cioè alla mattina del sabato, dice Matteo (XXVII, 62), i principi de' sacerdoti ed i Farisei andarono a trovar Pilato ricordandogli che quel seduttore aveva promesso di risuscitare dopo tre giorni, e lo pregarono quindi a far custodire il sepolcro sino al terzo giorno; affinchè i suoi discepoli non ne rubassero il cadavere e dessero a intendere al volgo ch'egli era risuscitato. Onde avutone licenza da lui, mandarono guardie e fecero suggellare il coperchio. Soggiunge (XXVIII, 1): *Che fatto il vespero del sabato,* quando incomincia a splendere il primo giorno della settimana, Maria Maddalena e un'altra Maria andarono per vedere il sepolcro; ma si fece un gran terremoto: un angelo scese dal cielo, la cui faccia somigliava al fulmine e le sue vesti alla neve, levò via il coperchio, sedette sopra di esso, e le guardie ne furono così atterrite che caddero semimorte.

Indi l'angelo facendo coraggio alle donne, disse loro che Gesù era risorto, che ne portassero pure la nuova ai discepoli, e che Gesù li precederebbe nella Galilea dove lo vedrebbono. Intanto le guardie corsero a riferire ai principi de' sacerdoti quello che era accaduto, e i sacerdoti diedero loro dei danari acciocchè spargessero la voce essere il corpo di Gesù stato trafugato da' suoi discepoli durante la notte e mentre essi dormivano, e promettendo che si sarebbero fatto carico di discolparli presso il procuratore. Così si fece; e tal fama, conchiude l'Evangelista, si è sparsa infra i Giudei *fino al giorno d'oggi*, cioè fino al tempo in cui egli scriveva.

Questo racconto di Matteo ha molte inverosimiglianze; in primo luogo nulla ne dicono gli altri Evangelisti, ed è specialmente notabile il silenzio di Marco che, come abbiamo già osservato, ne' suoi particolari sulla passione e morte di Gesù, ha copiato un originale affatto identico a quello che somministrò i materiali a Matteo; bisogna pertanto che l'aggiunta di quest'ultimo sia invenzione posteriore. In secondo luogo, per far custodire il sepolcro, i sacerdoti non avevano bisogno di ricorrere a Pilato, bastando che mandassero alcuni loro servi; o ricorrendo a Pilato, par quasi certo che quel Romano, il quale non avea alcuna idea della risurrezione, si sarebbe messo a ridere, e celiando avrebbe risposto: State pur certi, che la paura di essere crocefisso un'altra volta gl'impedirà dal risuscitare. Ad ogni modo, egli non avrebbe voluto impacciarsene.

Siccome gli ebrei contavano il giorno da una sera all'altra, così le espressioni dell'Evangelista ci fanno intendere che la Pasqua cadde, come abbiamo già notato, in un venerdì; che i suggelli al sepolcro furono apposti al mattino del sabato, e che la risurrezione accadde alla sera, fra il tramontare del sole ed il crepuscolo, ossia tra il

finire del sabato ed il cominciare del primo giorno della settimana. Ove ciò sia, la scusa che le guardie si fossero addormentate non sussiste più. Dovevano tutte addormentarsi di giorno? Infine se il miracolo era così evidente, non sembra molto ammissibile che le guardie volessero rinunciare alla vanità di raccontarlo e di vantarsene spettatori oculari.

Al contrario, posto che il cadavere fosse stato trafugato mentre dormivano, in un secolo in cui i miracoli si ammettevano con tanta facilità, è più probabile che essi avrebbono inventato un miracolo per coprire un difetto di vigilanza che gli esponeva al ridicolo, anzichè inventare un difetto di vigilanza per negare un miracolo: e i sacerdoti, nel dar loro dei danari, potevano ben credere che i soldati si atterrebbero alle loro istruzioni; ma non pare che bastar potessero a far loro dire ciò che i sacerdoti volevano.

L'Evangelista afferma che fra i Giudei si era divulgata la fama, vigente ancora a' suoi tempi, che i discepoli di Gesù avessero fatto sparire il suo corpo e poscia fatto credere ch'egli era risuscitato. Ora il suo racconto non sembra che un'invenzione trovata al proposito di smentir quella fama. Come dire che i discepoli furassero il corpo di Gesù, se il coperchio del sepolcro era suggellato, e se il procuratore e i sacerdoti vi avevano messo delle guardie? Tale potè essere la risposta dei cristiani. Ma convien supporre che sia stata immaginata molto tardi, cioè dopo la metà del II secolo, perchè Celso, ove parla della risurrezione di Gesù, e ricorda i prodigi che sopra ciò raccontavano i cristiani, nulla dice delle guardie poste al sepolcro (1).

L'espressione di Matteo, *al vespero del sabato quando*

(1) Origène, *Contra Celso*, II, 55.

cominciava il primo giorno della settimana, se si paragona coll'espressione di Luca (XXIII, 54), *era l'antisabato e il sabato veniva appresso*, pare che Matteo voglia indicare che la risurrezione accadde il dopo pranzo del sabato, tramontato il sole: ma se si paragona col contesto, ben si vede che s'intende l'alba della domenica. San Gerolamo crede sia uno sbaglio del traduttore, perchè nell'Evangelio, secondo gli ebrei, la parola originale non tanto significa *vespero* quanto *sera;* così tradotta, tutta intera la frase direbbe: *Essendo già inoltrata la notte del sabato e vicina l'aurora della domenica;* il quale concetto debb'essere il più vero perchè risponde col rimanente del contesto.

Marco, Luca e Giovanni non solo taciono delle guardie, ma neppure accennano del terremoto e dell'angelo che venne ad aprire il sepolcro.

Stando ai due ultimi, le donne vennero quando non ancora spuntava l'alba. Stando a Marco, era già levato il sole. Giovanni non parla che di Maria Maddalena; Matteo dice, Maria Maddalena ed un'altra donna; Marco vi aggiunge Sálome; secondo Luca, erano Maria Maddalena, Maria madre di Jacopo, Giovanna ed altre. Così Giovanni ha una sola donna, Matteo due, Marco tre, Luca più di quattro. Le stesse differenze si osservano nell'angelofanía. Stando ai due primi Evangelisti, un angelo solo apparve alle donne; stando ai due ultimi, ne apparvero due; Matteo dice che l'angelo sedeva fuori del sepolcro; Marco dice che sedeva dentro dal lato destro; Giovanni dice che i due angeli sedevano di dentro l'uno da capo, l'altro da piedi del sarcofago; e secondo Luca non sedevano nè fuori nè dentro, ma venivano incontro alle donne.

Marco e Luca riferiscono che le donne andarono al sepolcro, ma trovarono levato il coperchio e non più il corpo di Gesù. Più circostanziato è Giovanni, il quale racconta

che la Maddalena essendo andata al sepolcro e trovandolo aperto, corse a renderne avvisati Pietro e Giovanni querelandosi che il corpo di Gesù fosse stato portato via. Tutti andarono per vedere, ed entrando non trovarono che i lenzuoli in cui il cadavere era stato involto, onde partirono fra pensieri ignorando ancora che Gesù doveva risuscitare. Così, secondo Giovanni, la risurrezione di Gesù era un avvenimento di cui gli apostoli non avevano cognizione prima che succedesse; e smentisce i Sinoptici, secondo i quali essi lo sapevano, perchè Gesù gliel'aveva detto più volte; e contradice formalmente il racconto di Matteo sopra le guardie messe al sepolcro.

Tutto quello che vi può essere di storico si riduce, mi sembra, alla seguente conghiettura. Gesù sconficcato dalla croce la sera della Pasqua, fu deposto provvisoriamente in un sepolcro vicino, e la sera susseguente, passata la festività del sabato, fu levato di là per trasportarlo nel sepolcro dei condannati che era forse a maggiore distanza.

Quest'incidente essendo ignoto o non cercato dai discepoli di Gesù, fu cagione della loro maraviglia. Se è vero che Gesù fu crocefisso con altri due, se quei due erano pure Giudei, malgrado il racconto di Giovanni, pare non fossero ancora morti alla sera, poichè nessuno degli Evangelisti parla della loro sepoltura. In tal caso è probabile che il corpo di Gesù fosse deposto provvisoriamente in un sepolcro, aspettando che morissero anche gli altri per seppellirli tutti assieme nel luogo destinato dalla legge. Si possono fare altre conghietture più o meno verosimili; ma la più inverosimile di tutte mi sembra quella di attribuirne il trafugamento ai discepoli.

Passando alle apparizioni, il primo Evangelista dice che Gesù apparve primamente alle donne; il secondo ed il quarto dicono che apparve alla sola Maddalena; il terzo mette per la prima apparizione quella ai due discepoli

che andavano ad Emaus; e per colmo di contradizione san Paolo afferma che il primo a cui Gesù si mostrasse dopo la risurrezione fu Pietro (1). Tutti gli Evangelisti, e con essi il citato san Paolo, consentono che Gesù apparve in seguito a tutti gli apostoli; ma Luca soltanto racconta che domandò da mangiare, e mangiò in loro presenza pesci arrostiti e bebbe acqua melata. Giovanni riferisce altre apparizioni sconosciute ai Sinoptici; la più notabile è quella all'apostolo Tommaso, ed è da ammirarsi come la Chiesa abbia collocato tra i fatti autentici l'incredulità di un apostolo ed abbia canonizzato l'incredulo.

Ma se Tommaso, il quale fu discepolo di Gesù e testimonio oculare de' suoi miracoli, osa dubitare della sua risurrezione ed ostinarsi a non voler credere se prima non vedeva e toccava; e se Gesù invece di costringerlo a credere sopra l'autorità d'altrui sotto pena di essere eretico e scomunicato, amò anzi di convincerlo nel modo che desiderava, quanto più dobbiamo essere compatiti noi che viviamo diciotto secoli lontano dagli avvenimenti e che dobbiamo appoggiare la nostra convinzione a documenti che, lungi dal fortificarci nella fede, ci obbligano a diventare diffidenti.

Il Giudeo che Celso introduce a parlare, diceva ai cristiani: « Voi dite che risuscitò dopo morte, e che si fece « vedere; ma chi lo ha veduto? Una donnicciuola esaltata « ed altre persone non punto più credibili: e costoro, o « presero i loro sogni per una verità, o se ne crearono « l'oggetto nella fantasia e le illusioni dei loro desiderii « cambiarono in un fatto reale.... Ma se Gesù voleva pro- « priamente dimostrare la sua virtù divina, il meglio da « farsi era di comparire ai propri nemici, e segnatamente « al giudice che lo aveva condannato (1) ».

(1) I *Ad Corinthios*, XV, 5.

(2) Origène, *Contra Celso*, II, 55 e 63; ediz. De la Rue.

Questa obbiezione è stringente, ed Origéne se ne sbriga assai male rispondendo che Gesù si mostrò soltanto a quelli che potevano sopportarne la vista. Lo che equivale a dire, che non si mostrò se non a quelli che potevano dar corpo ai fantasimi della imaginazione.

Infatti, ammessa la possibilità di una risurrezione, gli Evangelisti non ci somministrano neppure una prova che stabilisca quella di Gesù; al contrario le narrative degli uni contradette dagli altri, e la incertezza di tutti, ci provano che quel racconto della risurrezione è una invenzione mitica, nell'ordire la quale ciascuno ha seguíto l'impulso delle proprie idee.

La scala di progressione ci è indicata dagli stessi Evangelisti. Matteo non ha che una apparizione di Gesù in Gerusalemme alle due Marie. Marco ne ha tre: una alla Maddalena; l'altra a' due discepoli che andavano in villa, ma sembra dire che Gesù non aveva la propria figura, e dice chiaro che quelle due apparizioni raccontate ai discepoli non furono credute; per cui la terza volta apparve a tutti gli undici e rimproverò la loro incredulità. Del resto Marco è pochissimo circostanziato e vedesi che seguiva tradizioni molto vaghe. Luca eziandio ne ha tre: una a Simone (forse Pietro), ma non fa che accennarla; l'altra ai due che andavano ad Emaus; la terza a tutti i discepoli, e queste due ultime sono da lui raccontate molto diffusamente. Giovanni ne ha pur tre: l'una alla Maddalena, a cui Gesù apparve in forma di un ortolano; un'altra a tutti i discepoli meno Tommaso; e una terza, otto giorni dopo a tutti i discepoli compreso Tommaso. Ne aggiunge una quarta successa in Galilea ove gli altri Evangelisti non ne pongono alcuna.

Dunque Marco e Giovanni consentono che la prima apparizione fu alla sola Maddalena; Matteo si accorda con loro, ma vi aggiunge un'altra Maria; da ciò si potrebbe

conchiudere che l'idea primitiva della risurrezione di Gesù venne da una donna.

Magdalena (in siriaco Magdeloito) non è che un sopranome derivato da Mágdalo villaggio sulle sponde del lago di Tiberiade, e Maria Magdalena vale quanto a dire Maria di Magdalo. Questa donna volgare, senza dubbio com'erano anche gli apostoli, ed entusiastica amante di Gesù, nell'eccesso del suo dolore per la morte di lui e sconsolata di non poterne trovare il cadavere, abbandonandosi alle intuizioni della riscaldata sua fantasia e soggiogata dalle idee predominanti sopra la risurrezione, cominciò a persuadersi che Gesù potesse essere risuscitato; un contadino benevolo che venne a consolarla le fece immaginare che potesse essere il suo Gesù; forse la statura, forse alcune fattezze, o alcun gesto, o la voce ne richiamarono la rassomiglianza o parve a lei di travederla. Piena di questa fissazione, andò a raccontare ai discepoli che Gesù era risorto, che ella stessa lo aveva veduto.

Un atto d'incredulità era ben naturale agli uomini; ma erano uomini idioti, entusiasti anch'essi e persuasi intimamente che Gesù era il Messia o per lo meno un gran profeta. Colle loro idee faceva contrasto la sua morte ignominiosa ed inaspettata; la disparizione del cadavere veniva a complicarle; ma la risurrezione pareva che sciogliesse il nodo. Un incontro con uno straniero accaduto a due discepoli che andavano ad Emaus aggiunse una nuova presupposizione che quel misterioso straniero potesse essere Gesù.

Al postutto la risurrezione di un morto per quei tempi non era un'assurdità, era opinione volgare che Enoch ed Elia non fossero morti mai e che vivessero in una regione incognita; anzi il secondo doveva mostrarsi a precedere la venuta del Messia; non era dunque impossibile che il profeta Gesù fosse risuscitato. Ad ogni modo la loro

incredulità era combattuta da pregiudizi e dà una interiore disposizione al credere, ed a poco a poco si cominciò infatti a credere quell' avvenimento, e coll'andar del tempo gli apostoli se ne persuasero ancor meglio a forza di persuaderne gli altri. L'immaginazione venne in loro soccorso, inventando altre apparizioni od ornandole di particolarità, quando per cedere agli impulsi della fantasia, e quando per obbedire alla necessità di rispondere ad obbiezioni o di produrre esempi e testimoni di una risurrezione effettiva.

Quelli tra i discepoli che sapevano leggere non mancarono certamente di frugare nei libri dei profeti per rintracciare passaggi che favorissero le loro preconcette idee. Nel Salmo XV, 10, Davide dice che « Dio non permetterà « che l'anima sua si rimanga nel sepolcro e che il corpo del « santo non provi la corruzione. » Ma poichè Davide morì fu sepolto, e la carne sua fu consumata dalla putredine, quel santo non poteva essere altrimenti che il Messia il quale Dio avrebbe risuscitato (1). Osea (VI, 3) dice: « Nel « terzo giorno Iddio ci avrà risuscitati e noi vivremo nel « suo cospetto ». Questo passaggio sembra eziandio una allusione al Messia: e trovando che la mattina della domenica corrispondeva al terzo giorno della morte di Gesù, ne inferirono un' altra prova che dovesse essere risuscitato; alla quale conclusione non furono certamente estranei i tre giorni ché Jona restò nel corpo della balena, considerati come una figura dei tre giorni in cui Gesù rimase nel sepolcro.

Restava a trovarsi la ragione per cui Gesù si fosse mostrato al mondo in una foggia così umile, così povera, così disprezzata; ma fra gli altri passaggi tutto il capo LIII di Isaia si rappresentava così vivo e ritraente che gli Evan-

---

(1) *Atti Apostolici*, II, 31.

gelisti non hanno mancato di profittarne in più occasioni. Lo porto tutto intero per comodo de' lettori (1).

« Chi ha creduto alla nostra predicazione? ed a cui è « stato rivelato il braccio del Signore? Ora egli è salito, a « guisa di rampollo, innanzi a lui ed a guisa di radice da « terra arida; non *v'è stato* in lui forma nè bellezza alcuna; « e noi lo abbiamo veduto, e non *v'era* cosa alcuna rag- « guardevole perchè lo desiderassimo. *Egli è stato* sprez- « zato fino a non esser più tenuto nel numero degli uo- « mini; *è stato* uomo di dolori ed esperto in languori; « *è stato* come uno dal quale ciascuno nasconde la faccia; « *è stato* sprezzato, tal che noi non n'abbiamo fatto alcuna « stima. Veramente egli ha portato i nostri languori, e s'è « incaricato delle nostre doglie; ma noi abbiamo stimato « ch'egli fosse percosso, battuto da Dio ed abbattuto. Ma « egli è stato ferito per li nostri misfatti e fiaccato per « le nostre iniquità; il gastigamento della nostra pace *è* « *stato* sopra lui, e per li suoi lividori noi abbiamo rice- « vuta guarigione. Noi tutti eravamo erranti come pecore; « ciascun di noi si era vôlto alla sua via; ma il Signore « ha fatta avvenirsi in lui l'iniquità di tutti noi. — Egli « *è stato* oppressato ed anche afflitto, e pur non ha aperta « la bocca; *è stato* menato all' uccisione come un agnello, « ed *è stato* come una pecora mutola davanti a quelli che « la tosano e non ha aperta la bocca. — Egli *è stato* as- « sunto fuor di distretto e di giudicio; e chi potrà nar- « rar la sua età, dopo ch'egli sarà stato reciso dalla terra « dei viventi, *e* che per li misfatti del mio popolo egli sarà « stato carico di piaghe? — Ora la sua sepoltura era stata « ordinata co' malfattori; ma egli *è stato* col ricco nella « sua morte, *la quale egli ha sofferta* senza ch'egli avesse

(1) Uso la traduzione di Diodati, che più si avvicina all' originale: le parole in corsivo sono aggiunte dal traduttore per maggiore chiarezza.

« commessa alcuna violenza e che *vi fosse* alcuna frode
« nella sua bocca. — Ma il Signore l'ha voluto fiaccare e
« l'ha addogliato. Dopo che l'anima sua si sarà posta per
« sacrificio per la colpa, egli vedrà progenie, prolungherà
« i giorni, e il beneplacito del Signore prospererà nella
« sua mano. — Egli vedrà *il frutto* della fatica dell'anima
« sua *e ne* sarà saziato; il mio servitore giusto ne giusti-
« ficherà molti per la sua conoscenza ed egli stesso si ca-
« richerà delle loro iniquità. — Perciò io gli darò parte fra
« i grandi, ed egli partirà le spoglie co' potenti; perciocchè
« avrà esposta l'anima sua alla morte e sarà stato an-
« noverato co' trasgressori, ed avrà portato il peccato di
« molti e sarà intercedato per li trasgressori ».

Posto dunque che Gesù fosse risuscitato, si passò a stabilire un altro principio appoggiato alle idee predominanti, che la venuta del Messia precederebbe di poco la fine del mondo; e si disse che Gesù era comparso umile a preparare il popolo e ad offrirsi come vittima in espiazione de' peccati, che quel suo sacrificio era necessario, ch'egli stesso lo sapeva ed era venuto a posta per adempirlo, ma che alla fine del mondo egli riapparirebbe come Messia e in tutta la maestà della sua possanza.

Che dopo la risurrezione sia stato, 40 giorni sulla terra, consumati i quali sia asceso al cielo, nessuno degli Evangelisti lo dice, ed è una tradizione formatasi posteriormente, insinuata negli *Atti Apostolici* e motivata sulle qualità misteriose attribuite al numero 40 di cui abbiamo discorso in un altro luogo (libro III).

Anzi gli Evangelisti sono in perfetta contradizione. Secondo Matteo e Marco Gesù fece dire ai discepoli ch'egli andrebbe nella Galilea prima di loro e che colà essi lo vedrebbono. Matteo infatti aggiunge che i discepoli andarono nella Galilea, sopra un monte indicato loro da Gesù, che colà lo videro, lo adorarono; ma che malgrado que-

sta visione alcuni di loro dubitarono della verità, la qual confessione prova che la verità non era molto evidente. Come poi Gesù sia sparito, l'Evangelista non lo dice.

Marco invece, non più d'accordo con sè stesso, si dimentica di mandare i discepoli in Galilea, li trattiene anzi a Gerusalemme, ove accadono le tre apparizioni da lui raccontate, e neppur egli dice come Gesù sia sparito; imperocchè il versetto 19 del capo XVI ove aggiunge che *il Signore Gesù dopo che ebbe parlato fu assunto in cielo e siede alla destra di Dio*, appartiene ai versetti di sospetta origine e che non si trovano nei codici antichi; nè soddisfacenti sono le ragioni di Bengel per sostenerne la probabile autenticità (1). Ad ogni modo l'Evangelista non dice che la sua ascensione sia accaduta sopra un monte della Galilea, ma la scena è in Gerusalemme, e sembra fosse in una casa ove erano adunati tutti gli undici discepoli.

Luca invece fa comparire Gesù per l'ultima volta in una casa da dove, tenuti alcuni discorsi cogli apostoli, li condusse fuori a Betania, ivi li benedisse e s'innalzò al cielo; dopo il quale spettacolo gli apostoli se ne tornarono lieti a Gerusalemme.

La stessa località sembra essere indicata negli *Atti Apostolici*, perocchè si dice che gli apostoli dopo l'ascensione se ne tornarono a Gerusalemme dal monte Oliveto; cioè da Betania ascendendo sulla collina, e di là passando la via del ponte.

Invece Giovanni si accorda con Matteo facendo passare Gesù e i discepoli in Galilea; ma se Matteo porta l'ascensione sopra un monte, Giovanni fa succedere l'ultimo colloquio cogli apostoli in una casa e non dice come Gesù sia scomparso.

---

(1) *Novum Testamentum cum variis lectionibus*, ecc., pag. 115. Tubingae 1734.

CAPO DECIMOQUARTO.

TOPOGRAFIA DEGLI EVANGELI.

Volendo ora dire dei paesi corsi da Gesù durante il suo apostolato, conviene che il lettore s'immagini un lago lungo 18 miglia e largo 5, ed un fiume che entrando in quel lago a tramontana lo attraversa in tutta la sua lunghezza e ne esce ad ostro per continuare il suo corso.

Quel lago è il così detto mare di Galilea o lago di Tiberiade o di Genezaret, e quel fiume è il Giordano che nasce dal monte Libano e va a perdersi nel mar Morto o lago Asfaltite. La destra del lago o la sponda occidentale apparteneva alla Galilea soggetta ad Erode il giovane, e la sponda orientale apparteneva all'Auranitide o Gaulonitide, che formava parte dei dominii di Filippo fratello di Erode.

A mezzo la sponda lacuale dal lato della Galilea sorgeva la città di Tiberiade edificata da Erode il Grande, ov' era prima il borgo di Genesar. Alcune miglia più in su, circa un paio d' ore daddove il Giordano versa nel lago, era la terra di Cafarnao visitata per le sue aque minerali; tra Cafarnao e Tiberiade, cioè sopra un distretto lacuale da percorerrsi in tre ore, sorgevano i villaggi di Betsaida e Magdalo, abitati per lo più da pescatori. Partendo da Cafarnao si passava il Giordano sopra due ponti di pietra, di cui restano ancora gli avanzi; e di là da esso, verso l'Auranitide, vi era la città di Betsaida o Giuliade e sterili monti. Chiamavasi poi Decapoli quasi tutta la regione di là del Giordano, dalle frontiere dell' Arabia Nabatea fino all' Antilibano, perchè costituita di dieci città le quali avevano ottenute le franchigie di città libere: ed erano Damasco, Filadelfia (l'antica Rabbat-Ammon), Rafana, Gadara,

Ippo, Dio, Pella, Gerasa, Canatha, tutte di là del fiume, e Scitopoli (l'antica Betsan) di qua, al luogo ove il Giordano esce dal lago. Quest'ultima era la più ricca e considerevole; in tutte poi vi erano bensì molti Giudei, ma la maggior parte della popolazione era gentilesca.

Nazareth, patria di Gesù, era una piccola città o terra murata posta sopra una eminenza, nell'antico territorio della tribù di Zabulon, circa 30 miglia lontano da Cafarnao.

La Palestina a' tempi di Gesù era divisa in quattro spartimenti: la Galilea, la Samaria, la Giudea e la regione di là dal Giordano.

La Galilea era separata dalla Samaria da una catena montuosa, che partendo dal Carmelo nella direzione di greco, poi di levante va gradatamente abbassandosi verso la campagna del Giordano, e chiude quasi in semicerchio la pianura di Esdrelon o di Mageddo nella Galilea.

Incerti assai sono i confini che separavano la Samaria dalla Giudea, non essendovi nissuna linea naturale di separazione.

La regione di là dal Giordano era una lista di città, villaggi, pianure, monti e deserti che si estendeva da settentrione a mezzogiorno in linea parallela al resto della Palestina e dove si trovavano la Traconitide e l'Iturea a settentrione, la Perea al centro, la Moabitide a mezzodì e sparse per mezzo le nominate città della Decapoli.

Adunque Gesù secondo i Sinoptici va a trovare il Battista, il quale predicava di là dal Giordano; indi si ritira nel deserto ed udita la prigionia del Battista passa nella Galilea, lascia Nazareth e si trasferisce verso il lago di Tiberiade.

Sul littorale, a destra, i luoghi da lui frequentati sono il borgo di Cafarnao e i villaggi di Betsaida, Magdalo, Dalmanutha (forse lo stesso di Magdalo), i dintorni di Tiberiade e una città o villaggio di Corazain di cui s'ignora

l'ubicazione. Passa varie volte sulla sponda orientale del lago nel deserto di Betsaida (Giuliade) e negli sparsi casali che vi potevano essere.

Di rado entra nelle città o grosse terre, od entrato vi si ferma poco, ed è costretto quasi sempre a partire per l'opposizione che incontra.

Giammai lo troviamo a Tiberiade od a Scitopoli, le due principali città sulla sponda occidentale del lago; giammai a Giuliade e neppure a Gámala dall'altra parte; entra una volta sul territorio de' Gadareni, ma non a Gadara; una volta lo incontriamo nei confini di Mageddo, ma non è detto che visitasse alcune delle città considerevoli che sorgevano allora in quella bella pianura e ne' suoi dintorni, e le città di Safet, di Seforis e alcune altre rinomate della popolosa Galilea sono nemmanco accennate dagli Evangelisti. Così le sue geste restano circoscritte entro un raggio di otto o dieci miglia a dir molto, e le sue prediche sono portate a contadini o pescatori o montanari semi selvaggi. Da questo brevissimo circolo i Sinoptici lo fanno uscire una sol volta, per condurlo verso i confini di Tiro e di Sidone, 30 o 40 miglia a ponente da Tiberiade; ma ritorna subito verso Cafarnao, fa una gita a Nazareth, Luca lo manda anche a Naim vicino a Nazareth, e i due primi Evangeli gli attribuiscono pure un viaggio verso Paneade o Cesarea di Filippo capitale della Traconitide, lungi da Cafarnao 30 o 40 miglia.

Finalmente Gesù lascia le terre lacuali di Tiberiade suo favorito soggiorno, e si reca a Gerusalemme evitando di passare le terre de' Samaritani.

Stando adunque ai Sinoptici, la missione di Gesù si ridusse ad un picciol distretto della Galilea superiore: non fece che due brevissime gite, l'una verso la Siro-fenicia, l'altra verso la Traconitide; non entrò mai nel paese dei Samaritani nè nella Giudea, e non andò a Gerusalemme fuorchè una sol volta, dove fra cinque giorni fu preso e crocefisso.

Ma Giovanni gli dà un campo più vasto. Come gli altri Evangelisti lo manda di là del Giordano ond'essere battezzato, e ve lo trattiene qualche tempo; ma dove i Sinoptici conducono Gesù nel deserto, egli lo mena a Betsaida (presso Cafarnao), indi a Cana, picciola città vicino a Nazareth, poscia a Cafarnao, di là a Gerusalemme per le feste della Pasqua, la quale seguendo i computi di Gresswell dovrebb'essere quella dell'anno 27 dell'èra volgare, che cadeva ai 9 di aprile. Tornando nella Galilea passa per Sichar o Sichem, città della Sumaria quattro mesi avanti la mietitura, cioè tra il gennaio e il febbraio dell'anno 28. Dunque egli rimase più di dieci mesi nella Giudea. A Sichar si ferma due giorni, poi va a Cana di nuovo, indi torna a Gerusalemme la seconda volta ad una festa dei Giudei, che sembra essere la Pasqua, la quale nell'anno 28 occorreva al 29 marzo. Nella Galilea avrebbe dunque soggiornato circa due mesi. Vi riede ancora, percorre le due sponde del lago, e quando moltiplicò i pani ed i pesci, la Pasqua (dell'anno 29 corrispondente al 16 aprile) era vicina, ma non va a Gerusalemme per timore dei Giudei che volevano ucciderlo. Vi va ciò nullameno per la festa de' Tabernacoli, che in quell'anno corrispondeva all'11 ottobre. Ma la cura del cieco mandato a lavarsi alla fontana di Siloe, gli cagiona dei disturbi, fugge e pare che cerchi un ricovero di là del Giordano. Torna a Gerusalemme la quarta volta per la festa della Dedicazione (in quest'anno al 20 di dicembre); ma è nuovamente costretto salvarsi oltre il Giordano. Qualche mese dopo va a Betania a risuscitare Lazaro; ma il sinedrio incredulo a quel miracolo vuole farlo carcerare, ed egli cerca un asilo ad Efrem nel deserto della Samaria. Pochi giorni innanzi la Pasqua dell'anno 30 riede a Betania, e fa il suo ingresso in Gerusalemme per la quinta ed ultima volta.

Dunque seguendo il quarto Evangelio, le principali azioni

di Gesù succedono nella Giudea, segnatamente a Gerusalemme o ne' suoi contorni; cinque volte visita quella città, tre volte vi celebra la Pasqua, due volte visita il paese de' Samaritani e nella Galilea non fa che un interrotto soggiorno.

CAPO DECIMOQUINTO.

DURATA DELL'APOSTOLATO DI GESÙ.

Il quarto Evangelio contando quattro Pasque e facendone celebrare tre a Gesù viene a stabilire che la predicazione di lui abbia durato tre anni ed alcuni mesi; ma è combattuto dalla testimonianza dei tre altri che derivando da una fonte giudaica e più prossima ai tempi ed ai luoghi, contengono molto maggiori elementi di verità istorica. Ora i Sinoptici non fanno mai escire Gesù dalla Galilea e non gli fanno fare che una sola Pasqua; gli avvenimenti che essi raccontano sono tutti collocati a breve distanza l'uno dall'altro; *in quel giorno, il giorno seguente, alcuni giorni dopo, dopo di ciò, poco dopo,* sono le frasi di cui si servono ordinariamente e che non lasciano supporre lunghi intervalli, i quali sommati insieme difficilmente si possono portare al di là di un anno.

Inoltre è poco credibile che se Gesù fosse stato a Gerusalemme tante volte, come afferma Giovanni, e vi avesse tenuto tanti discorsi non solo, ma operatovi insigni miracoli, essi non volessero farne memoria; la circostanza era troppo grave per tacerla, o per dissimularne alcun minimo indizio; mentre appare da essi che Gesù era affatto sconosciuto ai Gerosolimitani. Per cui attenendoci ai Sinoptici, la predicazione di Gesù non può avere durato di là di un anno.

Luca, il solo che ci somministri una data cronologica, dice che Gesù fu battezzato l'anno XV di Tiberio in età di quasi 30 anni e non determinando l'anno della sua morte, lascia naturalmente conchiudere che sia successa entro l'anno medesimo. Il suo Evangelio, come abbiamo osservato altrove, non cominciò ad essere conosciuto se non verso il 130, e i Valentiniani che appunto fiorivano a quel tempo e con loro tutti gli altri Gnostici, ritenevano che Gesù dopo il battesimo non avesse predicato che un anno (1).

La quale opinione fu seguitata anche da san Clemente Alessandrino (2) verso il 180, da Origéne suo discepolo, da Giulio Africano contemporaneo di Origéne, dall'autore delle *Omelie Clementine*, fiorito in quel torno e da altri dottori della Chiesa (3).

Già prima del 180 i Basilidiani assegnavano la morte di Gesù all'anno XVI di Tiberio, un anno dopo il suo battesimo; e in ciò si accorda anco Giulio Africano. Quanto al giorno, chi la diceva il 15 famenot (11 marzo) e chi il 18 o il 20 farmuti (13 o 15 aprile) (4).

Un'altra data ci offre l'intestazione dell'Evangelio di Nicodemo (testo greco di Thilo) ove è detto che la passione accadde l'anno XV di Tiberio ai 25 di marzo sotto il con-

(1) Ireneo, I, 1, § 6; II, 20 e 22.

(2) Clem. Aless., *Stromati*, I, pag. 407, edizione di Potter, o pag. 340, ediz. di Parigi. Clemente cita in suo appoggio Isaia, LXI, 1. « Mi mandò « a predicare l'anno accettevole del Signore ». Più abbasso, lib. V, pag. 668, ediz. Potter, o pag. 464, edizione parigina, dice che i 360 campanelli che pendevano dalla veste talare del sommo sacerdote indicavano l'anno accettevole in cui doveva predicare Cristo.

(3) Vedi le note di Potter sopra Clem. Aless., a pag. 407, e quelle di Grabe sopra Ireneo, lib. II, 36.

(4) Clem. Aless., *Stromati*, pag. 407.

solato di Rufo (Fusio) e di Rubellione (1). Non sappiamo l'epoca in cui fu scritta quella intestazione, ma Tertulliano che floriva nel 200 ha precisamente le stesse date, ed aggiunge che Gesù aveva allora quasi 30 anni (2).

Lattanzio Firmiano al principio del IV secolo dice lo stesso e differisce solamente nel giorno che assegna ai X avanti le calende di aprile (23 marzo) in vece degli VIII (25 marzo), come assegnano gli antecedenti (3); ma l'opinione di Tertulliano e dell' Evangelio apocrifo fu adottata anco da sant' Agostino (4). Fra il IV e V secolo sant' Epifanio disse che Gesù patì ai XIII avanti le calende di aprile (20 marzo) passati due anni dopo il suo battesimo, in età di 33 anni; ma s'imbroglia nel resto dicendo che erano già passati i due consolati dei due Gemelli e di Rufo e Rubellione (che sono un solo) e che la morte avvenne in un terzo consolato che si è dimenticato di nominare (5).

In guisa che, secondo lui, la predicazione di Gesù avrebbe durato meno di due anni e mezzo; ma aggiustando le sue date, noi ci troviamo colla opinione dei Basilidiani e di Giulio Africano.

L'anno XV di Tiberio cominciava ai 19 agosto dell' an-

---

(1) Questo consolato, detto anco dei due Gemelli, cadde nell'anno 29 dell'èra volgare o 782 di Roma. — Noris, *Fasti consulares*, nelle *Opere*, tom II, pag. 605. — Jansonii, *Fasti consulares*, pag. 113 e 605.

(2) Tertulliani, *Ad Judæos*, cap. VIII, *Adversus Marcionem*, I, 15.

(3) Lactantii, *De mortibus persecutorum*, § 2, e nelle *Istituzioni*, IV, 10.

(4) Augustini, *De civitate Dei*, XVIII, 54 e XXII, 15.

(5) Epifanio, *Eresia* LI, 25 e 26. L'errore di sant'Epifanio nel far due consolati distinti del consolato di Rufo o Fusio e Rubellione soprannominati i due Gemelli, proviene forse da ciò, che il loro consolato fu di soli sei mesi e alle calende di luglio succedettero, secondo Gruttero, Pomponio e Sanquinio. Il terzo consolato a cui egli allude sarebbe pertanto quello di Vinicio e Cassio Longino, anno di Roma 783. Vedi Jansonii, *Fasti consulares*, pag. 144.

nò 781 di Roma, anno 28 dell'êra volgare. Se dunque Gesù fu battezzato e morì entro quell'anno, la sua predicazione non sarebbe durata che cinque o sei mesi, e coinciderebbe col consolato dei due Gemelli cominciato al primo gennaio dell'anno di Roma 782, correndo l'anno XV di Tiberio, e terminato colla fine di giugno dello stesso anno. Ma se trasportiamo la sua morte all'anno XVI di Tiberio, come facevano i Basilidiani e Giulio Africano, o sotto il consolato di Vicinio e Longino, come dice sant' Epifanio, allora la sua predicazione sarebbe durata sedici mesi, seguendo quelli che mettono il suo battesimo in novembre, e meno di quindici seguendo gli altri, che differiscono il battesimo a gennaio. Ad ogni modo l'opinione più antica è che la vita profetica di Gesù fu da un mezzo anno a quindici mesi circa (1).

Intorno alla sua età abbiamo già veduto che Luca gli dava circa 30 anni quando fu battezzato; così anco l' Evangelio degli Ebioniti (2), ed abbiamo osservato di sopra che Tertulliano gli attribuiva circa 30 anni quando morì: ad ogni modo siamo fra i 30 ed i 31.

Il quarto Evangelista sembra attribuirgli un'età più avanzata e vicina ai 50 (3); e sant'Ireneo discepolo di san Policarpo, che fu discepolo degli apostoli, appoggiandosi al passaggio dell'Evangelio di Giovanni, e citando la testimonianza dei discepoli di lui, afferma che Gesù cominciò ad insegnare a 30 anni, e che quando morì aveva oltrepassato il quarantesimo, ma non arrivava ai cinquanta (4).

---

(1) Potter sopra Clemente Aless., pag. 407 cita di s. Ignazio, *Epist.* II, che Gesù predicò 3 anni. Ma io non ho trovato questo passaggio in nessuna delle epistole di s. Ignazio, almeno nelle edizioni che ho potuto consultare.

(2) Epifanio, *Eresia*, XXX, 13.

(3) I Giudei dissero a Gesù: « Tu non hai ancora 50 anni, ed hai veduto Abramo? » Giovanni, VIII, 57.

(4) Irenæi, *Adversus Hæreses*, II, 39 e 40.

Io non so se questa opinione non sia derivata da un'altra simile che correva fra i Giudei contemporanei all'autore del quarto Evangelio; imperocchè rabbi Eliezer che floriva poco dopo la distruzione del tempio, dice che il Messia avrebbe vissuto 40 anni. I rabbini posteriori vi fecero la coda, perocchè un altro rabbi Eliezer, figliuolo di Azaria portò l'età del Messia a 70 anni; rabbi Dosa a 400; rabbi Giuda il santo a 365, quanti sono i giorni impiegati dal sole nel suo corso, cifra di cui i gnostici basilidiani fecero un altro uso; e finalmente rabbi Abimai figliuolo di rabbi Abaù disse che l'età del Messia, cioè la durata del suo regno, sarebbe di 7000 anni per metterle in corrispondenza coi sette periodi della creazione (1).

Ma l'opinione che attribuiva 30 anni a Gesù mi sembra la più istorica; massime che l'anno XV di Tiberio, in cui Gesù fu battezzato, sta in relazione col governo di Pilato ed il pontificato di Caifa, sotto ai quali fu morto. Il qual consenso sarebbe distrutto ove si volesse portare la morte di Gesù, 10, 15 o 20 anni dopo; imperocchè Pilato andò in Giudea l'anno XII di Tiberio (26 di G. C.) e ne fu rimosso l'anno XXII o XXIII (37 di G. C.), e Caifa tenne il pontificato dall'anno 26 al 37. Per lo che se la morte di Gesù successe sotto di loro, come sembra indubitabile, non si può allogarla più tardi dell'anno XXII di Tiberio.

Si potrebbe dire che Gesù avesse 30 anni quando andò a trovare il Battista ed a vivere con lui, ma che la sua predicazione incominciò più tardi, verso l'anno XV di Tiberio; in tal caso avrebbe errato Luca confondendo due epoche in una sola, come ha errato confondendo il giuramento de' Giudei col censo di Quirino successo otto anni

(1) *Sanhedrin Babyl.*, XI, pag. 972, nel tomo XXV di Ugolini.

dopo; ed invece di far nascere Gesù l'ultimo anno di Erode bisognerebbe farlo nascere 10, o 15, o 20 anni prima.

Fa mestieri confessare che la cronologia degli Evangeli è molto oscura. Matteo è il solo che faccia nascere Gesù sotto Erode il Grande; ma la sua testimonianza è già debole per essere sola, ed è vieppiù indebolita dalle leggende e dai miti che lo obbligarono a scegliere quell'epoca; ed è poi contradetta da Luca, secondo il quale convien collocare la nascita di Gesù circa due anni dopo la morte di Erode. Anzi se è vero che Gesù nacque l'anno in cui fu fatto il censo da Quirino, la sua nascita sarebbe posteriore di dieci anni alla morte di Erode.

Pel contrario, se è vero che quando morì si avvicinava ai 50 anni, allora Gesù sarebbe nato 15 o più anni avanti la morte di Erode.

Se finalmente è vero che Gesù morì dopo Giovanni Battista, attenendoci ai dati somministrati da Flavio Giuseppe e conciliandoli col governo di Pilato e il pontificato di Caifa, bisognerebbe conchiudere che morì poco tempo innanzi la morte di Tiberio successa il 16 marzo dell'anno 37 dell'èra volgare, ultimo del pontificato di Caifa.

Per cui abbiamo qui un imbroglio di date, che felice colui il quale sappia sbrigarsene.

CAPO DECIMOSESTO.

EPILOGO SUI MIRACOLI.

Omessi i miracoli che sono accennati in massa, gli Evangelisti ne descrivono distintamente trentatrè, dei quali Matteo ne riferisce soltanto vent'uno; Luca altrettanti; Marco dicianove; e Giovanni, il meno taumaturgista, soli otto. Per effetto di quei miracoli sedici persone, secondo

Matteo, furono guarite da diverse infermità ed un morto fu risuscitato; secondo Luca ventiquattro furono i guariti, due i risuscitati; secondo Marco, dodici infermi guariti ed un morto risuscitato; e secondo Giovanni un morto risuscitato e tre persone guarite.

Nè i miracoli raccontati dall'uno sono i medesimi che furono raccontati dall'altro. Per esempio, tutti quattro gli Evangelisti vanno d'accordo a narrare il solo miracolo della moltiplicazione dei cinque pani e due pesci.

Tutti tre i Sinoptici hanno in comune la guarigione del leproso e della suocera di Pietro; la procella sedata; la guarigione del demoniaco (o due secondo Matteo) di Gadara e del paralitico; la fanciulla risuscitata; la guarigione della emoroissa e di colui che aveva la mano inaridita; la trasfigurazione; la guarigione dell' epilettico; del cieco (o due ciechi) di Gerico e del muto che era anche cieco secondo Matteo, o sordo secondo Marco. Di questi dodici insigni miracoli, Giovanni non dice parola.

Invece Giovanni, d'accordo con Matteo e Marco, racconta il miracoloso passaggio di Gesù sul lago, sconosciuto al terzo Evangelio.

Poi d'accordo con Matteo e Luca racconta la guarigione del figlio (o del servo, secondo Luca) di un uomo di corte che i due Sinoptici qualificano un centurione. Questo miracolo è taciuto da Marco.

All' incontro Matteo e Marco riferiscono i seguenti quattro miracoli dimenticati da Luca e Giovanni: la guarigione del figlio della Cananea e dei due ciechi (Matteo), o di un sol cieco (Marco); la seconda moltiplicazione dei pani e pesci, e la ficaia inaridita.

La guarigione di un indemoniato, che Marco e Luca pongono pel primo miracolo di Gesù, rimase incognito a Matteo e Giovanni.

Il solo Matteo racconta la guarigione di un demoniaco

muto e della moneta di quattro dramme trovata in bocca ad un pesce.

Dal solo Luca sono ricordati i miracoli della pesca copiosa; del giovane di Naim risuscitato; della gobba; dell'idropico e dei dieci leprosi guariti, non che dell'orecchia di Malco riappiccata al suo posto.

E il solo Giovanni parla del miracolo alle nozze di Cana, dell'infermo guarito alla probatica piscina; del cieco guarito alla fonte di Siloe; della risurrezione di Lazzaro e dei satelliti che mandati ad arrestare Gesù caddero tramortiti.

Oltre queste diversità nel numero e nella scelta dei miracoli, avvene anche nel modo di esporli. Imperocchè quantunque due o tre, ed una sola volta tutti quattro gli Evangelisti, si accordino a raccontare un fatto medesimo o che sembra dover essere il medesimo, tuttavia le persone, i luoghi, i tempi, le circostanze differiscono assai dall'uno all'altro, in modo che il fatto diventa tutt'altra cosa. Fra i miracoli più distinti, è notabile che Giovanni abbia omessa la trasfigurazione, abbenchè egli fosse uno dei tre testimoni oculari; che i Sinoptici abbiano omessa la risurrezione di Lazzaro, che pure suscitò tanto clamore in Gerusalemme; che Matteo, Marco e Giovanni abbiano omessa la risurrezione del giovane di Naim, la cui fama deve essersi sparsa per tutta Galilea; e che Giovanni abbia omessa e questa risuscitazione e quella della figlia di Jairo, abbenchè accadute sotto i propri occhi.

Nell'Evangelio di Giovanni quasi tutti i miracoli accaddero a Gerusalemme o nelle vicinanze; ma i Sinoptici non gli attribuiscono alcun miracolo operato nella capitale del mondo giudaico, se non forse quello della ficaia inaridita, prodigio affatto inutile, raccontato da Matteo e da Marco, o quello dell'orecchia attaccata a Malco, raccontato da Luca, e di cui nessuno tenne conto: eppure era in Gerusalemme dove avrebbe dovuto far pompa della sua virtù

taumaturgica. Con tutto ciò i Sinoptici sono meglio d'accordo con sè medesimi che non Giovanni; giacchè essendo necessario che i Giudei di Gerusalemme non riconoscessero in Gesù il Messia, affine che lo prendessero e crocifiggessero e si adempissero le profezie, era anco necessario che colà non operasse alcun atto che potesse rivelare la sua entità; ma nell'Evangelio di Giovanni riesce strano che tanti miracoli non abbiano servito ad altro che a far degli increduli.

Del resto la stessa obbiezione può applicarsi a tutti gli Evangeli, e non si sa concepire come allo spettacoloso successo di non meno di trentatre prodigi operati nel breve spazio di un anno e mezzo, o tutto al più di tre anni, tutti strepitosissimi ed alla presenza di una moltitudine di testimoni, tutta la Siria non si sia gettata ai piedi di Gesù.

Se ai dì nostri, in un secolo così incredulo, un uomo sedesse alle nozze di povera gente, e veggendo che a coronare la mensa manca il miglior liquore, ordinasse di empire alcuni secchi d'acqua, ed alla vista di tutti convertisse quell'acqua in buon vino, i più dabbene crederebbero al miracolo, i più maliziosi al prestigio, senza perciò negare molta destrezza nel prestigiatore.

Se quest'uomo si trovasse in un deserto circondato da cinquemila persone affamate, ed egli pigliatisi in mano cinque pani comuni e due pesci, sapesse così fattamente moltiplicarli, che dopo di averne distribuita una satolla a ciascuno, sopravanzassero tante reliquie da empirne più sporte, la fama di un tal prodigio correrebbe di bocca in bocca e lo ripeto, i più increduli non potrebbono negare all'alchimizzatore una disinvoltura senza pari.

Se questo medesimo uomo passando per una strada s'incontrasse con alcuni leprosi, ed ivi con una sola parola li mondasse; se altrove rendesse la salute ed uno riconosciuto

dai medici infermo di cronaca paralisia; se in mezzo ad una piazza facesse saltare in piedi sano e robusto un epilettico incurabile; se con un po' di saliva regalasse la vista ad un cieco-nato, o guarisse col facile ministero di una parola o con un atto semplice della volontà altre infermità ribelli ad ogni medico trattamento: non tutti vorrebbero forse credere al miracolo, molti sospetterebbono artifizi da ciurmatore, ma alla fine ciascuno dovrebbe riconoscere in lui una singolare abilità e una qualità d'uomo assai curiosa.

Se all'ingresso d'un tempio quest'uomo trovasse un mendico che ha un mano inaridita, ed egli alla presenza di numerosi spettatori, pronunciando una sola parola, gliela rendesse fresca e sana, la meraviglia crescerebbe a più doppi ed egli diventerebbe l'oggetto della pubblica ammirazione. I medici, i filosofi, i magistrati, i creduli e i miscredenti vorrebbono vederlo, conoscerlo, parlargli; niuna casa gli sarebbe chiusa; la sua sarebbe affollata di continuo, ned egli potrebbe uscire senza essere accompagnato dalle più distinte persone della città e da innumerevoli curiosi, che si aspetterebbero ad ogni istante di vederlo operare qualche portentosa virtù.

E se per la via, circondato da tanto seguito, s'incontrasse con un corteo funebre, facesse deporre la bara, e pigliato il defunto per mano lo richiamasse in vita, è ben certo che un fatto simile coordinato cogli antecedenti terrebbe in grandi pensieri i più scettici. Ma non so chi potrebbe ragionevolmente perseverare nella incredulità, ove il nostro taumaturgo, alla presenza di numerosi testimoni, risuscitasse un individuo defunto e sepolto già da più giorni e già in preda alla corruzione.

Se il principe di Hohenlohe, che si vantava di saper far miracoli, ne avesse operati di questi, in men di due mesi avrebbe convertito alla fede cattolica tutti i protestanti

della Germania. O se un Turco si recasse a Roma e vi operasse i portenti che ho detto, malgrado tutte le prevenzioni in suo sfavore e l'ostinata incredulità dei preti, bisognerebbe per ultimo cedere all'evidenza dei fatti, e preti e frati, cardinali e papa si farebbero tutti musulmani.

Ma com'è che i miracoli di Gesù, sebbene così strepitosi, passarono inosservati fra i suoi contemporanei; e che a dispetto di tanta celebrità di casi, le sue geste, per confessione de' Sinoptici, sieno giaciute oscuramente entro il breve circolo di pochi villaggi nella parte più remota della Galilea?

Il quarto Evangelista lo pone sopra un più esteso teatro; ma dappertutto trova increduli, dappertutto è visto con indifferenza, e i suoi miracoli più grandi invece di convertire gli altri, costringono lui a fuggire onde evitare il carcere o la morte. Con un miracolo sfama per due volte più migliaia di persone, e un fatto così straordinario è dimenticato il giorno appresso da quei medesimi che ne avevano goduto il beneficio e persino da' suoi discepoli. Opera un gran portento a Gadara, e i Gadareni invece di credere, lo cacciano via. Risuscita un morto a Naim, quasi a vista di Nazareth, e malgrado la fama di questo singolare avvenimento è obbligato ad abbandonare ben presto quella contrada, e i Nazareni suoi compatrioti lo vogliono gettar da una rupe. A Cafarnao risuscita la figlia di un principale rabbino, e i rabbini di Cafarnao gli sono sempre contrari, nè può mai dimorare tranquillo in quel borgo. A Cafarnao, a Corazain ed a Betsaida fa miracoli tali da convertire quelli di Sodoma e di Gomorra, ed egli stesso confessa e si duole che nissuno li voleva credere (1).

Malgrado l'evidenza delle miracolose sue guarigioni, un arci-sinagogo discaccia gl'infermi che ricorrevano a Gesù,

(1) Matteo, XI, 21. — Luca X, 13.

e rimbrotta Gesù che ardiva far miracoli in giorno di sabato (1). Eppure costui come osava negar fatti che accadevano sotto gli occhi suoi e di numerosi spettatori, e come un popolo superstizioso non ha lapidato quell'empio? Risuscita Lazaro alle porte di Gerusalemme, e Gesù è obbligato a fuggire, e Lazaro a nascondersi onde sottrarsi alle inquisizioni de' magistrati. Il medesimo Gesù si lagna di non aver potuto fare in Nazareth alcun miracolo perchè nissuno gli volle credere (2); la credulità sarebbe dunque necessaria per istituire un miracolo?

Più di una volta gli è chiesto un segno dal cielo che attesti la sua missione; ed egli, invece di soddisfare ad una così giusta domanda e di togliere col fatto ogni pretesto alle obbiezioni, se ne tira con sotterfugi o con invettive (3). Gli stessi suoi fratelli si schierano fra i miscredenti (4), ed essi e la sua madre lo trattano da mentecatto (5). Fa sorpresa altresì come nel momento del pericolo egli sia abbandonato da tutti; che giudicato dal gran consiglio della sua nazione come sacrilego e da un magistrato romano come un facinoroso, nissuno fra i suoi discepoli, o fra quelli che liberò da gravi malattie, o che trasse dalle fauci del sepolcro, si sia presentato ad assumere le sue difese; e che dopo la sua morte non si veda figurar quasi più nessuno de' suoi apostoli, nè alcuno de' settanta discepoli, o di quelli che esperimentarono la sua beneficente taumaturgia, o che ne furono i testimoni o gli ammiratori. Nicodemo, Zaccheo, Giuseppe di Arimatéa, i ciechi, i sordi, i muti, i paralitici, i demoniaci guariti in gran numero, la

(1) Luca, XIII, 14. — Giovanni, V, 16; IX, 16.
(2) Matteo, XIII, 58. — Marco, VI, 5.
(3) Matteo, XII, 38 e segg.; XVI, 1 e segg. — Marco, VIII, 11 e segg. — Luca, XI, 16 e segg. — Giovanni, II, 18; VI, 30.
(4) Giovanni, VII, 5; XX, 17.
(5) Marco, III, 21.

Marta, la Maddalena e perfino lo stesso Lazaro, tutte persone che avrebbono dovuto essere gli antesignani della nuova setta, spariscono affatto dalla scena; e di tante centinaia e migliaia di seguaci decantati dagli Evangeli, negli Atti Apostolici appena ne vediamo quattro. Intorno agli altri, il silenzio degli scrittori contemporanei ci obbliga a supporre la loro diserzione.

A dì nostri molti non vogliono credere ai miracoli perchè non se ne vedono più; ma in quel tempo se erano così frequenti, se succedevano in publico e con tanta solennità ed accompagnati da tante prove, se era in balía di ciascuno di verificarli, soltanto un melenso li poteva negare. Eppure i miracoli di Gesù furono negati dalla parte più istrutta della nazione e si può dire dalla universalità; e i medesimi Evangelisti nel raccontarli sono così poco d'accordo, che ben mostrano di non averli verificati, nè di avere attinto alle fonti originali e più limpide.

Ma, ammessa la verità di quei miracoli, ne risulta un altro fenomeno straordinario, ed è l'invincibile miscredenza dei Giudei; — eppure era un popolo superstizioso e credulo, fanatico nell'aspettazione di un Messia e che, zimbello perpetuo dell'impostura, tumultuava e correva dietro a tutti gli entusiasti e cerretani che sapevano allucinarne la fantasia.

Par quindi che, ove Gesù fosse stato quel gran taumaturgo che ad ogni passo dava la vista ad un cieco, l'udito ad un sordo, la favella ad un muto, che raddrizzava uno storpio, mondava un leproso, sanava un paralitico, risuscitava un morto, tutta la nazione a stormo avrebbe dovuto correre dietro a lui.

E nondimeno il suo seguito appena si componeva di un pugno tra pescatori ed altre persone dell'infimo volgo e di alcune donne plebee; il suo apostolato si restrinse ad un piccol cantone della Galilea e fra rozzi contadini e po-

veri barcaiuoli; appena si mostrava in qualche città od in qualche grossa terra, vi era scacciato od era costretto a fuggire; i suoi compatrioti e le persone a lui più congiunte di sangue nol vollero mai riconoscere per profeta; la prima volta che mise il piede in Gerusalemme vide in men di sei giorni sollevarsi contro di lui le classi più distinte, si vide accusato a furor di popolo, trattato da bestemmiatore e da ribelle, e condannato a morte da un magistrato estraneo a passione od a fanatismo e persuaso, al dire degli Evangelisti, della tenuità del suo delitto, ma al tutto ignaro della realtà de' suoi miracoli.

Che conchiuderne da ciò? O che Dio ha fatto dei miracoli privi di utilità e di scopo morale, il che è contrario alla sua sapienza e provvidenza, o che quei miracoli si hanno a collocare nella categoria delle leggende popolari e dei miti.

LIBRO QUINTO.

DOTTRINA DI GESÙ

CAPO PRIMO.

IDEE PREDOMINANTI.

Nel Vecchio Testamento Jehovà Elohim è un Dio nazionale esclusivo ai Giudei, come Camos era il Dio nazionale dei Moabiti, Moloch degli Ammoniti, od altri. Egli è un Dio sempre querulo, geloso, duro nei comandi, intollerante, vendicativo e non di rado ingiusto e feroce. Odia le prevaricazioni del suo popolo, ma incapace a providamente impedirle, s'inquieta e si sdegna: quindi il suo linguaggio è minaccioso come quello di un tiranno, si fa obbedire più col terrore che colla benevolenza, e trae gli uomini ad obbedirgli non per un dovere di pietà, di virtù, di amore, di gratitudine, ma colla seduzione di temporali felicità o colla minaccia di temporali castighi.

Queste idee grossolane, e quali voleva la religione di un popolo rozzo ancora ed indocile, si modificarono e s'ingentilirono più tardi sotto l'influenza della teologia di Zoroastro, che dalla Persia, dopo le conquiste di Ciro e di Alessandro, si diffuse anche ad occidente dell' Eufrate.

Sotto il nome di *Zeruan Akerén* o Tempo Senza-Fine, il Parsismo ravvisava un'astrazione dell'Ente incomprensibile, infinito che ha esistito sempre, sempre esiste e sempre esisterà; ma che si nasconde nel ministero della propria esistenza. Essendo egli perciò collocato fuori del tempo e dello spazio, la creazione, ossia le cose che esistono nel tempo e nello spazio, sono l'opera di altri due esseri emanati da lui, e che rappresentano l'incessante antitesi di bene e di male che osservasi nell'universo. L'uno è Ormusd, il primogenito del Padre, il suo *Honover*, ossia il suo Verbo, la sua parola, il suo pensiero, la sua sapienza, la sua intelligenza, la luce di tutte le luci, la fonte di tutti i beni, la virtù creatrice e performatrice di tutte le cose; l'altro è Ahriman il signore delle tenebre, della corruzione e della morte: insomma il costante antagonista del proprio fratello e l'autore di tutto ciò che avvi di male.

Ciascuno di questi due principii della creazione si circondò di una schiera di esseri intelligenti, egualmente in opposizione gli uni cogli altri. Ormusd creò i Peri o angeli buoni; Ahriman i Deu o demoni. I Peri sono divisi in gerarchie: da prima i sette Amsciaspandi o arcangeli, compreso Ormusd che n'è il capo, e da qui ebbe origine l'espressione tanto comune ai Padri della Chiesa anteriori al concilio di Nicea, allora che qualificavano Cristo o il Verbo di Dio, la prima di tutte le creature e il capo e principe degli arcangeli. Dopo gli Amsciaspandi Ormusd creò quattro settimane d'Ized (pari alle quattro settimane del mese lunare), indi un numero innumerevole di Feruer: e questi ultimi sono distribuiti al governo degli astri, della terra, dei fiumi, dei laghi, delle piante, degli uomini; presiedono alle azioni della vita, inspirano il bene, portano le suppliche umane al trono della divinità e ricevono da essa le grazie e le benedizioni per compartirle agli uomini; guidano le anime nel passare il ponte Ginevad, ove si fa la

separazione dei buoni e dei cattivi, e il dì della risurrezione sono essi che le purificano e le presentano a Dio.

Agli Amsciaspandi Ahriman oppose altrettanti Deu, agli Ized ad ai Feruer altrettanti Darugh; e come i primi hanno loro stanza ad Austro, nella regione della luce e della fertilità, così gli altri si stabilirono ad Aquilone, ove hanno sede le tenebre e lo squallore.

Veramente la creazione del mondo visibile fu l'opera di Ormusd e degli Amsciaspandi che la compierono in sei periodi (i sei giorni della Genesi), chiamando successivamente all'esistenza la luce terrestre, l'acqua, la terra, le piante, gli animali e l'uomo; in circa la medesima successione creativa che è nella Genesi: ma ad ogni produzione di Ormusd buona e perfetta, Ahriman e i suoi Deu opposero il contrario: alla luce opposero le tenebre, alla conservazione la distruzione, alla vita la morte. Ahriman trasformato nel serpente Asmogh corruppe e fece peccare la prima coppia umana; e gli uomini sono incessantemente insidiati dai Deu, i quali trovansi in tutti i luoghi, prendono tutte le forme: spirto, uomo, belva, rettile, pianta, sasso; sono autori di tutte le cattive tentazioni e dei pericoli e fanno quanto possono per contaminare la bellezza dell'universo e la divina sua armonia.

Al mondo è prefissa una durata di dodicimila anni, divisa in quattro eguali periodi: nel primo Ormusd regnò solo; nel secondo incominciò il conflitto con Arihman, il quale tentò d'invadere la creazione, ma soprafatto dall'immensa sua luce ripulsò indietro; nel terzo, Ahriman ottiene una preponderanza eguale con Ormusd; ma nell'ultimo periodo tutto il mondo materiale rimarrà soggetto a lui. In questa progressione sembra che i teologi persiani abbiano voluto simboleggiare le quattro età di un mondo materiale e corruttibile che, simile all'uomo, ha i suoi periodi di vigore e floridezza, indi si avvicina gradatamente alla sua vecchiaia e dissoluzione.

Il mondo sarà consumato dal fuoco, dottrina che dal Parsismo passò anco nella Chiesa cristiana: la cometa Gurscer (un Deu) lanciandosi fuori della sua orbita, urterà contro la terra, la farà vacillare e la incendierà. Allora Sosciosc, il zendico Messia, preceduto da altri due profeti (gli Enoch ed Elia della mitologia giudaica), concepito da una vergine comparirà nel mondo a frangere le forze di Ahriman ed a distruggere l'impero delle tenebre. Egli risusciterà tutte le creature, sarà giudice de' buoni e degli empi; quelli saranno menati dagli angeli in paradiso (Gorotman), ed Ahriman colla riprovata sua schiera saranno sprofondati in un mare immenso di fuoco, simile a metallo liquefatto, finchè purificati da ogni sozzura s'innalzeranno anch'essi nella regione delle beatitudini. Imperocchè da quella purificazione generale ne esciranno nuovi cieli e nuova terra; e sulla terra non più monti, non più valli, non più lande, non più deserti; e nella vita non più caducità, non più lutti; ma tutto sarà perfetto e luminoso e tutte le creature saranno immortali e felici (1).

Il dualismo persiano trovò seguito anche nella Siria e nell'Egitto e servì di fondamento alle speculazioni di varie sètte gnostiche. Ma i Giudei nell'accettare una gran parte della teologia persiana la modificarono onde accomodarla al loro sistema monoteistico. Alcune delle suaccennate idee erano penetrate fra loro anche prima dell' esilio, ma ne rimasero infiltrati dopo il ritorno da Babilonia, e furono esse che modificando sensibilmente il carattere del Mosaismo, diedero origine alle due celebri sètte de' Farisei e de' Sadducei.

---

(1) *Zend-Avesta, Ouvrage de* Zoroastre *traduit par* Anquetil Du Perron in-4, Paris 1771, e segnatamente il *Vendidad Sadé*, nel tomo II, e il *Boun-Dehesch* nel tomo III. — Cfr. Creuzer, *Simbolik und Mithologie der Allen Völker*, tomo I, pag. 650 e segg., seconda ediz.

I primi intanto che ampliavano il circolo teoretico delle idee religiose, nella pratica tanto più strettamente si attaccavano all'eccezionalismo giudaico. Gli altri all'incontro si mostravano meno difficili da quest'ultimo lato, ma respingevano le innovazioni teologiche e rituali dei loro avversari. Fazioni politiche e religiose ad un tempo, l'una popolare e fanatica, l'altra aristocratica e quasi materialistica, durante il periodo degli Asmonei, si fecero una guerra accanitissima finchè si ridussero a professare ciascuna le sue opinioni ed a vivere in pace (1).

L'astrologia facendo dipendere gli accidenti umani dalla influenza degli astri, e il movimento degli astri da spiriti che ne hanno il governo o che ne sono l'anima o la mente; lasciava inferire il dogma della fatalità. L'uomo può ben scegliere, ma un arcano destino scritto nei segni celesti ha già determinato il successo (2).

Questo principio dominante nella Persia e nella Caldea fu pure adottato dai Farisei; secondo i quali una immutabile provvidenza presiede a tutte cose celesti e terrestri. Pure, quantunque Iddio abbia preveduto e permesso tutto quello che deve accadere, non è perciò impedito all'uomo di eleggere a suo talento la virtù od il vizio. In onta di ciò i Farisei limitavano per tal guisa il libero arbitrio da ridurlo a poco o niente.

Quantunque ritenessero Dio quale creatore diretto dell'universo, tuttavolta opinavano che il governo di esso lo avesse affidato agli angeli: a tal che gli astri, gli elementi, i fenomeni della natura, i fiumi, i mari, le fonti, ogni

---

(1) Qui non fo che accennare alcuni dei punti capitali relativi alla dottrina di queste sêtte: per maggiori ragguagli notizie il lettore alla mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, IV, 3 e segg.

(2) Clemente Aless., *Stromati*, VI, pag. 813, ediz. Potter; o pag. 686, ediz. Paris. — Bardesanes, *De Fato*, in Gallandi, *Bibl. Patrum*, tomo I.

pianta, ogni erba, ogni fiore, i popoli, gl'individui, ogni membro del corpo umano, ognuna fra le azioni ed affezioni umane sono sotto la speciale ingerenza di uno di quegli esseri sovranaturali: essi sono gl'intermedi fra Dio e le creature, e Dio si serve di loro per annunciare agli uomini la sua volontà o per eseguirla.

Se gli angeli rappresentano i Peri della pneumatologia persiana, i demoni *(Sathanim)* sono una copia dei Deu; e se Ahriman è il capo dei Deu, capo dei demoni è Samael o Satan angelo della morte e principe del mondo materiale, a cui Dio affidò l'impero su tutti i popoli della terra ad esclusione dei Giudei.

Oltre agli angeli ed ai demoni riconoscevano altri spiriti buoni e cattivi, sparsi nell'aria e sulla terra: spiriti sono pure le anime, le quali secondo loro trasmigrano d'uno in un altro corpo; ammettevano parimente una risurrezione finale, un regno del Messia ristauratore della religione giudaica, una rinnovazione di tutte le cose; una felicità perpetua pei giusti ed una regione di fuoco ove andranno a purificarsi i malvagi.

Questi dogmi non apparendo nei libri sacri, i Farisei li giustificavano adducendo una tradizione orale, che dicevano da Mosè e da Esdra discesa fino a loro; ed appoggiandosi a questa guida crebbero fuor misura il numero e il rigore de'precetti, moltiplicarono i riti e le cerimonie, e assoggettarono tutte le azioni umane, anco minime, ad una minuziosa e molto incomoda casuistica.

I Sadducei rigettavano le tradizioni dei loro emuli, quindi anco la loro dottrina sugli angeli, gli spiriti, i demoni, la risurrezione e il Messia; non riconoscevano alcun intermedio fra Dio e l'uomo; a quest'ultimo concedevano un assoluto libero arbitrio, quindi una intiera responsabilità delle sue azioni; e siccome non avevano alcuna opinione o dottrina esplicita sullo stato futuro, così ritenendo che

la rettitudine fosse indispensabile alla conservazione dell'ordine sociale e necessaria per conseguenza la severità delle leggi per reprimere il delitto, erano tanto rigidi nell'amministrare la giustizia, quanto per troppa indulgenza peccavano i Farisei.

Più modesta e solitaria era la setta degli Esseni; gli Evangelisti non ne parlano mai, perchè infatti poco si brigavano nelle faccende del mondo, vivevano in comune gli uni celibi, ammogliati gli altri; non molto frequentavano le città, abitavano alla campagna e principalmente ne'luoghi più meridionali della Giudea, sui colli che guardano nel mar Morto; le loro credenze su Dio, angeli, spiriti, demoni, risurrezione erano all'incirca quelle de'Farisei, con un concetto molto più spirituale; rigettavano i sacrifizi di sangue, non facevano gran pregio delle cerimonie legali, ai libri sacri davano un senso mistico, praticavano il battesimo come un atto che influisce anche sulla purità dell'anima, non portavano armi, si astenevano dalla guerra, ed erano fra i Giudei ciò che i quacheri e i fratelli moravi sono fra i cristiani.

Nel totale le idee portate dall'estero nella Palestina e predominanti al tempo di Gesù si trovano chiaramente espresse in più luoghi del libro di Giobbe. Esso pure è una produzione letteraria di origine straniera; rimase sconosciuto a Flavio Giuseppe, che non ne parla; ma sembra essere stato citato da Filone, sebbene indirettamente. Nel Vecchio Testamento Giobbe è nominato una sol volta nel libro deutero-canonico di Tobia, scritto assai tardi, e la citazione trovasi eziandio nella sola versione latina. Nel Testamento Nuovo è citato una volta indirettamente da san Paolo, ed un'altra nominatamente nell'Epistola di Jacopo. Cio prova che il libro cominciava appena ad essere conosciuto come uno dei codici biblici, ma prova egualmente che se veniva citato come una sacra autorità, anco

le idee religiose ivi contenute erano state sanzionate dalla pubblica opinione.

In quel poema Dio è rappresentato come un gran re, autore e padrone assoluto dell'universo: il cielo ove tiene la sua residenza è un corpo solido come metallo (1); di colà egli stende il suo sguardo sovra tutta la creazione (2); i suoi attributi sono la forza, la sapienza, l'intelligenza, il consiglio (3); egli ha una forma umana, ma sterminata come la sua potenza (4); egli pensa ed agisce come gli uomini, ma con attività ed una virtù infinitamente superiore; egli è un artefice universale, ed ogni cosa fu immaginata, disegnata e fatta da lui meccanicamente; egli stesso ne regola l'ordine, il movimento, l'armonia (5). La sua voce è il tuono, sta nelle sue mani il fulmine e col suo fiato coagula le acque che converte in ghiaccio (6). Malgrado questo formidabile apparato, egli è buono, provvido, non esigente; non dà ragione delle sue azioni, ma opera con giustizia e preveggenza, ed è non un despota, ma un savio regolatore del suo impero.

Gli angeli sono creature che hanno speciali incombenze nel governo del mondo: la luna, le stelle, i pianeti sono angeli o figli di Dio; alcuni peccarono e caddero (7), ma non è indicato il motivo che trasse gli angeli al male.

Forse uno degli angeli caduti, anzi il loro capo Satan, vero genio del male, circuisce l'universa terra per cercare le occasioni di indurla a commetterlo; ma il suo potere è

---

(1) Job. XXXVII, 18.
(2) Ibid. XXVIII, 24.
(3) Ibid. XII, 13, 16.
(4) Ibid. X, 18 e *passim*.
(5) Ibid. IX, 3 e segg.; XXVI, 5 e segg.; XXXVI, 29 e segg., e gl'interi capi XXXVII e XLI.
(6) Ibid. XXXVI, 29; XXXVII, 2, 10.
(7) Ibid. IV, 18; XV, 15; XXV, 5; XXXVIII, 7.

sottoposto alla volontà di Dio, il quale in certi giorni tiene la sua corte e gli si presentano gli angeli e Satan per informarlo di ciò che hanno operato (1). Questa idea era già antica fra i Giudei, che l'avevano adottata un secolo avanti la trasmigrazione di Babilonia 2); e divenne poscia l'idea favorita dei Talmudisti, che si compiacciono di raffigurar Dio come un gran re, o un gran rabbino, circondato dalla sua corte di angeli e spiriti, coi quali si trattiene a conversare ed a teologizzare (3).

La vita, secondo Giobbe, è stata data all'uomo come un obbligo militare, come il penso di lavoro che dassi ad un mercenario (4); essa non è che un soffio di vento, il passaggio di un'ombra (5); pure una lunga vita è un bene e il premio di buone azioni (6); la morte è uno stato d'inerzia, di oblio, di sonno e di quasi non esistenza (7); il soggiorno de' morti è una terra solitaria, tenebrosa, senza ordine e dove abita un orrore eterno (8); e di là più nissuno si desta fintanto che i cieli non si rinnovino e non venga il *Goel* (il redentore) a richiamare in vita i corpi, e li vesta di carne e di ossa e gl'innalzi alla presenza visibile di Dio (9).

(1) Iob., I, 6; II, 1.
(2) III, Re, XXII, 19.
(3) I passi del *Talmud* sono citati dall'Eisemmenger, *Entdecktes Judenthum*, tomo I, pag. 347.
(4) Job., VII, 1; XIV, 6.
(5) Ibid. VII, 7; XIV, 2
(6) Ibid. V, 26; XXIX, 18.
(7) Ibid. XXI, 32, 33.
(8) Ibid. X, 21, 22.
(9) Ibid. XIX, 25; XIV, 12.

CAPO SECONDO.

I CABALISTI.

Il platonismo era quasi ignoto alla Palestina, ma le fonti che somministrarono a Platone le sue idee sopra Dio, il Verbo, l'anima del mondo, la formazione graduata dei mondi, la parte che hanno al governo d'essi i demoni, l'ascendenza o la discendenza degli spiriti secondo che colla contemplazione si sublimano verso le purissime scaturiggini della divina luce o che, aggravati da profani desiderii, cadono nelle sfere inferiori, la preesistenza delle anime e la loro degenerazione da uno stato primitivo: a quelle medesime fonti i Cabalisti di Gerusalemme e di Babilonia attinsero dogmi quasi consimili che poscia essi, meno forniti di genio e più visionari del filosofo di Atene, complicarono con sogni o stravaganze ed allegorismi così torti ed oscuri che la cabala andò in proverbio per significare un intreccio di artifizi o un frodolento raggiro.

La parola *cabala* (tradizione) è caldea, e per essa i rabbini intendono una scienza privilegiata, non scritta, ma comunicata a voce da Mosè ai settanta seniori d'Israele e tramandata di bocca in bocca ai loro successori, e a pochi altri iniziati: la qual scienza ha per iscopo di penetrare il senso misterioso dei sacri libri e le dottrine secrete che il legislatore degli ebrei ha creduto di dover nascondere la volgo; ma quantunque anteriore al cristianesimo, essa è ben lunge dalla origine che le assegnano i rabbini: tutto al più si può dire che fu portata dalla Persia e che ha incominciato colla setta dei Farisei, alla quale appartengono i filosofi cabalisti (1).

---

(1) I più antichi libri cabalistici sono il *Jezirah*, o della Creazione, che i rabbini attribuiscono ad Abramo, ma che i critici fanno rimontare non al

Come nella teosofia persiana; così in quella de'Cabalisti, Dio è l'Infinito *(En Sof)*; ma come dal nulla si può trar nulla, così tutto è eterno, tutto è Dio ed esiste in Dio: egli è la luce, origine di tutte le luci; egli lo spirito universale che involge e si infonde in tutta la creazione; egli il centro daddove emanano tutti gli esseri, a tal che quanto un essere è vicino a lui e più partecipa de' suoi raggi, tanto più è perfetto; e lo è tanto meno quanto più se ne dilunga. Ma quantunque nella catena dei mondi o degli esseri il più sublime sia anco il più deiforme e il più sottano quello che più risente la gravità e le imperfezioni della materia, ciò nulladimanco nulla esiste di assolutamente materiale: tutto viene da Dio per scintillazione, e tutto ritorna a quella sorgente eterna: il grano di arena, gli atomi della luce, dell'aere o dell'etere, sono particole della fiumana interminabile di raggi divini che si modificano all'infinito, più lucidi o più opachi, più fluidi o più consistenti, più agili o più tardi, a misura che si allontanano dalla loro origine e si combinano fra di loro. Così per un ordine successivo di trasformazioni, l'arena può diventar pianta,

---

di là del primo secolo della nostra êra; *Zeniuta* o il Mistero; *Idra Rabba* e *Idra Suta* o Gran Sinedrio e Picculo Sinedrio, attribuiti a Simeone Ben Jocai famoso rabbino che visse nella metà del II secolo. Il *Jezirah* fu stampato da Rittangelo con una traduzione latina ed assai dotti commenti; altra versione latina si ha negli *Scriptores artis cabalisticæ* di Pistorio, tomo I, pag. 860; il dottore Meyer ne ha riprodotto il testo con una traduzione tedesca ed un glossario, Berlino 1830. Ma la differenza che passa dall'una all'altra versione prova la somma difficoltà e forse impossibilità di bene intendere questo ancorchè brevissimo opuscolo. Tuttavia i Rabbini ne dicono maraviglia, e fra le altre, che R. Chanina e R. Osea passando tutte intere le vigilie de' sabbati a studiarlo, riuscirono a creare una giovenca di tre anni e la mangiarono (*Sanhedrin Babyl.*, XI, col. 746, nel tomo XXV di Ugolini). I tre altri libri con un sunto del *Sohar*, di cui fanno parte un Dizionario cabalistico e diversi altri trattati e commenti, furono pubblicati da Knorr di Rosenroth nella sua *Kabbala Denudata*.

la pianta bestia, la bestia uomo, l'uomo angelo e l'angelo tornare a discendere ed a perdersi in quel gran vortice di vita universale (1).

La creazione fu operata dall'Infinito non direttamente, bensì per via di dispensazioni o col mezzo di certe forze o virtù *(Geborah)* emanate da lui in linea successiva. Jah non è propriamente una emanazione divina, ma è lo stesso Infinito: e come la successione degli esseri è una addizione e moltiplicazione successiva di numeri che partono dall'unità, la prima di tutte le esistenze; così questo Jah, che non ha spazio ed occupa tutti gli spazi, che non è un numero e contiene in sè tutti i numeri, che non ha mai cominciato ad esistere ed è origine di tutte le esistenze; questo Eterno, questo senza fine è l'essere al di là dell'Uno, ossia una quantità ineffabile fuori di ogni quantità aritmetica; è insomma inconcepibile, il Nulla e l'Infinito, imperocchè, dicono i Cabalisti, noi conosciamo l'Uno, ma che cosa vi è al di là dell'Uno? Eppure questa quantità incognita è il principio di tutte le cose, il punto matematico precedente a tutti i numeri.

Da Jah emanandosi l'uno dall'altro, a guisa di splendori o raggi, di cui il secondo sfavilla dal primo, il terzo dal secondo, e gli altri successivamente, si disvilupparono dieci numeri *(Sefirot)*, che sono i sommi generi od i primordiali elementi di tutte le proporzioni e combinazioni numeriche. Il primo de'quali è lo Spirito di Dio, Voce, Spirito e Verbo, insomma lo Spirito Santo (2): trinità nell'unità, senza similitudine e senza forma, di cui non si possono conoscere nè investigare: i principii, e le estremità loro non hanno un termine (3). I Cabalisti lo chiamano il Verbo *(Deborah)* e

---

(1) *Idra Rabba*, seq. XXXIX, § 920.
(2) *Jezirah*, cap. I.
(3) Rabbi Saadia Gaon, presso Rittangelo, *Jezirah*, pag. 37.

più spesso *Adam Caducon* o uomo primitivo, colla qual parola intendono a un di presso ciò che Platone chiamava l'Esemplare, o il tipo delle idee universali, la gran vagina che contiene tutti i germi degli esseri; o, come essi dicono, il corpo santo in cui sono i due sessi e che copulandosi con sè medesimo, cioè combinando la virtù formativa colla produttiva, genera i mondi superiori ed inferiori, così coerenti che tutti non formano che un corpo solo, e ciò che è di sotto è anco di sopra, e ciò che è di dentro è anco di fuori: lo spirito esce ed entra in quel gran corpo o in quel complesso di mondi, e in tutte le cose non si scorge se non che l'Uno (1).

Il secondo numero è un altro spirito emanato dal primo, ch'egli pure si sviluppò nelle ventidue lettere dell'alfabeto ebraico; o vogliam dire che sfavillò fuori di sè gli elementi col mezzo de' quali si combinano le idee, e che a guisa di altrettanti canali di luce partendo dall' *Easof* si diramano in linea discendente per tutto l'universo; lo che in brevi termini coincide colla sentenza di Platone, che il mondo fu fatto razionalmente. Il terzo numero emanato dal secondo è l'acqua, o l'elemento materiale di tutte le cose dal quale emanarono lo spazio e la materia informe (2). Questi tre numeri o raggi, che i Cabalisti chiamano la Corona, la Sapienza e la Mente, non sono che tre modi di esseri uguali ed eterni, e per conseguenza sono una unità perfetta (3).

Dei seguenti sette numeri, detti i sette re, il primo produsse il mondo angelico, e gli altri v'infusero l'intelligenza e gli ornamenti. Del resto sopra ciò che i Cabalisti dicono intorno la creazione dei mondi, la discordia

---

(1) *Seniota Desifra*, nell'*Idra Rabba*, sect. XLIV, § 1086.
(2) *Jezirah*, cap., I.
(3) Rittangelo, nel *Jezirah*, pag. 3.

nata fra gli spiriti e le conseguenze che ne vennero, non è sì facile distinguere esattamente le opinioni antiche dalle aggiunte moderne. Solo rilevasi che nella gerarchia delle intelligenze, quelle di un ordine inferiore composte di una materia crassa ed inerte, ebbero invidia delle altre collocate nei gradi superiori sopra le quali aveva piovuto una più larga partizione di vita e di luce; quindi, avide di assorbire tutto in loro quegli elementi di celestiale esistenza, si sollevarono e sottoposero alla loro influenza il mondo visibile. D'allora in poi s'impegnò fra essi e i buoni spiriti una lotta che durerà fino al termine prescritto delle cose, quando il Messia opererà la redenzione universale. Frattanto l'uomo, gli astri, i fenomeni della natura, l'aria, le piante, gli animali, le nazioni, gl'individui, tutti gli atti umani, le idee, i pensieri, i numeri, le parole, le sillabe, le lettere, ogni cosa insomma o grande o picciola, è retta e influenzata da spiriti buoni e mali che tirano a diverso fine secondo la loro diversa indole. Ogni persona ne ha due, uno buono ed uno cattivo; gli spiriti buoni oltre l'incumbenza di conservare l'universo in quell'ordine che Dio ha voluto, di reprimere gli attentati delle tenebre e di custodire e inspirare gli uomini e ritrarli dalle cattive inclinazioni, devono anco raccogliere le preghiere di quelli, presentarle al trono dell'Eterno e riceverne le grazie per ripartirle sulle nazioni e sugli individui. Così appunto come fu osservato nella mitologia persiana.

La preesistenza delle anime, la loro degenerazione nel passare dalle regioni superiori alle inferiori, le varie loro trasmigrazioni ond'essere corrette o purificate dalle sozzure, sono a un dipresso come fra i Platonici (1). E co-

(1) *Expositio Mercaræ* nella *Kabbala Denudata*, tomo II, parte 2, pagina 226 e segg.

me Filone e tutti gli speculativi, così anco i Cabalisti ammettevano due sensi nelle sacre Scritture: il primo letterale, fatto per gli uomini idioti e grossi; l'altro allegorico, e l'intelligenza di questo è riservata agli uomini spirituali: perciò chiunque aveva un'immaginazione un po' attiva, a forza di allegorie, poteva trovare nelle Scritture tutto quello che voleva. Infatti i Cabalisti trovarono misteri non solo in un pensiero o in una frase, ma in ogni parola, in ogni sillaba; anzi ogni lettera o una speciale combinazione di lettere, o la disposizione di un punto o di un apice, contiene, secondo loro, un arcano di recondita sapienza. Segnatamente ai nomi di Dio che in ebraico sono molti, ed alle quattro lettere con cui si scrive l'ineffabile Jehovà *(Jeoà)* attribuivano nientemeno che virtù magiche e la facoltà di operare i più strani portenti. E come le lettere servivano ad esprimere le cifre aritmetiche, così da quelle passarono ai numeri, al valore rispettivo di ciascuno, ai multipli, ai divisori ed alle diverse loro combinazioni. Nell'uno, elemento essenziale ad ogni sussistenza numerica e perciò simbolo della divinità, origine di ogni vita; nel tre primo dispari composto dell'unità e del primo pari ossia della prima emanazione perfetta dell'unità; nel quattro che è il primo quadrato; nell'otto che è il primo cubo, e in più altre combinazioni, trovavano misteri e virtù che noi abbiamo abbandonato ai giuocatori del lotto.

Ma principalmente il sette, composto della trinità e della quatternità, era non meno onorato dai Cabalisti di quello che lo fosse dai Pitagorici e dai Platonici, che gli attribuivano il pomposo titolo di venerabile. Secondo i Cabalisti sette sono i mondi, sette gli splendori da cui emanarono, sette gli angeli che ricevono la luce dai sette pianeti, i quali poi influiscono sopra l'economia della terra e sopra gli accidenti del mondo che facevano dipendere

da sette cose; sette sono le porte dell'anima, gli occhi, le orecchie, le narici, la bocca; sette i giorni della creazione, sette quelli della settimana, sette i sabati da Pasqua a Pentecoste, sette anni contiene l'anno sabatico, sette anni sabatici sono contenuti nel giubileo. Donde conchiudevano che il mondo dovesse durare sei migliaia di anni, e che il settimo millenario sarebbe il gran sabato, il giubileo del Messia; il periodo di riposo e di pace per tutte le creature (1): superstizione giudaica passata nei cristiani, predicata nell'Apocalisse, insegnata da san Barnaba, sostenuta e difesa dai più illustri Padri della Chiesa nei primi tre secoli, e solo trattata di eresia quando, smentita dai calcoli e non più atta ad inspirare l'entusiasmo che incoraggiava e fanatizzava i martiri, diventò ridicola. È così che i dogmi si formano e spariscono secondo la virtù delle opinioni umane che li creano o li distruggono.

CAPO TERZO.

DIO E SATAN.

Esposto così lo stato delle idee predominanti ci sarà più facile di apprezzare quelle di Gesù, ed avverto che prendo qui ad esaminare le sue opinioni e dottrine tali e quali ci sono trasmesse dagli Evangeli Sinoptici; indi esaminerò separatamente quelle che risultano dal quarto Evangelio.

Il Dio o il Padre celeste di Gesù non somiglia punto al Jehovà del Vecchio Testamento, neppure al Signore del

(1) Disse Rabbi Chatinoh: — Sei mila anni dura il mondo, ed in uno « sarà distrutto. . . . — Tradizione secondo la mente di Rabbi Chatinoh: « — Siccome nel settenario vi è un anno di remissione, così parimenti nel « mondo vi sarà una remissione di mila in settemila anni. » *Sanhedrin Babyl.*, XI, col. 958, nel tomo XXV di Ugolini.

mondo *(Rab Ha-Olam)* dei rabbini, nè al Dio corporeo di Giobbe; ma si accosta di preferenza all'Ormusd della teologia persiana; se non che Ormusd non è propriamente l'essere infinito, bensì la sua manifestazione od il suo Verbo, laddove il Padre celeste è Dio nel senso assoluto, creatore e padrone di tutte le cose. Ma anch'egli, come Ormusd, è un padre amoroso di tutti gli uomini, come Ormusd risiede in una regione luminosa detta i cieli, circondato da innumerevoli schiere di angeli pronti ad eseguire i suoi cenni: tal sembra fosse il concetto che di Dio si erano formato anche gli Esseni. Onnipotentissimo ed infinitamente provvido e buono, il Padre celeste tutto governa colla sua volontà, vede e vigila a tutto, ama gli uomini e vuole il loro bene, conosce i loro pensieri e i loro bisogni; è benevolo, pio, amoroso, insinua la pietà e la virtù, odia il peccato; ma clemente e misericordioso, tende sempre una mano soccorrevole a chi cade, ed è sempre pronto a transigere fra i rigori della giustizia e le dolcezze del perdono.

Opposto a Dio è Satan, o l'avversario o il tentatore, che nella lingua greca degli Evangeli si traduce anche Diavolo (calunniatore). Egli è l'Ahriman o il serpente Asmogh, il nemico e seduttore degli uomini. I rabbini, come ho detto, lo chiamano Samael (la cecità di Dio), cioè l'angelo cieco, l'angelo delle tenebre; ed infatti lo identificano ad *Hoscek* (le tenebre) esistente avanti la creazione mondiale, ma creato da Dio (1); essi però lo suppongono non al tutto malvagio, nè soverchiamente degradato, perchè lo fanno spesso trattenere a colloquio con Dio, nè mancano di attribuirgli sentimenti alquanto rilevati, come quando stupisce che Dio abbia fatto tanti miracoli per Ezechia e lo abbia persino eletto suo Messia, e non abbia fatto altrettanto per Davide, abbenchè fosse così religioso e innalzasse a Dio tanti cantici;

---

(1) Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*. pagg 562 e 656.

ed udendo la terra che prorompe in una lode al primo, insiste presso a Dio perchè onori con egual lode l'altro. Sublime è la risposta che Dio gli fa dare dalla *Bath-Kol* (la Figlia della Voce): « Il mio segreto sta in me, sta in me « il mio segreto (1). »

Alquanto diverso dal Satan dei rabbini è quello degli Evangelisti; è bensì il capo di tutti i demoni, il principe delle tenebre, il dominatore del mondo materiale e visibile; ma è un essere odioso e costantemente malefico; è fiacco ed ignobile e quasi scoraggiato dal conoscimento della propria inferiorità e del fine imminente del suo regno. Non è indicata l'origine nè di lui nè degli altri demoni; ma pare che Gesù si riferisca alla opinione volgare sopra una caduta di angeli di cui Satan è il capo. Scorgesi del rimanente che i demoni sono creature subordinate alla volontà di Dio, che anche il male lo fanno per sua permissione, e che alla loro azione malefica è prescritto un termine. Luca (X, 18) fa dire a Gesù di avere veduto Satan che a guisa di un fulmine veniva precipitato dal cielo; ma è una idea ignota agli altri due Sinoptici, abbenchè si trovi qualche cosa di simile nel quarto Evangelio. Lo stesso Luca (XXII, 52) fa pur dire a Gesù, nell'atto che lo prendevano gli scherani: « Con ispade e « con aste voi uscite contro di me, come contro ad un « ladrone; eppure io ero tuttodì fra mezzo a voi nel tem- « pio, e non mi prendeste; ma questa è la vostra ora *e la* « *potestà delle tenebre* »: e intende forse dire che dominava ancora l'impero di Satan e ch'essi operavano sotto la sua influenza, e compievano l'ultimo attentato di lui.

Satan è chiamato anche Beelzebul (nel testo greco) o Beelzebub nelle antiche versioni; ed anche Mammono, dal nome di due antiche divinità fenicie adorate principalmente dai Filistei. Mammono, come lo indica il vocabolo, è identico

---

(1) *Sanhedrin Babyl.*, XI, col. 928, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXV.

al Plutos o Dio de'tesori della mitologia greca. È menzionato soltanto nel primo e terzo Evangelio (1), i quali non dicono che sia lo stesso di Satan; ma convien supporlo perchè a Satan è data la potestà sovra tutti i regni e tutte le glorie della terra e quindi anco sovra le ricchezze.

Beel o Baal-Zebub era il Dio locale dei Filistei di Accaron, ove aveva un oracolo famoso, consultato anche dagli Israeliti (2). Il nome significa Dio-Mosca o Dio delle Mosche. Seldeno (3) crede sia il vero nome; e cita gli esempi di Ercole e Giove sopranominati Mijodi, o Mijágora, ammazza o cacciamosche. Quasi una medesima opinione segue Davide Mill (4), il quale trova che rabbi Simeone Ben Jochai ed altri rabbini antichi chiamavano *Zebubin* (mosconi) i demoni, paragonandoli a mosche, a locuste e ad altri insetti malefici.

È naturale che ne' paesi caldi ove le mosche, i tafani, le zanzare, non sono il minimo fra gl'incomodi, s'invocasse contro questo flagello l'aiuto di una potente divinità. Il dottore Della-Cella racconta che a Bengasi (nella antica Cirenaica) le mosche sono così importune da impedire fino il mangiare, e che i cibi appena posti sulla mensa sono coperti da nuvoli di quegl'insetti. Non è quindi a stupire se a Cirene, sotto il nome di Achor, si adorava una divinità nemica delle mosche. Lo stesso succedeva ad Elide nella Grecia ove si facevano sacrifizi a Giove Mijágora; altrove invocavasi lo stesso Dio sotto il nome di Apómijos; o si affidava ad Ercole l'ufficio di cacciare le mosche, non ultima senza dubbio delle sue immortali fa-

---

(1) Matteo, VI, 24. — Luca XVI, 9 e segg.

(2) IV, Re, I, 1 e segg.

(3) *De Diis Syris*, symtagma II, cap. 6, pag. 302. — Cfr. Orelli, *Sanchoniatonis fragmenta*, pag. 15.

(4) *De Baalzebub*, nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXIII, pag. 659.

tiche. Non è dunque improbabile che questo medesimo ufficio gli Accaroniti lo affidassero al loro principale Iddio. Osservo però che i Filistei, al paro degli altri Siriaci, avevano culto e divinità astronomiche; e che sotto il nome di Baal o Bel adoravano il sole, e sotto quello di Baalath, la luna. Per cui potrebb'essere che Baal-Zebub fosse lo stesso di Baal-Sciamin, il Dio de'cieli; ovvero che nel dialetto fenicio parlato ad Accaron si pronunciasse Baal-Sebub, il signore del Circolo o del Zodiaco, e che gli ebrei per disprezzo mutando una o due lettere a quel nome (Zebub o Zebul, invece di Sebub), gli facessero significare il Dio delle mosche, o il Dio dello sterco, a cagione che quegli insetti correvano forse a sciami nel tempio a lambire il sangue delle vittime o ad insozzar l'idolo coi loro escrementi. Per contraposto, fra i dieci miracoli che i rabbini vantavano essersi operati nella Casa Santa contavano che nessuna mosca non si era mai veduta nel luogo ove si macellavano le vittime (1). Ma questo privilegio non era esclusivo al tempio di Gerusalemme; i Ciprioti ne pretendevano uno eguale pel tempio della loro Venere a Pafo (2), e i Romani pel tempio di Ercole, ove non entravano, dicesi, nè mosche, nè cani (3).

Parve ad alcuni che Beelzebub sia un essere distinto da Satan, ma l'identità è posta fuori di dubbio dai Sinoptici, da cui risulta chiaro che il primo non è che un sopranome dato al secondo (4).

Baalzebub o Satan è dunque il tentatore incessante degli uomini, è autore delle infermità e di tutte le umane miserie,

---

(1) *Pirckè Abot.* V, 5, nella *Misc'na*, edizione di Surenhusius, tomo IV.

(2) Apollonii Discolis, *Historia Commentitia*, cap. VIII.

(3) *Hodeporicum Romæ*, in Ludewig, *Reliquiæ Manuscriptæ*, tomo X, pag. 474.

(4) Matteo, XII, 24 e segg. (Cfr. X, 25). — Marco XII, 22 e segg. Luca, XI, 15 e segg.

ma si compiace singolarmente di tormentare i corpi umani facendo entrare in loro alcuno de'suoi dipendenti.

I demoni vestono una forma corporea, favellano con voce umana, soggiornano nei sepolcri o nei deserti, hanno una vita ed anco una morte che si risolve in una distruzione totale del loro essere. Gli Evangelisti non assegnano per soggiorno abituale dei diavoli quello che da noi si chiama l'inferno; pare all'incontro che li facciano dimorare sulla terra o dispersi nell'aria, e che alla fine del mondo saranno sprofondati in un fuoco eterno (1).

Se queste furono veramente le idee demonologiche di Gesù, ognun si accorge che non si alzavano al di sopra della mitologia popolare. Ma se è facile al volgo d'immaginare l'esistenza di esseri sopranaturali forniti di un istinto superlativamente malefico, è altrettanto difficile alla sana teologia di trovare una spiegazione della loro esistenza. Infatti non si sa capire come esseri incorporei, immortali, cotanto vicini a Dio e dotati di tanta sapienza ed intelligenza, abbiano potuto soggiacere a traviamenti peggiori di quelli a cui va soggetta la passibile e limitata natura umana. E data la possibilità di una così strana degradazione, non si sa capire come Dio, tanto provvido e buono, permetta a quegli esseri, diventati istintivamente malvagi, non solo di abitare la terra e di contaminarla colla loro presenza, ma di tentare e molestare gli uomini, di sedurli con sottili artifizi, di tiranneggiarli colla loro prepotenza e di trascinarli al male. Gli Evangelisti consentono che il diavolo fa il male perchè Dio lo permette; ma perchè permettergli questo dominio sull'uomo, sopra un essere incomparabilmente più debole di lui? Quale scopo vi può essere nella economia morale del mondo?

Nel sistema dei dualisti, l'esistenza di due principii, che

(1) Matteo, XXV, 4.

sono in perpetuo contrasto fra loro, è una conseguenza logica della antitesi tra il bene ed il male che osservano nel mondo fisico e che credono derivare da una eguale antitesi nel mondo degli spiriti. D'altronde i due principii, l'uno buono, l'altro cattivo, non sono Dio propriamente, e sono quasi eguali in potenza; se non che il primo per esser più perfetto e più deiforme deve necessariamente vincere l'altro.

Ma nel sistema degli unitari che fanno tutto dipendere da un solo principio, eterno, coerente, razionale, creatore egli stesso e direttore di tutte le cose, il dogma sul diavolo, tolto dal dualismo e intruso nell'unitarismo, è un falso innesto, una superfetazione, una contradizione al proprio sistema, un assurdo.

CAPO QUARTO.

ANGELI ED ANIME.

Negli Evangeli sinoptici occorre frequente menzione di angeli o spiriti, servi o messaggieri di Dio, che Gesù, se ci attenghiamo a un passo di Matteo (XXVI, 53), considerava come una milizia celeste divisa per legioni alla maniera degli eserciti romani. Lo stesso Gesù dice esplicitamente che gli angeli sono incorporei, ed impassibili (1); ma gli Evangelisti, più consentanei colle credenze popolari, pare che li suppongano corporei, o sembra almeno che in più occasioni li vestano di un corpo visibile. Corporei infatti dovevano essere, se il diavolo quando instava con Gesù perchè si gettasse dalla sommità del tempio, soggiungeva che gli angeli sarebbero accorsi a soste-

(1) Matteo, XXII, 30. — Marco XII, 25. — Luca, XX, 36.

nerlo; se dopo che il diavolo si ritirò, gli angeli si accostarono a Gesù per servirlo; se l'angelo apparso a Zaccaria e a Maria si rese visibile ed articolò voce umana; se un altro angelo si rese parimente visibile a Gesù quando era nell'orto, e lo confortò a sostenere con coraggio la sua passione; e se finalmente uno o più angeli capovolsero la pietra del sepolcro di Gesù e si mostrarono alle donne. Parrebbe pertanto che gli Evangelisti, soggiogati da prevenzioni volgari, non abbiano sempre espresse le vere opinioni di Gesù, e che anzi le abbiano o non bene intese, o alterate o modificate a seconda dei loro pregiudizi. Non so quindi se si possano attribuire letteralmente a Gesù i seguenti uffizi che gli Evangelisti, parlando in nome suo, attribuiscono agli angeli; quelli cioè di essere i tutelari degli uomini e di assistere principalmente i fanciulli (1), di accompagnare le anime dei morti, di trasferirle nel seno della beatitudine, di squillare la tromba il dì della risurrezione per convocare dai quattro venti tutti gli uomini, di presentarli al gran giudizio e di separare i buoni dai cattivi. Sono le stesse funzioni che hanno i Feruer nel Zend-Avesta. Di gerarchiche distinzioni non vi è parola negli Evangelisti, che suppongono gli angeli tutti eguali; e tranne Luca che ad un angelo dà il nome di Gabriele, non vi è altro indizio di nomi propri degli angeli.

La preesistenza e la trasmigrazione delle anime in altri corpi erano opinioni generalmente ricevute dai Giudei; i quali credevano, le anime essere state create in una sol volta, in numero determinato, e che si trattenessero in un *Gufo* gran corpo da cui escono mano mano per seguire il destino stato loro prefisso fin dalla loro creazione; che cessando di alloggiare in un corpo trasmigrino in un altro, d'uomini o di animali, secondo i meriti o demeriti che si

(1) Matteo, XVIII, 10.

sono fatti nella precedente vita corporea (1). Questa dottrina i Giudei la portarono, con parecchie altre, dall'Asia centrale, alla qual fonte medesima l'attinsero prima di loro Pitagora, Platone e tanti altri filosofi gentili.

Della preesistenza delle anime gli Evangelisti sinoptici non ci offrono alcun indizio; ma tanto più chiara apparisce la loro credenza nella metempsicósi, la quale, se dobbiamo fidarci a loro, era ammessa anche da Gesù. Infatti, allorquando egli interrogò i discepoli sopra ciò che la gente diceva di lui, ed e' risposero, gli uni crederlo Giovanni Battista, gli altri Elia, altri alcun altro degli antichi profeti risuscitati: se una tale credenza Gesù l'avesse riputata falsa ed assurda, egli non avrebbe trascurato di avvertirne i discepoli e di ammaestrarli sopra ciò che veramente credere doveano. Invece egli si tace e si limita a domandar loro quale fosse la loro opinione a suo riguardo.

Io non discuto se tale dottrina sia migliore o peggiore di tante altre immaginate dai filosofi; dico solamente che essa non è la dottrina insegnata dalla Chiesa, la quale all'incontro l'ha condannata più volte. Ma se Gesù e i suoi discepoli credettero così, perchè la Chiesa non crede ugualmente? O non è ella una stravaganza che la Chiesa la quale si dice di Gesù Cristo, condanni le opinioni che furono professate da Gesù Cristo?

CAPO QUINTO.

RISURREZIONE E STATO FUTURO.

La risurrezione è il gran dogma insegnato da Gesù e che fece la fortuna del cristianesimo: ma come tanti altri

(1) Slevogti, *De Metempsychosi Judæorum* nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXII.

articoli delle nostre credenze, così anche questo, co' suoi annessi e connessi di paradiso, purgatorio ed inferno, non ci pervenne dalla rivelazione mosaica, bensì dal commercio che i Giudei dopo l'esilio ebbero colle nazioni al di là dell'Eufrate. L'altipiano dell'Asia centrale sembra esserne stata la culla primitiva; è infatti uno de' principali dogmi del Zend-Avesta; è di là senza dubbio che i filosofi greci ne attinsero un qualche concetto. Vuolsi che Democrito ne sapesse alcuna cosa (1); se crediamo a Lattanzio, Crisippo ne faceva una parte della sua filosofia (2); ma ritiensi per certo che gli Stoici ammettessero la possibilità di una risurrezione dei corpi (3); ed Eusebio pretende che l'ammettesse anche Platone (4); ma questo filosofo più che una risurrezione dei corpi intendeva una trasmigrazione delle anime. È bensì vero che, secondo lui, le anime, in un dato tempo, avrebbero finite le loro rivoluzioni, ed allora il mondo presente sarebbe consumato per dar principio ad un mondo successivo. Ad ogni modo la risurrezione al tempo di Gesù era una credenza sparsa dalla sponda orientale del Mediterraneo sino all'India. Si riteneva che la fine del mondo precederebbe quel grande avvenimento; e secondo Zoroastro, i profeti Ascendermali e Ascedermah sarebbero venuti ad annunciarlo, Sosiose a compierlo. Ai due primi i Giudei sostituirono Enoch ed Elia, e al terzo il Messia; e pienamente conforme a questi miti è la dottrina di Gesù.

Zoroastro intendeva una risurrezione di corpi non più soggetti alla caducità della materia: « Dopo Sosiose, dice

---

(1) Bayle, *Diction. historique*, art. *Démocrite*, remarque H.

(2) Lactantii, *Divin. Instit.*, VII, 23. — Bayle, ibid. art. *Crysippe*, remarque S.

(3) Bayle, ibid. art. *Théopompe*, rem. L. — Cfr. Tatiani, *Adversy Græcos*, VI.

(4) Eusebii, *Præparatio Evangelica*, XI, 33.

« egli, l'uomo non mangerà più e non morrà più (1) ». Nel libro di Giobbe (XIX, 25) pare invece s'intenda una risurrezione in carne ed ossa. Anche i rabbini furono divisi di opinione; ma Gesù si attenne a quella degli spiritualisti, e dichiarò apertamente che dopo la risurrezione non vi saranno più bisogni corporei e che gli uomini saranno come gli angeli di Dio nel cielo (2).

Nell'Evangelio degli Egiziani si leggevano queste parole (3): « Il Signore fu interrogato da Sálome, quando « verrebbe il suo regno? Ed egli disse: — Quando voi cal- « cherete sotto i piedi gli abiti della vostra nudità, quando « due saranno uno, e ciò che è di fuori sarà come ciò « che è di dentro e non vi sarà più nè maschio nè femmina ». Con questa amfibologia pare si voglia dire, che la trasformazione del mondo presente debba produrre anche una trasformazione dell'essere umano, il quale sarà vestito di un corpo diafano, liscio, senza sesso, senza membri o visceri, di cui non si avrà più bisogno; come non si avrà bisogno di vestimenta essendo cessati i riguardi del pudore e le esigenze delle stagioni.

Non so se tale opinione possa essere stata emessa da Gesù; ma di chiunque ella sia, mi sembra riferirsi al sentimento dei rabbini, i quali pensavano che Dio avesse creato l'uomo androgine e che in seguito lo sparasse in due per separare i due sessi (4).

---

(1) *Vendidad Sadè*, Fargard XXXI. — Nel *Zend-Avesta* di Anquetil Du Perron, tomo II, pag. 411.

(2) Matteo XXII, 30. — Marco XII, 25. — Luca XX, 31.

(3) Clementis Romani, *Epist.*, II *ad Corinth.*, § 12. — Clementis Alexandr. *Stromata*, III, 13, pag. 553.

(4) *Berachot. Babyl.*, fol. 61, 1. — *Eruhbin*, fol. 18, 1 presso Eisenmenger, *Entdechtes Iudenthum*, tomo 1, pag. 365. — *Idrà Rabbà*, sect. XXXIX, nella *Kabbala denudata*, tomo II, pag. 493. — Bartolocci, *Biblioth. Rabbinica*, tomo 1, pag. 66.

Anche Platone nel Simposio introduce Aristofane a raccontare che nelle primitive sue origini l'essere umano aveva doppia testa, ambo i sessi, quattro gambe, quattro braccia e un corpo di forma sferica, la quale congiunzione di doppie facoltà gli dava una forza ed un'intelligenza straordinaria e perfino l'audacia di sfidare gli Dei. Ma Giove temendo le imprese di quegli androgini, gli sparò in due. Allora le facoltà si trovarono divise, i due sessi ebbero bisogno di cercarsi, e l'agilità e la forza e l'intendimento e il coraggio s'indebolirono e soggiacquero alle conseguenze di quella separazione.

Questo mito, che il filosofo ateniese abbellì col vivace colorito della sua immaginazione, derivò senza dubbio da quella sorgiva medesima a cui attinsero i rabbini. Ma se Gesù ebbe veramente l'opinione che ho sopra espressa, fa mestieri confessare che se non fu descritta colla vaghezza dell'episodio di Platone, gli è onninamente superiore sotto il punto di vista metafisico e razionale. È una favola per fermo che vi sieno stati androgini; ma quando si ammetta una risurrezione, è giudiziosa e filosofica l'ipotesi che l'essere umano abbia a risorgere di sesso neutro, con un corpo luminoso, diafano, di forma semplice e senza alcuno de' membri ed amminicoli tanti che sono necessari alla sua presente condizione.

De' rabbini antichi opinarono gli uni, essere la risurrezione pei soli giusti; altri distinsero fra gli empi quelli che sono irremissibilmente dannati nella Gehenna e quelli che devono partecipare alla risurrezione e presentarsi al giudizio. Per costoro sembra vi fosse luogo ad una remissione (1). Ma Gesù, più consentaneo alla tradizione zendica, ammette una risurrezione universale; tutti devono comparire al giudizio; gli angeli separeranno gli eletti

(1) *Misc'na, Sanhedrin*, XI, e le due *Ghemare* sopra questo capo.

dai presciti; i primi, vestiti di un nuovo corpo, entreranno nei godimenti del regno di Dio; gli altri saranno precipitati nell'inferno coi diavoli; ma non apparisce chiaro se anch' ssi vestiranno un nuovo corpo.

Gli Evangeli non indicano il luogo ove si terrà il giudizio; ma una tradizione anteriore a Gesù lo fissa nella valle di Giosafatte (1). Seguendo il testo di Joel (così inteso anche da Aben Ezra) tal valle sarebbe quella detta di Benedizione, perchè ivi Dio benedisse e diede una magnifica vittoria all'esercito del re Giosafatte contro i Moabiti ed Ammoniti. In tal caso errano i missionari di Terra-Santa, e quelli altri che pongono la valle di Giosafatte nella valle d'Hinnom, sottoposta a Gerusalemme; mentre la detta battaglia fu pugnata nel deserto di Tecua, 12 miglia da Gerusalemme e 6 da Betlemme (2). Il primo cristiano che ricordi la valle di Giosafatte, come luogo assegnato al giudizio finale, è l'anonimo autore dell'*Opera imperfetta* sopra san Matteo (3) che debbe avere vissuto sul declinare del V secolo o nei primi anni del seguente. Un altro autore dello stesso tempo, e che usurpò il nome di san Giovanni Crisostomo (4), la tratta da favola, cui dice derivata dal racconto di certa battaglia pugnata in quella valle ove i nemici di Dio furono sterminati compiutamente e lasciarono sul campo tante armi che per sette anni continui gli abitanti di Gerusalemme n'ebbero abbastanza per accendere il fuoco. Questa leggenda è tolta senza dubbio dalla profezia attribuita ad Eldad e Medad, pseudepigrafo molto antico, perchè Ermas, che scrisse verso

---

(1) Joel, III, 2 e il *Targum* di Jonathan sopra questo luogo.

(2) Il *Paralip.* XX, 26. — San Gerolamo, *sopra* Geremia, VI e nel *Prologo* di Amos.

(3) Nelle *Opere* di san Giovanni Crisostomo, tomo V, pag. 61, ediz. Montfaucon, Parigi 1724.

(4) *Opera* citata, tomo VIII, pars *Spuria*, pag. 146.

la metà del II secolo, lo cita nel suo *Pastore*, ed un suo frammento, sconosciuto al Fabricio, si legge tuttavia nei Parafrasti Caldaici Gerosolimitano e ben Uziel sui *Numeri*, XI, 25. Dunque la tradi ione mitica di un giudizio universale da tenersi nella valle di Giosafatte, di origine giudaica, sembra essere anteriore al cristianesimo e già accreditata al tempo di Gesù. Forse anche vi allude l'Apocalisse (XVI, 16) ove accenna i tre spiriti di demonii che chiamano i re del mondo nella pianura di Armagheddon e li raunano a battaglia nel gran giorno del Signore. È la pianura nella Galilea dove Josia, re di Giuda, restò ucciso nella guerra contro Necao re d'Egitto (1); e sembra dover esser il luogo ove Dio cercherà e distruggerà tutte le nazioni nemiche alla sinagoga (2). Nel linguaggio figurato de' profeti, l'Egitto è spesse volte l'emblema della riprovazione, al contrario d'Israele che è la terra di benedizione. Quindi il mito dell'Apocalisse sarebbe nulla più che un'allegoria desunta dalle reminiscenze storiche e religiose del popolo giudaico, col quale si volle significare la guerra de' cattolici coi buoni spiriti.

Gesù rappresentava il regno de' cieli sotto la parabola di un gran convito; ma non era solamente una parabola, sì anche un mito già salito in gran rinomanza prima di Gesù, e di cui i rabbini fanno una descrizione pomposa fino alla stravaganza. A quell'immortale simposio, dicono essi, sederà il Messia con tutti i giusti e s'imbandiranno l'enorme toro Beemoth e il non meno smisurato pesce Leviathan, e si berrà il vino spremuto dalle uve dell'Eden e conservato nelle canove di Adamo. Richiamo ai lettori che Gesù nel celebrare la sua Pasqua fece un'allusione a questo banchetto.

---

(1) IV, *Re*, XXIII, 28. — II, *Paralip.*, XXXV, 22.
(2) Zaccharia, XII, 9, 11.

Un'altra opinione assai divulgata a quei tempi era la durata di un regno millenario del Messia; opinione giudaica, e di cui i primi cristiani s'impadronirono e la conservarono lungo tempo (1). Ma non avvene parola negli Evangeli canonici od apocrifi che si conoscono, nè si sa che se ne parlasse in alcuno di quelli che andarono smarriti; donde si può conchiudere con qualche certezza che il regno millenario non formò mai parte delle dottrine proprie di Gesù.

Siccome poi la beatitudine dei giusti e la dannazione dei reprobi non si effettuano se non dopo la risurrezione, così gli Evangeli ci lasciano ignorare quale intanto sia lo stato de' morti.

Nel solo Evangelio di Luca si fa menzione di un paradiso nel quale Gesù moribondo promette d'introdurre in quel medesimo giorno il buon ladrone; e quasi comica è la guisa con cui l'Evangelio di Nicodemo descrive quel ladrone, che trascinando la sua croce sulle spalle, si presenta, primo di tutti, alle porte del paradiso e domanda di entrare. Ma di tal paradiso non avvi più traccia negli Evangeli canonici, e in quello di Luca ha l'aria di una intrusione fatta posteriormente.

Il vocabolo paradiso *(Paradiscià)* è d'indiana provenienza. Gl'interpreti alessandrini lo adoperarono più volte per tradurre l'ebraico *Gan* (orto): infatti paradiso significa un sito alto ed ameno, od un parco o giardino reale (2), e figuratamente il soggiorno de' beati, seguendo l'idea materiale che se n'erano fatta gli Orientali ed anco i Greci.

---

(1) Sulla significazione di questo vocabolo nelle diverse lingue dell'Oriente, vedi *Fundgruben des Oriente*, tomo V, pag. 363.

(2) « Chi darà un bicchier d'acqua o di vino all'orfano o alla vedova, « io (Gesù) lo introdurrò nel convito di mille anni. » *Historia Josephi Fabri lignarii*, XXVI nel *Codex Apocriphus Novi. Test.* di Thilo; e il P. Menard, *Note sull'epistola di san Barnaba*, pag. 196.

Tale idea non era al tutto estranea ai Giudei, essendo opinione degli Esseni che i beati andassero a deliziarsi in amenissimi orti al di là dell'Oceano (le isole Fortunate o i campi Elisi dei Greci), ai quali alludono fors'anco san Clemente Romano e Taziano (1). Ma tranne questo passo di Luca, negli Evangeli non si parla mai di un soggiorno ove i giusti, subito dopo usciti da questa vita, vadino a godere la beatitudine, com'è ricevuto dalla moderna teologia cattolica; e suppongono sempre che una tanta felicità debba essere una conseguenza della risurrezione e della venuta del regno de' cieli.

Luca (XVI, 22) è pure il solo che parli di un Seno di Abramo ove gli angeli trasportarono Lazaro subito dopo morto, e che un insuperabile abisso separa dall'inferno. Seguendo i commentatori del Nuovo Testamento stampato a Reims: « Il Seno di Abramo era il luogo ove riposavano « tutti quelli che innanzi Gesù Cristo morivano in istato « di grazia, quando le porte del cielo erano chiuse ancora. « In Zaccaria (IX, 11) si chiama Lago senz'acqua, cioè car- « cere, e volgarmente dai teologi è detto Limbo dei Padri; « conciossiacosachè si supponga fosse la parte superiore, « ossia l'orlo (*limbus*) dell'inferno (2) ». Questa opinione di teologi moderni è copiata a un dipresso da sant'Ippolito martire che viveva al principio del III secolo, il quale credeva essere il Limbo un luogo vicino all'inferno, sparso di luce e di beni e dove aspettavano le anime destinate a salire al cielo (3). Diversamente opinavano i Talmudisti, i quali collocavano quel soggiorno dei giusti sull'orlo del-

---

(1) Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, II, 8, § 11. — Clemente Rom., I, *Epist. ai Corinti*, § 20. — Taziano, *Contro i Gentili*, § 20. — Cfr. Servio, nell'*Eneide*, VI, v. 22.

(2) Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 546.

(3) In Gallandi, *Bibl. Patrum*, tomo II, pag. 451.

l'Eden o sotto il trono della glória (1). Ma verosimilmente il Seno di Abramo o non è che una allegoria accomodata al senso morale di una parabola, ovvero, come gli ebrei supponevano, che le anime, avanti di entrare nei corpi, rimanevano nel *Guf* o gran corpo comune; così del paro ammettevano che uscite dai corpi, quelle dei giusti tornassero in un comun ricettacolo in compagnia di Abramo, e quelle degli empi in un abisso ove pativano la sete. O finalmente il Seno di Abramo dell'Evangelista è il regno dei cieli, dal futuro trasportato al presente, ed ove i giusti staranno con Abramo, Isacco e Giacobbe (2).

Negli Evangeli sinoptici sono nominati due luoghi di perdizione; le tenebre esteriori ov'è pianto e stridor di denti e la Gehenna di fuoco. Il solo Matteo ricorda le prime (3); ma dove sono e che cosa sono? Forse un abisso tenebroso al di fuori del mondo? In un luogo ne fa il soggiorno degli ipocriti (4); il quale vocabolo sembra essere la traduzione dell'ebraico *Chanafim*, frodolosi od empi; altrove alle tenebre esteriori sostituisce una fornace di fuoco (5); per conseguenza esse sarebbero indentiche alla Gehenna, ricordata più volte dallo stesso primo Evangelio, ma senza specificarla (6); una sola volta da Luca (XII, 5) e per mera incidenza; e tre volte, ma in una sola e medesima occasione, da Marco (IX, 42 e segg.), il quale aggiunge che vi arde un fuoco inestinguibile e che il verme corroditore degli empi non muore mai, nè mai si spegne il fuoco che li consuma. È una immagine copiata

---

(1) Lightfoot, L. c. Bartolocci, *Bibl. Rabb.*, tomo II, pag. 250 e segg.
(2) Matteo, VIII, 11.
(3) Ibid., VIII, 12; XXII, 13; XXIII, 30.
(4) Ibid., XXIV, 51.
(5) Ibid., XIII, 42.
(6) Ibid., V, 22, 29, 30; X, 28; XVIII, 9; XX, 15, 33.

da Isaia, il quale termina il suo libro col ricordare il rinnovamento dei cieli e della terra e la gloria dei giusti, i quali usciranno e vedranno i cadaveri di coloro che hanno meritata la collera dal Signore consunti da vermi, che non muoiono e da un fuoco che non si estingue. Per metafora la Gehenna sarebbe adunque un inferno in cui gli empi giacciono ridotti a stato perpetuo di cadaveri senza speranza di risurrezione. Ma secondo Gesù sarebbero cadaveri sensitivi, perchè piangono e dibattono i denti.

Gehenna è la corruzione dell'ebraico *Ghe-Hinnom* o *Ghe-Ben-Hinnom*, valle d' Hinnom o valle dei figliuoli d'Hinnom. Così chiamavasi un luogo suburbano a Gerusalemme dal lato di ostro-levante, in una ridente esposizione, e perciò scelta dai re di Giuda per innalzarvi un santuario a Moloch, feroce Dio degli Ammoniti, a cui si sacrificavano eziandio fanciulli abbruciandoli vivi o sul suo altare o fra le arroventate sue braccia. La Bibbia però non parla di così orribili sacrifizi, i quali erano verosimilmente assai rari se solo in casi straordinari: e dice soltanto che i figliuoli si facevano passare pel fuoco, alludendo ad un rito di purificazione, non forse senza pericolo pei bambinelli che lo subivano. Josia distrusse quell'empio sacrario, che durava dai tempi di Salomone, e per infamarne in perpetuo la memoria ed il sito ne fece il deposito pubblico delle immondizie e delle carogne: quindi nel linguaggio volgare la valle d'Hinnom passò a significare un luogo impuro, detestabile. Nel linguaggio di Gesù alcuna ha soltanto questo senso; alcun'altra significa veramente l'immondo soggiorno riservato agli empi ed ai demoni, in mezzo al fuoco ed alle tenebre. È una copia sputata del tenebroso igni-ardente *Duzak*, l'inferno del Zend-Avesta.

Di un luogo di temporaria purgazione non vi è traccia negli Evangeli, abbenchè l'idea di un purgatorio sia molto più antica del cristianesimo. Ne parlano chiaramente Zoroa-

stro, Platone e Virgilio (1); e il primo in ispecie si direbbe quasi che prese a patrocinare gli interessi de' nostri preti, allorquando disse che a sua preghiera Ormusd stabilì per certe colpe una espiazione di qualche centinaio d'anni nell'inferno; ma i parenti del defunto potranno riscattarlo mercè di una congrua offerta da farsi ai sacerdoti.

Non si può consentire che Gesù ammettesse l'eternità delle pene senza mettersi in contradizione coll'idea ch'egli ci porge del Padre celeste incommensurabilmente giusto e buono; perchè una vendetta infinita per colpe le quali, comunque si vogliano enormi, hanno pur sempre effetti limitati, sarebbe una imperfezione nella sua giustizia e distruggerebbe la sua misericordia.

Il vocabolo ebraico *Olam*, che si traduce mondo, secolo, eternità, non significa una eternità astratta, bensì una durata di tempo materiale in relazione colla durata delle cose. Quindi la frase *le-Olam ha-Olamim* (nel secolo de' secoli o nel mondo dei mondi) bisognerebbe tradurla: « per quanto « possono durare i mondi »; ovvero: « per quanto può « durare un tempo di cui non si conosce il termine, « ma che pure ha un termine ». La teosofia orientale, da cui derivò anche la teosofia giudaica qual era al tempo di Gesù, dava alle pene dei reprobi, uomini e demoni, una durata materiale; e supponeva che gli spiriti colpevoli, allorchè si fossero purgati, salirebbero anch'essi alla beatitudine, non eccettuati Ahriman e i suoi Deu (2). Platone e la sua scuola supposero altresì che dopo un lungo corso di secoli le sfere celesti compiranno le rispettive loro rivoluzioni coincidendo tutte ad un medesimo punto, per

---

(1) *Vendidad Sadè*, Fargard IV, nel *Zend-Avesta* tradotto da Anquetil, tomo II, pag. 287. — Platone, nel *Fedone* (*Opere* tradotte da Cousin), tomo I, pag. 312. — *Frammento* di Olimpiodoro, ibid., tomo III, pag. 453. — Virgilio, *Eneide*, VI, v. 739 e segg.

(2) *Boun-Dehesch*, XXXI, pag. 414-416, nel *Zend-Avesta*, tom. III.

indi, partendo da quel medesimo punto, ricominciarle. Questo periodo sarebbe ciò che chiamasi un'eternità, ed al compiersi di ogni eternità tutto si rigenera, mondo, anime e demoni; tutto si purifica per risalire alla primitiva sua sorgente, che è Dio (1).

I rabbini, per un sentimento di vendetta de'mali che la nazione giudaica soffrì dagli stranieri, ammettono l'eternità delle pene infernali contro i loro oppressori e i' nemici della loro religione; ma non bisogna prenderli alla lettera; perchè essi medesimi hanno per massima che l' inferno purga gli spiriti; che alcuni spiriti potranno essere consumati, ma che gli altri ne usciranno tosto che siano purificati da ogni sozzura; che i demoni potranno ridiventare angeli e la regione infernale si trasformerà essa pure in una parte di paradiso (2).

Anche fra i teologi cristiani l' eternità delle pene non divenne un sentimento generale se non assai tardi; perchè Origene, san Gregorio di Nissa, san Gerolamo, sant'Ambrogio, san Gregorio Nazianzeno e alcuni altri si dichiararono di sentimento contrario (3). San Giustino martire in un luogo rigetta il sentimento di Platone e si dichiara per l'eternità delle pene (4); in altro, pensa che le anime dei reprobi saranno punite nell' inferno per un tempo il cui

---

(1) Platone ed Olimpiodoro nei luoghi citati.

(2) Eisenmenger, *Entdechtes Judenthum*, tom. II, pagg. 343, 353, 663 e 368; si può anche vedere tutt'intero il capo VI, *Dottrina de' Giudei sopra l'inferno*, e il capo VIII, *Dottrina de' Giudei sopra i Demoni*, segnatamente a pag. 467. — Abu-Maascer, astronomo arabo nell'805, opinava che il mondo essendo stato creato quando i sette pianeti si trovavano tutti nel primo punto dell'Ariete, esso finirebbe quando gli stessi pianeti s'incontrassero tutti nell'ultimo punto dei pesci, nella loro esaltazione o testa del toro. — Herbelot, *Bibl. orientale*, pag. 26.

(3) Petavii, *Dogmata theologica*, tomo III, *De Angelis*, III, 6 e 7.

(4) Justini M., *Apologia* I, § 8.

limite è a beneplacito di Dio, e sembra eziandio inclinare a credere che alcune potranno essere annichilate (1). Sant'Agostino, san Giovanni Crisostomo, san Giovanni Damasceno, Prudenzio, san Paolino di Nola ed Atanasio di Antiochia opinarono che le pene dei dannati sono eterne, ma che debbano subire una modificazione (2). Tuttavolta se quella mitigazione debb'essere graduata, ne viene per conseguenza che le dette pene dovranno cessare un giorno. Ad ogni modo vedesi che gli antichi non conobbero una eternità assoluta delle pene infernali; anzi ella era contraria al loro sistema; che neppure poteva essere nel sistema di Gesù e che questo dogma non era stabilito ancora nel V secolo.

CAPO SESTO.

GESÙ MESSIA.

Il vocabolo *Mesciah* che in greco si traduce *Christos*, in italiano *Unto*, fu in origine un epiteto che si dava al sommo sacerdote, *Cohèn Mesciah* o sacerdoteunto (1); poi ai re che nella loro inaugurazione venivano unti; e l'autore che prese il nome d'Isaia, ma che scrisse un cento anni dopo, lo diede anche a Ciro re de' Persiani (2); finchè dopo l'esilio di Babilonia fu adoperato a significare per antonomasia il futuro liberatore d'Israele, il re per eccellenza. Il pattriotismo e l'orgoglio nazionale e l'affezione che portavano alla casa di Davide, suggerì a'Giudei quest'idea,

(1) Justini M., *Dialogus cum Triphone*, § 5.

(2) Petavii, id. ibid, cap. 8, § 13, 18. — Blondel, *Des Sybilles*, II, 15. — Cfr. anco la nota del P. Pitra, *Spicilegium Solesmense*, tomo I, p. 334.

(3) *Levitico*, IV, 3, 5, 16.

(4) Isaia, XLIV, 28; XLV, 1.

a cui se ne aggiunse un'altra che recarono dalla Persia, quella di un *Goel* o redentore, che alla fine del mondo deve ristaurare ogni cosa.

Veramente di questo Goel o restauratore dell'universo ed operatore della risurrezione, non è fatta parola fuorchè nel libro di Giobbe (1), che gli Ebrei conobbero assai tardi e non lo registrarono nel canone se non dopo Gesù Cristo; ma l'idea era già popolare e, come dissi, la portarono dall'esilio e la sostituirono al Sosiose del Zend-Avesta, al gran profeta che nato da una vergine verrà a metter fine al regno di Ahriman, ad operare la risurrezione, a purgare ed a rinnovare il mondo. Ora la convinzione di ricuperare un giorno l'indipendenza nazionale per opera di un discendente della casa di Davide che rialzerà la gloria di Gerusalemme o del tempio, associandosi alle convinzioni religiose nuovamente acquistate nell'esilio, li trasse a congiungere in un solo ideale il ristauratore politico e il restauratore religioso; donde si formò il concetto del Messia giudaico, personaggio semidivino, gran re e gran sacerdote che riunirà tutti i Giudei dispersi dalla violenza de'conquistatori, rialzerà il tempio dalle sue rovine, renderà al culto l'antico splendore, chiamerà all'adorazione del vero Dio tutti i popoli, e assoggetterà alla nazione giudaica tutti i regni del mondo dal mare fino all'Occidente e dall'Eufrate ai confini della terra (2).

Questo concetto ricevette maggiore amplificazione dalla famosa profezia delle settanta settimane e della venuta del Messia attribuita a Daniele, ma che fu scritta ne' bassi tempi e forse quando Pompeo prese Gerusalemme e profanò il tempio, o quando Crasso lo saccheggiò. Il computo di quelle settanta settimane di anni che ciascuno poteva

---

(1) Job, XIX, 25. — Cfr. XIV, 12 e segg.

(2) Isaia, LX, 1 e segg. — *Tagum* Jonathan Ben Uziel in Zaccaria, IX, 10.

fare ad arbitrio e i segnali generici indicati dal profeta, coincidevano talmente col secolo di Erode, che l'aspettazione di un Messia era intensa ed universale. Ne parla il Parafraste di Jonathan figliuolo di Uziel scritto 40 anni prima di Gesù Cristo (1); ne parla quello di Onkelos, contemporaneo di Filone e di san Paolo 2). I Talmudisti citano la tradizione della scuola di Elia, rabbino antico vissuto, a quel che pare, all'epoca degli Asmonei, al dire della quale il mondo durerà 6000 anni; 2000 ne passò nello stato di natura, 20 0 deve passarne sotto la legge mosaica, e il regno del Messia comprenderà gli altri duemila anni (3). Il Messia doveva dunque comparire al compiersi dei quattromila anni dopo la creazione del mondo. La cronologia biblica portava quest'epoca verso il regno di Erode; ed è notabile che i Giudei, quando 140 anni avanti l'êra volgare, diedero il principato e il sommo sacerdozio a Simone Maccabeo e a' suoi discendenti, gli apposero la riserva *finchè venisse il profeta fedele* (4). Inoltre la profezia attribuita a Giacobbe, ma composta da altri e verosimilmente dopo il ritorno da Babilonia, prometteva la venuta del *Siloh* (l'inviato) che sarà il dominatore de'popoli, dopo che sarebbe tolto lo scettro da Giuda e che da esso mancherebbero i legislatori (5). Questo coincide appunto colla dominazione

---

(1) Tal quale lo abbiamo nella *Poliglotta* di Walton è corrotto senza dubbio, o interpellato; ma colconfronto di altri antichi documenti è facile il distinguervi le idee primitive.

(2) Sta in tutte le *Poliglotte* ed anche nella *Biblia latina* di fra Fortunato da Fano. Venezia 1609.

(3) *Sanhedrin Babyl.*, XI, 29, nelle *Opere* di Giovanni Cocceio, tomo VII; e nel *Thesaurus* di Ugolini, tomo XXV, col. 958. — Lo riferiscono anche Bartolocci, *Biblioth. rabbinica*, tomo I, pag. 167; Scheidii, *Loca talmudica* (*Novum Testamentum ex Talmude illustratum*), pag. 11 e segg.

(4) I, *Maccabei*, XIV, 41.

(5) *Genesi*, XLIX, 10.

de' Maccabei, i quali erano di stirpe sacerdotale e della tribù di Levi, non però della casa di Aronne, nè di stirpe reale e della casa di Giuda. Dopo loro la Giudea fu sempre governata da forestieri, imperocchè lo stesso Erode, idumeo di origine, veniva considerato come proselite e straniero, e lo era infatti. Di modo che l'entusiasmo religioso, l'abborrimento che portavasi alla dominazione degli stranieri e l'impazienza di scuoterne il giogo, accreditavano sempre più vivamente le speranze di un Messia; tutti lo aspettavano; i rabbini si affaticavano a indovinarlo, a pronosticarlo, a specificarne i caratteri. Rabbi Nehumia, anteriore a Gesù, assicurava suo figlio che fra cinquant'anni sarebbe venuto (1). Entusiasti e visionari percorrendo le campagne, lo annunciavano al volgo o già nato o prossimo a nascere; ogni fenomeno del cielo o della terra lo si avvisava come un segno foriero; la fama di tanta espettazione de'Giudei pervenne fino in Occidente (2); e il giogo romano tornava così increscioso ai Giudei, e riputavasi così sacrilego dai divoti, che ogni fazioso, ogni impostore era facilmente creduto il Messia e seguitato dalle ribellanti moltitudini, che poi, o venivano tagliate a pezzi dai soldati mandati ad inseguirle, o perivano d'inedia nei deserti (3).

Pare fuor di dubbio che Gesù si attribuisse la qualità di Messia; tutti gli Evangelisti ne sono di accordo e tutti i ragionamenti di Gesù lo confermano; ma stante le manipolazioni, addizioni, sottrazioni, rifazioni a cui andarono soggetti gli Evangeli, riesce difficile oltremodo il distinguere quello che Gesù disse effettivamente di sè stesso e

---

(1) Galatini, *Arcana catholicæ veritatis*, I, 3, pag. 5. — Scheidii, *Loca talmudica*, pag. 13.

(2) Tacito, *Istoria*, V, 15. — Svetonio, in *Vespasiano*, § 4.

(3) Per alcuni fatti particolari rimando il lettore alla mia *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pagg. 233, 495, 526, 538 e segg.

quello che gli fu fatto dire dagli altri, o le qualità che gli altri gli attribuirono ed a cui forse egli non ha pensato mai. Nel secondo Evangelio, che sembra essere stato meno interpolato degli altri, Gesù non si qualifica mai da sè stesso *Figlio di Dio;* anzi l'Evangelista lo suppone costantemente un uomo, figlio del fabbro, con madre, fratelli e sorelle; ma non è un uomo comune, perchè all'atto del battesimo e nel prodigio della trasfigurazione, una voce celeste lo proclamò il figlio diletto di Dio; anche i demonii riconoscono in Gesù tale prolazione divina (1); e una eguale confessione l'Evangelista mette in bocca al centurione che assistette al supplizio di Gesù (2); ma è poco verosimile che un soldato pagano abbia potuto dire che quell' uomo crocefisso erá veramente figliuolo di Dio.

Tuttavolta vi sono alcuni passi anche nell' Evangelio di Marco ove sembra che Gesù si dèsse la qualità di Figlio di Dio: per esempio, là dove dice che nissuno conosce l'ora del gran giudizio, nè gli angeli che sono in cielo, nè il Figlio, ma solamente la conosce il Padre (3). Sono però da notarsi due cose: la prima, che nel luogo parallelo di Matteo, la parola *figlio* non vi è; la seconda, che nel luogo sovracitato di Marco, il figlio è posto ad un grado molto inferiore del Padre, perchè non ha la stessa scienza; di maniera che, se per figlio, hassi ad intendere figlio di Dio, un tale figlio di Dio sarebbe inferiore e non eguale nè consustanziale al Padre come dommaticamente fu definito dal concilio di Nicea e si crede da noi.

Altrove (4) è il sommo pontefice che domanda a Gesù:

---

(1) Marco, III, 12; V, 7.
(2) Ibid., XV, 39.
(3) Ibid., XIII, 32. — Cfr. Matteo, XXIV, 36.
(4) Ibid, XIV, 61. — Matteo, XXVI, 63 e segg. — Luca, XXII, 67 e segg.

« Sei tu il Cristo (Messia) figliuolo di Dio benedetto? » A cui Gesù rispose: « Sono io, e vedrete il Figlio dell'uo-« mo sedere alla destra della virtù di Dio e venire sulle « nubi del cielo ». Ma qui ancora abbiamo delle variazioni; secondo Matteo, Gesù invece di rispondere *sono io*, avrebbe risposto: « Tu lo dicesti; cionulladimeno io vi dico che « ben tosto vedrete ecc. » Altra ancor più diversa variante ci offre Luca, ove alla domanda: « Sei tu il Cristo? » Gesù risponde: « Se io ve lo dicessi, non credereste; e se io v'in-« terrogassi non mi rispondereste, nè mi lascereste libero; « ma da ora il Figlio dell'uomo sederà alla destra di Dio ». Interrogato di nuovo s'egli era il Cristo, rispose: « Voi lo « dite, perchè io lo sono ». In Matteo la risposta è evasiva, in Luca è anfibologica, e in tutti tre è così diversa da non saper determinare quali possano essere state le vere parole risposte da Gesù a'suoi giudici.

Nel primo Evangelio Gesù parlando di Dio lo chiama spesse volte suo padre; ma parlando anche ai discepoli od al popolo dice che Dio è il loro padre e chiama anch'essi figliuoli di Dio. È anche da notarsi che se i Sinoptici pongono in bocca ai demoni la confessione che Gesù è il figlio di Dio, Marco, e Luca in un luogo, alla frase *figlio di Dio* sostituiscono quest'altra, *santo di Dio* (1). A tal che in queste e simili altre espressioni vaghe o contradittorie, o non bene coordinate e sopratutto d'incerta provenienza, non si può nulla inferire di positivo.

Nel primo e nel terzo Evangelio evvi nondimeno un passo che sarebbe decisivo se la sua autenticità fosse fuor di dubbio (2). È Gesù che in un momento di esaltazione esclama: « Io ti glorifico, o Padre, Signore del cielo e della « terra, perciocchè tu nascondesti queste cose ai sapienti

---

(1) Marco, I, 24. — Luca IV, 34.
(2) Matteo, XI, 25. — Luca, X, 21.

« e prudenti e le rivelasti ai piccioli. Così è, o Padre,
« perchè così piacque innanzi a te. Tutte le cose mi sono
« trasmesse (comunicate) dal Padre mio, e nessuno co-
« nosce il Figlio se non il Padre, nè alcuno conosce il
« Padre se non il Figlio, o quelli a cui il Figlio vorrà
« rivelarlo ». Da queste parole non risulta che il Figlio sia eguale e consustanziale al Padre, ma risulterebbe che è la manifestazione del Padre nel mondo ed agli uomini; pure di questa quasi individualità del Padre col Figlio, e della cognizione perfetta che l'uno ha dell'altro, così che la sapienza e intelligenza del Figlio sembra quasi specchiarsi in quella del Padre, non vi è più menzione in tutto il rimanente dei citati due Evangeli, e vi contradice implicitamente il secondo Evangelista, che omette affatto le succitate parole, malgrado l'alta loro importanza dommatica; anzi vi contradicono esplicitamente egli e Matteo ove, come ho notato poc'anzi, danno al Figlio una cognizione limitata e immensamente inferiore a quella del Padre.

Io dubito moltissimo che le parole riferite di sopra, più che pronunciate da Gesù, siano state intruse nell'uno o l'altro Evangelio dai Gnostici; i quali infatti ammettevano un Dio padre incognito, ed un figlio (il Cristo) emanato da lui e che lo rivelò agli uomini; e sappiamo ancora che i Marcosiani facevano un grande assegnamento su quelle parole e cavavano da esse la dimostrazione principale del loro sistema (1).

Più sicura è la qualità di Figlio dell'uomo che Gesù si attribuiva, ed ogni volta ch'egli parla di sè stesso, in tutti tre i Sinoptici si dà costantemente quella qualificazione. In Ezechiele, quantunque volte Dio volge il discorso al profeta, lo chiama sempre Figlio dell'uomo *(Ben-Adam)*. Ma

---

(1) Ireneo, *Contra gli Eretici*, I, 20.

non bisogna credere che al tempo di Gesù quella espressione significasse un uomo puro e semplice o soltanto un uomo profeta. I mistici le avevano data una significazione più elevata. Nelle speculazioni de' Cabalisti fa una gran figura l'*Adam Cadmon* o uomo-tipo, emanato dal pensiero di Dio, suo Verbo o generazione del suo Verbo, e continente di tutte le cose; egli sta nel paradiso, e il Messia è una mistica sua prolazione o il suo figliuolo. Parimente una gran figura nelle speculazioni degli antichi Gnostici fa l'*Antropos*, esso pure uomo-tipo congiunto ordinariamente con *Ecclesia* o l'università delle cose. Secondo gli uni furono entrambi generati dal Verbo e dalla Vita, secondo altri ne furono anzi i genitori; ma tutti si accordano nel collocare l'uomo-tipo e la Chiesa fra le coppie più sublimi di Eoni o emanazioni o prolazioni, o manifestazioni della divinità incomprensibile, e a far discendere da loro il Cristo che prese perciò la denominazione mistica di Figlio dell'Uomo. Di questo essere misterioso, rammentato nelle visioni di Daniele, il libro di Enoch, più antico del cristianesimo, ne parla in questi termini: « E « là vidi l'Antico dei giorni, il capo di cui somigliava a « bianca lana (1), e presso a lui un altro il cui volto so- « migliava a quello di un uomo: e il suo volto era pieno « di grazia come quello di uno dei santi angeli. Io doman- « dai ad uno degli angeli che era meco e che mi mostrava « tutte le segrete cose che riguardano a questo Figlio « dell'Uomo, chi egli fosse, da cui fosse e perchè si accom- « pagnasse all'Antico dei giorni. Ed egli mi rispose e disse: « È questi il Figlio dell'Uomo, a cui appartiene la giu- « stizia e con cui abitò la giustizia e che rivelerà tutti

(1) « E vidi... uno simile al Figlio dell'Uomo.... di cui il capo ed i capelli erano candidi come lana bianca e come la neve ». *Apocalisse*, I, 14. — Cfr. anche il passo di Daniele recitato, di sopra, a pag. 10.

« i tesori di lei che stanno nascosti, perchè il Signore « degli Spiriti lo ha eletto: e la sua porzione superò ogni « cosa dinanzi al Signore degli Spiriti in eterna rettitu- « dine. Questo Figlio dell'uomo che tu vedesti scuoterà i « potenti dai loro cubiculi, e i potentati dai loro troni; « scioglierà il freno dei potenti e infrangerà i denti dei « peccatori. Balzerà i re dai loro troni e dai loro dominii « perchè non vogliono esaltarlo e lodarlo, nè umiliarsi « innanzi a colui (al Signore degli Spiriti) da cui eb- « bero i regni in dono ». (1) L'antico dei giorni, di cui si parla qui e nel sopra citato libro di Daniele, corrisponde, mi pare al *Zeruàn Akerèn* o Tempo senza fine, con cui nei libri zendici è indicato l'eterno; il Signore degli spiriti ci richiama l'Ormusd della teologia zendica; e il figlio dell'Uomo, che ha la figura di un uomo colla bellezza degli angeli e che è la prima e più eccellente delle cose create, è il re Messia (2), l'eletto dal Signore degli spiriti sederà sul trono della gloria e giudicherà gli empi (3).

Dunque per Figlio dell'Uomo s'intendeva nel linguaggio di quei tempi una generazione dell'uomo archetipo o l'anima del Messia creata avanti tutte le cose, non Dio e neppure un angelo, ma una creatura eletta e più eccellente d'ogni altra e destinata a passare nell'uomo terreno sovra cui doveva discendere ed infondersi lo Spirito Santo e che doveva predicare la santità, la giustizia e l'imminenza del regno di Dio, e della fine del mondo presente e la sua ristaurazione spirituale.

Tale era Gesù come Figliuolo dell'Uomo; ed attenendoci a quanto hanno di meno controverso i Sinoptici, pare

---

(1) Laurence, *Te Book of Enoch the prophet*, XLVI, 1 e segg.
(2) Ibid., XLVII, 11.
(3) Ibid., XLV, 3 e segg.

che in quella qualità si considerasse come un figlio prescelto e predestinato dal Padre celeste a compiere l'opera messianica, e che quantunque avesse madre e fratelli, egli si tenesse svincolato da loro e interamente occupato della divina sua missione; a tal che quando gli fu detto che sua madre e i suoi fratelli chiedevano di lui, rispose, « lui non avere altra madre e fratelli o sorelle tranne coloro che ascoltavano la parola di Dio e ad essa conformavano le loro opere (1). » Così Luca.

Marco dice semplicemente: « tranne coloro che fanno la « volontà di Dio »; a cui Matteo sostituisce quest'altra frase: « tranne coloro che fanno la volontà del Padre mio « che sta nei cieli ». Il senso è lo stesso, ma la diversità nelle parole che hanno maggiore o minore significato teologico, prova che gli Evangelisti non raccolsero esattamente i discorsi di Gesù, e che ignoriamo quale delle tante versioni possa essere la più vera. Ma una cosa che grandemente sorprende egli è, che malgrado la nascita sopranaturale di Gesù raccontata da due Evangelisti e malgrado tanti strepitosi miracoli raccontati da tutti, pure sua madre e i suoi fratelli, lungi dal credere in lui, avevano un così cattivo concetto della messiaca sua missione, che lo trattavano da pazzo e andavano in traccia di lui per condurlo e custodirlo in casa (2). Questo passo di Marco ha discretamente imbrogliato i commentatori; e fra gli altri il Grozio, seguito dal Tillemont (3), ha creduto d'addolcirlo e d'interpretarlo *è caduto in deliquio;* ma ha nulla a che fare col testo greco, il quale significa propriamente *ha perduto il senno* e come tradusse la Vulgata, *in furorem versus est* (4). An-

---

(1) Matteo, XII, 46. — Marco III, 31. — Luca VIII, 19.
(2) Marco, III, 21.
(3) *Mémoires pour servir à l'histoire eccl.*, tomo I, pag. 114.
(4) Schleusneri, *Lexicon græco-lat. in Novum. Test.*, tomo I, pag. 743.

che il quarto Evangelista dice in più luoghi che i Giudei trattavano Gesù da pazzo (1).

Io non dico ch'egli fosse pazzo, ma ne deduco la prova dalla viva esaltazione del suo spirito, per cui tenendosi convinto di essere il Figlio dell'Uomo, tale sua convinzione appariva strana non solo a quelli di Nazareth, che ne stupivano, ma fin anche a sua madre e a'suoi fratelli, che lo credevano impazzito; e questo fatto basta da sè solo a smentire i racconti del primo e terzo Evangelio sulla generazione sopranaturale di Gesù.

Se Gesù si credeva il Figlio dell'Uomo è verosimile che si attribuisse anche le altre qualità inerenti a quel mistico personaggio, e segnatamente ch'egli verrebbe sulle nubi del cielo, nella gloria del Padre e seduto alla destra della virtù del Padre, co' suoi angeli per retribuire a ciascuno secondo i suoi meriti, e che gli angeli a suono di tromba convocheranno i suoi eletti dai quattro venti e dall'una all'altra estremità del cielo (2). Insomma egli verrà ad operare la risurrezione, a separare i buoni dai cattivi e ad effettuare il regno di Dio sulla terra. È appunto la missione che il Zend-Avesta assegna a Sosiose.

Tuttavolta la ristaurazione sembra che non dovesse uscire dal circolo del mondo giudaico; imperocchè Gesù disse ai suoi discepoli: « Nella *palingènesi* (rigenerazione), allorchè « il Figlio dell'Uomo sederà sul trono della sua gloria, « voi pure sederete sovra dodici troni per giudicare le « dodici tribù d'Israele (3) ». Dunque la *palingènesi* non debb'essere universale, sì soltanto per le dodici tribù d'Israele, ma in altro luogo per le dodici tribù sono so-

---

(1) Giovanni, VII, 20; VIII, 48 e segg.; X, 20 e segg.

(2) Matteo, XVI, 27; XXIV, 30; XXVI, 64. — Marco, VIII, 38; XIII, 26; XIV, 62. — Luca, IX, 26; XVII, 24; XXII, 69.

(3) Matteo, XIX, 28.

stituite *tutte le nazioni* (1); altrove dice altresì che il regno di Dio sarà tolto ai Giudei per essere dato ai Gentili (2).

Nello stesso Evangelio abbiamo dunque tre distinte opinioni: l'una, che la rigenerazione è soltanto pei Giudei; l'altra, che è per tutte le genti; la terza, che il regno di Dio doveva essere dei Giudei, ma che essi ne furono privati e che in loro vece furono sostituiti i Gentili. La prima è la genuina opinione giudaica (3) e verosimilmente fu anco quella di Gesù; la seconda sembra essere più conforme alla dottrina straniera; la terza fu introdotta dai cristiani dopo che cominciarono a mettersi in collisione colla sinagoga, e sembra che il primo suo autore fosse san Paolo.

Gesù predicava il regno de' cieli: « Fate penitenza, egli « diceva, perchè il regno de' cieli si appressa ». Ma questo regno doveva essere preceduto dalla venuta di Elia e dalla fine del mondo. Quanto ad Elia, se ci atteniamo ai Sinoptici, Gesù riteneva che fosse Giovanni Battista; e riteneva, del paro, così vicina la fine del mondo e l'apparizione del Figliuolo dell'Uomo, da assicurare i suoi discepoli che lo avrebbero veduto prima di morire (4), o che lo avrebbero veduto prima che finissero di percorrere la terra d'Israele per predicarvi il Vangelo (5). Altrove dice che la consumazione dei secoli succederebbe allorchè l'Evangelio del regno fosse predicato in tutto il mondo (6); ma un poco più oltre soggiunge che quel grande avvenimento si compierebbe innanzi che passi la generazione vivente (7).

Tutti tre i Sinoptici pongono in bocca a Gesù un vati-

---

(1) Matteo, XXV, 32.
(2) Ibid., XXI, 43.
(3) *Misc'na Sanhedrin.*, X, 1 e segg., tomo IV, edizione di Surenhusius.
(4) Matteo, XVI, 27. — Marco, VIII, 38. — Luca, IX, 26.
(5) Ibid., X, 23.
(6) Ibid., XXIV, 14.
(7) Ibid., XXIV, 34. — Marco, XV, 30. — Luca, XXI, 32.

cinio in cui si descrivono i segni di calamità e di desolazione che devono precedere la fine del mondo e la venuta del Figliuolo dell'Uomo; ma è evidente che quel discorso fu inventato dai cristiani dopo la guerra giudaica e la distruzione di Gerusalemme, onde far credere ai Giudei, che Gesù aveva preveduta quella catastrofe e che egli era il vero Messia. In onta di ciò resta fermo che, stando alla convinzione di Gesù, la fine del mondo era così imminente da non essere lontana più che di alcuni anni; perchè fra quelli che vivevano allora, molti l'avrebbero veduta innanzi di morire. La cosa non si effettuò così presto, e non si è effettuata ancora dopo diciotto secoli, ma è notabile che i cristiani continuassero per molto tempo a nodrire quella opinione, a malgrado della esperienza che diuturnamente la smentiva; e nondimeno fu essa che inspirò ai martiri il coraggio con cui affrontavano i tormenti e la morte, perchè credevano che chi pativa il martirio saliva immediatamente al cielo e sarebbe venuto con Gesù Cristo a giudicare i vivi ed i morti nel gran giorno della risurrezione.

Come Figliuolo dell'Uomo e Messia, Gesù si attribuiva anche la potestà legislativa; nel che non faceva da più degli altri rabbini, ciascun dei quali arrogavasi il diritto d'interpretare la legge, di allargarla o di restringerla, secondo che giudicavano opportuno. La religione mosaica, non avendo dogmi assoluti, concedeva alle vari-opinanti sètte la facilità di vivere in pace fra di loro abbenchè differissero di sentimenti.

Così Sadducei ed Esseni potevano professare le loro opinioni senza che dai Farisei fossero tacciati di eresia; i Farisei medesimi erano divisi in due fazioni, di cui l'una, quella di Sciamai, stava pel rigorismo, e quella di Hillel per l'indulgenza e tendeva ad alleggerire il peso del troppo complicato e troppo faticoso cerimoniale giudaico che co-

minciava omai ad increscere al popolo; e perciò la scuola dell'Hillel salì a grande celebrità, diventò dominante ed ecclissò affatto la sua rivale. Anche più liberi degli Hilleliani erano gli Esseni, i quali non facevano alcun conto del casuistico rituale dei rabbini, e più che ad esteriori cerimonie badavano alla moralità pratica della vita.

I rabbini insegnavano nelle scuole, nelle sinagoghe ed anco in piazza; la quale ultima usanza fu disapprovata da rabbi Giuda, abbenchè la praticasse egli pure (1); ed a qualunque o setta, o scuola appartenessero, non erano mai tanto schiavi da privarsi della libertà di discordare nelle opinioni dagli altri loro colleghi. Per lo più insegnavano nel sabato, perchè nei giorni feriali non pochi dei rabbini attendevano a professioni meccaniche, nè credevansi disonorati a fare da calzolai, fabbri, falegnami, mercanti, facchini; e i Nazareni non tanto maravigliavansi che Gesù essendo o falegname, o figlio di un falegname, si erigesse in maestro, quanto che egli, di cui conoscevano il padre, la madre, i fratelli, le sorelle, si spacciasse il Figliuolo dell'Uomo, cosa che loro pareva strana ed inconcepibile, come non sapevano intenderla neppure sua madre e i suoi fratelli.

Vedemmo poc'anzi che le idee di Gesù non uscivano dal circolo giudaico; la ristaurazione messianica doveva essere pei soli Giudei; egli stesso disse di essere venuto per le sole pecorelle d'Israele (2), e comandò a'suoi discepoli di non entrare nelle terre de'Samaritani e di ristringere la loro missione ai figliuoli d'Israele (3). Veramente nel terzo Evangelio Gesù è alquanto meno ostile ai Samaritani; ma nel primo ed anche nel secondo Evangelio il rigorismo

(1) Lightfoot, *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 512.
(2) Matteo, XV, 24.
(3) Ibid., X, 5.

giudaico e la sua esclusività vi sono pronunciatissimi. Fu dunque in ossequio di questo principio ch'egli disse essere venuto non per abolire la legge (mosaica), ma per adempierla, e che finchè durerebbe il mondo, neppure un apice della medesima sarebbe trascurato (1). Tale è infatti anche al presente l'opinione che i Giudei Caraiti hanno del Messia; il quale, dicono, deve nulla aggiungere e nulla togliere dalla Legge, è neppure tenuto a sconvolgere la creazione per fare miracoli, ma deve riunire Israele, far la guerra per la causa di Dio, soggiogare tutti i popoli, rialzare il tempio ed occuparsi della religione come fece Davide suo padre (2). Ma Gesù nell'assicurare la perpetuità della legge mosaica non fu buono indovino; perchè la religione la quale da lui ebbe l'origine abolì da cima a fondo quella legge.

Anzi nel medesimo Evangelio vi è una contradizione, perchè se nel citato luogo, fa dire a Gesù che la legge mosaica è impreteribile, in un altro sembra fargli dire tutto l'opposto (3). « Dal tempo di Giovanni Battista sino adesso « il regno dei cieli patisce violenza, e i violenti (i zelanti) « se lo rapiscono. — Imperocchè tutti i profeti e la Legge « profetarono fino a Giovanni, e se volete capirla egli è « l'Elia che deve venire ». — Sembra pertanto Gesù volesse dire, che dopo Giovanni la Legge e i profeti hanno cessato di fare autorità; il qual sentimento sarebbe confermato dal terzo Evangelio, se non fosse susseguito da una contradizione (4): « La legge e i profeti, ivi è detto, (fu« rono) fino a Giovanni; di allora in poi il regno di Dio

---

(1) Matteo, V, 17.

(2) Beer, *Geschichte, Lehren und Meinungen aller Secten der Juden*, tomo I, pag. 185.

(3) Matteo, XI, 12.

(4) Luca, XVI, 16.

« è evangelizzato, e tutti fanno forza per entrarvi. — Ora « egli è più facile che il cielo e la terra passino anzi che « cada un sol punto della Legge ». Il secondo versicolo ha niente a che fare col precedente, e sembra intruso collo scopo di contradirlo; a tal che non sappiamo distinguere quali possano essere le genuine parole di Gesù, e quali quelle che gli furono prestate dai raffazzonatori degli Evangeli (1).

La nostra incertezza viene accresciuta dal seguente passo che leggevasi nell'Evangelio secondo Matteo, di cui si servivano gli Ebioniti: « Io venni ad abolire i sacrifizi e se « non desisterete dal sacrificare, non cesserà l'ira di Dio « contro di voi (2) ». Gli Ebioniti conservavano la circoncisione e più altri precetti del ceremoniale giudaico, ma, al paro degli Esseni, rigettavano i sacrifizi cruenti. Anche Gesù non sembra vi avesse molta passione, perchè non ne parla mai; è quindi probabile che, se non pronunciò le parole che gli pongono in bocca gli Ebioniti, possa nondimeno aver detto qualche cosa di simile. Ad ogni modo della sovraccennata varietà di sentenze contradittorie di cui le une confermano, le altre sembrano abolire la legge mosaica, si ravvisano, più che le opinioni di Gesù, le manipolazioni delle varie sètte primitive, giudaizzanti ed antigiudaizzanti, che aggiungevano o toglievano dagli Evangeli onde accomodarli alle rispettive loro opinioni.

Ma che Gesù non si credesse venuto per adempiere la Legge, nè che si curasse di farla osservare in ogni punto, ne abbiamo varie prove manifeste. Per esempio, la legge mosaica permetteva il divorzio, ossia permetteva al marito di ripudiare la moglie, anche sul semplice motivo che non

---

(1) Vedi ciò che ho detto di sopra, Libro I.

(2) Epifanio, *Eresia*, XXX, 16.

gli piaceva più (1); e la legislazione rabbinica non solo regolò questa materia con apposite discipline (2), ma estese la medesima facoltà anco alle donne, che potevano del paro, e per gli stessi futili motivi, ripudiare il marito (3). Ma Gesù, affrontando la Legge e le consuetudini, abolì del tutto il divorzio, *eccetto il caso di adulterio* (4); anzi quest' ultima clausola, che leggesi in ambo i luoghi di Matteo, è omessa da Marco e Luca, ed eziandio da san Paolo, che cita *le parole del Signore* (5); nemmanco vi era nell' Evangelio di cui si serviva Atenagora, che scrisse sotto Marco Aurelio verso l'anno 177 (6); attalchè sappiamo bensì che Gesù abolì il divorzio, ma non sappiamo se fece una eccezione pei casi di adulterio, come sembra assai probabile, come fu inteso da molti antichi, e come passò anco nella legislazione degli imperatori cristiani, o se la clausola, *eccetto il caso di adulterio,* sia stata intrusa.

Famoso nella legge mosaica è il precetto del sabato che i rabbini avilupparono di tante restrizioni, le quali, a volerle tutte osservare, sarebbe stato necessario di non muoversi, nemmanco di respirare. Hillel alleviò di molto questa servitù, e Gamaliele I, suo nipote, decise persino essere lecito in giorno di sabato di fare una passeggiata di due miglia (7). Gesù andò più oltre, concedendo che ciascuno facesse ciò che voleva; semprechè fosse per un motivo necessario. Lo stesso dicasi delle abluzioni dei cibi e di altre pratiche,

---

(1) *Deuteronomio,* XXIV, 1.

(2) Il trattato *Ghittin,* nella *Misc'na,* tomo III, ediz. di Surenhusius.

(3) *Misc'na Kethuboht,* VII, 10 — Cfr. Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche,* XV, 7, § 10.

(4) Matteo, V, 32; XIX, 9. — Marco, X, 11. — Luca, XVI, 18.

(5) I, *ad Corint.,* VII, 10 e segg.

(6) Atenagora, *Legazione pei cristiani,* § 33.

(7) *Misc'na Succah,* II, 5. — *Ghem. Hieros. Succah,* IV, col. 610 in Ugolini, *Thesaurus,* tomo XVIII.

sull'osservanza delle quali egli si pronuncia in un senso tutt'altro che conforme alla legge mosaica. In generale i Farisei ammettevano un gran pregio ai precetti di ceremonia, in cui secondo loro stava riposta la sostanza della religione; molti de' nostri preti sono dello stesso parere: ma Gesù opinava l'opposto e pensava che la giustizia, la misericordia, l'amore del prossimo sono obblighi assoluti da cui nessuno può dispensarsi; e del resto essere bene il praticare anco i precetti legali, ma non essere poi gran male il trascurarli.

Il battesimo divenne il rito capitale della religione cristiana; Gesù si fece battezzare da Giovanni, ma non consta che i suoi discepoli facessero lo stesso; nè che egli prescrivesse il battesimo a quelli che bramavano di essere suoi discepoli. Solamente nei due primi Evangeli, Gesù, dopo la sua risurrezione, comanda ai discepoli di andare pel mondo e di battezzare, secondo Matteo, nel nome del Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e secondo Marco, nel nome di lui (1). Ma nell'Evangelio di Marco quel versicolo è gravemente sospetto d'intrusione, perchè non si legge ne' codici più antichi; e dovrebb'essere intruso anche nel primo Evangelio, perchè al tempo degli apostoli non si parlava ancora di quella formola, che fu introdotta più tardi.

Nel quarto Evangelio (IV, 1) è detto che Gesù battezzava molti più seguaci che non Giovanni; poi si soggiunge tra parentesi, che veramente Gesù non battezzava, ma i suoi discepoli; il che è implicitamente contradetto dallo stesso Evangelista, il quale non dice mai, nè mai lascia travedere che Gesù comandasse o raccomandasse in nissuna guisa il battesimo.

Tutti quattro gli Evangelisti si accordano a dire che

---

(1) Matteo, XXVIII, 19. — Marco, XVI, 16.

Giovanni era venuto a battezzare coll'acqua, cioè con un rito di purificazione e di preparazione, e che Gesù sarebbe venuto a battezzare nello Spirito Santo, cioè con un rito di santificazione; ma poi si dimenticano tutti quattro di rappresentarci Gesù occupato ad amministrare questo rito o ad insegnare a' suoi discepoli il modo di amministrarlo.

I primi cristiani furono divisi di parere sopra questo proposito; gli uni opinavano del battesimo di Giovanni, che si dava coll'acqua, gli altri pel battesimo dello Spirito Santo, che si dava colla imposizione delle mani. San Paolo e la sua scuola, quanto grande era il pregio che attaccavano a quest'ultimo, altrettanto indifferenti si mostravano pel primo; mentre vi erano molti i quali non conoscevano se non che il battesimo di Giovanni, e confessavano di non sapere che nemmanco vi fosse uno Spirito Santo (1).

Il battesimo di Giovanni era una istituzione essenica derivata probabilmente dai misteri di Mitra o d' Iside (2); l'altro fu una escogitazione dei mistici, i quali, separando la materia dallo spirito, credevano che a purificare interamente quest' ultimo dalle sozzure della prima ed a santificarlo fosse necessario un rito che mettesse l' uomo in comunione collo Spirito Santo. Ma da quanto consta, Gesù non prescrisse nè l'uno nè l'altro; senonchè il battesimo di Giovanni era divenuto così di moda, che i discepoli di Gesù furono quasi per forza condotti ad adottarlo. D'altra parte il misticismo aveva guadagnato tale influenza, e il battesimo nello Spirito Santo fu talmente sostenuto e difeso da san Paolo, che anch'egli fu stimato un rito di prima necessità. Indi non potendosi dare la preferenza all' uno più che all'altro perchè ambo i battesimi godevano di egual credito, fu risolto di accettarli tuttedue, di associarli e farne due parti necessarie di un solo e medesimo rito.

---

(1) *Atti Apostolici*, XVIII, 25; XIX, 2 e segg.
(2) Confer. Tertulliani, *De Baptismo*, cap. 5.

CAPO SETTIMO.

ETICA DI GESÙ.

Dalle cose fin qui discorse risulta chiaro che le dottrine di Gesù sopra Dio, gli angeli, i demoni, il Messia, la risurrezione, l'inferno, il paradiso, tal quale almeno ci sono esposte dagli Evangelisti sinoptici, non avevano in sè nulla di nuovo; ma stavano in dipendenza colle mitologie o le teosofie di cui si costituivano le religioni dell'Asia centrale e delle quali s'imbebbero anche i Giudei dopo che tornarono da Babilonia. Rilevasi altresì che nel totale quelle dottrine non hanno niente che somigli a quanto insegna la moderna Chiesa cattolica, la quale anzi sovra vari punti delle medesime dissente onninamente e li dichiara eretici; donde ne viene la singolare contradizione che, se da un lato ci si rappresenta Gesù come il fondatore della Chiesa cattolica, dall'altro la Chiesa cattolica rigetta le dottrine di Gesù e le condanna come un'eresia.

Neppur nuove e calate dal cielo sono le sue massime di morale, le quali quasi tutte si riscontrano nelle reliquie che ci rimangono di antichi rabbini ed eziandio fra i moralisti pagani (1). Evvi però una differenza essenziale nell'applicazione pratica. Nei Gentili è una moralità subordinata all'interesse ed ha quindi per fondamento e consiglio

---

(1) Pei rabbini veggasi la raccolta intitolata *Pirkè Abot* o Sentenze dei Padri, nella *Misc'na*, tomo IV. Sono le sentenze di molti Dottori, i più dei quali vissero prima di Gesù Cristo, che ne ripete varie, quasi alla lettera. Pei Gentili confrontinsi i due poemetti gnomici attribuiti a Pitagora ed a Focillide, stampati colle sentenze di Teognide greco-at. ital. dal Bandini, Firenze, 1766. Veggansi ancora le sentenze di Publio Siro e di Seneca, edizione di Havercamp, Leida, 1708 e più altri.

l'egoismo; bisogna far del bene non per dovere, ma perchè torna utile; perchè si evitano dispiaceri, inimicizie, pericoli e si acquista buon nome, stima, credito, fama. Il moralizzare dei rabbini è secco e pedantesco, e vi è più ostentazione che persuasione; ma le massime, i precetti di Gesù sono scaldati dal vivo entusiasmo che lo anima e passano da lui a' suoi uditori come una fiamma che si comunica da un corpo all'altro. Il suo carattere, tal quale ci viene dipinto dai Sinoptici, è il vero ideale della perfezione etica. Egli detta non soltanto degli aforismi, ma ne inculca la pratica col proprio esempio e colla promessa di una ineffabile beatitudine avvenire. Questa terra, dic'egli, è un niente, tutto vi è caduco e transitorio, e le felicità che vi si godono, più che un bene sono un male, più che un vantaggio sono un pericolo. La vera felicità ci è riservata nel regno dei cieli, quindi chi vuole acquistarlo debb'essere buono quaggiù. Fare il bene non è un atto di virtù, ma un atto di giustizia; e perciò si deve farlo anche coi nemici, anche a costo di riceverne del male. Tutto è commesso alla provvidenza di Dio: essa è grande, anzi infinita; essa nudrisce gli uccelli dell'aria e veste i fiori della valle con colori che l'arte mal saprebbe imitare; quanto più non nutrirà e vestirà gli uomini che sono figli di Dio (1)? Dio solo è buono, egli è la bontà suprema, egli è il complesso di tutte le perfezioni; egli è il Padre celeste di tutti gli uomini, e non fa differenza da buoni a tristi; sovra tutti egualmente egli fa splendere il sole e versa le benefiche sue pioggie; gli uomini sono parimente sotto la sua tutela;

---

(1) « Guardate gli uccelli del cielo che non seminano nè mietono nè « fanno granai, e il padre vostro li pasce ». Matteo, VII, 26. — « Tra gli « animali ne hai tu veduto alcuno che si adatti a mestiere? Eppure sono « nutriti senza molestia ». Sentenza di R. Simone figlio di Eliezer nella *Misc'na Kidduscin*, IV, 11.

egli vede e conta ogni loro azione e niente sfugge senza bisogno, vigila ogni loro passo, sa ogni loro pensiero, ogni loro che a tempo debito non riceva da lui la congrua ricompensa. Imperciò, se gli uomini vogliono piacergli ed essere veri suoi figliuoli, devono imitarlo nella sua bontà ed essere giusti, compassionevoli, misericordiosi, tolleranti, soccorritori di chi che sia, senza differenza di amico o di nemico; insomma il Padre celeste è il tipo che gli uomini devono prefiggersi, ed essendo egli perfettissimo e le sue perfezioni essendo infinite, dato per principio che gli uomini debbano fare ogni sforzo per somigliare a lui e tendere a lui come ad ultimo loro termine, ne viene la grandiosa conseguenza di un progresso morale e perfezionamento infinito della umanità.

Questa è l'idea nuova, magnifica davvero e stupenda, che Gesù sparse nel mondo e che fece la fortuna del cristianesimo; imperocchè i primi cristiani, spingendosi verso una austerità morale, che portarono talvolta fino alla stravaganza, operarono una rivoluzione generale nei costumi; e nell'indagare i rapporti fra Dio e il mondo, e fra l'uomo e Dio, diedero un pieno sfogo ai voli della intelligenza e del pensiero; si abbandonarono alle più ardite meditazioni, s'impadronirono di quant'eravi di meglio nei vari sistemi filosofici, li coordinarono verso un solo e medesimo centro, li assorbirono, li compenetrarono nel cristianesimo e ne fecero sortire una filosofia che, pei tempi in cui comparve, risolveva tutte le quistioni, tutti i dubbi, tutti i problemi, e che, capace di svolgersi e di trasformarsi a seconda dei progressi dello spirito umano, porta seco i caratteri della immortalità. In poche parole, la religione di cui Gesù Cristo fu la pianta, si risolve in un sistema di filosofia morale e speculativa che ha il suo principio in Dio considerato come supremo bene e il suo svolgimento nella umanità.

Gesù non era grande amatore delle lunghe orazioni, di

cui faceva rimprovero a' Farisei; e la formola che lasciò ai suoi discepoli e che è divenuta famosa, si riduce a sette linee. Tre secoli prima di lui Platone lodò molto la seguente per breve preghiera di un poeta: « Potente « Giove, dacci i veri beni o che noi te li domandiamo, o « che non te li domandiamo; ed allontana da noi tutto ciò « che è male, ancora che noi te lo domandassimo (1) ». In sostanza, ella non è molto diversa della preghiera insegnata da Gesù; se non che la prima è più filosofica, l'altra più ordinata sopra le idee popolari che correvano al suo tempo e che successivamente tramontarono. Infatti erano credenze di allora, e non lo sono più ai tempi nostri la malefica influenza dei demoni nel mondo (2) e l'opposizione che essi fanno alla volontà di Dio sulla terra (3 ; che Dio sieda in un luogo determinato detto i cieli (4); la prossima venuta del regno di Dio e della fine del mondo (5); e quindi l'inutilità di abbandonarsi a sollecitudini temporali e il bisogno di vivere soltanto un giorno coll'altro (6).

Quest'ultima idea è una fissazione predominante nella dottrina di Gesù, il quale raccomanda costantemente di non pensare oggi per l'indomani, di staccarsi affatto dalle cure temporali, di vendere i propri beni e distribuirne il ricavo ai poveri: tutte massime derivanti dalla sua convinzione che la fine del mondo e il regno de' cieli sono vicini, anzi di un molto prossimo avvenimento.

Gli si attribuiscono eziandio alcune massime o puerili o

---

(1) Platone, *Alcibiade Secondo*, nelle sue *Opere* tradotte da Cousin, tomo V, pag. 153.

(2) « Non lasciarci cadere nella tentazione, ma liberaci dal maligno ».

(3) « La tua volontà come si adempie nel cielo (ove sono gli angeli) si « adempia anco in terra ».

(4) « Padre nostro che sei ne' cieli ».

(5) « Venga il tuo regno ».

(6) « Dacci il nostro pane giorno per giorno ».

intolleranti od antisociali; ma resta a sapersi se sono sue o se coloro che le raccolsero le abbiano bene intese e riferite genuinamente. È divenuta proverbiale quella sentenza: « Beati i poveri *nello Spirito*, imperocchè di loro è « il regno de' cieli (1) ». Luca ha il medesimo, ma senza l'aggiuntivo *nello Spirito*, onde il senso diventa più piano; è una sentenza consolante indirizzata ai numerosi proletari che vivevano nella indigenza e nella oppressione, e con cui gli esortava a sopportare virtuosamente le loro miserie colla promessa di una sontuosa ricompensa. Ma tale e quale è riferita da Matteo mi fa sospettare una delle consuete manipolazioni. È noto che fra le prime e più antiche sètte cristiane una ve n'era chiamata degli Ebioniti (da *Ebion*, povero) che avevano un proprio Evangelio, il quale attribuivano all'apostolo Matteo. Essi forse chiamavansi i poveri *nello Spirito*, intendendo senza dubbio quello Spirito, che, secondo loro, scese dal cielo e s' infuse in Gesù all'atto del battesimo (2). Sembra pertanto che il detto versicolo sia stato alterato da loro per tirarlo a propria lode.

Matteo (X, 34) pone in bocca a Gesù questo discorso: « Non crediate che io sia venuto a recare la pace sulla terra; « non venni a recarvi la pace, ma la spada. Imperocchè venni « a mettere in discordia l'uomo contro suo padre, la fan- « ciulla contro sua madre, la nuora contro la suocera, e « a rendere nemici fra loro i congiunti più prossimi ». Luca (XII, 51) ha lo stesso, ma espresso con diverse parole; e vi aggiunge quest' altra poco benigna sentenza: « Io « venni a portare l'incendio sulla terra; e che vogl'io, se

---

(1) Matteo, V, 3; Luca, VI, 20. — Nei *Pirkè Abot*, IV, 4, abbiamo questa sentenza di rabbi Levita di Jabne: « Sii umilissimo nello spirito al « cospetto di tutti gli uomini ».

(2) Epifanio, *Eresia*, XXX, 3.

« non che prenda fuoco? » Nel secondo Evangelio non vi è sillaba; e gl'interpreti hanno bello affaticarsi per addolcire le riferite sentenze, le quali rimangono sempre dure e feroci, e per soprasoma contradette in più luoghi dallo stesso Gesù, che raccomanda costantemente la pace e la concordia e ne fa uno dei punti capitali della sua morale.

Ai tempi di Celso (1), verso il 140, era divulgata l'accusa che i cristiani fossero discordi fra di loro e divisi in molte sètte che s'ingiuriavano e si perseguitavano vicendevolmente. Egli è quindi probabile che, per dare una ragione di que' loro dissidii e far credere che il loro istitutore gli aveva preveduti e predetti, gli interpolatori degli Evangeli introducessero quelle parole e le appropriassero a Gesù; senza avvertire che lo mettevano in contradizione con sè medesimo, come in più altri casi misero in contradizione gli Evangeli.

Piacque ad alcuni di istituire un confronto fra Gesù e gli Esseni; e conviene confessare che vi sono vari punti di similitudine. Giovanni Battista era, secondo ogni apparenza, un Esseno di rigida osservanza, e molti dati ci traggono a supporre che Gesù sia stato suo discepolo. Le idee di Gesù sopra Dio, considerato come un padre benefico affatto sono conformi a quelle degli Esseni; e là dove fa intendere che niente succede senza la volontà di Dio, sembra accostarsi al fatalismo di que' settari, i quali al paro di Gesù disprezzavano le tradizioni de' Farisei e interpretavano a modo loro la legge mosaica, e non tenendo alcun conto delle cerimonie legali calcolavano moltissimo sulla riforma dei costumi.

Mandavano offerte al tempio, ma abborrivano i sacrifizi

---

(1) Origène, *Contra Celso*, III, 12, edizione De la Rue, pag. 116 e segg., edizione Cambridge.

cruenti; non sappiamo se Gesù vi aveva la stessa avversione, ma è certo che non parla mai di sacrifizi, e non li conta mai fra i doveri religiosi; e sul proposito di offerte votive censura alcune usanze introdotte dai rabbini. Ai sacrifizi erano contrari anche gli Ebioniti e in generale tutti i primi cristiani, eziandio giudaizzanti e proverebbe essere questa un'opinione derivata dal loro istitutore. Le massime di Gesù sulla pietà verso Dio e gli uomini, sull'amore del prossimo, sul giuramento e sovra altri precetti di morale, sono identiche a quelle degli Esseni, i quali senza detestare il matrimonio, che anzi consideravano come atto onesto e buono, se ne astenevano per amore alla castità e ad una maggiore perfezione di virtù. Qualche cosa di simile trovasi anche in Gesù (1). L'usare un solo vestito, l'andare in viaggio senza provvisioni di viveri o di danari, che Gesù raccomanda a'suoi discepoli (2), era pure in uso tra gli Esseni, i quali eziandio non curavano le ricchezze, amavano la povertà, mettevano i loro beni in comune, vivevano e si trattavano tutti da fratelli sotto la direzione dei loro più vecchi, appunto come Gesù e i suoi discepoli e come i primi cristiani tra loro.

D'altra parte gli Esseni avevano cerimonie e riti e superstizioni, anco puerili, a cui attribuivano grande importanza; abborrivano di ungersi con olio, si lavavano più volte al giorno, usavano speciali vestimenti e tenevano a più altre singolarità da cui Gesù si mostrò del tutto alieno; il quale anzi si lasciò tranquillamente ungere di unguento, e beffavasi delle pedantesche abluzioni su cui i rabbini appuntavano con tanto scrupolo. Gli Esseni erano rigorosi osservatori del sabato anche più de'Farisei; Gesù invece diceva che il sabato è fatto per l'uomo e non l'uomo pel sabato.

---

(1) Matteo, XIX, 12.
(2) Ibid., X, 10. — Marco, VI, 8. — Luca, IX, 3; X, 4; XXII, 35.

Parimente operosa era la morale degli Esseni e ristretta quasi solo in loro. Indifferenti a tutto ciò che avveniva nel mondo, aspettavano nelle pacifiche loro solitudini che l'uomo, stanco de' suoi errori, andasse a trovarli e ad assumere con loro un nuovo genere di vita. Ma Gesù correva egli stesso i villaggi per predicarvi il regno de' cieli e far proseliti; stabilì un insegnamento di morale attivissima, sorvabbondante come l'azione del Padre celeste che si diffonde sopra tutte cose, e fece un dovere a' suoi discepoli di andare in traccia del peccatore e sollecitarlo colle parole e coll'esempio a spogliarsi de'vizi; e di operare il bene, non per l'utilità che possono ricavarne o pel timore del castigo contro il male, ma perchè Dio è buono, e l'uomo è tenuto ad imitarlo, sotto pena d'incorrere nella sua disgrazia.

Per ultimo, quanto gli Esseni tendevano ad isolare l'uomo da' suoi simili, altrettanto Gesù mirava ad avvicinarli ed a farne una sola famiglia; in lui lo spirito di associazione, in quelli lo spirito di individualismo.

Tutto compreso, sembra benissimo che la dottrina e la morale degli Esseni fossero pur quelle di Gesù, ma più estese e tradotte ad un' azione più efficace.

CAPO OTTAVO.

GESÙ NEL QUARTO EVANGELIO.

Fin qui ho descritta la dottrina e le opinioni di Gesù nel modo che desumere si possono dai tre primi Evangeli; ma più di una volta avranno osservato i lettori la sistematica opposizione che avvi fra loro e il quarto Evangelio. Quei primi, malgrado la loro forma di zibaldone e il disordine con cui sono disposte le materie e le aggiunte, mutilazioni,

superfetazioni fattevi da varie mani, conservano pur sempre un tal quale carattere istorico. Tutti tre si occupano a raccogliere i fatti attinenti alla vita di Gesù, i suoi miracoli, i suoi insegnamenti, le sue massime, le sue parabole. Ma il quarto Evangelio ha nulla di storico; i miracoli formano la minima parte de' suoi racconti; ha neppure una di quelle parabole che a Gesù erano tanto familiari e che erano il metodo ordinario di cui si servivano i rabbini per istruire il popolo; non alcuno de' suoi precetti morali e niente che si riferisca alle sue opinioni sulla legge mosaica e sull' osservanza de' precetti legali. Tutto quell' Evangelio si riduce ad un guazzabuglio di ragionamenti per lo più futili e noiosi avviluppati nel gergo dei Gnostici, ed ove la stessa idea è fastidiosamente ripetuta le venti volte. Se tale per avventura fosse stata l' eloquenza di Gesù, non sarebbe da maravigliare se quelli a cui s'indirizzava lo trattavano da pazzo; e se non ci fosse nota la passione che gli antichi avevano pel misticismo e pel nebuloso e fantastico suo linguaggio, appena sapremmo spiegarci come un libro sì vuoto e noioso abbia potuto meritare una sanzione canonica da essere ascritto fra i libri sacri.

Pretendesi che san Giovanni scrivesse quell' Evangelio per meglio confutare Cerinto e gli altri Gnostici suoi contemporanei. Se così è, fa mestieri confessare che riuscì assai male nel suo intento; ed è in fatto uno strano modo di confutare un errore lo avvolgersi in un garbuglio di parole, di cui non si può mai raccapezzare il vero senso, o il servirsi di termini e formole che ripetono l' errore, il quale vuolsi distruggere. Anche sant' Ireneo scrisse un libro contro i Gnostici, ma il suo linguaggio è chiaro e ci lascia facilmente distinguere quando espone le dottrine degli eretici e quando le combatte; laddove il quarto Evangelio si smarrisce in una confusione, da cui quel solo che si può ricavare si è ch' egli stesso

professa quel dogmatismo che altri vorrebbe credere avere egli impugnato; e per istabilire una sì fatta credenza non vi voleva meno della favorevole prevenzione con cui il libro fu ricevuto dagli antichi e della stucchevole oscurità del suo stile. Fatto è che il quarto Evangelio è in aperta opposizione coi tre altri non pure nello stile, nella forma, nella materia, nei fatti, sì anche nella parte teoretica risguardante le dottrine.

In esso non si trovano più le tradizioni e il frasario de' rabbini, non più le loro quistioni legali e ceremoniali di cui con tanta frequenza occorre il parallelo nei tre Sinoptici; non più avvi indizio della vita giudaica, delle credenze, opinioni, superstizioni e pregiudizi dei Giudei; ma ci troviamo trasportati, si può dire, in un altro mondo di idee. Dio non è più il Padre celeste, non vi è più la sua provvidenza governatrice del mondo; Satan non è più un essere ignobile, visibile, inquieto; non vi sono più demoni che invadono i corpi umani e che sono discacciati da Gesù; non si parla più di trasmigrazione di anime; non più di un regno de' cieli, o di un Figlio dell' Uomo che deve comparire sulle nubi, nè di una *gehenna* di fuoco; il campo delle opinioni e delle credenze è al tutto cambiato; e persino l'autore si dà a conoscere di non essere Giudeo là dove accenna: la purificazione dei Giudei (1), la pasqua dei Giudei (2), o la pasqua giorno festivo dei Giudei (3), una festa dei Giudei (4), la parasceve dei Giudei (5), i pontefici dei Giudei (6), e simili espressioni inusitate appo gli altri

---

(1) Giovanni, II, 6.
(2) Ibid., II, 13; XI 55.
(3) Ibid., VI, 4.
(4) Ibid., V, 1; VII, 2.
(5) Ibid., XIX, 42.
(6) Ibid., XIX, 21.

Evangelisti e che solamente ponno essere adoperate da un forastiere.

Secondo ogni apparenza, l'autore del quarto Evangelio è un Samaritano, e sembrano manifestarlo la storia della Samaritana, e lo scopo che se ne prefigge l'autore, le parole istesse che mette in bocca ai Giudei quando accusano Gesù di essere un Samaritano (1); ma più di tutto il suo teosofismo, il quale quanto è alieno da quello che scorgesi negli altri Evangeli, tanto più somiglia al gnostico teosofismo della scuola samaritana, di cui furono antesignani Dositeo, Simon Mago, Menandro e Cerinto. Anzi è un sospetto non destituito di fondamento che quest'ultimo sia stato il principale autore dell'Evangelio che porta il nome dell'apostolo Giovanni; ma che per altro, nella forma in che ora lo possediamo, è visibilmente il lavoro di varie mani.

I Samaritani discendendo da un miscuglio di nazioni che Asar-Adon ivi trasferì da Babilonia e dalla Persia, e che si mescolarono cogli avanzi d'Israeliti lasciativi da Salman-Asar, anche le idee persiane portate dai nuovi coloni si allontanarono un po' meno dalla loro origine di quello abbiano fatto appo i Giudei; oltredichè la Gnosi o scienza mistica che verso i tempi di Gesù Cristo aveva inondate tutte le regioni che toccano alla sponda orientale del Mediterraneo, stanziò nella Samaria molto meglio che nella Giudea. Nell'Evangelio di Giovanni abbiamo infatti una parte della terminologia che fece così gran figura nei sistemi dei Gnostici: come *Archè* o il principio; il Dio irrivelato o il Padre incognito dei Gnostici; l'unigenito o la sua manifestazione; il *Lògos* o il Verbo, il *Plèroma* o la pienezza *Fos* o la luce, *Aleteia* o la verità, *Zoe* o la vita, *Charis*

---

(1) Giovanni., VIII, 48.

o la grazia, e più altri attributi divini che i Gnostici personificarono nei loro Eoni (secoli, mondi).

Nel quarto Evangelio Dio ha qualche cosa di simigliante al *Zeruam Acherèn* della teologia Zendica; egli è padre irrivelato, incognito, non visto nè contemplato da nessuno; è il principio eterno di ogni esistenza e nel seno del quale risiede il suo Verbo, cioè la sua parola, il suo pensiero, il quale è Dio con lui. Questo Verbo è il suo Figlio unigenito, la sua manifestazione, la parola colla quale crea il mondo; esso è la sua luce, la fonte di tutte le luci, la verità di Dio, la vita di tutte le cose, la luce che illumina tutti gli uomini. Quando il Verbo emanò dal Padre, la sua luce si diffuse anche per le tenebre (il mondo di Ahriman), che tentarono d'invaderla, ma non riuscirono (1). È un'allusione al tentativo di Ahriman quando volle gettarsi nel dominio di Ormusd, ma che rimase abbagliato e respinto dall'immensa sua luce.

Il Verbo, come emanazione del Padre, è la sua immagine, la sua imitazione; egli fa ciò che vede fare il Padre, ed è lui che lo rivela e lo fa conoscere al mondo.

Il Verbo si fece carne, ma l'Evangelista non ispiega come si operasse tale incarnazione; tuttavolta scorgesi chiaro ch'egli distingue il Cristo da Gesù: quello è lo Spirito, il Verbo, la Verità, la Vita, l'immagine di Dio, anzi Dio egli stesso e manifestazione di Dio; l'altro è l'uomo predestinato a riceverlo e a diventare perciò il Figlio dell'Uomo sulla terra. Ma Gesù è un uomo, nato come gli altri uomini, figlio di Giuseppe e Maria, con fratelli e sorelle nati dalla stessa madre (2). Lo Spirito discese in lui sotto la forma di una colomba all'atto del battesimo; e questo fu il segno dato al Battista per ricono-

---

(1) Giovanni, I, 5; Cfr. XII, 35.
(2) Ibid., VI, 42.

scere colui che doveva venire a battezzare nello Spirito Santo.

Negli Evangeli sinoptici Giovanni Battista è Elia; ma nel quarto Evangelio dichiara egli stesso di non essere Elia, e pare l'Evangelista rigetti quel mito giudaico. Tuttavolta fa dire al Battista, esser egli « la voce che grida nel deserto: Drizzate la via del Signore »; essere egli stato mandato a battezzare nell'acqua, ma quello il quale lo aveva mandato lo avvertì che altri verrebbe dopo di lui a battezzare nello Spirito Santo e lo riconoscerebbe quando vedesse discendere sopra di lui lo Spirito in forma di colomba.

Il quarto Evangelio parla anche del Messia, ma il concetto che ne dà è del tutto anti-giudaico. Il Messia giudaico deve chiamare tutti i popoli ad adorare Dio nel tempio di Gerusalemme. Pare una confusa idea di un Messia fosse penetrata anche nei Samaritani, ma credevano che il centro del culto universale dovesse essere sul monte Garizim; invece il Messia del quarto Evangelio rigetta entrambi questi santuari; e al dire di lui non vi saranno più nè culto nè sacrifizi, ma Dio sarà adorato in ispirito e verità.

L'Evangelio di cui fo l'analisi è rigorosamente dualista: la creazione è opera del Verbo, ma evvi spirito e materia, luce e tenebre; lo spirito è quello che vivifica, e la carne è sotto l'influenza delle tenebre o del diavolo, principe del mondo (1). Se Cerinto fosse autore di questo Evangelio, bisognerebbe supporre con lui, e il citato Evangelio non si oppone, che il Verbo o l'Unigenito del Padre fu il creatore del mondo degli spiriti o mondo superiore e celeste, e che il mondo materiale e terrestre fu l'opera di una potenza inferiore poco intelligente e che aveva di Dio una

(1) Giovanni, XII, 29; XIV, 30; XVI, 12.

imperfetta cognizione (1). Il nome di Satan s'incontra una sol volta, non come un nome proprio, ma nel significato puro e semplice di tentazione. Al quarto Evangelio sono pure sconosciuti i nomi di Beelzebub e di Mammono; ed al paro dei Sinoptici ci lascia ignorare qual fosse l'origine del diavolo; dice soltanto che fin da principio egli fu omicida e fallì alla verità (2). Gli antichi testi nel luogo sopra citato attribuivano al diavolo un padre; ma siccome i Manichei tiravano vantaggio di quel passo, gli ortodossi lo corressero onde accomodare l'Evangelio ai loro dogmi (3). Ma chi poteva essere quel padre del diavolo? Secondo i Gnostici, la materia (4). I Cabalisti derivavano dalla materia i loro *Klippoth* (demoni), e il vescovo Sinesio dava per madre dei demoni una materia tenebrosa (5).

La correzione testè accennata non bastò a far scomparire il dualismo dal quarto Evangelio, il quale suppone che dai due opposti principii derivassero due opposte qualità d'uomini, i figli di Dio o dello spirito (6) e i figli del diavolo o della carne (7).

I primi sono emanazioni della sostanza di Dio, il quale per forza naturale di attrazione li tira di nuovo a lui (8) e dovranno un giorno compenetrarsi ed identificarsi in

---

(1) Ireneo, *Contro gli Eretici*, I, 26. — Cfr, Epifanio, *Eresia*, XXVIII.

(2) Giovanni, VIII, 44.

(3) Beausobre, *Histoire des Manichéens*, tomo I, pag. 105. — Michaelis, *Einleitung in die Scrhiften des Neuen Bundes*, § 50, pag. 345.

(4) Ireneo, *Advers Hæres.*, II, 11; I, 26.

(5) Sinesio, *Inno* II, v. 53.

(6) Giovanni, I, 12 e 13; VI, 17 e segg.; XVII, 16; anzi tutto intero questo capo.

(7) Ibid., VII, 23, 38-44. — Dualismo ammesso anche da Menandro; vedi Teodoreto, *Hæret. Fabul.*, I, 2.

(8) Ibid., VI, 44.

lui (1). Sembra per conseguenza che anche i figli del diavolo siano emanazioni della materia o delle tenebre, verso cui sono trascinati. Sì gli uni che gli altri dipendono da un indeclinabile destino annesso alla rispettiva origine; gli uni predestinati ad essere innalzati al regno di Dio, gli altri ad essere esclusi; quelli per conseguenza credono nella missione di Gesù, questi si ricusano (2).

Anche gli eletti sono stati intenebrati dalla influenza della carne, balzati nel mondo materiale e posti sotto il dominio delle tenebre e del peccato. Il Figlio di Dio è mandato a salvarli (3); egli vincerà il mondo (4); e il principe di esso, il diavolo, sarà cacciato fuori e giudicato (5). Il Figlio di Dio è l'Agnello che toglie i peccati del mondo (6); è per conseguenza la vittima espiatoria che debb' essere sacrificata per la salute di tutti.

Ma l'Evangelista non ispecifica quale sia e donde provenga la colpa universale che rese necessario un sacrificio così grande per cancellarla. I teologi posteriori la ravvisarono nel peccato originale, di cui in tutto il quarto Evangelio vanamente si cerca un indizio, anzi Adamo vi è nominato una sol volta. All'incontro l'Evangelista sembra ammettere una vita precedente, i peccati commessi nella quale sono puniti nella presente. Imperocchè i discepoli alla vista d'un cieco fin dalla nascita domandano a Gesù quale peccato egli o i suoi genitori poterono avere commesso perchè quell'uomo dovesse nascère così (7)? Dunque se la cecità si supponeva poter essere la conseguenza di un peccato commesso da

---

(1) Giovanni, XVII, 21 e segg.
(2) Ibid., X, 32.
(3) Ibid., III, 17; IV, 42.
(4) Ibid., XVI, 33.
(5) Ibid., XII, 31; XVI, 11.
(6) Ibid., I, 29, 36.
(7) Ibid., IX, 9.

quel cieco nato, tale peccato egli non poteva averlo commesso se non se in una vita anteriore alla presente. Si potrebbe pertanto inferirne che gli eletti o figli dello spirito avendo prevaricato in una vita anteriore fossero dalla forza della materia trascinati in questa vita carnale, da cui essendo eglino per sè soli incapaci a redimersi, fu mestieri che il Figliuol di Dio venisse a soggiogare il mondo, a distruggere l'impero delle tenebre ed offrirsi vittima di universale espiazione.

I Gnostici personificarono gli attributi di Dio come qualità efficienti, sotto il nome di Eoni, o vogliam dire di enti ideali che operano nel tempo e nello spazio. Supposero altresì che i principali di questi Eoni, quelli cioè che emanarono direttamente da Dio, distribuiti in coppie maschio e femmina, abitassero un Pléroma, rappresentante la plenitudine degli attributi della Divinità come cause efficienti della creazione. Supposero altresì che uno di quegli Eoni, divagando fuori dal Pléroma, si smarrisse negli spazi, peregrinasse di errore in errore, finchè dal Cristo fu riscattato e ricondotto al principio. Anche il quarto Evangelista attribuisce all'Unigenito un Pléroma, e dicendo che tutti gli eletti hanno ricevuto qualche cosa dal suo Pléroma (1), sembra far credere che i figli nati da Dio, cioè gli spiriti emanati da lui, appartenessero alla plenitudine dell' Unigenito, da cui, per non sappiamo quale traviamento, ne dipartirono per cadere negli errori della carne.

Sembra del pari che il quarto Evangelio consideri la Legge mosaica come una legge di costrizione annullata da Gesù Cristo, che recò agli uomini la grazia e la verità (2) e liberolli dalla servitù del peccato (3). Ma per conseguire

---

(1) Giovanni, I, 13, 16.
(2) Ibid., I, 17.
(3) Ibid., VIII, 35 e segg.

questa emancipazione, l'uomo deve spogliarsi della carne e rinascere in ispirito per essere introdotto nel regno di Dio (1). Questo rinascimento sarà operato da Gesù colla risurrezione che avrà luogo l'ultimo giorno (2). Giusti ed empi risusciteranno del paro; i primi saranno innalzati alla vita, gli altri patiranno il giudicio (3); ma non è detto quale sarà la loro sorte futura, e se saravvi anche per loro una purificazione ed una ristaurazione finale. Nemmanco si parla d'inferno, nè di seno di Abramo, nè di tenebre esteriori, nè quale sarà la sorte del diavolo dopo che sarà vinto e cacciato dal mondo.

La teologia e pneumatologia di quest'Evangelio è appieno diversa da quella dei precedenti. Dio è spirito, non ha carattere personale, è invisibile ed incognito agli uomini, è rivelato dal Figlio e non opera nel mondo se non col mezzo del Figlio. Gli eletti o nati dallo spirito non sono una produzione della carne (della materia), ma sono nati od emanati da Dio, il quale li trae a sè ed a lui devono ritornare; nel che oltre al dualismo evvi anche un distinto carattere panteistico. Dio è lo spirito universale e il generatore di tutti gli spiriti che emanano e si dilungano da lui, come raggi che si allontanano dal loro centro, e quanto più si allontanano tanto più impallidiscono. Ma l'unigenito Figlio di Dio è la luce che viene ad illuminare le tenebre, a rigenerare gli spiriti, ricondurli al loro punto di partenza; a tal che Dio, Unigenito e uomini eletti, allorchè siano purificati della carne, dovranno di nuovo consustanzializzarsi in uno, o, in altri termini, tutto ciò che emana da Dio sarà di nuovo assorbito da lui.

Anche il diavolo è una impersonalità metafisica, un ente

---

(1) Giovanni, III, 3 e segg.
(2) Ibid., VI, 44.
(3) Ibid., V, 24 e segg.

astratto che agisce sugli uomini come potenza occulta e senza diretta o visibile comunicazione con essi. È sempre nominato in singolare, ed al quarto Evangelio sono sconosciute le legioni di demoni o spiriti immondi che assediano gli uomini, che vagano nei deserti, che si mostrano, parlano, agiscono, vivono e muoiono, come n'è così frequente menzione nei Sinoptici. E sebbene i Giudei dicano più volte a Gesù che ha indosso il demonio, nello stile del quarto Evangelio ciò non significa che Gesù fosse o lo si credesse invasato da lui, ma puramente che egli è pazzo.

Nel sistema di quest'Evangelio, come non vi sono demoni, così pare non vi debbano essere neppure angeli. Infatti se ne parla in soli quattro luoghi che non hanno connessione coll'insieme dell'Evangelio, e sono anche di molto sospetta provenienza. In un luogo Gesù dice ai discepoli che vedranno i cieli aperti e gli angeli discendere ed ascendere sul Figliuolo dell'Uomo (1); altrove è rammentato l'angelo che scendeva tutti gli anni ad agitare la fontana di Bethesdo (2); ma questi due passi, che non si leggono in alcuni vecchi codici, hanno l'aria di essere stati intrusi. È ricordata altresì una voce dal cielo che si fece sentire sopra Gesù, e de'Giudei che la udirono, dissero gli uni, è un tuono; dissero gli altri, un angelo gli ha parlato (3). Ma se il passo è genuino, può essere che l'Evangelista abbia riferita una opinione de'Giudei che credevano negli angeli, senza che quella opinione fosse anche la sua. Finalmente egli racconta di due angeli bianco vestiti che sedevano sul sepolcro di Gesù e che parlarono alla Maddalena (4); ma resta a vedersi se quella relazione ap-

---

(1) Giovanni, I, 52.
(2) Ibid., V, 4.
(3) Ibid., XII, 19.
(4) Ibid., XX, 12.

partenga all'autore primitivo dell'Evangelio di Giovanni o se sia stata aggiunta o manipolata da altri. Questa ultima opinione è la più probabile, perchè quell'Evangelista suppone costantemente che lo spirito è incorporeo, immateriale; e quanto egli è proclive a spiritualizzare la carne, altrettanto è avverso a materializzare lo spirito, quindi non è supponibile che, contrariamente alle sue convinzioni, ammettesse angeli in forma corporea, visibile, umana e parlante.

Anche la risurrezione debbe farsi non in carne, ma in ispirito. Al dire dei Sinoptici questo gran fatto è così prossimo che molti fra i viventi lo vedranno prima di morire; ma il quarto Evangelio dice soltanto che succederà nell'ultimo giorno, senza aggiungere che sia vicino o remoto; e dice neppur nulla del Figlio dell'Uomo che verrà sulle nubi seduto alla destra della virtù di Dio, nè de'discepoli che sederanno su dodici troni a giudicare Israele, nè degli angeli che chiameranno gli eletti a suono di tromba e faranno la separazione dei buoni dai cattivi, nè del banchetto nel regno di Dio, nè di altre siffatte idee giudaiche estranee al Samaritano autore del quarto Evangelio.

Invece quest'Evangelio professa un dogma di cui i Sinoptici non fanno parola. Egli fa dire a Gesù che dal Padre essendo proceduto, al Padre deve tornare (1); ma che non lascierà i suoi discepoli senza guida, perchè a sua preghiera il Padre manderà un altro Paracleto che resterà costantemente sopra di loro e in loro, gl'istruirà delle cose presenti e future e di ciò che devono sapere e fare. Esso Paracleto è uno Spirito di verità procedente dal Padre, che il mondo (materiale) non può ricevere perchè non lo vede e nulla sa di lui; ma lo conosceranno i suoi disce-

(1) Giovanni, XVI, 17, 28; XIII, 1; XIV, 12, 28.

poli perchè rimarrà perpetuamente con esso loro; ed essendo egli un testimonio di lui, come Cristo, anch'essi per lo suo mezzo testificheranno per lui (1).

Il vocabolo greco Paracleto (consolatore) è la traduzione dell'ebraico *Menahem*, ed anco i rabbini furono di avviso essere questo uno dei nomi con cui sarebbe chiamato il Messia (2). Ma nel quarto Evangelio il Paracleto ha piuttosto il significato di una virtù invisibile che adempie all'ufficio di maestro, o di una scienza divina che per via d'inspirazioni continua la missione insegnante cominciata da Gesù. Esso è infatti una insuflazione che procede da Dio e che penetra ed invade i discepoli di Gesù, i quali perciò ricevono una specie di scienza infusa che li guida alla cognizione della verità e li rende idonei ad insegnarla altrui. Così se il battesimo nell'acqua lava i peccati, il battesimo dello Spirito Santo purifica l'anima e infonde in chi lo riceve quella divina virtù; lo libera dalle tenebre della carne e ne innalza lo spirito alla cognizione e contemplazione della vera dottrina. Ciò posto, il Paracleto è nient'altro che una ispirazione interiore, la quale si crede suscitata, vivificata e posta in azione da un raggio di Dio che si compenetra negli uomini. Questa dottrina pneumatico-mistica, quantunque non insegnata da Gesù, fu ciò nulla ostante quella che prevalse e infiammò l'entusiasmo dei primi missionari del cristianesimo. Il mito dello Spirito Santo che discese sugli apostoli (3) ne è una conseguenza; come anco la foggia di fiammelle con cui quello Spirito si manifestò, deriva dall'idea che i teosofi samaritani, ma principalmente Simone il Mago (4), copiando o modificando

---

(1) Giovanni, XIV, 16 e 26; XV, 26; XVI, 7, 13.
(2) *Sanhedrin Babyl*, XI, col 972, in Ugolini, tom. XXV.
(3) *Atti Apostolici*, II, 2 e segg.
(4) Matter, *Histoir des Gnostiques*, tom. I, pag. 196 e segg.

la teologia persiana, si erano fatta di Dio, che consideravano come un gran fuoco. E tra i filosofi gentili anche Eraclito, che Giustino Martire contava tra i cristiani vissuti prima di Gesù Cristo, considerava il fuoco come l'elemento generatore di tutte le cose e quello in cui devono risolversi (1).

Come ho avvertito altrove, gli Alogi credevano che autore del quarto Evangelio fosse Cerinto; ma quantunque vi riscontrino, almeno in buona parte, i suoi dogmi, pure vi si ravvisano altresì quelli di Menandro e de' Valentiniani, Marcosiani, Setiani ed altri Gnostici che si servivano di quest'Evangelio; a manipolare il quale tutti debbono avere contribuito, levandovi od aggiungendovi secondo piaceva a ciascheduno, finchè alla fine del II secolo fu ridotto alla forma in cui, salve altre variazioni successive, è pervenuto fino a noi.

I lettori avranno notato a suo luogo i gravi dissensi istorici fra il quarto Evangelio e gli altri tre; qui riassumo e pongo al confronto i principali punti teologici in cui differiscono i detti Evangeli.

QUARTO EVANGELIO.	SINOPTICI.
Dio, Padre incognito, rivelato dal suo Unigenito per opera del quale furono fatte tutte le cose.	Dio, Padre celeste, creatore immediato e regolatore del mondo.
Il Verbo Unigenito del Padre, figlio di Dio e consustanziale a Dio.	Nissun Verbo.
Nissuna dottrina sugli angeli o incerta.	Angeli ministri di Dio, incorporei, ma talvolta corporei e visibili.
Diavolo ente astratto; non diavoli in plurale.	Diavolo, personalità reale; ha i nomi di Satan, Beelzebub, Mammono; è il principe di numerose legioni di diavoli, autore delle malattie, obsessore di corpi umani.
Il diavolo principe del mondo ha origine, per quanto pare, dalle tenebre o dalla materia.	Il diavolo principe del mondo è una creatura, per quanto pare, subordinata a Dio.

(1) Justini Martyris, I *Apolog.*, § 46. — Diogenis Laertii, XI, 1, pag. 968.

QUARTO EVANGELIO.	SINOPTICI.
Dualismo antropologico; figli di Dio e figli del diavolo; Panteismo pneumatologico; gli spiriti degli eletti emanano da Dio e tornano a lui;	Niente.
Preesistenza delle anime che peccarono in una precedente vita.	Trasmigrazione delle anime in altri corpi.
L'Unigenito incarnato in Gesù è l'Agnello di Dio che deve espiare i peccati del mondo.	Niente.
Il Paracleto o Spirito di verità che deve discendere sugli apostoli.	Niente.
Niente.	Prossima fine del mondo; Figlio dell'Uomo che deve comparire sulle nubi ecc. Paradiso, Seno di Abramo, Gehenna, tenebre esteriori, punizione degli empi col fuoco.

Da queste e da più altre divergenze che tralascio qui di accennare, ma che ho fatto rilevare altrove, è agevole lo scorgere che il quarto Evangelio dipende da un ordine di idee teosofiche al tutto diverse da quelle a cui s'inspirano gli Evangeli sinoptici. Il fondo di questi è tutto giudaico, il fondo di quello è tutto gnostico.

CAPO NONO.

CONCLUSIONE.

Dall'esame che abbiamo fatto risulta gli Evangeli non contenere la vera storia di Gesù, ma piuttosto una raccolta di tradizioni storiche, semi-storiche, leggendarie o mitiche relative al medesimo; nelle quali, con alcuni fatti veri, ne furono mescolati altri creati dall'immaginazione o suggeriti dal bisogno di accomodare il personaggio storico ad un ideale mitologico e religioso.

Che Gesù sia un personaggio storico, non se ne può

dubitare, perchè Tacito, il primo scrittore profano che parli di lui, ce lo dà come tale (1). È vero che quella notizia la prese dai cristiani; ma prova pur sempre che i cristiani, un mezzo secolo dopo la morte del loro maestro, credevano alla storica sua esistenza e sapevano che da Ponzio Pilato governatore della Giudea egli era stato condannato al supplizio della croce.

Abbiamo anche il testimonio di Giuseppe Flavio alquanto più antico di Tacito. Io non tengo alcun conto del luogo ove egli parla chiaramente di Gesù, perchè rigettato dai migliori critici e considerato come intruso (2); ma lo storico medesimo in altro luogo, ove parla del supplizio di Jacopo il Minore decapitato a Gerusalemme l'anno 61, dice ch'egli era fratello di *quel Gesù che chiamavasi Cristo* (3). Giuseppe viveva allora e trovavasi a Gerusalemme, e sapeva dunque aver esistito un Gesù che chiamavasi il Cristo, e che quel Jacopo fatto decapitare dal sommo pontefice Anano II era fratello di lui.

Abbiamo finalmente la testimonianza di san Paolo che, quantunque non parli mai della vita eterna di Gesù, tuttavolta dice chiaramente che Gesù visse su questa terra, che morì in croce e che il nominato Jacopo era suo fratello. Fa però mestieri di osservare che, per san Paolo, Gesù è un essere misterioso, senza padre, senza madre, senza genealogia, e compare fra gli uomini come l'incarnazione di una Divinità che viene a compiere un grande e solenne sacrifizio espiatorio. Ma come quella incarnazione siasi compiuta, e quali siano stati gl'istrumenti materiali adoperati dalla Divinità per effettuarla, egli ce lo lascia ignorare. Quantunque a Gesù egli dia un fratello, non mai

---

(1) Tacito, *Annali*, XV, 44.
(2) Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XVIII, 3, § 5.
(3) Idem, ibid., XX, § 1. 9,

parla de' suoi genitori, non mai di Maria; non dice mai come e quando venisse al mondo e quali cose vi operasse, e come; da chi e in qual modo sia stato crocifisso. Solamente una volta dice che Gesù testificò al cospetto di Ponzio Pilato con una bella confessione (1).

Questa maniera di ravvisare la persona di Gesù è notabile in un contemporaneo degli apostoli, coi quali conversò e si trattenne più volte e che scrisse avanti che fossero scritti gli Evangeli. Da ciò dobbiamo inferire che, quantunque l'esistenza di Gesù sia storica, la sua storia già fin d'allora, due o tre lustri dopo la sua morte, trovavasi avvolta in molta oscurità. Come si spiega un tal fenomeno? Non si può certo ascriverlo all'impostura; perchè nei primi missionari dell'Evangelio evvi abbondante entusiasmo, ma nessun indizio d'impostura, anzi erano troppo idioti per inventarne una; e negli Evangeli è evidente l'ingenuità e la buona fede di chi scrisse. Se fosse stato un impostore ci avrebbe messo un po' più di arte.

A mio avviso la spiegazione di questo singolare arcano, che nei prodigiosi suoi risultamenti ha inlacciata la vita e le opinioni di generazioni innumerevoli, più che alla storia, appartiene alla filosofia. Parmi che non così di leggieri si possa negare l'esistenza di occulti rapporti fra Dio e il mondo, fra lo spirito e la materia: ma come Dio operi sul mondo, come lo spirito operi sulla materia è ciò che i filosofi hanno indagato fino dalle età più remote, e non hanno mai saputo definire con certezza. Contuttociò un sentimento interiore antichissimo ha persuaso gli uomini che Dio si sia manifestato ed abbia espressa la sua volontà e una parte dei suoi arcani. Il mistico Oriente che vanta la più vetusta civiltà e che assai per tempo si applicò alle meditazioni intuitive, ci ha parlato di quell'avvenimento,

(1) I, *Timot.*, VI, 13.

e nei suoi codici religiosi ce ne ha trasmessi i risultati. Ma come l'infinito ha potuto rivelarsi nel finito? E quando avvennero e quale è la storia di quelle divine rivelazioni? Esse non hanno storia, e tutte del paro si smarriscono nell'incognito o non si mostrano a noi se non sotto il velo della poesia e della mitologia.

La provvidenza con cui Dio governa l'universo è una legge così eccellentemente coordinata e così equamente armonica nelle sue cause e nei suoi effetti da farci credere che se le minime parti della materia hanno stretta relazione col tutto, anche alle minime parti dello spirito, mi si permetta la frase, non deve mancare una eguale relazione fra di loro e col tutto divino da cui derivano. Mi si domanderà se avvi uno spirito; io non lo discuto come un possibilità, ma l'ammetto come una verità, perchè troppo mi dorrebbe se così non fosse, e vi sarebbe nel mondo morale un disordine che non esiste nel mondo fisico. Nell'organismo di ogni più piccola creatura si riconosce l'artifizio di una mente profonda, ed anche più meraviglioso è l'artifizio che lega l'organico insieme di tutte le creature; ma se l'esistenza dell'uomo si limitasse alla sola vita presente, vizio e virtù, azioni lodevoli e terribili misfatti sarebbero eguali, e quella mente sagace e intelligente che con tanta simmetria architettò la creazione di tutti gli esseri, avrebbe mancato di ragione e di giustizia nella creazione dell'uomo; avrebbe fatto sfoggio di una sapienza infinita nel dar forma alle cose materiali, e non sarebbe stato più nè giusto nè intelligente nell'associare con eque porporzioni la vita intellettiva colla giustizia morale. All'uomo avrebbe dato una intelligenza che spazia nell'infinito per renderlo più imperfetto e più misero; lui solo sarebbe gettato sulla terra non da un principio di ordine, ma da un cieco e disordinato accidente; colla coscienza del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, gli

uni sarebbero destinati a soffrire, gli altri ad opprimere, senza nessuna precedente ragione che giustifichi quella ineguaglianza e senza nessuna conseguente giustizia che la compensi. Tal disordine parmi troppo assurdo ed inconcepibile.

Posto pertanto che siavi un'armonia di relazioni fra il mondo visibile ed invisibile, fra gli effetti della vita presente e la causa da cui essa procede, fra il raggio limitato della nostra intelligenza e la fonte suprema di tutte le intelligenze, perchè la rivelazione non potrà appartenere alla categoria di quelle leggi misteriose con cui la provvidenza regola il mondo morale?

Dico misteriose, perchè la rivelazione non ha un'origine storica, anzi non ha veruna storia positiva; ella sorge dall'arcano di antichissime intuizioni, abbenchè si possa riconoscerne il posteriore graduato sviluppo nel processo filosofico delle idee. L'Asia centrale somministrò, a quel che pare, i primi elementi della rivelazione mosaica, quantunque l'agente che li consociò e li mise in moto possa per avventura essere derivato dall'Egitto. Quegli elementi si svolsero poi sotto l'influenza delle idee religiose di altri popoli stanziati nella Palestina avanti che gli ebrei la conquistassero.

Malgrado il rigoroso esclusivismo con cui Mosè volle isolare il suo popolo, il culto alle divinità fenicie si mantenne inalterabilmente. Davide lo proscrisse, ma Salomone lo ristaurò, e così continuò sino alla caduta di ambo le monarchie d'Israele e di Giuda. Trasportati gli ebrei nella Media, nella Persia, nella Colchide, a Babilonia, dispersi dalle frontiere dell'India sino al Ponte-Eusino, essi arricchironsi colle idee attinte ad altre religioni che identificarono alla loro propria. Le conquiste di Ciro fecero conoscere la teologia zendica nell'Asia anteriore, e le conquiste di Alessandro trasportarono la filosofia platonica

alle foci del Nilo. Questa varietà di sistemi che procedevano da una antichissima sorgiva comune, ma che si erano svolti in vario modo, coll'incontrarsi di nuovo, si elaborarono a vicenda, impressero alla meditazione ed al pensiero un'attività non pria sentita, ridestarono da tutte le parti il sentimento religioso e prepararono al cristianesimo i suoi primi elementi. Indi la passione, pel mistico trascendentalismo, pei simboli e le allegorie, divenuta l'ermeneutica di ogni sistema filosofico, giovò maravigliosamente anco ai cristiani, che simboleggiando ed allegorizzando, si impadronirono di ogni filosofia e di tutte le idee religiose che avevano più spaccio nella opinione dei popoli e le trasportarono a loro profitto. I libri e le tradizioni giudaiche, la gnosi orientale, il platonismo alessandrino, l'ascetismo dei neo-platonici, i misteri e la dottrina arcana dei Gentili furono abilmente usurfruttati e fatti contribuire all'edifizio del nuovo sistema religioso che epilogò in sè tutto ciò che possedeva di meglio la metafisica e teologia di quei tempi. Ma chi mosse e guidò quel lavoro intellettuale?

La volontà degli uomini? No certo, essendo impossibile che tanti uomini e per vie tanto diverse procedessero ad un solo fine. Il caso neppure, perchè il caso è niente. Val dunque meglio supporre una sagace provvidenza.

Nel medio-evo il cristianesimo, spoglio di scienza, intenebrato dalla barbarie, si materializzò; ma gli Scolastici lo rilevarono e lo restituirono di nuovo alle speculazioni filosofiche; e come i Padri della Chiesa antica lo avevano sviluppato col sussidio principalmente delle dottrine gnostico-platoniche, gli Scolastici lo riordinarono sotto l'influenza delle dottrine aristoteliche.

Ora il cristianesimo è tornato al decadimento. Esso non è più una quistione di credenze e di moralità congiunte intrinsecamente alla vita sociale; è invece trasformato in una quistione di convenienza e di politica; ma se la Chiesa

tal quale l'hanno fatta i papi, i cardinali, i vescovi, il clero, conviene a loro che ne ricavano la materiale sussistenza, non conviene più ai popoli che non vi hanno più fede e che guardano con indifferenza una cosa che più non gl'interessa; nè conviene più allo stato delle scienze, delle opinioni, dei pensieri e delle idee con cui il cristianesimo sacerdotale è in aperta contradizione. Quanto alla politica, è vero che i papi nel medio-evo l'associarono colla religione loro, ma ebbero l'accorgimento di attaccarsi ad una politica di progresso e di avvenire, ed è perciò che diventarono potentissimi. Ma la politica di cui al presente la Chiesa si è fatta una condizione *sine quà non* di sua esistenza, è sgraziatamente reazionaria, odiosa, fondata sopra un sistema che perde terreno ogni giorno; e si sfascia sotto i colpi che le arrecano il tempo e le idee, due formidabili agenti contro cui tornano vane le scomuniche e i canoni. Il concilio di Trento non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la Riforma; il congresso di Vienna non ha potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione di Francia; e gli eserciti, lo stato d'assedio, i colpi di Stato, non hanno potuto ricostruire ciò che ha rovinato la rivoluzione del 1848. In quelle rovine sta improntata la mano di Dio, contro cui lottano indarno gli sforzi imbecilli degli uomini.

Che la religione sia invecchiata, anche il papa, anche i gesuiti ne convengono. Gregorio XVI nel concistoro del 2 dicembre 1837 esclamava: « La chiesa romana è ridotta alle « ultime angustie e stà sul precipizio della sua esistenza ». Ma da quindici anni in poi di quanto quel precipizio non ha dilatata la sua voragine? Eppure si chiudono gli occhi per non vederla! La religione è invecchiata, nè a ringiovanirla bastano le puerili divozioncelle, o i goffi miracoli che aumentano l'incredulità, o le canonizzazioni d'ignoti santi, i cui nomi tre giorni dopo vanno perduti nell'oblio; e il pretendere che si possano ristaurare le credenze e

ravvivare la fede col dichiarare l'immacolata concezione di Maria, è un concetto passabilmente ridicolo. Eppure, a sentire i gesuiti, quel nuovo dogma deve far cessare tutte le rivoluzioni, far ammutire tutte le eresie, troncare il corso a tutte le nuove idee; mutare le opinioni di tutti gli uomini e cangiar faccia a tutta lo società. Pare impossibile che quei reverendi padri abbiano potuto scrivere sul serio tante stravaganze!

Altri mezzi si confidano nelle immoralità di polizia e nella forza; ma colla forza si può imporre una maniera di governo, col tempo si può anche farla gradire, ma non si riuscirà mai ad imporre una credenza; anzi, in punto a religione, la forza ha fatto bensì molti ipocriti e forse un egual numero di martiri, ma non ha mai fatto un credente.

Per quasi tre secoli l'inquisizione si arrogò il monopolio dei libri, e in quasi tutta l'Europa cattolica non si poteva stampare un libro senza il *visto* del reverendo padre inquisitore; ma l'inquisizione non ha impediti i progressi dello spirito umano, ha bensì impedito alla Chiesa cattolica di approfittarne.

Sono tre secoli da che s'incominciò a stampare un *Index librorum prohibitorum*. In origine fu di pochi fogli, e l'ultima edizione ufficiale del 1841 è un volume in-8 di 422 pagine, a cui furono aggiunti trentaquattro o più supplementi. Con tutto ciò gli autori continuarono a scrivere ciò che loro piaceva, i tipografi a stampare, i librai a vendere e il pubblico a comperare e a leggere qualsiasi libro; il circolo delle idee si andò sempre ampliando, aumentarono sempre le conquiste del pensiero, e l'unico risultato dell'*Indice dei libri proibiti* si fu lo screditare i cardinali che lo compilano e la Chiesa che l'approva, e di mantenere il clero nell'ignoranza. Strana religione quella che ha bisogno dell'ignoranza per sostenersi!

Qui mi torna in acconcio un'osservazione di sant' Agostino, la quale dimostra come i preti siensi sempre mostrati gli stessi in tutti i tempi: « Il pontefice Scevola, egli dice, « non voleva che i popoli sapessero al vero ciò che ris- « guarda gl'Iddii, onde la loro credenza non venisse meno; « e stimava perciò che in materia di religione fosse neces- « sario ingannarli. Varrone era dello stesso parere. Oh! « la bella religione a cui ricorrere per esser liberati dal- « l'errore, e che invece di trovarvi la verità, la sola che « possa illuminarci, avvi per massima che torni utile di « mantenere l'inganno (1).

Intanto i gesuiti medesimi confessano che i loro libri non sono più letti da nessuno; è un confessare che è passato per loro il bel tempo, che le loro dottrine, divenute omai rancide, non trovano più terreno per metter radice. Essi dunque non sono più istromenti idonei a ringiovanire la religione, la quale, se vuolsi ringiovanirla davvero, conviene toglierla dalla sua immobilità, svincolarla dal suo materialismo, emanciparla dal monopolio sacerdotale, distrigarla da quella rete immensa di contradizioni e di assurdi in cui l' hanno avviluppata il corso de'secoli e le svariate opinioni degli uomini, restituirla allo stato di scienza e ridonarle quella libertà filosofica di cui si valsero i Padri della Chiesa per trarre a pro del cristianesimo quanto eravi di più squisito nella filosofia contemporanea.

Quelli i quali giudicano la religione dai lucri che ne ricavano, e la considerano come una merce di loro privativa, non come scienza a cui tutti hanno diritto, parmi già di sentirli gridare all'empietà, in pari tempo che per la loro ignoranza non saprebbero risolvere la minima delle diffi-

---

(1) Divi Augustini, *De Civitate Dei*, IV, 27.

coltà o rispondere alla più lieve delle obbiezioni. Ma le loro grida non cangiano la natura delle cose. Quello che è vero è vero; e l'errore, sia pure sancito dai secoli, avvi un tempo in cui deve cessare di esistere. Dalla morte di Socrate al trionfo del cristianesimo sotto Costantino, trascorsero settecento anni, e in tanto lasso di tempo quanto non ha combattuto il paganesimo per difendersi dagli assalti che gli movevano contro i progressi dello spirito umano? E quanto non ha combattuto dopo Costantino? Ora siamo ad un'epoca che a quella si somiglia, e intanto che i Gesuiti ci richiamano gli sforzi impotenti di Giuliano, di Zozimo, di Simmaco, di Libanio e di altri sofisti, i neo-cattolici riproducono i puerili tentativi dei Sincretisti, i quali pretendevano con modificazioni fatte a loro capriccio di conciliare le vecchie colle nuove religioni.

Che vogliono mai quei poveri neo-cattolici? Rattoppare l'abito vecchio? Si ricordino che Gesù Cristo derideva una così fiacca idea. O vogliono esser cattolici o riformatori? Nel primo caso, devono esserlo in tutta l'accettazione del vocabolo quale è inteso dal papa e da'suoi organi ufficiali, la *Civiltà Cattolica* a Roma, *l'Univers* (ora *Le Monde*) a Parigi, *l'Armonia* a Torino, perchè, se da loro differiscono di un pelo, sono eretici. La distinzione fra cattolicismo ufficiale e cattolicismo razionale è un sofisma. Il cattolicismo del papa e dei Gesuiti non ammette ragioni; il papa ha parlato, la quistione è finita, ecco il loro dogma; ed ogni assurdità sostenuta dal papa è verità incontrovertibile e indisputabile: o crederla, od essere eretico. La sola idea di un cattolicismo razionale è già una eresia. Poichè dunque per voler essere ragionevoli è forza di essere eretico, val meglio esserlo in tutto anzi che per metà, e non perdere il tempo a sognare inutili temperamenti che non conducono a verun risultato.

Noi vogliamo l'indipendenza politica, e si la raggiunge-

remo se cominceremo dal conquistare l'indipendenza del pensiero, col liberarci una volta dalle pastoie di pregiudizi figli dell'abitudine o della ignoranza, o dai timidi riguardi consigliati da un animo ingeneroso. Non le cospirazioni o gli intrighi di setta, ma il processo delle cognizioni e della civiltà hanno cagionato le grandi rivoluzioni; imperocchè qualunque volta l'umana società si trova molto avanzata e i suoi reggitori rimangono indietro, evvi dissenso fra di loro, e la parte che ha minore movimento e vita deve cedere a quella che ne ha di più.

Noi vogliamo la libertà; ma se la religione del papa si è dichiarata la nemica di ogni libertà intellettuale o politica, non è egli un assurdo il farci noi stessi difensori o aderenti di un sistema diretto contro di noi? Non è egli più logico di affrontarlo, citarlo in giudizio e costringerlo a render conto di sè, de'suoi titoli, della sua autorità? e di attenerci al precetto di Gesù Cristo là ove dice: « Ogni albero che non dà buon frutto si tagli e si getti « ad ardere. Voi dunque li conoscerete dalle loro ope- « re (1)? » Non fa più mestieri di dimostrare quali omai sieno i frutti di una religione artificiale, convertita in istromento di passioni e di fazioni politiche. Basti dire ch'essa ha distrutto ogni vero sentimento religioso; il quale, se vuolsi rilevarlo dall'indifferenza che lo soffoca, non evvi altro mezzo fuori quello di eccitare la publica attenzione verso le quistioni religiose. Nè mai potrassi raggiungere questo scopo finchè non si tolga la religione dai letali amplessi dell'irrazionalismo, per trasportarla sul vivo campo della scienza, su cui essa nacque e fiorì, e non la si faccia argomento di serie e pensate discussioni, colle quali, separando quello che non può più essere creduto da quello

---

(1) Matteo, VII, 19.

che è ancora credibile, ed esponendo con nuova forma le antiche verità, la si ponga in armonia coi tempi e la si riconcilii colla ragione, senza cui niuna cosa può sussistere e durare.

LIBRO SESTO.

VITA DI GESÙ SECONDO GLI APOCRIFI (1)

CAPO PRIMO.

STORIA DI MARIA (2).

Non si può dubitare che gli autori degli Evangeli apocrifi non abbiano attinto alle fonti medesime a cui ricorsero gli autori degli Evangeli canonici: anzi pare che alcuni siano comparsi prima; così noi, che consideriamo questi antichi monumenti soltanto dal lato istorico, possiamo benissimo esaminarli e farne un confronto colla speranza che gli uni possano servire ad illustrare gli altri. Già abbiamo veduto che i canonici non ci pervennero senza gravi adulterazioni, ned è da supporsi si trovino in migliore stato gli apocrifi. Ma rispetto a questi abbiamo il vantaggio di

---

(1) Furono raccolti dal Fabbricio col titolo *Codex apocriphus Novi Testamenti*, in 3 vol. col supplemento. Una nuova e più ampia collezione sotto il medesimo titolo ha intrapreso il dottore Giovan Carlo Thilo, ma a mia notizia non è finora uscito se non il primo volume in-8. Lipsia 1832.

(2) Nelle citazioni sotto il nome *De nativitate*, intendo l' *Evangelium de nativitate S. Mariæ*, e sotto il nome *Historia Mariæ*, intendo l'*Historia de nativitate Mariæ et de infantia Salvatoris*.

non essere obbligati a credere se non quello che è rigorosamente credibile, e in quanto ai fatti sopranaturali o possiano negar loro ogni fede, o possiamo considerarli come leggende o miti, e quindi spogliarli del meraviglioso e ridurli a quel solo che può essere probabilmente vero o per congettura istorico. E sebbene come documenti religiosi siano stati rigettati dalla Chiesa, non sono per ciò meno importanti alla storia critica e letteraria de' tempi primitivi del cristianesimo; e i loro racconti, non che siano al tutto fallaci, furono in molta parte autenticati dalla Chiesa istessa o da una pia tradizione o dalla opinione di rispettabili ortodossi.

L'istoria canonica di Gesù comincia dalla concezione di Giovanni Battista, che precedette di sei mesi quella di Gesù; ma gli Apocrifi rimontano più indietro e ci forniscono curiose notizie intorno alla casa di Maria, alla sua nascita, alla educazione di lei, e sono anco meno aridi intorno alla persona di Giuseppe, di cui i quattro Evangelisti ci fanno conoscere appena il nome.

Secondo gli Evangeli della natività di Maria, il Protevangelio e le tradizioni citate da sant'Epifanio e da san Gregorio di Nissa, Gioachino ed Anna erano due coniugi agiati, e vivevano già da 20 anni insieme senza che avessero mai potuto ottener prole. Una volta Gioachino essendosi recato al tempio per fare le sue offerte, ne fu ributtato da un uomo della sua tribù, dicendogli che per essere improle non era degno di presentarsi all'altare del Signore a modo degli altri figliuoli d'Israele.

Mortificato di questo affronto, e vergognando di tornare a casa sua, Gioachino si ritirò fra i pastori dei suoi armenti od in un deserto, ove senza mangiare nè bere dimorò 40 giorni e 40 notti. Alla fine gli apparve l'Angelo, e lo consolò con un discorso in cui gli fece osservare che i figliuoli nati dopo lunga sterilità, essendo più particolar-

mente doni di Dio, sono quasi sempre persone straordinarie, e in prova citò Isacco, Giuseppe, Sansone, Samuele. Gli annunciò che sarebbe padre di una zitella destinata da Dio a conservarsi vergine, e ad essere ciononpertanto la madre di Gesù. Indi passò a recare la stessa nuova ad Anna, la quale se ne giaceva sconsolatissima così per l'assenza del marito, come pei disgusti che lo tenevano lontano, e per l'obbrobrio della sua sterilità.

Il digiuno di Gioachino ci ricorda un digiuno uguale di Gesù, come la spedizione dell'Angelo, negli Apocrifi, che dopo Gioachino va a trovare Anna, ha la più grande rassomiglianza coll' Angelo nell'Evangelio di Luca, il quale viaggia da Elisabetta a Maria.

Resta a vedersi quale dei due contenga il mito originale. Pel digiuno, io ritengo che il più antico sia quello che lo attribuì a Gesù Cristo, perchè lo troviamo nell'Evangelio di Marco, scritto prima ancora che si formassero le idee sulla verginità di Maria e sulla nascita sopranaturale di Gesù. Ma si può anco dire che un digiuno di 40 giorni non era una concezione straordinaria per un Giudeo che aveva sotto gli occhi i digiuni di Mosè e di Elia, e il digiuno dei Niniviti, pure di 40 giorni. In quanto alla spedizione dell'Angelo, è probabile che Luca e gli Apocrifi, anco senza essersi copiati, abbiano formulate le loro idee sopra un mito preesistente e che potè servire di fondo comune.

Nata la figlia, fu allevata in casa fino all'età di tre anni, indi fu portata a Gerusalemme per essere presentata nel tempio del Signore ed educata fra le vergini fino alla età da marito. Gioachino ed Anna giunti alla gradinata del tempio, che era di 15 scaglioni, deposero la fanciulla sul primo gradino, intanto che si spogliavano degli abiti da viaggio per vestirne di più decorosi; ma la piccola Maria senza frammettere indugio salì da sola e senza aiuto tutti

i gradini fino all'alto: miracolo che fece trasalire di contentezza i due buoni vecchi. Ai dì nostri, forse perchè la specie umana è aggrandita in malizia, un fatto simile sarebbe giocondo a vedersi, ma non miracoloso.

Posta fra le educande sotto la vigilanza sacerdotale, Maria cresceva mirabilmente in bellezza ed era ogni giorno visitata dagli Angeli e riceveva il cibo dalle loro mani (1). In età nubile ricusò di uscire dal tempio per maritarsi come usavano le altre, ma dichiarò al sommo sacerdote Zaccaria (2) di voler servire il Signore a cui aveva consecrata la sua verginità.

Nella religione mosaica il matrimonio era comandato per legge divina, e l'obbrobrio era riservato alla donna infeconda. Appoggiato dunque alla opinione dominante, il sommo sacerdote trovò singolare il voto di Maria. Fu pertanto consultato l'oracolo del Signore, il quale dal propiziatorio rispose: « Si cerchi a cui questa vergine possa « essere raccomandata a marito; imperocchè Isaia ha detto: « Uscirà una verga dalla radice di Jesse, e dalla radice si « leverà un fiore sopra al quale si riposerà lo spirito del « Signore; spirito di sapienza e d'intelligenza, spirito di « consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà, e sarà « ripieno dello spirito di timor del Signore ».

A senso di quest'oracolo fu deliberato che chiunque della casa di Davide si trovasse senza moglie dovesse portar all'altare il suo bastone, e che la fanciulla toccherebbe a cui il bastone germinasse un fiore e sopra la cui testa

---

(1) Il *Corano*, III, 30 e segg. ha a un dipresso le medesime cose sopra Maria nutrita dagli Angeli, il bastone di Giuseppe che fiorì, ed altre cose che si trovano negli *Evangeli apocrifi*, e che Maometto prese dai cristiani arabi e siriaci.

(2) *Protevangelio*, VIII. — Nell'*Istoria di Maria* è Obiatar; ma nè l'uno nè l'altro si trova nell'elenco dei sommi sacerdoti. — Il *Corano*, III, 32, ha Zaccaria.

andasse a riposarsi lo Spirito Santo in forma di un colombo. Secondo gli Evangeli della natività di Maria, la chiamata comprendeva giovani e vedovi; secondo il Protevangelio i soli vedovi. I primi vogliono che Giuseppe per essere vecchio si presentasse a stento e dopo reiterate istanze; l'altro narra che Giuseppe ancorchè vecchio e vedovo con figliuoli, udita appena la notificazione sacerdotale gettò via la sega e corse il primo a presentare il proprio bastone. Che che ne sia, rimangono d'accordo che la sorte tornò favorevole a Giuseppe; la sua verga fiorì (1), il colombo andò a riposarsi sul suo capo, ed a lui fu aggiudicata la vergine in età allora di 15 anni. Giuseppe celebrò gli sponsali, ed aspettando le nozze, la fanciulla andò ad abitare la casa paterna, e lo sposo si recò in altro paese per oggetti del suo mestiere di falegname.

Come non si parla più di Gioachino e di Anna, così pare che a quest'ora fossero esciti di vita e che Maria restasse sola in casa.

Non si trova nei libri del Vecchio Testamento nè in quelli di Flavio Giuseppe, che nel tempio si educassero fanciulle. « Sant'Epifanio sostiene che i primogeniti di ambi « i sessi fossero allevati nel tempio sino alla pubertà (2); « fra i moderni Rabbi Azaria vuole che nel secondo tempio « vi fossero luoghi separati per quelli che volevano vivere « nella continenza (3). Questa favola, sostenuta dal Cani« sio (4), ma precipuamente dal Baronio (5), fu confutata « dal Casaubono, dal Wagenseil (6) e da più altri (7). »

---

(1) La verga di Aronne che fiorisce può averne somministrato il tipo....
(2) Epifanio, *Ancorato*, § 60.
(3) Rabbi Azaria, *Imre Binah*, cap. 60.
(4) Canisio, *De Maria Deipara*, lib. I.
(5) *Apparato agli Annali*, N.° 47.
(6) *Ad Sotam*, pag. 439 e 1129.
(7) Nota di Thilo, *Codex apocriphus*, tomo I, pag. 349.

Nondimeno troviamo che quando Atalia fece sterminare tutta la famiglia reale per usurpare il trono, Josabet moglie del sommo sacerdote Joiada trafugò il piccolo Gioas suo nipote, di un anno appena, e colla di lui balia lo nascose in una fra *le camere de' letti* che erano nel tempio, e vi fu allevato fino ai sette anni (1). Ignoriamo cosa fossero quelle camere de' letti; ma è certo almeno che nel primo tempio vi era un locale in cui potevano restare le donne ed allevare anco i loro fanciulli. Resta a sapersi se era lo stesso anco nel secondo tempio; ma nè Flavio Giuseppe nè i Talmudisti lo dicono; pure fra i principali *Mimonim*, o Prefetti del tempio, se ne trova uno la cui ispezione era sopra gl'infermi (2): bisogna quindi conchiudere che nel tempio vi fosse una specie di ospitale pei poveri, ed era forse quello che nel primo tempio si chiamava *le camere de' letti;* e supponendo che la leggenda cristiana non sia al tutto senza fondamento, pare si possa ammettere che vi fosse un orfanotrofio pei fanciulli poveri derelitti.

Che che ne sia, la presentazione di Maria nel tempio è un fatto ammesso dalla Chiesa, che lo commemora ai 21 di novembre; della sua educazione nel tempio al modo raccontato dagli Apocrifi parlano sant'Epifanio, san Gregorio di Nissa ed altri antichi Dottori (3); il miracoloso suo sponsalizio col florimento della verga e cogli altri accessorii, è una tradizione conservatasi fra i cattolici, sancita dai libri liturgici, propagata agli occhi del popolo coi dipinti che adornano le chiese e ripetuta nei panegirici dei predicatori in guisa che tutta questa parte degli Evangeli apocrifi ha ricevuto una presso che uguale autorità di ogni altro racconto che si trovi negli Evangeli canonici.

---

(1) IV, *Re*, XI, 2.

(2) *Misc'na Sekalim*, vol. 2, in Surenhusius, tomo II.

(3) Tillemont, *Memorie per servire alla storia ecclesiastica*, Articolo *Maria Vergine*, note 2, 3 e 5, e le note di Thilo, sugli *Evangeli della natività*.

CAPO SECONDO.

CONCEZIONE DI MARIA.

Intanto occorse che si dovesse fare un velo od una cortina pel tempio; furono elette sette vergini a filarne i materiali, ed a Maria toccò di filare la porpora (1). Un giorno essendo ella uscita pèr attigner acqua, udì una voce che le disse: « Ti saluto, Maria, piena di grazie; il Signore è « teco, tu sei la benedetta in fra le donne. » Ed ella si guardò attorno per vedere chi le parlasse, e non ravvisando alcuno, rientrò in casa e tornò al lavoro pensando a chi potesse averle parlato in cotal modo (2). In quello stante, secondo gli uni (3), tre giorni dopo secondo gli altri (4), entrò nella sua camera un giovane di rara bellezza che le ripetè il complimento di prima e vi aggiunse espressioni anco più graziose e più lusinghiere.

Maria restò alquanto sorpresa; ma quel giovane, che era un Angelo, l'assicurò esservi nulla che potesse offendere la pudicizia di lei, ne lodò la castità, ed aggiunse che eziandio conservandosi vergine ella concepirebbe e partorirebbe un figliuolo che sarebbe chiamato Figliuolo dell'Altissimo (5).

Maria gli credette, ma volle fare all'Angelo una domanda che non sembra troppo ben collocata in bocca di una zitella allevata così scrupolosamente. « Com'è, disse, che « essendo io ancora intatta, potrò ingravidare senza il con-

---

(1) *Protevangelio*, X. — *Istoria di Maria*, VIII.
(2) *Protovangelio*, XI; *Historia Mariæ*, ma con qualche diversità.
(3) *Protevangelio*, ibid.
(4) *Historia Mariæ*, ibib.
(5) *Protevangelio*, XI. — *Historia Mariæ*, IX. — *De nativitate*, IX.

« corso del seme virile? » E l'Angelo rispose non essere ciò necessario, perchè ella concepirebbe di Spirito Santo; e tenesse per prova del miracolo che Elisabetta cugina di lei era incinta da sei mesi abbenchè vecchia e creduta sterile (1). Maria ne restò persuasa e levando le mani e gli occhi al cielo esclamò: « Io sono la serva del Signore; « che mi avvenga quello che tu dici. » Di lì a non molto si accorse di essere gravida, e terminata la filatura della porpora, la portò al sommo sacerdote, che le fece una graziosa accoglienza, la benedì e le disse: « Il tuo nome è « magnificato, e tu sarai benedetta in tutta la terra. » Maria si tenne assai lieta di questa avventura ed andò a raccontarla a sua cugina, la quale se ne congratulò con parole non meno piacevoli; ma la giovane tornata a casa, e veggendo il ventre tumefarsi, non si ardì più di uscire in pubblico (2).

Era già incinta da tre mesi secondo gli uni (3), da sei secondo altri (4), quando Giuseppe tornò alla sua fidanzata, disposto a consumare le nozze; ma fu non poco meravigliato nel trovarla gravida. Afflittissimo dello incontro, ei si volse a fortemente riprendere la Maria che si fosse lasciata corrompere; ma ella piangendo si scusava ed asseriva di essere tuttavia vergine. « Adunque, come sei tu

---

(1) Gli Apocrifi non hanno la visione di Zaccaria, padre del Battista, ma nel *Corano*, XIX, in principio è riferita a un dipresso come in Luca. Ivi è pur riferita la storia della concezione e della nascita di Gesù, in modo affatto diverso da tutti gli Evangeli.

L'indecente domanda qui sopra espressa è soltanto nell' Evangelio *De nativitate* e nel *Protevangelio*. Maria pensa fra sè che non è una gran meraviglia che una donna concepisca e partorisca, ma l'Angelo le risponde ch'ella sarà adombrata dalla virtù di Dio, e che quello che nascerà da lei sarà santo, ecc., come in Luca.

(2) *Protevangelio*, XII.

(3) *Historia Josephi fabri lignarii*, V.

(4) *Protevangelio*, XIII. — *L'Historia Mariæ*, X, dice nove mesi.

« gravida? chiedeva Giuseppe. Ed ella: « Ti giuro che « non lo so (1) ». Questo dialogo prova l'idiotaggine degli Evangelisti, che ricorrendo a grossolane finzioni per ispiegare la verginità di Maria, erano nemmanco capaci di coordinarle con qualche verosimiglianza. La risposta di Maria è una vera contradizione, mentre se l'Angelo l'aveva prevenuta del singolare fenomeno che doveva succedere in lei, ella non poteva più dire che ne ignorava la causa; o se potè dire che non ne sapeva niente, non è più vero il suo colloquio coll'Angelo. L'irritato sposo se ne querelava altresì colle compagne di lei; ma esse la difendevano, esaltavano la di lei santità e pudicizia ed assicuravano che conversava con nissun altro se non cogli angeli; pertanto, a parer loro, se Maria era gravida, non poteva esserlo altrimenti che per opera di un Angelo. Giuseppe concedeva che fosse gravida, ma pativa qualche difficoltà ad incolparne gli Angeli (2).

Incerto se doveva denunciarla o patire in silenzio la supposta ingiuria, dopo molta lotta di pensieri deliberò infine di abbandonare segretamente la sposa; ma l'Angelo gli apparve in sogno e gli notificò il successo delle cose. Allora il buon vecchio ringraziò Iddio della grazia che gli veniva fatta (3).

Ma tanta docilità maritale giovò poco; imperocchè la gravidanza di Maria essendo stata scoperta, ella e Giuseppe furono denunciati e sottoposti a processo ecclesiastico per colpa di nozze clandestine. Il marito giurava di non avere toccato la sua donna, e la donna giurava di essere vergine comecchè incinta. Per lo che furono obbligati a bere l'acqua di convinzione a tenore del rituale prescritto da Mosè.

---

(1) *Protevangelio*, XIV.
(2) *Historia Mariæ*, X.
(3) *Protevangelio*, XIV. — *De Nativitate*, X. — *Historia Mariæ*, VI.

Bebbero dunque l'uno dopo l'altro, uscirono alla montagna, e ritornando salvi restò dimostrata l'innocenza di ambedue (1).

Qui l'autore del Protevangelio s'imbroglia insignemente. La legge mosaica puniva di ammenda la fornicazione tra persone libere (2); ma una pena più severa minacciava la seduzione di una fidanzata altrui; il seduttore e la sedotta erano egualmente condannati a morte (3): ma è ridicolo il supporre un'azione penale contro un uomo che avendo già sposato una ragazza, consumasse con essa le nozze e la ingravidasse.

Per un'altra legge (4), quando il marito dubitava della fedeltà di sua moglie, ma non poteva legalmente accusarla, la conduceva al sommo sacerdote, che dopo assai cerimonie accompagnate da scongiurazioni e giuramenti orribili, le faceva bere un'acqua amara preparata a quest'uopo. Si supponeva che ove la donna fosse colpevole le si dovessero gonfiare il ventre ed i femori e cagionarle la morte; e che lo stesso effetto dovesse produrre sull'adultero, in qualunque parte si trovasse; ma se era innocente, la bibita le tornava parimente innocua (5).

Questo ripiego, trovato per togliere le discordie domestiche cagionate dalla gelosia, potè essere buono finchè gli

---

(1) *Protevangelio*, XV e XVI. — *Historia Mariæ*, XII. — Quest' ultima non dice che uscissero alla montagna, ma che girarono sette volte l'altare.

(2) *Esodo*, XXII, 16. — *Deuteron.*, XXII, 28.

(3) *Deuteron.*, XXII, 23. — *Misc'na Sanhedrin*, VII, 5, e le due *Ghemare* su questo luogo, in Ugolini, tomo XXV.

(4) *Numeri*, V, 2 e segg.

(5) Maimonide in *Sotah*, cap. 3, e il *Bammidbar Rabbà*, pag. 235 presso Lightfoot, *Horæ*, pag. 634. — Si veda anco il trattato *Sota*, coll' erudito Commentario di Wagenseil, nella *Misc'na*, edizione di Surenhusius, tomo III, pag. 178 e segg.

ebrei furono un popolo semplice; ma i rabbini confessano che col tempo essendosi moltiplicati gli adulterii, anco la prova dell'acqua amara andò in disuso (1).

Un altro rito era quello di mandare tutti gli anni il capro emissario nel deserto caricato dei peccati del popolo. A Gerusalemme lo facevano uscire dal tempio e passare sul ponte detto del suo nome, intanto che alcuni Giudei alessandrini, scelti fra la plebe e pagati espressamente, lo cacciavano avanti strappandogli i peli e gridando, *esci e va via*, e procuravano di dargli la fuga in modo che saltasse giù dalle rupi e si ammazzasse (2).

L'autore del Protevangelio, che viveva dopo la distruzione del tempio, che era proselite, e non aveva se non una confusa notizia di tutte queste cose, ne fece un fascio e confondendole insieme, ne ricavò il suo racconto.

CAPO TERZO.

NASCITA DI GESÙ.

In quel tempo fu pubblicato un editto di Augusto, pel quale ciascuno doveva farsi rassegnare nella città di sua origine; e Giuseppe pigliata Maria e i figliuoli del primo letto, partì alla volta di Betlemme (3). Cammin facendo la donna fu sorpresa dai dolori del parto: imperciò fu lasciata in una caverna in guardia di un figliuolo di Giuseppe, intanto che questi girava in traccia di una levatrice (4).

---

(1) Lightfoot, ibidem, pag. 671.

(2) *Tosaphta Joma*, III, 13. — *Misc'na Joma*, VI, 4, nel tomo XVIII. — *Ghemara Babyl.* — *Menachot*, pag. 1214, nel tomo XIX, di Ugolini.

(3) *Protevangelio*, XVII. — *Evangelium infantiæ arabicum*, II. — *Historia Mariæ*, XIII, con alcune diversità fra loro.

(4) *Protevangelio*, XVIII. — *Historia Mariæ*. ibid.

Ma uscito appena, gli si affacciò un insolito prodigio: le opere del cielo avevano fermato il loro corso, il soffio delle aure sospeso, gli uccelli immobili nell'aria, immobile il corso delle acque, e i lavoratori della campagna e i pastori e gli armenti immobili, cogli occhi fissi nel firmamento; era il gran punto in cui nasceva il Messia (1). In appresso Giuseppe si abbattè in una donna che discendeva dalla montagna, ed egli la condusse alla caverna; ma la caverna riverberava di una ineffabil luce, e fra quegli splendori trovarono Maria col neonato bambino. La levatrice ebbe a stupire che la puerpera conservasse tuttavia integerrimi i segni materiali della verginità (2).

La donna, era donna e comare, non potè frenarsi dal raccontare questo singolare caso a Zelami o Salome, che non volle credere se non vedeva e toccava. Ma la sacrilega sua mano appena si estese alle parti pudende della vergine puerpera, si rimase abbruciata. Pentita e accompagnando il pentimento con fervide preghiere, le apparve un Angelo che la consigliò a toccare il bambino; così fece e fu guarita (3).

A tali invenzioni ricorrevano i primitivi cristiani per addurre esempi e testimoni della verginità di Maria.

Secondo il Protevangelio, una celeste voce ammonì le due donne a non palesare le mirabili cose da loro vedute prima che il bambino fosse entrato in Gerusalemme; ma gli Evangeli della infanzia narrano che i cori angelici apparvero ai pastori del vicinato, i quali corsero alla caverna, dove accesero il fuoco e fecero gran festa pel nato Messia (4). Aggiungono che nel libro del sommo sacerdote

---

(1) *Protevangelio*, XVIII.
(2) *Protevangelio*, XIX. — *Historia Mariæ*, XIII.
(3) *Protevangelio*, XX. — *Historia Mariæ*, XIII.
(4) *Evangelio dell'infanzia arabico*, IV, *Historia Mariæ*, ibid.

Giuseppe, vissuto ai tempi di Gesù (1), si racconta che il bambino neonato disse a sua madre: « Io sono Gesù Figliuolo di Dio, verbo incarnato e mandato per la salvezza « del mondo (2) ».

Che un asino ed un bue avessero adorato il hambino, non è negli Evangeli canonici; e secondo il Tillemont (3) nissuno ne parlò distintamente prima di un certo Prospero, malamente confuso con Prospero di Aquitania e che viveva verso la metà del V secolo. Pure era già sparsa prima questa notizia perchè ne fa cenno san Gerolamo; e l'Evangelio della natività di Maria e della nascita del Salvatore ne parla in questi termini: « Il terzo giorno dopo che fu nato il « Signore, la beata Maria uscì dalla spelonca, entrò in una « stalla e pose il bambino nel presepio, e il bue e l'asino « lo adoravano. Allora fu compiuto quanto dissero Isaia « profeta: Il *bue conobbe il suo possessore e l'asino il pre-* « *sepe del suo padrone*; e il profeta Abacuc: *lo ricono-* « *scerete nel mezzo di due animali* ».

Veramente il passaggio d'Isaia (I, 3) nell'originale ha un altro senso, imperocchè è un rimprovero che Dio dirige ai Giudei dicendo: « Il bue conosce il suo possessore e « l'asino la mangiatoia del suo padrone; ma Israele non « ha conoscimento, il mio popolo non ha intelletto ». La citazione di Abacuc (III, 2) fu tolta dalla Vulgata greca, imperocchè il testo ebraico ha *vivifica l'opera tua nel mezzo degli anni*. Ma sebbene quella tradizione derivi da un

---

(1) Citato dall'*Evangelio dell'infanzia arabico*, in principio; ed è la sola notizia che abbiamo di quest'Apocrifo. Del resto è opinione sparsa ancora fra i Siriaci che Caifa si sia convertito e che sia una cosa medesima collo storico Flavio Giuseppe. Anco l'*Evangelio di Nicodemo* pare ammetta la conversione di Caifa. Thilo, ne' *Prolegomeni*, pag. XXIX, nota 21.

(2) Il *Corano*, XIX, 31 e segg. ha qualche cosa di simile, e certamente derivato dalla stessa fonte.

(3) *Memorie per servire alla Storia eccles.* art., *Gesù Cristo*, nota 5.

Evangelio apocrifo e debba la principale sua celebrità ai pittori, la Chiesa cattolica l'ha cannonizzata nei monumenti d'arte ed inscritta nell'Ufficio divino.

L'ottavo giorno l'Infante fu circonciso, e la vecchia levatrice ne prese il prepuzio, lo chiuse in un vaso di alabastro pieno di essenza di nardo e lo conservò gelosamente. Questo fu l'unguento prezioso che comperò molti anni dopo la peccatrice Maddalena per ungere la testa e i piedi di Gesù (1).

Cio nullameno la Chiesa di Calcata presso a Roma si vanta di possedere il vero e divino prepuzio di nostro Signor Gesù Cristo e ne fa un oggetto di culto pubblico il dì della circoncisione (2).

CAPO QUARTO.

I MAGI.

La presentazione al tempio, la purificazione di Maria e il giubilo del vecchio Simeone e della profetessa Anna, sono raccontati cogli stessi termini adoperati da Luca o con poche modificazioni. Indi gli Apocrifi descrivono l'arrivo dei Magi predetto negli oracoli di Zoroastro: « Nella « Palestina nascerà un fanciullo che discenderà dal cielo « ed a cui servirà la maggior parte del mondo. Il segno « della sua apparizione sarà una stella inusitata, la quale « vi guiderà ov'egli dimora. Quando adunque vedrete la « stella, pigliate oro, incenso e mirra, andate ad offrir-

---

(1) *Evangelio dell'infanzia arabico*, V.

(2) Di prepuzi di Gesù Cristo ve n'erano un gran numero; uno per esempio si conservava nella chiesa di san Giovanni in Laterano, altro a Puy en Velay in Francia, ecc.

Potter, *Histoire du Christianisme*, tomo V, pag. 172.

« glielo ed adoratelo; indi riedete acciò non vi accada al-
« cuna calamità (1) ».

L'autore dell' *Opera imperfetta* sopra san Matteo ci fa il seguente racconto (2): « Udii alcuni riferire di una scrit-
« tura, la quale, sebbene non sia certa, è nondimeno non
« priva di fede ed anzi dilettevole, che in capo all'Oriente
« presso all'Oceano vi era un popolo a cui un libro col
« nome di Set prediceva l'apparizione di questa stella e
« dei donativi che si dovevano portare; la qual cosa si
« era mantenuta di generazione in generazione e se ne
« faceva uno studio. Imperocchè scelsero dodici dei più
« dotti nella scienza degli astri, incaricati di osservare
« finchè la stella apparisse; e se taluno di loro moriva,
« gli veniva surrogato un altro. In lingua loro si chiama-
« vano Magi.

« Costoro dopo le messi salivano un monte detto della
« Vittoria, ov'era una spelonca nel sasso e fontane e
« boschetti, ed ivi si purificavano nelle acque e lodavano
« Dio per tre giorni. Così facevano per tutte le genera-
« zioni, ciascuno aspettando che a' suoi tempi apparisse
« quella stella. Finalmente essa apparve, e vi si vedeva la
« forma di un bambino e la similitudine di una croce. E
« quella comandò loro che andassero nella Giudea. Parti-
« rono dunque e viaggiarono due anni preceduti dalla
« stella, nè mancò mai nei loro sacchi il mangiare ed il
« bere. Le cose che loro avvennero sono raccontate bre-

---

(1) Gli oracoli di Zoroastro furono messi in circolazione da Prodico, teosofo gnostico del II secolo. Clemente Aless. *Stromata*, I, 25. Non so se siano i medesimi pubblicati poscia da Francesco Patrizi nella sua *Nova de universis philosophia*, Venezia 1593. In questo, però non si trova il passo a cui allude l'*Evangelio dell'infanzia*, e che Sike trasse da Abulfaragio.

(2) *Homilia* II, presso Fabricio. — *Codex pseudepigraphus Jeteris Vestamenti*, tomo I, pag. 153, e nelle *Opere* di san Gio. Grisostomo, tomo VI, pag. 27 E.

« vemente nell'Evangelio; e quando tornarono al loro « paese furono più studiosi di prima nel glorificar Dio; « predicarono ai loro nazionali, e ne ammaestrarono molti, « fintanto che vi andò l'apostolo Tommaso e li battezzò « tutti ».

L'Istoria della Natività di Maria dice che i Magi vennero due anni dopo la nascita di Gesù; opinione seguita da sant'Epifanio e da altri antichi ed accarezzata anco da alcuni moderni. Il Tillemont la trova molto comoda a levare di mezzo assai difficoltà fra l'Evangelio di Matteo e quello di Luca; e soltanto gli dispiace che ne faccia nascere delle altre che imbrogliano egualmente (1).

Il Protevangelio dice niente della presentazione al tempio e degli altri episodii che l'accompagnano, ma passa immediatamente a raccontare l'arrivo dei Magi, che mise in moto tutta Betlemme. Del resto la sua narrazione è letteralmente conforme a quella di Matteo. L'Evangelio dell'infanzia arabico aggiunge che Maria, a ricambio dei doni ricevuti da quegli stranieri, diede una fascia del bambino che portarono al loro paese. Ivi i re e principi chiedevano ai viaggiatori notizie delle cose vedute; e ricevuta la fascia con solennità, la vollero secondo la religion loro consacrare al fuoco; ma prima che il fuoco la consumasse si estinse. Il qual prodigio ispirò loro una particolare venerazione per quella reliquia, che fu deposta nel tesoro nazionale. Si pretese poi che quelle medesime reliquie fossero portate a Roma e si conservassero nella chiesa di San Paolo; un altro frammento si pretendeva fosse a San Salvador in Ispagna, ove si conservava eziandio la culla e una camiciola del bambino (2).

I Magi avevano promesso ad Erode di tornare e d'infor-

---

(1) Tillemont *In Gesù Cristo*, nota 9.

(2) Fabricio, *Codex apocriphus Novi Test.*, tomo I, pag. 173.

marlo di quanto a Betlemme veduto avessero; ma sviato il loro cammino per opera di un Angelo, il re vedendosi deluso, ordinò il massacro di tutti i bambini di Betlem minori di due anni. Maria, udendo le uccisioni, salvò il suo figliuolo nascondendolo in una mangiatoia. Elisabetta fuggì nelle montagne col piccolo Battista; e dolendosi che non trovasse luogo da occultarsi, la montagna si aprì e l'accolse nel suo grembo (1).

Intanto i soldati andarono da Zaccaria per chiedergli dove fosse il fanciullo, ed ei rispose di non saperlo. Erode li mandò un'altra volta, ed il sacerdote, restando fermo, nella sua risposta, fu da loro assassinato nelle pareti del tempio vicino all'altare. E nessuno se ne accorse se non dopo che non fu veduto più uscire, come al consueto, a benedire il popolo. Il suo corpo fu cercato invano; ma il suo sangue rimase aggrumato e duro come pietra sul pavimento (2).

Una pia tradizione adottata da Tertulliano, da sant'Anastasio e da altri scrittori ecclesiastici, conservò memoria di questo fatto; ed ai tempi di san Gerolamo pretendevano alcuni che sussistessero ancora le pietre macchiate di quel sangue (3).

Invece di Zaccaria, nel sommo pontificato fu assunto il vecchio Simeone (4); ma nè Zaccaria nè questo Simeone si trovano nei cataloghi pontificali; e la tradizione passata nei pittori e nei leggendari sacri ed ammessa da alcuni teologi, che il vecchio Simeone fosse sacerdote, non si trova altrimenti che negli Apocrifi.

Queste cose sono raccontate dal Protevangelio, che non

---

(1) *Protevangelio*, XXII.
(2) Ibidem, XXIII e XXIV.
(3) Fabricio, *Codex apocriphus Novi Test.*, tomo I, pag. 122.
(4) *Protevangelio*, XXIII e XXIV.

parla del viaggio in Egitto, come non ne parlano Marco, Luca e Giovanni.

CAPO QUINTO.

FUGA IN EGITTO.

Ma gli Evangeli della infanzia dicono, come Matteo, che l'Angelo apparve in sogno a Giuseppe e lo affrettò di allestire prima dell'alba e di passare sollecito in Egitto colla madre e il bambino.

Dopo tre giorni di viaggio Maria, esausta dal gran caldo, volle riposarsi sotto una palma che sorgeva nel deserto; indi ebbe desiderio de'suoi frutti; ma l'albero era così alto che riesciva impossibile al vecchio Giuseppe di poterlo salire. Allora Gesù comandò all'albero di curvarsi, ed ei si curvò, e Maria potè cogliere datteri quanti ne volle (1). I viaggiatori bisognavano d'acqua, e ad un nuovo comando di Gesù dalle radici della palma uscì una sorgiva freschissima (2). Indi Gesù per ricompenso ordinò ad un Angelo di trapiantare un ramo di quella palma negli orti del paradiso (3).

Sozomeno attesta che la pianta-madre nel V secolo era ancora un oggetto di venerazione e che la sua epidermide e le sue foglie guarivano da ogni malattia (4).

Attraversando il deserto, i leoni, i leopardi e le altre

---

(1) È ricordato anco nel *Corano*, XIX, 25.

(2) Ibidem, V, 24.

(3) *Historia Mariæ*, XX. — È forse l'albero della vita di cui si parla nell'*Evangelio di Eva* presso Epifanio, XXVI, 5. ed accennato anco nel libro di *Enoch*, XXIV, 4.

(4) Sozomeno, *Ist. Eccles.* V, 21.

fiere movevano incontro al Dio bambino, lo adoravano e insegnavano la strada a'suoi genitori, camminando mansueti di pari passo coll'asino e col bue. Da una spelonca uscirono molti draghi, e non che sparger veleno scherzavano con Gesù ed obbedivano docilmente alla sua voce; onde si verificò quanto dice il profeta Isaia (XI, 6 e segg.), che il leone pascolerà col bue, l'orso e l'agnello abiteranno insieme, e i draghi non faranno più male al fanciullo (1).

Secondo l'Istoria della Natività di Maria (XXII e segg.) la sacra famiglia giunse ad una città detta Sotinen, e non trovando da alloggiare entrò in un tempio; allora tutti gl'idoli rovesciaronsi gli uni su gli altri e si infransero. Afrodisio, governatore, accorse coi sergenti per vedere cosa fosse, ma riconoscendo nel bambino uno Iddio più potente di quegl'idoli, lo adorò; e Giuseppe e la sua famiglia si fermarono in quella città fintanto che l'Angelo gli avvisò ch'era tempo di tornare in Giudea.

L'Evangelio della infanzia arabico, racconta la cosa diversamente, e tira molto più in lungo la serie de'viaggi della sacra Famiglia. La quale, secondo lui, arrivò in una grande città, a cui non fa il nome, ma detta Ermopoli nelle Vite de' santi Padri (2). Ivi era un idolo famoso; subito gli abitanti furono presi da una incognita costernazione; gl'idoli tutti caddero e si spezzarono e gli oracoli rivelarono la presenza del Figliuolo di Dio; de' quali miracoli attesta san Gerolamo che esistevano ancora i monumenti a'suoi tempi (3); essi furono veduti anche da Rufino prete di Aquilea suo contemporaneo (4). In quello scompiglio il figliuolo del primo sacerdote, demoniaco e furioso correva ululando per le vie

---

(1) *Historia Mariæ*, XVIII, XIX.
(2) Tillemont, *In Gesù Cristo*, art. 4.
(3) Hieronymus, *In Isaiam*, XIX, nelle *Opere*, tomo IV, edizione Vallarsi.
(4) Tillemont, *In Gesù Cristo*, art. 4.

e si abbatteva al luogo ove la Madonna aveva sciorinati i pannelli del bambino. L'energumeno ne prende uno, se ne fascia la testa, e tosto i demoni escono da lui in forma di corvi, ed ei rimane perfettamente guarito, con meraviglia di tutti quelli che lo conoscevano. Malgrado tali portenti, Giuseppe, temendo di essere abbruciato come stregone, fugge dalla città.

Passando per una solitudine, preceduti da portenti, una masnada di ladri ne fu così sbigottita, che parendogli si avanzasse molta cavalleria in accompagnamento di un re, abbandonò la preda ed i cattivi e si diede a precipitosa fuga.

In una città una ossessa che correva ignuda le strade e rompeva le funi e le catene con cui la legavano, fu guarita dalla sola presenza di Gesù; in un'altra una giovane muta per maleflizio del demonio ricuperò la parola baciando il bambino; nel modo istesso restò sanata una donna a cui il demonio in forma di serpente si era attortigliato alla vita e le recava atroci dolori. Lavandosi nell'acqua che aveva servito a lavare il bambino una zitella fu mondata dalla lebbra, e per gratitudine si accompagnò colla sacra Famiglia, nè ebbe a pentirsene.

Quando nacque Gesù l'Egitto non aveva più re e già trent'anni prima era stato ridotto in provincia romana, cosa nota a chiunque appena abbia aperto le storie. Nondimeno l'Evangelio della infanzia arabico ci racconta che la sacra Famiglia giunse in una città ove il re si trovava disgustato della regina perchè aveva partorito leproso l'erede e successore al trono. Ma la zitella ricordata qui sopra andò a trovare la principessa, le raccontò il proprio caso e la confortò ad usare lo stesso rimedio pel neonato monarca.

Giuseppe e la moglie furono chiamati a corte e trattati splendidamente; il bambino Gesù fu lavato con gran cere-

monia, e in quell'acqua medesima fu lavato il principino, che ne uscì mondato e bellissimo. Perlocchè Maria e Giuseppe furono rimandati con ricchi donativi.

In un'altra città alloggiarono in casa di un giovane sposo fatto impotente per forza d'incantesimi; ma la sola presenza di Maria bastò a recuperargli tutto il valor coniugale.

Altrove ricevettero stanza nel palagio di una ricca vedova, madre a due figlie; un terzo figliuolo unico, maschio, giunto alla età da menar moglie, fu da alcune maghe gelose trasformato in un mulo; e il mulo abitava con loro trattato coi riguardi dovuti alla sua antica condizione e vestito con gualdrappa di broccato d'oro e collana di ebano (1). Indarno furono chiamati i più famosi esorcisti e incantatori; la trasformazione era legata da così forte malia che nessuno la seppe rompere. Ma essendogli stato posto a cavallo il bambino, il mulo ripigliò la forma umana, e per ricompensa si sposò alla giovine avventuriera che aveva condotto in quella casa la sacra Famiglia ed aveva insegnato lo spediente della guarigione. Questi miracoli provano il gusto arabo, come queste avventure zingaresche ci richiamano le abitudini erranti di quella nazione.

I miracoli pagavano le spese del viaggio, e Giuseppe trovava da per tutto buoni trattamenti e regali; ma attraversando un deserto incontrò una banda di masnadieri addormentati, intanto che Tito e Dùmaco (2) facevano la guardia. Tito voleva che quei poveri viandanti fossero lasciati in pace, Dumaco li voleva svaligiare; e Tito fu costretto ad appagarne l'avarizia donandogli 40 dramme ed una cintura. Di questa carità Maria fu così contenta che augurò del bene all'onesto ladro. Allora Gesù disse: « Da

---

(1) Questa favola sembra attinta alla stessa fonte donde Luciano ed Apuleio attinsero la metamorfosi del loro asino.

(2) Nell'*Evangelio di Nicodemo* sono chiamati Dismas e Gestos.

« qui a 30 anni i Giudei mi crocifiggeranno a Gerusa-
« lemme, e questi due ladri lo saranno con me, l'uno a
« destra e l'altro a sinistra; ma Tito mi precederà in
« Paradiso ».

Proseguendo arrivarono alla città degl'idoli, che al loro appressarsi fu convertita in un monte di arena; indi al sicomoro in un luogo oggidì (dice l'Evangelio dell'infanzia arabico) chiamato Matarea (1), ove Gesù fece scaturire una sorgiva nella quale Maria lavò la di lui tonachella, ed ove dal sudore che colò da Gesù si fece il balsamo di quel paese. Alla fine calarono a Memfi, dove videro Faraone; altro grossolano anacronismo, essendochè i Faraoni avessero cessato da più secoli.

CAPO SESTO.

INFANZIA DI GESÙ.

Gesù e i suoi genitori tre anni dimorarono in Egitto sempre campando di miracoli (2); indi Giuseppe volle tornare nella Giudea, ma sentendo che vi regnava Archelao figliuolo di Erode ebbe paura, ed ammonito dall'Angelo andò a Nazaret nella Galilea, ove sembra che non abbia dimorato molto e che siasi tosto ricondotto a Betlemme.

---

(1) Vi era a Matarea, presso al Cairo, un enorme sicomoro che scomparve dopo il 1656, intorno al quale gli Egiziani non solo, ma anco i Francescani, spacciavano le più strane favole; dopo che il sicomoro cadde, questi ultimi raccolsero e ne conservarono i tronchi nella sacrestia. Molte notizie sopra questo sacro albero furono raccolte da Enrico Warne-Kros nella sua *Historia naturalis sycomori*, § 27 e nel *Repertorio* di Eichhorn, tomo XII.

(2) Lightfoot crede che probabilmente si fermarono ad Alessandria, e che si mantensesero con quanto ricavavano dal vendere i donativi dei Magi!!! — *Horæ hebraicæ et talmudicæ*, pag. 261.

In quel tempo imperversava una malattia di occhi che attaccava principalmente i fanciulli; molti dei quali furono guariti lavando loro gli occhi coll'acqua che aveva lavato il bambino. Maria ne dava a chi ne voleva, e riceveva in compenso piccioli donativi, ma non permetteva che i miracoli fossero palesati.

Un cittadino di Betlemme aveva due mogli, e da ciascuna un figliuolo, e ciascun di essi era infermo. Maria, una di quelle, ricorse alla Madonna, le regalò una tovaglia e ne ebbe in ricambio un pannello col quale fece al figliuolo Caliuf (il Cleofa degli Evangelisti) una vestina che lo guarì. Al confrario morì il figliuolo dell'altra; quindi rancori e discordie fra le due consorti, e l'iracondia giunse al segno che l'orbata madre pigliatosi un giorno Caliuf lo gettò in un forno; ma la vesta miracolosa lo aveva fatto incombustibile. Non perciò mansuefatta e compunta, l'implacabile nemica un altro giorno lo gittò in un pozzo; ma Caliuf, protetto dalla taumaturgica tonachella galleggiò sull'acqua fin che ne fu tirato sano e salvo. Invece un altro figlio della donna rivale, caduto nel pozzo, si sfracellò la testa e le ossa.

Un'altra aveva due fanciulli travagliati dalla stessa malattia: l'uno morì, l'altro era in fin di vita; ma portato alla Madonna, lo fece allattare col bambino e coprire colle vesti di lui ed in pochi minuti, lo levò sanissimo. Questo fanciullo divenne in seguito l'apostolo Bartolomeo.

Un principe aveva fidanzata la figlia ad un altro principe; ma costui all'atto delle nozze scorgendo in lei tracce di lepra voleva ripudiarla. Una donna già guarita da uguale infermità colla solita acqua del bambino, ne avvertì la principessa, che si recò a Betlemme colla sua corte, offrì a Maria ricchi doni, ottenne un po' dell'acqua miracolosa, fu guarita e compiè le nozze.

È naturale che un miracolo ne tirasse un altro, impe-

rocchè malgrado i divieti della Madonna ciascuno che aveva ricevuto la grazia si affrettava a raccomandare altrui il medico e la medicina che gli avevano così bene giovato.

Una fanciulla era tormentata da Satana, che le compariva in forma di mostruoso drago e l'angosciava di grande spavento, e fattosi anco vampiro le aveva succhiato tutto il sangue. Ma la detta principessa veggendo quello strazio dalle finestre, consigliò la madre della fanciulla di ricorrere al picciolo taumaturgo di Betlemme. La donna non se lo fece replicare, e andata da Maria si ebbe un vaso della solit' acqua e una fascia del bambino. Quando l'immane spettro diabolico si appresentò, e che la fanciulla cadde negli usati accessi di terrore, ella fu aspersa coll'acqua e la sua testa fu involta nella fascia, donde uscirono fuoco e fiamme che posero in tale disturbo il demonio da obbligarlo a una prontissima ritirata.

Giuda Iscariotte era a un di presso coetaneo di Gesù; ma Satana, che lo possedeva, lo aveva fatto rabbioso sì ch'ei e dava di morso a chiunque gli si portava dinanzi; e in difetto di altrui, sfogava sopra sè stesso l'infelice sua mania. Sua madre lo condusse a Maria in quello stante che Gesù tornava da' suoi trastulli; e Giuda soprapreso dall'abituale sua rabbia si gettò sopra di lui, fece ogni sforzo per morderlo, e non riuscendo lo percosse nel fianco, così che Gesù n'ebbe a pianger forte per lo dolore. A questo punto il diavolo restò vinto e uscì da Giuda in forma di un cane arrabbiato. Sembra nondimeno che la guarigione non sia stata radicale, imperocchè il diavolo entrò in Giuda molti anni dopo e lo spinse a tradire il suo Maestro. Quella parte del fianco di Gesù da lui percossa, fu poscia da' Giudei trafitta colla lancia.

Ben si vede che lo scopo di questi miracoli si è di giustificare molte superstiziose pratiche di acque o di panni benedetti invalse nella Siria appo i Cofti o presso altri

Orientali, e la venalità de' sacerdoti che ne godevano i profitti. Ma da una parte non si sa capire come l'Evangelio dell'infanzia arabico, che contiene tai miracoli, sia stato registrato fra gli apocrifi, quando tornava così acconcio a provare l'antichità delle acque benedette e de' cerei benedetti di cui fra i cattolici è così grande l'uso e il mercimonio. D'altra parte è una contradizione molto sciocca, della quale non si accorsero i pseudo-evangelisti, che malgrado i ricchi e frequenti donativi la sacra Famiglia continuasse a restar povera e ad abitare una caverna. In Oriente, ove il sole è molto cocente, i contadini abitano volentieri le caverne in siti aerei; perciocchè ivi durante le forti pioggie stanno meglio che non in tuguri di paglia e di creta, e la state vi trovano il fresco, e l'ombra nel giorno, e dormono a ciel sereno nelle notti. Daldini vide a Betlemme molti di questi antri abitati da povere famiglie.

Intanto Gesù toccava l'età dei cinque anni secondo l'uno (1), dei sette secondo un altro (2), e la sua virtù inclinava ad azioni quasi sempre bizzarre e talvolta pericolose. Egli amava passionatamente di scorazzare per le piazze, lungo le acque o sui tetti; e i suoi miracoli, troppo spesso l'effetto di un umore capriccioso e dispotico, lungi dal renderlo amabile, gli tiravano addosso la nimicizia dei cittadini, più fiate gravemente compromisero suo padre e di lui in particolare correva così mala fama che i genitori proibivano ai figliuoli di andargli in compagnia.

Sant'Epifanio dice che Gesù prima delle nozze di Cana non fece alcun miracolo, se non forse alcuni nonnulla della puerizia che sono affermati da alcuni; ed aggiunge che bisogna concedere alcuna cosa alla sua infanzia onde impedire agli eretici di sostenere che il Cristo in forma di co-

---

(1) *Evang.*, di Tommaso Israelita, II.
(2) *Evang. arabico*, XXXVI.

lomba sia disceso sopra di lui al Giordano (1); fra questi nonnulla si conta ch' egli si divertisse a figurare colla creta buoi, asini, uccelli ed altri animali che sapeva far muovere a suo talento (2). Un sabato avendo formato dodici uccelletti, un altro ragazzo lo accusò a Giuseppe, che corse a fargli una ramanzina perchè avesse violata la festa; ma il piccolo Gesù battendo le mani diede a quegli uccelli la vita e il volo (3).

Un altro giorno si divertiva a raccogliere l'acqua di un ruscello in pozzanghere; un suo compagno per fargli dispetto gli guastava le pozzanghere e ne disperdeva l'acqua; Gesù montò in tanta collera, che trasformò quel ragazzo in uno scheletro. Da qui, gravi lagnanze contro Giuseppe che avesse un cattivello che faceva miracoli tanto spaventevoli; ma se si volle che il ragazzo ricuperasse la primitiva salute, fu forza di usare un linguaggio più supplice, e pregare umilmente Gesù, che nondimeno a memoria del fatto gli lasciò secco un piccolo membro (4).

Ancora più terribile fu la vendetta che si prese di un ragazzo il quale per ischerzo gli saltò sulle spalle. Gesù lo fece cader morto improvviso; tutto il paese si levò a tumulto; a Giuseppe fu intimato di sfrattare, ma Gesù privò della vista i querelanti. Giuseppe gli tirò l'orecchia, e il bisbetico taumaturgo lo trattò da imbecille (5).

Un'altra fiata giuocava a nascondersi; toccando a lui di andare in traccia dei compagni entrò in una casa e domandò alle donne dove fossero quelli. Risposero non saperlo.

---

(1) Epifanio, *Eresia*, LI, 20.

(2) Accennato anco nel *Corano*, V, 110.

(3) *Evangelio* di Tommaso, II. — *Evangelio dell' infanzia arabico*, XXXVI, XLVI.

(4) *Evangelio* di Tommaso, III. — *Evangelio dell'infanzia arabico*, XLVI.

(5) Tommaso, IV e V. — *Evangelio dell' infanzia arabico*, XLVII.

Domandò altresì chi fosse dentro nel forno. « Sono capretti » gli fu risposto. « Ebbene, disse Gesù, uscite, o capretti e seguite il vostro pastore. » E i ragazzi uscirono trasformati in capretti; nè riacquistarono l'umana forma se non dopo assai preghiere e lagrime delle loro madri (1).

Accadde eziandio che saltando su pei tetti un suo compagno, cadde e si ammazzò. Gesù fu incolpato d'averlo gettato abbasso; ma egli interrogò il morto, e lo obbligò a giustificarlo (2).

Un giorno, scorazzando secondo il solito, entrò nella bottega di Salem tintore, e pigliate quante stoffe gli caddero alle mani, le gettò a furia nelle caldaie. Salem ne fu disgustato perchè credeva ogni cosa guastá. Ma Gesù lo acquietò tirando dalla caldaia le stoffe ciascuna del colore desiderato dal proprietario (3). Appoggiato a questo miracolo, l'Evangelio dell'infanzia persiano dice che Gesù era tintore.

Un'altra volta sua madre lo mandò ad attigner acqua; ma rottasi l'idria, Gesù portò l'acqua in un tovagliolo (4).

Giuseppe era falegname, ma, dicono gli Apocrifi, non era molto abile nel proprio mestiere, e quando faceva o porta, o secchia, o crivello, o cassa, gli accadeva spesso che il lavoro fosse o troppo corto o troppo lungo; allora Gesù, che praticava l'arte medesima, aggiustava tutto col solo scorrervi sopra le mani (5).

Ne diede insigne prova quando Erode commise a Giuseppe di fargli un trono e gl'indicò le dimensioni precise

---

(1) *Evang. dell'infanzia arab.*, XL.

(2) *Evang.* di Tommaso, IX, — *Evang. dell'infanzia arab.*, XLIV.

(3) *Evang. dell'infanzia arab.*, XXXVII.

(4) *Evang. dell'infanzia arab.*, XLV. — *Evang.* di Tommaso, XI.

(5) *Evangelio* di Tommaso, XIII, nell'edizione di Fabricio, perchè in quello di Thilo ha un altro senso.

che doveva avere. Giuseppe lavorò due anni nel palazzo; ma giunto al fine dell'opera trovò che il trono mancava di due spanne per lato. Erode se ne adirò, e Giuseppe era afflittissimo perchè faceva gran giunta; ma Gesù ordinò a suo padre di tirare il trono da una banda, intanto ch'egli tirava dall'altra; in questo modo fu ridotto alla giusta dimensione (1).

Un giorno Gesù uscì al bosco a tagliar legna con suo fratello Jacopo, il quale fu morso da una vipera; ma Gesù soffiandovi sopra lo guarì (2).

Un altro giorno i ragazzi lo avevano eletto re, e distesi gli abiti loro per terra e fattolo seder sopra obbligarono i passanti a rendergli omaggio. In quel punto molte persone portavano un fanciullo stato morsicato da una biscia; que'ragazzi le fermarono e le costrinsero a presentarsi al loro re. Il quale domandato e saputo il caso, fece volger il passo tutti ordinando che lo seguitassero fin dove era la biscia, per ammazzarla. Tale comando fu creduto pazzia da quelli che portavano il ragazzino, ed insistevano sulla fretta del portarlo a casa; essendochè il veleno operava rapidamente mortiferi suoi effetti. Ma i ragazzi tumultuarono e li obbligarono a tornare indietro. Giunti adunque nel bosco, Gesù chiamò fuori il serpente dalla sua buca, gli comandò che dovesse assorbire il veleno da lui versato nell'infermo, indi lo maledì e lo fece morire. Il ragazzo guarito così miracolosamente fu poi Simone il Zelante, uno degli apostoli (3).

Zaccheo maestro di scuola vedendo l'indole vivace ed ingegnosa di Gesù, e increscendogli che aggrandisse così discolo e sbandato, consigliò i genitori a mandarlo da lui

---

(1) *Evang. dell'infanzia arab.*, XXXIX.
(2) *Evang. dell'infanzia arab.*, XLIII. — *Evang.* di Tommaso, XVI.
(3) *Evang. dell'infanzia arab.*, XLII.

che gli avrebbe insegnato le lettere; fu accettata la proferta. Zaccheo incominciò dall'alfabeto ebraico e dall'insegnare a Gesù a pronunciare Alef che è la prima lettera, indi passò alla seconda che è Bet. Ma Gesù gli disse: « Spiegami prima cosa voglia dire Alef, dopo di che andremo avanti. » E questo dicea perchè i Rabbini attaccavano molti misteri alla cognizione di ciascuna lettera dell' alfabeto. Nacque perciò una disputa fra il maestro e il discepolo, e l' ultimo finì col buscarsi delle staffilate. Indispettito da questo maltrattamento, Gesù recitò a Zaccheo tutto l'alfabeto, indi passò a spiegargli il complicato sistema di punti e di linee che entrano nella scrittura ebraica; infine dimostrò com' egli sapesse non pur leggere, ma intendere e spiegare i libri sacri, a talchè il povero pedante ne rimase sbalordito (1). Quest'aneddoto debb' essere molto antico, perchè si trova già in un Evangelio od altro Apocrifo di cui si servivano i Marcosiani verso la metà del II secolo (2).

Malgrado tante luminose prove di sapere, i suoi genitori si avvisarono di doverlo mandare ad un' altra scuola; ma là pure il maestro si ostinò a fargli imparare l' alfabeto, e volendo punire l' indocile alunno col solito argomento dello staffile, l'alunno lo colpì di apoplessia nel braccio, per cui ne morì.

Allora Giuseppe e Maria, per sottrarsi ai lagni continui che loro venivano mossi, ed ai pericoli a cui li esponeva l'indole capricciosa e manesca del loro figliuolo, deliberarono di non lasciarlo più uscire di casa (3).

A 12 anni lo condussero a Gerusalemme durante la festa di Pasqua, e quando se ne tornavano, Gesù sviò ed

---

(1) *Evang. dell'infanzia arab.*, XLVIII. — *Evang.* di Tommaso, VI, e segg.

(2) Ireneo, *Contro gli Eretici*, I, 20.

(3) *Evang. dell'infanzia arab.*, XLIX. — *Evang.* di Tommaso, XIV.

entrò nel tempio a disputare co' Dottori e cogli anziani intorno alla venuta del Messia; e disse tali cose e così profonde che quei teologi ne restarono muti per lo stupore. Si trovava presente un assai dotto astronomo, col quale Gesù entrò in discussione e lo lasciò non meno ammirato degli altri. Entrò a tenere il campo un medico; ma il giovanetto filosofo parlò di medicina, di anatomia, di fisica e di metafisica con tanta profondità, che quel medico ne rimase estatico e dichiarò che d'ora innanzi sarebbe suo servitore e discepolo (1).

Duravano quelle dispute accademiche quando entrarono Giuseppe e Maria, che già da tre giorni andavano in traccia del figliuolo, e dopo i discorsi tra questo e quelli riferiti anco da Luca, i Dottori si congratularono con Maria perchè avesse dato al mondo si straordinario ingegno. Dopo di allora dicono gli autori, Gesù fu più obbediente, tralasciò dal far miracoli e si applicò sino alla età di anni 30 nello studio della legge, crescendo intanto di statura, di scienza e di grazia al cospetto di Dio e degli uomini.

CAPO SETTIMO.

RITRATTO DI GESÙ.

Nissuno Evangelista, neppure degli Apocrifi, ci ha lasciato notizia della statura e delle fattezze di Gesù; ma in una lettera che si suppone scritta da Pilato a Tiberio, il profeta di Nazaret è rappresentato come un uomo bello, ben fatto e maestoso di persona e di portamento. Ma questa lettera viene assai tardi, perciocchè fu composta almeno verso la fine del III secolo e forse anco nel IV. Più tardi

(1) *Evang. dell'infanzia arab.*, L. e segg. — *Evang.* di Tommaso, XIX, il quale si allontana poco da Luca.

ancora si cominciò a parlare del ritratto proprio che Gesù mandò ad Abgaro re di Edessa (1), che poi dal più al meno fu copiato e riprodotto da quasi tutti i pittori successivi.

Da queste due fonti venne l'opinione che si è stabilita ed è divenuta universale, intorno alla bellezza di Gesù Cristo.

Ma gli antichi ebbero opinione contraria. Celso, che viveva ad Alessandria e scriveva intorno al 140, o non più tardi del 145, introducendo un Giudeo a parlare contro i cristiani, gli fa dire che Gesù era brutto, piccolo e di faccia volgare; ed Origéne, che lo confuta, confessa che fosse piccolo e brutto, ma non di faccia volgare (2). Il ragionamento che Celso pone in bocca al Giudeo, sembra fosse un trattatello esistente prima di lui, e che egli non ha fatto che trascrivere.

Ad ogni modo la tradizione che Gesù fosse brutto è la più antica perchè si avvicina al tempo degli Apostoli. Quindi fu essa addottata anche dai più antichi Padri della Chiesa.

San Clemente Alessandrino nel 180 diceva avere Gesù vestita una forma di corpo vile e umile, e pare fosse il sentimento generale, perchè lo ripete più volte (3), fu seguito da Origéne (4) e da Tertulliano (5) floriti entrambi poco dopo di Clemente, e sussisteva ancora alla metà del secolo IV, perchè lo troviamo adottato da sant' Eustazio vescovo di Antiochia (6).

---

(1) Evagrio ne parla nella sua *Storia eccles.*, IV, 27, e credo che sia il primo.

(2) Origéne, *Contra Celso*, VI, 75.

(3) Clem. Aless., *Stromatum*, II, pag. 440; III, pag. 559; VI, § 17, pagina 818; e nel *Pedagogo*, III, 1, in fine.

(4) Origéne, *Contra Celso*, IV, 16; VI, 75.

(5) Calmet, *Dissertazione sulla bellezza di G. C.*, nel tomo III delle *Dissertazioni*, pag. 340.

(6) Presso Teodoreto, *Dialogo*, III, pag. 237, nel tomo IV delle *Opere*, ediz. di Schulze, Hala 1772.

Egli è vero che una tale opinione si soleva ordinariamente appoggiarla ad un passo d'Isaia (LIII, 2) ove si dice: « Non vi è in lui nè forma, nè bellezza, noi lo abbiamo « veduto e non vi era cosa alcuna ragguardevole perchè « potessimo desiderarlo ».

Ma come il sentimento che Gesù fosse brutto sale ai primi tempi del cristianesimo e sembra discendere da una tradizione contemporanea; così pare che il passaggio d'Isaia sia stato trovato per giustificare la bruttezza di Gesù e mostrare che era stata predetta dai profeti, piuttosto che immaginata, per renderla analoga col versetto d'Isaia, massime che se Gesù fosse stato bello, non mancavano passaggi, anco in Isaia, che potessero alludere a questa circostanza.

CAPO OTTAVO.

MORTE DI GESÙ.

Intorno alla sua vita pubblica, alla sua dottrina, ai suoi miracoli, in questo triennale apostolato, gli Apocrifi che più abbondavano di notizie si sono perduti o appena rimangono pochi frammenti privi di storico interesse. Ma intorno alla sua passione ed alla sua morte l'Evangelio di Nicodemo ci offre una narrazione discretamente curiosa.

I sommi sacerdoti coi principali della sinagoga, si presentarono a Pilato, ed accusarono Gesù che essendo figliuolo di Giuseppe il falegname, e nato da Maria, si vantasse figliuolo di Dio e re de' Giudei, e che si attentasse di distruggere la legge mosaica e la santità del sabato; che guarisse nei giorni di sabato; che fosse mago e che cacciasse i demoni per pattuizione col principe dei demoni.

Pilato, che in tutto il corso del processo si mostrava

più che un mezzo cristiano e decisamente parziale a Gesù, lo manda a cercare.

Gesù compare, ed entrando nel pretorio, i vessilli si abbassano e gli fanno riverenza; del quale fatto gl' increduli Giudei incolpano i vessillari. Ma Pilato ordina che siano cambiati e che le bandiere siano sostenute da uomini robustissimi a scelta dei Giudei. Gesù è fatto uscire, indi entrare di nuovo, ma in onta a tutti gli sforzi dei portainsegne, i vessilli si chinano nuovamente innanzi a lui. Questo miracolo non giova ad infrangere l'ostinata durizia dei pronipoti di Giacobbe, i quali per lo contrario insistono con maggior rabbia nelle loro denuncie. Ma Pilato, compreso di terrore, vuole alzarsi dal suo tribunale; sua moglie gli notifica gli spaventi sofferti in un sogno e lo esorta a non dare ascolto alle calunnie portate contro quel giusto.

I Giudei, non che sentirsi commossi da tanti incidenti, accrescono le grida, e lamentano la pusillanimità del governatore e il sogno della moglie di lui alle stregonerie di Gesù, che per giunta accusano di essere nato di fornicazione. Ma dodici testimoni lo difendono, attestano che è nato da matrimonio legittimo e dichiarano di avere assistito alle solennità nuziali fra Giuseppe e Maria. Pilato, convinto che il solo odio muove i Giudei, si mostra desiderosissimo di salvare Gesù; dice che non lo trova colpevole, cerca coi discorsi di ridurli a più umani sentimenti; ma indarno; le grida, i clamori, le accuse, il tumulto crescono ad ogni istante. Nicodemo, uno fra i principali del sinedrio, si presenta a Pilato e assume il patrocinio di Gesù; e rivoltosi al popolo tiene un discorso molto simile a quello che negli Atti Apostolici è posto in bocca a Gamaliele; attesta che Gesù fa assai miracoli buoni e gloriosi e tali che nissun altro uomo sulla terra ne ha fatto di simili. L'infermo guarito nella piscina del Siloe,

il cieco-nato, il lebbroso, il centurione; in somma tutti quelli che da Gesù furono beneficati con miracoli, si fanno innanzi al dibattimento e rendono buon testimonio di lui.

Pilato, ricorrendo ad un mezzo termine, propone la scelta fra Barabba e Gesù; i Giudei salvano il primo; Pilato continua ad insistere a favore del secondo, ma ha il rimprovero di non essere fedele a Cesare, dacchè vuole ad ogni patto salvare uno che si ostenta figlio di Dio e re. Allora Pilato monta in gran collera, fa una potente intemerata ai Giudei, che chiama popolo sedizioso e nemico di quelli che gli fanno del bene, e in tuono da missionario epiloga la loro storia narrando i fatti di Mosè e di Aronne, la liberazione dall'Egitto, il passaggio del mar Rosso, la dimora nel deserto, i miracoli colà accaduti, la legge data da Dio, e più altre cose contenute nel Vecchio Testamento, e come essi a cotanti beneficii abbiano sempre corrisposto colla più nera ingratitudine.

Per tutta risposta i Giudei gridano che Cesare e non Gesù è re loro, e raccontano i danni recati a loro da Gesù a cagione della venuta dei magi e della strage de' bambini.

Pilato allora si lava le mani e pronuncia la sentenza che condanna Gesù ad essere battuto colle verghe e legato in croce frammezzo a due malandrini, Dismas e Gestas (1).

I missionari di Terra-Santa pretendono di avere conservato per tradizione il testo latino della sentenza pronunciata da Pilato, che tradotta è incirca del tenore seguente: « Gesù Nazareno, sovvertitore del Popolo, disprezzatore « di Cesare e falso Messia, siccome è provato dal testi- « monio degli anziani di sua nazione, sia condotto al luogo « comune del supplizio, sia schernito con immagini di

---

(1) Molti Codici dell'*Evangelio* di Nicodemo non hanno questi due nomi che sembrano stati aggiunti.

Nell'*Evang. arabico*, XXIII, sono chiamati Tito e Dumaco.

« regia maestà ed indi affisso alla croce in mezzo a due « ladri. Va, o littore, e disponi le croci. » Malgrado la semplicità di questo documento, non v'ha dubbio ch'egli è apocrifo.

Un altro dello stesso genere fu pubblicato, anni sono, dai giornali di Francia (1). Si dice che è una iscrizione scolpita in ebraico sopra una lamina di bronzo trovata entro un vaso antico di marmo bianco, il quale fu scoperto ad Aquila negli Abruzzi in occasione di alcuni scavi fatti dai Francesi nel 1799. Il vaso passò nella Cappella reale di Caserta, ed ai Certosini di Napoli fu ceduta la lamina, della quale l'archelogo Denon ne fece fare una copia, comperata poscia da lord Howard per 2890 franchi. L'iscrizione tradotta è come segue:

« L'anno XVII dell'impero di Tiberio Cesare, a' 25 del « mese di marzo, nella santa città di Gerusalemme, Anna « e Caifa essendo sommi sacerdoti e sacrificatori del popolo « di Dio, Ponzio Pilato governatore della Galilea inferiore, « assiso sopra il seggio presidenziale del Pretorio, con- « danna Gesù di Nazaret a morire sopra la croce, fra due « ladri, convinto dal testimonio de'maggiorenti del popolo « di essere seduttore sedizioso, nemico della legge; di avere « con falsità asserito lui essere figliuolo di Dio e re d'Israele, « e di essere entrato nel tempio seguito da una moltitu- « dine che portava palme in mano.

« Il primo centurione Quirilio Cornelio lo meni al luogo « del supplizio, e sia proibito a chi che sia, ricco o povero, « d'impedire la morte di Gesù.

« Hanno firmata la sentenza in qualità di testimoni:

« Daniel Robani fariseo.

« Joannes Zorobatel,

---

(1) *Le Siècle*, 22 aprile 1839, che lo ha preso dal *Droit*.

« Rafael Robani,

« Capet, cursore.

« Gesù uscirà di Gerusalemme per la porta Struenea.»

Il pseudo Nicodemo è il primo ad osservare che i crocifissori coprirono le parti vergognose di Gesù con un pezzo di tela. Questa formalità era contraria all'uso; ma dopo il IV secolo, quando le immagini cominciarono ad essere introdotte nelle chiese, la decenza non permettendo di presentare agli occhi di tutti, massime delle zitelle, un uomo perfettamente ignudo, fu trovato il ripiego di cingere i lombi con un pannolino. Ciò nulla ostante la Chiesa di Aquisgrana pretendeva di possedere quel prezioso grembiale, e come una reliquia lo mostrava ai divoti (1).

In tutto il resto della crocefissione e morte di Gesù l'autore non fa che compilare i quattro Evangeli; vi sono in circa gli stessi prodigi: il sole smarrisce la sua luce, il velo del tempio si spezza; e Pilato, compreso da meraviglia e da spavento per questi insoliti fenomeni, domanda ai principi de'Giudei che cosa ne pensino; ma essi, più increduli di prima, risposero che sono effetti ordinari della natura.

Giuseppe di Arimatea fa levare dalla croce Gesù e deporlo nel suo sepolcro; a cagione di questo i Giudei lo perseguitano e lo imprigionano per farlo morire dopo le feste, ma un miracolo lo sprigiona ed una forza invisibile lo trasporta nella sua città di Arimatea.

(1) Thilo, *Codex apocriphus Nov. Test.*, tomo 1, pag. 583.

CAPO NONO.

DISCESA ALL'INFERNO.

Intanto Gesù risorge, e le guardie poste al sepolcro accorrono spaventate a farne il racconto ai sacerdoti e capi del sinedrio.

Qui succede un alterco assai vivo fra loro; perchè i soldati sostengono arditamente la verità della risurrezione, e i Giudei persistono a crederla un inganno. Malgrado l'ostinata affermativa di quelli, il testimonio di altre persone venute dalla Galilea e che affermano di avere veduto Gesù trattenersi cogli undici discepoli, indi salire al cielo, malgrado questo, Anna e Caifa trattano di soperchieria l'apparizione dell'angelo ed il risorgimento di Gesù, e dichiarano che i soldati si sono lasciati corrompere dagli Apostoli.

Ciò nulla ostante i principi de'Giudei, per l'intermezzo di Nicodemo, si riconciliano con Giuseppe di Arimatea, il quale torna a Gerusalemme, vi è accolto con dimostrazioni di amicizia e riferisce che in Arimatea vi erano Lentio e Carino figliuoli del vecchio Simeone risuscitati con Gesù. Era naturale che ciascuno fosse curioso di aver notizie dell'altro mondo; perciò Giuseppe con Anna, Caifa, Gamaliele e Nicodemo sono mandati in deputazione a quei due; i quali menati a Gerusalemme e introdotti nella sinagoga, di cui furono chiuse le porte, sono scongiurati in nome del Dio Adonai, della legge e dei profeti a raccontare ciò che avevano veduto nel regno de'morti. Ed essi fatto col dito un segno di croce sulla lingua, e chiesti alcuni rotoli di carta scrissero, ciascuno a parte, la propria relazione, che poscia raffrontate furono trovate non pure conformi nella

disposizione e nel numero delle parole, ma financo negli accenti e nei punti.

In sostanza, dopo una invocazione al Signor Gesù Cristo, risurrezione e vita del mondo, acciocchè permettesse loro di narrare la risurrezione di lui e le meraviglie che aveva operate nella regione de' morti, raccontano che una luce improvvisa penetrò le tenebre infernali e le tinse di un rubicondo splendore.

Adamo, Isacco e gli altri patriarchi trasaliscono di gioia e ravvisano in quella luce il promesso Messia.

Poco appresso scende fra i morti il vecchio Simeone, ed annuncia di avere tenuto fra le braccia la salute d'Israele; in seguito comparisce un tale, che all'aspetto macero ed alle ispide pelli che lo coprono ha l'aria di un eremita, il quale si fa conoscere pel precursore del Messia che fra poco scenderà in quegli inviolabili silenzi.

Allora Set racconta che Adamo suo padre essendo infermo, egli era asceso nel paradiso a domandare un po' d'olio cavato dall'albero della misericordia; ma alle porte del celeste regno incontrò Michele, angelo deputato sopra il corpo umano, che gli disse: « Non potersi ottenere quell'olio, ma che di là a 5500 anni il figliuolo di Dio verrebbe quaggiù in terra a risuscitare i corpi, e che l'olio della misericordia era riservato per tutti quelli che crederebbono in lui. »

In questo mentre succede un dialogo fra Satan principe delle tenebre ed Aide (l'Inferno) o Belzebub principe del Tartaro. Il primo irritato contra Gesù di Nazaret, che gli ha fatto molti mali liberando quelli tormentati da lui, e rapendogli le vittime già consegnate al sepolcro, dice che vuole pigliarlo ad ogni costo, sebbene si vanti figliuolo di Dio, nel punto medesimo che mostra di temere la morte dicendo *l'anima mia è trista sino alla morte.* Aide, che non è molto coraggioso, prega il compagno a non fidar

troppo della sua impresa, e gli fa osservare che se Gesù è potente nella sua umanità, debb'essere onnipotente nella sua divinità; e che se dice temere la morte, certo lo dice per ingannare. Satan lo conforta a sperar bene; gli confida di avere suscitato contra Gesù il suo fedele popolo giudaico; che tutto è preparato per farlo crocefiggere e che la morte di lui è inevitabile. Non per questo Aide se ne rallegra, ma dichiara schiettamente che ha paura e che l'impresa potrebbe sortire un esito contrario a quello propostosi dal collega, il quale ammazzando Gesù per impedire i danni che loro faceva tra i vivi, poteva offrirgli un pretesto per venirli a combattere anco nel proprio regno.

Nè sono chimerici i timori del re dell'ombre; imperocchè all'ingresso del Tartaro si ode una voce come di tuono e di tempesta che grida: « Porte infernali, apritevi e lasciate il passo al re della gloria. » A questi suoni non si può più descrivere quanto grande sia lo sbigottimento del già timido Aide; ma l'intrepido Satan chiama a sè tutti i diavoli, ed alla loro testa corre a custodire le porte di bronzo e i chiavistelli di ferro ad impedire che il re della gloria entri e li meni via cattivi. Ma i patriarchi ed i profeti si ribellano, gridano che si apra, e Davide in ispecie assale con ingiurie l'avvilito Aide, che chiama ignobilissimo e sporchissimo principe. Per ultimo le porte cadono, il Signore di Maestà entra in forma d'uomo, illumina co'suoi raggi quegli eterni orrori e frange le catene indissolubili della morte.

A tale spettacolo Tsanatos (la Morte) e tutte le legioni diaboliche riconoscono la potestà di Gesù, e con umili preghiere chiedono chi sia colui che sulla terra ha operate tante meraviglie ed ha soggiogati i regni della morte, che ha liberati quelli che vi stavano prigioni ed ha restituiti alla pristina libertà quelli che giacevano legati dal peccato originale. Ma il Signore, senza curarsi di rispondere, calpesta Tsanatos sotto i piedi, priva il principe del Tartaro

di ogni potestà e copre colla sua luce il padre del genere umano.

Imperciò tutti i demoni si voltano contro Satan e lo aggravano d'ingiurie, perchè col far morire Gesù di Nazaret aveva recato all'inferno una così gran cattura, e perduto col legno della croce le ricchezze che si aveva acquistato col legno della prevaricazione. Gesù per consolarli dice ad Aide che Satan sarà per tutti i secoli sottomesso al suo imperio in luogo e stato di Adamo e de' suoi discendenti.

Intanto Adamo prima, indi tutti gli altri santi, si buttano a' piedi di Gesù e lo ringraziano di averli redenti, e lo pregano di piantare in quei luoghi il segno della sua vittoria, acciocchè la Morte non abbia più dominio. Gesù trincia un gran segno di croce sopra il primo patriarca e sopra tutti i patriarchi e profeti e santi di lui posteri; indi, preso Adamo per mano, esce da quei desolati soggiorni, e tutti i santi gli tengono dietro a modo di processione cantando ad alta voce i Salmi di David; il Re profeta intuona, il profeta Abacuc fa da secondo, e gli altri rispondono in coro.

Usciti alla viva luce, il Signore li raccomanda all'arcangelo Michele, il quale pigliatosi a mano il primo padre si fa guida a loro per menarli in paradiso.

Ivi appena sull'ingresso vengono loro incontro due antichi de'giorni che si danno a conoscere per Enoc ed Elia, non morti ancora, ma che dovranno tornare sulla terra, al secondo avvenimento di Cristo, armati di segni divini e di prodigi per combattere con lui ed essere uccisi in Gerusalemme; e dopo tre giorni e mezzo risorgeranno vivi di nuovo per essere levati nelle nuvole.

Così discorrendo sopraggiunge un tale gravato di una croce sulle spalle, e in così lacero arnese che tutti d'accordo lo pigliano per un bandito. Infatti egli dichiara di essere

il buon ladrone, e dice che Gesù nel mandarlo in paradiso gli aveva comandato di portare quella croce sulle spalle, acciocchè fosse un segnale all'angelo guardiano delle eteree porte, il quale, avendolo perciò riconosciuto, gli spalancò immediatamente l'ingresso; ma gli disse di tenersi da un canto, affinchè potesse entrare Adamo cogli altri santi.

San Cirillo di Gerusalemme, san Giovanni Crisostomo ed altri Padri della Chiesa ebbero per fermo che il buon ladrone entrasse in paradiso prima di tutti i santi dell'antica alleanza.

Del resto una discesa agli inferni non era pei gentili cosa straordinaria, e la narrata descrizione ha molti punti di somiglianza colle descrizioni che fecero gli antichi poeti, di Ercole quando ne tirò Teseo ed il Cerbero, di Ulisse e di Enea. E non è punto da dubitarsi che la mitologia pagana abbia in questo particolare somministrato idee e colori alla mitologia cristiana.

CAPO DECIMO.

CONCLUSIONE SOPRA GLI EVANGELI APOCRIFI.

Se questi fossero i soli documenti biografici relativi a Gesù, noi dovremmo trattarli come tutti i racconti ove la realtà è inviluppata dal meraviglioso, e dedurne quelle conseguenze che sembrano le più conformi ai fatti naturali. Noi leggiamo che la vestale Rea Silvia fu ingravidata da Marte e diventò madre di Romolo e Remo; ma secondo le nostre opinioni essendo impossibile che un Dio si mescoli carnalmente con una mortale, hassi da conchiudere che fu una finzione trovata o per nascondere il fallo di una donzella, o per nobilitare la nascita di un eroe. Parimente do-

vremmo dire che Maria orbata in tenera età dei genitori fu collocata in un orfanotrofio. Giunta all'età da marito fu fidanzata ad un vecchio falegname; ma durante gli sponsali e prima delle nozze, essendosi lo sposo allontanato dal paese per qualche sua faccenda, ella intanto che andava ad attigner acqua fu adocchiata da un giovane seduttore, che s'introdusse da lei e ne colse le primizie (1). Forse quel giovane apparteneva a qualche nobile e potente famiglia che col denaro e le protezioni trovò modo di sottrar sè e l'amante dalla severità della legge, e forse la porpora datale a filare non era che un pretesto per avvicinarsi alla bella fidanzata e trovare un pretesto palliato di secolei trattenersi; e la visita che Maria fece ad Elisabetta poteva ben essere dettata dal bisogno di consigliarsi con una parente intorno allo stato in cui si trovava, od anco di occultare il suo fallo nella casa di lei.

Tali sarebbero le deduzioni che si possono inferire intorno alla nascita di Gesù; ma ponendo a confronto tutto ciò che si ha di vero e di verosimile, non si trova mai che i contemporanei gli abbiano imputato il difetto di nascita, e si trova invece che lo credevano figlio di un legittimo matrimonio. Quindi i racconti degli Apocrifi, in parte passati anco nei canonici, non sono che miti immaginati dalla umana fantasia, per isciogliere in un senso materiale problemi che si presentavano ogni istante alla medesima.

Era naturale che i primi fedeli si chiedessero fra di loro chi fosse Maria, quali i suoi genitori e come educata; od erano forse anco tirati a rispondere a simili domande fatte loro dai Giudei, od a ribattere quanto questi asserivano

---

(1) Un'opinione molto simile, sebbene pretendano di rappresentarla sotto un lato più religioso, fu emessa da alcuni moderni razionalisti, fra i quali Paulus e Venturini. Si può vederla esposta e confutata da Strauss, *Vita di Gesù*, § 27.

d'ingiurioso o di vile. Quando poi si cominciò ad ammettere la verginità di Maria, sorgevano per sè stesse le questioni: come Maria restò incinta divinamente, come Giuseppe non si offese e non ne portò querela, e che un angelo ne avesse istruiti l'uno e l'altro era la macchina più facile da immaginare, massime in un tempo in cui le angelofonie erano riputate comunissime e che il commercio degli uomini cogli angeli non era punto una meraviglia.

LIBRO SETTIMO.

TRADIZIONI GIUDAICHE SOPRA GESÙ

CAPO PRIMO.

CELSO.

Ma gli avversari del Cristianesimo e gli ebrei in ispecie, appena s'incominciò a parlare della verginità di Maria, non solo la relegarono tra le favole, ma ne colsero occasione per dare alla nascita di Gesù un carattere ignominioso. Se Gesù non è nato da legittima congiunzione, dicevano essi, è dunque il frutto d'illegittimi amori. Alla quale conclusione furono tirati così dalla naturalezza del ragionamento come dalla tendenza a colpire di obbrobrio il refrattario della loro religione, e il capo di una setta nemica alla legge mosaica e che provocava contro di lei tante altre diserzioni.

Il primo documento di questo genere lo abbiamo nel discorso di un Giudeo che Celso introduce a parlare nel suo trattato contro i cristiani (1). Celso scriveva fra il 140

---

(1) Origène, *Contra Celso*, I., 28 e 32.

e il 145 al più tardi, come si ricava dai frammenti del suo libro conservatici da Origéne (1). Ei parla del culto di Antinoo in Egitto e delle abbominazioni che vi commettevano i suoi divoti. L'apoteosi di Antinoo può essere accaduta nel 134, l'ultimo anno in cui Adriano si trovò in Egitto. Parla di una nazione prossima ad estinguersi ed allude certissimamente alla grande strage che ne fu fatta dal 136 al 140 nella Palestina, Mesopotamia e Cirenaica; e se quel discorso, come io credo, appartiene veramente ad un Giudeo, e che Celso non abbia fatto che copiarlo od abbreviarlo, fa mestieri collocarlo ad una data anteriore, e le tradizioni ivi riferite convien dire che fossero già sparse nei Giudei fra il 120 e il 130.

Ivi dunque si racconta che Maria era una giovane di povero casato, la quale viveva del suo lavoro ed era fidanzata per nozze ad un falegname, ma che lasciatasi sedurre da un soldato, di nome Panter, fu dallo sposo cacciata ed andò tapinando miseramente di luogo in luogo, finchè si sgravò di Gesù in un piccolo villaggio della Giudea. Gesù cresciuto negli anni, trovandosi povero e senza genitori, andò in Egitto a cercarvi del lavoro, e dagli Egiziani imparò alcuni segreti magici; dopo di che tornò in patria, ove insuperbito de' miracoli che sapeva fare, si acclamò Dio da sè medesimo. Al qual proposito Origéne risponde acconciamente dicendo: « Essere giusto che chi non vuole riconoscere la nascita miracolosa di Gesù abbia da cercare un modo per ispiegarla in via naturale; ma inventare aneddoti strani ed inverosimili non è togliere la difficoltà, ma trasportarla da una ipotesi all'altra e mettere allo scoperto la propria impostura. »

Del resto a' tempi di Celso vi erano molti entusiasti che

(1) Idem, *Contra Celso*, III, 36 e VI, 80.

si spacciavano figliuoli di Dio discesi dal cielo (1); e in quanto ai miracoli di Gesù, li paragonava a quelli che operavano sulle piazze coloro che avevano studiato in Egitto, e che per pochi oboli sfoggiavano tutte le meraviglie della loro scienza; cacciavano i demoni dai corpi degli uomini, guarivano le infermità col soffiarvi sopra, evocavano le anime dei defunti, facevano comparir mense che sembravano coperte di squisite vivande, quantunque non fosse che illusione, e facevano movere certe figure di animali le quali non erano se non apparenze (2).

Bisogna che l'aneddoto di Maria e di Panter avesse acquistato della celebrità, perchè sant'Epifanio (verso il 380) riferisce che Giuseppe era già vedovo con figliuoli ed in età di 80 anni quando si sposò a Maria; che questa non gli fu data per usarne come di una moglie, ma per conservarla vergine e servire da testimonio che Gesù non era nato spurio, ma per opera dello Spirito Santo, e che Giuseppe era fratello a Cleofa e figlio di Jacopo sopranominato Panter (3). Questo racconto, che sant'Epifanio cavò senza dubbio da'libri apocrifi divulgati nella Siria, sembra essere stato inventato per contraporlo al racconto antecedente. Infatti Panter invece di essere un soldato libertino è il padre di Giuseppe; Giuseppe invece di essere un giovane sposo, è un vecchio decrepito più aio che sposo di Maria; e Maria invece di essere abbandonata al pericolo di una seduzione, è sottoposta alla vigilanza di quel venerabile ottuagenario deputato a far testimonio della immacolata di lei concezione.

Dalla stessa sorgiva sembra derivare una genealogia in-

---

(1) Origène, *Contra Celso*, I, 51.
(2) Origène, *ibid.*, I, 68.
(3) Epifanio, *Eresia* LXXVIII, 7 e 8.

dicata da san Giovanni Damasceno (1), cioè che dalla discendenza di Natan uscì Levi, che Levi generò Melchi e Panter: Panter generò uno sopranominato Bar-Panter, e Bar-Panter generò Gioachino padre di Maria.

Nella genealogia di Matteo, il padre di Giuseppe si chiama Jacob, il quale secondo sant'Epifanio era sopranominato Panter; nella genealogia di Luca non è Levi che genera Melchi, ma è Melchi che genera Levi, Levi poi è padre di Matat, Matat è padre di Eli ed Eli è padre di Giuseppe; di maniera che, secondo il Damasceno, Giuseppe e Gioachino sarebbono stati cugini in terzo grado, e Panter sarebbe stato avo di Gioachino e prozio di Giuseppe.

CAPO SECONDO.

TALMUD.

Nel Talmud di Babilonia è rammentata più di una volta una Maria (nome comunissimo fra gli ebrei) acconciateste di Lidda, sposa a Papo figliuolo di Giuda ed amante di Giuseppe, sopranominato Panter, di cui ebbe un figliuolo per nome Gesù. Si racconta che un giorno sedendo alcuni fra i seniori di Gerusalemme passarono dinanzi a loro due ragazzi, l'uno col capo coperto e l'altro (Gesù) col capo scoperto, la qual cosa era un atto d'irriverenza e di poca pietà. Rabbi Eliezer disse: « Quello che « ha il capo scoperto è sicuramente un bastardo ». Rabbi Jeosua soggiunse: « Od almeno concepito da una donna « menstruata ». E rabbi Akiba conchiuse: « Penso che « sia l'uno e l'altro ». E volendo accertarsene, mandò a cercare la madre (Maria), la quale gli confessò che nelle sue

(1) *De fide orthodoxa*, IV, 15.

nozze ella era ne'suoi mesi, che lo sposo, secondo la legge, si ritirò da lei, ma che un altro subentrò di furto e da quel frodolente amplesso ella restò incinta del fanciullo in causa (1).

Dei tre interlocutori Akiba fu crocefisso dai Romani nel 136 nella decrepita età di 120 anni; e gli altri due sono rabbi Eliezer figliuolo d'Ircano, e rabbi Gesù figliuolo di Levi, contemporanei di Akiba, e che come lui videro la distruzione del tempio.

Infatti il racconto del Talmud si riferisce ad un' epoca anteriore di alcuni anni a quella distruzione. Omesso pertanto ciò che vi ha d'inverosimile, se nel rimanente la tradizione talmudica è esatta, convien dire che quel ragazzo Gesù non sia il Gesù de'cristiani, ma un altro fiorito 50 o 60 anni dopo la sua morte.

Si racconta pure che quando Janneo metteva a morte tutti i rabbini, rabbi Gesù Ben Perachia, e Gesù suo discepolo, se ne fuggirono in Alessandria d'Egitto. Dopo la morte di Janneo, tornando a Gerusalemme ambedue, alloggiarono da una donna; il rabbino guardando la casa disse: « Quanto è bella »; e il discepolo intendendo che parlasse dell'ostessa, soggiunse: È bella sì, ma un po' losca ». Lo scrupoloso rabbino si tenne molto offeso di cotesta interpretazione, lo scacciò e lo scomunicò al suono di 400 trombe, cioè lo scomunicò pubblicamente. Gesù supplicò per essere ricevuto di nuovo, e stante il rifiuto fece setta a parte: andò in Egitto ove imparò l'arte magica, piantò idoli e sedusse molta gente, finchè morì appiccato (2).

Abbiamo qui due verità istoriche: la prima che Janneo,

---

(1) *Ghemara Babyl Callah*, presso Buxtorf. — *Synagoga judaica*, VIII, pag. 132.

(2) *Sanhedrin Babyl*, presso Wagenseil. *Confutatio libris Toldas Jescii*, pag. 16, nella sua opera intitolata: *Tela ignea Satanæ*.

o meglio Giovanni Ircano figliuolo di Simone Maccabeo, perseguitò i rabbini e in generale tutta la setta dei farisei, e molti ne obbligò a fuggire; la seconda che Gesù Ben Perachia, uno dei più celebri dottori misnici, era vivo a'suoi tempi, e può essere istorico parimente che un discepolo di quel rabbino si chiamasse pure Gesù, che per diversità di opinioni si sia distaccato dal maestro, che abbia fatto scisma, che abbia instituito una setta ribelle ad alcuni riti nazionali, che l'invidia o il fanatismo gli abbiano finalmente recata la morte, e che i suoi seguaci siano svaniti o andati a confondersi con altre sêtte.

Ma questo Gesù avrebbe fiorito un secolo prima di Gesù Cristo. Un racconto più diffuso delle sue geste si ha nell'opuscolo di cui segue un estratto.

CAPO TERZO.

TOLEDOT JESCIÙ.

Testo primo (1).

Questo celebre opuscolo *Ammenius*, credo sia stato composto nel secolo XIII; ma dovrebbe essere più antico se è di lui che ha inteso di parlare Rabbano Mauro (IX secolo) nel suo trattato contro i Giudei (2); ad ogni modo se non è opera del primo secolo, come pretendeva Voltaire, il fondo sale certamente ad una grande antichità, abbenchè poscia sia stato ampliato ed imbottito di tante stravaganze da renderlo assurdo.

---

(1) *Sefer Toledot Jesciù* o Libro della generazione di Gesù, nell' opera intitolata: *Tela ignea S·t·næ* di Gio. Cristof. Wagenseil, Altorf 1681.

(2) Thilo, *Codex apocriphus*, tomo I, pag. 528.

Ivi dunque si narra che l'anno 671 del IV millenario, cioè l'anno del mondo 3671, secondo il computo dei rabbini (87 anni avanti l'êra volgare), ai tempi di re Alessandro Janneo (1), vi fu un soldato per nome Giuseppe Pandira della tribù di Giuda, che abitava in Betlem, e vicino a lui abitava Mirian (Maria), esperta acconciatrice di capelli e fidanzata a Jochánan (Giovanni); ma Giuseppe essendone innamorato, s'introdusse furtivamente di notte, fece credere che fosse Giovanni, e sebbene la giovane gli dichiarasse che era ne'suoi mesi, pure egli si giacque con lei e la lasciò gravida. Tre mesi dopo, Giovanni, che non aveva ancora avuto commercio colla sua fidanzata, si accorse ch'ella era incinta, ne fece parola a Simeone Ben Scetah suo maestro, indi tratto dal dispiacere e dalla vergogna andò a Babilonia.

Venuto il suo tempo, Maria partorì un fanciullo, che fu chiamato Jeoscinà (Gesù) dal nome dello zio materno, e fatto grandicello ed essendo di ottimo ingegno la madre lo diede ad Eleana per educarlo.

Era l'uso di coprirsi il capo e fare una riverenza quando passavano i membri del sinedrio; ma Gesù se lo scopriva e tirava innanzi ritto. Onde taluno disse: « Questo impertinente deve essere figlio di adulterio »; un altro soggiunse: « Penso che fu concetto nell' adultéro e da donna menstruata. Allora Simeone Ben Scetah, ricordandosi quanto aveva detto Giovanni, pensò che quel ragazzo dovesse essere il figlio di Pandira, e come bastardo lo scacciò dalla scuola; per lo che Gesù si ritirò nella Galilea inferiore, ove dimorò più anni.

Nel tempio vi era allora scolpito il nome ineffabile di

---

(1) Figliuolo di Giovanni Ircano e, come il padre, nemico de'farisei; morì l'anno 74 avanti Gesù Cristo, dopo 27 anni di regno.

Dio (1) sopra una lapide postavi dal re Davide; ma i savi temendo che alcuno imparasse quel nome (2) e con esso potesse sconvolgere la natura, posero alle porte del santuario due leoni di bronzo; per cui se alcuno imparava il nome arcano essi ruggivano, e colla paura lo facevano dimenticare.

Gesù adunque venne dalla Galilea e furtivamente s' introdusse nel tempio, imparò il nome, lo scrisse sopra una pergamena, poi per una ferita lo mise fra mezzo alla carne, che rimarginò subito per la virtù di quel nome.

Dopo di ciò andò a Betlemme ed annunciò ch' egli era il figliuolo di Dio uscito dal capo di quella vergine, siccome aveva profetizzato Isaia; e per provare quanto asseriva risuscitò un morto e sanò un leproso.

Le quali cose quando furono sapute a Gerusalemme la plebaglia ne fu lieta, e gli uomini savi furono nella costernazione. Questi gli mandarono Anania ed Achasia, membri del piccolo sinedrio, i quali affine di aumentare le sue iniquità finsero di adorarlo e di prestar fede alle sue opere, di modo che Gesù li accolse benissimo. Essi gli dissero che i primati di Gerusalemme lo pregavano di andare da loro, poscia che avevano udito esser egli il figlio di Dio. Gesù rispose che andrebbe a condizione però che tutti quelli del grande e del piccolo sinedrio, che lo avevano offeso, gli andassero incontro e lo ricevessero come i servi ricevono il loro padrone. La qual condizione fu accettata.

Gesù avviandosi dunque a Gerusalemme, quando fu a Naba chiese di un bell'asino, lo montò ed entrò in nella

---

(1) Cioè *Jeovà*, che in ebraico si scrive con quattro lettere, a cui i rabbini attribuiscono portentosi misteri. Era vietato di pronunciare questo nome, e s' ignora tuttavia quale sia la vera pronuncia di quelle quattro lettere.

(2) Cioè la vera pronuncia di quel nome col quale si potevano operare i più grandi miracoli.

città dicendo esser egli quel tale di cui aveva vaticinato Zaccaria.

Alcuni, scandalizzati ed addolorati per questa cosa, andarono da Oleina vedova di Janneo e madre di Munambaso, altrimenti Ircano, il quale fu poi ucciso da Erode servo di lei (1) e le dissero: « Questo Gesù seduce la gente e merita la morte: permettici di arrestarlo ». La regina, che desiderava di liberarlo dalle loro mani, rispose che voleva ella stessa conoscere la causa, massime che aveva sentito dire che faceva grandi miracoli.

Dunque Gesù fu chiamato alla presenza della regina, ove guarì un leproso e risuscitò un morto; ma i sapienti sostennero ch'egli era un mago, e la regina lo scacciò.

Allora i sapienti fecero il progetto che alcuno di loro dovesse imparare il nome immenso, onde operare gli stessi prodigi e poterlo sorprendere, ed a quello che assumeva tale intrapresa fu promessa doppia parte nel secolo futuro.

Giuda, uno di loro, si proferì disposto, semprecchè eglino volessero prendere sopra di sè il suo peccato. Convenuti anco di questo, Giuda entrò nel Santo de'Santi e fece come aveva fatto Gesù.

Poscia girò per la città dicendo: « Ove sono coloro che « trattano da figliuolo di Dio quel bastardo menstruato? « Vediamo un po' se anch'io, che sono di carne e sangue, « non valgo a fare le cose istesse di lui? » Ed accompa-

---

(1) Qui l'autore cade in assai grossi anacronismi. La vedova di Janneo, madre e tutrice d'Ircano, si chiamava Alessandra, e succedette al marito l'anno 74 avanti G. C. Invece Oleina o Elena, madre di Munambaso era regina degli Adiabeni, si convertì alla religione giudaica verso l'anno 45 dell'êra volgare, andò a Gerusalemme ove fece molte beneficenze, ivi morì e fu sepolta. È poi vero che Ircano fu in seguito ucciso da Erode il Grande, ma è falso che Erode fosse servo di Elena o di Alessandra. Ella è niente più che una ingiuria contro Erode, che i Talmudisti chiamano sempre Erode l'Arabo, Erode il Proselito.

gnato dai seniori e sapienti di Gerusalemme n'andò alla regina.

Tra lui e Gesù nacque una sfida di parole e di miracoli; Gesù salì sopra i venti ed andò in aria; Giuda fece per farlo cadere pronunciando il nome immenso, ma quell'altro si sosteneva collo stesso nome. Infine Giuda veggendo di non poterlo spuntare, pisciò addosso al suo rivale, per lo che fatti immondi ambedue furono privati della virtù di quel gran nome finchè non si furono purificati.

Allora Gesù, non potendo più operar miracoli, fu in punto di essere condannato a morte da'suoi avversari; ma i suoi partigiani lo difesero, vennero a zuffa, lo fecero fuggire, ed egli correndo al Giordano si purificò e tornò a ripetere i medesimi portenti; gettò due macine nell'acqua, vi montò sopra e navigando pigliava i pesci colle mani. I sapienti di Gerusalemme ne furono afflittissimi, ed allora Giuda andò sconosciuto ov'era Gesù; durante la notte penetrò segretamente nella sua camera, e intanto che dormiva gli tagliò le carni e gli rapì il nome ineffabile.

Il giorno dopo Gesù si accorse, e fattasi giurare fedeltà da'suoi discepoli si proponeva d'andare a Gerusalemme incognito, d'introdursi mescolato fra di loro nel tempio onde imparare nuovamente il nome. Ma Giuda si era mentitamente insinuato fra i discepoli, e consigliò che tutti si vestissero ad un modo, acciocchè il Maestro non fosse conosciuto.

Fu accettato il parere, e con una sola divisa entrarono in Gerusalemme in numero di 2000. Giuda fece sapere ai seniori che dovessero mettersi sotto le armi per essere pronti ad attaccare quella gente, e che Gesù era quello innanzi a cui si sarebbe prostrato.

Infatti il giorno seguente, al segnale di Giuda, tutti precipitarono sopra Gesù e i suoi seguaci si posero in fuga.

Da prima Gesù fu legato ad una colonna e flagellato,

poi coronato di spine, indi gli diedero da bere aceto invece di acqua; infine, presentato al grande ed al piccolo Sinedrio, fu condannato ai sassi e dopo morte ad essere appiccato. Fu lapidato la vigilia della Pasqua; ma quando si trattò di appiccarlo, tutti gli alberi, incantati da lui col nome immenso, si rompevano; onde i suoi discepoli ne traevano argomento per provare la sua innocenza. Allora Giuda disse che aveva nel suo orto un fusto di cavolo di enorme grandezza, capace a sostenere un cadavere, e corso a prenderlo, a quello fu appiccato Gesù, indi fu sepolto nel luogo ove fu lapidato.

Alla notte i suoi discepoli andarono a piangere sul suo sepolcro; la qual cosa essendo stata osservata da Giuda, dissotterrò il cadavere e andò a seppellirlo nel suo orto, sotto un ruscello. I discepoli, non avendolo più trovato nel sepolcro, s'immaginarono che Gesù fosse asceso in cielo, come aveva predetto. La qual cosa saputa dalla regina, ne fu irritata coi sapienti, e sotto pena della loro testa li costrinse a dar ragione della loro condotta ed a provare colla presenza del cadavere ch'egli fosse un mago e non fosse salito al cielo. Lo spavento fu in loro grandissimo; ma poi saputo il fatto da Giuda, a coda di cavallo fecero trascinare il cadavere alla presenza della regina; e come si traeva in questa guisa, gli furono strappati i capelli di mezzo alla testa: motivo per cui i monaci usano adesso la tonsura.

Da qui venne una gran guerra fra i Nazareni ed i Giudei; e i primi, moltiplicando da per tutto e seducendo molti Israeliti, perseguitavano fieramente gli altri. Alla fine Simone Kefa, uno dei seniori, d'accordo cogli altri, entrò nel santuario, scrisse il nome immenso, lo pose entro ad una incisione della carne, poi andò nella capitale de'Nazareni, spacciò che era mandato da Gesù e in prova fece gli stessi miracoli.

In seguito disse ai Nazareni che Iddio aveva rigettati i Giudei, ma voleva che esistessero; diede loro alcuni precetti, e pregato da essi abitò sei anni insieme, sempre in penitenza, servendo il Dio d'Abramo, d'Isacco e Giacobbe, e scrivendo molti poemi, che sparse fra tutti gl'Israeliti. Dopo la sua morte i cristiani gli eressero in Roma un gran monumento, e lo chiamarono Pietro perchè sedette sopra una pietra sino alla sua morte.

CAPO QUARTO.

TOLEDOT JESCIUÀ.

(Testo secondo) (1).

Questo secondo testo, più assurdo dell'antecedente, è anco più moderno, quantunque non manchi di contenere alcune tradizioni talmudiche o che possono essere antiche, ma orribilmente sfigurate, e tranne la curiosità non credo meriti altro riguardo. Esso è un libello fanatico scritto per fomentare l'odio religioso degli ebrei contro i cristiani, e che può star benissimo con altri tanti scritti da preti e frati per concitar l'odio de' cristiani contro gli ebrei.

Eccone l'estratto:

Al tempo di Erode il Proselito viveva Papus ammogliato con Miriam figlia di Kalfus e sorella di rabbi Simeone Hak-Kalfus. Miriam era una celebre acconciatrice di capelli, usciva dalla tribù di Beniamino e superava molte altre donne per la bellezza. Papus n'era geloso, e la teneva sempre chiusa; ma un giorno passò di là Josef Pandira di

---

(1) *Sefer Toledot Jesciuà Ha Nozzi*, o Libro della generazione di Gesù Nazareno, pubblicato da Gio. Giacomo Huldric, in-8. Lugduni, Batavorum, 1705.

Nazaret, e invaghito di lei le disse: « Fin quando voleva ella star chiusa là dentro? » Essa pregollo di liberarla, ed egli presa una scala fecela discendere, e da Gerusalemme fuggirono a Betlemme, ove abitarono insieme. Dopo l'anno nacque loro Gesù, detto Nazareno, indi altri figliuoli e figliuole.

Dopo lungo tempo furono riconosciuti da uno, che lo riferì a Papus, il quale porse querela a re Erode. Ma Pandira, avvisato in tempo, caricò la donna e i figliuoli sopra un camelo e fuggì in Egitto. Erode mandò per farlo lapidare, e non trovandolo fece ammazzare tutti i bambini di Betlemme.

Essendo poscia successa la fame in Egitto, Giuseppe con Maria e i figliuoli ritornò nella terra di Canaan, e mutando il nome si stabilì a Nazaret sua patria. Ma Gesù fu mandato a Gerusalemme a studiare nella scuola di rabbi Gesù Ben Perachia (1), e fece tali progressi che apprese il Mércava e l'arcano del nome immenso (2).

Di lì a qualche tempo accadde che Gesù giocando alla palla con altri ragazzi presso al conclave Gazit nel monte del tempio, la palla cadde nella valle di sotto, di che irritato Gesù gettò via il cappello e si mise a piangere.

Gli altri ragazzi lo ammonirono a coprirsi, essendo indecente lo starsene a capo nudo (3). Gesù rispose: « Mosè nella Legge non ha comandato questa cosa; e in quanto alle parole dei sapienti (i rabbini) non fanno autorità. »

---

(1) Questo rabbino abbiamo già veduto che viveva più di un secolo prima di Erode.

(2) *Mércava* o l'opera del Carro; è la parte più astrusa della Cabala. Credevano i Cabalisti che chi possedeva perfettamente il *Mércava* poteva operar miracoli.

(3) Gli Ebrei avvezzavano i figliuoli ad andare col capo coperto, dicendo che sul loro capo passeggia la maestà di Dio e che chi va a capo scoperto perde ogni idea di pietà e di rispetto ai precetti divini. — Buxtorf, *Synagoga giudaica*, VII, pag. 132.

Appunto in quel momento rabbi Eliezer, rabbi Gesù Ben Levi e rabbi Akiba (1) sedevano nell'accademia (*Bet-Hammidrasc*) che è in faccia ed udirono le parole di Gesù. Rabbi Eliezer disse: « Questo impudente bisogna che sia « nato da donna menstruata ». Rabbi Gesù aggiunse: « Io « credo invece sia figliuolo di una meretrice; » e rabbi Akiba congetturò che fosse l'uno e l'altro, e bastardo per sopra più. Ed andò subito a interrogare Gesù di qual paese fosse: il quale rispose che era di Nazaret, che suo padre si chiamava Mezriah e sua madre Karchat.

Akiba corse a Nazaret, s'informò dove stava Mezriah, andò a trovare la donna e promettendole il secolo futuro, la scongiurò a narrarle la sua vita; ella glielo fece giurare in nome di Adonai, ma il Rabbino giurò colla bocca e non col cuore (2). Allora essa gli raccontò ogni cosa; e poi ch'ebbe finito, Akiba si lacerò le vesti ed esclamò: « A « giusto titolo il tuo marito si chiama *Mezriah* (Egiziano) « perchè ha fatto opera veramente degna dell' Egitto (di « un paese empio); nè tu immeritamente ti chiami *Kar-* « *chat* (la calva) perchè hai fatto in Israele una calvizie. » Indi tornò subito a Gerusalemme, ove contò ogni cosa ai suoi colleghi; indi pigliato Gesù gli rase il capo a foggia di corona e lo lavò coll' acqua *bolet*, acciocchè non gli crescessero più i capelli, e segnollo in questa guisa come si usava co'bastardi acciocchè non si mescolasse cogli Israeliti. Del resto non volle portar denunzia al re, temendo che per cagione di Giuseppe e di Maria non volesse distruggere tutta Nazaret.

Gesù conoscendo ch'era bastardo, e vistosi infamato da quel marchio, n'andò a Nazaret e fece intendere alla madre

---

(1) Tutti tre fiorirono 70 od 80 anni dopo Erode.

(2) I giuramenti con restrizione mentale sono dunque più antichi dei Gesuiti.

che aveva dolor di denti, ed essergli indicato come buon rimedio di succhiare le poppe della madre. Ella subito lo compiacque; ma Gesù stringendo la poppa fra i denti, le disse che non l'avrebbe lasciata se prima non rivelava come egli fosse nato e quale fosse la vita di lei. E poi che fu ammaestrato di ogni cosa, andò ad ammazzare Giuseppe Pandira suo padre e tornò nella Giudea.

Ma colà veggendosi spregiato da' suoi compagni che lo chiamavano *Jesus* (1), disse fra sè: Io non ho parte nel Dio d'Israele; e si mise a spiegare la legge in senso diverso dai Rabbini. Si associarono a lui alcuni uomini da nulla, fra i quali Simeone, Mattia, Elikum, Mardokai e Toduh, ai quali cambiò il nome, chiamando Simeone Pietro, Matteo Matteh, Elikum Lacum, Mardokai Markum, e Toduh Pohel, cioè Matteo, Luca, Marco, Paolo, de' quali nomi l'autore ne tira una etimologia ingiuriosa. A loro si attaccò Juchanan, a cui Gesù cambiò il nome in Johannus.

Questi, che fu l'antesignano degli altri, consigliò a Gesù di far radere a'suoi discepoli la testa e lavarla coll'acqua *bolet*; la quale pratica fu introdotta per tutti gli altri e mantenuta in seguito, onde si conoscesse che erano uomini Nazareni *(Hisc'Nozzi)*.

Conosciute queste cose dal re, mandò gente per prendere Gesù co'suoi seguaci e condurli a Gerusalemme; ma essi fuggirono nel deserto di Ai, e restò preso il solo Giovanni, al quale il re fece tagliare la testa che fu appiccata alle porte di Gerusalemme.

Quasi nel medesimo tempo Gesù convocò gli abitanti di Ai, alla presenza de'quali fece grandi miracoli. Gettò una gran macina nel mare e facendola galleggiare vi navigò sopra. Poi disse: « Io sono Dio e il figlio di Dio, mia

---

(1) Espressione ingiuriosa che equivaleva a: Sia abolito il suo nome, si sperda la sua memoria.

madre fu incinta dalla Spirito Santo, io uscii dalla di lei fronte; e quando mi partorì, mia madre era ancor vergine. Tutti i profeti profetizzarono di me; io sono il vero Goel (Redentore) e chi crede ivi me avrà parte nel secolo futuro.

Tutti gli abitanti di Ai credettero perchè faceva molti miracoli mercè il nome immenso; e Gesù dicendo che la Legge era fatta per durare 1000 anni dopo Davide e che questo millenario era compiuto, abolì la legge e tutti violarono il sabbato (1).

I sapienti avendo saputo le sue bestemmie, andarono dal re e tennero consiglio. Giuda figlio di Zaccaria, capo del Sinedrio dei tre, disse che sarebbe andato a verificare le cose. Vi andò vestito alla foggia di quelli di Ai, si finse discepolo di Gesù ed alla maniera degli altri si rase il capo e vi sparse l'acqua *bolet*.

Temendo che il re li facesse pigliare in Ai, s'inoltrarono nel deserto; e incontrando un pastore che se ne stava sdraiato, Gesù gli chiese se era ancora lungi la stazione, e lo pregò a guidarlo. Ma il pastore disse: « Andate pur dritto, che non potete sbagliare. » Poscia incontrarono una pastorella, e Gesù avendole fatta la stessa domanda, la ragazza lo accompagnò fin presso alla locanda. Pietro disse allora a Gesù: « Benedici quella ragazza. » Ed egli la benedisse augurando che dovesse sposare il pastore che ricusò di mostrar loro la strada.

Pietro ne fu meravigliato, e Gesù rispose: « Essendo quello « pigro sopramodo e questa operosa, ella farà del bene a « lui; io sono il Dio di misericordia e congiungo i matri- « moni giusta l'opera degli uomini. »

Giunti alla locanda, Gesù chiese all' ospite se aveva da dargli da mangiare; rispose che aveva un anitrocolo arro-

---

(1) « Si ricordò per sempre del patto; della parola che comandò per « mille generazioni. » *Salmo* CV, 8.

sto; ma Gesù vedendo ch'era sommamente piccolo, nè poter bastare per tutti tre, consigliò di andar a dormire, e che mangerebbe l'anitra, chi facesse il più bel sogno. Ma Giuda si levò nella notte e si mangiò l'anitra. Alla mattina si levarono tutti, e Pietro disse: « Sognai che mi parve di sedere sul trono del figliuolo del Dio Sciaddai. » Gesù rispose: « Io sono il figliuolo del Dio Sciaddai e sognai « che tu sedevi presso a me; e come il sogno è più bello, così a me tocca l'anitra. » Giuda soggiunse: « Io sognai « di avermi mangiata l'anitra »; la quale infatti fu cercata invano.

Partiti di là incontrarono una donna con un' idria di acqua sul capo, e Gesù le disse: « Dammi da bere, ed io ti benedirò in guisa che mai più l'acqua non manchi alla tua città. » Ed ella rispose: « Sciocco, se sai far miracoli, perchè non incominci a farne per procurarti dell'acqua? »

A tutti questi disappunti Gesù aveva presto un qualche passo della Scrittura per giustificarlo. Intanto consunti dai digiuni andarono avanti finchè s'incontrarono cogli uomini di Kiriathaim, a'quali Gesù chiese del pane; ed uno di loro disse: « Se tu balli, io ti do il mio asino con pane e pol- « lame. » Gesù ballò, e si ebbe l'asino con pane e pollame. Mangiato un po'di pane, Giuda disse: « Anderò nella città « a comperarne dell'altro, e voi statevene qui acciocchè « gli abitanti non vi lapidino. » Andò dunque a Laisa, comperò pane, lo portò a Gesù ed a Pietro, e disse: « Ora « voglio andare a Gerusalemme per sentire cosa dicono « di voi, e faremo poi quello che sarà più utile. » Giuda andò dal re e dai sapienti e manifestò loro la dottrina di Gesù e i miracoli che operava in virtù del nome immenso; aggiunse che quelli di Ai credevano in lui, e che egli si era sposata la figlia di Carcamus Sofet (Giudice) di Ai. Fu quindi concertato il modo di pigliare Gesù; e si stabilì che alla festa de' Tabernacoli Giuda lo tire-

rebbe a Gerusalemme con tutti i suoi discepoli, lo menerebbe ad alloggiare in casa di Jayer Ben Purah fratello di Carcamus Geradita, e darebbe ad intendere a Gesù che era fratello di Carcamus Giudice di Ai, che durante la cena Ben Purah mescolerebbe nel vino l'acqua di obblivione, in guisa che Gesù dimenticherebbe il nome immenso, e pertanto reso inerme e non più atto a miracoli, sarebbe agevole di prenderlo. Perchè ogni cosa riuscisse a dovere fu intimato pel 3, giorno di Tisri, un digiuno di 6 giorni, il quale fu poi conservato; ed è falso, dice l'autore, che sia stato istituito per la morte di Ghedalia.

Adunque Giuda tornato a Gesù, gli disse che tutti ne parlavano bene; che il re volle far morire Johanum, ma che i Perizim (1) lo liberarono e insieme con Johanum lo pregavano che andasse a Gerusalemme promettendo che lo avrebbero difeso. Gesù andò a Gerusalemme co' suoi compagni, vestito alla foggia di quelli di Ai per non essere conosciuto. Alloggiò in casa di Purah, e disse che era venuto per abolire le feste e i precetti intorno ai tempi, per recare una legge nuova, e che colla sua morte avrebbe espiato i peccati di tutti, e dopo morto sarebbe risuscitato.

Intanto Giuda avvisò nascosamente che Gesù trovavasi in casa di Ben Purah, e il re gli mandò giovani sacerdoti i quali finsero di voler essere suoi seguaci semprechè volesse fare qualche miracolo; egli li compiacque, indi tutti insieme mangiarono e bebbero, ed andarono a dormire. Durante la notte gli emissari del re entrarono nella camera ov'era Gesù co'suoi compagni, li presero e legarono tutti. Gesù voleva adoperare il nome immenso; ma avendo bevuto l'acqua di obblivione mescolata nel vino, l'aveva perciò dimenticato nè poteva più farselo risovvenire.

I soldati lo menarono nel carcere della bestemmia, e il

---

(1) *Perizim*, mascalzoni, posto invece di *Paruscim*, Farisei.

dì de' Tabernacoli, a vista di tutto il popolo, il re fece lapidare tutti i discepoli di lui.

Quanto a Gesù, Erode invitò gli Aiti che venissero a vedere il loro profeta e le sue imposture, e spedì anco lettere a tutti i piccioli Sinedri di provincia per sentire da loro qual pena fosse da infliggersi a Gesù, e che per giudicarlo dovessero trovarsi a Gerusalemme nella festa di Pasqua; ma gli uomini di Virmaieza (Vormazia) nel paese di Cesare e il piccolo Sinedrio delle città adiacenti, risposero al re ed ai sapienti di trattarlo come gli animali che per qualche imperfezione sono rigettati dall'ara, cioè di tenerlo imprigionato e di pascerlo finchè morisse da sè stesso; ma questo consiglio non piacque.

Avvicinandosi la Pasqua si bandì che fosse lecito a chiunque di assumere la difesa del bestemmiatore Gesù; ma il popolo a voce unanime rispondeva che bisognava farlo morire. Pertanto la vigilia della Pasqua fu levato dal carcere ed appiccato; a sera Giuda calò il cadavere dal legno e lo seppellì nel letamaio del suo giardino.

Gli Aiti quando intesero che Gesù era stato appiccato mossero aspra guerra agli Israeliti, 2000 de'quali restarono uccisi; e fra gli Aiti essendosi sparso che un fuoco celeste aveva inviluppato Gesù e trasportatolo nel cielo, Giuda per disingannarli ne discoprì il cadavere putrido... ma indarno.

Continuando la guerra fra i seguaci di Gesù, che crescevano a dismisura e gli Israeliti che soccombevano sempre, Giuda consigliò di dare il nome immenso a Simeone Ha Kalpasi o Kalfusi (Simeone di Cleofa), zio materno di Gesù, il quale con questo mezzo salì sopra una nube e si presentò agli Aiti come se fosse inviato da Gesù per manifestare loro la sua legge.

Prima cosa cangiò le lettere dell'alfabeto, e questa fu una gran riforma, perchè i nuovi settari perdettero tutte

le virtù cabalistiche contenute nelle lettere dell'alfabeto ebraico.

Poi scrisse loro certi libri che chiamò *Avon Kelion*, e che essi buonamente credettero dover essere Avengelium (1); scrisse anco il libro attribuito a Giovanni, ove sotto apparenza di misteri non vi sono altro che finzioni vane e ridicole.

Comandò altresì come dovessero battezzare i figliuoli in memoria che Gesù era stato lavato coll'acqua *bolet*, e raccomandò che non dovessero più far guerra agli Israeliti perchè lo stesso Gesù lo proibiva.

CAPO QUINTO.

CONCLUSIONE.

I Rabbini più dotti e più imparziali attestano che nel Talmud non vi è nulla che si riferisca al Gesù de'Cristiani, e l'Eisenmenger, uno de' più arrabbiati nemici del Giudaismo, ha dovuto convenirne (2).

Il nome di Gesù essendo assai comune, e molti essendo quelli che lo portarono, fu facile ad alcuni Rabbini, posteriori ed ignari della storia, di applicare al Gesù di Nazaret i fatti di altri che vissero in diversi tempi e di ornarli con giunte favolose e strane a modo che suggeriva l'odio loro verso i Cristiani; odio che per verità era una conseguenza dei perversi trattamenti che dai cristiani ricevevano.

---

(1) *Avon Kelion*, trattato d'iniquità; *Avengelium* è l'abbreviatura di *Ab u Ben ugelavi Rovah hakkadosc*, cioè il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo rivelato.

(2) Eisenmenger, *Entdecktes Judenthum*, tom. 1, pag. 197 e segg., ove riferisce per disteso l'opinione di molti Rabbini.

Il Gesù discepolo di Gesù Ben Perachia, per quanto confusa o inesatta ne sia pervenuta la tradizione, è sicuramente un personaggio storico, che visse 80 anni prima del Gesù di Nazaret, in quell'epoca in cui tra Farisei e sadducei si era spiegata una lotta di principii politici e religiosi, sostenuta da una feroce guerra e da vicendevoli persecuzioni. Quel Gesù, che si era separato dai Farisei, e che aveva professato dottrine a loro contrarie, quando questi tornarono vittoriosi, ebbe poscia, col supplizio, a subirne le conseguenze (1).

Trenta o più anni dopo il profeta di Nazaret, un altro Gesù, per qualche mancanza di rispetto o per discrepanza di opinioni, ebbe ad incontrar l'odio di alcuni fra i più distinti Rabbini, ed una confusa memoria di lui fu conservata nelle tradizioni de' Talmudisti (2).

I medesimi Talmudisti parlano di un altro Gesù, figlio di Pappo e di Stada o Sutàda, crestaia di Lidda, il quale convinto d'insegnare dottrine eretiche fu processato e lapidato a Lidda sua patria (3). Così questo come l'antecedente Gesù sembrano essere lo stesso personaggio, florito tra il declinare del I e l'incominciare del II secolo, perchè i Rabbini lo fanno contemporaneo di Akiba, e dicono di entrambi che furono per adulterio generati da Pandira. Questi due personaggi tanto disparati, così per la qualità come pel tempo in cui vissero, furono da un ignoto libellista confusi col Gesù di Nazaret, e raccapezzando alcune altre vecchie tradizioni giudaiche, ne fece lo sconcio romanzo di cui abbiamo recata l'analisi.

Resta però da osservarsi che fino dai primi tempi del

---

(1) Bianchi Giovini, *Storia degli Ebrei durante il secondo tempio*, pagina 107.

(2) Kallah, fol. 18, 2, presso Edzardi, *Avoda Sarà*, pag. 279, nota 129.

(3) Edzardi, *Avoda Sara*, pag. 300.

Cristianesimo, e nell'età più prossima a quella degli Apostoli si era impegnata una polemica letteraria fra Giudei e Cristiani intorno a Gesù, come lo dimostra il dialogo col giudeo Trifone di Giustino Martire, scritto verso il 140, ed un altro dialogo anche più antico, tra Giasone e Papisco di cui Celso parla con disprezzo e che invece è lodato da Origéne (1).

A quell'epoca appartiene pure il libello del Giudeo che Gelso introduce a parlare, e in cui Gesù è fatto figlio di una illecita unione tra Maria e Panter, che è neppure un nome ebraico; e convien credere che questa favola avesse presa molta estensione, imperocchè i cristiani, come l'abbiamo veduto da sant'Epifanio, si assunsero la briga di conciliarla colla storia genealogica di Gesù Cristo.

Anco le polemiche fra cristiani giudaizzanti e cristiani gentili hanno fornito alla opposizione giudaica argomento di favoleggiare.

Dagli Atti Apostolici vediamo che l'apostolo Pietro, allevato nel più rigido giudaismo, mal sapeva risolversi a quel cumulo di innovazioni che volevano introdurre i nuovi discepoli venuti dal gentilesimo e che tendevano nientemeno che a dispastoiarsi interamente dal vincolo delle prescrizioni mosaiche; anzi san Paolo ci fa sapere di aver avuto con lui sopra questo proposito una vivissina disputa ad Antiochia (2).

Si veda altresì che i primi cristiani eran divisi tra di loro, parteggiando gli uni per Pietro, gli altri per Paolo o per Apollo; il quale ultimo, divenuto poscia un discepolo di Paolo, era per lo innanzi un Giovannita (3).

Gli Ebioniti, che erano tutti Giudei della Palestina,

---

(1) Origéne, *Contra Celso*, IV, 52.
(2) *Ad Galatos*, II, 14.
(3) I. *Ai Corinti*, I, 12; III, 22.

quanto onoravano san Pietro, altrettanto era il loro disprezzo per l'operoso suo antagonista. È quindi possibile che qualche loro opinione intorno a san Pietro fosse passata ai Giudei; e sant' Agostino, che scriveva al principio del V secolo, riferisce che ai suoi tempi esistevano certi versi greci, a modo di oracolo, e seguendo i quali l'Apostolo Pietro a forza d'incantesimi avrebbe fatto in modo che Gesù Cristo fosse adorato per 365 anni, al compimento di cui la religione cristiana avrebbe toccato il suo fine (1). È all'incirca la parte che attribuisce a Pietro l'autore del *Toldot Jesciuà*, il quale aggiunge che Pietro scrisse anche molti poemi. Anche la parte che attribuisce a Giuda, malgrado le favole di cui è contornata, è verosimilmente la più istorica; e noi abbiamo già espressa l'opinione che quel traditore non fosse punto un vecchio discepolo di Gesù, ma uno spione che gli fu messo ai fianchi dalla polizia di Gerusalemme onde tenerlo di vista ed esplorare il sito dove andava a passare la notte, per poterlo poi arrestare senza far chiasso.

Ho detto altresì che la fuga in Egitto fu probabilmente immaginata onde respingere l'accusa che Gesù vi fosse andato solo in età già virile, ove apprese l'arte taumaturgica; e si vede che quest'accusa era già in voga avanti la prima metà del II secolo, perchè ne parla il Giudeo citato da Celso. Ai dì nostri si nega o si pone in dubbio un miracolo, perchè ripugna alla cognizione della filosofia naturale e speculativa, la quale ha preso un assai più ampio sviluppo che non era fra gli antichi. Ma per quella età un miracolo non era una meraviglia; vi credevano i filosofi al paro degli idioti; e gli Egiziani fra gli altri passavano per famosi nell'arte di operare prodigi.

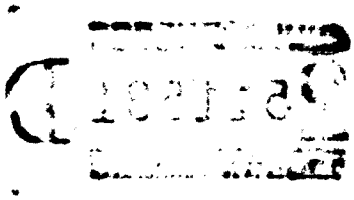
È infatti possibile che alcuni addetti ad una scienza ar-

---

(1) Augustini, *De Civitate Dei*, XVIII, 53, § 2.

cana sapessero con mezzi fisici e magnetici far travedere alla moltitudine, e ne restavano stupiti i filosofi medesimi che ne ignoravano il segreto. Era quindi naturale che i Giudei od altri increduli contro i miracoli di Gesù, invece di esaminare i miracoli medesimi e cercare se erano veramente successi, gli ammettessero senza replica, ma gli spiegassero col dire che Egli ne aveva imparata l'arte dagli Egiziani.

FINE.



INDICE

LIBRO I.

INCERTA AUTENTICITÀ DE' PRIMI DOCUMENTI ISTORICI DEL CRISTIANESIMO.

LIBRO II.

STORIA DI GESÙ NELLA SUA INFANZIA.

LIBRO III.

STORIA DI GESÙ DURANTE LA SUA PREDICAZIONE.

TOMO II

LIBRO IV.

ULTIMI FATTI DI GESÙ.

LIBRO V.

DOTTRINA DI GESÙ.

LIBRO VI.

VITA DI GESÙ SECONDO GLI APOGRIFI.

LIBRO VII.

TRADIZIONI GIUDAICHE SOPRA GESÙ.

Opere in corso di stampa e che si pubblicheranno in breve dalla libreria Sanvito:

PIETRO ARETINO

ED

IL SUO SECOLO

DI

CHARLES FILARETE

VERSIONE

DI MASSIMO FÀBI

CON LETTERE EDITE ED INEDITE

E DOCUMENTI STORICI INTORNO AL SUDDETTO ARETINO.

Un volume in-16 con ritratto.

ELEMENTI

DEL

DIRITTO CRIMINALE

DELL'AVVOCATO

GIOVANNI CARMIGNANI

VERSIONE ITALIANA CON NOTE

DEL DOTTORE

FILIPPO AMBROSOLI.

Un volume in-8 col ritratto dell'autore.